ROMANZE
STORICHE E MORESCHE
E
POESIE SCELTE SPAGNOLE

TRADOTTE

IN VERSI ITALIANI

DA

PIETRO MONTI

CON PREFAZIONI E NOTE

> A guisa di Demetrio scultore curava più ne' ritratti la similitudine, che l'eleganza.
>
> SALVINI.

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI

MDCCCL.

ALL' ACCADEMIA SPAGNOLA

QUESTI FIORI

DEL CASTIGLIANO PARNASO

TRAPIANTATI NELL' ITALIANO

PIETRO MONTI

OFFRE RIVERENTE

PERSUASO

LE SARANNO GRATISSIMI

QUANDO PARTE CONSERVINO ANCORA

DELLA NATIVA BELLEZZA

DELLE ROMANZE SPAGNOLE

LORO ORIGINE, FORMA, MATERIA E CLASSIFICAZIONE.

Le romanze spagnole, composizioni originali, proprie solo della letteratura castigliana, sono la vera poesia nazionale degli Spagnoli, e anzi, secondo il concetto di alcuni, che parmi non vadano errati, sono la loro più bella poesia. Le antiche romanze, affatto popolari sì nello stile che nel soggetto, vissero nella memoria e sulla lingua del popolo, finchè nel secolo xvii e per quasi tutto il xviii caddero in disistima e oblio. Ignazio Luzan, che stampò la sua Poetica l'anno 1735, non ne fa parola, o piuttosto ne parla con disprezzo se, come pare, debbonsi intendere delle romanze quelle sue parole nel I.° della Poetica: « io nel generale non do il nome di vere poesie alle versificazioni ritmiche del primo e secondo periodo, opere quasi tutte della sola natura, senz'arte, senz'ornamento, e che non si possono riferire alle specie principali dell'epica, drammatica, e lirica ». Il pedante non seppe vedere, fuori dei modelli lasciatici dai Greci e Latini, altra buona forma poetica.

Nessuno dubita dell'antichità di questa sorta di poesia; e si crede anzi il primo accento poetico uditosi nella lingua castigliana. Le più antiche romanze, che ora ci restano, secondo alcuni, non sono anteriori al secolo xiv, secondo altri, sono del secolo xiii. Ma è da credersi, che se ne composero molto prima; nè è improbabile, che alcune delle più antiche, conservatesi fino a noi, appartengano ad anteriore età, benchè quali ora le leggiamo, non ritengano la rozzezza o forma primitiva. Come giudicare della loro antichità, trattandosi d'una poesia popolare, che passando di bocca in bocca dovea venire alterata continuamente, e spogliata delle voci e maniere non più intese dal popolo? Non si conosce autore delle romanze antiche. Il primo, che si nomina nelle antiche memorie, è un giullare, detto Nicola *de los romances*, che accompagnò Ferdinando II, il Santo, all'assedio di Siviglia, l'anno 1247. Fosse egli cantore di romanze, o come si crede comunemente, ne fosse compositore, non ci pervenne alcuna romanza col suo nome.

Sono le romanze in origine e in essenza poesia popolare; non composte pel ballo, ma pel canto. Nate coi primordj della lingua castigliana, furono, e sono anche oggidì lo spasso del popolo. Le cantano l'agricoltore, il vetturale, l'artigiano, i ciechi, e i saltimbanchi per li trivj, al suono della viola, o d'altro istromento musicale da corde. Considerate così per componimenti poetici del solo popolo, furono da letterati tenute in poco o nessun conto anche al tempo in cui si crede furono scritte le migliori, cioè nel

secolo XIV, chiamando il marchese di Santillana, nel suo celebre Proemio al Connestabile di Portogallo: « poeti d'infima classe quelli, che senz'ordine, senza regola ed accento, compongono queste romanze e canzoni, di cui il volgo si diletta ». Nè senza accento, nè incolte sono le romanze, come il marchese le giudicò, ma egli, come altri molti dopo lui, ebbero per solo régolo le antiche poesie classiche. Il popolo, che d'ordinario ha più buon senso, che i letterati, ebbe ragione, apprezzando componimenti che per lo stile e per l'argomento potevano piacergli meglio che odi, egloghe, tragedie scritte ad imitazione di Orazio, Virgilio e Seneca.

La romanza antica spagnola è breve componimento poetico in versi per lo più ottosillabi, divisi per quadernario, nei quali rimano tra loro i versi pari, essendo il primo e il terzo senza rima.

È nelle romanze usato il monoritmo, e la rima quando assonante, e quando consonante o perfetta. Tutti conosciamo la vera rima. Sta l'assonanza nel riscontro delle due ultime vocali nell'ultima sillaba accentata de' versi, che devono rimare tra loro, in modo però che le lettere consonanti della stessa sillaba intermedie tra le dette due vocali, o tutte, o almeno una, non sieno le medesime, altrimenti si avrebbe la rima perfetta. Le voci *cielo, vero, scemo, vedemmo,* sono assonanti regolari. Se invece una sola vocale dell'ultima sillaba, che d'ordinario è pur l'ultima lettera, viene ripetuta, l'assonanza è irregolare, come nelle voci *forte, crede, vide.* Il monoritmo sta nella ripetizione della stessa rima, consonante o assonante, per tutto un componimento, come p. e., si verifica in ogni romanza; o solo per lunga serie di versi di seguito, come nell'antico poema del Cid. Gli Spagnoli dell' assonanza e del monoritmo si dilettarono sempre; e con essi cominciò la loro poesia. L'assonanza però vuole un orecchio più atto a ricevere l'armonia de' suoni delle rime, e più facile ad accontentarsene, essendo questi meno scolpiti e sensibili; e infine rende un concento meno bello. Non inusitata agli Italiani del tutto, nemmeno a' rozzi poeti del buon secolo; quanto al nostro popolo si potrebbe dire, che l'uso glie n'è famigliare. Abbiamo esempi di antiche e moderne canzoni popolari, e segnatamente di proverbj in rime, in cui è frequente. Giovanni Villani, lib. XII, cap. XVI, cita l'antico proverbio, in rime assonanti:

> Firenze non si muove,
> Se tutta non si duole,

che egli dice composto di grosse parole e rima. Ne hanno esempi negli antichi cantici attribuiti a san Francesco, e nella Leggenda di santa Margarita, che trovasi tra le Vite antiche de' santi Padri, di cui questi versi riporteremo per mostra:

> E sì trova nella sua leggenda,
> E la scrittura il manifesta. —
> Or andate, e dimandate
> Quale Dio ella vuole adorare. —
> E filava in sua rocca
> Non so se bambagia, o lino o stoppa.

Anzi i nostri vecchi stettero talvolta contenti alla conformità della sola ultima vocale, come nei seguenti versi della stessa Leggenda:

> Ma sì diciamo d'uno maestro,
> Ch'ella appella Gesù Cristo.

Tali esempi nelle scritture de' nostri classici sono ben rari. I nostri poeti colti nè approvarono, nè usarono mai l'assonanza; abbandonandone l'uso al solo vulgo. Neppure il monoritmo ricordo che mai noi usassimo nella nostra lingua. Di che, e del non uso dell'assonanza a noi devesi lode; l'orecchio nostro giudice superbo dell'armonia, e parlanti noi la lingua piu musicale che si conosca, non potevamo essere contenti d'una rima imperfetta, e della stucchevole monotonia del monoritmo.

La romanza, che fu come per trastullo nel XVI secolo, e in principio al XVII coltivata anche da' primi poeti, poi per lungo tempo negletta, cominciò alla fine del passato secolo a tornare in onore; e conobbero infine gli Spagnoli di possedere poesie di gran pregio nelle romanze. In nessun'altra letteratura d'Europa si conservano monumenti di popolare poesia in tanto numero e di tanto merito. Piu cause contribuirono a farle rivivere; i letterati tedeschi anch'essi vi ebbero gran parte sì con eccellenti teorie dirette a bandire dalle scuole il falso classicismo, sì con ristampare e disseppellire nella polvere delle biblioteche le romanze, mostrando di molto apprezzare quanto già i nazionali non tenevano in conto. Tra' letterati piu benemeriti è certamente Giuseppe Ferdinando Wolf, nome nelle lettere illustre. Egli, dopo ci ebbe data una copiosa collezione di poesie moderne spagnole illustrandola con dotte biografie, ci fece conoscere piu poesie spagnuole, edite ed inedite, obliate nelle biblioteche di Vienna e di Praga; e portò gran luce sulla letteratura delle romanze nel suo trattato *Ueber die Romanzen Poesie der Spanier* (Wien, 1847 in 8.°), del quale mi torna bene, per rischiarare la materia specialmente delle romanze, dare qui alcuna notizia.

Egli ravvisa in alcune romanze le reliquie de' primi poemi scritti in lingua volgare spagnola, ma nega alle Spagne la vera e grande epopea pura. L'epopea poteva, dice l'egregio critico, nascere spontaneamente presso i Greci, i Germani, i Celti, ed anche presso i Germani e Celti fatti Romani, perchè, non ostante l'influenza del governo forestiero e del cristianesimo, avevano, così come in Francia, conservata viva la memoria del loro stato primitivo, e i loro miti nazionali erano parte del loro sentimento. Presso questi popoli, anche quando la civiltà gli ebbe affatto ingentiliti, il nesso che unisce i tempi moderni agli antichi non si ruppe, e il mito, escluso dalla religione, animò sempre le leggende popolari, e gli elementi epici costantemente si mantennero, come venerate reliquie di antichi sacri edificj, le cui divinità erano divenute ignote da molto tempo. Ma gli Spagnoli, dopo la cacciata degli Arabi, non erano più nella stessa condizione di cose. Già que' Visigoti, conquistatori della Spagna romana, che diedero principio alla novella nazione spagnola, non avevano per la loro conversione al cristianesimo, e pel lungo loro pellegrinaggio, recato con loro altro che smorte tradizioni del loro stato primitivo, e reminiscenze molto deboli de' loro miti. Essi, come tutte le altre tribù gotiche di razza germanica, avevano addottato con affetto il modo di vivere de' cristiani romani, e si erano acconciati di leggieri alla romana civiltà. Prima zelanti ariani, divennero poi fervidi cattolici. Dopo tre secoli di signoria ricacciati, al principiare dell'ottavo secolo, nelle alpestri montagne delle Asturie, già di Goti non ritenevano altro che il nome, e ammolliti dal lusso

romano, entusiasti delle dispute religiose e sottigliezze dògmatiche, affatto Spagnoli e cattolici erano divenuti. Che se poi fecero rivivere la loro semplicità, e ridestarono il loro vigore primitivo nella lunga lutta che ebbero a sostenere cogli Arabi per la loro esistenza, pel loro patrimonio, per la loro fede, questi conflitti quotidiani, queste ansie concentrarono tutte le loro forze al presente, e fecero loro obliare il passato. Aggiungasi a ciò, che le terre conquistate furono presto divise in piccoli stati rivali o anche nemici. Ora, chiede il sig. Wolf, sarà un paradosso negare agli Spagnoli l'epopea pura e originale? Nelle Spagne non si videro unite le provincie in una sola casa sovrana, come, per esempio, in Francia. Così gli Spagnoli non poterono nell' epica produrre opera di lunghezza; e l'elemento epico dovette presso loro formarsi quale si trova nelle loro romanze, cioè avere la natura d' un cantico popolare storico, che spesso si adorna dell'idealismo o mito poetico, senza però perdere di vista la realtà, e rimanere epico nell'essenza e semplicità obbiettiva, e lirico nel colore e nella forma.

Questo è il sistema di Wolf. Pienamente d'accordo con lui nel riferire all' epica molte delle romanze spagnole, anche pel modo narrativo con che rappresentano i fatti, lontano dall' andamento ed entusiasmo che è caratteristico della lirica, non so persuadermi che sieno del tutto vere le ragioni da lui assegnate del mancare alla Spagna una vera e grande epopea. La nazione ispana ai tempi di Giovanni II, d'Isabella e Ferdinando era già in un gran corpo; la sua lingua era formata, la sua civiltà ne' primordj; il perchè se i miti tradizionali de' Goti eranvi del tutto sconosciuti anzi erano inopportuni a entrare in un' epopea d'un poeta cristiano, avevasi nella religione cristiana e nelle credenze popolari vigenti una copiosa fonte di maraviglioso; e fatti grandi nazionali, antichi e moderni, non mancavano per esserne il soggetto. Ma la grande epopea è il più forte lavoro dell'ingegno umano, e oltrechè i poeti spagnoli che tentarono l'epopea pura non ne ebbero un vero concetto, nessuno ebbe ingegno da tanto.

Passa il sig. Wolf a considerare la forma estrinseca delle romanze in ordine al verso. Egli tiene che la stanza di versi ottosillabi, e quella di versi di sei sillabe furono da principio usate da' poeti spagnoli non come emistichi ma come versi interi; e che ad imitazione delle prose liturgiche della Chiesa i canti popolari spagnoli, come quelli di tutti gli altri paesi, furono da principio rimati regolarmente verso a verso, e per consonanze, cioè con rime perfette. Nota, che la rima assonante in luogo della consonante s' introdusse in seguito nelle romanze, dapprima per trascuratezza, e poi per più eleganza, talche infine si fe' pompa di cosa, che in principio si riguardò come vero difetto. I poeti del secolo XV non l'ammettevano; era già comunemente usata nella fine del XVI. Attribuisce ai mimici o comici ambulanti la soppressione della rima nei versi impari delle romanze, la scuola dei quali sorse nella Spagna verso il secolo XI; e all' influenza dei Trovatori limosini e francesi. Fa egli questa supposizione anche per rendere così ragione di tale generale mancanza nelle stesse romanze più antiche, attesochè rigetta affatto l' opinione di chi tiene, che l' ottosillabo sia il verso di sedici sillabe diviso in due emistichi. Non bastando qualche frammento antico di poesia d'ottosillabi con

rime regolari a fargli conchiudere, che dapprima tutti i versi furono così rimati, a malgrado dell' infinito numero delle romanze in cui il primo e terzo verso sono senza rima, egli pensa, che il ritenere per primitiva quella forma in cui le romanze giunsero a noi, non converrebbe colla originaria forma tipica d'ogni canzone popolare, la quale ebbe sempre i versi obbligati alla rima: che le romanze, quali ora le leggiamo, hanno già indizj di avere subito trasformazioni, sembrano lavori di rapsodi, e hanno in somma perduto i caratteri dell'originaria loro forma; e che non si può mostrare nella poesia spagnola, generalmente parlando, aver fatto fortuna i versi lunghi, nè trovarvisi un canto popolare puramente epico.

Il verso alessandrino, egli aggiunge, introdottosi nelle Spagne, non potè mai divenire nazionale, e scomparve verso il secolo XIV; quello *de arte mayor*, formato di stanze di due versi di sei sillabe accoppiati, succeduto all'alessandrino, fu usato solo da poeti colti. Altro, detto talvolta *de arte real*, più spesso *de arte comun*, composto di stanze di ottosillabi, fece dimenticare il verso *de arte mayor*, e la stessa stanza regolarmente rimata, che è (dice egli) la forma popolare primitiva, e solo tenne il campo. Sotto questa forma le più antiche romanze arrivarono a noi, però ritoccate e ingentilite quasi tutte più volte in diversi tempi, prima che raccolte dalla tradizione orale, venissero consegnate alla stampa. Subirono anche una terza alterazione ammettendo il monoritmo.

La forma primitiva, così prosiegue, ammetteva una rima, che dopo la vocale su cui cade l'accento, lasciava sussistere una sillaba sorda terminata in *e*. *Gavilan, beltran*, rimavano bene con *adelante*, *sangre*. Per negligenza si facevano rimare con queste voci altre per sola conformità d'assonanza: *padre, page, civdad, hablar*, e vattene là. I rappezzatori o racconciatori di romanze nel secolo XVI, ciò non avvertendo, credettero dover aggiungere un *e* a tutte la desinenze, quando incontravasi la detta sillaba sorda. L'opinione perciò de' critici spagnoli, che l'imperfezione dell'assonanza, cioè di quella che risulta da una sola vocale, sia un indizio quasi certo della sua antichità, viene così smentita. Le romanze della seconda forma più antiche, che possediamo, sono rimate o secondo la primitiva regola con rime perfette, o incompletamente secondo le regole dell'assonanza, che è la terza forma. Le più delle stimate antiche appartengono sì alla classe della terza forma, ma in realtà si devono ascrivere a quelle della seconda perchè, raffazzonate da' mimici, perderono la forma originale. Il popolo dalla metà del secolo XVI in avanti abbandonò la seconda forma, come difficile, a' poeti colti, e seguì la terza. Nelle romanze del re Rodrigo, di Bernardo del Carpio, del conte Ferdinando Gonzalez, dei sette Infanti di Lara, e del Cid, create dal popolo, si ravvisano manifestamente dei frammenti spesso raffazzonati dai rapsodi mimici, tranne alcune di data non tanto antica. Potrebbesi mostrare ciascuna rapsodia, quando fossero riunite le romanze, che hanno la stessa rima.

Così, se bene lo compresi, discorre il sig. Wolf. La contraria sentenza quanto all'origine degli ottosillabi castigliani fu senza esitanza professata dal Conde nel Prologo alla sua *Storia della dominazione degli Arabi nelle Spagne*. « Anche nel fatto della poesia, egli dice, volli nella mia tradu-

zione imitare gli Arabi, facendola in versi di romanza, sorta di composizione usitatissima nella metrica arabica, d'onde senza fallo la nostra deriva. E li feci stampare come essi li scrivono, perchè due versi delle nostre romanze equivalgono ad uno dei loro, che essi dividono in due parti. E così il nostro primo verso equivale alla prima metà o al primo emistichio arabo, che essi chiamano entrata del verso. E il nostro secondo verso all'altro emistichio arabo, che chiamano parte ultima del verso, ed ambi emistichi hanno numero di sillabe eguale. La consonanza sta nella detta ultima parte; in modo che una strofa delle nostre romanze, composta di quattro versi, corrisponde a quattro emistichi, ossia a due versi arabici. Dovetti questo notare perchè non riesca strano il nuovo modo di stampare i versi castigliani. E feci così affinchè riesca evidentissima questa prova materiale dell'origine araba della nostra metrica poesia. » Qui abbiamo una solenne prova di fatto prodotta da un letterato versatissimo nella lingua e letteratura degli Arabi, la quale deve sempre valere meglio, che una conghiettura quantunque ingegnosa. Gli Arabi tenendo per più secoli quasi tutte le Spagne, v' introdussero nei popoli soggiogati la propria letteratura; e la loro lingua e poesia venne ad essere tanto vulgare nelle Spagne, come nell'Affrica stessa. Luigi Giuseppe Velazquez, nelle sue *Origini della poesia castigliana*, cita in questo proposito la testimonianza di un Alvaro Cordovese, che fioriva nel secolo nono, per la quale apparisce, che alla sua età nella Spagna cristiana trovavasi appena qualcuno che sapesse scrivere mediocremente il latino, mentre infiniti sapevano scrivere e comporre versi in arabo con tutta eleganza, e colle regole e col monoritmo dagli Arabi usato. Lo stesso Velazquez cita una mostra di antichi versi castigliani divisi in sedici sillabe, composti di due ottosillabi appunto, e, pare a me, avrebbe potuto citare tutte le romanze antiche, già raccolte dalla tradizione orale, niente facendo alla questione, che il verso di sedici sillabe sia scritto intero, o diviso pei due emistichi, mentre quanto ai respiri e al suono, e, diciamo pure, quanto alla misura, è il medesimo. La supposizione del sig. Wolf, che i comici abbiano soppressa la rima nei versi dispari delle romanze, mi sembra non vera. Le trasformazioni fattevi riguardano qualche interpolazione, o sostituzione di parole d'uso ad altre antiquate, o tal altra alterazione, ma è incredibile che in tante romanze sia successa la soppressione della rima senza restarne traccia. E a qual fine sopprimerla, mentre anzi il ritorno regolare delle rime in tutti i versi era d'ajuto alla memoria, trattandosi di poesie conservate per tradizione orale; e ne accresceva la bellezza e l'armonia? Si fa dunque per contrario ben fondata l'opinione di quelli, tra' quali Depping, che credono verisimile l'origine dell'ottosillabo dal verso arabo, rendendosi così ragione del non esservi rime nei versi, se non alternamente; e dell'essere le romanze divise, come di presente, in stanze di quattro versi ciascuna. Altri opinano, che l'ottosillabo è un verso nato da sè; che ha per padre la musica; che tanto è spontaneo e facile, che gl'idioti stessi in alcune provincie cantano versi di romanza, e gli scrittori debbono por mente per ischivarlo nelle loro prose. A chi pensa così rimane ancora da trovare buona ragione della mancanza, nei versi dispari, della rima. Del resto è ben ammissibile, che il verso otto-

sillabo sarebbe nato anche spontaneo, come il quinario e il settenario, tanto sono naturali alle lingue castigliana e italiana.

L'opinione, che la rima siasi introdotta nelle poesie delle nostre lingue volgari, ad imitazione dei cantici sacri della Chiesa, fu professata pure da altri dotti. Taluno invece sostenne, che noi apprendemmo l'uso della rima dai Goti, tal altro che ci fu data dagli Arabi, tutti grandi rimatori. Io sono d'altro avviso. La Chiesa quando compose i suoi Inni, di cui ne abbiamo di ben antichi, non più secondo la metrica dei Latini, ma con versi sdruccioli o in rime, e li destinò ad essere cantati dal popolo, dovette adottare le formole e maniere usate dal popolo, e a lui care. « Se noi vediamo, dice bene in questo proposito Giovanni Galvani (nella V delle sue *Lezioni Accademiche.* Modena, 1839), che gl'Inni antichissimi di Chiesa Santa, sono scritti od in isdruccioli o in rima, e ciò che è più, in istrofette, come ora usiamo, che altro dobbiam dire, se non che la rima era allora, siccome vedemmo, in uso e naturale fra il popolo? » Fu provato in più scritti, che presso noi, cioè nella Gallia Cisalpina, nelle Gallie Transalpine, e anche nelle Spagne la lingua latina non fu mai la lingua volgare. È dunque ben naturale e certo, che presso questi popoli esistette sempre qualche poesia, altra dalla latina, comunque si voglia pure supporre rozza e incolta. Popolo senza alcune volgari canzoni poetiche non so se mai sia stato. Fu pure provato, che in quasi tutte le Gallie si parlò anticamente la celtica lingua; e dirò francamente, si parlò ancora in gran parte delle Spagne, essendomene certo argomento la strettissima e antica affinità che è fra le lingue di questi popoli; e fu provato che la celtica lingua è nella somma la medesima che ora è parlata in Irlanda, e in alcun altro paese, e con maggiore purezza nell'alta Scozia, già Caledonia. Noi sappiamo poi per la testimonianza di Giulio Cesare (lib. VI *de Bello Gallico),* che i Druidi, sacerdoti dei Celti, facevano imparare a mente a' giovinetti *magnum numerum versuum;* i quali di che forma fossero apprendiamo dalle poesie caledonie o celtiche pubblicate dallo Smith e da Macpherson, non differendo di costumi, di lingua e d'instituti i Celti che abitavano le Gallie da quelli della grande Brettagna. Ossian, l'Omero celtico, fioriva nel terzo secolo di Cristo. Sono le sue poesie in rima. Anche non conoscendosi la lingua, basta dare loro un'occhiata per vedere come vi è adoprata la rima in varii e bellissimi modi, i più dei quali sono usati nelle nostre presenti favelle. Eccone una mostra presa dal suo poema *il Temora:*

> Tha Ceumanna flathail air lom,
> Nur thog iad ri aghaidh nan tom;
> Is b'eagal di sealladh an righ
> A dh' fhag i am Atha nam frith.

Sono pure notabili i due seguenti versi, nella stessa lingua, del vescovo san Patrizio, che nacque nella Scozia l'anno di Cristo 377; riportati dal Muratori nella sua Dissertazione XL, delle *Antichità del medio evo:*

> Ailbe umal, Patric Muman, mò gach rath
> Theclan Patric Nandeisi, ag theclan go brath.

Il più antico, più bello e certo esempio di versi latini in regolari rime consonanti, alternamente usate, e in istrofette, quali si usano nelle volgari

poesie, si legge nella citata Dissertazione, tolto da un Antifonario del settimo od ottavo secolo, spettante già ad un monistero d'Irlanda, ed ora della Biblioteca Ambrosiana. L'essere appartenuto l'Antifonario a un monistero d'Irlanda, paese celtico, è una circostanza che conferma la opinion mia. È questo:

Vere regalis aula,
Variis gemmis ornata,
Gregisque Christi caula,
Patre summo servata.
Virgo valde fœcunda,
Haec et mater intacta,
Laeta et tremebunda
Verbo Dei subacta.

Gli antichissimi documenti delle lingue sorelle ci andarono fatalmente perduti; e non so se ne esista uno più antico del seguente, che riferisce Gibelin, nel suo *Dizionario Francese-etimologico*, ed appartiene al secolo nono:

Nos Iove omne quandius qui nos estam
Da gran follia per folledat parlam.
Quar no nos membra per cui vivri esperam.
Qui nos soste tan quam per terra annam.
Et qui nos pais que no morèm de fam;
Per cui salvesmes per pur tan quell clamam.

Appena si può dire se questi versi sieno piuttosto in provenzale, in italiano, in nostro lombardo, o in francese; ma provano, che queste lingue furono in antico vicine tra loro più ancora, che al presente non sono. Il poema francese su Boezio, anteriore al secolo x, che si conserva nella biblioteca d'Orléans, e di cui vidi qualche brano, è pure in rima; e in una tale lingua che non è nè lombarda, nè provenzale, nè francese, ma di tutte un composto, prevalendo la francese.

Che noi e gli Spagnoli e Provenzali avessimo già la rima da' Goti o dagli Arabi, è un sogno. Oltrechè i Goti non ebbero notabile influenza sulle lettere e sulla lingua italiana, già prima della loro calata in Italia e nelle Spagne era da noi conosciuto, se non altro, il monoritmo, come ne fanno fede la Cantica di S. Agostino contro i Donatisti, e alcune cantiche di san Damiano e di sant'Ambrogio. Gli Arabi solo molti secoli dopo tennero la Sicilia; e quando in principio al secolo VIII occuparono le Spagne, già vi era conosciuta la liturgia latina. Concedo però, che alcun popolo può aver appreso dall'altro alcuna particolare forma di rimare; ritenendo sempre, che la rima, in tutte le lingue moderne, è nata dalla natura di esse lingue, e dalla musica, ed è antica, quanto la lingua stessa.

Passa il sig. Wolf, nella seconda parte, ad esporre le sue opinioni sull'origine, la costruzione metrica, la composizione, e su altre particolarità quanto alla forma delle romanze, riservando per la terza parte il trattare della sostanza della cosa, dei loro soggetti, e della classificazion loro. Avendole divise prima in due grandi classi, epiche e liriche; le suddivide poi per generi, secondo il metodo di Duran, non escludendo però la classificazione di Huber, che ha per base i diversi caratteri delle stesse; e tiene conto della maniera di trattare i soggetti, secondo il secolo e l'influenza

dei tempi. Duran non considerò che i soggetti in sè stessi, nè fece caso della loro diversa dettatura, della loro origine ed età. Abbracciando il sig. Wolf un più largo disegno, usò le divisioni di Huber, e propose si separasse in ciascun genere quanto ad epoche diverse appartiene, e ha il carattere d'un'origine diversa; e ciò a togliere il brutto miscuglio di composizioni di differente natura. Lavoro arduo, non però superiore alle forze del ch. professore di letteratura a Berlino, il sig. Huber, che ce lo fece sperare.

Il letterato spagnolo, Agostino Duran, pubblicò in Madrid in cinque volumi una ricca collezione di romanze, che divise in cavalleresche, storiche, moresche, pastorali, amatorie, festive, satiriche, giocose. Avremmo voluto, che le avesse corredate di molte note filologiche e storiche. Somigliante collezione ci diede Depping, supplendo in qualche parte al difetto di lui quanto alle note. Le romanze storiche ne sono il maggior numero, le più antiche e pregiate; e formano una storia in versi dai tempi dei re Goti, fino al regno di Ferdinando e d'Isabella. Hannovi senza dubbio in esse molti fatti ed episodj non veri, ma sarebbe errore il volerveli sopprimere; fondati sopra tradizioni popolari, bene ritraggono le diverse età, i costumi dei diversi personaggi, secondo il vero, benchè non sieno storici, e ne abbelliscono il racconto. Evidenza, brevità, e semplicità di stile, forza, verità, passione, pittura di grandi caratteri, ne sono, massime quanto alle antiche, le doti distintive. Ve n'ha di prosaiche, e talune in cui offende la rozzezza del poeta, ma tutte insieme formano un corpo di canti epico-lirici, in cui sono supreme bellezze. Le meno belle, e in cui l'affettazione dello stile, ora concettoso, ora falso e verboso si nota, e in cui invano si cerca l'antica dignità e fierezza degli *hidalgos*, sono le moderne, cioè quelle che si composero nel secolo XVI, anzi nell'ultima sua metà. Fino dal secolo XVIII, e meglio a' nostri di tornarono i poeti spagnoli a farle rivivere, e potrei qui citare illustri nomi. Sono di quelli che alle antiche le moderne preferiscono, nelle quali ha più arte e coltura. Ma la caratteristica brevità, semplicità ed evidenza delle antiche non fu ancora pareggiata. Hanno le romanze moresche, anch'esse dopo le storiche, molto merito. Presso che tutte, o forse tutte sono di poeti cristiani, e furono scritte al tempo del conquisto di Granata, fatto dai Re Cattolici, ed alcun tempo dopo; e dai poeti della meridionale Spagna; a differenza delle storiche, le quali hanno per autori poeti castigliani, e della settentrionale Spagna. Versano le più sugli amori de' cavalieri mori di Spagna, e delle loro dame; descrivono i loro tornei, le loro pugne, le loro gare, le loro feste; e vi si spiega tutta la leggiadria delle immagini, tutto il lusso d'una fantasia orientale. Peccano talvolta d'uniformità. Versano le cavalleresche sopra fatti de' Paladini di Carlo Magno, de' Cavalieri Erranti, della Tavola Rotonda; e molte sono notevoli per poetiche bellezze. Ma se a noi Italiani le romanze storiche e moresche, poesia originalissima delle Spagne, devono per la loro singolarità, e per l'intrinseco pregio, molto piacere, non è così quanto alle cavalleresche. In questo genere chi potrebbe offrirci nuovi quadri poetici dopo i miracoli del Bojardo, del Berni, del Pulci, del Forteguerri, e segnatamente del divino Ariosto? Le pastorali, presso che tutte del secolo XVI, sono brevi idillj, che hanno per argomento qualche

immaginetta gentile, alcun concetto amoroso, espresso con grazia ed eleganza. Nelle burlesche fa un bel contrasto la gravità della lingua colle facezie e coi giuochi; e nelle sacre il concetto veste tutta quella grandezza e maestà, che è propria della materia, per la lingua grave e maestosa, e per quel sentimento religioso, sì vero ed intimo nel poeta. Di quest'ultime, il cui numero è sterminato, nessuna il Duran comprese nella sua Collezione, e a torto.

Registra il sig. Wolf trentanove raccolte di Romanceros, e di quasi tutte dà una breve descrizione, e un giudizio. È il più compito catalogo uscito alle stampe. Presenta insieme un quadro storico dei loro diversi generi con erudizione e criterio non ordinario. A stabilire l'epoca in cui cominciarono a scriversi le romanze, e a cui forse si devono riferire le più antiche, egli, ricordato l'assioma, che in ogni letteratura, nata da sè, la poesia è prima della prosa; la poesia del popolo prima di quella dei dotti, e che nella poesia del popolo la prima a mostrarsi è la puramente epica o almeno l'epico-lirica; e notato che la letteratura nazionale delle Spagne è tra le europee moderne delle più sussistenti da sè e più popolari, ne conchiude che a malgrado della scarsità di speciali notizie positive, rimane abbastanza comprovata l'opinione, che l'origine delle romanze vuol essere stabilita subito dopo che il popolo spagnolo, e la sua favella cominciarono ad avere vita, cioè tra 'l decimo e duodecimo secolo. Le più antiche romanze, quando non sono di materia d'amore, appartengono alle storiche, e sono uno specchio delle passioni e de' sentimenti del popolo a quella età. Più sono antiche e popolari, dice il sig. Wolf, e più il fatto è *idealizzato*, così procedendo i popoli nelle composizioni storiche, prima che la civiltà e l'erudizione abbia mutato il loro procedimento naturale. Bernardo del Carpio, e il Cid personificano il vero spirito spagnolo antico, sempre in opposizione alla ingiustizia sostenuta dal potere, quantunque sia quello del re o de' suoi; l'independenza vigilante e gelosa; la suscettibilità del punto d'onore; le avventure cavalleresche. Tutti e due vantano la loro nobiltà, ma oltre l'orgoglio di essere *hijos d'algo* spiegano la pretensione di valere per loro stessi, e di essere figli delle opere loro, *hijos de sus obras*.

Verso il fine del regno d'Isabella, continua a dire, si compì un grande cangiamento nelle Spagne. Le voci popolo e popolare non corrisposero più da questo punto al concetto di prima, sì in politica che in letteratura. La nobiltà divenne di corte, i *ricos hombres* divennero Grandi di Spagna; *los infanzones*, e *los hidalgos* si fecero alfieri e ciambellani che si contendono l'onore di servire nella casa del re, o ne' suoi eserciti; tutti aspiravano alla coltura civile e letteraria, e separavansi più e più dal popolo, che non era più il rappresentante della nazione. Questo popolo, che nella storia non faceva più la sua figura, cessò di cantare gli eventi storici; e abbandonò volentieri ai dotti ed ai poeti dell'arte la cura di ordinare in romanze la storia de' tempi passati sopra d'una cronica. Il Cid, delle antiche romanze, è un *ricohombre* fiero, ardito, geloso de' suoi diritti, riverente al re suo signore, e che lo serve con fedeltà, ma che non si abbassa mai, stimando più la dignità dell'uomo, che la fortuna e il favore; che offeso o trattato male, spezza i suoi legami, e rinunzia al giuramento

di fedeltà, perchè si guadagnò con che nelle battaglie colla sua lancia e bandiera. Nelle romanze scritte dopo la Cronica del Cid (di cui fu autore un cherico devoto agl'interessi del re, e al monastero di Cardegna) il Cid è il servo fedele del suo padrone, che si crede onorato molto d'una parentela colla famiglia del re; o è il campione della fede vigente; e dopo la sua morte il monastero ne custodisce il corpo, come reliquia miracolosa. I poeti dell'arte fecero di colui « che nacque in ora felice » un cavaliere di corte del XVII secolo; un damerino leggiadro, un ingegnoso dicitore di concetti, che parla molto e fa poco. Del pari Chimena, che le antiche romanze ci mostrano nella naturale condizione di donna maritata, castellana e madre di famiglia, presso quest'ultimi è la dama del suo cuore; è una amante cui il *Campeador*, o gran guerriero, fa corte come amante da commedia.

Le romanze moresche, pastorali, picaresche o furbesche sono composizioni in cui punto non entra l'elemento popolare; nate quali dal *Roman de Hita*; quali dalle guerre civili di Granata; quali dalla Diana di *Montemayor*, o dalle pastorali italiane; e quali dai romanzi picareschi o satirici di Mendoza, Quevedo, Aleman, e da altri. Le liriche hanno ancora minore importanza per la storia della poesia popolare; le cavalleresche ne hanno di più. Di cui quelle sole del periodo carolingiano devonsi collocare nella classe popolare, e attribuire forse a' mimici ambulanti. Molte delle amatorie sono frammenti delle opere grandi dei mimici stessi. Una terza classe di romanze cavalleresche furono evidentemente scritte ad imitazione dei poemi italiani di cavalleria.

I poeti dell'arte, ossia formati alla scuola, contribuirono al discredito delle romanze, quantunque le abbiano messe alla moda. Essi ne perfezionarono la forma, ma le resero composizioni eunuche; e alla loro età il canto popolare decadde sempre più fino a' canti tragici o religiosi dei ciechi. Restituirono tuttavia alla nazione e al basso popolo l'immortale poesia delle romanze, presentandola agli artisti con tutta la grazia della novità; e la riprodussero, appropriata ai bisogni dei tempi, in forma drammatica, ponendo così il fondamento del teatro nazionale.

Crede il sig. Wolf molto esagerata l'opinione, che hanno alcuni dell'influenza degli Arabi sulla letteratura spagnola. Ma non si potrebbe concepire come non potesse avere certa influenza la fiorente letteratura d'una nazione vincitrice sopra d'un'altra conquistata, abitando commisti vinti e vincitori gran tratto di paese (se ne eccettuiamo i pochi ricovratisi nelle montagne delle Asturie), o almeno limitrofi pel corso di quasi otto secoli. Le grandi città di Spagna tutte erano popolate da cristiani detti Mozarabi, e i popoli delle Asturie di mano in mano che, guadagnando terreno, uscivano dal loro stretti confini, trovavano gli antichi loro nazionali parlare l'arabo, e avere apprese le scienze e le lettere de' loro padroni. Negli scrittori spagnoli di certa età invalse il costume di troppo deprimere gli Arabi-Spagnuoli esagerando i mali del loro governo, e non riconoscendo il molto bene che fecero ai paesi da loro posseduti. Ma la storia veridica non può loro negare la lode di aver molto promossa l'agricoltura, il commercio, le lettere, gli studj; di aver eretti grandi edifizj, fabbricate strade e canali sontuosi, e di avere migliorata molto la condi-

zione del paese accrescendone la popolazione, e fomentandone l'industria commerciale e agraria. Quando cominciaronvi a rifiorire le lettere presso i Cristiàni, e ad usarsi l'idioma castigliano nell' XI e XII secolo, non poteva Spagna non giovarsi d'una letteratura divenuta già nazionale, che aveva gittata sì gran luce; e che ancora era in onore. La poesia araba versa spesso su piccoli componimenti di soggetto storico (come le romanze), ed ha molto della vivezza, gala e pompa della castigliana. Lo stile sì stranamente metaforico per le lingue europee, e che già s' incontra in antiche romanze e poesie spagnole, che poi per gli Spagnoli divenne sì comune ed esagerato nel secolo XVII, e di Spagna passò in Italia, è indubitatamente imitato dagli Arabi, trovandosene nelle poesie di questi i più solenni esempi. Il quale stile non è naturale agli scrittori spagnoli, nè se ne trova esempio presso i loro latini scrittori dell'età de' Romani, quantunque altri difetti si notino in essi. Dopo il XVII secolo tutti le evitarono come vero e grande vizio. A malgrado della sensibile influenza, che con molti credo abbia esercitato l' araba letteratura sulla castigliana, sta però che quest' ultima quanto segnatamente alle romanze storiche e moresche, e a molte opere drammatiche, ha un insigne carattere di originalità. Nè dobbiamo farne le maraviglie, ricordando le veraci parole di Vittor Ugo: *l'Espagne c'est encore l'Orient; l'Espagne est à demi africaine; l'Afrique est à demi asiatique.*

Ho data questa succinta notizia del magistrale lavoro del sig. Wolf, pigliandomi talvolta licenza di manifestare la mia diversa sentenza. Ma forse non l' ho compreso abbastanza; ed è poi certo che le poche sue diverse opinioni, da me così in iscorcio accennate, pérdono troppo della loro forza; e che ove si leggessero nella loro compita esposizione lascerebbero forse in tutti i punti interamente convinto il lettore.

ROMANCERO DEL CID

O ROMANZE

SUI FATTI

DI RODRIGO DIAZ DA VIBAR

DETTO IL CID CAMPEADOR

EDIZIONE SECONDA CORRETTA, E ACCRESCIUTA DI 28 ROMANZE.

A PROSPERO VIANI

DISCORSO (1)

SUL POEMA E ROMANCERO DEL CID E SUL PRESENTE VOLGARIZZAMENTO

Ho premessa, mio buono ed onorato Viani, al Romancero *del Cid, fatto da me italiano, la Vita che del Cid scrisse il chiarissimo letterato spagnolo Manuele Giuseppe Quintana, anzi che quella, molto lodato, che il gronde storico Giovanni De Müller dettò in tedesco. Pari questi due scrittori nell'eloquenza, e nella nobiltà dell'ingegno, era ragione che fosse preferito allo straniero lo scrittore nazionole, come colui che si deve credere meglio informato delle patrie memorie, e più abile a dirittamente giudicarne. E tale a me parve il Quintana, fattone paragone col De Müller, avvegnacchè nella somma delle cose narrate sieno il più delle volte o pienamente fra loro concordi, o almeno vicini di sentenza. Non ignoro che qualche critico, e tra questi Giovanni Francesco Masdeu segnatamente, chiamò le imprese del Cid ridicole, e questo eroe più favoloso che reale; ma le troppo sottili, e talvolta sofistiche argomentazioni del Masdeu non hanno, credo, trovato spaccio pure nelle Spagne.*

La Vita del Cid ridotta, come è la segnente scritta dal Quintana, a quanto ha di più verisimile, ti farà prendere, o amicissimo, un alto concetto di quell'eroe, e indarno farse in tutta l'antichità avrai cercato chi ad esso si debba preferire, pochissimi che gli si possano uguagliare. Egli è l'immagine ideale perfetta del forte cavaliere, dell'onesto cittadino, dell'affettuoso marito, dell'invitto capitano. La fantasia de' poeti ne abbellì senza dubbio il ritratto, ma ebbe del certo eminenti doti chi si fece ammirare da tutta Spagna, rispettare da re e da potenti nazioni in un'età che, quantunque rozza, fu capace meglio delle incivilite a fortemente sentire, e stimare le grandi virtù. Ebbe il nome di Campeador, *che vuol dire guerriero invincibile; e di* Mio Cid *dall'arabo* Es-Sayd, *mio signore; fu allora e dapo per lungo tempo argomento de' discorsi popolari, di poemi, di canti, di croniche, di romanze, e infine di tragedie; e la lingua castigliana che nel secolo duodecimo, così came la italiana, già cominciava ad essere scritta, e a ricevere qualche regolare forma grammaticale (2), fu fortunatamente impiegato a celebrare un eroe popolare e insigne.*

L'opera più antica che si ha sopra questo soggetto, è il poema del Cid, che è pure la prima opera che si possiede dettato in lingua castigliana. Tommaso Antonio Sanchez la fece conoscere agli Spagnoli colle stampe nel 1779; prima non ignoto del tutto a qualche filologo, giaceva come obliato in Bivar (3), patria del Cid, terra situata a un due miglia da Burgos. Lo trasse da un vetusto codice in pergamena, la cui lettera giudicò del secolo XIV. Ha il codice 74 pagine scritte, di alcune poche manca in principio, di una o due nel mezzo, che furono staccate, came sembra, per bisogno di carta. Contiene 3700 versi, e questi, senza quelle lacune, oltrepasserebbero i quattromila. Finisce il poema con tre righe non separate nè distinte dalla serie de' suoi versi, e sono:

> *Quien escribió este libro del' Dios Parayso. Amen.*
> *Per Abbat le escribió en el mes de maio*
> *En era de mill e CC... XLV. años.*

I tre punti nella terza riga, furono posti dal Snnchez a dinotare raschiatura di un numero, il qunle, come egli sospetta, dovette essere un C, onde aggiungendosi cento alla soprascritta data avremmo il 1345 dell'era antica spngnola, che corrisponde alla data del 1307 dell'era comune, e che conviene coll'età cui si giudica il codice appartenere. Opina il Sanchez, che il poema venne composto verso la metà del secolo duodecimo, o poco dopo, e ciò per ragione della rozzezza del suo stile. Fucendosene infatti confronto collo stile di Gonzalo De Berceo, il quale fioriva nella prima metà del secolo decimoterzo, si vede che la lingua da questo usnta è più colta, e il suo verso è soggetto a una regola. L'opinione del dottn Spagnolo pare certa. In due degli ultimi versi del poema si parla delle figlie del Cid, come viventi; questo non potè essere dopo la metà del secolo XII, comunque elle si sieno attempate. Ai versi 3013 e 3014 vi si nomina l'imperatore, figlio del conte Raimondo di Borgogna, cioè Alfonso VII re di Castiglia, che ebbe quel titolo l'anno 1135, e lo portò fino alla morte avvenuta l'anno 1157. Non vi si dice che vivesse, ma sembra che l'appellativo di buono che gli dà, lo indichi abbastanza. L'autore ne è ignoto; e non fu seguita l'opinione sostenuta da qualcuno, che sia stato composto da un Pietro abbate, cantore del clero sivigliano, il quale fiorì nel secolo XIII. L'abbate, come dice bene il Sanchez, non ne fu che copiatore, perchè escribir in que' tempi dicevasi del copiare, non del comporre; e la poesia ha certi caratteri di avere un'antichità maggiore. Comincia il poema dal bando che Alfonso VI diede al Cid; poi descrive le guerre dell'eroe coi Mori, e col conte di Barcellona; i suoi conquisti; la presa di Valenza; la sua riconciliazione col Re; la onta fatta a sue figlie dai conti di Carrione; la presane vendetta; il suo parentado coi Reali di Aragona e di Navarra, dove termina. Torna a lode del suo autore, nota il giudizioso Quintana, che egli abbia cominciato non dalle prime notizie della vita del suo eroe, ma da un punto cospicuo e importante di essa. La lingua in cui è scritto, è rozza e piena di arcaismi; lo stile è difettoso nelle sue costruzioni; il verso è soventi duro, monotono, senza certa regola nella misura, nè si può riferire ad alcuna specie nota dei versi castigliani. Quanto alla rima il poeta impiega l'assonanza, e dell'o per l'ordinario, non però esatta sempre; stanco di questa, segue coll'assonanza in a, ma non tanto a lungo; introduce fra le assonanze de' versi con giuste rime o consonanze, in quanto contengono anch'esse la lettera ordinaria assonante; della giusta rima però ossia consonante, pare a me non tenesse conto. Per avere l'assonanza si contenta talvolta anche della simiglianza de' suoni, non badando che siano differenti le lettere che costituiscono l'assonanza, onde per lui è assonante varon e puede; l'ultima sillaba del verso talvolta non cura, o recide pronunziandola. L'armonia e la forma poetica vi è sensibile, benchè rozza quella e questa. Quanto alla nessuna misura da lui osservata nel verso, io ho per fermo, che non per ignorare altro miglior verso e regolare, mentre, per esempio, l'alessandrino a' suoi dì era già usato da noti poeti provenzali, ma scientemente l'usò ad imitazione degli Arabi, i quali hanno componimenti tali, cioè senza certo metro, però non senza certa forma poetica, e non senza certe desinenze, che diremmo assonanti. Gli Spagnoli a grande torto non fanno giusta stima di questo poema, e certo essi lo hanno in minor pregio, che gli stranieri: gli egregi letterati Quintana e Della Rosa, e il suo primo editore il Sanchez, non escludo. Degli Italiani non parlo, che in tanto splendore delle loro lettere, e in tanta loro dottrina, se ne mostrarono incuriosi a segno, che forse in nessun loro scrittore ne è fatta menzione. È pregio dell'opera riportare qui alcuni giudizj che critici valenti ne danno. Il Sismondi è d'avviso, che in sè ha tutte le preziose note dell'antichità, e che quantunque privo d'arte, descrive bene la natura degli uomini di quei tempi; che la schiettezza della narrazione ne accresce l'importanza, e che nel suo tutto è creazione d'un grande ingegno. Federico Schlegel giudica, che la Spagna ha per questo poema un vanto su molte nazioni, che tale poesia è la più atta a far im-

pressione su tutto un popolo, e che rappresenta l'antica indole nobile e schietta della Castiglia, senza alcuna traccia del gusto orientale. Arrigo Hallam, nell'Europa del medio evo, lo dice scritto con una passione e una vivezza di tratti veramente omerici, e che di lunga mano è il poema più bello della lingua spagnola. Vide Bouterwek alcuni de' suoi veri pregi dal giusto suo lato, non però ne riconobbe il vero merito in quanto a poesia, quasi le vive pitture di che abbonda, di caratteri, di costumi, di passioni non sieno vera poesia. « Considerata, egli dice, come curiosità letteraria è molto degno di prezzo, ma come lavoro poetico, si vede che i barlumi di poesia che vi si scorgono, provengano sola dalla espressione del carattere nazionale, e dall'interesse che desta il soggetto; i fatti vi sono riferiti cronologicamente, senza invenzione ed ornamento, e ciò che solo dà a certi passi un calorito poetico, è la semplicità cavalleresca dello stile, ajutata da certe scene egregiamente dipinte ». A me, tanta ne è la evidenza drammatica, sembra di vedere e di udire quegli eroi della lunga e folta barba; e quella semplicità e rusticità veneranda che vi regna per tutto, e quella brevità e forza di tanti tratti caratteristici che vi sono, mi fanno piacere questo poema, che pur io dirò omerico, meglio di tutte le poesie spagnole del secolo decimo ottavo, opere di poeti accademici, scritte colla Poetica di Ignazio Luzan. Mi confido, che tu, o amicissimo, e quanti han sapore di buone lettere, converrete in questa sentenza, che proverò riportandone molti brani, se mi sarà concesso di condurre a fine la storia di quella letteratura (4). Mi basti qui darne una mostra in una nota (5).

Un nobile frammento di questo poema oppure d'altro che trattava delle imprese del Cid, pubblicò non sono molti anni l'egregio letterato Francesco Michel, scoperto in un MS. della reale Biblioteca di Parigi, e giudicato del secolo XV. Il MS. s'intitola Cronica rimada de las cosas de España; contiene un mescuglio di versi e prose che fu copiato accuratamente da altro MS. in cattivo stato, e mancante. I versi che trattano del Cid sono 846. Comincia il frammento da una contesa di Diego Laines, padre del Cid, col conte Gomez; passa a descrivere la morte data a Gomez; le nozze del Cid con Chimena; altri suoi fatti; e infine una sua militare spedizione in Francia, per fare al papa, all'imperatore germanico, e al re di Francia rispettare Alfonso, suo re. È d'avviso il sig. Michel, che tale spedizione venne immaginata dal poeta per tener vivo il sentimento della propria grandezza e dignità nella sua nazione contro l'impressione, che vi potevano fare i poemi carolingini, conosciuti e letti nelle Spagne. Il frammento ci sembra antico quanto il poema pubblicato da Sanches, e ha lo stesso merito; i suoi versi sono della stessa forma e rozzezza, e come in quello terminano in assonanze. Alcuna forse maggiore rustichezza deve attribuirsi all'ignoranza de' copisti Vorrebbesi del resto stampato col poema di Sanches di cui può considerarsi come parte (6).

La collezione delle romanze, conosciuta col nome di Romancero del Cid, forma un giusto poema eroico, e di molto prezzo. D'autore anonimo queste romanze salvo una di Lope De Vega, e poche di Sepulveda, non hanno pure nè lo stesso merito, nè la stessa antichità; nè è facile il tempo in cui furono scritte determinare. Il Sanches non ne comprese pur una nella sua Collezione di poesie castigliane anteriori al secolo XV, e con questo le giudicò posteriori a quel secolo. Alcune hanno evidentemente nello stile il carattere di essere del secolo XVI, che diremo perciò moderne, e queste sono le meno belle; non poche appartengono al XV e XIV secolo; nè saprei contradire a chi ne riferisse qualcuna al XIII e XII secolo, e alla età stessa dell'eroe. Era impossibile, che un guerriero ammirato da tutta Spagna pel suo valore, e per le sue belliche imprese, non fosse subito il soggetto di romanze, in un paese, che di esse sempre si dilettò mirabilmente. Ma perchè erano queste raccomandate alla sola tradizione orale, i cantori girovaghi ne mutarono col tempo le forme antiquate dello stile, le quali non avrebbe il popolo più intese, e così non ne ha forse alcuna che per lo stile accenni ad epoca anteriore al XIV secolo. Quantunque però nè tutte,

nè molte sieno d'una stessa età, nè d'uno stesso autore, non poche sembra che il sieno, o almeno appariscono dettate col medesimo spirito, e sono d' eguale merito. I letterati Agostino Duran, e meglio ancora Antonio Alcalà Galiano, spagnoli, e G. B. Depping, tedesco, e altri ne notarono le più o meno moderne, le più o meno antiche, facendone ragione dall' indole dello stile, e della poesia. Il primo che le raccolse e stampò fu Ferdinando de Castillo nel secolo decimo sesto. Le comprese Pietro Flores nel Romancero *generale, e ristampò nel 1614; Giovanni De Escobar di nuovo le pubblicò nel secolo decimosettimo, in Madrid, senza data. Questo editore ha il merito di avere pel primo pensato di ordinarle in modo, che formassero una quasi compita biografia dell' eroe, che ne è il soggetto. Altri le distribuì ancora con ordine migliore, di che, e delle edizioni da me seguite in questo lavoro darò conto a suo luogo. La mia traduzione contiene CXXX romanze: intesi a dare le più belle, e non esclusi alcuna delle mediocri, acciò e la serie storica dei fatti, e l'orditura della favola riuscisse più ordinata e perfetta. Egli è perciò che ve ne compresi dello stesso Sepulveda. Avrei potuto aggiungerne più altre, che l' edizioni di Duran, di Depping, di Keller mi fornivano, e che ommisi come prosaiche affatto, e senza storico interesse. Sono tutte di versi ottosillabi, divisi per quadernarj, con rime assonanti, e ciascuna serba il monoritmo.*

Il Romancero *del Cid è notabile per molta semplicità di stile, non disgiunta da quella forza e brevità che tanto si loda ne' nostri scrittori del buon secolo della lingua. Que' nostri vecchi miravano ad esprimere i concetti con proprietà e semplicità, e conseguentemente con forza. In secoli più colti gli ornamenti rettorici, la pedantesca imitazione dei classici, e la foresteria de' modi offesero invece lo stile di non pochi. In quelle antiche età piene d'uomini forti, de' quali era più proprio il fare grandi cose, che il dire con istudiata eloquenza, anche gli scrittori tenevano qualità dai tempi, e le cose con evidenza e precisione esprimevano, perchè fortemente le sentivano. Pregevole è il* Romancero *anche per la molta e nobile poesia che contiene, per la bontà dei versi, per la bella e fedele pittura dei costumi di que' tempi, per li caratteri degli eroi che vi figurano, con vivezza espressi, con grandezza e varietà. La narrazione procede piana, nè va talvolta distinta dalla prosa, che pel metro e per le assonanze; ma quando il soggetto si alza, il poeta ne adegua collo stile l'altezza, favella per immagini, dipinge con tratti evidenti e forti, eccita tutti gli affetti. L' ottosillabo castigliano, che per l' indole della lingua è più sostenuto dell' italiano, non disconviene all' epica grandezza del soggetto, e il regolare ritorno della stessa assonanza in tutti i versi pari di ogni romanza, che stucchevole riuscirebbe in lunghi componimenti, le donno certa grazia; il verso è pur cantabile e musicale (7).*

Qui ti sia in grado, o umanissimo amico, che io citi, come in materia dilettevole, alcuni esempi di quella pittura del costume che tanto lodo, e di alcuni tratti di mano maestra.

Mentre il Re sta con Chimena, recatasi a lui perchè le vendichi il padre, viene un messo di una dama ad invitarlo a sè; egli interrotto il colloquio, va dalla dama in compagnia della stessa Chimena, cui sorregge per un braccio. Circostanza quest'ultima bene scelta, naturale e graziosa:

En esto llegó á la sala
De doña Urraca un recado,
Asió a del brazo el rey;
Donde está la Infanta entraron.

Frate Bermudo e il Cid sono in disputa davanti al Re per un consiglio di Stato; vi passa un conte colla sua dama; il Re, per usarle gentilezza, lascia quelli, e accompagna la dama fino alla porta:

Pasaba el conte de Oñate
Que llevaba la sua dueña,
Y el rey por facer mesura
Accompañola á la puerta.

Già i due contendenti si erano dette parole villane, all'uso degli eroi di Omero. Frate Bermudo vantavasi di sapere anch'egli, come buon cavaliere, cingersi delle armi e combattere da valente; vanto non borioso, e che pure a' nostri dì il famoso Trappista avverò, e il Cid rispondevagli: Padre, voi d'olio, non di sangue avete lorda la tonica.

Il Cid in sul partire per una battaglia raccomanda a Chimena il suo cavallo con queste parole: se Dio permetterà che il mio diletto cavallo Babieca resti senza il suo padrone, e chinmi alla porta di vostra casa, apritegli, lisciategli il pelo, e donategli pasto intiero. — Notevole è questo quasi umano sentimento di quel cavallo, che chiama alla porta annitrendo, e la raccomandazione che ne fa l'eroe, come di cara persona. Altra volta il Cid toglie commiato da Chimena, che si attiene alla staffa, e con lui parla; mentr'egli si acconcia al dosso il suo mantello. Finite le parole, il Cid abbassa la testa, dà di sprone al cavallo e parte:

Asida está del estribo
La noble Ximena Gomez,
Y en tanto que al Cid le habla
El Cid su gaban compone: . . .
Y abajando la cabeza
Picò a Babieca, y partiòse.

Scende dal suo palagio nella piazza, dove è aspettato dalle sue genti, pronte a marciare; vede i suoi soldati bene in arnese, e se ne compiace; vede la sua Chimena affaccintasi alla finestra, e per darle piacere e fare il galante, sprona il cavallo; e fatta una corsa, volge la testa, e a lei fa di berretto:

Vió su gente tan lucida,
Y en la ventana à Ximena,
Y por facer lozanìa,
Puso al caballo las piernas,
Llevò los ojos de todos,
Y al cabo de la carrera
Quitò a Ximena la gorra.

Rampogna i suoi generi, conti di Carrione, d'un' ingiuria fatta a sue figlie, alzato da sedere, stringendo con mano la barba:

Levantado del escaño,
La mano à la barba asida.

Il sentimento d'onore, che sempre negli Spagnoli, e forse ancora più in quella età, era vivissimo, quello di vendetta, le conjugali tenerezze di Chimena, la natura di Rodrigo fiera, generosa, nobile, e la sua militare ferocia e prodezza, sono segnalatamente espresse. Migliore di Achille, che assale con villane parole Agamennone, e lascia che sotto i suoi occhi sieno distrutte le forze dei Greci, il nostro eroe, benchè a torto esigliato dal suo Re, se questi è in pericolo, accorre ad ajutarlo; se conquista un castello, vi mette in fronte le armi del Re; e all'uso de' magnanimi rende benefizio per ingiuria. Nè perciò dà luogo a bassi concetti, perchè d'innanzi al Re, se è riverente, non è vile. Chiestagli vendetta delle figlie contro i suoi generi, gli aggiunge: se tu non mi fai ragione, io saprò pigliarmi vendetta da me. — Altra volta appressandosi al Re per baciargli la destra, nel curvarsi, il suo stocco per caso gli esce dalla guaina; il Re spaventatosene allontana Rodrigo da sè, il quale gli dice:

Por besar mano de rey
No me tengo por honrado,
Porque la besò mi padre
Me tengo por afrentado.

Notarono giudiziosamente i maestri di stile, che alcuna circostanza bene scelta e bene presentata fa migliore effetto, e meglio di colpo dipinge le indoli, le passioni, le immagini, che le molte parole spesso non fanno. Da questa sola circostanza

dello spaventarsi del Re mentre gli si appressa il Cid, umilmente atteggiato, per baciargli la mano, spicca stupendamente la idea della fiera militare sembianza del guerriero. Alla vista di Requena, città che gli ricordava triste memorie, il Cid si arresta fermo sulle staffe del suo cavallo, alza la visiera, e grida contro quella; poi sprona il cavallo verso la muraglia, che trema al vederlo:

> *Levantando la visera*
> *Y afirmado en los estribos,*
> *Le dice . . . .*
> *Y llevado de furor*
> *Puso el caballo las piernas*
> *Contra la flaca muralla,*
> *Que de verlo airado tiembla.*

La indole e il costume di Chimena è pure egregiamente dipinto: feroce dapprincipio e impetuosa per dolore del padre a lei ucciso, poi tutto tenerezza, sollecitudine e affetto. La sua ora materna, ora conjugale affezione fa un bel contrapposto colla fierezza del marito.

Il nostro Romancero *non ha certo nè la copia, nè la sublimità di Omero, nè la forza e profondità di Dante; ma nella pittura de' costumi, nella espressione degli affetti, nella semplicità e forma originale dell'opera, per me credo che a quelli si possa in molta parte paragonare. Ha pure grande importanza quanto al fine politico e morale; il quale è di eccitare e tener vivo nei nazionali l'amor patrio, l'eroismo, e il sentimento dell'onore, tanto forte nella Spagna, ed utile a mantenere la propria dignità, e quella della nazione.*

Nella poesia spagnola o castigliana, pare a me, si possano distinguere quattro maniere. La più antica è quella che con vivezza e semplicità bene rappresenta la nazione spagnola, cavalleresca, religiosa, guerriera; e in cui, almeno ai più, è palese an'imitazione dello stile degli Arabi, quale si vede, per esempio nel Corano, semplice e molto animato. A questa maniera segnatamente appartengono il Poema e il Romancero *del Cid, e le poesie comprese nella collezione pubblicata dal benemerito Sanchez. La seconda è quella della imitazione de'classici greci e latini; e questa abbraccia i poeti Garcilasso, Boscano, Herrera, fra Luigi di Leon, gli Argensola, ed altri molti. La terza sta nella esagerata imitazione dello stile figurato degli orientali, tutta metafore, iperboli, concetti; e in essa primeggiano Quevedo, Góngora, Calderon. La quarta riguarda i poeti del decimo ottavo secolo, i quali quando alla imitazione de' Francesi, quando a quella degli Italiani o Inglesi si abbandonarono. Di quest'ultima, e della seconda maniera abbondano, è vero, i pregevoli poeti, ma non ve n'ha uno sommo, nè tale poesia ha un proprio carattere insigne. È massima certa, nè mai ripetuta abbastanza, che veruno scrittore acconciandosi alle maniere de' forestieri non potè mai segnalarsi, perchè rinunzia alla propria natura per prendere quella d'un altro, necessariamente troppo difforme dalla propria. Ma la colpa è anche nell'ingegno di siffatti scrittori non abbastanza potente. I grandissimi ingegni non imitano, obbediscono di necessità alla forza gagliarda della loro mente, e vedono, sentono, ed esprimono le cose al modo loro. È stato detto, e a me par vero, che le opere poetiche più nazionali, più belle e vicine in certo senso all'Iliade, possedute dagli Spagnoli, sono il Poema e il* Romancero *del Cid. Però è da dolere, che i letterati spagnoli, massime nelle età passate, non ne abbiano fatto quel conto che meritano, e in che sono tenute da sommi critici stranieri. E a me fa sdegno il Masdeu, che parlandone disse con disprezzo, che furono stampate in Madrid, quando si tenevano più in pregio simili* (buxerias) *fanfaluche. Il Masdeu d'ingegno leggiero e sofistico, così come il biasimevole autore delle* Lettere Virgiliane, *non ebbero cuore nè mente capace di sentire e apprezzare le più nobili opere poetiche della propria nazione* (8).

Tali poesie è ben degno, che sieno fatte conoscere anche all'Italia, col voltarle nella sua lingua. Convengo pienamente con te, giudiziosissimo amico, che a' nostri

giorni è il vezzo di troppo trascurare le nostre ricchezze letterarie, e di troppo coltivare le lettere straniere. E già dottissimi e sapientissimi letterati italiani alzarono la voce ad ammonire i giovani del pericolo, che alle nostre lettere sovrasta, e d'un nuovo secento; e convengo pure con te, che noi spesso lasciamo il nostro oro per l'altrui orpello. E chi vale ora a salvarci da quel torrentaccio di inette scritture, che usurpano a sì gran torto il luogo delle buone, originali, o tradotte in non so quale bastardume di lingua, massime dal francese? Hanno è vero corta vita, ma pur trovano facili lettori per la leggerezza con che sono dettate; e perchè lusingano la letteraria vanità di molti giovani, che il sodo e il grave degli studj trascurando, a leggiero costo si fanno romanzieri e giornalisti.

Sotto la censura però de' buoni non ponno cadere le traduzioni delle eccellenti opere straniere, nè tu queste danni nel tuo robusto discorso sulle Georgiche volgarizzate dal tuo maestro di greche lettere, Dionigi Strocchi, solo riprovi l'amore delle stranezze ed inutilità. Nè ammetti l'opinione di alcuni troppo rigorosi maestri, che ai nostri si debbano proporre i soli greci e latini esemplari, sospettando quelli che corra pericolo di corrompere o alterare l'indole e purezza della italiana letteratura chi punto si diparte dalle orme segnate dagli antichi. Strano paradosso, che solo potrebbe ammettersi quando fosse vero, che la natura avesse specialmente privilegiato alcuni popoli della facoltà di concepire il bello, e di esprimerlo colle arti imitatrici. Il che non potendo essere, e venendo dal fatto troppo smentito, se noi trascureremo di conoscere i capolavori d'ogni scuola e nazione, ci priveremo stoltamente di grandi vantaggi per la nutritura del nostro ingegno, e pel diletto della mente. L'artefice, secondo le diverse impressioni che fanno in lui le circostanze dei luoghi e dei tempi, e secondo la sua individuale attitudine, copia la natura. Questa è immensa; sotto aspetti infiniti si porge a chi la osserva; da ciò la varietà caratteristica nelle opere de' grandi artisti. Però in tanta varietà il bello è sempre immutabile ed uno, come immagine di quella natura che è infinita ed una.

Veramente se io avessi seguito la inclinazione mia, anzi che la idea dell'utile che mi sono proposto, mi sarei dato a tradurre, giusta le mie forze, alcun autore greco o latino, dei quali massimamente mi diletto; ma in ciò altri già impiegano il loro ingegno, e alcuni pure coltivano con lode questa o quella parte della francese, tedesca ed inglese letteratura. Mi parve dai nostri nel generale trascurata la spagnola, e che pur questa vanti opere eccellenti, il perchè io sono entrato, come quasi in vôto campo, e forse temerariamente, ma certo da buon volere animato. Al che mi confortarono potentemente quelle sapienti parole di Vittore Ugo: « ogni scrittore, egli dice, qualunque sia l'argomento in che esercita il suo ingegno, deve avere per obbietto principale la utilità, sperando che la onorata intenzione gli farà dagli altri perdonare la temerità de' suoi sperimenti ».

Mi sono nella mia traduzione studiato di rendere con fedeltà il concetto, e ogni volta che mi fu possibile, anche la parola e la frase. Una poesia di tale antichità, e di pregio singolare, vuol essere conosciuta da' lettori nella sua forma originale. Altri per avventura sono d'altra sentenza, e paghi d' avere espresso e tradotto il principale concetto dell' autore, pare non tengano conto nè de' particolari, nè dello stile, il perchè le loro traduzioni sono nè originali, nè copie (9). Quanto alla lingua da me usata, cercai che tenesse dell'antica; e se avessi saputo in tutto usare quella del buon secolo, avrei meglio soddisfatto alla mia coscienza. Quella del trecento è propria, precisa, espressiva, e avrebbe dato un quasi colore di antichità al mio lavoro, ad esso conveniente. Del quale chi vuole rettamente giudicare, deve conoscere la indole della poesia originale, e della lingua castigliana. La italica lingua, musicale in sommo, e che si presta ad ogni ragione di stile, e sorella della castigliana (10), è nientemeno tanto da quella dissimile, che non è lieve fatica traslatarne le opere poetiche, e ad essa configurarla in modo da serbarne l'indole nativa. Per la mag-

giore gravità del verso castigliano, comparato col nostro, sostenendosi quello e suonando anche senza molto artifizio nel collocamento delle parole, e senza il più accurato uso di voci elette e poetiche, ne segue che il traduttore italiano, che vuole attenersi al testo, è obbligato di lasciar correre la sua frase talvolta disadorna, e così alla semplice, e di non dare al suo verso quell' armonia e varietà di che sarebbe capace. Se tu desideri farmi ragione di questa verità, e col fatto conoscere che la lingua spagnola, comparata alla nostra, è prolissa, che il suo verso è nudo d'artifizio, e che spesso quello che per li Castigliani è verso, per noi umile prosa sarebbe, non hai che a guardare nella celebrata traduzione spagnola di Garcia Malo. e porla a confronto coll'italiana di Vincenzo Monti (11). *Ma se il traduttore italiano ci diede una* Iliade *invero elegantissima; i più de' critici notarono che egli espresse piuttosto la maniera e coltura virgilinna, che l'omerica semplicità e naturalezza, la quale meglio si sente nella traduzione salviniana, non ostante i molti difetti di che è giustamente accusata* (12). *Nè è a chiamarsi in dubbio quel tuo dettato, che una traduzione debbe essere un'immagine; secondo il quale tu giudicando, con indulgenza di amico, i miei* Saggi (13), *credesti di non aver mai in alcuna traduzione sentito così di continuo il gusto singolare e pellegrino.*

Sono alcuni e di fino criterio, che volevano traducessi il presente Romancero *in prosa, e le autorevoli parole di costoro mi tennero lungo tempo in dubbio. Alla fine mi determinai di voltarlo in verso sciolto, attesochè mi avvidi che colla lingua prosaica, più timida e scarsa di partiti, e meno armoniosa ed elegante della poetica, avrei reso troppo imperfettamente un testo il cui pregio in gran parte sta nello stile; e tu a ciò mi hai efficacemente confortato ricordandomi, che « Annibal Caro in una sua lettera si scaglia contro quelli, che vogliono far parere la poesia una scarmigliata donna, e disadorna del suo abito più festivo e leggiadro ». Altri pure, ma inavvertentemente, mi consigliava l'ottava o terza rima, con che il mio lavoro, per la tirannia della rima, mi sarebbe riuscito un poco a tarsia, e avrei mancato al mio proposito di tradurre fedelmente, costretto ad aggiungere quà e là parole non volute da uno stile corretto e severo. Difetto che si verificò talvolta anche ne' sommi artefici del verseggiare, come p. e. Vincenzo Monti, il quale nello sperimento d'una traduzione in ottave dell'*Iliade *ha quà e colà inserite, per quella necessità della rima, alcune tarsie, manifeste anche a chi non è troppo versato nell'arte dello scrivere* (14), *ed egli è ben lontano dall'avere raggiunto quell'andamento franco, sempre uguale, variatissimo nel suo giro e nelle cadenze, governato da quella severità di stile, che è maraviglioso a tutti nella sua traduzione in versi sciolti. Finalmente una traduzione d'un lungo poema eroico, quale è il* Romancero, *in ottosillabi divisi per quadernarj, sarebbe riuscita insopportabile all'orecchio italiano, che per li poemi vuole la rotonda, grave, armoniosa ottava, ovvero l'endecassillabo sciolto. Altre leggi, e altra armonia ha la lingua e versificazione castigliana.*

Mio solo intento è stato, nell'imprendere la presente fatica, di recare, se tanto osassi sperare, alcun giovamento alle lettere italiane, nell'amare le quali, e desiderare che sieno gloriose, non vorrei cedere ad uomo. E mi dolgo che, per la pochezza delle mie forze, nulla io possa oltre il desiderio; e mi rallegro con te, ottimo Viani, che, dotato di alto ingegno, e di cuore capace di nobili affetti, hai già, di poco uscito dalla adolescenza, levato in grande aspettazione di te non solo i tuoi concittadini, ma tali che sono tra' primi scrittori della presente età. E Reggio, che in ogni tempo diede all'Italia illustri scrittori, già vuol esser più gloriosa che per lo innanzi, tanto sono ben fondate le speranze che il pubblico ha concetto di te, e di Agostino Cagnoli, elegantissimo poeta, che serbate le schiette forme della italica lingua e poesia, seppe abbandonare le orme segnate da' nostri antichi, e tentare felicemente una nuova via (15). *Sta sano, e ricórdati del tuo lontano amico.*

NOTE

(1) Discorso premesso alla prima edizione del *Romancero del Cid*, che riproduco alquanto variato.

(2) Il monumento più antico in lingua castigliana è il poema del Cid, scritto verso il 1150; il più antico in lingua italiana è la bella canzone di Ciullo d'Alcamo siciliano, che si crede dell'anno 1197. I primi versi dei Provenzali sono riferiti al principio del secolo duodecimo. È però da credersi che molto prima in tutte queste lingue sieno si composte poesie. Nella canzone del poeta siciliano la sintassi è già meglio che nel poema del Cid regolare; il verso e la strofa hanno certa misura, e le rime sono giuste; vi s'incontrano però alcuni arcaismi. I Francesi citano il loro poema su Boezio, anteriore al X secolo.

(3) O Vibar, o Vivar, chè in un modo e nell'altro si scrive.

(4) La Storia della letteratura spagnola fu scritta con più filosofia e criterio da forestieri che da nazionali. Francesco Bouterwek, professore a Gottinga, pubblicò la sua in tedesco l'anno 1804. Della quale si potrà dire, che è troppo breve, che manca di notizie importanti, che ha qualche errore di fatto, che è difettosa nel disegno per questo che segue la serie de' tempi, non la distinzione delle materie, però abbonda di giudizj e teorie eccellenti, nuove la più parte nelle Spagne, quando essa venne in luce. La traduzione castigliana, che se ne fece (non so se condotta a termine), e pubblicò in Madrid l'anno 1829, è osservabile per le copiose e dotte note.

Nella sua bella *Storia della letteratura del mezzodì d'Europa*, il Sismondi comprese anche quella di Spagna. Tutti sappiamo, che forte ed eloquente penna egli è. Non molto versato, com'egli dichiarò, nella lingua castigliana, e non avendo potuto procacciarsi copia di libri spagnuoli, per la loro rarità, massime a' suoi tempi, conobbe alcuna delle opere che giudicò per li soli datine dallo storico tedesco, prese qualche equivoco nella interpretazione di alcune parole, diede de' giudizj errati o leggieri, di opere di merito neppure fece menzione; tuttavia nel generale essa è un lavoro eccellente in ispecie nella parte che riguarda la drammatica, e quando parla di Cervantes, Lope de Vega, Calderon della Barca; e là dove alzandosi a spiegare gli effetti dei diversi governi sulle lettere, e a toccare l'epoca del loro decadimento, ci presenta con tanta nobiltà d'ingegno ed eloquenza un forte quadro de' tempi di Carlo V, del II, III, IV Filippo, e rendendo giustizia alla nazione spagnuola, mostra che i traviamenti degli ingegni, gli atti di viltà, di crudeltà e perfidia onde è infame quella età, non sono punti imputabili ad essa. Sembrò ad alcuno, che troppo esagerasse le conseguenze de' suoi principj politici in questo particolare, e lasciasse di considerare altre cause influenti sulla letteratura. A torto però, perchè in un tempo in cui santa Teresa, fra Luigi di Leone, san Giovanni della Croce, san Giovanni di Dio, fra Luigi Granata, il padre Mariana, e altri molti ingegni incolpabili, lume e splendore del loro secolo, patirono tante persecuzioni, che più rimaneva a sperare? La paura, la diffidenza, la perfidia regnava per tutto. Spopolate le Spagne, floridissime anche sotto i Romani; resi paralitici anche quei resti di popolo, una nazione che per la sua indole nobilissima, per la qualità delle sue terre, per l'opportunità de' suoi mari è destinata ad essere delle prime del mondo, venne a cadere nel fondo d'ogni miseria, e ad essere, per alcun tempo, la più abbietta di tutta Europa. La storia d'Italia dei 150 anni che la dominarono gli Spagnoli, ci presenta tale miserabile quadro di miseria, di avvilimento, di corruzione e depravazione morale, politica e religiosa, che nessuna pagina della nostra storia è più trista dall'antichità più remota a' nostri tempi. Più fecero essi danno all'Italia, che l'invasione de' barbari dal settentrione. Robertson nella *Vita di Carlo V* lo ha provato. E perchè alla fine reagiscono nei governi gli effetti della pubblica oppressione sugli autori loro, vedemmo, unico e segnalato spettacolo nel mondo, sul finire del secolo XVII Carlo II, detto l'*Echizado*, ossia l'Ammaliato, in mano de' frati negli ultimi suoi anni, acciò da lui cogli esorcismi discacciassero le malie.

Il gesuita Saverio Lampillas, spagnolo, scrisse nell'ultima metà del secolo XVIII in lingua italiana un *Saggio storico apologetico della letteratura spagnola contro le preoccupate opinioni di moderni scrittori italiani*. È opera compresa in più volumi, nientemeno superficiale affatto e verbosa, e tutta questioni frivole e vane. Fa pena il vedere come egli per tutta la sua opera sia governato da quel meschino spirito contenzioso che regnava nelle fraterie. Non col prendere le meschine gare, nè coll'adulare la propria nazione, se ne promuovono le glorie, ma col dirle francamente il vero, col non dissimularne i difetti, coll'eccitarla a grandi esempi. Quanto al suo confratello il Masden, vedi qui la nota 8. I fratelli Federico e Guglielmo Schlegel, l'uno nel *Corso di letteratura drammatica*, l'altro nella *Storia della letteratura* trattarono della drammatica degli Spagnoli. È noto, che questi due egregi letterati sollevandosi molto sul volgo de' critici, combatterono inveterati pregiudizj delle scuole, fecero scomparire le barriere arbitrarie poste alla libertà degl'ingegni, e risalendo ai principj generali del bello, ne stabilirono gli universali ed eterni canoni dell'arte. Perdendo talvolta di vista il soggetto si smarrirono nei campi della immaginazione, e videro nel soggetto quello che nessun altro vi scorge. Parlando di Calderon, il più grande drammatico spagnuolo, di critici fattisi lodatori entusiasti, non se-

barono modo. Sono i drammi religiosi che essi esaltano a cielo; chè quanto agli altri non vi vedono un merito eminente. Ma la religione, notò bene il Sismondi, quale la presenta Calderon, non è la pura e sublime datari dal suo fondatore, benosì è una tutta materiale e terrena, e piena di superstiziose credenze, quale vigeva nella Spagna all'età di Filippo IV. Lo spirito che anima i suoi drammi religiosi è essenzialmente falso. Però Calderon ha grandi bellezze; ed è debitore agli illustri fratelli Schlegel principalmente se oggidì fu rivocato da quell'oblio in che, per colpa del falso classicismo, era caduto.

La drammatica degli Spagnoli è una parte insigne della loro letteratura, e che molto merita di essere studiata. Leandro Ferdinando De Moratio scrisse un dotto *Discorso storico sul teatro spagnolo*, e diede un ragionato e copioso catalogo di componimenti drammatici; che però si giudica ancora molto mancante e imperfetto. Degli scrittori italiani chi mostrò di conoscere più avanti il teatro spagnolo, è il Napoli Signorelli nella sua *Storia critica de' teatri*.

(5) Il poema, che manca d'un centinajo di versi sul principio, si apre dal punto, che intimato al Cid il bando, egli è già sul partire, e si divide da oggetti amati. « Piangendo dirottamente da' suoi occhi volgeva la testa, e li stava fissando; vede porte aperte, e usci senza chiavistelli; vote pertiche senza pelli e senza vesti, senza falconi e senza astori di muda. Mio Cid sospira, perchè ha molti e grandi affanni; mio Cid bene e molto discreto parla, e dice: sieno grazie a te, Padre Signore, che stai nell'alto: questo mi procacciarono miei nemici malvagi. Li pensano a dare di sproni; li allentano le briglie. Sull'uscire da Vibar odono la destra cornacchia; sull'entrare Burgos odono la sinistra. Mio Cid scuote gli omeri, alza la testa, e dice: strenne, o Alvaro Fanez, che siamo cacciati dal paese. Mio Cid, Rodrigo Dias, entra per Burgos; conduce in sua compagnia sessante bandiere; a vederlo escono uomini e donne; paesani e paesane di Burgos si fanno alle finestre; piangono e cald'occhi, tanto sono accorati, e tutti dicono colla bocca una parola: Dio, che buon vassallo se avesse buono signore. — Volentieri lo inviterebbero, ma nessuno si ardisce, così grande è l'ira del re Alfonso. Innanzi la notte era entrata la lettera di lui in Burgos, con forte comando, e bene suggellata, che diceva: nessuno dia ospizio al mio Cid Rodrigo Dias, e chi glielo dà, sappia questa vera parola: ei perderà gli averi, e gli occhi della testa, e il corpo e l'anima. Molto dolore sentono le genti cristiane, e dal mio Cid si nascondono, nè osano dirgli niente. Il Campeadore va difilato alla sua casa, e giunto alla porta, la trova bene serrata, per paura del re Alfonso che aveva comandato, che se egli non la spezzasse per forza, nessuno gliela aprisse. I compagni del mio Cid chiamano ad alta voce, quelli di dentro non vogliono loro rispondere parola; il mio Cid sprona, si appressa alla porta, cava il piede dalla staffa, e le dà un urto; la porta non si apre, perchè è bene serrata. Una fanciulla di anni nove a lui si presenta, e dice: invero, o Campeadore, in buon'ora voi vi cingeste spada. Il Re ce ne fece divieto; e notte ci giunse sua lettera con grande comando, e forte suggello. Noi non oseremmo aprirvi, nè ricettarvi per niente, se no perderemmo gli averi e le case, e per soprappiù gli occhi della testa. Voi, Cid, del nostro danno non avreste vantaggio; ma il Creatore vi giovi di tutte le sante sue virtù. — Detto questo, la fanciulla ritorna in sua casa. Già il Cid si accorge, che non ha grazia presso il Re; si parte dalla porta, cavalca verso Burgos, giunge a Santa Maria; lì subito smonta, piega le ginocchia, e prega di cuore. Fatta la preghiera, immantinenti cavalca, esce dalla porta, si ferma in Arlanzon, e vicino a questo borgo alloggia nella Ghiara. Pianta la tenda, e subito smonta da cavallo. Mio Cid Rodrigo Dias, quegli che in buon'ore si cinse della spada, alloggia nella Ghiara, quando nessuno lo riceve in sua casa. Intorno di lui è buona compagnia, e lì alloggia mio Cid, come fosse in montagna; chè a lui vietarono comprarsi casa in Burgos; nè oserebbero vendergli un danajo di vittuaglia. Martino Antolinez, il burghese gentile, provvede al mio Cid, e alli suoi di pane e vino; nè lo compra perchè lo ha con seco; bene di ogni vittuaglia lo fornisce, e ne è contento mio Cid il Campeadore, e tutti gli altri che vanno a suo servigio. Parla Martino Antolinez; ecco ciò che dice: invero, o Campeadore, voi nasceste in ora buona; leviamoci questa notte, e partiamoci al mattino, avvegnachè per quello che vi servii verrò accusato, e sarò messo in odio al re Alfonso; ma se vivo, o sano fuggo con esso voi, il Re deve ancora presto o tardi chiedermi ad amico, e se no, quanto lascio non apprezzo un fico. — Risponde mio Cid, quegli che in buon'ore si cinse spada: Martino Antolinez, siete forte lancia, se io vivo, ho da darvi lo stipendio doppio; spesi tutto l'oro e l'argento; ben vedete che io non reco averi con me, e d'uopo me ne sarebbero per tutta la mia gente; avronne per forza, chè otterrei niente di buon grado. Voglio con vostro consiglio preparare due casse, empirle di rena, acciò sieno ben pesanti, coprirle di pelle a rabeschi, e bene chiavarle; pelli vermiglie, e chiavi bene dorate. Andate di presente per Rachel e Vidas. Dite loro, che entrando in Burgos mi vietarono il comperare; il Re contro di me essere adirato; che non posso portar meco lo avere, perchè pesa molto, e voglio loro impegnarlo per l'occorrente. Essi trasportinlo di notte, acciò cristiani nol veggano; sì lo vegga il Creatore con tutti i suoi Santi; io di meglio non posso, e fo questo a malincuore. — Martino Antolinez non indugia, chiede in fretta di Rachel e Vidas. Passa per Burgos, entra il Castello, chiede in fretta di Rachel e Vidas. Ambedue, Rachel e Vidas, erano insieme numerando loro averi e il guadagno. Giungevi Martino Antolinez, l'illustre, e dice: venga a voi la buona ventura, Rachel e Vidas, i miei cari amici! Vorrei parlare con l'uno e con l'altro in segreto. — Non s'intrattengono: tutti e tre si appartano, ed egli dice loro: datemi promessa voi, Rachel e Vidas, di non iscoprirmi a Mori, nè a Cristiani; io vi farò ricchi per sempre, e tali da non sentire bisogno. Il Campeadore entrò per riscuotere tributi; ricevè grandi facoltadi e abbondanti molto; di esse ne ritenne alcun poco; si condusse a questo perchè fu accusato; piene di oro puro tiene due casse; vedete che contro di lui è adirato il Re; lascia poderi, case e palazzi. Non può portare con sè quelle casse, senza che sieno scoperte. Vuole lasciarle il Campeadore in vostra mano, e voi prestategli il bisognevole; prendete le casse, e ponetele in vostra guardia, ma promettetevi ambedue con grande giuramento, che non vi guarderete in tutto questo anno. — Rachel e

Vidas siedono, consigliansi e dicono: noi abbiamo d'uopo di alcun guadagnuzzo sempre, e sì sappiamo che egli qualche cosa si guadagnò. Entrando il paese de' Mori, quanta preda ne trasse? Non dorme senza sospetto chi ha danari. Prendiamole ambedue queste casse, riponghiamole dove non sieno scoperte. Però diteci, di che somma il Cid sarà pago, e quale usura ne avremo per tutto quest'anno? — Risponde Martino Antolinez, l'illustre: mio Cid vorrà quanto è discreto; poco è per chiedervi per lasciare sue facoltadi sicure; uomini poveri da ogni parte a lui rifuggono; ha bisogno marchi secento. — Dicono Rachel e Vidas: noi glieli daremo di buon grado. — Già, vedete, si fa notte, il Cid ha fretta, ci è d'uopo diate a noi i marchi. — Rispondono Rachel e Vidas: non si fa così il contratto, ma col ricevere prima, e dappoi dare. — Dice Martino Antolinez: io sono contento di questo; venite ambedue al famoso Campeadore, e noi ajuteremvi, chè è giusto, a trasportare le casse, e a metterle in vostra mano, di sorte che nol sappiano Mori, nè Cristiani. — Dicono Rachel e Vidas: noi di questo siamo contenti; arrecate le casse, prendetevi i marchi secento. — Martino Antolinez cavalca subito con Rachel e Vidas volentieri e di buon grado. Non viene al Ponte, ma passa per l'acqua, acciò non lo veda uomo alcuno di Burgos. Eccoli, sono alla tenda del Campeadore famoso; io cui entrati, baciano le mani al Cid. Sorride mio Cid, e dice loro: già, don Rachel e Vidas, voi mi avete obliato; già mi parto dal paese, perchè il Re è meco irato; avrete, per quanto mi credo, porzioncella de' miei beni, nè sarete poveri in vostra vita. — Don Rachel e Vidas baciano le mani al mio Cid. Martino Antolinez ferma questo patto: dargli marchi secento; pegno quelle casse; ben custodirgliele sino al termine dell'anno, avendogliene data fede, e fatto giuramento; essere spergiuri, se vi guardano prima; e, mio Cid, non darà loco di guadagno un maladetto quattrino. Dice Martino Antolinez: portino di presente le casse. Voi, Rachel e Vidas, levatevele sulle spalle, e ponetele a vostra guardia; io verrò con voi a portare indietro i marchi; imperciocchè mio Cid deve partire prima del canto del gallo. — Al caricarsi delle casse vedreste la grande allegrezza; non potevano levarle sulle spalle, quantunque forzuti. Gode l'animo a Rachel e Vidas del danaro, pensando che hanno buona provvisione finchè vivono. Rachel fassi a baciare la mano al mio Cid, e dice: veramente, o Campeadore, vi cingeste in buona ora della spada. Voi vi partite di Castiglia alle strane nazioni; tale è vostra ventura; vostri guadagni sono grandi; di grazia, o Cid, io mi abbia io dono da voi una pelle vermiglia, moresca e onorata; e vi bacio la mano. — Piacemi, dice il Cid, sia ordinata di presente; se vi sarà arrecata, bene; se no, rifatevene sopra le casse. — Distendono in mezzo del palazzo un tappeto, e sopravi un lenzuolo di bianchissimo lino. A tutto il primo tratto gettanvi trecento marchi d'argento. Don Martino li conta, e riceve senza pesarli. Gli sborsano i trecento altri in oro. Ha don Martino cinque scudieri con sè, e tutti li carica. Fatto questo, udite che dice: eccovi, don Rachel e Vidas, le casse sono in vostra mano; io, che questo guadagno vi procacciai, mi meriterei bene alcune calze. — Rachel e Vidas fattisi in disparte, dicono tra sè: diamogli buon regalo, chè egli ce l'ha chiesto. Martino Antolinez, burghese famoso, voi sì lo meritate, vogliamo darvi buon presente, con che vi facciate calze, ricca pelliccia e buon manto. Diamovi in dono trenta marchi; ce ne avrete merito, ed è giusto; voi acconsentite, che è disposto per voi. — Don Martino loro rende grazie, riceve i marchi, contento esce dalla magione, e da ambedue si accommiata. Uscito da Burgos, e valicato l'Arlanzon, viene alla tenda di lui, che nacque in ora buona; il Cid lo riceve a braccia aperte, e gli dice: venite Martino Antolinez, il mio vassallo fedele; così pure vegga il giorno che da me abbiate alcun presente. — Vengo, o Campeadore, con tutta buona ricevsione; voi marchi secento, io trenta ho guadagnati. Fate levare la tenda, e andiamcene subito; ci canta il gallo in San Piero di Cardena. Vedremo vostra mogliera, nobile gentildonna, pagheremo l'alloggio, e abbandoneremo il regno. Questo bisogna ben fare, perchè il termine si appressa. — Dette queste parole, e levata la tenda, mio Cid e sua compagnia velocemente cavalca; volge la testa del cavallo verso Santa Maria, alza la sua mano destra, si segna, e dice: rendoti grazie, Dio che cielo e terra governi. Valgami tua virtù, Santa Maria gloriosa; da quest'ora lascio Castiglia, perchè il Re mi è irato; non so se ci rientrerò, e anche io tutta mia vita. Vostra virtù mi valga, o Gloriosa, nella mia andata, e mi ajuti; e la stessa di soccorso mi giovi notte e giorno. Se voi questo mi adempirete, e la mia ventura sarà piena, manderò al vostro altare begli e ricchi doni, io ne sono in debito, e di farvi cantare mille messe. — Toglie commiato l'eroe di cuore e di buon grado; allentano le redini, e pensano a dare di sprone. Dice Martino Antolinez: vedrò moglierna a tutto mio agio; vo' fare accorti i miei di quello che hanno a fare. Se il Re vuole togliermi il mio, non me ne cale; sarò con voi innanzi che il sole cominci a raggiare. — Si torna Martino Antolinez a Burgos, e il mio Cid quanto può sprona di forza per San Piero di Cardena con quei cavalieri, che il servono a sua voglia. Con furia cantano i galli, e vogliono rompere gli albori. Giunto il buon Campeadore a San Piero, lo abbate don Sancio, cristiano del Creatore, al ritorno dell'alba recitava il mattutino. Stava donna Chimena con cinque dame d'onore pregando San Piero e Dio, e diceva: tu, che tutto reggi, dà favore al mio Cid il Campeadore. — Picchia alla porta, e odono l'avviso. Dio, quanto è lieto lo abbate don Sancio! Con lumi e candele corrono di botto al cortile, così gioiosi ricevono colui che nacque in ora buona. Sieno grazie a Dio, mio Cid, dice lo abbate don Sancio; e poichè siete qui, siate mio ospite. — Risponde il Cid: ve ne so grado, messere lo abbate; apparecchierò, pagandone voi, vittuaglia per me e per li miei vassalli; vo in bando, e per questo dovvi marchi cinquanta; se avrò vita, li raddoppierò. Non voglio recare danno al convento d'un danajo. Eccovi qui per donna Chimena cento marchi, servite a lei, e a sue figlie, e a sue damigelle quest'anno. Lascio due fanciulline; voi le prendete in vostre braccia; a voi le raccomando, abbate don Sancio; fate tutto il piacere di esse e di mogliema; se questa provvisione vi verrà meno, o di alcuna cosa avrete difetto, voi di tutto provvedetele; io ve lo comando. Per ogni marco che spenderete, io quattro ne darò al convento. — Lo Abbate ciò tutto gli promette volentieri. Ecco, donna Chimena e sue figlie sopraggiungono; une dama conduce a

sorregge ciascuna di esse alla sua presenza; donna Chimena piega ambedue le ginocchia d'avanti al Campeadore; è tutta in lagrime; vuole baciargli la mano, e dice: pietade di noi, o Campeadore, che nasceste in ora buona; per rapportatori malvagi siete bandito; pietade, o Cid, barba onorata; a voi sommi innanzi io e vostre figliuolette, infanti e di poca etade, e queste mie ancelle che mi servono. Io veggo, che voi siete alla partenza, e noi dobbiamo dividerci da voi in vita; dateci, per amore di Santa Maria, consiglio. — Mio Cid abbassa le mani nella barba vellosa, si toglie in braccio le sue figliuolette, le stringe al cuore, perchè molto le ama; piange a calde lagrime, tanto forte è l'affanno, e dice: per verità, donna Chimena, mia moglie ottima, io quanto la mia anima vi amo; ben vedete che dobbiamo dividerci per sempre; io mi partirò, e voi qui farete dimora. Piaccia a Dio, e a Santa Maria, che ancora colle mie mani io mariti queste mie figliuolette, e mi conceda ventura, e alcuni giorni di vita. E voi, moglie onorata, rassegnatevi al mio destino. — Grande convito apprestano al buon Campeadore; le campane in San Piero suonano a doppio. Per Castiglia si odono dire i banditori, come mio Cid il Campeadore va in esiglio da sua terra. Questi le case, altri lasciano gli uffici; in questo dì si assembrano al ponte di Arlanzon cento e quindici cavalieri, i quali tutti domandano del mio Cid; con essi si accozza Martino Antolinez; s'incamminano per San Piero, dove è colui che nacque in ora buona. Quando mio Cid da Bivar ode che gli cresce compagnia, onde più forte sarà, frettoso cavalca, e loro fassi incontro a riceverli. Si volge a quelli ridendo; tutti si accostano a lui, e vanno a baciargli la mano. Parla mio Cid con tutto affetto, e dice: io prego Dio, e il Padre Spirituale, perchè a voi, che per me case e poderi lasciate, possa farvi alcun bene innanzi che io muora, e doppio rifarsi ciò che perdete. — Ne gode mio Cid, chè gli è accresciuta vittoaglia, e se ne rallegrano tutti quelli che sono con lui. Compiuti i sei giorni del termine; tre ne hanno per andare, non più. Il Re manda a vegliare mio Cid, perchè se dopo il termine lo può cogliere nella sua terra, per oro nè per argento possa andare salvo. Il giorno è spirato; è per entrare la notte; egli fa tutti adunare i suoi cavalieri e dice: udite, baroni; non affliggetevi; poco ho con me, voglio darvi la parte vostra. Siate valenti, come dovete. Sul mattino, al cantare dei galli, non indugiatevi; fate sellare i cavalli; il buon Abbate sarà in San Piero a cantare mattutino, ci dirà Messa, quella della Santa Trinità; detta la Messa, pensiamo a cavalcare, che il termine è presso, e dobbiamo fare viaggio lungo. — Come mio Cid comanda, così tutti hanno a fare. Passa la notte, e viene il mattino. Essi al grido de' galli pensano a cavalcare. Suonano mattutino con fretta, che la maggiore. Mio Cid e sua moglie vanno alla chiesa. Si getta donna Chimena sui gradini innanzi all'altare, e prega il Creatore lo meglio che sa, acciò Dio guardi da male mio Cid il Campeadore. » Tratto omerico e bellissimo quello del bassare il Cid le mani giù per la gran barba, nel prendersi in braccio le figlie. Chimena, mentre si celebrano i santi misteri, fa la sua preghiera, la quale conchiude colle parole seguenti, che riporterò anche nell'originale, perchè il lettore conosca la forma de' versi usati dall'anonimo poeta:

Tu eres Rey de los Reyes, é de tod el mundo Padre:
A ti adoro è creo de toda voluntad,
E ruego à San Peydro que me ayude à rogar
Por mio Cid el Campeador que Dios le curie de mal,
Quando hoy nos partimos, en vida nos faz iuntar. —
La oracion fecha la Misa acabada la han:
Salieron de la Eglesia, ya quieren cavalgar.
El Cid à Doña Ximena ybala abrazar:
Doña Ximena al Cid la mano l'va besar,
Lorando de los oios que non sabe que se far.
E el à las niñas tornolas à catar:
A Dios vos acomiendo fijas,
E à la mugier è al Padre Spiritual.
Agora nos partimos, Dios sabe el aiuntar. —
Lorando de los oios que non viestes à tal,
Asis' parten unos d'otros como la uña de la carne.
Mio Cid con los sos vassallos pensò de cavalgar,
A todos esperando la cabeza tornando va.
A tan gran sabor fablò Minaya Alvar Fanez:
Cid do son vuestros esfuerzos?
En buen ora nasquiestes de madre:
Pensemos de ir nuestra via, esto sea de vagar:
Aun todos estos duelos en gozo se tornarán;
Dios que nos diò las almas, consejo nos darà.

« Tu sei Re dei re, e padre di tutto il mondo. Te adoro e credo con tutto l'animo; e prego San Pietro, che ajuti la orazion mia per lo mio Cid il Campeadore, acciò Dio lo guardi da male; e poichè oggi ci dividiamo, ci fa unire in vita. — Fatta la orazione, e finita la messa, escono dalla chiesa, e sono per montare a cavallo. Il Cid si move ad abbracciare donna Chimena, e donna Chimena fassi a baciare la mano del Cid, piangendo a calde lagrime, chè non sa fare di meglio. Egli torna a fissare le fanciulle, e dice: figliuole, vi raccomando a Dio, e alla moglie, e al Padre Spirituale. Ora ci dividiamo, sa Dio se ci riuniremo. — Piangendo a cald'occhi, che non vedesti mai tale compassione, così staccansi questi da quelli, come l'ugna dalla carne. Mio Cid si pose a cavalcare co' suoi vassalli, e mentre tutti gli aspetta, va volgendo indietro la testa. Veduta sì grande pietà, disse Minaya Alvaro Fanez: Cid, il vostro coraggio dov'è? Nasceste dalla madre in ora buona; pensiamo ad andare per la nostra strada; questo è uno stare ozioso. Tutti ancora questi affanni torneranno in gioja. Dio, che ci diede le anime, ci gioverà di consiglio ».

Avvi senza dubbio (dice il Quintana) grande distanza tra questo commiato e quello di Ettore e di Andromaca nell'*Iliade*; ma riesce gradevole la pittura della tenerezza d'un eroe nel punto che si divide dalla sua famiglia; bello quel suo volgere la testa nell'andarsene, e che lo incuorino quelli stessi cui egli ne' combattimenti è esempio di coraggio. Il seguente passo è notevole per forza e rapidità di stile ed evidenza. Un guerriero spagnolo è attorniato da Mori; il Cid, chiuso nelle sue armi, rincoraggia i suoi soldati a dargli ajuto:

Moros le reciben por la seña ganar:
Danle grandes colpes, mas nol' pueden falsar.
Dixo el Campeador: valelde por caridad: —
Embrazan los escudos delant los corazones:
Abaxan las lanzas apuestas de los pendones;
Enclinaron las caras desuso de los arzones:

Ybanloe ferir de foertee coravonee:
A grandes voces loma el que en buen ora nàsco:
Feridlos cabolleroe por amor de caridod:
Yo so Ruy Dios el Cid Campeador de Bibar. —
Todoe fieren en el haz do esto Pero Bermucs.
Trescientas lanzae son, todas tienen pendones:
Seonos Moros motaron, todoe de sennos colpes:
A la tornada que focen otros tantoe son:
Veriedee tantas lonzas premer è alsar:
Tanta odarga e foradar è pasor:
Tanto loriga falsa desmonchar:
Tantoe pendones blancos salir bermelos en cangre:
Tantos buenos covallos sin soe duenos andar.

« I Mori lo ricevono per conquistare la bandiera; dannogli grandi colpi, ma nol possuno ferire. Disse il Campeadore: per Dio, ajutatelo! — Imbracciono gli scudi sul petto; abbassano le lance ornate da' pennoncelli; chinano la testa sugli arcioni, e vanno ad assalirli con gran cuore. Grida ad alta voce quegli che nacque in buon'ora: feriteli, cavalieri, per carità; io sono Rodrigo Dias il Cid Campeadore di Bibar! — Tutti feriscono nella schiera dove sta Piero Bermues; sono lance trecento, tutte coi pennoncelli; ciascuno con solo un colpo uccide un moro; alla seconda carica altrettanti ne uccidono. Voi avreste vedute tante lance levarsi e percuotere; tante targhe essere forate e fesse; tante rotte corazze macchiarsi; tanti bianchi pennoni tornar vermigli di sangue; tanti buoni cavalli vagare senza loro padroni. »

(6) *Todoe disen o él qoe el que* (sic) *matò ol conde Losano.*
Quando Rodrigo bolviè los ojos, todos yvon derramando,
Avien muy grant paver dél e muy grande espanto.
Allego don Diego Laynes ol rey bessarle la mano.
Quando esto vio Rodrigo, non le quisso bessar la mano.
Rodrigo fincè los ynojos por le bessar lo mano.
El espado teoyo luenga, el rey fue mal espontodo.
A grandee boses dixo: Tiratme allà ese peccado.
Dixo estonce don Rodrigo: Queria mae un clavo,
Que vos seades mi señor, nin yo vuestro vassallo.
Porque vos lo besò mi padre, soy yo mal omonsellado.
Essas oras dixo el rey ol conde don Ossorio, su amo:
Dotme vos aco esa doncella, desposaremos este losano. —
Aun non lo creyò don Diego, tanto estava espantado.
Salió la doncella, e traelo el conde por lo mano.
Ella tendiò loe ojos, e a Rodrigo comenzò de catarlo.
Dixo: Señor, muchas mercedee, co este ee el conde que yo demando. —
Ally desposavan a doña Ximena Gomes con Rodrigo el Castellano.
Rodrigo respondiò muy cannudo contra el rey Castellano:
Señor, vos me desposastes mas o mi pessar que de grado;
Mas prometolo a Christus que vos non bessè la mano,
Nin me vea con ella en yermo nin en poblado,
Hasta que vensa cinco lides en bueno lid en campo.
Quando esto oyò el rey, fizose marovillado.
Dixo: Non es este ombre, mas figura ha de peccado.

« Dicono a lui tutti: è colui che uccise il conte Lozano. — Rodrigo volta gli occhi; tutti quà e là sgombrano. Di lui tutti hanno grande paura e grande spavento. Inanzi al Re fassi Diego Laines a baciargli la mano. Ciò vede Rodrigo, non gliela vuole baciare. Piega Rodrigo i ginocchi per baciargliela. Lunga è la sua spada, il Re se ne spaventa. Dice a voce alta: menatemi via questo demonio. — Parla Rodrigo: vorrei anzi un callo, che voi o signore, e che esservi soggetto. Se mio padre ve l'ha baciata, io ne sono afflitto molto. — Il Re dice allora a don Ossorio, suo ajo: conducetemi voi qui quella fanciulla, sposeremo questo bravo. — Don Diego ancora nol crede, tanto è il suo spavento. Esce la fanciulla, il Conte la conduce a mano. Ella fissa gli occhi, e comincia a guardare Rodrigo, e dice: molte grazie, signore, questo è il conte che domando. — Li sposano donna Chimena Gomes con Rodrigo il castigliano. Rodrigo risponde al re castigliano iratamente: Sire, voi mi avete sposato piuttosto a mio dispetto, che mio buon grado; ma giuro a Cristo, che mano non vi bacerò, nè mi vedranno con lei nè in sito deserto, nè in abitato, finchè non abbia vinto cinque battaglie campali in buona guerra. — Il Re questo udendo, si maraviglia, e dice: questi non è uomo, ma di demonio ha sembianza. »

Dopo il quinto verso è manifesta una lacuna, che si può supplire con quanto è detto nella Romanza X del *Romancero*, che racconta il medesimo fatto. Il Cid, dice la Romanza, solo a persuasione del padre inducevasi a baciare la mano al Re.

(7) Perchè il lettore abbia notizie della forma metrica della Romanza, soggiungo qui la seconda del *Romancero* del Cid, stampando io corsivo la parte della voce rimata per notare l'assonanza, e il monoritmo:

Cuidando Diego Laínez
En la mengua de su casa
Fidalga, rica, y antigua
Antes de Iñigo y abarca:
Y viendo que le fallecen
Fuerzas para la venganza,
Porque por sus luengos dias
Por si no puede tomalla,
Non puede dormir de noche,
Nin gustar de las viandas,
Ni alzar del suelo los ojos,
Ni osa salir de su casa,
Nin fablar con sus amigos:
Que antes les niega la fabla
Temiendo que les ofenda
El aliento de su infamia.
Estando, pues, combatiendo
Con estas honrosas bascas,
Para usar de una experiencia,
Que non le salió contraria,
Mandò llamar à sus fijos,
Y sin decilles palabra,
Les fue apretando uno à uno
Las fidalgas tiernas palmas,
No para mirar en ellas
Las quiromanticos rayas,
Que este fechicero abuso
No era nacido en España:

Mas prestando el honor, fuerzas,
(A' pesar del tiempo y canas)
A' la fria sangre, y venas,
Nervios y arterias heladas,
Les apretò de manera
Que dijeron: Señor, basta,
Que intentas, o' que pretendes?
Suèltanos ya, que nos matas.
Mas cuando llegò a Rodrigo,
Casi muerta la esperanza
Del fruto que pretendia,
Que à do no piensan se halla,
Encarnizados los ojos
Cual furiosa tigre hircana,
Con mucha furia y denuedo
Le dice aquestas palabras;
Soltedes, padre, en mal hora,
Soltedes en hora mala,
Que à no ser padre, no hiciera
Satisfaccion de palabras;
Antes con la mano mesma
Vos sacàra las entrañas,
Faciendo lugar el dedo
En vez de puñal ò daga.
Llorando de gozo el viejo,
Dijo: fijo de mi alma,
Tu enojo me desenoja,
Y tu indignacion me agrada.
Esos brazos, mi Rodrigo,
Muèstralos en la demanda
De mi honor, que està perdido,
Si en ti no se cobra y gana.
Contòle su agravio, y diòle
Su bendicion, y la espada,
Con que diò al Conde la muerte,
Y principio a sus fazañas.

(8) Masdeu Gio Francesco è autore della: *Historia critica de España y de la cultura española en todo genero.* Lunga opera in 20 volumi in 8.° scritta originariamente in italiano, tradotta al castigliano, e pubblicata in Madrid l'anno 1783 e seg. Il titolo è magnifico e pomposo, ma l'opera non corrisponde; nè credo gli Spagnoli possano esserne contenti. È dettata con ispirito contenzioso, e con leggerezza. Nella dedicatoria, che egli ne fa « Agli illustri letterati di Spagna », ha queste parole: non iscrivo per voi, che non avete mestieri di me per sapere i fatti storici, e le veraci glorie di Spagna. Scrivo per gl'Italiani, che diversamente di altre nazioni, non posseduno nella loro lingua veruna storia nostra generale, nè originale, nè tradotta; e hanno nel generale più notizie della China, e della Persia, che del nostro paese. A voi sembrerà incredibile, quanto nientemeno posso dirvi con certezza, che tra quelli che in Italia si dicono letterati, ne trovai molti simili a quell'antico èforo, che credeva l'intera Spagna una città di questo nome. — La stessa leggerezza e presunzione, lo stesso spirito sofistico ebbe il nostro Saverio Bettinelli. Le scuole gesuitiche ci diedero molti eruditi, appena qualche scrittore profondo. Il sistema delle loro scuole si opponeva. La soda e vera dottrina da loro era riputata nociva, ma necessario credevano per governarsi destramente nel mondo, e imporre al pubblico, il sapere un pò di tutto.

(9) Dal *Romancero del Cid* si hanno alle stampe più versioni in lingua francese, inglese e tedesca. La più antica, per quanto è a mia notizia, è in francese, d'autore anonimo, in prosa, che si legge nella Biblioteca *des Romances* (anno 1782, 1783, 1784); di cui vidi qualche saggio; e si giudica eseguita con fedeltà, e non senza eleganza e spirito. È pure notevole l'altra in versi francesi, impressa in Parigi nel 1812, ed ivi ristampata nel 1821 per Didot il Vecchio. L'anonimo traduttore si propose di emendare il testo cernendo, com'egli dice, l'oro puro dalla rena, che credette vedervi, ma infatti adornandolo vi rancellò il carattere di antichità. Il suo lavoro figura il vecchio Omero vestito in abito di attillato parigino moderno. Del resto la sua è piuttosto una imitazione, che traduzione, e spesso tanto libera, che non ha veruna corrispondenza col testo. Il sig. Damas Hinard nel suo *Romancero général, ou Recueil des chants populaires de l'Espagne, romances historiques, chevaleresques, et moresques* (Parigi, 1844, Vol. 2 in 8.°) tradusse in prosa molte delle più belle romanze del Cid. La sua traduzione è lodata per fedeltà ed eleganza, e per le giudiziose e dotte prefazioni e note.

È celebre nella Germania la versione tedesca dell'Herder, e dicesi che egli abbia resi più popolari ed importanti gli amori del Cid e di Chimena, che gli odii di Siegfriedo e di Chriemhilda, suo proprio romanzo. Però un giudice competente, Federico de Schlegel, stimò che nella traduzione dell'Herder non è molto notevole la grazia senz'arte, propria dell'originale, e che essa traduzione è negligente anzi che no. Ultimamente il sig. D. Hinard provò che il traduttore tedesco eseguì il suo lavoro sulla citata versione francese della Biblioteca *des Romances* regalando a' suoi nazionali per soprapiù, come traduzioni del castigliano, alcune romanze che sono d'invenzione dell'anonimo francese. Questa è marchiana! — Il sig. Depping cita un'altra versione tedesca per *Duttenhofer*: (*Der Cid, ein Romanzen Kranz. Stuttgart*, 1833 in 8), dalla quale dice, che vi è talvolta sbagliato il concetto, ma che rappresenta bene la forma metrica castigliana.

Il sig. Lockart, e lord Holland diedero ciascuno la propria versione poetica del Cid in lingua inglese; che il sig. D. Hinard giudica: *fort remarquables au point de vue littéraire et poetique.*

(10) Si disse e ripetè più volte che le lingue castigliana, francese, italiana, e provenzale sono lingue sorelle e figlie della latina. È vero che per la dominazione romana, prima civile e poi religiosa, molte voci i popoli che parlano le dette lingue ebbero dalla latina, in ordine massime alla liturgia, alle scienze ed arti, ed oltre loro proprie latinizzarono, ma le stesse lingue, e la latina medesima accennano ad una fonte comune, e ad antichità maggiore. Le tante voci, che trovo identiche fra montanari delle nostre alpi e le retiche; tra popoli della Bassa Brettagna, di alcune valli e terre appartate di Spagna, tra Gallesi, Caledonj, e altre genti di comune origine, ne fanno certa testimonianza. Fa al proposito citare qui quanto scrissi nel mio Discorso premesso al *Vocabolario Comasco* (Milano, 1845) a carte 25. « Leggendo noi nel Glossario della barbara latinità c'imparíamo che nell'ottavo, nono e decimo secolo si scriveva in Italia, Francia, Spagna ed anche altrove, in un tale latino, che

era pieno di voci non latine, ma proprie da' nostri volgari italici, di cui molte si usano anche oggidì, argomento che per siffatte parti le lingue popolari di Francia, d'Italia e di Spagna, erano più simili tra loro che adesso non sono, e derivavano in gran parte da antica lingua comune . . . . Le poesie castigliane, pubblicate da Antonio Sanchez, del secolo XII e XIII, e così le antiche prose castigliane, pure dal XIII e XIV secolo, ci forniscono chiara riprova di questo. Molte parole e frasi incontriamo in tutti cotesti monumenti della lingua castigliana, ora antiquate nell'uso degli scrittori spagnoli, e generalmente non più usate dalla nazione spagnola, e non intese, che pur sono della nostra lingua vivente, e per noi pure antiche; altre vi leggiamo usate già da' nostri scrittori del mille e trecento, e di cui da secoli abbandonammo l'uso; ed altre finalmente tutte del nostro dialetto. Parole antiquate, ho detto, e generalmente per gli Spagnoli disusate, perchè veramente non poche di esse vivono ancora in alcune terre di Spagna. Molte di quelle che registro per antiquate, disse il giudizioso Sanchez in una sua nota alle poesie di Gonzalo de Berceo, sono in uso in parecchi angoli delle Spagne, i cui abitanti conservano gran parte del nostro antico idioma. Avendo però il Sanchez notato in quelle più voci limosine, francesi, italiane, non risalì più indietro, e contentossi dire: non è lecito affermare, che i Castigliani le presero da quelle lingue, potendo anzi essere stato il contrario. Vive anche oggidì nell'interno delle Asturie il dialetto *Bable*, che vi si parlò nel medio evo, con italianismi, di cui molti si trovano nelle citate antiche poesie e prose. » Da queste, e dalle *Partidas* di Alfonso scelsi alcune voci, le più non d'origine latina, antiquate per gli Spagnoli, usate da noi, e vive in questo o quello de' nostri dialetti, e ne presentai nel mio Vocabolario una tavola comparativa, la quale certamente potrei ridurre a un vocabolario intero. Quella immensa moltitudine, che prima della romana potenza, si diramò (Plinio, lib. VI) dal fiume Obio nella Russia fino al capo *Finisterre* nella Galizia in Ispagna, dandole il nome di Celtiberia; e occupando tutte le terre tra le Alpi e gli Apennini, secondo le testimonianze di Livio, Polibio, Dionigi d'Alicarnasso loro il nome imposero di Gallia Cisalpina, dovettero senza fallo portarvi la propria lingua. Restringiamoci alle Spagne. La lingua primitiva parlata da' popoli, che primi abitarono la penisola, si ignora. La basca, che ora vi si parla nella Guipuscoa e provincie finitime, ed è antichissima, si riconobbe non appartenere al ceppo delle lingue europee. La castigliana invece, che è la lingua dominante e generale, se eccettuiamo dalle sue voci il venti per cento d'origine araba, e che in mezzo d'una lingua di tutt'altra famiglia, hanno indole e faccia del tutto forestiera, è la stessa della provenzale, francese, italiana, e latina; e le sue voci si riscontrano o in tutte esse, o per caso piuttosto in l'una, che in l'altra. Questo è un fatto che si verifica dando una sola occhiata a' rispettivi Vocabolarj. Tali voci, nel massimo loro numero, celtiche sono. Ne sono prova i Vocabolarj gallesi, caledonj, irlandesi, brettoni, popoli di celtica schiatta. Io ne notai un migliajo nella analoga Tavola comparativa che si legge nel mio citato Vocabolario. Tale verità non bene conosciuta da alcuni uomini di lettere li fece andare errati nella ricerca delle etimologie. Il Vocabolario, per es. dell'Accademia Spagnola, che nota le etimologie, ne dice con sicurezza quelle che sono dall'arabo, ma nel resto quanta incertezza sovente! Ne riporto un esempio. Derivò la voce *Gata*, nuvoletta che lambe il dorso e il ciglione di monte, da *Gatear*, arrampicarsi su come quadrupede; noi abbiamo questa voce in *Gheba* (Vedi il *Vocab. comasco*) che trae la sua origine dal celtico *Ceòban* nebbia.

Gregorio Mayans e Siscar pubblicò le *Origini della lingua castigliana*, opera di più d'un autore (Madrid, 1737). È un lavoro leggero, e condotto senza principj certi. Vi si registrano pochi vocaboli goti, pochi arabi, ebrei, greci, celtici, baschi, indiani, fiamminghi, i quali niente conchiudono quanto all'origine, essendone una breve mostra, nè essendo possibile che la castigliana derivi egualmente da tante lingue disparate. Nel generale gli autori convengono a credere, secondo l'opinione volgare, che la massa delle voci sia dal latino. Ramone Cabrera diede (Madrid, 1837) un *Dizionario di etimologie castigliane*. Anche quest'opera è inconcludente e vana. Essa ci presenta, per *es.*, un catalogo delle voci che la U della radice cambiarono in e, oppure in a, come il castigliano *Cobre* dal latino *Cuprum*; il castigliano *Convite* dal latino *Convictus*, e così va procedendo. Alza talvolta alcuna scala come il Menagio, e il Ferrari; e il suo orizzonte è nella massima parte ristretto alla lingua latina.

Il sig. Damas Hinard, reca una mostra di voci castigliane antiquate tolta dal *Romancero* antico, e una mostra di identiche voci francesi antiquate tolta dalle croniche di Froissard, del secolo XIV, a provare che il *Romancero* appartiene al secolo XIV. Io dubito, che questa prova non sia alquanto equivoca. A me sarebbe facile presentare un'eguale mostra di vocaboli tolti dal *Romancero* stesso, e da poeti italiani del XIII secolo; un'eguale tolta dal poema del Cid, da quelli dell'Arcipreste de Hita e da contemporanei, e dalla *Divina Commedia* di Dante. Verità che mi conferma sempre più nell'opinione sopraddetta, che le nostre lingue sorelle furono in antico, più ancora che al presente, vicine tra loro.

(11) Eccone un saggio. *Iliade*, lib. XIII:

Quando ya cerca estaban uno y otro
Para invadirse ambos mutuamente,
Errò el hijo de Atreo el duro golpe,
Y fue su lanza à dar en otra parte.
Pisandro asestò el golpe en el escudo
Del valeroso ilustre Menelao,
Mas no pudo pasarle el fuerte acero,
Pues el ancho broquel sirviò de estorvo,
Y rompiòse la pica por la punta,
Aunque èl lleno de gozo interiormente
Conseguir esperaba la victoria.

Traducendosi in versi sciolti italiani il presente brano, secondo l'ordine e la giacitura delle parole, che vi si vede, ne riesce un brutto verso, senza armonia, e niente distinto dalla prosa. Proviamoci:

Quando già presso stavan l'uno e l'altro
Ambo per assalirsi mutuamente,
Sbagliò 'l figlio d'Atreo il duro colpo,

E andò sua lancia a dar nell'altra parte.
Pisandro assesta il colpo nello scudo
Del valoroso illustre Menelao,
Ma non potè passarlo il forte acciaro,
Perchè l'ampio brocchier servì d' intoppo,
E ruppesi la picca per la punta,
Benchè ei pieno di gioja interiormente
Conseguire speraste la vittoria.

Ardisco dire, che i più degli stranieri, che non hanno grande e straordinaria perizia e pratica della lingua e versificazione italiana, acquietate massime sotto l'italico cielo, non distinguono questi versi da' bellissimi dell' *Iliade* di Monti, dell' *Eneide* del Caro; e qui potrei citare prove d' impostura letteraria, quanto a stranieri, che pretesero giudicare dell'armonia del verso italiano.

La bellissima lingua castigliana è naturalmente inclinata alla pompa, sonorità e grandezza, mentre l'italiana è più precisa, più armoniosa, più varia, più molle, e a un tempo più robusta. Di queste due doti, qui da ultimo accennate, solenni esempi sono Metastasio e Dante. E nelle magnifiche ottave, e nelle strofe delle canzoni eroiche segnatamente, dove i poeti castigliani spiegano bene spesso tutta la pompa e grandezza. Ne' loro epici poemi si leggono ottave d' incomparabile bellezza.

I poeti castigliani fanno grand'uso anche della rima imperfetta, cioè assonante, la quale fino alla metà del secolo XVI si considerava da loro per un difetto, e che da' poeti italiani colti fu costantemente rifiutata; e quelli talvolta nelle canzoni composte di strofe, altronde lodatissime, non usano rima del tutto. Ciò prova a un tempo, e che la loro lingua, più sonora della nostra, non richiede la rima perchè le strofe rendano buon suono; e che l'orecchio italiano è più esigente.

(12) Lo stile della traduzione salviniana è prolisso, e in essa è un'infinità di versi prosaici; tuttavia è un emporio di sceltissima lingua. Chi vi studia, molto v'impara. — Nè di rado hannovi tratti e versi bellissimi, che tutte ritraggono le bellezze e forza omerica, come, per es., questi:

Come rupe, ove il sol par che passeggi,
Grande, e vicina all' imbianchito mare,
Che ferma sta aspettando de' sonori
Venti le vie precipitose, e l'onde
Gonfie, che rimbombando in lei ribattonsi,
Così saldi attendeano di piè fermo
I Danai . . . .

Lib. XV.

Come
Quando intorno a cinghial cani e garzoni,
E rigogliosi giovani ruinano,
Ed ei se n' vien dalla profonda selva
Tra le mascelle arrotando la zanna.

Lib. XI.

Ho per fermo, che Omero si trova più nella *Iliade* del Salvini, che in quella del Monti; il quale senza dubbio se ne giovò, cercandovi, come Virgilio nel fango di Ennio, le gemme. Sarebbe pregio dell'opera il venirvi notando questi piccoli furti, per es., a questo modo:

Fui del novero lor quella giornata
Quando venner le Amazzoni virili.

Salvini, *lib. III.*

. . . . e fui del numer uno
Il dì che a pugna le virili Amazzoni
Discesero.

Monti.

Un dispettoso tu l'avresti detto,
E ravido ed insano, uom fatto a caso.

Salvini, *lib. III.*

. . . e un dispettoso
Detto l'avresti, un uom balzano e folle.

Monti.

E Sol, che tutto miri e tutto ascolti.

Salvini, *lib. III.*

Sole, che tutto vedi e tutto ascolti.

Monti.

Ed attingendo dal cratere il vino
Il mesceano nelle pàtere.

Salvini, *lib. III.*

. . il sacro di Lieo licore
Dal cràtere attignendo.

Monti.

Sì a' bramosi Trojani ambo appartro.

Salvini, *lib. VII.*

Tali al desio de' Teucri essi apparìro.

Monti.

Sedeano di costor le dense file
Di scudi e d'elmi, e d'aste, orride e fitte;
Qual di zeffir sul mar se n' va il ribrezzo,
Che fresco spunta, e quindi il mare imbruna.

Salvini, *lib. VII.*

Quinci e quindi seder dense le file
D'elmi orrende e di scudi e d'aste erette.
Quale è l'orror che di Favonio il soffio
Nel suo primo spirar spande sul mare,
Che destato s'arruffa, e l'onde imbruna.

Monti.

Le traduzioni di Ceruti e Ridolfi sono lavori rettorici, quella di Cesarotti un delirio.

(13) *Saggi di letteratura spagnola.* Como, 1835.

(14) Eccone le prime ottave. Le parole in tondo notano le terzie.

Cantami, o Diva, del Pelide Achille
L'ira funesta che gli Achei fe' segno
D' infinito dolor, l'alme di mille
Eroi spinse anzi tempo al morto regno,
E a cani e augei le salme onde pertille
Abbandonò. Così l'alto disegno
Di Giove s'adempia, dacchè il Pelide
Venne a tenzon col re de' prodi Atride.

(15) Questo illustre reggiano, e ottimo mio amico, rapito da morte troppo immaturamente alle lettere, scrisse in margine alla prima mia edizione del *Romancero* del Cid alcune noterelle, che in queste riporterò a suo luogo, e infine conchiuse così: « questa versione, a mio credere, ha bisogno in molte parti di maggior varietà di versi e di suoni migliori. Nè sarei lontano dal pensare, che senza tradire l'originale si potessero togliere alcune bassezze. La lingua è tutta oro, e nel complesso il Libro è lodevolissimo ».

VITA DEL CID

PER

DON EMMANUELE GIUSEPPE QUINTANA

Quando si fissa lo sguardo nei tempi antichi delle nostre storie, questo altro non discerne che ombre, dove i personaggi, lo loro nature e i loro costumi sono confusi. La più fina sagacità, la più accurata critica non sanno aprirsi via per mezzo alle rozze e discordi memorie, a' controversi privilegi, e alle vaghe tradizioni, che i nostri avi ci lasciarono a testimonianza de' loro fatti. Se crediamo, dopo lunghe indagini, di aver discoperto il vero quanto a questo o quel fatto, altre considerazioni e altre prove vengono subito a rènderne dubbio il discoprimento; e altro frutto non cavano gli scrittori da sì nojosa fatica, che una serie più o meno ordinata di probabilità e di congheitture.

In mezzo a siffatta oscurità si scopre un eroe, la cui fisonomia, offuscata dalle favole popolari e dalla contrarietà degli scrittori, non si può esattamente determinare qual sia, ma tale che le sue proporzioni colossali si distinguono fra le tenebre onde è cinto. Questi è Rodrigo Diaz, chiamato comunemente il *Cid Campeador;* obbietto di perpetua ammirazione al popolo, e di infinite dispute ai critici, i quali, mentre per favolosi rigettano parte dei fatti che si raccontano di lui, devono altri del pari straordinarj ammettere per veri.

Molte nientemeno delle favole veggonsi per modo congiunte alla memoria del Cid, che senza di esse la narrazione della sua vita parrebbe a molti insulsa e priva di importanza. La fantasia vi trovava gradevole pascolo, e si figurava segnalati tutti i passi di questo personaggio da mirabili e singolari circostanze. La disfida col conte di Gormaz, gli amori e le ostilità della figlia di lui, il titolo Cid, col quale i re Mori prigionieri lo salutano, la magnanima sua spedizione a sostenere la indipendenza castigliana contro le superbe pretensioni dell'Imperatore alemanno, sono tutte cose che gli animi ad ammirare le future imprese disponevano. Ma queste e tali altre favole, ricevute inconsideratamente dalla storia, furono già confinate alle novelle, a' romanzi e al teatro, dove di loro si è fatto felicissimo uso; e Rodrigo, benchè meno singolare nella sua giovinezza, non si mostra a noi meno maraviglioso in appresso.

Nacque egli in Burgos, verso la metà dell'undicesimo secolo, da don Diego Lainez, cavaliere di quella città, il quale contava tra suoi ascendenti don Diego Porcelos, uno de' fondatori di essa, e Lain Calvo, giudice di Castiglia. Regnava allora su questa provincia Ferdinando I, che riunendo in sè la signoria di Leon, Castiglia e Galizia, fondò la maggioranza che poi godette la nazion castigliana sulle altre della penisola. Questo monarca ebbe cinque figli, e nella sua morte volle tutti lasciarli eredi. Nè le calamità derivate da uguale divisione fatta per suo padre, il re di Navarra, don Sancio il vecchio, nè le rimostranze di quanti savj uomini erano alla sua corte, valsero

a smoverlo dal suo intento. Prevalse a tutto l'amore di padre, e per far re i suoi figli fabbricò la ruina di due di loro, e gettò lo Stato tra gli orrori d'una guerra civile. Toccò nella partizione Castiglia a Sancio, Leon ad Alfonso, e Galizia a Garzia; le due figlie Urraca ed Elvira ebbero in retaggio, questa la città e i contorni di Toro, quella Zamora; e dicesi che tutti per ordine del padre giurarono di rispettare questa divisione, e come fratelli ajutarsi. Vana cautela, non mai rispettata dall'ambizione, nè mai meno di allora; perchè don Sancio, che vinceva di forza, di valore e di perizia i suoi fratelli, subito che suo padre trapassò, volse il pensiero a spogliarli della loro eredità, e a succedere solo nell'impero del Re defunto.

Era allora, correndo l'anno 1065, molto giovane e orfano del padre, Rodrigo Diaz; e don Sancio, grato ai servigi che Diego Lainez aveva reso allo Stato, teneva il figlio di lui nel suo palazzo, e curava della sua educazione, la quale dovette esser tutta militare. Questi fece in essa tali progressi, che nella guerra d'Aragona, e nella battaglia di Grados, in cui il re don Ramiro fu vinto e morto, non ebbe più valoroso guerriero di Rodrigo. Perciò il Re, che a cagion d'onore lo aveva poco innanzi armato cavaliero, creollo alfiere delle sue truppe, che in quella stagione era il primo grado della milizia, come il fu dappoi la dignità di connestabile.

Sbrigatosi Sancio dalle guerre di fuori, volse l'animo alla guerra civile, chè tale si può chiamare quella che subito mosse a' suoi fratelli. Gli storici non sono d'accordo nel determinare quale di loro per primo assalì; ma è probabile la opinione comune, che disegna, prima vittima, don Alfonso. Gli Stati di questo confinavano con quelli di Sancio, e non è credibile egli volesse assaltare innanzi il più lontano. La lotta non poteva durare lungo tempo fra due tanto disuguali concorrenti. Il re di Castiglia, focoso, audace, feroce, con forze molto più grandi e con militare destrezza superiore a quella di tutti i capitani della sua età, doveva debellare agevolmente quello di Leon, assai più debole, che molto giovane era, e senza pratica delle cose della guerra. Ma questo principe non cadde senza strage e pericolo de' suoi nemici. Vinto nelle prime battaglie, per disperazione fatto andace, raccoglie nuovo esercito e torna ad abboccarsi con suo fratello sotto le mura di Carrione. Tale fu il suo impeto, che vinti e sbaragliati i Castigliani abbandonarono il campo, e si diedero alla foga. Rodrigo in questo disastro, non perduto d'animo, consiglia il Re di rannodare le sue truppe disperse, e di dar addosso in quella stessa notte ai vincitori: *essi*, gli disse, *si daranno in preda al sonno nella gioja della vittoria, e la loro confidenza sarà la loro ruina*. Ciò eseguito, i Castigliani, di nuovo indrappellati da Rodrigo e dal Re, sull'aprirsi dell'alba ai gettano sopra i nemici, che trascurati e sonnacchiosi non pensano nè a difesa nè ad offesa, e si lasciano uccidere o far prigioni. Fuggendo Alfonso si ricovera nella chiesa di Carrione, dove cade in mano del vincitore, che lo obbliga di rinunziare al regno, e di andarsene ai confini di Toledo, in quella età tenuta per li Mori.

La guerra di Galizia, dell'anno 1071, riuscì più spedita e meno contrastata, ma con maggiore pericolo di don Sancio. Suo fratello Garzia aveva da sè alienati gli animi de' suoi soggetti; i quali oppressi da tributi, conculcati da un favorito del Re, cui tutto egli aveva abbandonato il governo del regno, giunsero al termine della loro pazienza, e mutatala in insolenza fecero, sotto gli occhi stessi del Re, in pezzi il suo ministro. Onde partiti in fazioni, e mal d'accordo fra loro, non poterono sostenersi contro de' Castigliani, che poderosi invasero la Galizia. Fuggì don Garzia in Portogallo, e coi soldati che vollero accompagnarlo, o che accorsero a difenderlo, stimò di tentare la sorte delle armi presso a Santaren, e diede battaglia a suo fratello. Combatterono egli e la sua gente con furor disperato, e la fortuna da principio li favorì. Don Sancio cadde in suo potere, e Garzia, lasciatolo in custodia di alcuni cavalieri, volò ad inseguire i fuggitivi. Intanto il Cid colla sua oste ancora intera assaltò quella

parte dove era prigione il re di Castiglia, e dissipatane la guardia, impadronissi di lui, e postolo nella fronte de'suoi soldati, si volse in cerca di don Garzia; il quale tornava dalla caccia data a'nemici, quando gli annunziarono il cangiamento delle cose. Non caduto d'animo perciò, diede addosso a' Castigliani; ma nulla ostante il suo grande coraggio, si vide rapire di mano la vittoria, e costretto di arrendersi a discrezione del suo rivale, da cui fu spogliato del regno e della libertà, e mandato al castello di Luna. Tornerebbe meglio forse all'onore della specie umana passare in silenzio queste gare scandalose, figlie di ambizione sfrenata, che dimentica affatto i più sacri vincoli dell'alleanza, la pietà e il proprio sangue. Signore di Castiglia, di Galizia e di Leone, Sancio II non riputavasi re, se anche non possedeva i piccoli Stati delle sue deboli sorelle. Cacciò di Toro Elvira, e pose assedio a Zamora. Quì gli aveva la fortuna segnato il termine della sua carriera; e chi era il terrore di tanti re, fiaccossi il capo in una città difesa da femmina imbelle. Quando più la stringeva d'assedio, Vellido Dolfos, soldato di Zamora, uscì dalla piazza in forma di un disertore, guadagnossi la confidenza del Re, e trattolo un giorno in disparte per mostrargli un fianco del muro che, mal difeso, poteva agevolargli l'entrata nella città, trovò modo di trafiggerlo collo stesso suo spiedo, e si fuggì di tutto corso a Zamora. Si dice che Rodrigo, vedendo da lontano fuggire l'assassino, e sospettando del tradimento, montò velocissimamente a cavallo, e per non avere calzati gli sproni non potè arrivarlo; il perchè adirato, maledisse ogni cavaliere che senz'essi cavalcasse.

Ma, ommesse tutte le favole che di questo assedio si raccontano, appena fu morto don Sancio, i Leonesi e i Galiziani si sbandarono, ed i Castigliani rimasero soli nel campo ad accompagnare il cadavere portato a seppellire nel monistero di Ogna. Avvisato intanto don Alfonso di quella grande novità, si partì in tutta fretta da Toledo ad occupare gli Stati del morto. In Leon non ebbe alcuna difficoltà; e in Galizia, non ostante che don Garzia fuggitosi di prigione tentasse di regnarvi, vi fu arrestato la seconda volta; e don Alfonso, colpevole verso lui quanto suo fratello era stato, lo condannò a perpetua prigionia, e prese il suo trono. Castiglia opponevagli maggiori difficoltà; conciossiachè irritata quella nazione per esserle stato ucciso a tradimento il suo Re, non voleva prestare suo vassallaggio ad Alfonso, se prima questi non giurasse essersi operata quella infamia senza che vi avesse parte egli. Piegavasi il Re a fare la solenne protesta della sua innocenza, nessuno però dei Grandi castigliani osava esigerne il giuramento, temendo di offenderlo. Solo Rodrigo si ardì di rappresentare la lealtade e la interezza della sua nazione nella cerimonia che celebrossi in santa Gadea di Burgos, presente tutta la nobiltà. Aperto un messale, postevi il Re le sue mani, Rodrigo chiesegli: « Giurate, o re Alfonso, che non aveste parte alla morte di don Sancio, nè per comando nè per consiglio? Se giurate il falso, piaccia a Dio moriate della morte che quegli è morto, e un villano, non un cavaliere vi uccida ». — Prestò Alfonso con dodici suoi vassalli il giuramento, e venne altra volta ripetuto, mutandogli ambedue le volte il colore del volto, o vergognasse del sospetto, o si sdegnasse di quella audacia. Hannovi alcuni che pure rigettano tale particolarità come favola; ma oltrecchè non sono di molto momento le ragioni allegate in contrario, conviene così appuntamente alle massime d'onore di quella età, torna tanto gloriosa a Rodrigo, rende così probabile ragione del rancore che il Re gli portò per tutta la vita, che non ho voluto tacerla.

Da principio non si manifestò questo odio, nè la politica ciò consentiva. Rodrigo, imparentato colla famiglia reale per sua moglie donna Ximena Diaz, figlia a un conte delle Asturie, accompagnò il Re ne' principali suoi viaggi; fu eletto campione in diverse liti, che si dovevano secondo la giurisprudenza d'allora definire colle armi; e fu mandato a Siviglia e a Cordova a riscuotere i tributi che i principi di quelle terre pagavano a Castiglia.

Erano allora in guerra il re di Siviglia e quello di Granata, al quale alcuni cristiani cavalieri davano ajuto. Questi coi Granatini venivano alla volta di Siviglia per combatterla, e il Cid intimava loro rispettassero il confederato del suo Re; ma essi, sprezzato il suo avviso, entrarono le terre nemiche, saccheggiando i campi e facendo schiave le persone. Rodrigo dunque, capitanando i Sivigliani, si mosse ad incontrarli, e assalitili presso il castello di Cabra li sbaragliò compiutamente, e ritornando in Siviglia gli pagò quel principe non soli i giusti tributi, ma lo colmò di doni, dai quali arricchito e onorato rimpatriò.

Già nella patria la invidia lo aspettava per punirlo della maggioranza di gloria e fortuna che aveva di recente conseguito. Ebbe Alfonso occasione di uscire di Castiglia per quietare alcuni Arabi tumultuanti nell'Andaluzia, e Rodrigo, aggravato da malattia non potè compagnarlo. I Mori di Aragona, giovandosi dell'assenza del Re, invasero le terre dei Cristiani, e saccheggiarono la fortezza di Gormaz. Ciò saputosi da Rodrigo benchè non si fosse bene riavuto dalla sua infermità, incontanente uscì in campo ad incontrarli colla sua gente, e non solo tolse loro tutta la preda, ma voltosi sopra Toledo fece prigioni fino a settemila uomini, e con tutte le loro ricchezze e sostanze li condusse a Castiglia. Era il re di Toledo confederato di Alfonso VI, ondechè egli e tutta la sua corte si tennero offesi della spedizione del Cid. « Rodrigo, dicevano gl'invidiosi, ha assaltate le terre di Toledo, e violati i patti che univanci a quel popolo, acciocchè irritato per la sua correria intraprendesse il nostro ritorno per vendetta, e ci facesse perire. » Allora Alfonso, sciolto il freno al cupo odio che nutriva contro di lui, comandògli uscisse da'suoi Stati, il perchè egli abbandonò l'ingrata patria coi pochi amici e parenti che vollero seguire la sua fortuna.

La nazione dei Mori in quella età (an. 1076) era molto decaduta dalla sua potenza e grandezza primitiva. Spento il lignaggio degli Abenhumeyas, i quali avevano signoreggiato tutti gli Arabi ispani, il loro impero si disfece; ed ogni provincia, ogni città, ogni castello ebbe il suo regolo indipendente, tributarj presso che tutti dei Cristiani. Ammolliti in oltre dalla dolcezza del clima, e intiepidito il loro ardore, mostravansi da quell' intrepido e sublime valore molto degenerati, onde nei primi tempi avevano spaventata e recata alla loro signoria la metà della terra. Per contrario i nostri principi si allargavano e fortificavano; e noi, considerando la condizione diversa di ambedue le nazioni, ci maravigliamo che i nostri maggiori non discacciassero più presto dalla penisola i Mori. Ma i re e i popoli che dovevano accingersi a ciò, più erano partiti in fazioni tra loro che deboli i loro nemici; e la imprudente divisione degli Stati, le guerre intestine, le confederazioni cogli infedeli, gli ajuti che loro si davano nelle guerre che essi facevansi, tutto concorse a tener lontana l'epoca di quella riunione da cui dipendeva il risorgimento della Spagna.

In tale stato di cose non è difficile immaginare, nulla ostante la oscurità de' tempi e la contrarietà degli scrittori, quale fosse la sorte del Cid dopo il suo esilio. Quando una regione si trova partita in piccoli Stati, gli uni agli altri nemici, spesso veggonsi sorgere alcuni capipopolo che pongono la loro esistenza nella guerra, la loro indipendenza nella fortuna. Se la vittoria favorisce le prime loro imprese, alla fama del loro nome e della loro gloria traggono guerrieri da ogni dove, e si pongono sotto le loro bandiere, e ingrossando il loro esercito assodano la loro potenza. Re vagabondi il loro regno è il loro campo, e ogni paese dove riescono più forti signoreggiano. I regoli, che temonli, o abbisognano di loro, comprano la loro amistà e protezione a costo di umiliazioni e di doni; quelli che loro resistono, soffrir devono tutta la ruina della loro violenza, delle loro scorrerie e de' loro saccheggi. Quando nessun principe gli stipendia, la massima terribile, che la guerra dee mantenere la guerra, è rigorosamente seguita; e gl'infelici popoli, confondendosi alleati e nemici, sono vessati

dalle loro estorsioni, e crudelmente rubati e oppressi. Eroi per gli uni, masnadieri per gli altri, o terminano miseramente la loro carriera, quando disfatto il loro esercito vien meno il loro potere; o ajutati dalla fortuna occupano il trono e la tirannide. Tali sono stati alcuni generali dell'Alemagna nelle guerre del decimosettimo secolo; tali nei due antecedenti secoli i capitani chiamati Condottieri dagl' Italiani; e tale probabilmente è stato il Cid alla sua età, quantunque con maggior gloria e forse con maggiori virtù.

La serie delle avventure che i novellieri a lui in questo tempo attribuiscono, porgerebbe materia a importante e piacevole, ma favolosa narrazione; le storiche memorie al contrario non ci presentano che una continuazione di piccole guerre, di gualdane, scaramucce senza incidenti, senza varietà, senza importanza. Il racconto di tali fazioni necessariamente arido, breve, uniforme, stancherebbe lo storico, nè tornerebbe ad ammaestramento e a diletto de' lettori. Pare adunque che basti narrare ciò solo che si può sapere. Uscendo Rodrigo di Castiglia, da prima prese la via per Barcellona, poi per Saragozza, il cui re moro Almoctader finì di vivere indi a poco, lasciando tra i due suoi figli Almuctaman e Alfabig divisi i due suoi stati di Saragozza e Denia. Rodrigo ajutò sempre il primo di essi, e Saragozza, difesa per lui dagli assalti che portarono ad essa Alfabig, il re aragonese don Sancio Ramirez, ed il conte di Barcellona Berenguel, dovette a lui la costante prosperità che godette finchè bastò la vita ad Almuctaman. I suoi nemici o non osavano combattere Rodrigo, o erano miseramente sconfitti venendo con lui a giornata; e il re di Saragozza rimettendo nelle mani del suo campione tutta l'autorità dello Stato, colmandolo di ricchezze e d'onori, stimava di non rimeritare ancora abbastanza i grandi servigi.

Così si mantenne il Cid fino alla morte di quel principe; poi si risolse di tornare a Castiglia; e il re Alfonso, contento della conquista di Toledo che allora (an. 1088) fatto aveva, lo ricevette con grandi dimostrazioni d'onore e d'amicizia. Gli fece molti e grandi favori, tra i quali fossero sue e libere d'ogni imposizione le castella e città che conquisterebbe sui Mori. Rodrigo raccolse un esercito di settemila uomini, entrò nel tenère di Valenza, liberò la città dall'assedio postole dal conte Berenguel, e fattosi il suo regolo tributario, marciò sopra Requena, dove si tenne alcun tempo.

Inondavano allora gli Almoravidi le coste orientali ed occidentali della Spagna, e pareva che la buona fortuna degli Arabi, tanto depressi nella penisola, avesse suscitata per rinvigorirli questa nuova nazione, che a guisa d'impetuoso torrente si sparse per tutta Andaluzia. Cresciuti nel fanatismo e nella indipendenza, animati poi anche da ambizione, gli Almoravidi uscirono dal deserto di Zahara capitanati da Abubeker, loro primo capo, entrarono nella Mauritania, vi conquistarono Segelmesa, e dilatarono le loro conquiste fino allo Stretto, occupando Tanger e Ceuta. Jucef, cugino e successore di Abubeker, fondò Marocco, vi stabilì la sede del suo impero, e prese il titolo di Miramamolino, che suona comandante dei Musulmani. Il mare sarebbe forse stato freno a tanta ruina, ma il re di Siviglia Benevet la tirò sopra di sè, credendo col loro ajuto farsi padrone di tutte le provincie per li Mori possedute nelle Spagne. Era suocero di Alfonso VI per sua figlia Zaida, maritata al Re castigliano; e questa illustre parentela fece montare siffattamente la sua superbia, che già non poteva contenersi negli Stati che in pace reggeva. Ebbe Alfonso l'imprudenza di acconsentire a'suoi desiderj, e sostenne la domanda di chiedere a Jucef ajuto. Vennero gli Almoravidi guidati da Aly capitano valente, sperimentato nella guerra, immensamente ambizioso; e la loro venuta non riuscì ad alcuno più fatale che agli stolti che gli avevano chiamati. Per cagion lieve i Barbareschi si volsero contro de' Sivigliani; il Re di questi fu morto nella zuffa, e Aly, insignoritosi dello Stato al cui soccorso era venuto, si fece ubbidire da tutti i Mori ispani, negò vassallaggio a Jucef, e volle pur egli essere nominato Miramamolino. La fortuna, per farlo del tutto invanire nel breve tempo che lo favorì, fece che le due

volte che i Castigliani combatterono con lui, altrettante rimasero vinti; l'una fu in Roda, l'altra in Badajoz, dove il re Alfonso personalmente comandava. Ma questo principe, ancora più stimabile nell'avversa che nella prospera fortuna, rifece il suo esercito e assalì l'usurpatore in tempo che, sbandato il suo esercito, non potè far fronte a' Cristiani, e dovette chiudersi in Cordova. Lì, stretto d'assedio, vide non avere altro scampo, che comprare a gran prezzo la pace da'nemici, e rendersi loro tributario. Non potè nientemeno fuggire il suo cattivo fato, perchè indi a poco Jucef, anelando alla vendetta, passò nella Spagna, fece tagliare la testa al ribelle, stabilì il suo dominio in tutta l'Andaluzia, e si apparecchiò a seguitare con sua gente le conquiste nel paese.

Con poderoso esercito, formato da'suoi Almoravidi e dalle forze dei re suoi tributarj, si pose a campo intorno alla fortezza di Halaet. Alfonso, che in Toledo raccoglieva truppe per marciare contro lui, avvisò Rodrigo di venire a congiungersi seco, e gli ordinò di aspettarlo in Beliana, oggi Villena, per dove passerebbe l'esercito castigliano. Quantunque Rodrigo avesse posto il campo in luogo d'onde poteva, avvisato, effettuare l'unione, pure, fosse negligenza o errore, quella non seguì, e il Re colle sue sole forze fugò i Saraceni. Qui fu che i suoi nemici, trovando favorevole occasione di sfogare l'odio concetto contro di lui, non cessarono dalle querele ed accuse. Le quali tanto poterono sull'animo di Alfonso che, non pago di bandire il Cid la seconda volta da' suoi Stati, gli occupò tutti i beni, e gl'imprigionò moglie e figli. Rodrigo spedì presentemente alla corte un soldato a sfidare, nel cospetto del Re, chiunque lo avesse calunniato di tradimento. La sua soddisfazione non fu ammessa; ma il Re, mitigato alquanto l'animo, permise a donna Ximena e a' suoi figli andassero liberi in cerca di quel capitano; il quale dovette di nuovo (an. 1089) da sè fabbricarsi la sua fortuna.

Nè Alfahig, re di Denia, nè il conte Berenguel sapevano perdonargli le antiche offese; massime il conte faceva tutti i possibili sforzi per vendicarsene, e la sorte parve gliene offrisse occasione nelle terre di Albarracin. Fatta pace col re di Saragozza, soccorso di danari dal re di Denia, e sostenuto da grosse forze, Berenguel marciò contro Rodrigo, il quale col suo piccolo esercito si era accampato in una valle difesa da certe alture. Il re di Saragozza, ricordando i servigi resi a' suoi Stati dal Cid, lo fece avvisato del pericolo che correva. Questi si protestò grato dell'avviso, e disse voler aspettare i suoi nemici, quali essi fossero. Il conte prese la via delle montagne, giunse presso al luogo dove il suo avversario era, e credendo di averlo colla moltitudine che conduceva già distrutto, mandògli una lettera per ischernirlo e sfidarlo. In essa dicevagli, che se in tanto spregio teneva i suoi nemici, e se tanto confidava del suo valore, perchè non calava al piano, e non lasciava que' dirupi dove stava appiattato, avendo più fiducia nelle cornacchie e nelle aquile che nel vero Dio? « Scendi dalle balze, aggiungevagli, vieni al campo, e crederemo che sei degno del nome di *Campeador*; ma se questo non fai, sei un traditore, cui vogliamo ad ogni modo punire per la insolenza tua, per li guasti che hai fatti, e per le tue empietà. » Rispondeva Rodrigo, che veramente sprezzava lui e i suoi, e gli aveva sempre paragonati a femminelle larghe in parole e scarse in fatti. « Questo che io calco, dicevagli, è il luogo più piano del paese dintorno; tengo ancora in mio potere le spoglie che tolsi a te in altro tempo; qui ti attendo, adempi le tue minacce, vieni, se ti basta l'animo, e non tarderai a ricevere la mercede che in altra occasione hai riportato. »

Per siffatte ingiurie, inciprigniti vieppiù gli animi, questi e quelli si apparecchiarono a far giornata. I soldati del conte occupano di notte l'altura che stava a cavaliere dell'accampamento del Cid, e all'aprirsi del giorno corrono tumultuosamente all'assalto, levando gridi furiosi. Rodrigo, ordinate a battaglia le sue truppe, sorte da' suoi alloggiamenti, e si avventa contro loro coll'usato impeto. Già i nemici piegavano, quando il Cid, caduto di cavallo, fracassato e ferito, bisognò fosse da' suoi alla sua tenda por-

tato, e questo caso pareggiò la battaglia. Ma quello che in altre occasioni sarebbe stato cagione di una rolta, fu allora della vittoria. Gl'invitti Castigliani seguirono l'impulso dato ad essi dal loro generale, e sbaragliarono in ogni punto i Francesi e i Catalani, de'quali gran numero uccisero, cinque mila fecero prigioni, e tra questi il conte e i suoi principali capitani; tutto pure il bagaglio e le tende caddero in potere del vincitore. Fu Berenguel menato alla tenda di Rodrigo, che, maestosamente seduto sul suo seggio, ascoltò con sembiante irato le discolpe e le parole umilissime del prigione, non dandogli una benigna risposta, nè concedendogli sedesse. Comandò poi a' suoi soldati di guardarlo, ma diede anche ordine di trattarlo splendidamente, e pochi dì passati gli concesse libertà. Si trattò di presente il riscatto degli altri prigioni; e quanto ai capi difficoltà non vi ebbe; ma i poveri soldati, che potevano dare? Nientemeno si accordò loro la libertà per una grossa somma; ed essi andati subito a raggranellarla in patria, parte ne recarono, e diedero in ostaggio i figli e i genitori pel resto. Degno Rodrigo della sua fortuna e gloria, non solo li lasciò liberi, ma ancora loro rimise tutto il riscatto. Azione in verità troppo liberale; poichè trovandosi egli nello stato cui lo avevano i suoi nemici ridotto, il suo mantenimento e quello del suo esercito interamente dai riscatti, dalle prede e dalle scorrerie dipendeva.

La sorte allora, quanto all'apparenza, migliorava lo stato delle sue cose pel suo ritorno in Castiglia. Alfonso marciava contro gli Almoravidi, occupato che avevano Granata e gran parte dell' Andalusia. La regina donna Costanza, e gli amici del Cid scrissero a lui, venisse senza dilazione a congiungersi col suo Re, e ad ajutarlo nella sua spedizione, che con ciò ritornerebbe in sua grazia. Assediava, quando ne ricevette l'avviso, il castello di Liria; e quantunque avesse quella fortezza agli estremi già ridotta, levò sull'istante l'assedio, e a grandi giornate venne a congiungersi al Re. Lo raggiunse nel regno di Cordova vicino a Martos; e Alfonso, udito il suo arrivo, gli mosse incontro a riceverlo per fargli onore; poi ambedue presero il loro cammino di Granata; il Re piantò i suoi alloggiamenti nelle alture, il Cid si accampò più avanti nel piano. Lo ebbe subito a male l'odioso monarca, e diceva a' suoi cortigiani: « eccovi come Rodrigo c'insulta: jeri camminava dietro noi, quasi fosse stanco; oggi ci si schiera davanti, quasi a lui si fosse dovuta la preferenza ». Gli adulatori rispondevano che sì; e veramente era ben misera la condizione di quell'illustre guerriero, che non poteva nè andare avanti nè porsi indietro, senza cagionare ira o sospetto.

I Barbareschi non osarono venire a battaglia coll'esercito cristiano; e Jucef, che stava in Granata, uscinne e partissi per l'Africa, dove le sue cose lo chiamavano. Tornava Alfonso in Castiglia, e Rodrigo il seguiva; giunti al castello di Ubeda, il principe (an. 1092) lasciò libero sfogo alla sua ira coperta; oltraggiò il Cid con parole ingiuriosissime, imputò a lui colpe fondate solo nel suo rancore e nella invidia de' suoi nemici; e le giustificazioni invece di placare la sua collera, vieppiù ad ogni momento l'infiammavano. Rodrigo, che aveva sopportato pazientemente le ingiurie, sapendo che trattavasi di arrestarlo, pensò a sè, e una notte co' suoi si separò dal campo castigliano.

Non è possibile render buona ragione di questo così vivo e costante odio d'un principe ornato di tante doti, quale fu Alfonso. Egli che era detto liberale per le sue ricompense, prode pel suo valore, giusto nel governo, fortunato nelle imprese, temperato e modesto nella prospera fortuna, costante e coraggioso nell'avversa; il primo re di Spagna, e de' più illustri di quell'età pel suo potere, per la sua autorità e magnificenza, non soffriva presso di sè un eroe che era la miglior tutela del suo Stato, ed il più grande flagello de' Mori. Fu invidia, fu animo preoccupato, o vendetta? L'oscurità de' tempi non ci lascia ciò discernere; ma i particolari, onde la notizia di questo rancore giunse a noi, ce lo qualificano ingiusto; ed è un'indelebile macchia nella fama di quel monarca.

Molti de' suoi compagni abbandonarono allora il Cid per seguire il Re; egli, mesto e senza speranza di alcuna riconciliazione colla patria, entrò nelle terre di Valenza; intendendo, come è probabile, di acquistarvi uno Stato dove, rispettato e temuto, passare il resto de'suoi giorni. A questo fine riedificò il castello di Pinnacatel, fortificollo con tutta cura, fornillo di viveri e d'armi per una lunga difesa; e di lì il terrore che la fama di sua prodezza e di sua fortuna aveva gettato in tutti, gli sottomise i regoli di quel paese. Saragozza, che era osteggiata dal re d'Aragona, dovette a lui, como altra volta, la propria salvezza, avvegnachè per rispetto a Rodrigo fece quel principe la pace. Quindi preso animo per la stima che si aveva di lui, e per la fortuna che scorgeva le sue imprese, rivolse il suo animo alla vendetta, e volle umiliare il suo più grando nemico.

Era questi don Garzía Ordognez, conte di Naxera, comandante nella Rioxa per lo re di Castiglia, la seconda persona dello Stato per lo splendore della sua casa, per la sua parentela colla famiglia reale, per le sue ricchezze e pe' suoi servigi; ma d'invidiosa natura, odiatore del Cid, eccitatore dell'odio che il Re gli aveva, e cagione de' suoi bandi. Rodrigo, entrato che fu (an. 1094), come in paese nemico, nella Rioxa, diede il guasto alle campagne, saccheggiò le case, perseguitò le persone; e quale colpa avevano quest'infelici nei cattivi fatti del conte? Sempre i falli e le nimicizie de' Grandi vanno a pesare sui popoli. Il Cid irritató, nè d'altro sitibondo che della vendetta che tutto lo agitava, proseguì i sui guasti, e Alberite, Logrogno e la fortezza di Alfaro dovettero arrendersi a lui. Don Garzia, il qual vide venirsi addosso quella tempesta, adunò la sua gente, e fece annunziare al suo nemico di aspettarlo sette giorni; egli aspettò; ma le truppe del conte al suo appressarsi furono sopraffatte da paura, e non osarono venire a battaglia coll'eroe di Burgos. Soddisfatto il suo odio, e ricco della preda, diede la volta a Saragozza, dove intese che gli Almoravidi si erano impossessati di Valenza; e fu allora che concepì il disegno di cacciarneli, e insignorirsi di quella capitale. Valenza, situata sul mare, nel mezzo di fertili e amene campagne, sotto il cielo più allegro, e nel clima più sano e temperato della Spagna, era chiamata dai Mori il loro paradiso. Ma questo paradiso era stato in quella età barbaramente devastato, pel mal governo degli Arabi e per le loro intestine discordie. Fu sempre riguardata come soggetta al regno di Toledo, e in tempo di Almenone fu retta per Abubeker con tal maturitade e prudenza, che i Valenziani, alla morte di questo Arabo, dissero, che la face era spenta, e la luce di Valenza oscurata. Hiaya, figlio di Almenone, regnava in Toledo quando Alfonso la occupò: ed uno dei patti che ottenne nella resa, fu che i Cristiani lo metterebbero in possesso di Valenza, credendosi che Abubeker, uso al comando, non glielo avrebbe lasciato. Ma Abubeker in quel tempo morì; Hiaya entrò pacificamente al possesso del regno, e con lui vi entrarono di colpo tutte le calamità. Male comanda d'ordinario, e peggio è obbedito, colui che perduto uno Stato si pone a governarne un altro. Hiaya, sulle prime bene accolto dai Valenziani, non tardò a manifestare la fiacchezza del suo animo e la leggerezza de' suoi consigli. L'autorità e le armi del Cid, di cui amico e tributario si fece, lo salvarono dai re di Denia e Saragozza, che vollero cacciarlo di Valenza. Ma non poterono salvarlo dall'odio de' suoi sudditi, già mal disposti verso lui, e molto meglio quando videro il favore che prestava a' Cristiani, ed i tesori che loro distribuiva, tirannescamente ammassati e con vessazioni odiose. Perciò quando seppero il Cid essere lontano, e occupato nella sua spedizione della Rioxa, si strinsero i principali cittadini a consiglio, e seguendo il parere di Abenjaf, castellano della città, risolsero di chiamare gli Almoravidi che allora avevano preso Murcia. Essi vennero, e occupata Denia, si accamparono davanti Valenza, che indi a pochi giorni loro aperse le porte. Il povero Hiaya, senza consiglio e senz'animo, volle col favore del tumulto sottrarsi dal pericolo, e abbandonato il suo palazzo, alle cui porte

già i suoi nemici appiccavano il fuoco, fuggì travestito vilmente da femmina, e si ricolse in una capanna. Lì fu trovato da Abenjaf, che senza avergli compassione gli tagliò la testa, e fece gittare il tronco in un mondezzajo; avendo sortito un così miserabile fine il monarca di Toledo e Valenza, perchè non seppe essere nè uomo nè re.

Intanto la fama di questo rivolgimento dello Stato pervenne al Cid, che acceso d'ira per la morte del suo amico e per la cacciata de' Cristiani da Valenza, giurò di voler vendicare l'una e l'altra offesa, e impadronirsi di tutto. S'incamminò a quella volta, occupò il castello di Cebolla, o Juballa, già molto forte pel suo sito, ma assai più per le fortificazioni, e vi stabilì il centro delle sue operazioni militari. Giunti i mesi dell'està, uscì in campagna co' suoi soldati, si pose a campo presso la città, distrusse tutte le case del piano, e guastò le biade. Gli abitatori, afflitti da tanti guasti, chiedevangli cessasse; egli poneva il patto che cacciassero di Valenza gli Almoravidi; il che essi o non potendo, o non volendo fare, vi si rinchiusero e attesero a rafforzarsi. Jucef, nel cui nome questi Arabi desolavano le parti occidentali della Spagna, gli aveva insolentemente intimato di non entrare in Valenza. Ma Rodrigo, solito disprezzare la stolta arroganza dei re, dopo gli ebbe reso nella sua lettera villania per villania, fece pubblicare per tutto che Jucef non osava per paura uscire d'Africa, ed egli intanto, niente intimorito degl'immensi apparecchi che contro di lui si facevano, strinse l'assedio con terribile rigore. Arresesi prima il borgo chiamato Villanuova, dopo il quale assalì quello di Alcudia, e comandò che allo stesso tempo una parte de' suoi soldati investisse la città da porta Alcántara. Si difendevano i Valenziani come leoni; e respinti i Cristiani che avevano dato assalto alla porta, crebbe tanto il loro coraggio, che la spalancarono e si gittarono sopra de' nemici. Allora il Cid, formato de' suoi uno squadrone, assaltò di nuovo il borgo, e non lasciando un sol momento respirare nè i Mori nè i Cristiani, diede loro così fiera battaglia, fu tale la loro mortalità, tale lo spavento che loro cagionò, che quei di dentro cominciarono a gridare: pace, pace. Cessò la strage, l'Alcudia rimase al Cid, che usando benignamente la vittoria, consentì ai vinti il godimento della loro libertà e delle loro sostanze.

Ma mentre i due borghi, per la loro resa e per l'umano trattamento che ricevevano dal vincitore, godevano grandissima abbondanza, la città per contrario si vedeva ridotta a somma strettezza, per mancanza di tutte le cose necessarie alla vita. Costretti infine i suoi abitanti da necessità, si offersero di discacciarne gli Almoravidi, e di arrendersi a Rodrigo, se in tempo determinato non giungevano loro soccorsi d'Africa. A questi patti tregua ottennero per due mesi, duranti i quali il Cid si volse a fare alcune scorrerie nelle circostanze di Pinnacatel, dove rinchiuse tutto il bottino raccolto, poi passò alle terre del signore di Albarracin, e a tutte diede il guasto, in pena di essersi quel Moro a lui ribellato.

Spirato il tempo della tregua, nè giunto il soccorso di Jucef, intimò a' Valenziani l'adempimento del patto, e questi negarono di arrendersi, confidati nell'ajuto che ancora aspettavano. Giunse infatti un esercito di Almoravidi a sostenerli; ma o paura fosse, o mala intelligenza cogli assediati, o altra qualsivoglia causa, questi Arabi nulla operarono e si sbandarono, lasciata Valenza nella stessa strettezza. Valore e costanza non mancavano a' suoi abitanti. Abbatterono colle loro macchine quelle che il Cid piantava contro di loro; lo ributtarono negli assalti che loro diede; e un giorno obbligatolo a ridursi in un bagno o recinto contiguo alla muraglia, per salvarsi da un diluvio di pietre e di frecce che gli piovevano addosso, gli assediati fecero una sortita, lo assediarono in quello, e morto lo avrebbero o preso, se non si appigliava al partito di fare una breccia nel muro e sboccar fuori con quelli che accompagnavanlo. Ma l'orribile fame che gli affliggeva, era per loro un nemico più terribile delle armi di Rodrigo, il quale, certo di domarli con quella, aveva comandato di uccidere tutti i Mori che uscissero di Valenza, e aveva costretto a rien-

trarvi chi per causa della tregua si trovava nei borghi o nel campo. Consumati tutti i viveri, e tutti i cibi più vili e schifosi, cadevano per le contrade gli abitanti morti di debolezza; molti per disperazione si precipitavano dalle mura a vedere se eccitavano con ciò compassione nei nemici, i quali adempiendo l'ordine del severo capitano, davan loro morte crudele dinanzi le stesse mura, per far gli altri avvisati. Nè l'età nè il sesso trovavano misericordia: tutti erano tagliati a pezzi, tranne alcuni pochi che furtivamente furono venduti schiavi. Considerando noi l'uso abbominevole che l'uomo fa talvolta delle sue forze, mirando questi esempi di ferocia, da cui sventuratamente nè le nazioni nè le età più civili sono esenti, sembraci che le pantere e i leoni dei deserti sieno mille volte meno abbominevoli e crudeli. Alla fine, perduta ogni speranza di ajuto, il tiranno Abenjaf rendette la città a patti assai miti; ma egli non conseguì di potersi liberare dal fato che lo incalzava. Il sangue di Hiaya gridava vendetta, e il suo assassino perì pure di morte violenta indi a pochi giorni, o per odio de' suoi o per comando del Cid, che volle in questa maniera punire la perfidia usata contro di un antico suo amico (1).

Così terminò Rodrigo (an. 1094) l'impresa, uguale a quella di Toledo nell'importanza, superiore nelle difficoltà, e molto più gloriosa pel vincitore. Toledo era stata soggiogata dal più potente re di Spagna, confinante col suo Stato e soccorso dalle forze dei naturali e dei forestieri. Valenza, attorniata per tutto dalle nazioni dei Mori, soccorsa dall'Africa, munitissima e piena di ricchezze, fu conquistata per un privato cavaliere, non avente altre forze che le truppe solite a seguirlo. Ma ciò che pareva temerità, e tale saria stata senza dubbio per un altro che lui non fosse, fu la risoluzione di mantenere quella conquista, non ostante le difficoltà che a ciò si opponevano. La prima sua cura però fu di stabilire un buon governo nella città, di sorte che Cristiani,

(1) Sulla ruina di Valenza al tempo del Cid fu scritta in linguaggio arabo un'affettuosa elegia, che si trova tradotta in castigliano e compresa nella Cronica generale, a carte 329, e che qui riporto volgarizzata. « Valenza, Valenza, vennero sopra te molte sventure, e sei prossima alla morte. Che se per fortuna tu vivrai ancora, stupirà di questo chiunque ti vedrà. — Se mai Dio usò mercede ad alcuna terra, degnisi usarla ora a te, imperciocchè tu eri detta allegria e sollazzo, in cui tutti i giovani facevano festa, e si spassavano con gusto. — Se Dio vuole che questa volta tu debba essere interamente distrutta, questo avverrà a te pe' tuoi grandi peccati, e per le tue grandi tracotanze, che ascoltavi con orgoglio. — Le prime quattro pietre angolari, su cui tu fosti fondata, cercano di adunarsi per far grande corrotto sopra di te, e non ponno. — Il tuo sì nobile muro, che venne alzato sublime su quelle quattro pietre, già tutto trema di paura e accenna di vòler cadere, perchè perduta ha la sua robustezza. — Le tue belle e superbe torri, che di lungi si mostravano e confortavano il cuore del popolo, si vanno sfasciando. — Le tue bianche e merlate cime, che di lungi vagamente lucevano, hanno perduta la loro bianchezza, onde vaghe comparivano a' raggi del sole. — Il tuo nobilissimo fiume Guadalaviar, e tutte le altre correnti che bene ti servivano, sono uscite dal loro letto, e vagano sfrenate. — I tuoi acquedotti, molto popolati di gente, si fecero torbi, e per non essere purgati, sono pieni di limo. — A' tuoi nobili e deliziosi orti sparsi all'intorno di te ha il lupo rabbioso scalzate le radici, ed essi non ponno fruttare. — I tuoi splendidi prati, in cui molti e leggiadri fiori olivano, di che molto prendeva piacere il tuo popolo, tutti dissecarono. — Il magnifico porto di mare, dal quale eri molto onorata, già è nudo della nobile pompa che a te soleva venire ogni giorno. — Il tuo vasto campo, del quale tu ti chiamavi signora, la fiamma abbruciò, e fino a te giungono i globi di fumo. — Alla grande tua infermità non si è trovata medicina, e i medici già ti hanno sfidata. — Valenza, Valenza, tutte queste cose che ho dette a te per la grande pena che sento nel mio cuore, le ho dette e considerate in me. — Già nel mio animo desidero andarmene, ma che alcuno nol sappia, se non quando sarà d'uopo per l'andata. »

e Mori vivessero in pace insieme. La Cronica generale menziona in questo particolare circostanze importantissime, che è peccato confinare nel fascio delle altre favole che quella racconta del Cid. Egli a' suoi prescrisse i modi onesti e gentili che dovevano tenere coi vinti, per sorte che questi, presi da quella tanta gentilezza di tratto, dicevano che non conobbero mai così dabben uomo, nè così onorato, nè che conducesse così subordinato esercito. Governolli colle loro leggi e usanze, e non impose loro più gravezze di quelle che erano soliti pagare. Due volte la settimana ascoltava le liti e giudicava. « Venite a me, diceva loro, quando vi è a grado, e io vi ascolterò, perchè non mi apparto con femmine a cantare nè a bere, come i vostri signori usano, a' quali non mai vi è lecito presentarvi. Io al contrario voglio vedere tutte le cose vostre, essere vostro compagno e difendervi, appunto come amico l'amico, parente il parente. » Rivolse poi la sua attenzione a' Cristiani, e temendo che, ricchi della preda, non si sbandassero, proibì loro l'uscire di Valenza senza sua licenza. La principale moschea cambiò in chiesa cattedrale, e vi elesse a vescovo un prete chiamato don Girolamo, che gli storici dicono compagno di quel don Bernardo che fu collocato nella sede di Toledo, dappoi che questa città guadagnarono dai Mori.

Invano l'offeso Jucef tentò due volte di levargli quella conquista, mandando numerosi eserciti a sconfiggerlo. I Barbareschi, capitanati da un cugino dello stesso Jucef, furono cacciati prima dalle mura di Valenza colle sole forze del Cid, e poi sbaragliati compitamente da lui e da don Pietro re d'Aragona, nelle circostanze di Jativa. Le quali due vittorie, e la resa di Olocau, Sierra, Almenara, e massime di quella di Murviedro, piazza antica e fortissima, finirono di assicurare Valenza, che durò in potere di Rodrigo finchè visse. La sua morte accadde (an. 1099) cinque anni dopo la presa di quella capitale, che ancora si tenne per quasi tre sotto il governo e l'autorità di donna Ximena. Ma i Mori, liberi già dal timore che metteva loro il *Campeador*, vennero sopra la città e la strinsero siffattamente, che a' prieghi della vedova di Rodrigo dovette Alfonso VI accorrere al suo soccorso. I Barbari non osarono aspettarlo; ed egli considerando la postura della città, ed essere impossibil cosa conservarla nel suo dominio per la distanza, fece uscirne i Cristiani con tutti i loro averi, diede alle fiamme l'abitato, e quelli condusse a Castiglia.

Lasciò il Cid di sua moglie donna Ximena due figlie, una delle quali casarono con un principe reale di Navarra, e l'altra con un conte di Barcellona; ebbe pure, secondo certe memorie, un figlio che ancora garzone morì in una battaglia che suo padre sostenne coi Mori presso Consuegra. Il cadavere di Rodrigo fu dalla sua famiglia levato di Valenza quando si partirono, e portato solennemente al monistero di San Pietro di Cardegna, presso Burgos, dove anche oggidì si vede il suo sepolcro, che è sempre visitato da' viaggiatori con ammirazione e con riverenza.

Tale è la serie de' fatti che la storia attribuisce a questo capitano, in mezzo al gran numero di favole che la ignoranza vi aggiunse poi. Tutti que' fatti sono militari; e la semplice narrazione di essi basta a destare in noi la meraviglia, potendo appena la mente concepire chi fosse questo braccio di ferro che, cacciato dalla sua patria, con piccolo stuolo tra soldati, parenti e amici che volentieri seguivanlo, non mai si stancò di combattere, e non combattè mai che per la vittoria. Scudo e difesa di alcuni Stati, flagello terribile di altri, oscurò la maestà dei re suoi contemporanei, comparendo in quel militare e feroce secolo, qual nume tutelare che traeva compagna dovechessia la gloria e la prospera fortuna. I titoli di *Campeador, Mio Cid, Il nato in ora buona* passarono di secolo in secolo fino a noi, come una prova del rispetto che gli avevano i suoi contemporanei, e dell'onore e della fortuna che immaginavano in lui. Ma senza che punto perda il Cid della stima di cui gode, cesseremo la maraviglia riflettendo che quasi tutte le sue battaglie furono contro eserciti ragunaticci, composti di persone

diverse di religione, di costumi e d'interessi, i più Arabi, dalla dolcezza ammolliti ed amenità del paese, uno de' più deliziosi della Spagna e del mondo. Perchè Castiglia si privò di tale guerriero? Il suo coraggio e la sua fortuna, congiunti al potere del re Alfonso, avrebbero forse estesi i confini della monarchia fino al mare, e la seguente età avrebbe veduta la totale cacciata dei Barbari. L'invidia, la calunnia, un sentimento di rancore lo impedirono; e le imprese del Cid, dando a lui un'eterna fama, non fecero altro bene allo Stato, che manifestare la fiacchezza de' nemici di esso.

AVVISO AL LETTORE

Eseguii la presente traduzione del Romancero *del Cid sulle edizioni, che registro qui:*

Romancero e Historia del muy valeroso caballero el Cid *ecc.* Por Juan de Escobar. *Madrid* 1818. *Contiene LXXVIII romanze.*

Romancero e Historia del muy valeroso caballero el Cid *ecc. Francfort* 1828. *È la medesima edizione dell' Escobar, sopracitata, coll'aggiunta infine di XXIV romanze di più, le quali il suo editore Vincenzo Gonzalez del Reguero giudicò di omettere perchè non concordano colla storia. In queste due edizioni le romanze non sono sempre disposte e ordinate secondo la loro serie cronologica e storica.*

Romancero de Romances caballerescos e historicos *ecc.* Por D. Agustin Duran. *Madrid* 1832. *Questo volume contiene CXLIV romanze sul Cid, e forma parte dei cinque pubblicati dallo stesso Duran a Madrid, e che contengono una ricca collezione di romanze cavalleresche, storiche, moresche, pastorali, amatorie, dottrinali* ecc., *anteriori al secolo XVIII.*

Romancero Castellano o Coleccion de antiquos romances populares de los Españoles *ecc.* Por G. B. Depping. *Lipsia* 1844. *Oltre le note dell'editore tedesco, ve n'hanno alcune di Antonio Alcala-Galiano, letterato spagnolo. Contiene sul Cid CXXV romanze.*

Romancero del Cid publicado por A. Keller. *Stuttgart* 1840. *Contiene CLIV romanze.*

Rosa de Romances o Romances sacados de las « Rosas » de Juan Timoneda *ecc. Lipsia* 1846.

Editore di questa Rosa o scelta di Romanze è il Ch. letterato Ferdinando Giuseppe Wolf, e con essa volle offrire un supplemento a tutti i Romanceros, *ed in ispecie a quello pubblicato da Depping.*

La mia Traduzione contiene romanze CXXX. Alcune, che si leggono nelle edizioni di Duran, Depping, Keller, giudicai di omettere perchè non hanno importanza nè quanto a poesia, nè quanto a storia. I citati editori avrebbero potuto accrescerne la loro raccolta senza renderla migliore perciò.

Le note, che mi fornirono gli editori Duran, Depping, ed Alcala-Galiano portano il loro nome. Quanto alle varianti lezioni, che non sono rare, seguii quella che mi parve migliore, e non credetti di doverne sempre avvertire il lettore, per cessare noja a me, e a lui.

Damas Hinard, che citai alla nota 9 del mio Discorso sul Poema e Romancero del Cid, *mi fornì delle note che riportai col suo nome.*

Le romanze sul Cid sono tutte d'autore anonimo, salvo poche di Sepúlveda, ed una di Lope de Vega.

ROMANZE

DEL CID

I.

No me culpedes si he fecho (1).

Non mi colpate se giudizio giusto
Feci e il debito mio, benchè fanciullo
Mi abbiate eletto a giudicar. Fra tutti
Voi me sceglieste per sublime senno,
A far ragione. Se quel ladro appesi
Non vi dolete voi, o siate ingiusti,
Chè per tal colpe non s'acquista fama.
Del vero mi compiaccio, e non fo caso
Io delle burle, perchè quei che pugna
Per l'onor non infin gli sia nemico.
Da senno operi l'uomo, ovver da giuoco,
Verga sì dritta è la giustizia e salda,
Che torcer non si puote. In mezzo ai spassi
Posta e alle burle verità, siccome
È figlia della fede, sta qual rupe
Immota in ogni tempo alle bufere.
Mio nonno, la su'anima sia in pace!
Ricordomi, che a me disse soventi:
L'uom da sua fanciullezza ognor s'aüsi
A rendere ad ognuno il suo diritto,
Anche in mezzo agli scherzi. Io questa volta
Feci così, e che fei ben m'avviso,
Dietro l'orme del mio nonno famoso
Di cui nom non si lagna —. Questo disse
Prostrato innanzi al Re l'alto Rodrigo,
In presenza di quei, che rettamente
Ei giudicava, innanzi al decim'anno.

II.

Cuidando Diego Lainez.

Diego Lainez sperimenta il coraggio de' suoi figli.

Siede pensando Lainez Diego all'onta (2)
Di sua cavalleresca, antica e ricca
Più nobil stirpe degli Ignigo e Abarca (3).
Vede, colpa degli anni, che la possa
Gli fallisce a vendetta, onde nè sonno
Gusta nè cibo, nè lo sguardo leva
Di terra; nè fuor esce; od agli amici
Parla, o risponde lor, tanto è il sospetto
Che di sua infamia l'alito gli offenda.
Mentre questa d'onor cura lo preme,
Prova tentò, che non fu vana. I suoi
Figli chiamati, senza dir parola,
Compresse lor le tenerelle mani,
E così le costrinse, che gridaro:
Cessa, cessa, signor! che tenti, o vuoi?
Lascia o ci ammazzi! — Ma a Rodrigo giunto
Improvvisa fiorì la quasi morta
Speme del frutto atteso. Gli occhi accesi,
Come d'ircana furibonda tigre,
Girogli audacemente, e così disse
Con gran furia: per Dio, scioglimi, o padre,
Scioglimi in tua malora; se non eri
Mio genitor, non ti valea discolpa
Di parole, e ti avrei con questa mano
Le viscere divelte, e queste dita
Mi scusavan pugnale a aprirti il ventre —.
Il veglio, lagrimando della gioja,
Gli parlò: figliuol dell'alma mia,
Il tuo disdegno mi consola, e l'ira,

(1) Duran fu il primo, che cominciò con questa la serie delle romanze del Cid. Contiene è vero un racconto favoloso, ed è staccata dalla serie storica delle altre romanze, ma giova fin da principio a preoccupare in favore del Cid il lettore.

(2) Vedi la nota 2 della romanza III.

(3) Ignigo primo re di Navarra. Sancio Abarca suo nipote.

Che in te brilla, m'è in grado. Questi ardenti
Spirti, Rodrigo mio, mostrali adesso
In vendicare l'onor mio che giace,
Quando per te non lo racquisti —. Allora
L'onta narrogli; il benedisse; a lui
Porse quel brando, che diè morte al Conte,
E fu principio alle sue grandi imprese.

III.

Eso buen Diego Lainez (1).

Diego Lainez informa i figli dell'offesa a lui fatta.

Diego Lainez il buon, cenato ch'ebbe,
Siede a mensa a parlar con tutti e quattro
I figli suoi; tre di sua donna sono,
L'altro bastardo; e il castigliano è questi
Cid valoroso. I detti suoi son quali
Parton da nom cui grave doglia opprime:
Pensate, o figli, all'onor mio, chè io vivo
Disonorato. In un levrier m'avvenni,
Mentre era a caccia, del famoso conte
Lozano. A me vili parole e degne
Di lui parlò, e ingiuria femmi (2). A voi
Or tocca, o figli; io son canuto e veglio. —
Questo detto, il maggior piglia per mano
A parlargli in secreto, e in sito a parte
Trattolo, e il dito suo messosi in bocca,
Forte stretta gli dà. È vivo il duolo,
E manda un strido acuto. Il padre tosto
Da sè lo caccia, perchè niente dice.
Gli altri due delli tre schierasi innanzi,
Ritentando la prova, e gridan essi
Istessamente. Pone il Cid da sezzo
Alla prova; il minor era e bastardo.
Prendegli in bocca il dito, e con gran forza
Gliel morde; il figlio dal dolor trafitto
Gli minaccia uno schiaffo, e, allenta, o padre,
Dice a lui, o sarò figlio villano —.
Il padre, visto ciò, lo stringe al seno
Con vivi amplessi, e, vieni quà, gli grida,
Figlio mio, vieni quà, figlio diletto!
A te mie armi raccomando, e il mio
Affronto. Il Conte uccidimi, se vuoi
Vivere con onor —. Il Cid tacendo
Ascolta, e non gli dà niente risposta.
In capo a pochi giorni ecco si avviene
Nel Conte, e dice a lui queste parole,
Come forte campion: non mai, o Conte,
Immaginato avrei, che foste a segno
Voi incivile, che perchè mio padre
Tolse una lepre a un vostro veltro, voi
In detti e in fatti gli faceste oltraggio.
Come volete sia? Ei vuol vendetta,
A ragion —. Prende il Conte i detti in giuoco;
Monta il Cid sulle furie, a lui va sopra,
E gli dà col pugnal colpi mortali.

IV.

Pensalivo estaba el Cid.

Il Cid si cinge Tizona, e uccide il conte Lozano.

Pensava il Cid alla sua poca etade
Per far vendetta di suo padre, il conte
Lozàn ponendo a morte; la temuta
Ricordava fazion del suo nemico,
Che suoi mille asturiani avea ne' monti;
Ricordava che in corte al re Fernando
Di Leon, suo voto è il primo; è nelle pugne
Suo braccio il più gagliardo. Tutto lieve
Nientemeno gli sembra al paragone
D'un'ingiuria, la prima al sangue illustre
Fatta di Laìn Calvo. Chiede al cielo
Giustizia; ed alla terra un campo (3) chiede;
E al genitor licenza; e ardire e forza
All'oltraggiato onor. Sua fanciullezza
Non cura il prode; chè devoto a morte
È per casi d'onor dal dì che nasce
Gentiluomo valente. Un vecchio brando,
Che cingea di Mudarra il castigliano (4),
E allor pendeva rugginoso e antico,
Spicca, e stimando basterebbe solo
A sdebitarlo, prima il cinga, ad esso
Così parla turbato: sappi, o brando,
Che di Mudarra è il braccio mio; che pugni
Col suo braccio, perchè l'onta è di lui.
So ben che del vederti nel mio pugno
Rossore avrai, ma non avrai rossore
Per dare un passo addietro. Vedrai me,
Forte quanto il tuo acciaro, armato in campo.
Valoroso signor, come il primiero
Sortisti; e spinto, quando alcun ti vinca,
Dalla vergogna, te iratamente

(1) Queste romanza, per lo stile, è molto antica; e tale dovette essere la tradizione, più o meno creduta, che attribuiva al Cid illegittimi natali. — *A. Galiano.*

(2) Secondo antica tradizione, Diego Lainez era stato percosso con uno schiaffo dal conte Lozano. Il motivo della gara tra questo e Diego Lainez fu, secondo Goglielmo da Castro, nella sua commedia del Cid, rivalità d'impieghi, e del favore del re.

(3) Steccato, da battersi in duello.

(4) Mudarra Gonzalez, figlio naturale di Gonsalo Bustos, e della sorella di Almanzorre, re di Cordova. Vedi più avanti le romanze dei sette Infanti di Lara, e massime le XVI, XVII, XVIII, XIX.

Caccerò nel mio petto infino all'elsa.
Andiamo al campo, poichè l'ora è giunta
Di dar la mancia meritata al conte
Lozano, lingua e man del pari iofame —.
Determinato il Cid cammina, e tanto,
Che nel volger d'un'ora il Conte spense.

V.

No es de sesudos homes.

Invettiva del Cid al conte Lozano, che poi uccide.

Non è da grande cavalier, nè onesto
Far onta a un gentiluom, meglio di voi
Tenuto in prezzo. Non i forti sozi
Di vostra fede ria, prova ne' vecchi
Fanno di loro giovenil furore.
Belle imprese non son, che i Leonesi
D'un vegliardo feriscano nel volto,
E non il petto a un cavalier. Saprete,
Conte, che successor è il padre mio
Di Laiu Calvo; e insofferente è d'onta
Chi vanta buoni stemmi. Come mai
Ardiste contro un nom cosa, che Dio
Solo poteva far, sendo io suo figlio?
Voi con nube d'infamia il nobil volto
Turbaste a lui, ma io sperderò la nebbia.
Quella del sole è la mia forza; e macchia
Impressa nell'onor la lava il sangue.
Questo sarà così; e dell'iniquo
Col sangue, se mi riesce, il vostro, io dico,
Conte tiranno, il cui furor vi spinse
A quella atroce ingiuria, e tolse il senno.
Voi contro al padre mio la furibonda
Mano portando, alla real presenza,
Disonoraste lui; ma figlio a lui
Son io. Voi faceste un fatto iniquo,
O Conte, ed io per traditor vi sfido:
E guardate, se a me fate paura,
Che v'attendo, piè fermo. Femmi Diego
Lainez bene purgato in suo crogiuolo.
Spermenterò la mia finezza in voi,
E nel disegno vostro stolto. Adesso
A voi non gioverà l'ardir di scaltro
Litigatore; a duellar con voi
Reco il mio brando, e il mio destriero -. Al conte
Lozano così disse il valoroso
Cid, signore dell'armi (1), a cui le gesta
Meritàr questo nome. A morte il mise,
E vendicossi; e a lui reciso il capo,
E comparso con esso avanti al padre,
Sulle ginocchia lo inchinò contento.

(1) In castigliano *Campeador* vale signore dei campi di battaglia; cioè guerriero che sempre ottiene vittoria.

VI.

Llorando Diego Lainez.

Il Cid presenta al padre la testa del conte Lozano.

Diego Lainez gemendo a mensa assiso
Giace, e lagrime spande. Ei volge in core
L'onta a sè fatta, e, qual di mente uscito,
L'inquieto veglio mille in mente crea
Di sospetti d'onor vani fantasmi.
Giunge in quella Rodrigo colla mozza
Testa del Conte per le chiome appesa,
E stillante di sangue. Il braccio scuote
Del padre, il sveglia dal letargo, e lieto
Così gli parla: eccovi l'erba ria
Perchè di buona voi mangiate; o padre,
Aprite gli occhi, e il volto alzate; è certo
Già l'onor vostro, e già da morte a vita
Io ve 'l richiamo (2). N'è la macchia astersa,
Sua superbia malgrado. Adesso ha mani,
Che mani più non sono, e questa lingua
Già più lingua non è. Di voi vendetta
Feci, signor, chè la vendetta è certa
Quando aita ragion chi d'essa è armato —.
Crede il vecchio sognar; il largo pianto
A lui presenta immagin' mille. Alfine
Gli occhi, a cui facean velo ombre d'onore,
Levò, e riconobbe il suo nemico,
Benchè le assise abbia di morte. O figlio
Dell'alma mia, Rodrigo, il teschin ascondi
Di lui, chè qual Medusa altra novella
Non m'impietri; e sia tal la mia sventura,
Che prima ch'io te ne rimerti, il core
Per gioja sì verace a me si fenda.
Conte Lozano infame! Il Cielo adempie
Su te la mia vendetta, ed a Rodrigo
Ministrò mia ragione, animo e forza.
Siedi al desco, il mio liglio, e al primo posto
Dov'io mi sto; chi a me quel capo arreca,
Che sia capo in mia casa è ben diritto (3).

VII.

Grande rumor se levanta.

Furie di Chimena per l'uccisione del padre.

Rumor d'armi percosse, e grida ed urli
Sorgon di Burgos nel palazzo, in cui
Sono i Grandi adunati. Da sua stanza

(2) Segue l'Escobar.
(3) Questa romanza è notabile. — *Cagnoli.*

Con tutta la sua corte il Re discende (1),
E trovano Chimena in sulle soglie,
Che stracciasi le chiome e piange il padre,
E Rodrigo da Vibar collo stocco
Insanguinato. Quel garzon superbo
Facea scura la faccia, i gridi udendo
Di Chimena, che dice: a te, buon Rege,
Addimando ragione, e che mi facci
De' traditor' vendetta. E voglia il Cielo,
Che la ottengan tuoi figli, e a te sia dato
Di sue gesta goder. Chi non l'adempie,
Di re non merta il nome, o starsi a desco
Co' mantili, o tener nobil' donzelli.
Nota, buon Re, che il sangue mio sua cima
Fa di quei chiari eroi, che hanno Pelagio
Difeso co' vessilli castigliani.
Se non fosse così, pure tua mano
Debbe esser giusta, e vendicar gli umili
A spavento dei Grandi. E tu, rabbioso
Assassino, ritorci il sanguinato
Tuo ferro nel mio collo, che a te porgo
Per riceverne il colpo. Su m'uccidi,
Perfido, immantinente, e come a donna
Non usarmi pietà. Gomez Chimena
Vedi, che contro te grida vendetta!
Un cavalier prode tra' prodi, e ch'era
Della fede campion, terror dei Mori,
Hai spento. Non temer, garzon villano,
Tuo nome d'infamar. A te la morte,
Perfido, ridomando; questo dono
Non negarmi, o vietar —. Visto Chimena
Che il Cid non le risponde, e che in man prese
Le briglie, il destrier monta, ella converte
A' presenti la faccia, e piange e chiama
A provocarli; e accortasi che ancora
Non lo inseguon: signor', grida, vendetta! (2)

VIII.

En Burgos está el buen Rey.

Il Re, uditi i lamenti di Chimena, chiama il Cid a sè.

In Burgos il buon Re siedesi a desco,
Quando viene a lagnarsi in suo cospetto
Chimena Gomez. Tutta a brun vestita,
Di negre bende avvolta il capo, e curve
Al suolo le ginocchia, in questa forma
Comincia a favellargli (3): o Re, mi vivo
In duolo, e il duolo la mia madre estinse.
Ogni dì sul mattin veggomi innanzi
Armato e su 'n destrier colui, che il mio
Padre mi uccise; uno sparviero ha in pugno,
Che a farmi più dispetto, egli pastura
Nella mia colombaja, e pone a morte
Le nate colombelle, e quelle in guscio;
Il sangue, che da lor sprizza, la gonna
Macchiommi. Se a dolermi io mando a lui,
Minacce ei mi rimanda. Un re, che nega
Giustizia, non dovria tener corona,
Nè cavalcar destriero, nè dir motto
Alla regina, nè mangiar il pane
A mensa, e molto men cingersi d'arme —.
Udito questo il Re, riflette e dice:
Se arresto o spengo il Cid, tutte mie Corti
Ribelleranno a me; se il lascio immune,
Iddio ragion me n' chiederà. Mandargli
Vò una lettra, e chiamarlo in mia presenza —.
Detto e fatto; la lettera viaggia,
E il messagger la porge al padre. Il sente
Rodrigo, e dice a lui: frodi malvage
Celate, o Conte, che impedir non posso.
Vui ricusate di mostrarmi un foglio,
Che il Re vi manda. — Niente, reca, o figlio,
Se non l'invito, che tu vada a lui.
Ma rimanti, mio figlio, andrò 'n tua vece —.
No, Dio nol voglia, nè sua santa Madre,
Chè precedervi io debbo ovunque sia.

IX.

Dia era de los Reyes (4).

Chimena si lamenta al Re del Cid, e lo chiede a marito.

Era il natal del Re, solenne giorno,
Quando chiedono al Re dame e donzelle
La strenna; ma non già Gomez Chimena,
Figlia al conte Lozano. Essa in presenza
Del Re, così gli parla: o Re, mi vivo
Troppo accorata, e tal mia madre vive.
Ogni dì sul mattin mi veggo innanzi
L'uccisor di mio padre, un cavaliere
A cavallo, che in man tiene un moscardo,
Od un falcone, come a caccia vada.
Per più farmi dispetto egli lo pasce
Nella mia colombaja. Il vivo sangue
Di mie colombe mi macchiò la gonna.
Mando a dolermi a lui, egli rimanda
Minacce: — a me mi taglierà le falde

(1) Il re, di cui si parla fino alla romanza XXIX, è Ferdinando I il Magno.

(2) Romanza di grande espressione d'affetti. — Cagnoli.

(3) Bellissimo principio di canto. — Cagnoli.

(4) Romanza che ha i caratteri di essere molto antica. La precedente, salvo pochi versi, non è che una copia di questa.

Della mia gonna in vergognoso sito (1);
Farà forza alle mie dame e fanciulle;
E sotto il lembo della mia gonnella
Un mio paggetto ucciderà (2) —. Se nega
Re giustizia, non dee portar corona;
Nè cavalcar destriero, o d'oro sprone
Calzare; o mangiar pane a nobil mensa;
Colla regina nè spassarsi; o Messa
In sacro loco udir, chè non u' è degno —.
Udito questo il Re, ragiona e dice
Dentro di sè: Dio mi consigli e aiti!
Se arresto o spengo il Cid, a me mie Corti
Ribelleranno, e se non fo ragione,
Sopra l'anima mia cadrà la pena. —
Tue Corti aduna, o Re; non sia chi quelle
Ti faccia ribellar, e per compagno
Colui mi dona che mi spense il padre.
Mi avviso, che chi tanto a me fe' danno
Bene alcuno farà. — Risponde allora:
Sempre udii dire, e or per veduta intendo,
Che cosa è fuor della natura umana,
Intelletto di donna. Infino adesso
Su lui chiese vendetta, or mi domanda
Di accasarla con lui. Io di buon grado,
In volentieri lo farò. Mandargli
Vò una lettra, e invitarlo a me che venga —.
Detto e fatto; la lettera viaggia, ecc. (3).

X.

Cabalga Diego Lainez.

Il Cid fattosi per baciare la mano al Re, gli si sguaina lo stocco, e n' è respinto.

Lainez Diego cavalca, onde la destra
Al Re baciare, e i cavalier' trecento
Con lui vanno, tra' quali era il superbo
Castigliano Rodrigo. Viaggian tutti
Sopra mule, a un destriero ei preme il fianco;
Vestono tutti sete ed auro, ei d'arme
È ben guernito; tutti cingon spade,
Egli stocco dorato; in mano han tutti
Lo scudiscio, Rodrigo lancia impugna;
Tutti han guanti odorosi, egli di maglia;
Tutti adorno cappello, egli fin'elmo,
E porporino pileo all' elmo in cima.
S'avvengono nel Re, cammin facendo,
E i compagni del Re dicon tra loro:
Qual sotto voce, e qual gridando: mira,
Con quella gente là viene chi il conte
Lozano necise —. Ciò Rodrigo inteso,
Li guata fissamente, e con altera
Voce parla così: se a lui parente
Fosse alcuno tra voi, o a lui devoto
Cui spiacesse sua morte, or via si avanzi
A farne inchiesta, che pedone o in sella
Difenderlo saprò —. Rispondon tutti
Ad una voce: il diavolo disfida! —
Smontan tutti a baciare al Re la mano,
Sol Rodrigo restò ritto a cavallo.
Perchè il padre a lui vòlto: o figlio, dice,
Smonta tu pure, e bacia al Re la destra,
Che è tuo signore, e tu gli sei vassallo —.
Si reputa Rodrigo a tai parole
Non poco offeso, e d'uomo al sommo audace
È la risposta sua. Se altri, che voi,
Diceami questo, gia lo avrei pagato;
Ma vostro, o padre, è tal comando, e il voglio
Volentieri eseguir —. Rodrigo smonta
Per baciargli la man, e in quel che piega
Il ginocchio, la spada sguainossi.
Il Re se ne spaventa, e grida a lui,
Turbato: da me scóstati, Rodrigo,
Da me ti scosta, diavolo! chè volto
Hai d'uom, ma i fatti di leon feroce —.
Questo udito, il destrier chiede frettoso
Il Cid, e volto al Re, con voce irata
Gli parla: per baciar d'un re la mano
Non mi tengo onorato; e se mio padre
La baciò, me n' vergogno —. Ciò dicendo,
Abbandona il palazzo, e danno volta
Seco i trecento cavalier', che giunti
Su mule e ben vestiti, fean ritorno
Con destrieri ed armati in tutto punto.

XI.

Reyes moros en Castilla.

Scorreria di Mori su Castiglia. Il Cid li batte.

In Castiglia re Mori entran levando
Grido di guerra; sono cinque, e han dietro
Gran popolazzo. Presso Burgos passa
Lo stormo, corre Montesdoca, e sopra
Di Belforado vien, di san Domingo,
Di Nassera e Logrogno (4), e desolate
Lascia le terre. Menan via d'armenti
Molta preda, e di schiavi immensa turba,
Uomini, donne, infanti; e fan ritorno

(1) Castigo, che si dava alle meretrici. Vedi anche la romanza II dei sette Infanti di Lara.

(2) Ricorda il fatto del servo ucciso sotto il grembiale di donna Lambra, per mano degli Infanti di Lara. Vedine la romanza IV.

(3) Vedi il resto nella romanza VIII.

(4) Terre della Vecchia Castiglia.

Ricchi assai e contenti al lor paese,
Chè il Re, nè contro d'essi altri s'è mosso
A ritoglierla loro. Allor che questo
In Vibar suo castel Rodrigo intende,
Garzone ancora, e che il ventesim'anno
Non ha compito ancor, il suo Babieca (1)
Monta in groppa, e da stuol cinto d'amici,
Chiama a guerra il paese, e tosto a lui
Gente molta s'accoglie. Egli feroce
In Montesdoca, che è il castello, ai Mori
Assalto dà. Tutti li vince, e prende
I cinque re prigioni, a cui la grossa
Preda, e i schiavi ritoglie. Indi fra quelli,
Che alla pugna il seguîr parte il bottino;
I re captivi al suo castel traduce
In Vibar, e alla sua madre li dona,
Che gentil li riceve, e sciolti manda,
Giurato vassallaggio. Grato ognuno
Benedice a Rodrigo; sua prodezza
Lodano a cielo; e a lui pagar tributo
Promettono, ed omaggio. Alla sua terra
Ritornano a compir quanto han promesso.

XII.

Sentado está el señor Rey.

Nuove querele di Chimena contro del Cid. Il Re la consola.

Sul suo seggio a spalliera è il Rege assiso
Le liti a giudicar della sua gente
Scorretta. I buoni liberale e giusto
Premia, e punisce i rei; chè premj e pene
Fan sicuri i soggetti. Strascicando
Prolisso e doloroso abito bruno
Entranvi trenta cavalier', scudieri
Di Chimena, la figlia dell'occiso
Conte Lozano. Li mazzieri usciti,
Tace tutto il palazzo. Essa prostrata
Su' tappeti, così comincia il pianto:
Fan sei mesi, signor, dacchè trafitto
Cadde mio padre per la man di tale
Garzon, che venne da te stesso eletto
Al mestiere di boja. Quattro volte
Son venuta a' tuoi piedi, ed altrettante
Promesse ottenni, nè giustizia mai.
Don Rodrigo da Vibar, il feroce (2)
Orgoglioso garzon, tue giuste leggi
Profana, e tu difendi un empio, tu
Lo nascondi, tu il copri; e quando in salvo
L'hai messo, infinto i tuoi pretor' castighi,
Chè non sanno pigliarlo. Se del Nume
Sono immago i buon' re; se cogli umili
Sostengono sue veci, re temuto
Ed amato non merta essere quegli,
Che lascia la giustizia, e dà favore
Al torto. Tu mal vedi, e peggio estimi.
Se parlo mal, perdona; affesa donna
Non serba foribonda alcun rispetto —.
A lei rispoode Ferdinando il primo:
Non più, gentil donzella, i vostri prieghi
Ammanserieno un cor di sasso e acciaro.
Se salvo, don Rodrigo, a vostro prode
Lo salvo, e verrà di che muterete
In gioja il pianto —. Giunge allora un messo
Di donna Urraca; ei le sorregge il braccio,
E vanno insieme a salutar l'Infanta.

XIII.

Delante el rey de Leon.

Lo stesso argomento.

Donna Chimena a dimandar ragione
Del morto genitor venne una sera
Innanzi al re di Leon. Essa la chiede
Contro Rodrigo il Cid, che orfana lei,
E vergine lasciò di poca etade. —
Se ho ragione, o non l'ho, o Re te'l fai;
Negliger non si pòn cause d'onore.
Ogni volta che aggiorna il lupo io veggo
Del sangue nostro, on cavalier superbo
Sopra un destriero, per più darmi affanno.
Comandagli, buon Re, chè il puoi, non rondi
Per la contrada mia; nè che vendetta
Valente cavalier pigli di donna.
Il mio genitor, il suo se offese,
Vendicossi altamente; e se all'onore
Morte ripara, riparollo appieno
Sua morte. A te raccomandata io sono;
Non consentir, che mi sia fatta offesa.
Torto a me fatto a tua corona è fatto —.
Zitto, donna Chimena, troppo forte
Stretta date al mio core, ed io v'accerto,
Che a tutti i vostri mal' darò sicuro
Rimedio. Il Cid offendere non debbo,
Che è uomo prode; mi difende i regni,
E vò che vegli a sua difesa. In tale

(1) Babieca, in castigliano, vale, stolto. Nella Cronica del Cid si racconta, che Rodrigo avendo chiesto al suo padrino di battesimo uno de' suoi cavalli, questi lo condusse alla sua scuderia, gli mostrò tutti i suoi cavalli, rimettendone a lui la scelta; e il Cid avendosi scelto quello, che al giudizio del padrino sarebbe stato il men buono, il padrino gli disse: babieca, *cioè stolto*, tu hai scelto male —. No, rispose il Cid, anzi sarà un buon cavallo, e il suo nome Babieca.

(2) Segue la lezione: *orgulloso y bravo*.

Stringerò tuttavia patto con lui,
Che mi prometta d'ammogliarsi a voi —.
Del favor fatto a lei Chimena è paga,
Suo sostegno acciò sia chi orfana fella.

XIV.

De Rodrigo de Vibar (1).

Chimena chiede al Re il Cid a marito.

Del Cid Rodrigo Diaz alta pel mondo
Spargeasi fama; cinque re moreschi
Vinse, e fece prigion. Sciolti li poi,
Gli ebbe vassalli e tributarii. In Burgos
Standosi il re Fernando, al suo cospetto
Quella Gomez Chimena appresentossi,
E inchinatasi a lui, così gli sposa
La sua ragione: figliuola io sono
Di don Gomez, che tenne una contea
In Gormaz. Lui valentemente uccise
Don Rodrigo da Vibar. Di tre figlie
La più giovin son io. Vengo una grazia
A dimandare a voi (2); ed è che il detto
Don Rodrigo mi diate a mio marito,
Che sarò ben casata, e avronne onore;
Poichè dee salir certo a grande stato
La sua fortuna, vantaggiando quante
Trovansi in vostre terre. Alta mercede
Voi mi farete, e torneravvi a bene
Il farlo, chè opra è questa a Dio gradita;
Ed io, se me 'l consente, a lui la morte
Di mio padre perdono —. Al Re fu avviso,
Che buono sia quanto Chimena chiese,
E a lui scrisse invitandolo a Palenza,
A trattarvi un suo affar. Viste Rodrigo
Le lettere del Re, cavalcò tosto
Sopra Babieca. Avea compagni assai,
Gentiluomini tutti, e con nuov'armi,
E d'un solo color vestiano tutti.
Quanti segnian Rodrigo, amici suoi
Eran tutti o parenti, e in quello stuolo
Givan trecento. Ad incontrarlo mosse
Il Re, che molto ama Rodrigo, e a lui
Così disse: vi piaccia esser qui giunto.
Questa Gomez Chimena a suo marito
Vi chiede, e a voi del genitor la morte
Perdona. Di tal cosa anch' io vi prego,
Chè ne avrei piacer grande, e assai favori
Farvi vorrei, e darvi terre molte —.
Mio signore e mio re, piacemi questo,
Don Rodrigo rispose, e tutto quanto
A te sarà di grado —. Il Re contento
Di lui rimase, e disposollo a quella.

XV.

A Ximena y a Rodrigo.

Abbigliamento del Cid e di Chimena per le nozze, e loro sposalizie.

Al re Fernando le lor destre in pegno
Dier Chimena e Rodrigo di sue nozze,
Laïn Calvo presente. Tosto amore
Saldò le vecchie nimistà; chè dove
Presiede amor, s'obliano i torti. In dono
Il Re Valduerna diede al Cid; Saldagna
Con Belforado a sue sostanze aggiunse,
E san Pier di Cardegna. Entrò Rodrigo
Nella sua stanza per le nozze a ornarsi
Co' suoi fratelli. Si levò gorgiera,
L'effigïato e terso arnese, e invece
Corte brache vesti, violetti i bordi;
Calzari mise alla vallona, d'uso
In quella d'oro età; scarpe di cuojo
Con porporina grana, e due fibbiette
Di nastro invece le stringeano ai lati;
Camicion tondo, e che si attaglia al dosso,
Senza rabeschi e cordoncei, chè allora
Era l'àmido pan per li fanciulli;
Giubbon di raso negro, che ampie avea
Maniche, ed imbottito era e trapunto,
Col quale indosso in tre battaglie o quattro
Sudato avea suo padre. Sopra il raso
Con certi fessi il suo colletto (3), in segno
Dei molti squarci, che fe' già col brando;
Del panno di Courtray berretto, adorno
Della penna d'un gallo; alla tedesca
Mantel di felpa soppannato; il fiero
Brando Tizona (4) al fianco, che del mondo
Era spavento, e dependea da nuovi
Cingoli, il cui valore era di quattro
Monete argentee (5). Più gentil d'un-damo

(1) Di Sepùlveda.

(2) Qui Chimena tratta col voi il Re, e altrove col tu, come nelle due romanze precedenti. Il Re dà del tu al Cid, e nella presente gli dà del voi, e così altre volte. Noto queste anomalie acciò non sieno sempre attribuite a shadataggine del Traduttore. Nella stessa narrazione il verbo è spesso nel presente, poi nell' imperfetto, o passato, quando esprime uno stesso tempo. Inconseguenza talvolta logica, se non grammaticale.

(3) Collatto, sorta di guarnacca militare fatta di cuojo. Vedi il Vocabolario.

(4) È un anacronismo. Il Cid conquistò Tizona nella sua vecchiezza. — *D. Hinard.*

(5) Il vestito, che qui si attribuisce al Cid, non è quello usato all'età dell'eroe, ma all'età del poeta. — *A. Galiano.*

Scende il famoso Cid nell'atrio dove
Il Re, il Vescovo, i Grandi aspettan lui
Ritti in piè. Dopo lui scende Chimena:
Fina cuffia di gonfi (1) a lei adorna
Il capo, e non la pompa vanitosa
Che *Urracos* chiaman oggi. Era del meglio
Panno di Londra il suo vestir trapunto;
Assestata gamurra, e suoi sandali
Scarlatti. D'otto piastre era il monile,
Da cui un san Michel pendea, e del solo
Artificio il valsente era una villa.
Giunti gli sposi in un, mentre la mano
Si danno e l'abbracciata, il Cid commosso
Fissa la sposa, e dice: a te, Chimena,
Uccisi il padre, è ver, ma non a torto;
L'uccisi a corpo a corpo, e d'un'offesa
A vendicarmi. Un uomo spensi, e un uomo
Ti rendo; a' cenni tuoi eccomi in punto.
Marito illustre hai per estinto padre —.
Ne parve a tutti bene, e sua saggezza
Lodata, celebrâr le grandi nozze.

XVI.

Celebradas ya las bodas.

San Lazaro appare al Cid, e promessa che gli fa.

Di Rodrigo le nozze e di Chimena
Celebrate che sono alla presenza
Della Corte e del Re, che molto gli ama;
Licenza al Re di gir pellegrinando
All'apostol Sanjago il Cid domanda,
Come votato aveva. Il Re gli assente,
E gli fa spessi doni, e solo il prega
Di tornar presto, che così gli giova.
Tolta licenza da Chimena, e insieme
Fidatala a sua madre, a questa dice
Di usarle cortesia, che a lui favore
Non piccolo farà. Venti van seco
Nel suo drappello cavalieri; e molto,
Mentre viaggia, a' poverelli dona
Per Cristo e per Maria. Quand' ecco a mezzo
Del cammino un lebbroso a lui si mostra,
Che nella mota immerso ogni argomento
Tenta invano d'uscirne, e piange e chiede
Per Dio, che ne sia tratto, e della grazia
Quindi userebbe in ben. Sì tosto il sente,
Smonta Rodrigo dal destriero, e ad esso
Soccorrendo lo sfanga; il leva poi
Con seco in sulla groppa, al proprio albergo
Il porta, a un piatto mangian ambo, e acconcio
Un letto, insieme a giacer vanno. A mezzo
Già la notte, dormia Rodrigo, ed ecco
Così forte il lebbroso a lui nel dorso
Un soffio dà, che fuor dal petto gli esce.
Svegliasi esterrefatto, e del lebbroso
Su e giù cerca pel letto, e nol rinviene;
Chiede un lume a gran voce, e a lui il lume
È tratto, nè il lebbroso ancor compare.
Di quello che gli accadde è in gran pensiero,
E ritornasi al letto. Allora un uomo
Gli appare in bianca vesta, e dice a lui:
Dormi, o vegghi, Rodrigo? — Io no, non dormo,
Risponde; ora di' a me, chi sei cha tanto
Risplendi? — Il divo Lazaro son io,
O Rodrigo, a parlarti qui venuto;
E quel lebbroso io sono, a cui per Cristo
Tanta hai fatta mercede. Amati il Cielo,
E ti dà che ogni tua guerresca impresa,
Anzi ogni altra qualunque a fin conduca
Con tuo onore, e ogni dì cresca tua possa.
Ogni uom ti temerà, Cristiani e Mori;
Nuocer nè ti potranno i tuoi contrari.
Morrai morte onorata, e non mai vinto,
In ogni incontro vincitor sarai.
Iddio per la mia man ti benedice —.
Questo detto, sparisce immantinenti.
Don Rodrigo si leva, e sopra il suolo
Le ginocchia piegate, al Cielo rende
Ed a santa Maria grazie di tanto;
E stassi orando finchè 'l giorno appare.
Poi parte per Sanjago, ed il suo voto
Scioglie. Move di là per Calahorra,
Dove alberga il buon Re. Di sua venuta
Lieto il Re ben l'accoglie. Ei con Martino
Gonzalo in campo si cimenta, e il vince.

XVII.

Cercada tiene a Coimbra.

Apparizione di Sanjago, e Presa di Coimbra. Il Cid fatto cavaliere.

Ferdinando il buon re stretta teneva
D'assedio Coimbra, che durò sett' anni,
Senza scioglierlo mai. Forte è la piazza
Con ben torrite mura, e omai consunti
Tutti i cibi, affamata in campo l'oste
Già l'assedio scioglica, se quivi allora
Dall'inclito convento di Lormano
Monaci non giungean; con gran fatica
Molte biche raccolte avran di grano,
Di miglio e di legumi, a offriano queste

(1) Papos ha il testo, che sono, dice il Vocabolario del Franciosini, certi gonfi ne' veli, i quali coprivano le orecchie.

Al Re, pregando non levasse il campo,
Chè il fornirebber essi. Al Re fu grato
Questo udir, e partì fra le sue schiere
Tutto che gli fu dato; e le vivande
Gli abbondarono poi. Molto del muro
Gittato a terra, e in grandi strette i Mori,
Al Re cesser la piazza, e gli aver' loro,
Salve solo le vite. Ancor durava
L'assedio, e un peregrin di Grecia venne
A Sanjago. Nomato era Astïana,
E vescovo. Egli, in quel che innanzi al santo
Apostolo facea la sua preghiera,
Estranei intese dir, che cinte l'armi
E a cavallo, l'apostolo Sanjago
Ne' gran conflitti si avvolgea pugnando
Pe' Cristian' contro i Mori. Inteoder questo
Spiacque al Vescovo troppo; e cavaliere
Nol chiamate, lor disse; egli era detto
Pescator —. Fissa la sua mente in tanta
Perfidia, addormentossi, e a lui apparve
Sanjago, ilare in volto, in pogno strette
Delle chiavi, e gli disse: ti fai giuoco
Perchè son detto cavaliere, e tanto
Di ciò ti cruoci? Or a te venui io stesso
A palesarti il ver, perchè non ne abbi
Dubbianza vana. Cavalier di Cristo,
De' Cristiani avvocato, e contro i Mori
Lor campione son io —. Questo dicendo
Gli è condotto un destrier candido e bello,
Cui saltò sull'arcione, e d'armi adorno
In tutto punto sfolgoranti e terse,
Siccome cavalier, mosse in ajuto
Al re Fernando, che è già 'l settim' anno
Siede intorno a Coimbra, e disse intanto:
Con queste chiavi, che mi vedi in pugno,
Io la piazza aprirò, giunto il domane,
E al Re darolla, che l'assedia —. Appunto
Nell'ora detta diede al Re la piazza,
E la meschita, ch'era in lei, chiamossi
Dal nome di Maria, cui la sacraro.
In quella cavalier s'armò Rodrigo
Il famoso. La spada il Re gli cinse,
Sulla bocca gli diè 'l bacio di pace,
Lo scappellotto no, siccome ogli altri
Aveva in uso; ed a più fargli onore
La Regina il caval porsegli, e donna
Urraca i sproni gli calzò. Rodrigo
Cavalier' novecento ha sotto l'armi.
Molto l'onora il Re, molto è lodato
Perchè molto fu prode in quel conquisto
Di cui dicemmo, e d'altre assai castella,
Ch'egli al Re guadagnò colla sua destra.

XVIII.

Al arma, al arma sonaban.

Lamenti di Chimena col Cid che parte per la guerra.

Suonano all'armi pifferi e tamburi!
All'armi! Guerra, fuoco, eccidio e sangue
Annunzia il fiero grido. Il Cid appresta
L'oste; e s'ordina ognuno e mette in schiera.
Quando Gomez Chimena sospirosa,
E in umil atto gli s'affaccia e dice:
O re dell'alma mia, conte di questa
Terra, perchè mi lasci? ove te n' vai?
Se Marte in guerra, sei in corte Apollo,
Là dove uccidi belle dame, come
Feroci mori in campo. A te d'innanzi
Prostransi, e cadon su' ginocchi i regi
Moreschi, e de' cristian' prenci le figlie.
O re dell'alma mia, conte di questa
Terra, perchè mi lasci? ove te n' vai?
In lucidi morion' cangian le gale,
Ne' fini arnesi di Milano (1) i molli
Panni di Londra, le calzette in duri
Stinieri, e in maglie i rabescati guanti.
Ma l'alme e i cori cangeremci noi.
O re dell'alma mia, conte di questa
Terra, perchè mi lasci? ove te n' vai?
L'alte querele dell'amata donna
Ode, nè lascia il Cid di consolarla,
E piangere con lei, e così dice:
Gli occhi, madonna, vi tergete intanto
Che a voi ritorno —. Ella fissando i suoi,
Ad alta voce le sue pene grida:
O re dell'alma mia, conte di questa
Terra, perchè mi lasci? ove te n' vai?

(1) Sappiamo da un passaggio di Froissart, che la armature di Milano erano in grande pregio. Quando il conte Marescialla sfidò il conte Derby, questi « spedì grandi messi in Lombardia al duca di Milano, per avere armature al suo uopo e gusto ». Vedi le sue Cronache; lib. 4, cap. 63. Nel secolo xv il poeta spagnuolo, Giovanni de Mena, descrivendo in uno de' suoi poemi l'entrata del re Giovanni Secondo nei piani di Granata, paragona questo rumore a quello che facevano le fucine di Milano, « *las herrerias de los Milaneses* ». *V. Orden de Marte copl.* 180. Finalmente un secolo più tardi, sotto il regno di Carlo V, Ferdinando Perez, commentatore di Giovanni de Mena, raccomandava ancora le armi, che si fabbricavano a Milano, massime le corazze e le armature. - *D. Hinard.*

XIX.

La noble Ximena Gomez.

Lo stesso argomento. Il Cid promette di restare.

Gomez Chimena, la matrona illustre,
Figlia al conte Lozano, assisa a mensa,
Dopo il cibo, così col suo marito
Il Cid favella, lamentosa, mesta,
E vergognando nel veder, che diessi
La sua donna a spregiar per darsi vanto
Di soldato. Sospetta ancor, che in lei
Vendichi l'odio dell'estinto padre,
Benchè fatta già n'abbia alta vendetta.
Ella in questo pensier teneramente
Sospirando, e d'amor lagrime molte
Spargendo gli dicea: misera, oh quella
Dama di corte, che a sublimi nozze
Pretese, e sommamente avventurosa
La contadina! Non è alcun, che lei
Del suo ben privi. Vedova se sorge
Dal letto sul mattino, a lei a sera
Sogno non vieta del suo caro allato
Passar la notte; lontananza sua
Non lo turba, o timor che danno il colga.
Sogni di guerra non la sveglian: solo
Il figliolino, che a lei cerca il petto,
E col porgerlo a lui, e tra le mani
Palleggiarlo il ricrea, poscia l'addorme
Contento sul suo sen. Il mondo crede
Abiti in suo villaggio, e sotto vile
Tetto di paglia non invidia porta
A dorati palagi, chè la vera
Felicità non è nell' òr riposta.
Viene la festa, di camicia muta,
E la gonna nuzial allegramente
Vestesi; di coralli adorna il collo,
E di medaglia il sen, come divisa
Di gioja e libertà, che l'alma bea.
Va a' suoi sollazzi; e fra' i diletti e il riso
La sua vicina o il suo parente incontra,
Piacer pigliando de' colloquii schietti,
E fanciulla rassembra in vecchia etade —.
Il Cid non soffre che la sua Chimena
Tanto si dolga e crucci, e la man posta
Sulla croce del suo brando Tizona,
Che al fianco cinge, le promette e giura
Di non più ritornar sulla Frontiera
Al campo, e di passar insiem la vita
Di lei godendo, e della sua contea.

XX.

Espantame, mi Rodrigo.

Lagnanze di Chimena per l'assenza del Cid.

Istupisco, o mio Cid, che voi per prova
Conoscendo la fè dell' alma mia,
Se quella è fede che governa amore,
Da me così vi stiate assente, quando
Suole, e bene il sappiam, talor l'assenza
Ferma costanza tramutar. Non veggo
Quale mai disinganno a voi siffatto
Procedimento insegni, e la cagione
Di trattarmi così, quando non fosse
Che vedermi morir aggradi a voi.
A disperare così lunga assenza
Porta Chimena, e lei di vita priva.
Fidanza avete, chè io v'adoro, e all'ira
Non guardate del tempo, che di tutto
Trionfa, ed ogni tempo indietro lascia.
Rodrigo, io no non vi minaccio; tale
Non è vostra Chimena a voi che on torto
Faccia, quantunque gelosia l'assalga.
In me che cosa spiacque a voi, che porti
Voi a lasciarmi in guisa tal? Amore,
Direte a me, venuto è meco in voi,
Perchè fu troppa la costanza mia.
A disperare così lunga assenza
Porta Chimena, e lei di vita priva.
Cuore ingrato dell'uom! Ove la donna
Vostra incostanza si vedesse certa
Qual di esse mai vi crederebbe? E dove
Sono, Rodrigo, le parole e i pianti
Sì lusingbieri, e i falsi don', seguiti
Da promesse bugiarde? Il tutto adesso
Cangiato ha il tempo, e solo a me di tutto,
Per mio tristo conforto, ora rimane
Tenero pianto, e lamentosa prece.
A disperare così lunga assenza
Porta Chimena, e lei di vita priva.

XXI.

La silla del buen san Pedro.

Il Cid fa al Papa e all'Imperatore rispettare il Re di Castiglia.

Tenea Vittore (1) di san Pier la sede,
E innanzi a lui l'imperatore Enrico (2)
Umiliossi, e gli disse: Padre santo,
La mia querela contro il re Fernando

(1) Vittore II.

(2) Enrico III.

Di Castiglia e Leone espongo a voi.
Tutti i Cristiani a me, come a signore,
Rendono omaggio; ei d'onorarmi niega,
Nè il tributo mi dà: dunque da voi,
Padre santo, a obbedirmi ei sia costretto.
Chiedere il fece con suo messo il Papa,
Che a quel desse tributo, o contro a lui,
Come a ribelle, bandiria la croce.
Molti re, che sedeao primi in consiglio,
Davan biasimo a Fernando, se a quell'atto
Bieusasse venire. Egli vedute
Le lettere, turbossi, chè a' suoi regni,
Se procede l'affar, teme di danno.
Chiese i suoi Grandi di consiglio, e questi
A far quanto chiedeongli il consigliaro,
Poichè a lui giova d'obbedire al Papa;
O danno a lui soprasteria, chè tosto
Disfidandolo a guerra i re nemiei
Verrian contro i suoi regni. A tal consiglio
Non fu presente il Cid, chè la sua donna
Era ito a visitar, Gomea Chimena,
A cui portava amore, e che da poco
Avea sposato. Erano in tai discorsi,
E il Cid la sala entrò; veduto lui
Il Re narrògli l'occorrenza, e il chiese
Del suo consiglio. Dolse molto al core
Del Cid intender questo, e in tali detti
Gli espose il suo parer: voi, re Fernando,
A Castiglia nasceste in dì fatale,
Se a pagare tributi ai vostri tempi
Sarà soggetta, il che non mai finora
Avvenne; e grande a noi onta sarebbe,
E per tal fatto perderemmo quanto
Iddio ci diede onor. Chi ciò consiglia
Il vostro onor, nè vostra gente apprezza,
Che, come a re, vi è obbediente. Al Papa
Spedite un messo, e a sua fazione, e tutti
Sfidate a guerra in vostro nome e mio,
Chè Castiglia i suoi regi in essa nati
Conquistaro, nè alcuno in loro ajuto
Venne contro i Moreschi. Molto sangue
Costata è loro, ed io darei la vita,
Ma non tributo, no, che di ragione
Non devesi ad alcuno —. Il Re l'avviso
Del buon Cid approvando, al Papa un messo
Mandò, chiedendo a lui per sua mercede
Non prestasse favore a chi pretende
Di fargli tal sopruso; e guerra a Enrico
Imperatore, e a' suoi seguaci, iodisse:
E ad assalirli andrebbe. In via già sono
Cavalier' novecento ed ottomila,
Del re schiere e del Cid, cui haono eletto
General capitano. Aveano d'Aspa (1)
Valicati i confin', quando Remone,
Il conte di Savoja, incontro a loro
Con grande stuol di cavalier' si mosse,
E combattè col Cid. Fu sanguinosa
La battaglia, ma vinse alfin Rodrigo,
E le' 'l Conte prigione. Ostaggio avuta
Una figlia, lo sciolse. Al Re da quella
Poi nacque un figlio che nomò Fernando,
Cardinal di Castiglia. In altra pugna
Il più gran sforzo della Francia, uscito
A lui contro, sconfisse; il Re non v'era,
Rimasto addietro. Imperatori e regi (2),
E tutta l'oste lor, quando la strage,
Che il Cid di essi faceva, ebber veduta,
Al Papa supplicaro onde a Fernando
Scrivesse, torni di Castiglia ai regni,
Chè non voglion tributo, e non han schermo
Di Rodrigo alla possa. Udito il messo,
Alle sue terre il Re tornò; contento
Molto si tenne, e questo al Cid fu grato.

XXII.

En Zamora està Rodrigo.

Il Cid riceve il tributo dai re vassalli.

È Rodrigo in Zamora, e vive in corte
Al re Fernando, che del re fu padre
Senza ventura, e si nomò don Sancio.
Quivi mandati a lui giunser messaggi
Da' re suoi tributarii, a cui modesti
Parlan così: buon Cid, i cinque regi,
Tuoi vassalli, ci mandano il tributo
Debito a offrirti, e d'amistanza in prova
Cento inoltre destrier'; candidi venti
Sono, come armellini; venti han manto
Arrotato e leardo; trenta han pelo
Morello; sauro trenta; adorni tutti
Di begli arredi d'oro intesti e seta.
Gioje a donna Chimena e veli assai;
Due superbi giacinti a tue leggiadre
Figlie; e a' nobili tuoi splendide vesti
Scriche in due forzieri. Il Cid rispose:
Erraste, amici, l'ambasciata; io nulla
Dov'è'l rege Fernando ho signoria;
Di lui è tutto, e a lui soggetto io vivo —.
Molto a grado ebbe il Re tanta umiltade
Dell'onorato Cid; e a que' messaggi
Parlò: dirم a' signor' vostri adesso,
Che non porta corona il lor signore,
Ma siede a un re d'allato, e quanto io tengo
Conquistommi Rodrigo; e ben son lieto

(1) Castello nella Catalogna presso Lerida.

(2) Racconto favoloso, trovato per esaltare il Cid, e nutrire il sentimento nazionale ne' Castigliani.

D'aver sì huon vassallo. Il Cid ai messi
Diè commiato con doni, e nome ottenne
Di Cid Rodrigo Diaz, che presso i Mori
Uom valoroso, e d'alto stato accenna.

XXIII.

En los solares de Burgos (1).

Chimena si duole con lettera al Re, che le toglie il marito.

Stava di Burgos nell'avita casa
Aspettando Chimena il suo Rodrigo,
Prossima a partorir. Alfine un giorno
Di festa, in sul mattin, dolente e tutta
Lagrimosa impugnò la penna, e mille
Scritte querele al suo signor, potenti
Ad ammollire un cuor di marmo, ancora
Diè di piglio alla penna, e abbandonossi
Di nuovo al pianto, e in questa guisa scrisse:
Al re Fernando illustre, a voi mio rege,
E mio signor, saggio, gentile e buono,
Giusto, conquistator, felice e grande,
Vostra ancella Chimena, che figliola
È del conte Lozan, cui deste sposo,
Come per gioco, a voi salute invia
Da Burgos, dove vive in grandi angosce.
Iddio vostre huon' opre a fin conduca!
Signor, datemi venia a voi se parlo
Rispettiva sì poco; il mal talento,
Che ho contro voi dissimular non posso.
Quale vi apprende mai legge di Dio
Tanta stagione a scompagnar gli sposi,
Producendo le guerre? E qual consente
Ragion, che un dolce, graziato e umile
Garzonetto adusiate a esser feroce
Leone? Giorno e notte ov'evvi in grado
Col guinzaglio il tracte, e in tutto un anno
Solo una volta a me il sciogliete. Eppure
Quest'una volta ei riede a me sì lordo
Di sangue, fino al piè del suo cavallo,
Che ho paura a vederlo. E quando tocca
Le mie braccia, di botto egli in mie braccia
S'addorme, e in sogno geme, e fieramente
Si scuote, perchè pensa essere in guerra.
Appena spunta l'alba, e già le ascolte
E i capitani perchè rieda al campo
Stimolando lo vanno. A voi piangendo
Nella mia trista vedovanza il chiesi,
Pensando in lui trovar padre e marito.
Nè tengo l'un, nè l'altro aggiungo; e quando
Non posseggo altro ben, or ch'ei mi venne
Per voi rapito, in guisa vivo il piango,
Come fosse sepolto. Se desio
Avete d'onorarlo, è tanto illustre
Il mio Rodrigo, che non mette barba,
E ha cinque re vassalli. Incinta io sono,
O mio signor, e il nono mese or volge;
Potrian le molte lagrime che spando
Qualche sconcio recarmi. A voi non piaccia
Che i dolci pegni del miglior vassallo
Sieno consunti; che ha vermiglie croci;
Nè mano a re baciò. Date risposta
Sincera, e sia di vostra man vergata
La carta, e generosa al vostro messo
La mancia io pagherò. Donate presto
La presente alle fiamme, e non si vegga
In corte, chè sariami a colpa ascritto
Da chi malignamente i fatti spiega (2).

XXIV.

Pidiendo a la diez del dia.

Risposta del Re alla lettera di Chimena.

Son le dieci del giorno, e il Re domanda
Al segretario un foglio, e di suo pugno
A Chimena risponde. Ei fa la croce (3)
Con quattro punti, un elegante tratto
Vi figura di penna, e in quello scrive,
A mo' de' cortigian', queste parole:
A voi, nobil Chimena, egregia donna
D'invidiato consorte, umile, e saggia,
E prossimana al parto, i suoi saluti,
Per pegno del suo amore, il Re che mai
Odio a voi non portò, con questa invia.
Mi dite re cattivo, e che disgiungo
Gli sposi, e niente i vostri danni estimo
Per l'util mio; e gran lamento fate
Di me, come colui che mai non sciolgo
Vostro marito che una volta l'anno,
E questa volta ancor, tanto egli è lasso,
Vi dorme in sen, nè v'accarezza. Voi
Vi dorreste di me, madonna, a dritto,
Se lo togliessi a voi pe' miei sollazzi;
Ma se a tempo ve'l tolgo, acciò coi Mori,

(1) La rozzezza e lo stile affattato di questa lettera provano che è d'autore, che cercava d'imitare la maniere e la lingua degli antichi. — *A. Galiano.* — Può essere, che questa romanza sia stata ritoccata da alcun moderno, ma ha i caratteri d'essere antica, massime per la franchezza con che Chimena scrive al Re. — Il Cagnoli loda specialmente il passo che descrive i sogni del Cid.

(2) Cioè da chi malignamente sospettasse corrispondenza amorosa tra loro.

(3) Usanza, che la pietà introdusse nelle Spagne, e che vi si mantiene ancora. — *D. Hinard.*

Che ci sono vicin', combatta in campo,
Non vi faccio gran torto. Se di lui
Non foste incinta, io crederei che dorme,
Come diceste; ma s'ei tienvi adesso
Col fianco rilevato, e aspetta solo
Che gli doniate il primo figlio erede,
Certo, o madonna, ei non dormia nel letto.
Se nel parto primiero (1) a voi presente
Non è un marito, un re v'assiste, e questi
Vi farà mille doni. Ora che rieda
Non gli scrivete, chè quantunque ei segga
Vicino a voi, vi lascerà di volo
Sol che ascolti il rimbombo del tamburo.
Se contro i miei nemici io nol mandava,
Voi più che gentildonna, ei non saria
Meglio d'un cavalier. Vanto vi date,
Che il vostro sposo ha cinque re vassalli,
E Dio volesse che se cinque or sono
Fossero invece quattro volte cinque;
Chè avendoli in sua man tanti nemici
Avrian sue terre, nè le mie. Diceste,
Che dia preda alle fiamme il vostro scritto:
Se contiene eresie, la pena è giusta;
Ma se degne ragion' dei sette savi,
Vò darlo a' miei archivi, e non al fuoco.
Acciò di questa mia tenghiate cura,
Nè la facciate in pezzi, al nascituro
Figlio prometto dare un ricco dono.
Se maschio, gli darò spada e destriero,
E per sua provvision soldi dnemila;
Se femmina, col dì che viene in luce,
Porrò a lucro quaranta argentei marchi,
A fornirle la dote. Qui finisco,
Ma non di supplicar, che a voi nel parto
La Vergine Maria presti favore.

XXV.

Saliò a misa de parida.

Chimena dopo il parto va alla chiesa.

Alla messa del parto a sant' Isidro
In Leone salì Gomez Chimena,
Moglie del prode Cid. Mostransi adorni
I suoi scudier' di preziosi panni,
Intessuti in Courtray, poichè la vesta
Del servo prova del signor lo stato.
Giubbon la dama di scarlatto fino,
Con fasce di velluto a due a due
Trapunte, e gonna d'ugual drappo e fregio
Vestia, che il nuzial giorno il Re le diede;
Ricca cintura con argentee nappe,
Doni del Conte a sua Contessa madre;
Cuffia di gonfi d'alto prezzo, anch'essa
Dono della real donzella Urraca,
Per le nozze. In medaglie effigiati,
Suoi divi protettor', Lazaro e Piero
Leggiadramente le pendean dal collo;
E i capei, che il color scemano all'oro,
Raccolti le cadeano in un sol nodo
Sulle spalle. A coprirsi il volto e il petto
Del panno di Courtray si pose un velo,
Chè le dame d'onor fanno palese,
Turando il volto, la sua mente casta.
Tanto bella Chimena procedeva,
Che il Sol sospeso si arrestava a mezzo
Il corso per mirarla. Il re Fernando
Sulla soglia del tempio in lei s'avvenne,
E le porse la man per introdurla,
E le disse così: gentil Chimena,
Poichè 'l vostro marito avventuroso,
E miglior mio vassallo, il Cid illustre,
Per versar ne' conflitti, oggi alla chiesa
Non vi serve del braccio, il mio vi presto.
Alla bella fanciulla, che dall'alto
Vi è data, do mille monete, e il mio
Più leggiadro pennacchio. Al Re Chimena
Di sì nobil favor grazie non rese,
Chè vergogna l'assalse, e le parole
Troncolle a mezzo. Vuolse a lui la destra
Baciare; ei la nascose; entro la chiesa
Poi la sorresse, e accompagnolla a casa.

XXVI.

Doliente se siente el Rey.

Urraca si lamenta col Re suo padre, che niente le lascia.

Infermo è il re Fernando, il re Fernando
Il buono; all'oriente i piè converte;
In mano un cereo tien (2). Assiston lui
Al capezzal gran' vescovi e prelati,
E tutti e quattro alla sua destra i figli.
Della Regina sono tre, bastardo
È l'altro. Questi che è bastardo, è il meglio

(1) Seguii la distribuzione delle romanze fatta da Depping, Duran, e da altri. Parmi però che la XXII sia posteriore a questa, perchè in quella si veggono cinque re mandare doni alle due figlie del Cid.

(2) Ferdinando volta i piedi verso l'oriente per rispetto ai Luoghi Santi di Gerusalemme. Gli Arabi, vicini a morte, voltano i piedi verso la Mecca. Gli Ebrei in Babilonia pregavano, guardando verso Gerusalemme. — L'uso di tener in mano il moribondo una candela accesa, e benedetta; e se il moribondo non può, alcuno degli astanti, è ancora vigente in più terre del milanese, e forse altrove. Nella stanza, dov'è il cadavere del morto, si tiene poi sempre un lume acceso. Forse a simboleggiare l'immortalità dell'anima.

Provveduto. Arcivesco è di Toledo,
Gran mastro di Sanjago (1); in Saragozza
Abbate, e l'alta ha primazía di Spagna.
Se io non morissi tu saresti papa,
Dice Fernando a lui, ma nientemeno,
Colle entrate che hai tu, puoi divenirlo.
Mentre in questo si stan, Fernando Urraca
Éntravi, e dice, al genitor rivolta:
(2) To vuoi, padre, morir. L'anima tua
Abbiasi san Michel! Hai le tue terre
Partite a tuo talento. Al figlio Alfonso
Desti Lëon; Castiglia la famosa
A Sancio desti; ed a Garzia Biscaglia.
Me, come donna, deredata lasci;
Ed io dovrommi gir femmina errante
Per queste terre, e del mio corpo copia
A mio piacer farò; per prezzo ai mori,
A' cristiani per grazia, e co' guadagni
Suffragi manderò all'alma tua.
Chiede il Re: chi è costei che così parla?
L'Arcivesco risponde: è donna Urraca,
La figlia tüa —. Taci, figlia, taci;
Tai parole non dir, perchè qual donna
Parla così, viva bruciar si deve.
M'era di mente uscito, che in la vecchia
Castiglia, un angol m'à rimasto ancora,
Detto Zamora delle salde mura.
Da un lato il Duero, e la Tackada Pegna (3)
Dall'altro la circonda, e de' Moreschi
I confini dall'altro; è terra in pregio.
Maladetto chi a te, figlia, la toglie! —
Amen dicono tutti; Sancio tace.

XXVII.

Acababa el rey Fernando.

Lo stesso argomento.

Di partire i suoi Stati il re Fernando
Compía, vicino a morte, che da presso
Lo minaccia, allorchè bruno vestita,
E tutta piagnolosa entrò la sala
Donna Urraca obliata, e il Re suo padre
Veduto, riverente in sui ginocchi
Cadde al letto dinanzi, e chiese a lui
La mano, e la baciò, e poichè gli ebbe
Palesato il suo duol, teneramente
Lagrimando, così con umil voce
A lui si querelò: padre, qual legge
Divina o umana a migliorar la sorte
De' maschi, t'insegnò spogliar le donne
Di lor retaggio? Garzia, Sancio, Alfonso,
Che presenti qui son, senza aver punto
Di me memoria, nominasti eredi.
Figlia non ti son io, perchè se nata
Da te fossi, ad aver di me pensiero
Ti avria spinto natura; e pognám caso,
Che io sia bastardo sangue, ancor natura
Agli alimenti obbliga te. Se il fatto
Tale non è, per qual mia colpa, dimmi,
Priva mi hai tu del mio retaggio? O quale
Ti ho fatto ingiuria, che tal merti pena?
Se questo i Grandi risapran del regno,
Se le estrane nazion', quale concetto
Faran di te? Non è ragion, per Dio!
No, ragion nè esser può, che agli uomin' lasci
Quelle sostanze, che acquistar pugnando
Possono in campo. Diredata io sia;
Ma che femmina sono, e quel di cui,
Priva di beni e di marito, io possa
Esser capace, ti sovvenga. A me
Se non lascerai Stati, andrò raminga
Per gli altrui, e a celar l'ingiuria tua
Io negherò d'esserti figlia. In vesta
Di pellegrina io meschinella e sola
Andrò; ma le romee talor, fa conto,
Fannosi cantoniere. Entro mie vene
Sangue nobile scorre, e tuttavia
Voglio questo obliar, quando tu stesso
Per vile mi dispregi —. A sue querele
Qui dà fine, e di nuovo a pianger torna
Teneramente, e la risposta attende.

XXVIII.

Atento escucha las quejas.

Risposta del Re alla figlia.

Della sua figlia donna Urraca attento
Il re Fernando le querele ascolta
Dal letto, e già sfidato. Della impronta
Duolsi, e rispander vual, ma fino al labbro
La parola non vien, chè donna ardita
Fa ammutir fino i re. Pur, onde alcuna
Darle risposta, e provvederle, innanzi
Che l'alma gli esca, le parole al labbro
Spinse a fatica, e disse: se mia morte,
Figlia amata, piangesti, come piangi
Le sostanze, saria certo mia vita
Protratta. Perchè piangi, sciocca donna,
I ben' vani, di tutti ecco che solo
Questo funereo velo oggi mi segue?

(1) Anacronismo. L'ordine di Sanjago fu fondato nel 1161. — *D. Hinard.*

(2) La parte seguente, in tutte le edizioni, forma una romanza da sè; con quanta ragione, ciascuno vede.

(3) Nome proprio, che significa: *Scoscesa Rupe.*

Rendo grazie a quel poco, che mi avanza
Di vita, perchè sol pende da quella,
Cessi d'esser malvagia; e quando io parto,
Salirò dritto alla celeste sede,
Chè mi valse l'ardor di tue parole
Di purgatorio. Sciaurata, invidii
A' fratri, ma non pensi che anche il peso
Di conservar suoi beni ad essi lascio.
Son poveri con molto, e tu se' ricca
Con nulla, avvegnachè nobile donna
Tra le mura domestiche sta chiusa.
Che mi sei figlia affermo, ma impudica,
E impudichi pensier' volgevo in mente
Quando ti generava. Onesta madre
Ti partorì, ma data a una nutrice
Sen villano succiasti, e lo palesi
Alle parole tue. Dici che in terre
Straniere andrai vagando, e non ne prendo
Ammirazion, che chi trascorre in detti,
In infamie trascorra. Nientemeno,
A troncare i tuoi detti e l'ardimento,
Ai già fatti comandi altro ne aggiungo.
Povera non ti voglio, onde il tuo detto
Non cómpia, chè pur troppo audace sei,
Benchè di gentil schiatta. La turrita
E munita Zamora a te concedo,
Chè convengono a te ben salde mura
Pe' tuoi vaneggiamenti. Sono in quella
I forti al tuo servigio, e a sua difesa.
Fidati a' lor consigli, e de' tesori,
Che là tengo, ti giova. Ben a cuore
Io t'ebbi, se serbai a te tal dono.
Sia tua, e è tralignar dal ceppo avito.
Cada maledizion su lui che toglie
A te Zamora! — Ad una voce tutti
Risposer amen; sol don Sancio tacque (1).

XXIX.

A concilio dentro en Roma.

Il Cid rovescia il seggio del Re di Francia, collocato più alto di quello del Re di Spagna.

Concilio in Roma il santo Padre indice (2).
Il nobil re don Sancio difilato,
Onde al Papa obbedir, viaggia a Roma
In compagnia del Cid, e al dì prescritto
Smontano a Roma. Gentilmente al Papa
Il Re bacia la destra, e dopo lui
Il Cid, e i cavalieri a mano a mano,
Secondo il grado loro. Entra nel tempio
Di san Pier don Rodrigo, e i sette seggi
Mira di sette re cristiani, e quello
Del Re francese vede eretto allato
L'altro del Papa, e inferior d'un grado
Quel del Re, suo signor. Si appressa, e il seggio
Del Re francese rovescia d'un calcio.
Era d'avorio, e in quattro pezzi il mette;
Poi quello del suo Re colloca in alto.
Presente, dice allora un duca illustre,
Nomato il Savojardo: maladetto
Sii tu, Rodrigo, e maladetto ancora
Dal Papa, chè facesti al re più buono,
E più pregiato ingiuria! Tali udendo
Parole, il Cid risponde: i re da parte
Lasciamo, o Duca; e se voi siete offeso
Proviamoci da soli, e sia tra noi
La causa definita —. Appressa il Duca,
E grande urto gli dà: muto rimane
E svergognato il Duca. Quando il fatto
Il Papa intese, maledì Rodrigo.
Rodrigo al Papa viene, a lui si prostra,
E dice: Papa, me assolvete, o ch'io ....
Padre pietoso, gli risponde il Papa
Moderatamente: io te, Rodrigo, assolvo,
E di buon grado assolvo, a questo patto,
Che in mia corte gentil ti mostri e onesto.

XXX.

El rey don Sancho reynaba (3).

Sancio e Garzia si fanno guerra. Vince Sancio, soccorso dal Cid.

Di Castiglia don Sancio, e il suo fratello
Garzía teneva di Galizia il regno.
Molto l'un contro l'altro ha combattuto
Pei proprj regni, ed ambo i Regi a fronte
Si son trovati in sanguinosa mischia
Con strage di lor gente. Il Galiziano
Fe' don Sancio prigione, e a sei guerrieri
Il diede a custodir; poi diè la caccia
All'esercito vinto. Il suo fratello,
Vedutosi prigion, n'ebbe gran sdegno;
Chiese d'essere sciolto a' suoi custodi,
E grande ad essi daria premio, e sempre
Renderia gran mercede; ancor promise
Di non recare a' loro Stati offesa.
Del no risposer tutti ad una voce,
Finchè ritorni il Re, e che si pigli
Di lui pensiero. Mentre Sancio è preso,
Alvaro Fagnez sopragginnse, e a loro

(1) Questa romanza parmi molto drammatica, e piena di forti pensieri. — *Cagnoli.*

(2) È senza dubbio favoloso il seguente racconto; però bene immaginato.

(3) Di Sepúlveda.

Disse così: sciogliete, o traditori,
Il mio Re prigioniero: e ciò dicendo,
Sopra loro scagliossi, e contro tutti
Combattè. Due di lor distese a terra;
Quattro preser la fuga. Liberato
Gridò forte don Sancio: ajuto, o miei
Vassalli; o Castiglian' (1); sovvenga a voi
La gloria che acquistaste in molte pugne,
Di che a parte voi foste, e non vi piaccia
Perderla adesso, ma doppiarla. E tosto
Da quattrocento cavalier' fu cinto,
I quai tutti adunati, a lor sorgiunse
Con cavalier' trecento il buon Rodrigo,
Gentiluomini tutti. Quando il vide,
Prese cuore don Sancio, e disse a' suoi:
Tosto al piano caliam; il Cid è giunto;
Oggi il campo fia nostro. Al guerriero
Castigliano poi fe' lieta accoglienza,
E disse: o Cid, lo avventuroso e il buono,
Voi siate il ben venuto. Alcun (2) vassallo,
Servendo al suo signor, a questo segno,
Onorato campion, fin oggi è giunto.
Il Cid rispose con audace cuore:
Confidate, signor, riavrete il campo;
E vincerete il fratel vostro; o come
Buon cavaliere io morirò per voi.
In quello che il dicean, giunse Garzía;
Giungea lieto e cantando, e dicea come
Il suo fratello re don Sancio vinse,
E preso tiene a buona guardia. Appena
Si videro i fratei, rifecer pugna
Più feroce di quella in cui fu preso
Don Sancio. Vinto don Garzía, non pochi
Dell'oste sua perìr. Fece Rodrigo
Col suo grande valor Garzía prigione,
E lo diede in poter del suo signore,
Con piacere infinito. Il Re ne' ceppi
Vuol sia guardato nel castel di Luoi.

XXXI.

Don Sancho reyna en Castilla, ec. (3).

Sancio e Alfonso si fanno guerra.
Vince Sancio, pel valore del Cid.

In Castiglia don Sancio, Alfonso regna
Suo fratello in Leone, e una gran lite
Sorta è fra loro per saper dei due
Chi d'ambo i regni fia signor. Vicino
Al fiume di Carrione i Re pugnaro,
E molti vi morìr. Perduto il campo,
Don Sancio si fuggia turbato e tristo.
Alfonso comandò non sieno uccisi
I Cristiani, di cui grande ha pietade,
E duolsi del fratel, cagione sola
Della prima discordia. Diaz Rodrigo
Da Vibar, dico il Cid illustre e buono,
Questi consigli diede a Sancio, e disse:
Mio re e signor, quanto dirovvi è vero.
Di Galizia le truppe in campo uscite
Col fratel vostro, nelle proprie tende
Vivono a mala guardia, e fra sollazzi,
Di voi nè temono, nè di quei che sono
Della vostra fazione. I fuggitivi
Fate tornar, gl'indrappellate, e tosto
Sull'aprire dell'alba con feroce
Impeto date addosso a Lëonesi,
E a Galiziani con rincalzo forte.
Usanza è loro, quando un campo han vinto,
Vantare il lor valore, e farsi giuoco
Dell'avversario. Spenderan la notte
In baldoria e piaceri, e poi sull'alba
Si daran scioperati in preda al sonno.
Voi, Re, li vincerete, e alta vendetta
Farete di essi —. Molto bene è parso
Al Re di tal consiglio, e con sue genti
Tutte adunate si avventò su loro.
Quei fan prigioni, uccidon questi, e sono
Tutti sconfitti. In un sacrato tempio
Presero Alfonso re. Quando i Leonesi
Vider prigione il Re, con grande sforzo
Insorgendo a pugnar, preser don Sancio,
E il condusser con sè, bene guardato,
Sette e sette guerrier. Il seppe, e tosto
Giúntili il Cid, lor disse: cavalieri,
Lasciate il mio signor, vostro buon grado,
E don Alfonso vi darò, di cui
Siete vassalli —. Essi all'illustre eroe
Da Vibar rispondean: itene in pace,
Rodrigo Diaz, o vi trarrem captivo
Col Re vostro signor —. Montò la stizza
Per tai parole al Cid, e contro loro
Tutti scagliossi, e il suo signor disciolse.
Lasciò tredici vinti; uno fuggissi.
Quindi a Burgos menaro Alfonso preso,
Pel gran valor del castigliano Rodrigo.

(1) A questa voce è congiunto un sentimento di alterezza. Anche oggidì nei d'intorni di Burgos il contadino dice: sono castigliano. Dopo il secolo X i Castigliani godettero grande riputazione.

(2) Uso alcuno per nessuno, per rispetto a Dante.

(3) di Sepúlveda.

XXXII.

Llegado es el rey don Sancho.

Sancio assedia Zamora, e manda ad Urraca il Cid a intimarle la resa.

Giunto è don Sancio su Zamora, e seco
Un numeroso stuol, che molto brama
Di conquistarla. È in sul cavallo, e ha seco
Il Cid; intorno fanle un giro, e a quello
Vòlto il Re, così dice: su scosceso
Masso questa città levasi, e tutta
Di molte torri e grosse mura è forte.
Al piede il Duero la circonda, e quanti
Ha il mondo cavalier' sono impotenti
A conquistarla; e a me saria più grato,
Se la mia suora me la desse, averla,
Anzi che tutta Spagna. Voi, Rodrigo,
Educava mio padre, e assai di bene
Vi fece, e primo di sua casa, e scelse
Cavaliere in Coimbra (1), allorchè l'ebbe
Guadagnata da' Mori; e a morte presso
A me in Cabezon voi, e a' miei germani
Commendando, in sua man noi li giurammo
Farvi sommi favori. Io di mia casa
Primo vi posi, e vi donai larghezza
Tal di terren, che la contea più ricca
Di Castiglia men vale. Ora vi prego,
Siccome amico di valor, Rodrigo,
Di portarvi a Zamora, e a donna Urraca
In mio nome annunziar, che siale in grado
Cedermi la cittade, o per molt'oro,
Ovvero a cambio, come a lei più sembra.
Darei Medina di Rioseco, e tutto
L'Infantado per essa; inoltre darle
Villalpando prometto, e tutte quante
Sue pertinenze; l'opulenta ovvero
Vagliadolitte, o il buon castello Tiedra;
Con dodici de' miei farolle giuro
Di mantenerle la promessa; e dove
Cederla neghi, la torrò per forza —.
Il Cid al Re bacia la mano, e tolta
Da lui licenza, avviasi a Zamora,
E quindici de' suoi vanno in sua scorta.

XXXIII.

Despues del lamento triste (2).

Invettiva di Urraca al Cid, che le reca l'ambasciata.

Fatto all'estinto re Fernando il grave
Corrotto, e il suo figliol don Sancio a lui
Dopo lunghe contese alfin successo,
Si risolve Rodrigo ire a Zamora,
E donna Urraca, del fratello a nome,
Con mille offerte e preghi a dargli in mano
Quella città sollecitar. Viaggia
L'ordin regale ad eseguir Rodrigo,
E all'antico portello, al quale attenta
Facean la guardia, poichè giunse, e ad esso
Che di Spagna è l'onor, l'entrata è chiusa,
Tenta la guardia sbarattar, e questa
Resistenza gli oppone. A quel tumulto
Traendo donna Urraca, all'alte mura,
Bruno vestita, appoggia il seno, e mani
Squassando e testa, e lagrimando, grida
Al fier Rodrigo: via di quà, Rodrigo,
Via il Castiglian superbo! Ben dovresti
Ammentarti di allor, che innanzi all'ara
Di Sanjagn ti ho armato. A te il cavallo
Mia madre diè, l'arme mio padre, ed io
Ti calzai lo spron d'oro, onde tu fossi,
Più che non sei, un cavalier d'onore.

Chiosa (3).

Perchè tu batti a porte altrui, cui vinto
Han tue vittorie, ond'io viva tra vive
Pene, e alla gloria muora? E quando i modi
Tu d'amico lasciasti, e fai tal fallo,
Nè ti sovvien che la ragione io segun:
Via, via, Rodrigo, il Castiglian superbo!
Via! Tu falsasti la giurata fede
A quella, a cui ti seppellivi in petto,
Poi lo affliggevi per uscirne. E quando
Spietata la tua man firmò 'l decreto
Mio danno, il Re quantunque te 'l vietasse,
Gli andati tempi ricordar dovevi.
Femmina sono, nè passion mi spinge
A chiedere, che il ciel ti maledica,
Perchè se offesa è l'alma mia, del pari
Piagato è questo cor. Per cagion tua
Muoro; e a te degna non darò di questo
Mercede, che, crudel, rimembro quando

(1) Vedi qui la romanza XVII.

(2) Seguo l'Escobar.

(3) Gli Spagnoli chiamano chiosa (*glosa*) una composizione poetica, in cui si spiega il concetto di alcun verso, ponendosi alla fine di essa, o di ogni sua strofe il verso stesso.

Cavaliere ti armai dinanzi all'ara.
Pensier hanno le femmine di cosa
A cui non pensi tu. Però nell'ora
Del tradimento quel che sei scordando,
Quel che fosti pensavi (1). A te, siccome
A cavalier, tale discolpa io trovo.
Quando non l'eri, e son vassallo, il mio
Padre l'armi, e il caval ti diè mia madre.
Essi al grado ti alzàr, che adesso io perdo
Per tua cagione; a te il tuo bene han fatto
Mio male a me, chè quanto onor ti diero
A me tanto ne togli. Al caro padre
Io compiacendo, io che ora per te piango,
Ti calzai sprone d'oro acciò tu fossi
Cavaliere d'onor più che non sei.

XXXIV.

Apenas era el Rey muerto.

Altra invettiva di Urraca.

Appena morto il Re, d'assedio è cinta
Zamora. Il Cid di quà, di là la stringe
Don Sancio. Dove è il Re, Zamora è invitta;
Dalla sua banda il Cid è già sul punto
D'entrarvi. Donna Urraca in tanta stretta
Ad un balcon s'affaccia, e lì da un mozzo
Torrione, volge a lui queste parole:
Via, Rodrigo, di quà, via l'orgoglioso
Castigliano! Dovresti il tempo lieto
Aver in mente quando fosti armato
Cavalier di Sanjago innanzi all'ara;
Candidato eri tu, il Re padrino;
Mio padre l'armi, e porse a te il cavallo
Mia madre, e io ti calzai lo sprone d'oro,
Acciò più fossi onesto. Ebbi disegno
D'accasarmi con te; non lo permise
Il mio peccato a me; e tu Chimena
Gomez menasti, figliuola al conte
Lozan. Danari ella ti diede; onore
Io ti avrei fatto, avvegnachè se è buona
La entrata, un regno possedere è meglio.
Hai fatte buone nozze, ancor migliori
Sarieno state; una regal fanciulla
Lasciasti per condur tale che nasce
Da un suo vassallo —. Si commosse alquanto,
Questo udendo Rodrigo, e, se a voi sembra,
Disse confuso, possiam ben, signora,
Questo vietar —. Soggiunse donna Urraca,
Molto placidamente: Iddio non voglia
Ciò sia per me; mio cuor vivrebbe in pene —.
Si rivolse Rodrigo immantinenti,
Ed angoscioso disse: o miei soldati,
Via di quà, via, li cavalieri e fanti;
Che là da quella scapezzata torre
Mi fu lanciato un dardo, che ferrato
Certo non era, ma passommi il core.
Scampo ne trovo, e vivrò sempre afflitto.

XXXV.

Entrado ha el Cid en Zamora.

Urraca ricusa di dare Zamora.
Il Cid caduto in sospetto al Re.

Giunto il Cid in Zamora, ed al cospetto
Di donna Urraca, che gentil lo accolse,
L'imbasciata le espose. A questa nuova
Lagrimò donna Urraca alla dirotta;
Me infelice, dicea: dunque, che vuole
Da me don Sancio? Il giuramento fatto
Al padre mio non compirebbe? Ei tolse
Tutto quanto il suo Stato al mio fratello
Don Garzía, morto il padre, e come fosse
Assassino, in prigion cacciollo, e ancora
Chiuso ve'l tiene. Al mio fratello Alfonso
Usurpa il regno, che fuggì in Toledo,
Dove or vive coi Mori. Alla mia suora
Prese Toro, a mia suora donna Elvira.
A me rapir tenta Zamora, e questo
Mi causa gran dolor. Conosce appieno
Don Sancio, che son io femmina imbelle,
Onde con lui non pugnerò; ma pure
Di soppiatto, o palese, ad opra mia
Ei sarà morto, chè lo merta —. Allora
Arias Gonzalo sorse in piedi, e a lei
Così rispose: chieggo in grazia, o donna,
Che tanto non piangiate; altro migliore
Nel dì della distretta avrem consiglio.
Lo accorarvi potria nuocervi troppo.
Questo è l'avviso mio, che a vostra gente,
Netto diciate quanto il Re domanda:
Se essa consente, senza indugio a lui
Cedete la città; se il niega, in questa
Risolviamci a morir, come precetto
È di cavalleria —. Suo detto approva
La donzella regale; i suoi soggetti
Dissentiro, e giurâr che morti innanzi
Nella assisa città cadrebber tutti,
Che dar Zamora al Re. Con tal risposta
Il Cid al Re tornossi, il qual la ferma
Disdetta udita, vôlto al Cid, gli disse:
Voi consigliaste, o Cid, che a me negata
Fosse l'inchiesta mia, perchè cresciuto

(1) Scordandoti d'essere cavaliere, che vuol dire uomo onorato, ricordasti quello che fosti prima, cioè semplice vassallo; o come direbbero i conti di Carrione, un bifolco.

In Zamora voi siete; or se il rispetto
Che tengo al padre mio non me 'l vietasse,
Voi per la gola appendere farei
Subitamente. Vi comando invece,
Che in capo a nove di vi andiate in bando
Da Castiglia, e mie terre —. Il Cid si parte
Verso i suoi Stati, e di Toledo piglia
Co' suoi forti il cammin, ove si accolse
Il fuggitivo Alfonso. Al Re mostraro
I Conti e i Grandi, che ragion non era
Un vassallo bandir di tanta possa,
Quale Rodrigo Diaz. Il Re conobbe,
Che era bene ubbidirli, e a Ordognez Diego
Di seguitarlo impose, ed in suo nome
Dire a Rodrigo, ritornasse tosto,
Che in pregio lo terrebbe, e di sua corte
Il più grande sarebbe ed onorato.
Ordogno andò pel Cid, e l'imbasciata
Gli espose. Consigliossi il Cid co' suoi,
E del parer li chiese; ei fûr d'avviso
Che al Re ritorni, ebe gli fa sue scuse.
Il Cid con lor partia. Poi tosto intese
La sua tornata il Re, gli mosse incontro
Due leghe; e cinquecento eran con lui
Per suo corteggio. Quando il Cid lo vide
Smontò dal suo Babiera, e a lui la destra
Baciata, insieme s'avvïaro al campo;
E i Castigliani s'allegraro assai.

XXXVI.

Ribera del Duero arriba.

Due cavalieri di Zamora vincono
due di don Sancio.

Doe Zamorani cavalier' sul margo
Cavalcano del Duero in verdi assise,
Con säuri destrieri, e in tutto punto
Armati, ricche spade, grosse lance
In pugno, targhe al petto, alla giannetta (1)
Gli sproni, e argentee briglie. Così armati
Di sè fanno leggiadra e fiera mostra,
E giù per un pendio di tutto corso
Vanno, siccome veltri. A rimirarli
Dal campo di don Sancio escono molti.
Riusciti al lato opposto, essi dan volta
A' lor cavalli, e stati un pezzo muti,
Gridan superbamente: se vi sono
Due castigliani cavalier', che brama
Abbiano di provarsi a corpo a corpo
Con altri da Zamora, a mostrar loro,
Che il Re non è gentil togliendo quanto
Lasciolle il genitor a donna Urraca,
Non vogliam che ei stimi, o che più onore
Ci faccia alcun, nè re di noi si valga,
Nè conte ponga allato a noi, se al primo
Scontro non gli abbattiam. Loro se piace,
Vengano tre, vengano quattro, e cinque,
E mille, e il diavol venga. Stiasi il solo
Rodrigo, e questo nobil re don Sancio,
Che l'abbiam per padrone, ed ei ci tiene
In vece di fratei. Degli altri tutti
Escano i più feroci —. Udir due Conti,
Che eran cognati, la disfida; e ad essi,
Aspettate, diceano, o cavalieri,
Sì che l'arme indossiam —. In grande fretta
Chieste l'armi, e saltati in su' cavalli,
Spronan correndo alle regali tende
Di don Sancio, cui chiedono licenza
D'entrare incontro a que' superbi in campo.
Allor disse il buon Cid, de' buoni esempio:
I contrarii guerrier' vili non stimo
Io no, chè diero di valor gran prove
In molte zuffe, e di Zamora al muro
Contro sette pugnaro in un sol campo;
Il giovin due ne uccise, il veglio quattro,
E per un sol che sfuggì loro, i peli
Si svelsero dal mento —. Sgomentârsi
A tai parole i Conti; il Re li vide
Sfilare, ad essi di tornar impose,
E diede mal suo grado a lor licenza.
Mentre s'armano, tal tenne discorso
Il padre al figlio: volgi il viso, o figlio,
Di Zamora agli spaldi; là tu vedi
Dame e donzelle, che a noi sopra han l'occhio.
Già non mirano a me, che veglio sono;
Mirano a te, mio figlio, il qual garzone
Sei ed ardito. Onoreranti assai
Se operi da valente; e se da vile,
Di te si faran beffe. Tienti saldo
Sopra le staffe, pon la lancia in resta,
Leva al petto il brocchiero, in sulle mosse
Tieni il destrier; chè chi primo si slancia
Reputan più gagliardo —. Il disse appena,
Che giungevano i Conti; ha l'un vermiglia,
Bruna l'altro l'insegna. Ecco l'investono
Con forte scontro, quel che il giovin urta
Dal cavallo il rovescia, il vecchio l'altro
Passa da parte a parte. A quella vista
Il Conte a tutta fuga lascia il campo,
Quei tornano in Zamora a grande onore.

(1) Il giannettiere combatteva con lancia e targa, e calzava corti sproni.

XXXVII.

De Zamora sale Dolfos.

Dolfos Bellido uccide proditoriamente don Sancio.

Esce Dolfos frettoso, e a tutto corso
Da Zamora, fuggendo i fieri figli
Del veglio Arias Gonzalo, e si ripara
Nella tenda di Sancio. Iddio ti salvi,
O Re, gli dice —. Sii tu il ben venuto,
O Bellido —. Io, signor, son di tua parte,
E tuo vassallo sono; e perchè al vecchio
Arías Gonzalo consigliai, che in mano
Zamora ti ponesse, a te già tolta
Contro ragione, volle darmi morte;
E mi fuggo da lui. Or a te vengo,
Signor, per ubbidire a' cenni tuoi,
Come qualsiasi cavalier, e ad onta
D'Arias Gonzalo ti darò Zamora,
Chè dentro ti porrò per un segreto
Portello —. Il buon vegliardo Arías Gonzalo,
Come quei che è leale, il Re fa accorto,
Gridando dalle mura: o Re, te avvisu,
Te, i Castigliani tuoi, che verso il campo
Uscì Bellido; è un traditor malvagio
Bellido; se commette tradimento,
Non l'imputare a noi —. L'ode Bellido,
Che alla mano del Re stringesi, e dice:
Non credere, signur, quanto Gonzalo
Contro me favellò; egli mi accusa
Acciò non entri la città, veggendo
Che dove si entra io so —. Sancio risponde:
Bellido Dolfos mio fedele io credo;
Però andiam di presente a quel portello—.
Andiam, signore, ma ci vieni solo,
E dal campo allontánati —. Si scosta
Il Re per cosa che a nessun confida.
Dà 'l suo spiedo a Bellido, il qual, veduto
Che volge a lui senza sospetto il tergo,
Sulle staffe si leva, e tra le spalle
Glielo ficca di forza, e glielo passa
Al petto. Mortalmente il Re piagato
Subito cade. Don Rodrigo il vede
Ruinare, e coll'impeto che il porta,
Balza a cavallo, e a correre si getta,
Non calzati gli sproni. Il traditore
S'invola, ed a lui dietro il Castigliano
Si serra; ma colui se uscì veloce,
Più veloce s'inurba. Eragli addosso
Già Rodrigo, e il coglica, quando al sicuro
Fu Dolfos. Bestemmiò l'alto nipote
Di Laìn Calvo, e disse: ogni guerriero
Che cavalca così, sia maledetto!
Se gli sproni io teneva, il malandrino
Davver non mi fuggia —. Traggono tutti
Il Re a veder piagato a morte, e a lui
Tutti parlan lusinghe; non è alcuno
Che il vero gli favelli, eccetto il solo
Conte di Cabra, cavaliere antico:
Mio Re voi siete e mio signor, e io sono
Vostro soggetto. Egli è mestier che a voi
Or provvediate, chè io vi parlo il vero.
Cura abbiate dell'alma, nè più stima
Fate del corpo, e ricorrete a Dio,
Chè questo fu per voi giorno fatale —.
Voi, che così mi consigliaste, aggiate
Lieta ventura, o Conte —. Sì dicendo,
A Dio l'anima rese. In questa guisa,
Perchè troppo fidossi, il Re fu morto.

XXXVIII.

Con el cuerpo que agoniza (1).

Querele del Cid sulla spoglia di don Sancio.

Mentre lottava nelle estreme angosce
Il corpo, e l'alma si spedia dai lacci,
Parole proferia d'alta pietade
Sancio a vista del muro, e buon per lui
Se tenessi lontan. Ferillo a morte
Chi sempre in voce fu di traditore,
Dal suo genio sospinto; e basta a tali
Per ordire le perfide lor trame;
E chi si fida ai traditor', a questo
Riesce. Era presente il Cid illustre,
Cui se di ciò cadea sospetto, intero
Non l'avria ucciso un mondo. Il duro caso
Veduto, e che non può contro Zamora
Brandir la lancia, chè il suo giuro il tiene;
Chè quantunque ragion forte lo mova,
Dio stima e la sua fede; accorrer vuole
Al rimedio, e il rimedio a lui li manca,
Chè vi è l'estinto, ma la causa è lunge.
Tal or' s' intenerisce, altra sospira;
Ora sosta, ora il guarda e lo rivolge,
Ed al veder che proprio è morto, tace.
Or si fida, or sconfida, e benchè vegga
Che non ha la loquela, e giace involto
Nel proprio sangue, pur lo abbraccia, e ad esso
Così favella: inclito Re, trionfa
Già il gelido terren del tuo valore,
E del forte tuo braccio, che del mondo

(1) Romanza molto moderna, come lo dimostrano le parole e lo stile. Benchè concettosa e simmetrica nelle clausule, ha buone pitture, e buoni versi. — *A. Galiano.*

Era spavento, ed abbidiati umile.
A che ti valse tua prodezza, adesso
Che per fato crudel, vinto da strano
Grave infortunio, il mondo lasci? Almeno
Pensato avessi, o Re, che èrati suora
Colei che la sua casa, e difendeva
Da te il suo regno; e rammentato avessi
Il debole parer, che a te Rodrigo
Diede sul fin di questa guerra. Or quella
Sarà superba e lieta, poichè spento
Vede colui che sì l'offese, e il vede
Sul gelido giacer nudo terreno
Per grave e strano caso —. Tali a lui
Dice parole; il doloroso pianto
Gliele tronca; e così quantunque estinto,
Gli ha riverenza, e suo vassal si dice,
E gli s'inchina. In una tomba il corpo
Composto, e cinto del funereo velo,
Pensa il campo di farne alta vendetta.

XXXIX.

Muerto yace el rey don Sancho.

Lamento de' Castigliani sul loro Re.
Si elegge un guerriero, che accusi Zamora.

Don Sancio è morto; l'ha Bellido estinto
Il traditor. Trafitto da uno spiedo
Giace, che è gran pietà. Piange sovresso
Tutto il fior di Castiglia, ma più vivo
Di Vibar il campion sente il dolore,
E dice lagrimando: o re don Sancio,
O mio signore, fu funesto il giorno
Che hai contro il mio voler cinto Zamora.
Chi diede il mal consiglio, egli nè Dio
Temea, nè il mondo, che a violar la legge
De' cavalier' ti spinse. E ad alte grida
Aggiunge: un cavalier innanzi sera
Scegliam, che vadi ad accusar Zamora
Di perfidia sì grande —. Torna a bene
Questo, tutti diccan; ma non è uomo
Che al campo ardisca uscir; hanno paura
D'Arías Gonzalo, e de' suoi quattro figli,
Valorosi garzon', d'alto coraggio,
Stimati assai; e tutti han l'occhio addosso
A Rodrigo, aspettando sua risposta.
L'eroe da Vibar, che gl'intende, a loro
Così favella: cavalieri illustri,
È noto a voi, che a me non lece armarmi
Contro Zamora, e lo giurai. Ma tale
Vi darò cavalier, che pugni in guisa
Per l'onor di Castiglia, che non sia
Sentito il mio difetto —. Allor levossi
Diego Ordognez, che al Re sedea da piede,
Fior de' guerrier' di Lara, e il più prestante
De' Castigliani. Egli con rauca voce
Dice stizzosamente: se Rodrigo
Di quel che non dovea fe' sacramento,
Non è d'uopo che elegga egli colui
Che a combatter andrà. Hannovi all'uopo
Cavalier' poderosi, e di gran core,
Siccome il Cid, benchè sia forte assai,
Ed io'l reputi tal. Ma s' evvi a grado,
Per il conquisto io pugnerò, la mia
Vita posta a periglio. Il buon vassallo
La propria vita pel suo re cimenta.

XL.

Despues que Bellido Dolfos.

Diego Ordognez accusa Zamora
di tradimento.

Poichè l'infame traditor Bellido
Ebbe di cruda morte il valoroso
Re don Sancio abbattuto, in una tenda
Congregàrsi i suoi duci, e tumultuante
Siccome era, adunossi il campo tutto.
Diego Ordognez di Lara fieramente
Grida, e brillando di coraggio, in fretta
Armasi, e di Zamora appressa il muro
Per accusarla, saettando vivo
Fuoco dagli occhi, e dice: iniqui, e falsi
Zamoran' siete voi; che deste asilo
Al malvagio Bellido entro le mura,
Il traditor che il re don Sancio uccise,
Mio buon signore, e mio buon re, del quale
Molta sento pietà. Chi traditori
Ricetta, è traditore; e tutti voi
Denunzio tali, e i padri vostri, e quanti
Nasceranno da voi in una lista
Con voi pongo, ed il pane onde nutriti
Voi siete e l'acqua (1); e proverovvi questo
Armato, quale io son, con quei pugnando
Che negan confessarlo; ovver con cinque
Ad uno ad un, come di Spagna è usanza,
Pugni chi diè 'l consiglio, onde vi sfido —.
Quando inteso d'Ordogno ebbe il discorso
Il vecchio Arías Gonzalo, essere io nato
Non vorrei, dice a lui, se questo è vero;

(1) Alcuno non può offendere una comunità intera, se non la sfida tutta in corpo, ignorando in particolare chi in essa sia il traditore. Così fece Diego Ordognez de Lara, sfidando Zamora. — Del certo il sig. Diego però trascorse accusando anche i morti, le acque, i pani, e vattene là. Ma quando l'ira sormonta, la lingua non ha più freno. — *Don Chisciotte*, parte II, cap. 27.

Pur la disfida, che domandi, accetto;
E ti farò veder che falso è quanto
Dicesti. Quindi ai cittadin' rivolto
Di Zamora, aggiungea: baroni illustri,
Grandi e privati, se tra voi è alcuno,
Che v'abbia avuto parte, su che il dica,
Nè lo freni riguardo; amo più presto
Nelle terre africane essere io bando,
Che perfido e malvagio cader vinto
In campo —. Dicon tutti ad una voce,
E uno muto non sta: fuoco dal cielo,
O Conte, ci consumi, a quella morte
Se avemmo parte; zamorano alcuno
Comando tal non avria dato, e solo
Avviso fu del traditor Bellido.
Sicuro ite, o Gonzalo, e Dio vi scorga.

XLI.

Ya cabalga Diego Ordoñez.

La stessa accusa. Risposta di Arias Gonzalo.

Ordognez Diego già cavalca, ed esce
Dal campo, cinto di doppie armi. Il porta
Destrier morello. Ad accusare ei corre
I Zamorani pel cugin, che a lui
Dolfos Bellido uccise, a Dolfos figlio:
O Zamorani, sfido voi, ei grida,
Quai traditori infami, e i morti tutti
Con voi, e i vivi insiem. Uomini e donne
Traditor' chiamo, e i nascituri e i nati,
I grandi e umili, gli animali, e l'acque
Delle correnti, e i pesci —. Arías Gonzalo
Allor prende a parlar, e questo dice:
Quale hanno colpa i vecchi, e qual gl' infanti?
Che demerto han le donne, ed i non nati?
Perchè i morti disfidi, i greggi, e i fiumi?
Ordognez Diego sai, sai molto bene:
Chi fa pubblica sfida ci dee con cinque
Pugnar in campo —. Replicògli Diego:
Dico, che traditor' voi siete tutti —.
Parli male, Gonzalo a lui risponde. —
Eleggonsi baron' di questo caso
A far ragione, e dodici dal campo,
Da Zamora altrettanti escono eletti.
S'arma Gonzalo per la sfida, e seco
Mena i quattro figliuoi, che diegli Iddio.

XLII.

Despues que retó à Zamora.

Arías Gonzalo si offre coi figli a combattere per Zamora.

Diego Ordognez di Lara, il prode e illustre
Vendicator del re don Sancio, a cui
Dio sia propizio, dopochè Zamora
Disfidò, donna Urraca il suo Consiglio
In sua reggia accoglica, del suo fratello
Dolente, e offesa della accusa. E avvegna
L'invidia vil (alla virtù nemica
Ed al favore l' innocente incolpa)
Detraesse maledica all'assente
Arias Gonzalo, sospettando a torto
Diffalta il suo tardar, a' detrattori,
Impugnata la spada, audacemente
Nugno Cabeza sì dicea: quel tristo
Che sospetta timor, viltade o frode
Nel mio cugino Arías Gonzalo, ei mente,
Sì per la barba ei mente; e quei che nega
I suoi canuti rispettar, l'accusa
Pongagli avanti a me, che quelli onoro.
In questa il buon vegliardo entra la sala,
Venerabile in volto, trascinando
Lunga veste lugubre, e gli fan ala,
Precedendolo i figli. Egli la destra
Richiede e bacia alla regal donzella,
E le s' inchina; indi saluta i Grandi,
E favella così: nobile donna,
E sonato leale, Ordognez Diego
Di Lara, onesto cavaliere e forte,
Che il sol suo nome il dice, appone a voi
(Per Rodrigo, che a voi d'unirsi in lega
Giuramento vi fece), infame accusa
D'aver morto il suo Re. Da questi quattro
Cittadini e miei figli, illustre schiatta
Di Laìn Calvo, accompagnato io vengo
Al presente concilio. Alquanto forse
Indugiai il venir, chè non a grado
Le parole a me son, quando i negozi
Chieggon valor, vendetta e fatti —. A un tempo
Il veglio e i figli suoi l'ampie squarciate
Lor cappe, sfolgoràr d'arme guerniti.
I vecchi prende ammirazion; di nuovo
A pianger torna la Regina, e il loro
Valor loda, chè tutti fean schiamazzo.
Nesson chiedea battaglia. Arías Gonzalo
Poscia prosegue a dir: accogli, Urraca,
Pel tuo Consiglio i miei canuti, e questi
Miei figli per la guerra. Ad essi, o donna,
Porgi la mano, e mostrerassi invitta
La loro balda giovinezza, tocca

Dalla regia tua man. Dispensa onore
Alli nobili il Re, paga i volgari,
Quando i nemici vincer vuole, e insieme
Di Ordognez Diego vuol lavar col sangue
Quella gran macchia, che con onta immensa
Te offende, e tua nazion. E se succede,
Che versin questi il generoso sangue
(E fia caro venduto), terrà viva
Lor fama al mondo l'onorata morte.
Io quinto, o primo a ritentar la prova
Sarò; e forte garzon cui fatto è oltraggio,
Sarà questa vecchiezza. Immantinente
Vado al campo, o signora, nè di questo
Sappiate grado a me, chè beni e vita
Deve e fama al re buono il buon vassallo.

XLIII.

El hijo de Arías Gonzalo.

Pietro Arías è armato cavaliere.

Figlio d'Arías Gonzalo, il giovinetto
Pietro, per sostener una disfida,
Le sue armi vegliava (1). È suo padrino
Il padre, gli è madrina donna Urraca;
Canta la messa di Zamora il vesco.
In assetto è l'altar. Il sagrestano
Coll'incensiere san Romano e Giorgio
Profuma, e lo spagnol grande Sanjago.
Le nuove sull'altar armi deposte
Mandano lampi agli occhi, ed il coraggio
Destan ne' riguardanti. Esce il prelato
De' suoi pontificali abiti adorno,
Canta messa solenne, e giusta il rito
Ad una ad una benedice l'armi,
E armane Pietro Arías. Cinge a lui,
Fulgido come sol, l'elmo prezioso,
Di mille fior cospicuo, e con pennacchio
Di bianche piume. Tratta fuor la spada
Il padrino, gli dà con essa un colpo,
E così parla: cavalier, mio figlio,
Tu sei, e gentiluomo e d'alta schiatta,
Cresciuto con onor iufin dal seno
Della nutrice. Faccia Dio, che sii,
Qual ti voglio, soffrente de' travagli,
De' nemici terror, ardito in guerra,
Felice nel trattar l'asta e la spada;
Della tua nazion, de' tuoi amici
Speme, e sostegno. Traditor' non ama,
E non gli guarda in faccia. A chi si fida
In te, frode non far, che a te fai danno.
Perdona al vinto, che alla sua difesa
Non può lancia impugnar; e la tua destra
Non cerchi onor coll'assalir chi teme;
Ma 'l brando non ripor fio quando dura
L'ira nel petto al tuo nemico, e fiero
Vibragli il colpo. Ora Zamora pongo
Contro Diego di Lara in tua tutela;
Che uomo d'onor non è, chi non difende
Sua patria —. Sul messal posta la mano
Proferire gli fa 'l giuro solenne.
Dice don Pietro: si per queste sacre
Pagine il giuro. Bacia lui in bocca
Il padrino, e gl'imbraccia il forte scudo;
Ed Urraca gli cinge al fianco il brando.

XLIV.

Ya se salen por la puerta.

Abbattimento di Ordognez Diego coi figli d'Arías Gonzalo.

Già per la porta, che conduce al campo,
Il conte Arías Gonzalo esce coi figli.
Egli primo esser vuol, chè niente ha parte
Di don Sancio alla morte. Donna Urraca
A lui vieta la pugna, e tutta in pianto,
E disciolti i capei: per Dio, gli grida,
Conte, vi prego, conte Arías Gonzalo,
Questa pugna lasciate; debil vecchio
Voi siete, orfana me, e tutto quanto
Lascereste il mio aver d'assedio cinto.
Ben sapete, che a voi il padre mio
Raccomandò, non mi lasciaste sola,
Massime in tal frangente —. Il Conte quando
Intende questo, tutto d'ira acceso
Le dice: uscirò sì, donna, chè io tengo
Obbligo di pugnar; io son sfidato,
E detto traditor —. Pregano il Conte
Pur altri cavalieri acciò la cura
Della pugna lor lasci, e di buon grado
Essi per lui l'assumeranno. Ancora
Questo udendo sentia doppio dolore;
Chiama suoi quattro figli, e ad un di loro
L'armi sue stesse dà, rotella e stocco,
Col suo destriero, e il benedice infine,
Perchè molto gli è caro. Arías don Pietro,
Il Castigliano, era suo nome. Ei lesto
Slanciossi dalla porta di Zamora
Tutto armato, e s'avviene con don Diego
Suo nemico, e gli dice: Iddio vi salvi,
Don Diego il buono, e prosperar vi faccia,
E molto in armi avventuroso, e illeso
Da traditor'. Che io venni qui, v'è noto

(1) Chi voleva armarsi cavaliere doveva per una notte in una cappella vegliare alla guardia delle sue armi. — Vedi *D. Chisciotte*, parte I, cap. III.

Per colui che è sfidato, onde Zamora
Dall'accusa purgar, che ad essa è data —.
Superbamente a lui Diego risponde:
Traditor' siete tutti, ed oggi intendo
Provarlo. (1) In questo dir voltansi il dorso,
Prendon del campo, e ritornando a un tempo
Nel petto si ferir; volano i tronchi
Delle lance, così fu fiero il colpo,
Non si piagâr perciò, l'un tanto e l'altro
Va bene armato. In sulla testa Diego
Mena un colpo a Pier Árias, e ne spicca
L'elmo e parte del cranio. Il meschinello
Pier Arías quando si senti ferito
Si apprese del cavallo alla criniera
E al collo, e fatto cuor, debil quantunque
E sconciamente offeso, ferir volle
Don Diego, e invece sua ferì 'l cavallo,
Perchè 'l sangue copioso, che pel viso
Gli piove, a lui toglie la vista; ed ecco
Piero Arias castigliano morto cade.
Quando il vede cader don Diego, in pugno
Toglie la verga, ed a Zamora vòlto
Gridava: dove sei, Arías Gonzalo,
Manda il figlio secondo, il primo è spento,
E ha chiusi i dì di giovinezza —. Ei manda
L'altro figlio, che Diego Arías ha nome;
E di nuovo a cavallo esce ed armato
Don Diego, e questo ancor, siccome il primo
Mette a morte. Guardando il vecchio Conte
A' suoi figli, de' quai già due son spenti,
Volle il terzo inviar, doppia quantunque
Il combatta paüra, ed a cald'occhi
Piangendo, dice a lui: vanne, mio caro,
Da prode cavalier tu' offizio adempi;
E poichè 'l vero tu difendi, Iddio
Ajuto a te darà. Vendica ardito
De' tuoi fratelli l'innocente morte —.
Fernando Arías per terzo al vallo è giunto;
Molto contra don Diego odio lo porta,
Molt'odio, e assai n'è offeso. Alza la destra
Iratamente, un gran colpo gli vibra,
E nella spalla gravemente il fere,
E nel braccio. Don Diego di risposta
L'attasta collo stocco in sull'elmetto,
Ed intaccagli l'osso. A nuovo assalto
Si avventa il terzo figlio, ed un gran colpo
Cala sopra il destrier, per cui don Diego
Per tutto il campo va fuggendo in volta.
Così cessò la pugna, nè si seppe
Chi sieno i vincitor', se quei del campo
O i Zamorani. Di buon grado il fiero
Ordognez si saria vòlto di nuovo
La pugna a ritentar, ma ciò non piacque
A' giudici, nè a lui dieron licenza.

XLV.

Ante los nobles y el vulgo.

Arias Gonzalo dice villanie a Diego Ordognez, e poi si rappacificano.

Nel cospetto de' nobili e del volgo
Del popol di Zamora Arías Gonzalo
Il vecchio a ragionar stassi con Diego
Ordognez; ne' feroci e irati detti
Arias il suo rancor, Ordognez mostra
L'indole generosa: o vil, gli dice
Il vecchio, e solo co' fanciulli audace;
Con uom di barba, paurosa lepre,
Cacciata da segugio. Quando in campo
Io fossi invece uscito, nè superbo
Tu saresti così; nè pe' miei figli
Questa mi vestirei cappa di lutto;
Quegli da Vibar, qual me vedi adesso,
Per te la vestirebbe, e di mie imprese
La minor fora. So che, Ordognez, sei,
Più che prode, arrogante; e sai tu pure,
Che in ogni tempo io fo più che non dico.
Sai che don Sancio per timor vietava
Scendesser meco questi Conti in campo,
Mie prodezze contando, allorchè disse (2)
Il Zamoran: piàntavi ferro, e sangue
Cavane, e forte quel cavallo sprona.
E quando, uccisi i due, per un che scampo
Trovò fuggendo, quasi il vinto io fossi,
Mi svelleva la barba. Sai, che troppo
Arditi i Conti, all'urto di mia lancia,
Fûr traboccati da' cavalli. Allora
Da lor palchi discesero le dame,
E a gara mi gittâr le braccia al collo,
Per farmi onore. Mille avrian garzoni
Dati i loro verd'anni, in cor trafitti
Da invidia sola, per li molti e gravi
Di questo che qui sta veglio canuto.
Dèi ricordarti ancor, quando con dieci
Pagani (3) combattei da solo in campo,
E nove ne abbattei. Aggiungi a questo
Quando vinceva l'Albenzaide, e ad arte
In lizza uscii pedone, e l'abil moro
Presentossi a cavallo, e che io la vita
Gli lasciai, perchè disse: Arías Gonzalo,
Più l'esser da te vinto a onor mi torna,
Che vincer tutto un campo. Altri mi taccia

(1) Di qui comincia il bello della presente Romanza. — *Cagnoli.*

(2) È varia la lezione, e sempre oscura. Seguo Depping.

(3) È sinonimo di Mori, per gli Spagnoli dell'età del poeta.

Fatti di gran valor, che il mondo esalta,
Nè a dirli basteria tempo infinito.
Perchè di tema tu non muoja, io questo
Stocco, lordo di sangue, e fatto ottuso
Poi mille uccisi, non impugno. In vista
Ti pongo queste mie splendide imprese
Per tuo scorno e mia lode. Le tue sono
Che un garzonetto ed un fanciullo hai spento —.
Moderossi il gentil Ordognez Diego,
E ad alta voce rispondendo, disse,
Con modeste parole, ilare in volto,
Curvato il braccio un po', sopra del brando
Il gomito poggiato, e al pugno il mento:
Queste bravure e questi fatti egregi
Tua buona sorte alla tua destra, e il Cielo
Concessero. Son io buon testimonio
Nella tua causa, che ragione io seguo,
Ma tu altrettanto nella mia nol sei,
Chè t'acciecca passion. Grandi prodezze
Potrei vantar, che imitano non poco
Le tue, benchè le tue con questo offenda;
Solo dirò per onorarmi, in quanto
Mi vilipendi tu; due figli uccisi
D'uomo di tanto onor, che solo al campo
Del suo nemico ardì venir. Or via
Ti frena, Arías Gonzalo, Arías ti frena —.
Il vegliardo che avea dato già sfogo
Al suo cuore, avvisò che un troppo ardito
Negozio impreso avea. Da che costretto,
E dal valor di Diego, a lui l'amica
Mano richiese, d'amistade in pegno.
Generoso la porse Diego a lui,
E in darla, l'un all'altro il collo annoda
Colle incrociate braccia. Lodan tutti
La fatta pace e il Cid; e dopo questo
A Zamora tornossi Arías Gonzalo.

XLVI.

Sembrado está el duro suelo.

Diego Ordognez si batte coi figli d'Arias Gonzalo.

Del sangue Zamoran, dei tre diletti
Figlioli del buon veglio Arias Gonzalo
È sparso il suolo. Sparso ancora è il suolo
De' frammenti dell'armi, e da gran colpi
È lo steccato fesso. In mezzo al chiuso
Arias don Rodrigo morto cade,
E portato don Diego è dal cavallo
Fuor del recinto. Coraggioso ei vuole
Tornar di nuovo a cimentarsi in campo
Coi due, che ancora non ha vinti. Armato

Il vecchio Arías, furibondo impugna
La lancia, e anela a vendicar con essa
De' figli il tanto sparso sangue, e orrendamente gridando a tutti in mezzo passa;
E irato all'uccisor de' figli suoi
Così parla: poiche, giovin feroce,
Lupo crudele, non ti sazia il sangue,
Spegni la sete tua con quel d'un vecchio,
Che odio ti porta. Io beverommi il tuo,
La mia rabbia a placar; e nella morte,
Per la lor patria, seguirò miei figli.

XLVII.

Por aquel postigo viejo.

Funerale d'un figlio di Gonzalo; e nobili sensi del genitore.

Per la segreta vidi antica porta,
Nè mai sì fosse chiusa, una vermiglia
Bandiera uscir con cavalier' trecento;
E adorno un monumento a quelli in mezzo
Venire, e dentro lignea bara, in cui
D'Arias Fernando sta la morta salma,
Figlio che è di Gonzalo. Facean pianto
Su lui cento donzelle, tutte cento
Gentildonne, e sue parenti in terzo
E quarto grado tutte. Dicon l'une:
Cugin; le altre: fratello; e queste: zio;
Chi cognato lo chiama. Più di tutti
Urraca lo piangeva: e oh quanto bene
Il veglio le consola Arías Gonzalo!
Perchè pianger così, fanciulle mie?
Perchè tanto compianto? No, madonne,
Non piangete così, non c'è ragione
Di piangerlo. Chè se mi han morto un figlio,
Quattro qui me n' restàr; e non moriva
Alla bettola no, nè al tavoliere;
Per Zamora ei moria, prode campione
Del vostro onore. Di sue armi cinto,
Qual deve cavalier morì pugnando.

XLVIII.

Doña Urraca, aquesa Infanta.

Urraca fa sapere ad Alfonso la morte di Sancio. Alfonso i Zamorani acclamano re, salvo il Cid.

La regal figlia, donna Urraca, invia
Messi con lettre a suo fratello Alfonso,

Che in Toledo vivea col re de' Mori.
Coi cavalli più macri (1), e co' più lesti
Corrieri, notte e giorno in tutta pressa
Affrettando il cammin, di corto giunti
Son di Toledo a popolosa terra,
La saccheggiata Olías; e s' incontraro
In Peranzúres, cavalier famoso,
Che pel suo rege, a liberarlo, lunghe
Soffrì fatiche. Que' messaggi chiama
In luogo a parte, loro mozza il capo,
E le lettere toglie. Avviasi poi
Verso Toledo, e non incontra alcuno;
Presentasi ad Alfonso, assai che l'ama,
E come dicro al re don Sancio morte
Tutto gli conta, e come i messi a lui
Venian suo regno a offrirgli; e al Re, conchiude,
Cui parte non ne dici, tiemmi segreto —.
Lo farò, disse il Re, niente sospetta —.
Da lui partendo, difilato Alfonso
Va al rege Alimaimòn, preso che avea
Toledo, ed in segreto a lui l'occorso
Tutto rivela; chè era accorto Alfonso
E saggio; e vede che se tai novelle
Sapesse da altri il Re, non ne avria bene,
Ma forte danno. Il Re risponde a lui:
Io ne ho grande piacer, e t'assicuro
Sulla parola mia, che a te il tuo Dio
Lo mise in core, perchè grosso stuolo
Tengo di cavalier' lungo le vie,
Ogni uscita a guardarne, entrata e passo.
Senza licenza se di qui ti andassi
Fatto saresti in brani; ma si fido
Poichè ti mostri, ne avrai premio degno —.
S'assidono a una mensa, e al tavoliere:
Così a lungo produce Alfonso il gioco,
Che il Re s'annoja, e a lui tre volte grida:
Vanne, vanne una volta, esci di corte —.
Lieto Alfonso si parte, e a casa torna;
Peranzúres va seco, e assai del fatto
S'allegra. A lacci dan di piglio e a funi
A sdrucciolar dal muro giuso. In pronto
Hanno cavalli, e tutti fuori in campo.
Escon di mezza notte, allor ch'è tutto
Tranquillo, al lume della Luna, e sotto
La coperta degli astri. Scendon prima
Giù per Sant'Agostino, un monistero
Chiuso d'intorno, alla riviera presso
Del fiume Tago, d'onde usciti in verso
La campagna, il cammin pigliano in fretta,
Nè sostan notte e dì, acciò raggiunti
Non sieno, ed a Zamora eccoli in breve,
Terra ben cinta. Da' vassalli è accolto
Alfonso, avvegnachè non sieno astretti
Da giuramento. Colla suora ei parla
Della morte di Sancio, e loro in quella
Un cavalier, Rodrigo Diaz nomato,
Presentasi. Non vuole egli la mano
Al proprio re baciar, finchè non giuri
Che non ha parte nella data morte
Al re don Sancio, suo fratel. Nessuno
D'esigere tal giuro ebbe ardimento,
Eccetto il Cid, uomo d'onor. Allora
Il Re parlò; ben il suo detto udrete:
Perchè, vassalli miei; per qual mia colpa
Solo Rodrigo Diaz a me la mano
Baciar ricusa? Io gli fei sempre onore,
Come il padre m' impose, e grazie molte;
E ha sopra tutti il mio favor —. Risponde
Placidamente il Cid: Alfonso, Alfonso,
Hai vassalli per forza, sospettando
Tutti, che solo per tua colpa avvenne,
Che tuo fratel fu a tradimento ucciso
Di Zamora nel campo. Me vassallo
Chi vuole, o regia guardia, ampia mi deve
Pagar mercede; se no, franco io sono,
E a traditor servire a me nè giova,
Nè aggrada. Giura, come chieggon tutti! —
Di que' detti del Cid è molto lieto
Il Re, e gli dice: ad alto stato Iddio,
Mio Cid, t' innalzi, e diati onore e sommo.
Faccia santa Maria, col suo diletto
Figlio divin, che della morte io muora
Di cui Sancio morì, se in detti o in fatti
Della morte cagion fui al fratello,
Benchè per forza mi usurpasse il regno,
Come sapete tutti. Adunque io voi
Prego, signori, quai vassalli e amici,
Che provvediate acciò che assolto io sia —.
Rispondon tutti allor: tu questo giuro
Devi in Burgos giurar, là nella chiesa
Di santa Agueda (2), dove usati sono
I nobili giurar, e insiem con teco
Dodici di Toledo cavalieri
De' tuoi —. Il Re molto è di ciò contento,
E lo fa tosto, e volentieri. Assiso
Stassi in Burgos il Re, e in sant'Agueda;
Ed ecco viene il Cid in sua presenza
Col libro nella man degli Evangeli,
E suvvi pinto un Crocifisso. Ei parla
In questa forma, in questa forma appunto:
Tutti col Re qui v'accostate, e il giuro
Egli emetta solenne, onde si assolva.
Di voi se alcuno v'ebbe parte, o tu
Ve l'hai, Alfonso, faccia Dio che uccisi
Siate, e di mala morte —. E il Re: vi giuro,
Giuro, che non ci ho colpa —. I suoi vassalli

(1) Nelle Spagne i cavalli magri si stimano i più veloci. — *D. Hinard.*

(2) Altrove dicesi Gadea.

Allor l'acclaman Re, gli dan le chiavi,
E gli bacian la mano. A tutti ei pure
Grazie comparte, ed è da tutti amato.

XLIX.

En Toledo estaba Alfonso.

Lo stesso argomento.

Vive in Toledo, nè pensier del regno
Afonso più si dà, perchè don Sancio
Per torgli il regno lo bandia. Quand'ecco
Gl'invia messaggi donna Urraca, e sono
Molto a lui care le recate nuove.
Re Alfonso, essi dicean, Lionesi, o Alfonso,
E Castigliani a loro re ti han scelto
Per l'estinto don Sancio da Bellido,
E mandan noi ad invitarti. Il solo
Rodrigo si rimase, il quale amando
L'estinto Re, vuole, o signor, pria giuri,
Che parte non hai tu nella sua morte —.
Siate, o messaggi, i ben venuti, ad essi
Ei risponde, e studiate essere occulti,
Chè ei terria prigion, se il Re moresco
Si accorgesse di voi —. Allor gli dona
Peranzures il conte un buon consiglio:
Partiam, dicea, vôlte a ritroso l'orme
De' ferrati corsier' —. Calan le mura
A capo d'una fune, e dato il dosso
Alla città, volgonsi invêr Castiglia,
Là dove attesi sono. Al Re la mano
Baciano gli altri; il Cid ricusa, e tutti
Parteggiano con lui i suoi congiunti.
Ei dice: Alfonso, siete rede, e alcuno
Che il contenda non è; ma non v'incresca
Di farci quì, quale è a voi chiesto, un giuro,
Con dodici da voi scelti de' vostri,
Che da ogni colpa siete tutti esenti
Nella morte del Re —. Questo mi aggrada,
Gli dice Alfonso, e vi consento il tutto.
È il Re venuto di Gadea la diva
Nel tempio in Burgos. Lì da lui Rodrigò
Su sacro chiavistel ne esige il giuro (1),
E il domanda così: voi, don Alfonso,
Qui venite a chiarirci, e voi Leonesi,
Che scevri tutti d'ogni colpa siete
Nel fatto di don Sancio, e non vi piacque.
Ria morte, Alfonso, colga voi se il vero
Non ci parlate, e di villano seme
Sia chi v'ammazza, non di schiatta illustre,
Nè di Castiglia, ma per più disnore
Asturiano ei sia (2), e sia d'Oviedo,
Che non v'abbia pietade —. Il Re risponde:
Amen, amen, non ebbi in quel rio fatto
Alcuna parte —; e a lui tre volte il giuro,
Quante il richiese, ripeteva. A tale
Stretta il Re posto si adirò non poco
Contra Rodrigo, e, mi stringete in cosa,
Gli aggiunge, in cui dubbio non ha; ma pure
Se mi forzate oggi a giurar, domani
Baciar dovrete a me la destra —. E sia,
Ripiglia il Cid, se lo stipendio darmi
Dovete, che li re pagano altrove
A' loro cavalieri. Anzi chiunque
M'avrà per suo vassallo, a me lo debbe;
E se è vostro voler tenermi al soldo,
A grado mi sarà —. Per tai ragioni
Il Re sdegnossi contro il Cid, e poscia
A lui odio portò per tempo assai.

L.

Hizo hacer al rey Alfonso.

Lo stesso giuramento.

Ad un giuro solenne il Cid costrinse
Re Alfonso, nel cospetto a molti Grandi
Che in Burgos si trovâr. Volle che a un tempo
Giurassero con lui dodici suoi
Eletti cavalier', un dopo l'altro,
Sopra la morte di don Sancio, ucciso
Sotto le mura a tradimento, allora
Che assisero Zamora. Accolti tutti
Nel sacro tempio, dal suo scanno sorse
Rodrigo, e così disse: per la santa
Casa, ove siam prostrati, a quanto chieggo
Rispondete preciso: o Re, se voi
Deste motivo, oppur de' vostri alcuno
Di don Sancio alla morte, e voi e quegli
Surta la fin ch' egli ebbe —. E così sia,
Risposer tutti. Vergognossi molto
Il Re, ma a liberar la sua parola
Disse: lo stesso io giuro —. Riverente
Le ginocchia Rodrigo a terra inchina,
E in presenza di tutti al Re favella
Sensatamente (3): jeri a voi la destra
Non mi piacque baciar, or a diletto
Mi sarà di baciarla. Io non vi offendo
Con queste mie parole, chè di tanto
Qual suddito leal fui debitore

(1) Simbolo evidente. Il chiavistello, e la balestra di legno (Vedi la LI) non esprimono forse, che il Re mancando al suo giuramento, è destinato alla morte e prigionia? — *D. Hinard.*

(2) Un proverbio spagnuolo dice: nè asturiano, nè mulo.

(3) Leggo con Duran *sesudo*, sensato. L'Escobar legge: *sañudo*, irato.

A don Sancio, mio re. Io, nol facendo,
Sarei stato spergiuro, e avriami in conto
Di vile cavalier tenuto il volgo.

LI.

En santa Gadea de Burgos (1).

Lo stesso giuramento.

Ad un giuro solenne in mezzo al tempio
Che alla diva Gadea è in Burgos sacro,
Dove giurano i Grandi, il buon Rodrign
Strinse il re di Castiglia. È forte tanto
Il giuro, che ad ogni uom mette spavento;
E su ferreo chiavaccio e su balestra
Lignea proferto fu con tai parole:
Villani uccidan te, villani, o Alfonso,
Non cavalieri; e Asturian' d'Oviedo,
Non Castigliani. Uccidanti col duro
Stimolo da bifolco, e non a dardi,
Nè a lance; con coltella da beccajo,
Non co' pugnali aurati. Ed uosa al piede
Abbian d' incotto cuojo, e non leggiadre
Scarpe con nastri; e ruvidi mantelli,
Non di Courtray o di broccata seta;
Di capecchio camicie, e non distinte
Di ricami o fiamminghe; a miccia il dorso
Preman, non mica di destrieri o mole;
Reggan briglie di funi, e non di pelli
Al fuoco dome. Uccidanti ne' campi,
Non fra le ville o l'abitato; e il core
Strappinti colle man' dal manco lato,
Se non palesi il ver, che ora ti chieggo;
Quest'è, se avesti parte, o hai dato assenso
All'uccision fraterna —. Il Re gli giura,
Che ne sa nulla; poi cangiando tuono,
Gli dice iratamente: o Cid, adesso
Mi costringi a giurar, dovrai ben presto
La man baciarmi —. Per baciar la mano
A re non credo me ne torni onore;
E se mio padre la baciava, il reco
A mia vergogna —. Cavalier villano,
Parti, Rodrigo, da mie terre e tosto,
Nè per un anno fi mostrar —. Mi è grato,
Questo molto mi è grato, il Cid risponde,
Quando il primo che dài comando è questo
Dopo sei fatto re. Tu per un anno
Mi bandisci, io per quattro. Ecco si parte
Rodrigo non baciando al Re la destra,
E con lui vanno cavalier' trecento,
Nobili, arditi, dell'età sul fiore,
Nè vi è vecchio o canuto. Han tutti in pugno
Colla lucida punta una lor lancia,
E imbraccian targa di vermigli fiocchi.

LII.

Por la muerte que le dieron.

Lo stesso giuramento (2).

Per la morte che al re don Sancio diero
In Zamora, giuraro in man d'Alfonso,
Uomin' prodi e d'onor, quai castigliani,
Quai di Leon, delle Galizie e Asturie.
Ricusa farlo il Cid, e il Re gli dice:
Dimmi, valente Cid, perchè non vuoi
Baciar la mano a me, quando l'han fatto
Tutti i Grandi del regno? — Il Cid risponde:
Di buon grado il farei, sire, ma temo
Il volgo, avvegnachè molto sospetta,
Che per ordine tuo, re Alfonso, e mio,
Morì don Sancio a tradimento. Adunque
Perchè sappiasi il ver, e abbiasi prova
Del contrario, egli è ben che sopra un sacro
Altar tu giuri, che nessuna avesti
Parte giammai in così brutto fatto.
Di ciò contento è Alfonso, e in sull'altare
Sopra il santo Vangel ambe le mani
Stese, favella: del fratello mio
Parte non ebbi nella morte, e il giuro —.
Il Cid gliel fa ripetere tre volte:
Perchè adirato grida il Re: ti basti
Il giusto, e troppo non voler. Prometto
Per questo, e giuro a te, che in termin corto
Vendetta ne farò —. Buon Re, farai
Il tuo piacer, il Cid risponde irato:
Uomo d'onore, il mio dovere ho fatto.

LIII.

Ese buen Cid Campeador (3)
Ya se parte de Castilla.

Il Cid vince Mudáfar re moro di Granata.

L'alto Rodrigo Campeador si parte
Di Castiglia, e per ordine d'Alfonso
Ad Almucanis viene, il re moresco
Di Cordova e Siviglia, per suo messo
Acciò i debiti a lui renda tributi,
Già maturi. In Siviglia era Rodrigo
L'ordin regio a compir. Re di Granata,

(1) Seguo l'Escobar.

(2) Si noto, che compiacendosi la nazione spagnola di questo giuramento, ciò torna a suo onore.

(3) Di Sepulveda.

Mudáfar in suo core odio nutriva
Ad Almucanis grande, e i più famosi
Cavalier' castigliani intorno avea.
Garzía Ordogno è l'un, conte che è detto;
L'altro è Sanchez Fernando, a don Garzía
Lo Re, suocero; e Lope il suo fratello,
Con Perez Dirgo, cavaliere illustre.
Questi con grande sforzo ivano sopra
Ad Almucanis re, che dava al regno
Di Castiglia tributo, e in loro scorta
Mudáfar era. Udir questa novella
Molto increbbe a Rodrigo, e a quello invia
Sue lettre, che dicean: colla sua gente
Non assalisse di Siviglia il regno,
Tributario ad Alfonso, e a lui amico;
O soccorso darebbe al suo vassallo
Almucanis, Alfonso. Altro non chiede —.
Hanno le lettre a vile, ed ostilmente
Del Re moresco Sivigliano invasi
I confin', pongon tutto a ferro e a fuoco
Fin presso Cabra la cittade. Udito
Tal fatto, contro loro il Cid si move.
Guida stormo di mori, e la maggiore
Accolta di cristiani. A fronte stanno
Gli eserciti, ed il Cid ferisce e ammazza.
La battaglia à ostinata, e quasi intero
È un di durata; infine il Cid prevale,
Ed in fuga li volge. Molti prende
Cavalier' cristiani il buon Rodrigo;
De' mori schiavi il numero è infinito.
Tiene tre giorni sol presi i cristiani;
A Seviglia rivien con ricca preda;
E il tributo d'Almúcanis riscosso,
Per Castiglia si parte. Piacque molto
Ad Alfonso del Cid l'egregio fatto,
E Cid Campeador quindi fu detto.

LIV.

Fablando està en el claustro (1).

Disputa del Cid con fra Bermudo sul fare o non fare la guerra.

Nel chiostro di San Piero di Cardegna
Stava il buon rege Alfonso, in dì festivo,
Dopo messa, col Cid. Era quistione
Del racquistar i mal perduti regni
Per colpa di Rodrigo (2), cui amore
Scusa e condanna. Al Cid il Re propose
Di prender Cuenca, e con prudenza a lui
Il Cid disse così: siete re nuovo,
Siete re nuovo, Alfonso; a' vostri Stati
Pace rendete prima d'irne lungi
A guerreggiar; già molti venner danni
Per l'assenza dei re, che la corona
Da poco in capo si posàr. Nè troppo
Siete sicuro voi per la volgata
Calunnia della morte di don Sancio,
A Zamora la vecchia, e vive ancora
Il sangue di Bellido, benchè scorra
Entro nobili vene; e se mercede
Ebbe dell'opra chi foggiò lo spiedo,
Ne foggerà cent'altri —. Al Cid rispose
Bermudo per lo Re: se pesa a voi
Della guerra il travaglio, e di Chimena
Punge il desio, tornatevi, o Rodrigo,
A Vibar, e lasciate al Re l'impresa;
Egli ha tai forti che sapran compirla —.
E il Cid: chi voi, o reverendo frate,
Del consiglio di guerra or mette a parte?
Forse questa cocolla? Itene al coro,
E supplicate la vittoria a Dio;
Chè vinto Giósue non avria, se il priego
Non era di Mosè. La cappa al coro
Voi, a' confini io porterò l'insegna.
Prima invadi l'altrui, il Re sua casa
Tranquilli, e nè il mio amor, nè cure allora
Mi faranno codardo, chè più spesso
Di Chimena, fedel mi viene al fianco
Tizuna —. Io mi son un, disse Bermudo,
Che pria monaco fossi, se non vinsi
Re mori, chi li vinse generai;
E se oggi occasion fossemi offerta,
Non lo cappuccio calerei sul viso;
Ma la celata, ed al destrier nel fianco
Batterei cogli sproni —. Questo forse,
O padre, esser potria, ma per la fuga;
Chè d'olio anzi che sangue svete lorda
La tonica —. Tacete col malanno,
Che Dio vi dia! Il Re gridava ad essi.
Il giuramento rammentar dovreste,
E la balestra, voi. Cose, o Rodrigo,
Cercate, che farian ridre le pietre;
Poichè in tutte le vostre sciocchezie
V'immischiate la chiesa —. Passa in quella,
Accompagnando la sua donna, il conte
D'Ognate, e per mostrarsi il Re gentile,
Fino alla porta accompagnò la dama.

(1) Canto, che bene fa conoscere il frate di Spagna. — *Cagnoli.*

(2) Intendi non il nostro Rodrigo, o Cid, ma Rodrigo, ultimo re de' Goti nella Spagna.

LV.

En las almenas de Toro (1).

Il Cid vieta ad Alfonso di tirar dardi alla sorella.

Sugli spaldi di Toro una donzella,
Bruno vestita, splendida qual astro,
Mostravasi. Di lì passando Alfonso
S' innamorò di lei: e, s'ella è figlia
Di re, diceva, vò menarla in sposa;
Se d'un duca, sarà mia concubina.
Il Cid dissegli allor queste parole:
Ella, o sire, è tua suora; ell'è tua suora —.
E se mia suora ell'è, rispose Alfonso,
Il diavol se la porti! I miei arcieri
Chiamate qui, ciascun gli tiri un dardo;
Chi sbaglia il colpo perderà la testa —.
Lì soggiunse il buon Cid: la stessa pena
S'abbia chi la saetta —. Fuori, fuori,
Cid, da mie tende, non vi voglio in esse —.
Volentier, disse il Cid, logore sono,
Non belle, e per le mie partomi adesso,
Che di broccato son, che m'acquistai
Alla bettola no, nè fra gli spassi,
Ma con mia lancia e'l mio vessillo in guerra.

LVI.

Si atendeis que de los brazos.

Alfonso intima il bando al Cid, con acerba invettiva.

Se attendete che a voi prese le braccia
Vi rilevi, pensate anzi se è meglio
Mi provi colle mie levarvi al cielo.
Genuflesso ben state, chè in piè ritto
A noi fate paura, e dei superbi
Stanza debita è il suol. Meglio è vedervi
Scoperto il capo, or che le trame inique
Del vostro orgoglio si scopriro. E quale
Aveste impaccio, che dal verno andato
Non vi vedemmo alle adunate Corti?
Aerchè, se siete cortigian, portate
Scomposta barba e abbaruffata chioma,
Come i padri dell'ermo? Ma conosco
Vostre malizie, ed il bugiardo aspetto,
Nè duopo ho interrogarvi. È vostra intenza (2).
Significar con ciò, che avendo voi
Cura delle mie terre, alcun pensiero
Non avete a comporvi l'irta barba,
Ed i luoghi capei. Turbaste appunto
Nel fatto d'Alcalà la tregua e i patti
Stabiliti da me, come se il mio
Volere, e il vostro, fosse un sol. Vantate,
Che i Mori di frontiera a voi per modo
Son devoti, che adoraovi qual Dio;
E gran prode ne avrete! Quando io fui,
Presente voi, gridato rege, e tutti
A re ubbidianmi, e mi baciàr la destra
(Dopo il caso funesto, onde trafitto
Giacque per man del traditor Bellido
Don Sancio mio fratello), ebbi voi solo
Avverso, e mi astringeste a quel solenne
Giuro in Santa Gadea sopra i Vangeli,
L'acuta freccia del grand'arco d'oro
Vòlta al mio petto. Se il ben far vi piace,
Spento avreste Bellido; e v'ha chi dice,
Che grande aveste occasïon di farlo,
Quando fin sotto i muri l'inseguiste,
Sull'entrar della porta, e per paura
Non osaste. Chi il dice, era vicino.
I miei non mai fùr sì malvagi e furbi
Da creder che don Sancio per mie trame
Sia morto. Egli morì, che così volle
Iddio nel suo segreto, e forse è stato
Perchè i comandi disprezzò del padre.
Per tai discordie, per tali onte e tali
Soprusi da' miei regni vi bandisco,
Qual nemico. Terrò vostri contadi
In sequestro finchè mi fia palese
Pe' consiglieri miei, se in essi ha il fisco
Ragion. Non replicatemi parola...
Giuradio per san Piero e san Miliano,
Che vi farò appender per la gola
Immantinente —. Il sesto rege Alfonso,
Da perfidi eccitato, tai parole
Disse al Cid, de' suoi regni alto ornamento.

LVII.

Téngovos de replicar.

Risposta del Cid alla bravata di Alfonso.

Ho a voi che replicar, ho mie ragioni
Per contraddirvi, chè non ha paura
L'uom prode, l'uomo che da colpa è immune.
L'onor se muore per ingiuria altrui
Del mal, che a me già feste, è mal minore
L'appendermi. Starò prosteso al suolo,

(1) Dalla citata *Rosa* del Wolf.

(2) Non so come il Vocabolario possa dire antiquata una voce della *Divina Commedia*.

Siccome vostro servo, chè, di braccia
Fornito, senza voi penso levarmi.
Gli oziosi adulator' copransi il capo,
E negbinvi rispetto; io tal non sono,
Pur mi potrei primo coprir. Da un anno
Fùr le Corti per voi di verno unite
Due volte, e dite voi al comun bene,
O al vostro. In Leone le adunaste; intanto
Armato in mezzo de' selvaggi campi
Io le mie tenni, e dissipai le forze
Ostili. D'Alcalà come ito è il fatto
Guardaste, e non a quel che feci innanzi.
Buon giudice non è chi dà sentenza,
Tutto nè prima ode il processo. A grado
Vi sia che a mie buon'opre abbiano i Mori
Rispetto; chè se a me non han rispetto,
Non l'avran pure a voi. Ben siete molle,
Se d'un giuro, a che voi è sì gran tempo
Io dovetti sforzare, ora v'incresce.
Quei che mi ascrive il scellerato fatto
Di Dolfos traditor, mentisce. È noto
A voi quanto operai, a mia dinunzia;
E che infin cavalcai senza gli sproni
Allora, per error. Calunnie gravi
Opprimon l'innocente e generoso.
Ma poichè tutti miei averi ho spesi
A servirvi, e vi feci arbitro e donno
Di quanto m'acquistai, nè voi nè i vostri
Mi potranno rapir quanto non tengo.
Da questo dì sarò più attivo assai,
Da questo dì, perchè da voi vo in bando;
Da questo dì, per me sarà 'l guadagno;
Da questo dì, che son per voi perduto —.
Tale il nobile Cid diede risposta
Alle querele del re Alfonso ingiuste.

LVIII.

Grande saña cobrò Alfonso.

Il re di Toledo accusa ad Alfonso il Cid, e Alfonso gli dà il bando.

Contro il Cid di Castiglia accolse in petto
Grand'ira Alfonso, chè a giurar l'astrinse
Sopra la morte del fratello, e occulto
Tenne l'astio pensando alla vendetta.
Il moro Hali Maimòn (1), re Toletano,
Del Cid si dolse al Re, che del suo regno
Invadendo i confin' sino a Toledo,
Settemila suoi mori, e molto inoltre
Armento avea rapito. Increscè assai
Questo ad Alfonso, e mal talento ha in core
Contro del Cid, più che non ebbe innanzi.
I Grandi per livor aveanli insieme
Nimicati. Il Re al Cid scrive, si parta
Termine nove dì da' proprj regni;
Più spazio non gli accorda. A' suoi congiunti
Mostra le lettre il Cid. Dolgonsi tutti
Del Re, che lo mirò d'occhio maligno,
E caccia da sue terre un cavaliere
Gagliardo e di gran cor, che grandi a lui
Prestò servigi, al suo fratello e al padre.
A partire con lui volenterosi
Si offron tutti, e a morir. Sa loro grado
Il Cid di questo; l'indomani parte
Da Vibar suo dominio; tutto ha seco
L'audace stuol de' suoi compagni, e a loro
Dice così: se fia voler del Cielo,
Che a Castiglia per noi si torni, o amici,
Tornerem tutti gloriosi e ricchi.

LIX.

Obedezco la sentencia (2).

Sentimenti del Cid verso Alfonso, quando da lui è bandito.

Innocente obbedisco alla sentenza,
Che è giusto il Re comandi, ed il vassallo
Segua suo cenno. A Nostra Donna piaccia
Darvi ventura, acciò da voi non sia
Il nostro braccio desïato e il brando.
Non credete, il so ben, facciavi torto,
Però talora invidïosi e tristi
Macchian l'alme non vili. *Tuttavolta*
Vi farà fede il tempo che son elli
Femmine, io son Rodrigo. Questi bravi
Nobili, che seduti al vostro lato
Mangiano a mensa, consiglier' malvagi,
Litigiosi in palazzo, ond'è che a voi
Aita non recàr quando in prigione
V'ban tratto; e quando vi rapii io solo
A que' tredici, io solo in mezzo al campo?
I vili si fuggìro a briglia sciolta,
E provàr che valente avean la lingua,
E debili le mani. *Tuttavolta*
Vi farà fede il tempo, che son elli
Femmine, io son Rodrigo. In mente a voi
Quanto or vi dico, Alfonso re, stia fisso;
Voi, che l'ira governa, ed io pacato;
Voi vendicato, io offeso. Faccio voto
A Piero e a Polo, col divin soccorso

(1) Duran, e Keller nella romanza XLVIII hanno *Alimaimon*, in questa Hali *Maimon*.

(2) Questa romanza è giudicata dei tempi di Filippo II, non tanto dallo stile, quanto per non mostrare l'eroe la solita grandezza d'animo.

D'assalire i pagani, e ove li vinca,
Porre in vostro poter castella e Terre,
Confin', vassalli, popoli, e il conquisto
Intero. *E il tempo vi farà palese,*
Che femmine son elli, io son Rodrigo.

LX.

Don Rodrigo de Vibar.

Il Cid prende danari in prestanza, dando in pegno due casse di rena.

Don Rodrigo alla sua donna Chimena
Del suo bando ragiona, e come è in bando
Cacciato, e non ha colpa. Il vuole Alfonso,
Gl' invidi n' han piacere; tutta il piange
Castiglia, orfana fatta senza lui.
Molti de' suoi aver' Rodrigo spesi
Nelle guerre, or non trova a lui chi presti
Danar' sopra i suoi beni. Invita in casa
Due Giudei, e seder fattili a mensa,
Con amiche lusinghe ad essi chiede
Mille fiorini in presto, e lor promette
Per sigurtade due forzier' d'argento;
E vôlto un anno, se i danar' non rende,
Vendanli, e come è il patto, abbiansi ancora
Gl' interessi. Dà lor dunque due casse
Chiuse, piene di rena; essi duemila
Fiorini danno a lui, fidando in quelle.
Quante, o infame bisogno, alme gentili
Tu costringi ad oprar fatti malvagi,
Per sottrarsi da te! Tu porgi, o Alfonso,
Orecchio a' traditori, e udienza nieghi,
E nieghi accesso a consiglier' leali!
Da Burgos escirò sulle Frontiere
Al conquisto doman d'una bicocca
Per stanziarvi mie truppe. Ma superbi
Sono in modo color che vengon meco,
Che le quattro terrian parti del mondo
Anguste. Sulle tue merlate mura
Sventoleranno le mie insegne, e asilo
Vi avran gli offesi cavalier'; e il nome
A tener vivo de' tuoi stessi regni,
Che mi son patria, le acquistate Terre
Saran dette da me Castiglia nuova.

LXI.

Ese buen Cid Compeador,
Que Dios, ecc.

Discorso del Cid alla sua bandiera in sul partire per l'esilio.

Il buon Cid Campeador, cui Dio conservi,
Vigilava nel tempio al divo Piero
Sacro in Cardegna, che munisce il petto
Coll'arme di pietà cristiano eroe,
Se vuol vincer in guerra. Le sue belle
Fanciulle, donna Sole e donna Elvira,
Compagnano la madre andante al tempio,
Ricca offerta ad offrir. Cantata messa,
I Monaci e lo Abbate in un drappello
Fannosi a benedir del Cid la insegna
Della croce vermiglia. Ei scioglie il manto
Dagli omeri, di nuove armi risplende,
E ai lembi stretta quella insegna: o, disse,
Insegna benedetta, un castigliano
Iniquamente dal suo Re bandito,
Ma compianto, ti leva. Il Re, chinando
Le orecchie al suono di bugiarde lingue
Perdè l'onore, e mille imprese illustri (1)
Per sua disdetta e loro. Un re se gode
Di lusinghe, hanno i suoi mala mercede,
E sventura li coglie. Alfonso, Alfonso,
Il sonno a te della sirena i canti
Concilian per uciderti. Infelice!
Se non ti svegli. Di Castiglia il suolo
Vietasti a me, perchè vi stetti in festa,
Io terror de' cattivi, che in un loco
Meco non ponno soggiornar. Dio voglia
Che l'eccelse sue mura non rovinino
Del mio braccio nudate. Tu che hai senso
Mi offendi, ed esse d' intelletto prive
Piangonmi. Tuttavia, come leale,
Gli acquisti a te darò, che le mie lance
Faranno, e mie balestre in sui confini;
Chè contro re di suddito vendetta
Di fellonia tien luogo, e sua gentile
Schiatta dimostra, chi le offese oblia —.
Il Cid giura così; poscia un amplesso
Dato a donna Chimena, e a sue dilette
Figliole, mute le abbandona e in pianto.

(1) Seguo l'Escobar.

LXII.

Por mando del rey Alfonso (1).

Il Cid piglia il castello di Alcocer, dove poi assediato dai Mori, egli con Alvaro Fagnez li batte e fuga.

Sbandeggiato da Alfonso il buon Rodrigo,
Trecento cavalier' vanno con lui,
Nobile gente. La fortezza illustre
D'Alcocer presa, i Mori in quella e tutti
I federati l'han d'assedio cinto.
Non sortono i rinchiusi a dar battaglia,
Chè i pagani son molti. Dice allora
Il prode Alvaro Fagnez di Minaja
A' compagni del Cid: noi siamo, o amici,
Di Leone partiti, il regno in cui
Son nostre terre, e quà venuti. Adesso
Ci è il coraggio mestier, che grande è in voi,
Chè non sortendo a battagliar coi Mori,
Duro pane mangiamo. Addosso a loro
Gittiamci immantinenti, e con audacia
Feriamogli; io tal guisa i nostri antichi
Si acquistarono fama —. Il Cid risponde:
Voi come ardito cavaliero e prode
Favellate, o Minaja; e tale in vero
Siete, e onorato assai. Ben prova è questa
Che discendete da pregiata e buona
Non degenere stirpe, e tal che sempre
Nuova gloria acquistossi, nè di morte
Ebbe paura, o di qualsia fatica,
Perocchè quell'onor, che è specchio a voi,
Le stava innanzi sempre —. In quella porge
A Pier Bermudez la sua insegna, e dice:
Pier Bermudez, mostratevi gagliardo
E coraggioso, mentre a voi per questo,
Qual nobil cavalier, fido l'insegna.
Prima del cenno mio con essa molto
Non vi spingete avanti —. A voi io giuro,
Pier Bermudez soggiunge, per lo trino
Dio verace e l'apostolo san Jago,
Piantarla oggi colà, dove non mai
Sarebbe sòrta, e o far di gloria acquisto,
Nobilmente o morir —. Ciò detto appena,
Con feroce coraggio dà di sprone
Al suo destrier; la folta urta dei Mori,
E per lo mezzo salvo riesce. A un tempo
Gli assale il Cid, e è vincitor del campo.

(1) Di Sepúlveda.

LXIII.

Ya que acabó la vigilia.

Parlata del Cid a' suoi compagni; e conquisto di Valenza.

Quando Rodrigo, l'onorato e illustre
Campion, ebbe finita sua vigilia,
E lasciata Chimena e sue fanciulle
In pianto, a vista di San Piero, e in mezzo
Di spaziosa landa, a quanti in lui
Tenean lo sguardo audacemente disse:
O prodi, e nell'esiglio a me compagni,
Cinquecento voi siete; in non vi dico
Dell'obbligo, che a voi l'ufficio impone
Di gentiluom. Ora che il Re mi caccia
Ingiustamente in bando, siavi avviso
D'esser tutti cacciati, e che il mio onore
Deve dalla mia destra esser difeso,
E dal vostro valor. Sia stato iniquo
Alfonso, esser nol denno i suoi vassalli;
Anzi per vincer gli avversarj suoi
Il sangue han da versar —. Rispondon tutti:
È vano il vostro dir, chè ad esser noi
Tutti obbligati, il vostro cenno basta.
Le terre entran de' Mori, vincon molte
Battaglie, assai prendon castella, e regi
Fan tributarj. Sì potè 'l valore
Di quel nobile Cid, che in tempo breve,
Conquistando, arrivò fino a Valenza.
Vi prese un gran tesoro, e ricco dono
Mandò all' ingrato Alfonso, cento vaghi
Destrier', che preziose avean gualdrappe,
Variamente fregiate; e cento ghezzi
Suoi schiavi, che li guidan per li freni;
E cento chiavi di castella e ville,
E re quattro vassalli. Questo dono
Ordogno conducea, suo grande amico.
Giunto, disse ad Alfonso: il Cid ti manda,
Vassallo tuo leal, questo presente
Quantunque esule sia —. Al Re fu caro,
E rispose così: l'esiglio tolgo
Al Cid, chè il suo gentil nobile tratto
Lo merta —. Ordogno si levò di terra,
Al Re baciò la man, e a quei rivolto
Che fissavano lui, crucciato alquanto
Lor prese a dire: così ai re si serve,
Non mormorando di colui in corte,
Che è, lice dirlo, di Castiglia scudo;
Ed al cui nome sol trema l'intera
Oste de' Saracini. Io come messo

Del Cid, tali ragioni espongo a voi —.
A' Giudei tutto quanto il convenuto,
Capital e interesse ei soddisfece,
Senza frode d'un soldo. E aprì le casse
Ordogno e disse; sopra pegno i vostri
Non fidaste denar', ma solamente
Sull'onore del Cid. In queste casse
L'auro depositò della sua fede;
Tesoro è questo d' infinito prezzo.

LXIV.

Mentirosos Adalides.

Il Cid fa l'apologia della sua vita.

Duei bugiardi, che apprestate al gusto
Di molte sorde orecchie un grato pasto
Dell'altrui fama, e voi mi udite, o Grandi
Di Villalon, voi di Villalda gente,
Voi cristian' di Sansuegna, e cavalieri
Di Valduerna, se mai fossevi in mente,
Che son le mie lagnanze al vostro torto
Figlie, e nipoti al vostro errore. Io sono
Il Cid Campeador, che fo mia vita
Presso Consuegra, verso Alfonso umile
Quanto Chimena è a me. Quegli son io,
Che l'armi onde vo carco nè due volte
In tutta settimana uso deporre;
Che ne' fieri conflitti a ogni guerriero
Con mia lancia precedo, e col mio arco;
Nè dormo sotto tende, e non fo torto
A' miei, quantunque il possa; anzi miei beni,
E mie sostanze ad essi dono. Io pugno
Con lingua no, ma con Tizona, il vezzo
Per non seguir delle ciarliere donne.
Mangio sul terren nudo, chè di poste
Mense ho difetto, e vece delle frutta
Per me tengon gli assalti, e d'essi godo.
Non disvelo le vite d'uom dabbene,
Ovver d'onesta donna, nè paleso
Se fu nobile il tal, se fallo fece,
O falla. Dopo il pasto io non diviso
Di far torto ad alcuno, e cura ho solo
Di ben stringer le cinghie al mio Babieca.
Non mi adagio a dormir, pensando al come
Stati usurpar con fraude; o li conquisto
Col mio valore, o me ne passo senza.
Se guadagno un castel, sulle sue pietre
Fo tosto effigiar d'Alfonso l'armi,
E me con esse in atto umile. Io piango,
Quando rimango sol, la mia Chimena,
Tortorella solinga in terra altrui;
Chè inver la terra dove or vive è sua,
Ma stretto assedio ha da nemici, e questi
Dubbieremo noi, che non le sieno avversi,
Se al suo marito il son? Chieggo ragione,
E salgon, penso, le mie grida al Cielo;
Chè vi denno salir. siccome oneste —.
Questo alla Nobiltade, a' Conti e ai ricchi
Scriveva di Consuegra il buon Rodrigo,
Di beni privo e onori, e in duro esiglio.

LXV.

**Ese buen Cid Campeador
De Saragoza.**

Il Cid con soli dodici vince grossa banda di cavalieri Aragonesi.

Il buon Cid Campeador colla sua gente
Partia di Saragozza, alto spiegata
La sua bandiera, e su Monzòn correa,
Sur Uesca ed Onda ed Almenarre; e il guasto
Portava ovunque. Il re Pier d'Aragona
Ne provò gran dolore, allor che intese
Che il Cid gli era sì presso. Rannata
Fatta della sua gente in numer grande,
Giunse a Pietr'Alta, vi piantò le tende
Alla vista del Cid, ma non si mosse
A dargli assalto. Il Cid uscì nei campi
Con dodici de' suoi a diportarsi,
Armati in tutto punto. Fecer stima
Gli Aragonesi, ch'egli fosse spia,
E cencinquanta cavalieri usciro
A lui di contro. Il Cid pugnò con tutti,
Tutti li vinse prodemente, e sette
Cavalier' fe' prigion' co' suoi cavalli;
Gli altri non ebber d'aspettarlo brama,
E tutti si fuggir. Chiesero quelli
D'essere franchi, e il Cid, come gentile,
Acconsentiva lor la grazia chiesta.

LXVI.

Adofir de Mudafàr.

Il Cid si riconcilia con Alfonso, e gli riconquista Rueda.

Adofir, che da Mudafar si noma,
Rueda teneva per lo rege Alfonso,
Che conquistolla. Almofalasse il moro
Con sottil stratagemma entro il castello
Messosi, il ribellò. Quando tal nuova
Adofir ebbe inteso, al Re suo messo
Per ajuti mandò, onde il conquisto
Tentarne; e il Re spedì Ramiro, e il conte
Garzía con grande stuol di gente armata.
Il Moro, udendo ciò, disse: ad Alfonso
Lo daría non ad altri; e per tradirlo

Seco invitollo nel castello a cena.
Il Re temette, e non vi fu. Andovvi
Don Ramiro in sua vece, e seco il Conte
A cenarvi; e sì tosto il piè v'han messo,
Co' lor compagni sono uccisi. Assai
Duole il fatto ad Alfonso, assai si tiene
Disonorato, e al Cid sue lettre invia,
Che in quelle circostanze esul vivea.
Visto il messo, Rodrigo in tutta fretta
Va alla volta del Re; vanno con lui
Nobili cavalieri. Il buon Alfonso
Accordagli il perdono (1), appena il vede,
Narragli il fatto, di vendetta il cerca,
E lo invita gentil ne' proprii Stati.
La man baciagli il Cid per lo perdono
Di che cortese è a lui, ma non l'accetta,
Se non promette ancor, che a nobil uomo
Da sue terre a partir darebbe spazio
Di trenta dì, per fallo suo; nè mai
Senza udir sue ragion' dariagli bando;
Nè de' soggetti offenderebbe i dritti;
Nè lor porria balzelli oltre l'onesto,
O ribellino a lui. Il Re promette
Tutto, nè contraddice alcun suo detto.
Va poi sopra Castiglia a gran giornate
Il Cid, forma l'assedio, e il Moro autore
Di tanta scelleranza, e tutti i capi
Prende per fame, e tosto al Re li manda.
Il Re piglia di lor grande vendetta,
E molte grazie al Cid rende del dono.

LXVII.

Ceñid los membrudos brazos.

Riconciliazione d'Alfonso col Cid.

Gittate al collo le nerbute braccia
A chi v'ama, poichè tien signoria
Di tal cui pari non ha il mondo. A noi
Non vi negate, avvegnachè gli amplessi
D'uom sì gagliardo affrancano mie terre,
Turban quelle de' Mori. V'appressato
A noi, chè lo potete, e abbiate avviso
Di non macchiarmi, poichè fresco ancora
Siede sulle vostr'armi il sangue moro.
Non ricordate le a voi fatte offese,
Se mertan premio tal ch'uomo non volli,
A cui servono regi, a' miei servigi.
Rodrigo, io vi bandii, perchè de' Mori
Voi le imprese bandiste, assai cresciuti
Di numero, e ad alzar le vostre al cielo.
Da questo regno per bugiarde lingue
Di chi odia voi, non vi cacciai, ma il feci
Acciò per voi si mostri in terre estrane
La mia possanza. Ho per le man' del vostro
Alvar Fagnez cugino i vostri doni
Ricevuto, o Rodrigo, e non qual censo,
Ma doni d'un congiunto. Le bandiere,
Tolte a que' Mori, voi vedrete appese,
Come imponeste, di san Piero al tempio.
Chimena Gomez vostra, a voi che affetto
Portò grande mai sempre, ha mille accuse
Contro me, che l'ho priva del marito.
Se si lagna di me, non l'ascoltate,
Chè le più scaltre femmine dall'ira
Leggermente son vinte. In sua presenza
Or vi recate, chè desia vedervi
Ella più assai, che non veniste voi
Desioso di me. Che se gl'iniqui
Consiglieri faranno i mali uffícj,
Più non sperate salutarmi, e il nunzio
Di mia morte attendete. Ma fia vano
L'attenderlo, o uom grande; e voi il divo
Lorenzo aiti, ed alle rie contese,
Deh! per san Gianni, segua pace eterna!
Gettatemi le braccia intorno al collo;
Nelle pace ben pòn le vostre braccia
Prendere il vostro Re, se nella guerra
Preso ne han cinque —. Così 'l sesto Alfonso
Parla al Cid valoroso, che a lui torna
Dalla guerra dei Mori vincitore.

LXVIII.

Fablando estaba en celada.

Avvisi del Cid a Chimena, sul partire per la guerra.

Già posto l'elmo il Cid, e in sulle mosse
Di partire alla guerra di Valenza,
Così favella colla sua Chimena:
Nostro tenero amor, madonna, il vedi,
A' nostri cori non consente assenza,
Ma dritto conjugal cede al dovere,
Chè è dovere al suo re il nobile serva.
Tu nell'assenza mia mostra l'usata
Saggezza, nè mutanza in te si scorga,
Chè gentildonna sei. L'ore fugaci
Occupa nel curar le tue faccende;
Un sol momento non istarti oziosa,
Che è un esser morta. I panni tuoi di gala
Serba al ritorno mio; la donna veste
Semplicemente se il marito ha lungi;
Veglia le figlie tue; tienle celate;

(1) Il Cid, a malgrado di questa riconciliazione, non tornò alla Corte, e il Re tenne Chimena e sue figlie in ostaggio. — *Duran.*

Nè avvisino però, che vizio in esse
Temi; con questo ad esse il vizio apprendi.
Non mai dal fianco tuo si scostin elle,
Perchè figlia che sta senza sua madre,
Di perdersi è in procinto. Seria sii
Co' tuoi servi, gentil colle matrone;
Accorta cogli strani, e contegnosa
Co' tuoi vicini. Non mostrar mie lettre
Alla dama nemmen più prossimana;
Chè uomo non possa, benchè savio e scaltro,
Saper, come da me le tue son lette.
Ma se tanta non hai virtù che sappi
Celar tua contentezza, proprio affetto
Di femmina, le mostra alle tue figlie.
Se alcun ti dà buono consiglio, il segui;
Altrimenti fa quel che meglio torna.
Per le spese ogni dì due sopra venti
Maravedì t'assegno; e da tua pari
Vivi, nè sparagnar le spese oneste.
Mancandoti danar', in modo adopra
Ch'uomo nol sappia; per averne manda
A me, nè dare tuoi giojelli in pegno.
Più tosto in nome mio pigliali in presto;
Troverai chi soccorre a tue strettezze,
Perchè all'altrui soccorro io pure. Intanto,
Addio, madonna. Rumor d'arme io sento —
Dice, l'abbraccia strettamente, e lieve
Monta d'un salto al suo Babieca in sella.

LXIX.

Apretada está Valencia (1).

Lamenti d'un vecchio indovino su Valenza.

Stretta è Valenza, e alle difese è poca,
Perchè negano a lei gli Almoravidi
Aita. Un vecchio moro ed indovino
Questo vedendo, d'alta torre in vetta
Ascende a meglio la mirare; e quanto
Più bella scopre lei, più 'l duol gli cresce,
E tratto un gran sospir, così le parla:
O Valenza! o Valenza, che se' degna
D'eterno impero, se di te pietade
Non sente Dio, l'onor tuo vien manco,
E le feste con esso, onde tua gente
Si spassa! Le angolar quattro gran pietre
Su cui piantata sei, vorrian, potendo,
Accozzarsi per piangere. Tue mura
Sublimi, che su lor posan sì salde,
Tutte veggo tremar, con tal furore
Lor danno assalto; i torrion' superbi,
Che tua gente ammirar suole da lunge,
Perchè l'altezza sua famosa e chiara
Le dà conforto, a mano a man ruïnano
Sfasciati a terra, nè riparo è loro.
Tuoi bianchi spaldi, ch'eran pria lucenti
Come cristallo, sua chiarezza han perso,
E sua beltade tutta. Il tuo sì d'onde
Ricco Guadalaviar, e l'altre note
Tu' acque tutte di suo letto uscîro.
Tuoi limpidi ruscei, tue belle fonti
Seccaro. Gli orti deliziosi tuoi,
Più non danno piacer; le bestie han roso
Dell'erbe la radice. I tuoi bei prati
Di mille fior' dipinti, odor non hanno,
E mesti sono scolorati e vizzi.
Lo splendido commercio de' tuoi mari,
E lidi, niente già ti giova, e a danno
Ti torna, ed a vergogna. I campi, e i monti,
E le terre, su cui tenevi scettro,
Fanno col fumo de' suoi incendii velo
Agli occhi tuoi. E il tuo martir sì grave,
Grande tua piaga è sì, che gli uomin savi
Disperano salvarti. Ahi, ahi Valenza,
Valenza, Iddio ti ajuti. Ahi, quante volte
Predissi a te quanto, piangendo, or veggo!

LXX.

Cercada tiene a Valencia (2).

Viltà di Martino Pelaez.

Il buon Cid castiglian d'assedio cinse
Valenza, e contro i Mori in essa chiusi
Ogni giorno pugnando, molti uccide,
Molti preode, e fa schiavi. Intanto al campo
Del buon Rodrigo un cavaliere è giunto,
Martin Pelaez di nome, asturiano,
Di sublime statura, e ben membruto,
E di buon garbo, ma codardo molto,
Chè tal diè saggio nelle guerre in cui
Si è trovato a pugnar. Quando se 'l vede
Al fianco, gli rincresce al buon Rodrigo;
Nè vivrà seco uomo sì vile. Un giorno
Il Cid co' suoi guerrier' dava battaglia
A' Mori, e tutti combattean da forti.
Pelaez gia seco bene armato e in sella,
Ma prima desse nel torneo la volta
Al campo retrocede, e chiuso chiuso
Al suo alloggio fuggendosi s'asconde,
Finchè signor del campo, e molti spenti
De' Mori, il Cid ritorna. Ad una mensa
Da sol, come ha per uso, il Cid s'asside,
E sul proprio suo scanno, ad altra i suoi
Cavalier' che più pregia. I più famosi
Ivi mangiano soli; altro nessuno,

(1) Vedi la nota a carte 44.

(2) Di Sepúlveda.

Chè il Cid lo vuole, perchè sieno arditi,
E a magnanimi fatti ognuno intenda,
Ond'esser degni di sedere a mensa
Con Alvar Fagnez, e col suo fratello.
Martino Pelaez, che Rodrigo ignori
Quanto è passato si tien certo, e tosto
Lavatesi le man', si pone al desco
D'Alvaro Fagnez, del fratel, di tutto
L'onorato drappello. Fassi innanzi
Il Cid a lui, gli afferra un braccio, e, voi,
Non siete uom, dice, da sedere a mensa
Con questi miei congiunti, che in valore
Vincono me, vincono voi, e sono
Buoni tutti e provati. Alla mia mensa
Sedetevi, e mangiate del mio piatto —.
Per difetto di mente ei non s'accorge
D'esser vituperato, e a desco siede
Col Cid, ed al suo lato. Il Cid con molta
Saviezza fece a lui questo rabbuffo.

LXXI.

A solas le reprehende.

Il Cid riprende Martino Pelaez.

Da solo a solo il bravo Cid ripiglia
Pelaez Martino, chè de' buoni i falli
Riprendonsi in segreto. Iratamente
Così dunque gli parla: e fia mai vero
Che un nobil per timor possa uno scontro
Fuggir? Massime voi, essendo voi
Chi siete, e qui venendo onde venite,
Chè quando pur cadeste morto, a voi
Fora il morir glorioso. Oggi di mensa
Sorsi, ove cibo non gustai, che buono
Mi sapesse, pensando a quel che vidi
Di voi! Notate ben quanto vi dico,
Nè pensate a fuggir, chè colla fuga
Disonorate voi e me. Scolparvi
Se pretendete, e dir che a voi incontro
Veniva di moreschi un grande stormo,
Non ammetto la scusa. Orsù, vestita
La cocolla, passate i giorni vostri
Servendo a Dio, chè nel mestier dell'arme
Non vi è dato servirlo. Vi poneste
Almeno al fianco mio, perchè lasciato
Forse il temer, cancellereste l'onta.
Ite al campo stasera; veder voglio
Se vi piace soffrir piuttosto scherni
Di gente tanta, che morir pugnando.
Forse vi accaderà di restar vivo;
E ad ogni modo io vò venirvi, e i vostri
Fatti mirare, e se d'onor capace
Più siate. Addio. Non mangerete meco,
Pelaez, se non riavete il vostro onore.

LXXII.

Corrido Martin Pelaez.

Martino Pelaez ripara al proprio disonore.

Martin Pelaez di quanto il Cid gli ha detto
Punto sul vivo, gran vergogna sente,
E n'è tutto compreso. Al proprio albergo
Fuggitosi sta mesto e in gran rancura,
Veggendo come al paese ha visto
Il Cid la sua viltà per cui gli vieta
Con persone d'onor sedersi a mensa;
E d'esser prode, o restar morto giura.
Un'altra volta di Valenza il muro
Rodrigo appressa, e vangli tosto sopra
I Mori con gran furia, e grosso sforzo.
Pelaez il primo entra la mischia, e in essi
Urta sì forte, che scavalca molti.
Qui, deposta ogni tema, e preso core,
Combatte audacemente finchè dura
Il terribile scontro; e l'uno uccide,
L'altro ferisce. e gran macello ha fatto.
Dicon gridando i Mori: d'onde venne
Questo demonio? Nol vedemmo noi
Tanto prode e animoso infino adesso.
Vedete! Ei tutti ci ferisce, e ammazza,
E ci caccia dal campo —. Entra le mura
Già di Valenza i Mori ha chiusi, e leva
Fino al gomito i bracci sanguinosi;
Sì feroce è nessuno, eccetto il solo
Famosissimo Cid. Sconfitti i Mori,
Pelaez ritorna; il Cid lo aspetta, e giunto,
Con gran piacer gli corre al collo, e dice:
Martino Pelaez, siete forte e ardito;
Meco seder più non dovete; adesso
Con Alvar Fagnez, mio cugin, sedete,
E con questi guerrier' che illustri sono
E valorosi. I vostri fatti egregi
Celebrati saranno in ogni tempo;
Lor sarete compagno, e al fianco loro
Vi dovete seder —. D'allora in poi
Alte imprese operò come un valente
Cavaliere, e il più forte; onde avverossi
Quell'antico proverbio: uom che s'appoggia
A buon alber, di buona ombra si giova.

LXXIII.

Partios ende los Moros.

Clemenza del Cid, presa Valenza, suoi doni, e sua restituzione.

Partitevi que' Mori; ad altro intanto

Non si badi; degli egri abbiate cura;
Interrate gli estinti; ed a' prigioni
Dite in mio nome, che tremenda in guerra
È l'arte nostra, e nella pace mite.
Gli affidate a venir in mia presenza,
Chè dirò loro tutto intero a voce
Il mio voler. Per me sooi ben' non chieggo,
Nè lor toglierli intendo; o pel mio letto
Loro figlie rapir. Donne non uso
Fuorchè mogliema, che a miei cenni vive
In San Pier di Cardegna. A voi impongo,
Alvar Fagnez, se lece, a lei di girne,
E alle mie figlie, alle mie figlie care,
Loro recando trenta marchi d'oro,
Chè possano abbigliarsi, onde a Valenza
Vengano per vederla, e qui spassarsi.
Altrettanti recatene d'argento
All'altar di san Pietro, ed a don Sancio
Offriteli, lo abbate. Al nobil rege,
Natural mio signore, Alfonso il buono,
Guerniti, all'uso mio, destrier' dugento.
A' pregiati giudei Rachele e Vida
Marchi d'oro dugento, e uguale somma
In argento, non più, che a me prestaro
Quando alla guerra mi partii, sul pegno
Di due casse di rena, sotto cui
Era la mia parola. Di perdono
Gli supplicate a nome mio, e lor dite,
Che il feci a malincore, in gran distretta.
Si dorran, che in le casse arena è chiusa,
Ma insieme sotto quella fu sepolto
L'oro della mia fede. A lor pagate
L'interesse dovuto a tutto il tempo
Che tenni il lor danaro. Andate voi,
Antolinez Martino, a lui compagno,
E raccontate i miei felici eventi
A mia Chimena. A don Alfonso dite,
Che il suo giullar mi presti (1), perchè molto
Dilettano Chimena il suono e il canto —.
Così disse Rodrigo entrato dianzi
Nella presa Valenza vincitore.

LXXIV.

Desterrado estaba el Cid.

Ambasciata del Cid ad Alfonso,
presa Valenza.

Dalla corte regale esul Rodrigo,
E da sue terre di Castiglia; lasso
Pel suo Re di pugnare; asciutto appena
Sull'armi sue vittorïosa il sangue,
Dei debellati Mori alle Frontiere;
Erette ancor le sventolanti insegne
Sulle mura superbe, e allora umili,
Di Valenza, apparecchia al rege Alfonso
Di schiavi e di cavalli un ricco dono,
Di spoglie e di tesori, e a Burgos manda.
Ad Alvar Fagnez poi, che erane a guida,
Perchè il ridica al Re, così favella:
Dirai a Alfonso re, che sua grandezza
Da un nobile bandito accoglier degni
La offerta e il buon voler; e che il presente,
Comechè piccol dono, a lui sia accetto,
Perchè comprato di buon sangue a prezzo
Dai Mori; che acquistai più terre a lui
Coll'acciar in due anni, che di tante
Nol lasciò rede il genitor Fernando;
Che ora ripòsi in gloria! Egli il riceva
Per suo censo; nè me creda superbo,
Se il debito al mio re pagare ardisco
D'altri re coi tributi. Ei, qual padrone,
Potè spogliarmi de' miei beni, e io posso
Soddisfarlo, siccome poverello,
Co' beni altrui; e sua ventura stimi,
Che, innanzi alle mie insegne, le migliaja
Tenebre sono che saetta il sole.
Confido in Dio che la mia destra il possa
Far ricco, intanto che Tizona impugna,
E il mio tallon punge Babieca. Intanto
Quei che invidiano a me godan riposo,
Mentre è salda muraglia il petto mio
Alle lor terre e vite loro; e in corte
Diportinsi, nè a me facciano fallo,
Chè tal fiata io non levi il suo cancello
Allo stormo dei Mori, e la lor piena
Non ribocchi, a veder se entro suoi spaldi
Pugnano elli sì ben pel proprio onore,
Come a macchiar l'altrui. Se avranno innanzi
Quanto solo sonò loro agli orecchi,
Vedran che tanto non è il Cid malvagio,
Come son buone l'opre sue. Fia noto,
Se falsi e lusinghier' servono in guerra,
Siccome nella pace, al lor signore,
Colla lingua, o col brando. E Alfonso impari,
Se vien da Burgos il valor, e sono
Di mattoni le vie, l'alme di pietra (2).
E mi assenta di grazia, sieno appese
Queste insegne d'avanti al glorïoso
Principe della Chiesa, onde far fede,
Che ora, mercè di lui, miransi appena

(1) L'Escobar e Duran leggono: *me empreste en su lugar*; e non ne esce buon costrutto. Seguii la lezione di Deppiog.

(2) Letterati spagnoli mi fornirono la seguente spiegazione di questo passo: vegga Alfonso se le forze militari vengono da Burgos (città e provincia, in quella età, la meglio agguerrita); se le strade di Castiglia sono di mattoni, cioè comode per le truppe; e se gli animi de' soldati sono di pietra, cioè duri e atti ad incontrare i pericoli e disagi della guerra.

Sventolare altrettaute in tutta Spagna,
E che parto per quelle. Il prego ancora,
Che mie figlie a me mandi e mia Chimena,
Solo conforto di quest'alma afflitta.
E s'ei di questa vedovezza mia
Non duolsi, della sua gl'incresca almeno,
Acciò sia a parte della gloria, ch'io
Sonmi acquistato iu così lunga assenza.
Alvaro, a non errar poni ben cura,
Che al Re d'innanzi mia discolpa arrechi,
E mia gran lealtade in ciascheduna
Di queste mie ragiou'. Digli sicuro,
Che ben so, che nel crocchio avrà taluno
Il quale i miei pensier' pesi e i tuoi detti;
Tu ti studia acciò quelli a cui rinceresce
Del mio bene, a lor onta, altro guadagno
Non conseguan di me, di voi, nè d'essi
Tranne la invidia sola. Al tuo ritorno
Se me non trovi nella mia diletta
Valenza, invece troverai coi Mori
Me di Consuegra in fiera pugna involto.

LXXV.

Llegò Alvar Fañez à Burgos.

Alvaro Fagnez reca l'ambasciata ad Alfonso.

Alvaro Fagnez era a Burgos giunto
Colla condotta di destrieri e schiavi,
Di spoglie e di tesor'. Licenza avuta,
A baciar presentossi al Re la destra,
E genuflesso così prese a dirgli:
Potente Alfonso re, vostra grandezza
Da un nobile bandito accoglier degni
Il dou presente, e il buon voler. L'eroe
Da Vibar, saldo muro a tuo sostegno,
Dal natale suo suol, da sua magione
Per invidia cacciato, vuol che io parli
A te liberamente in sua difesa;
Quindi, per non errar, ripeter debbo
Le parole sue stesse. Ei dice adunque,
Che qoesto tenue dono a te sia accetto,
Perchè comprato di buon sangue a prezzo
Dai Mori. E ch'egli a te col proprio brando
Più Stati accrebbe, che di tanti erede
Non ti ha lasciato il genitor Fernando;
Che ora in gloria ripòsi. E tu il riceva
Per censo; nè stimarlo uomo superbo,
Se il censo al suo signor pagare ardisce
Di altri re coi tributi. E se spogliarlo
Potesti de' suoi ben', qual suo signore,
Sdebitarsi egli può coi beni altrui,
Poverello com'è. Che in Dio tu fidi,
E in lui, che ricco ei ti farà, fin quando
Impugnerà Tizona, e il suo tallone
Babieca ferirà. E siati a grado,
Che appenda queste insegne innanzi al guardo
Del prence della Chiesa, onde far fede
Che adesso, sua mercè, veggonsi appena
Altrettante ondeggiar in tutta Spagna,
E ch'ei parte per lor. Prégati ancora,
Che sue figlie a lui mandi e sua Chimena,
Dolce conforto di quell'alma afflitta;
E se a te della sua vedova vita
Non rincresce, di lei dolgati almeno,
Sicchè possa aver parte alla sua gloria,
Ch'egli acquistossi in così lunga assenza.
Avere errato non vorrei, che in ogni
Soa parola a te, o Re, la sua discolpa,
E sua schiettezza espongo —. Appena udita
Questa imbasciata, si destò l'invidia
De' susurroni e piaggiator' maligni.
Alzossi e disse oltracotato un Conte:
Tua Altezza non dia fede a qoesti detti,
Chè son trappole tese. Ei co' suoi doni
Domani a Burgos torneria, le offese
A confermar —. Calcò l'elmo sul capo
Alvaro Fagnez, e impugnata l'elsa,
E balbuziente per la stizza, al Conte
Diede questa risposta: non si mova
Alcun, nè dica un motto, ovver l'audace,
Che il Cid presente a lui favella, intenda.
In sua assenza io son lui, e qnando il mio
Debil coraggio alleni, a me soccorre
L'alta possa del Cid fin da Valenza.
Alcun con lingua piacentiera o falsa
Nol macchi, chè in suo nome io non sicuro
La sua nè la mia tèsta. E tu, Alfonso,
Tu che proteggi e le lusinghe accogli,
Innalza un moro di lusinghe, e vedi
Come combattan elle. Se per ira
Riverente non sono alla tu' Altezza,
Perdona; e se ti par, dammi le care
Gioje del Cid, donna Chimena io dico,
E sue figlie con lei. Offro il riscatto,
Come fossero schiave. — Alzasi Alfonso,
E Fagnez prega, che si plachi, e a un tempo
Venga con esso a visitar Chimena.

LXXVI.

El vasallo desleale (1).

Lettera del Cid ad Alfonso, per l'ambasciata di Alvaro Fagnez.

Il vassallo sleal, l'esule, il tristo,

(1) Questa romanza è riputata delle più antiche.

Ch'entro Castiglia, benchè nato in essa,
Non si contenne, che infamato han tutti,
E più ch'altri l'hai tu; quei che non pensa
A sè, solo intendendo a' tuoi servigi;
Che tuoi soprusi non ricorda, invia
Salute a te fin da Valenza, e prega
Te la conceda Iddio! Emenda alcuna
Non far de' torti, che facesti a lui,
Chè cagione fûr quei di tua ventura,
E del su' onore. A' detrattori suoi,
Quantunque iodegni di perdon, perdona,
Chè profondi di Dio sono i segreti;
E talvolta di là d'onde l'uom crede
A sè ruioa soprastar, gran bene
Gli nasce. Or mira quanto occulti sono!
Parlo per prova, chè sua grazia ottenni;
E stromento di Dio fosti in gran parte
Tu stesso. In questa argentea cassa io mando
A te gran dono, abbilo in pregio assai,
Chè merta esser pregiato. Hannovi in essa
Cinque corone, col regal vessillo
Ciascuna, e cinque di finissim'oro
Scettri, che fûr di cinque re. Vi sono
Cinque chiavi del par, che a te siccome
Rege, e signore, il servo tuo consegna;
Perfido uom non lo faria. Nel tuo
Sendo le innesta, e non ti fia disnore;
Troppo sangue mi costa, e tempo lungo
Il conquistarle. Dà niente al messo,
Chè io già lo soddisfeci. Alvaro è questi
Fagnez Minaja, mio valente servo.
Ne fa, mio Sir, la conoscenza, e a lui
Favella con amor, quando io non ebbi
Grazia tale da te. Ai regi, o Sire,
Costa ben poco il favellar cortese;
E fa buoni i soggetti; il che non puote
Fare il timore, ne ad un piatto mai
Mangiano tema e amor, no mai; e avviene
Che chi è temuto rade volte s'ami.
Ginoco forza ti fia dir che Rodrigo
Buon consiglier fu sempre; e altro se tieni
Migliore, in breve te'l diranno i tempi.
Ne son sì rio vassallo, chè ove molti
Avesti pari a me, tutto sarebbe
Quanto perdette il goto re (1) per noi
Tosto ripreso. Goditi mill'anni
Il don, che oggi ti mando. Per me niente
A te chieggo, ma sol cerco che m'ami,
E abbi pensiero della mia Chimena,
Donna d'alto valore, e di mie figlie.
Questo in mercede de' servigi miei,
Se mertan guiderdon, solo ti chieggo.
Compire i tuoi doveri a te non grava.

LXXVII.

Victorioso vuelve el Cid.

Il Cid a Burgos; suo ingresso nel tempio di San Pietro.

A San Pier di Cardegna il Cid ritorna,
Vincitor dalle guerre incontro a' Mori
Di Valenza durate. Echeggian alto
Le trombe ad avvisare il suo ritorno,
E distinto fra tutti di Babieca
Suona il nitrito. I monaci e l'abbate
Escono a fargli in sulla porta onore,
Iddio lodando, e lieti augurii mille
Al Cid facendo. Dal cavallo ei smonta,
E la bandiera, prima ch'entri il tempio,
Stretta in man, così parla: o tempio santo,
Cacciato di mie terre, in altre accolto,
Da te mi uscii, e a rivederti or riedo.
Alfonso mi bandì perchè 'l costrinsi
A giurare colà 'n Santa Gadea
Con più rigore che non volse; tale
Fu la legge del popolo, e d'un punto
Io non l'oltrepassai, e del sospetto
Purgai il Re, come leal vassallo.
Invidi Castigliani, oh quanto trista
Date mercede alla mia forte spada,
Che il regno accrebbe, e voi difese! A voi
Greggi, regno novel, frontiere mille
Reco; e mie terre dono a voi, quantunque
Bando mi diate dalle vostre. A' strani
Darle potrei, ma per sì brutti fatti
Sono Rodrigo, castiglian d'onore.

LXXVIII.

Aquese famoso Cid (2).

Mirammamolino, re di Tunisi, assedia Valenza.

Il famoso, e a ragion tanto lodato
Rodrigo, in suo poter tiene Valenza,
Che ai Mori conquistò. La sua mogliera,
Figlia al conte Lozano, ivi soggiorna,
E donna Sol con donna Elvira. Giunte
Da San Pier di Cardegna eran di corto,
Dove lasciolle il genitore. Intanto
Che il Cid li si ricrea, ode che l'alto
Mirammolio, che la corona ha in fronte
Di Tunisi, marciava addosso a lui

(1) Rodrigo, ultimo re goto nelle Spagne.

(2) Di Sepúlveda.

Per torgli la città, con grosso stuolo
Di cavalier'; cinquantamila sono,
E di pedoni è il numero infinito.
Prode ed esperto nel mestier dell'armi,
Pone Rodrigo a tutto cura, e molto
I castelli rinforza, e, come ha in uso,
Suoi cavalieri incora. Ascese in cima
Alla torre maggior del suo palazzo
Donna Chimena e le sue figlie, il guardo
Tendono verso il mar, fissano i Mori,
Che solleciti molto e in tutta pressa
Intorno di Valenza alzano tende,
E danno ne' tamburi, e levan grida
Che feriscono il ciel. Donna Chimena,
E sue figlie stringea grande paura,
Come quelle che mai vista non hanno
Tanta gente accampata. Ei le conforta
Dicendo: non temer, Chimena mia,
E mie figlie dilette; infin che io vivo,
Cosa non è che voi temiate; i Mori,
Che là mirate, resteranno vinti;
Loro grandi ricchezze a voi la dote
Forniranno, mie figlie; e più copioso
Il bottino sarà, quanti più sono.
Quelle trombette lor, che a voi dinanzi
Fan l'aria tintinnir, fien vòlte all'uso
Di questa chiesa di Valenza —. Allora
Visto che i Mori discorrean per gli orti,
(Senz'ordine venian, a mala guardia,
E sbandati); su, su, armati presto,
Al prode Salvatore Álvaro grida,
Teco e guidando cavalier' ducento,
Ben guerniti, spronate di carriera
Contro quei cani là, acciò Chimena
Vegga, e sue figlie, quanto ardito sei —.
Ad eseguire immantinenti il cenno,
Ei su' Mori s'avventa a tutto corso,
E li caccia dagli orti; fere e ammazza,
Fere i Mori ed ammazza, e fin al mezzo
Delle tende che alzàr. Poscia dan vòlta
Tutti, duecento uccisi; ei solo è preso,
Perchè come valente entro la mischia
Tanto si spinge, che rimane alfine
Prigion de' Mori. Nel mattin seguente
Il Cid lo liberò, messili in fuga.

LXXIX.

Ya se salen de Valencia (1).

Il Cid vince Mirammamolino.

Già di Valenza le ordinate schiere
Di fanti e cavalieri escon col buono
Rodrigo di Castiglia. Alzato porta
Bermudez lo audace il suo pennone;
E tutti per la porta di Culebra
Si versano nel campo. Forte armato
L'arcivesco Girolamo si move
Incontro al mauro re Mirammolino,
Che il conquisto a rapir viene a Rodrigo.
Cinquantamila cavalieri ha il Moro.
Stannosi a fronte le attelate file;
E perchè de' moreschi è il numer grande,
E pochi li cristian', in grandi strette
Son questi; ma il buon Cid vi soprarriva
Armato di buon'armi, il suo Babieca
Cavalcando, e lor grida ad alta voce:
Dio, e san Jago! Tutti allor s'avventano
Sopra i Mori, ferendo ed ammazzando.
Grande vantaggio ha il Cid, ben fermo in sella
Sul suo destrier Babieca, e il braccio leva,
Che del sangue moresco è tutto sozzo
Fino al gomito; e fere una sol volta
Qualunque moro di aspettarlo è ardito.
I Mori vanno in fuga, e sgombro il campo
Lasciangli immantinenti. Egli si mette
Alla lor caccia, il Re moresco incontra,
E in un balen tre volte il fere. È bene
Armato il Moro, ed il destrier trascorre
Del Cid per lungo tratto, e quando indietro
Si volge, il Moro gli è gran spazio lunge;
Nè raggiungerlo può, chè in un castello
Si è rifuggito. Della molta gente
Che questi conducea, non più di mille
Salvârsi, e cinquecento; i più restaro
Morti o presi. Gran preda il Cid vi trova
D'oro, argento e destrier', colla più ricca
Tenda veduta fra' cristiani. In quella
Alvaro incontra Salvator; non poco
Del vederlo s'allegra, e insiem con lui
A Valenza ritorna, ove Chimena,
E sue figlie ambedue fangli gran festa.

LXXX.

Considerando los Condes.

Sposalizio delle figlie del Cid coi conti di Carrione.

I conti di Carrion l'alto valore
Ripensando del Cid, e alla sua fama
Che aumenta ogni dì più, pe' suoi gran fatti,
Chiedono a Alfonso re, che loro a spose
Dia le sue figlie, poich'è gran ventura
L'esser generi suoi. Il Re suo messo
Mandò per compiacerli, ed a Requena

(1) Di Sepúlveda.
Romanze spag.

A trattarne invitollo. Il Cid udita
Notizia tal, dienne a Chimena avviso;
Che le femmine sono in tai bisogne
Molto sapute. Elta di tal proposta
Non allegrossi, e disse al Cid: mi spiace
Parentado coi Conti, e sieno pure
Di nobil schiatta; nientemeno voi
Fate quanto vi è a grado; di consiglio
Non è difetto, ove voi siete e Alfonso —.
Va Rodrigo a Requena; a un tempo stesso
Coi Conti il Re là viene, onde li vegga
Rodrigo, e parli a lor. Detta in presenza
Delli Grandi e del Re messa solenne
Per Girolamo vesco, il Re da parte
Chiamò Rodrigo, e gravemente a lui
Disse così: è noto a voi che v'amo,
E curo vostre cose. Ora sappiate
Che questo viaggio impresi onde un negozio
Conferir vosco di rilievo. I Conti
Mi pregâr di Carrion acciò voi pregli,
Che piacciavi impalmar le vostre figlie
Ad essi, ed essi a voi obbligo molto
Di tal grazia sapranno; ed è ragione
Che di tal genitor pregin la prole.
Braman vostra amistade; amano assai
Le vostre cose, ed i cortesi modi
Di voi, e il vostro gentil sangue —. Al Rege
Il Cid si confessò grato di tanto
Segnalato favore, e in lui rimise
Il fare il suo piacer d'ogni sua cosa;
Che di lui, di sue figlie e degli averi
Disponesse a suo senno; che sue figlie
Non maritava ei no, nella sua mano
Ponevale; egli a lor desse marito —.
Il Re grazie a lui rese, ed ottomila
Argentee piastre comandò che ad esse
Nelle nozze sien date; e finchè sono
Fatte le sponsalizie, in sua magione
Fagnez le tenga, loro zio. Li Conti
Poi chiamò di presente, e ad essi impose
La destra di baciare al Cid Rodrigo,
E fargli omaggio. Essi al real cospetto,
E de' Grandi ubbidiro; alle lor nozze
Tutti il Cid convitò. Il Re partissi
Di Castiglia alla volta, e seco mosse
L'eroe da Vibar, ma due leghe corse,
Volle il Re si sostasse. Andò Rodrigo
A Valenza, e adunar vi fece i Conti,
E i nobili alle nozze. Accolti insieme,
Ad Alvar Fagnez di eseguir veloce
Il regio ordine impose, e sue cugine
Condurvi, e spose di Carrione ai conti
Cederle incontanenti. Elli le diede,
E con segni amorosi il lor contento
Appalesaro i Conti; chè si viva
È la forza d'amor, son sì possenti
I suoi effetti, che se tace il labbro
Lo manifestan gli occhi. Il Pastor sacro
Fece l'ufficio suo, li benedisse,
E la pace diè lor. Per otto giorni
Giuochi di canne celebraro, e corse
Di tori, e danze e feste. Il Cid ai Conti
Fe' gran doni, e a' Magnati. Nelle imprese
Chi è grande, tal si mostra in ogni fatto.

LXXXI.

Acabado de yantar.

Viltà dei generi del Cid.

Già la mensa finita, e fatto letto
Al vôlto della man, stassi dormendo
Il signor Cid sul prezioso scanno.
Vegliano, intanto ch'egli dorme, il balbo
Bermudo, audace battagliero e prode,
Ed i generi suoi Diego e Fernando.
Dicon buffonerie; e ognun la mano
Tiene alle labbra per parlar più basso,
E frenare le risa; quando s'odono
Voci che rintronar fanno il palazzo,
Dicendo: guarda, guarda, ecco il leone!
Muoja, chi l'ha slegato —. Don Bermudo
Non turbossi perciò, ma i due fratelli
Per la tema obbliâr gli scherzi; e ognora
Più crescendo il rumor, in grande pressa
Si consigliaro, e disser netto: e' giova
Non indugiar la fuga —. Don Fernando
Gonzalez, il minor, primo commise
La gran viltà, che al Cid corso da tergo
Sotto al suo scanno si appiattò. Don Diego,
Il maggiore dei due, più lunge assai
In luogo tanto sozzo si nascose,
Che non puossi nomar. Entrò la gente
Gridando, il leon ruggendo; e lui Bermudo,
Piè fermo, attese collo stocco in mano.
Quì mise un grido il Cid, a cui la belva
Feroce inginocchiossi, e fu prodigio,
Dimenando la coda. A grado l'ebbe
Il Cid, al collo le braccia le avvinse,
E con mille carezze la condusse
Al serraglio. Stupissi il popolazzo
A quella vista, e non pensò che sono
L'uno e l'altro leon, ma più robusto
È il Cid. Questi tornò lieto alla sala,
E de' generi suoi chiese contezza,
Di lor viltà presago. A lui Bermudo
Così disse: dell'uno vi do nuova,
Che qui schiacciossi per veder se è maschio
O femmina il leon. Comparve allora
Il temuto asturïan Pelaez Martino,
Dicendo ad alta voce: fuor le strenne,

Già ne l'hanno cavato. E chi? riprese
Il Cid: e quegli a lui: l'altro fratello
Che per paura rimbucossi dove
Nè il diavolo v'andrebbe. Eccol, signore,
D'onde ei viene; ma larga ala gli fate,
Che a stargli presso, tanta puzza ci gitta,
Vi vuole l'incensier —. Cavaron l'uno
Di tana, e l'altro rialzàr, che il ricco
Nuzial abito avean tutto sozzato.
Spinto dall'ira il Cid, ambo fissolli;
Parlar, tacer non può, l'ira sì forte
L'agita dentro; sciolse alfin la voce
Il Castiglian superbo, e que' rimprocci
Fe' loro che dirovvi in altro Canto.

LXXXII.

No quisiera, yernos mios.

Il Cid rimprovera a' suoi generi la loro viltà.

Non vorrei tale infamia aver veduto,
Miei generi; e voi deste mala prova
Di voi, e ancora di gran danno temo.
Vesti da nozze queste sono? Orrore
Al diavolo ne venga! Che paura
Fu quella che a sì vile opra vi spinse?
Avendo cinti i vostri brandi, come
Vi fuggiste ambedue? Non era io forse
Con voi da sostenerne almen la vista!
Chiedeste al Re mie figlie; alcun valore
Credendo fosse in voi; il voler mio
Non feci allora, ma il real comando.
Siete i generi voi, che a mia vecchiezza
Io mi riserbo? Io la godrò felice,
Se sì vigliacchi siete! In questo sito
Non passerò più mai, perchè se penso
A quel che è stato, ed al presente caso,
Scoppio di duolo —. Tai parole irato
Disse ai vili fratelli il gran Rodrigo;
Se ne offesero i Conti, e l'odiaro.

LXXXIII.

Si de mortales feridas.

Il Cid si accommiata da Chimena andando a battersi col re Bucar.

Se di piaghe mortali in campo estinto (1)
Avvien che io cada, di Cardegna al divo
Pier mi trasporta, o mia Chimena; e tanto
Siati amica fortuna, che appo l'ara
Di san Jago, che nostre armi protegge,
A me innalzi la tomba. Sul mio frale
Non fate il pianto, chè talor mia gente,
Spento sapendo il braccio mio, non fugga,
E mie terre abbandoni. In vostri petti
Temenza il Moro non discopra; e sorga
Quinci il grido di guerra, e là sien fatte
A me l'esequie intanto. Anche Tizona
Di mia destra ornamento, sua ragione
Non perda, nè in poter venga di donna;
E se consente il Ciel che il mio Babieca
Del suo signor sia privo, e alzi il nitrito
A tua porta chiamando, aprigli tosto,
E forbiscigli il pelo, e a piena mano
Donagli l'esca, chè buon premio merta
Chi serve a buon signor. M'indossa intanto
L'usbergo di tua man, spallacci e guanti,
Elmo, gambiere, braccialetto e scudo;
Lancia porgimi e sproni; e lesto lesto,
Chè spunta il giorno, e mi fan pressa i Mori.
Benedicimi; addio! — Disse, e lanciossi
Fuor delle mura di Valenza il forte
Rodrigo ad assalir Bucar; e voglia
Iddio, che salvo e vincitor ci rieda.

LXXXIV.

La venida del rey Bucar.

Il Cid vince Bucar.

Con molti savi il Cid facea consulta (2)
Di Bucar, giunto su Valenza, ed ecco
I suoi generi in quella entran la sala
Dissimulando il tradimento ordito
Contro lui. Per onore alla sua destra
Li fa seder Rodrigo, e tutto ei trema
Di soverchio coraggio, ei di paura;
Chè l'alme vili non han forza. Intanto
Che li stanno a consiglio, tumultuante
Il popol tutto, con tamburi e trombe (3)
Dà cenno, che son loro i Mori addosso.
Il Cid co' suoi d'una gran torre in cima,
Superba quanto i suoi concetti, ascende,
Che van fino alle stelle; appoggia il petto
Agli spaldi sublimi, e il Re nemico
Mirando sta, che con sue schiere è giunto,
Ed alzate ha le tende, onde i codardi
Generi suoi assai temenza. Avviso
Ha il Cid, che a lui dal Re viene un messaggio,
E a riceverlo cala; ma non punto

(1) Bello ed affettuoso canto, e degno d'Omero. Ricorda l'addio d'Ettore ad Andromaca. — *Cagnoli.*

(2) Molto eroico è il principio di questo canto. — *Cagnoli.*

(3) Segno la punteggiatura di Escobar, secondo la quale è il popolo, che dà nelle trombe e ne' tamburi ed avvisare l'arrivo di Bucar.

Da sua alterezza cala; e savio nota
Le ragioni del moro, il qual nel volto
Smarrito così parla: il mio signore,
Re Bucar, di sua terra è qui venuto
La offesa a cancellar, che ad esso fai
Questa villa occupando; egli mi manda
A richiederla a te; e se di darla
Neghi, a pugnar ti appresta, e come meglio
Puoi la difendi. — Tai minacce udite
Il Cid non ne fa stima, e molto allegro,
E benigno risponde: al Re dirai,
Che s'appresti alla pugna, io mie difese
Farò; Valenza assai mi costa, e intendo
Non lasciarla, chè a prezzo d'alti stenti
E travagli l'ottenni. Grazie rendo
Infinite all'Eterno, a me che diede
Vittoria aver in perigliosa guerra;
Grazie al sangue e valor de' miei congiunti
E amici, chè del par molto lor costa —.
Avvilito al veder quelle sembianze,
E sua voce all'udir, si parte il moro,
Al Re portando la risposta. Allora
Pensa il Cid alla pugna, e visto come
Suoi generi viltà celano in petto,
Lor di starsi comanda, e non far prova
Di loro forze. Essi temendo biasmo,
E vergognando di tal onta, insieme
Vogliono uscire al gran cimento. Accolte
Del Cid le genti in ordinate schiere
Marciano verso il campo, e il Cid con tanta
Bravura incede, che atterriti i Mori
Pongono in fretta le lor genti in fila.
De' tamburi al rimbombo, e al suon dei pifferi
S'ingaggia la battaglia; i suoi guerrieri
Inanima Rodrigo, e li precede;
E già tutti attestati, a' suoi nemici
Presenta la battaglia. Questi e quelli
Investonsi, e la zuffa è sanguinosa.
Otto re sopra dieci ei fa prigioni;
E gli avria tutti presi, ma essi a' piedi
Messe l'ali sgombrarono il paese.
Lungo spazio durò l'aspro conflitto,
Si versò molto sangue, alfin rimase
La vittoria a Rodrigo, e a grande onore
Valenza rientrò fra plausi e viva.
Gli fece la cittade augurii mille
Per suo scampo e difesa, e un ricco dono.
Ei tutto lieto andò a trovar Chimena.

LXXXV.

En batalla temerosa.

Viltà di Ferdinando Gonzalez; generosità di Ordogno.

A feroce battaglia esce Rodrigo
Col re moro Bucar, che viengli incontro
Per Valenza rapirgli, il suo conquisto.
Erano in quella di Carrione i conti.
Contro un d'essi, che nome avea Fernando
Gonzalez, sprona un moro a tutto corso,
Salda lancia impugnata, e di esser forte
All'audacia ben mostra. Visto lui,
Fugge in volta pel campo, e come debbe
Buon cavaliere, non lo aspetta il Conte.
Chi lo noti non è, per far sua fuga
Palese, eccetto lo scudiero egregio
Don Ordogno, fratel che è di Bermudo,
E cugino del Cid. Ordogno mosse
Contro il moro, incontrollo colla lancia,
Nel petto lo ferì, e dall'un lato
Passollo all'altro, ed il pennel che avea
Nella lancia riuscì tutto sanguigno.
Il moro cadde morto; da cavallo
Don Ordogno balzò, l'armi si tolse
Col destrier che avea sotto, e a sè chiamato
Fernando, disse a lui: piglia, o cugino,
Questo destrier; di' che uccidesti il moro
Che cavalcava in esso, e finch'io vivo
Non mai ti smentirò, e sempre occulto
Il fatto resterà, tu non facendo
Cosa per cui si scopra —. In tai discorsi
Mentre sono, il buon Cid vi sopraggiunse,
E un moro, che inseguia, morto distese.
Disse al Cid don Ordogno: mio signore,
Questo genero illustre a darvi aita
Migliore, d'un gran colpo un moro ha spento,
Ed era questo il suo destriero —. Assai
Ne fu lieto il buon Cid, poichè gli è avviso
Che dica il ver, e generosamente
Molto il gener lodò. Riedono quindi
Alla pugna ferendo ed ammazzando
Chi s'ardia d'aspettarli, e ne fan strage.
Alfin d'avanti a lor, che fulmin sono
Nel consumarli, vanno tutti in fuga.

LXXXVI.

Tirad, fidalgos, tirad (1).

Bermudez rimprovera l'Infante don Diego, che fugge lo scontro di un moro.

Tira le briglie, cavalier, per Dio,
Tira le briglie al tuo caval! Fuggendo
In questa fatta, tua viltade accusi.
Fuggi da un uomo sol! Pensa, che un Grande
In siffatta tenzon così non fugge
D'avanti a un moro, quando il veggon tutti.
Se ricusi morir qual gentiluomo
Di spada, almen tra cavalier' che ognora
Caddono estinti, non menar tua vita.
Riedi a Valenza or via, poichè se prova
Di te non dai miglior, verran le dame
Di là dentro a pugnar. Iddio ti dia
Il malanno! Se tu vilmente tanto
Fuggi in palese, che diranno mai
In segreto fai tu? Non bene imiti
Dello mio zio, suocero tuo, gli esempi,
Che Tizona non tingi, e macchia imprimi
All'onor prisco. Gentiluom ti dici?
Ti giuro per san Pier, che queste vili
Azion' non fanno cavalier' d'onore.
Le armi vesti dorate; ad altri io dono,
Garzone, non le dar, dorati ferri
Son, che palesan tuoi error' (2). Ti piglia
Quel cavallo colà ch'era del moro,
Che giace morto; di', che vinto l'hai,
E io ti prometto di tacer. Leggiadro
Se fra le dame sei, anco ti mostra
Prode fra questi can', chè mala voce
Di te non venga a' consanguinei tuoi.
Buon dì, me n' voglio andar, perchè mio zio
Il Cid è vecchio; al suo soccorso volo,
Per li generi suoi —. Così lo buono
Bermudez disse, avvegnachè don Diego,
L'Infante, di Valenza in mezzo al campo
Da un moro si fuggì per tratto lungo.

LXXXVII.

Hèlo, hèlo por do viene.

Bravata d'un moro contro il Cid, e sua fuga.

Mira, mira! Ecco là per la selciata
S'avanza il moro (3) su cavalla baja,
Armato alla giannetta. Borzacchini
Di marocchino calza, e sproni d'oro;
Copre di targa il petto, arma la destra
Di zagaglia. A mirar si sta Valenza,
Cinta la vede di torrite mura,
E grida: fuoco rio t'arda, o Valenza!
Il conquisto di te fecero i Mori
Prima che i Cristian'. Se a me la mia
Lancia non falla, tornerai a' Mori;
E quel cane d'un Cid vò per la barba
Pigliarlo, e farmi sua mogliera schiava,
Donna Chimena; sua figliola Urraca (4)
Fernandez, esser dè mia concubina;
Quando di lei sarò poi sazio, intendo
A' miei soldati abbandonarla —. Lunge
Il Cid molto non è, che tutto ascolta,
E dice: vieni quà, figliola mia,
Urraca, svesti gli ordinarii panni,
Pònti abiti di festa, e là quel moro
Che vien, con detti m' intrattieni; io sello
Babieca intanto, ed il mio brando cingo —.
Bellissima la figlia a una finestra
Si affaccia; il moro vede lei appena,
Che le parla così: Alà sia teco,
Madama Urraca, mia signora! — Iddio,
Te pur guardi, signor, e tua venuta
Felice sia! Sono, o Re, sett'anni
Che amante son di te —. Sono altrettanti,
Signora mia, che coralmente io t'amo —.
Mentre fan tai discorsi il Cid già spunta.
Addio, addio la mia bella dama,
Dice il Re; sento di Babieca il trotto —.
Dove il piè stampa la cavalla il passo
Mette Babieca. Al suo cavallo parla
Il Cid così: bene suoi detti udiste:
« Madre, che il figlio non attende, scoppi! »
Tre volte a lei presso volteggia, intorno
D'un cistiu, ma leggiera è la cavalla,
E assai trascorre, tal che a un fiume arriva,
Dov'è una barca. Lei vedendo il Moro
S'allegra in core, e al barcajolo grida:

(1) Di Lope de Vega.
(2) In lingua spagnola *fierros*, ferri; *hierros*, errori. — Il poeta bisticcia.
(3) Credo sia da riferirsi al re Bucar; e si racconti lo stesso fatto della seguente romanza. Nota bene il Depping, che è una graziosa romanza, e delle antiche, ben propria a divenir popolare, come divenne in effetto.
(4) Il poeta sbaglia. Urraca è il nome della sorella dei re don Sancio, Garzia, Alfonso, e figlia di Ferdinando il Magno.

A proda, a proda! Il barcajolo accorto
Appronta il navicello. Ei salta in esso,
Senza niente indugiar. Giungevi allora
Il Cid, e visto che già 'l Moro è in salvo,
Scoppia di duolo. Nientemen rapito
Dalla furia, una lancia avventa a lui,
E gli dice: mio suocero, to' questa!
Tempo verrà, che fiati chiesta, io spero.

LXXXVIII.

Encontradose ha el buen Cid.

Il Cid mette in fuga Bucar.

Scontrossi il prode Cid col re moresco
Bucar, che alto il minaccia, in mezzo al campo
Della battaglia. Quando il vide il Moro,
A lui volse le spalle, e verso il mare
Prese la fuga, che aver parve l'ale.
Ha un caval corridore, e sì lo sprona
Con furia, che del Cid s' invola al guardo;
Babieca nol raggiunge, lasso e stanco
Della giornata. Il Cid per gran desio
Di sfogar sopra lui la propria rabbia,
A lui punire e la sua gente a un tempo,
Cogli sproni lo batte, e poco giova;
Giungegli presso al fin, lanciagli un colpo
Di spada, lo ferisce in mezzo al dorso;
Spicciane in copia il sangue. Il Moro in fretta
Salta nella sua nave, e il buon Rodrigo
Smonta a pigliar la propria spada, e quella
Pure del Moro, che è pregiata e fina.

LXXXIX.

De concierto estan los contes.

I Conti di Carrione legano le figlie del Cid.

I due conti fratei Diego e Fernando (1)
Convengono di far onta a Rodrigo.
Pensato il grande tradimento, e chiesta
A lui licenza di tornarsi a casa
Colle lor spose, immantinente ad essi
Le rassegna Rodrigo; e della ria
Frode presago: vi sovvenga, o Conti,
Lor dice, di trattar quai gentildonne
Queste mie figlie, che vi diedi a spose —.
Promettono, e a' destrier' muntati in sella
Cavalcano ambedue, e in uno stuolo,
Per cagione d'onore, il Cid, e seco
Tutti i suoi cavalier'. Vanno a diporto
Per giardini e per orti in grande festa
Il cammin di tre miglia, e da essi allora
Che s'accommiata il Cid, lagrime spande,
Di perfidia temendo; e così fisso
In mente ha quel timor, che a sè chiamato
Ordogno il suo cugino, impone a lui
Che tosto segua di soppiatto, e infinto
Lor traccia, e noti se in sicuro loco
Conducon quelle, chè gli dice il cuore
Il mal che ad esse ne soprasta. I Conti
Vanno colle lor mogli al lor cammino.
Per le terre, che van, cortese ospizio
Trovan per tutto, chè i signor' di quelle
Son vassalli del Cid. A Tormes giunti,
Fan le dame smontar dalle lor mule,
E in mezzo de' querceti, chè ria frode
Composero tra sè. Comandan prima
Alla lor gente che preceda, e poi
Le spose afferran pei capelli, e ignude
Lungamente pel suolo le strascinano
Di quà e di là, e lor dan calci e pugna,
Finchè le han peste e sanguinose, e brutta
Onta lor fanno con villani detti.
I vili cavalier' lasciante ai duri
Tronchi legate, e dicon lor: facemmo
Del vostro genitor vendetta in voi.
Di casarvi con noi degne non siete,
E il fio ci pagherete ora del torto
Che Rodrigo fe' a noi, quando il leone
Dal carcere slegò per porci a morte —.
Seguon ambo la via. Le genti loro
Raggiunte, queste chiedon di lor dame.
Rispondon ambo i Conti: han buona stanza
Di strida intanto e acuti ululi il cielo
Feriscon le meschine, e fan palese
Loro sventura, ripetendo: ah! Conti
Traditori, assai mal pensaste, assai.
Di noi, figlie del Cid, questo strapazzo?
Egli è tal, che saprà farne vendetta —.
Ascolta Ordogno i lor lamenti, e via
Seguitando quei gridi, colà, dove
Stanno legate, arriva. Ei quando vede
Le sue cugine, graffiasi le guance,
E strappasi i capelli, alto gridando;
E li perfidi Conti a tutta gola
Chiamando, dice: onde sì brutta offesa
Faceste a tali dame, e più che sono
Figlie d'un padre ridottato? Ei degna
Di tal perfidia vi darà mercede —.
Tra' rami delle querce erano involte.
Ei fatto a quelle di sua veste un velo,
Iviritta le lascia, e move in cerca
D'alcun asilo dove sien sicure.

(1) Romanza molto poetica per immagini ed affetti e pitture. Non dissimile è la seguente; tutta patetica, e ben verseggiata. — *Cagnoli.*

La fortuna gli offerse un molto onesto
Agricoltor, che delle volte assai
Ebbe al Cid dato ospizio in sua magione.
Ordogno e il contadin danno la volta
Al querceto, e ambedue le meschinelle
Ritrovate, alla sua rustica stanza
Scórgonle, che segreta era e in disparte.
Bene son elle dall'onesto accolte
Uom della villa, e sua consorte e i figli
Tutti adempion suoi cenni. Ordogno a loro
Poi favella così: mie damigelle,
Voglio a Valenza andar, vostro paese,
Per informarne i padri vostri, ond'essi
Vendichin l'onta che a lor grande è fatta —.
Approvan quelle. Esso il cammino piglia,
E in Valenza venuto a gran giornate,
Si appresenta al buon Cid, e sospirando
Racconta a lui, senza fallir parola,
Tutto l'iniquo fatto. Uomo discreto,
Dissimula Rodrigo, chè non deve
Far piagnistei chi alla vendetta aspira.
Chi più piange dirotto è sua mogliera
Donna Chimena, che conversi ha gli occhi
In due fontane. Qual marito onesto
Il Cid, e saggio, la consola, ed ella
Prende conforto delle udite cose.
Poi al re di Castiglia i suoi messaggi
La novella a recar del fatto atroce
Spedisce, e a dimandar che siagli in grado
Ch'ei l'emenda ne faccia; e a questo effetto
Chiede d'ire a Toledo, ove dimora,
Licenza a lui. Forte, all'udir l'oltraggio,
Contro i perfidi Conti il Re s'adira,
E allo zio che gli diede il mal consiglio.
Al Cid concede la licenza; ei manda
Per le sue figlie, ove lasciolle Ordogno.

XC.

Al Cielo piden justicia.

Le figlie del Cid legate.

Su conti di Carrione al Ciel vendetta
Chiedono donna Sole e donna Elvira,
Ambe figlie del Cid. Legate ognuna
Alla sua quercia, lamentosi gridi
Manda, che è una pietà; nè è chi risponda
Tranne l'eco del bosco. Non le piaghe
Ma l'affronto lor duole, chè alla donna
È tormento mortal il vitupero.
Tal però forza ha la ragion, che trova
Pietà ne' broti, e ne' dirupi orecchie (1).
Trasse un pastore a quei lamenti, dove
Umano piede orma non pose; a lui
Dan voce chè s'appressi; egli non l'osa
Per lo timor, chè d'ignoranza è figlio
Il dubbio e la paura. O uom, per Dio,
Gridano, a noi abbi pietà! Si possa
Sempre il tuo gregge prosperar, nè mai
L'acqua gli manchi ai caldi mesi; e il gelo,
Nè il sol l'erbe gli secchi. Così vegga
Tu farsi adulti i pargoletti tuoi,
E in grande stato, e i tuoi canuti crini
Pettini, duolo non gustando ed onte.
Slega le mani a noi, quando le tue
Come quelle non son perfide e rie
Che legato ci han qui —. Questo dicendo
Sopraggiungevi in veste di romeo
Per ordin di Rodrigo, suo signore,
Don Ordogno, e le scioglie in tutta pressa,
In cuor premendo il duolo. Esse ambedue,
Che ben lo conosceano, abbracciau lui;
Ed ei dice piangendo: o mie cugine,
Del Ciel questo è un segreto, e occulto in Dio
N'è l'intelletto e la cagion. Non v'ebbe
l'arte Rodrigo, e fu del Re consiglio.
Nientemeno un buon padre avete voi,
Che provvede, o madonne, al vostro onore.

XCI.

Alended a la mi fabla.

Ordogno insegue i Conti.

Attendete al mio dir, generi infidi
Del Cid, non meno perfidi che vili;
Chè vile è sempre un traditor. E Grandi
Voi siete? No, siete canaglia infame.
Il Cid ne' fatti suoi rende buon conto
Di sè. Via non fuggir, perfidi Conti,
Il fuggir non vi giova! Nibbio è il torto,
Ma dell'aquila i vanni ha la vendetta (2).
Via non fuggir. Un uomo sol v' insegue.
Fate anzi fuggir lui! Ma no, gigante
È il dritto, e seco in compagnia van mille.
Volgetevi, suvvia! Nulla pavento
Quelle spade onde voi cingete i fianchi;
E di ruggine voi, il Cid colora
Di sangue. Le sue figlie a grande torto
Vergheggiaste, e me, il Cid, Alfonso, e Dio
Avete offeso assai. Fieri leoni
Son tutti e quattro, se il sapete; ed essi

(1) Il testo ha: *en los montes gentes*. In gergo *gentes*, significa orecchie. Così interpreto.

(2) Vuol dire, che essendo la forza e la velocità dell'aquila superiore a quella del nibbio, l'aquila lo raggiunge.

Senza belauini, e medicata pasta
Puniranvi —. Così Bermudo, il prode (1)
Del Cid cugino, al suo cavallo il freno
Allentando, inseguiva i tristi Infanti.

XCII.

No con poco sentimiento.

Alvaro Fagnez sopraggiunge alle figlie del Cid.

Non con lieve dolore i Conti infami
Mira tra' rami occulto il diligente
Alvaro Fagnez. Del cugino al cenno
Obbedisce, e sa ben, che anche il sospetto
Di veritade è figlio. Viste ignude
Al rigore del ciel le sue cugine,
A due roveri avvinte, in questa guisa
Comincia il lamentar: *il mio cugino,*
E vostro genitor, così s'onora?
Mentre i due sciagurati al fatto indegno
Davano fine per andarsi, a quelle
Farsi presso non volle. Ai due del certo
Sarebbesi avventato, e a tali cento
Di suo legnaggio, se non che venia
Grossa infame quadriglia in lor difesa.
Vistele sole, sotto gli occhi loro
Dolente va, chè proprio affetto è questo
Di nobil cor che non può far vendetta.
Converte gli occhi al ciel, scoppia di rabbia,
E dice, attento delle due cugine
Mirando i lividor': *il mio cugino,*
E vostro genitor, così s'onora?
Se l'onor vostro è mio, dirmi non posso
Uomo onorato, no, se bravamente
Non racquisto l'onor, che oggi da vile
Perdetti. Falsi Conti, al cugin mio
Onta non feste voi, panno siffatto
Quattro gocce non macchiano di sangue.
Tal fatto, è ver, mie due cugine offende,
Ma onta dirsi non può, se il Cid offeso
Non sa questo, e non ode. Orsù, mie mani
Sleghinvi omai, e del patito oltraggio
Vendetta il Cielo ci darà, se a tanto
Valevole non son: *il mio cugino,*
E vostro genitor, così s'onora?
Mentre appressa la notte, e pia suo velo
Distende, perchè sono all'aria ignude,
Di suo manto ei le copre. Alla capanna
Van d'un pastore a ricercarvi asilo;
Chè i poveri talor prestan servigio
Ai Grandi. Ed ecco spunta l'alba in cielo.
A darne nuova al Cid vola il pastore.
Fagnez ripete allor: *il mio cugino,*
E vostro genitor, così s'onora?

XCIII.

Elvira, solla el puñal.

Furie del Cid per l'offese figlie.

Sciogli, Elvira, il pugnal; tirati indietro
Donna Sol; non tenete a me il mio braccio;
E tu lasciami andar, donna Chimena;
Non vi opponete al furor mio. Di fuoco
Per la vergogna son; le imprese mie
Guasta sorte nemica. Infidi Conti,
Alle mie figlie, ad onorate dame,
Pur da' strani temute, un tanto, o cani,
Faceste oltraggio? A me, che diedi a voi
Mie figlie umile, e di superbe gonne
Ornate, e gioje. Vi donai mie spade,
E il mio miglior podere; e per due mila
Maravedì (2) la mia persona in pegno
Diedi in Valenza. Catenelle d'oro
D'Arabia, fatte da prestanti ingegni,
Che mandommi a donar il Re persiano
In quella ambasceria, diedivi, e inoltre
Da passeggio corsieri, e sei cavalle
Da fazione, e una cappa a ognun di voi
Di finissimo drappo, e col felpato
Soppanno. E voi della mia fede in merto,
E di mie cortesie, sì sconciamente
A me battute le rendete? Ignudi
I lor candidi corpi, in duri nodi
Le belle mani, scompigliati i crini,
Impiagate le carni? Faccio voti
Al Pescator che nostra chiesa regge (3),
(Nè avanti lui ritrovi io grazia, quando
Gli favello in Cardegna), se in Fromesta,
Carrione, Torquemada e Valenzuela,
Città vostre, riman pietra su pietra.
Testimonio con lor Pelaez veniva,
E Antolinez (4). Darò tal mancia a voi
Che il vederla spaventi. Io per la stessa,
Forte di mia ragione, ed essi e i loro
Parenti sperderò con questa destra.
Suoi stradieri ha il buon Re, che voi sapranno
Raggiungere e pigliar. Giusto giudizio
Ei mi faccia, e starà queto il mio brando —.

(1) Depping legge: Bermuda; altri: Ordogno.
(2) Moneta spagnuola, che ebbe diverso valore secondo i tempi, e la differente materia ond'era formata.
(3) Intendi l'apostolo san Pietro di Cardegna.
(4) Secondo la Cronica del Cid, avendo il Cid mandato Martino Antolinez, e Martino Pelaez con doni al Re, incontrarono Ordogno nel viaggio, che loro racconto il tradimento dei Conti.

Il Cid così favella, e da Valenza
Cavalca su Babieca a gran giornate
Per Burgos, a dolersi al Re in persona.

XCIV.

Lloraba doña Ximena.

Chimena eccita il Cid alla vendetta.

Piange sola col Cid donna Chimena
L'onta fatta a sue figlie, e in questi detti
Gli prende a favellar: possibil dunque,
Che voi, signor, sì ridottato in guerra,
Scherniscano due vili, ove bastanti
Non sarian le migliaja? Un tanto scorno
Se non vi duol, che orba son io, pensate,
Del padre mio per voi, voi sì feroce
Nel ricattarvi. Sienvi queste innanzi,
Queste figlie, che a voi io partoria,
Chè bastarde non son, ma da voi nate,
Nate e da me. Che a lor pensiate è bene,
Acciò non osi quella razza iniqua
Farvi tai falli, chè Rodrigo siete.
Nè a poi salvarvi mancheranno vie.
Io v'ho parlato assai, l'onor vi parli.

XCV.

Despues que una fiesta fizo.

Avvisi del Cid a' suoi, che vanno alle Corti.

Posciachè celebrato al santo e divo
Piero una festa ebbe colui che i Mori
Tributarii si fece, in sua magione
Di parenti e di Grandi ebbe un consiglio;
Adunati che fûr, così lor disse:
Miei amici, vi è noto il turpe fatto
Delli generi miei. Tale mercede
De' servigi m' han reso a lor che un giorno
Feci in Valenza. Mi pagaro i tristi
Di freni, perchè a lor freno non posi,
Quando posto l' han essi alle mie figlie,
Che in mezzo ai campi vergheggiâr. M'ingiunge
Ora con suo messaggio il Re leonese,
Che in capo a trenta di vada a Toledo.
Però supplico voi (sebben non abbia
Uopo di preghi a sì leali amici,
E di sì nobil cor), che non sia fatto
Di ciò motto alle Corti, e non si cessi
La riverenza al Re, chè non è dritto,
Se dà giusto giudizio. Alcun non sia
Che al suo debito manchi, e di mie cose
Favelli. A quei domanderò io stesso
Tutto quanto già diedi, oro ed argento
E beni; indi le spade, e infin dell'onta
Fatta a mie figlie chiederò vendetta.

XCVI.

Asida está del estribo.

Avvisi di Chimena al Cid, che parte per le Corti.

Pende alle staffe del destrier Chimena (1)
Mentre parla col Cid; intanto al dosso
La casacca ci s'aggiusta. Ella gli dice:
Da nobile, o signor, fate vendetta
Del sangue di colui cui deste morte
Da leale. O buon Cid, ite alle Corti (2),
Ma vi dovrete far ragion col brando;
Altro mezzo non c'è. Avranno i Conti
Già 'l Re preoccupato e i loro amici;
Chè alle frodi per uso il vil ricorre.
Scuse, nè preghi, nè accettate doni
Da Alfonso re; male a un' ingiuria velo
Fanno melate scuse. Stienvi in mente
Vostre figlie legate a duri tronchi,
A' cui lamenti ancor treman le frondi
Impietosite; e vi sovvenga come
Quella offesa a me fatta in voi le piaghe
Impresse, e i colpi in le mie figlie. Iddio
Nel cammino vi scòrga, chè son crudi
Quanto vil' gli avversarii, e quanto vili
Traditori. So ben che in ogni dove,
Se non son tradimenti, ite securo,
Perchè chi ardito è colle donne, vile
Coll'uomo è sempre. Non pugnate seco,
Chè i vostri vanti scemereste assai,
Ove macchiaste del lor sangue infame
Il vostro acciaro. Tanti re chi vinse
Non si pareggi a razza tal; nitriti
Di Babieca hanno vinto altra di quella
Più degna. Per Ordognez e Bermudo
Ambo riavete i vostri brandi, ed essi
A' loro fili apprenderanno l'uso

(1) Questa romanza è sparsa di buone sentenze, e generosi sentimenti di cavalleria. — *Cagnoli.*

(2) Espressi il concetto non il bisticcio, che è il seguente: alle Corti andate, buon Cid, e il motivo, che vi conduce alla Corte, deve esso dare filo (nello spagnolo, *corte*) alla spada; non ci è altro mezzo (nello spagnolo *corte*).

De' vostri colpi. Caverà Tizona
Del mio fuoco i tizzoni, e la famosa
Colada (1) laverà dell'onte mie
La macchia. Pel valor del vostro braccio,
E per gli avvisi miei, tostani doni
Mi promette mia speme —. E così sia,
Chimena, il Cid risponde, e a lei la testa
Chinando, sprona il suo Babieca e parte.

XCVII.

Recibiendo el alborada.

Partenza del Cid per le Corti.

Salutando il mattino apparso in cielo
A rallegrar la terra, sei trombette
A ritratta sonavan per Valenza.
L'eroe da Vibar, il buon Cid Rodrigo
Apparecchia sua gente per Toledo,
Che alle Corti è aspettato. Ingombra tutta
Del palagio la piazza è già di schiere,
Di cavalieri e di scudier' venuti
Ad aspettare il Cid. Già dalla sala
Egli esce, e al mezzo è della scala. Incontro
Movongli ambo le figlie a compagnarlo,
E Chimena. Cortese egli le abbraccia,
E pregale a tornar, perchè al vederle
L'onta ricorda fatta lor. Discende
Al cortil, dove aspetta il suo Babieca,
Che al veder mesto il suo signore, anch'esso
È preso da tristezza. In sulla piazza
Senza manto di negre armi vestito,
Ei cavalca, distinte d'auree croci
Dalla gorgiera alli stinier'. Le belle
Vede brillar sue schiere; alla finestra
Affacciata Chimena; egli per brio
Dà di sprone al cavallo; e tutti volge
A sè gli occhi, e alla fin della carriera
Fa di berretto a lei. Ecco le trombe
Squillano, e tutti movon dietro lui.
Che bella gente va con esso! Allegro
Di rimirarli, cava lampi il sole
Dall'armi. Fanno quelli il lor cammino,
E a vista di Requena il Cid ritiene
Il fren, chè in essa entrar non vuole. Allora
Ricordasi, che in quella il scato Alfonso
Lui, che tranquillo vi vivea, chiamollo
Per primo. Alzata la visiera, e fermo
In sulle staffe, con sonora voce
Così vêr lei gridò ferocemente:
Teatro di mia infamia, ove s'è fatta
La tragedia per man de' traditori
Suoceri miei, ove principio tenne
L'alta sciagura mia, ed ambo i Giuda
Mangiàr con faccia infinta alla mia mensa,
Nè era l'ultima Cena (2). Al Re me n' vado
Per la ragione; e prego Dio nol torca
Dal dritto, chè alla fin di mie vendette
Sparirai da' confini! — E da furore
Concitato, spronò forte il cavallo
Al debil muro, che in vederlo trema.

XCVIII.

Tres Cortes armàra el Rey.

Comparsa del Cid alle Corti.

Il Re in un tempo tre senati aduna,
In Burgos l'un, l'altro in Leone, il terzo
In Toledo, ove sono i Grandi accolti,
Per far degno giudizio al fiacco e al forte.
All'adunarsi trenta giorni indice,
Non più, e traditor quei sia chiarito,
Che oltre il termine indugia. Eran trascorsi
Nove dì sopra venti, e sonvi i Conti
Citati a comparir. Passano trenta,
E il buon Cid non si mostra. Allora i Conti
Al Re dicono: Sire, ei sia bandito
Traditore —. Ed il Re: non farò questo
Io no; chè il Cid è cavalier valente,
Vincitor di battaglie, e non è alcuno
Più prestante di lui alle mie Corti —.
Mentr'elli sono in tai discorsi, il buono
Cid vi compare, e cavalier' trecento,
Nobili tutti, e di uniforme drappo
Vestiti, eccetto lui, che aveva un bianco
Manto di rozzo panno. Iddio vi salvi,
Sire, e voi tutti, disse il Cid. Non faccio
Alcun augurio a' miei nemici i Conti (3).
I Conti rispondean queste parole:
Figli di re siam noi, siamo cugini
Del grande Imperadore, ed era dritto
Prender le figlie d'un bifolco a spose?
La risposta del Cid adesso udite:
V'invitai a convito, o Re mio buono;
Voi accettaste; sorgevam da mensa,
Quando diceste a me: che le mie figlie
Io dessi a spose di Carrione ai conti.

(1) Colada nome d'una spada del Cid; significa anche, ranno. Non si può conservare il bisticcio.

(2) Ricorda l'ultima Cena di Gesù Cristo, che fece con Giuda.

(3) Nell'edizione di Escobar questa romanza finisce qui. Il seguito di essa, che tolgo da Depping, è ridicolo. In un consesso del Re, de' Grandi e del Cid, doveva questi ricordare la quantità del pollame consumatosi a quelle nozze? E qui finire? Dirà Depping: ci dà un'immagine di quei tempi patriarcali.

Riverente risposi e con amore:
Alla madre, che quelle partorìo,
E all'ajo loro, che educolle, inchiesta
Voleva farne prima. O Cid, non fate,
Non fate questo, disse l'ajo, i Conti
Poveri sono, e son superbi molto.
Per non oppormi a voi, diedi l'assenso.
Trenta giorni durâr le sposalizie,
Chè di più non si volle. Io cento uccisi
Capi del mio più grosso gregge, e niente
Conto, Re buono, le galline e i polli.

XCIX.

Idos vos, Martin Pelaez.

Il Cid manda Martino Pelaez al governo di Valenza.

Ite a Valenza, Pelaez Martino,
E la guardate, mentre al Re mi dolgo
Di perfidia sì ria. Ch'egli si ammenti,
Voglio pregarlo, come a mio malgrado,
Di mia Chimena e de' congiunti miei,
Ho casate mie figlie. A fargli grato,
E a compir sua parola, io consentii
A queste amare nozze. E dirgli intendo,
Che Ordogno le trovò malconce assai,
E ignude della vesta, che dici loro
Ad onorarle; e se mi assenton gli occhi,
Che queste io narri scellerate imprese,
Dirò che le trovâr fra greppi avvinte;
Nel suo Senato il chiederò, che salvi
Da tanta infamia mie canute chiome;
E del gran tradimento a' falsi Conti
Porrò querela e chiederò ragione,
Se avran viso d'udirmi; e mie dilette
Gioje ricovrerò, che male posi
De' due perfidi in man, dico Tizona
E Colada, miei brandi. Di mie terre
Siate intanto signor, Martino amico,
E, durante mia assenza, al suo governo.
Pensiero abbiate di Chimena, e lei
Consolate, giovandola d'aita.
Di questo avrete gran pensiero; e fisso
Siavi in mente, che voi lascio in mia casa.

C.

Años hace, el rey Alfonso.

Il Cid si lamenta con Alfonso dei Conti.

Sono anni, o Alfonso re, che del mio brando
Tizona, che uso per servir voi solo,
Vidi appena talor netto l'acciaro,
E che la poverella mia Chimena,
Nata con fato avverso, per me priva
Visse di genitor, per voi di sposo.
Ella, me assente, il mezzo vôto letto
Piangeva, intanto io rovesciava al suolo
Mille maure bandiere; e qui presenti
Ho i testimonii, e testimonio voi
Siatemi, o Re, che calpestai più lune (1).
Che non ha etadi il Sole. Una saetta
Contro i vostri nemici è stato il mio
Giovenil corso, e ora mie bianche chiome
Sono il terror dei vili. Regge Iddio
Colla sua sesta e col destino il tutto
Di terra all'alto cielo, e dal profondo
Cielo agli abissi. Piè al pavone informe,
Curvo all'aquila rostro, ed al leone,
Perchè alteri sien men, donò la febbre.
Ho due figlie, o signor, e perchè a voi
Rubava il tempo a generarle speso,
Le generai io colpa. Tradituri
Disonestârle; e ben sa il braccio mio
Osar, ma lascio la vendetta al vostro.
Le hanno offese due vili le cui fredde
Anime al sol timore ergono altari,
E fanno sacrifizii. Offre tributo
Carrione a lor, come all'oblio la fama;
E come, offeso di tal colpa, io piango (2).
Vostra giustizia con sua spada un tale
Pigli incarco, che è suo; solo si aspetta
A me il carco sentirne. Se nell'armi
Trova giustizia il naturale asilo (3),
Fate giustizia voi, che io già vi servo
Con queste mie. Se buono e giusto è Dio,
E l'uom gli dee servir, tanto più giusto
È l'uom quanto più studia imitar lui.

(1) Cioè bandiere colla mezza luna.
(2) Seguo l'Escobar.
(3) Orribile sentenza, che pone il diritto e la ragione nella forza. Il buon Cid parlò secondo le opinioni dei tempi.

CI.

Medio dia era por filo.

Il Cid chiede ad Alfonso vendetta delle figlie.

Mezzogiorno era appunto, e l'oriuòlo
Le dodici battea; stava coi Grandi
Il re Alfooso in Leone, a desco assiso,
Qoando la sala entrò, smarrito in volto,
Il gran guerriero in tutto punto armato.
Egli al Re, suo signor, a chieder viene
D'un gran torto ragion, che han fatto a lui
I conti di Carrione. Il Re lo sguarda,
E questo odegli dir: giusto giudizio,
Se a me il negate, cada in voi dal cielo!
Si turbarooo i Grandi; i suoi amici
Strinse sospetto, gli avversarii tema;
Nè pensò alcuno al cibo. Io venni a voi,
Replica quegli, a dimandar vendetta,
Potendo farla io stesso, io che'l mio onore
Purgo de' traditor' sempre col sangue.
Re mori ho amici e tributarii, e questi
Han paura a mirar sulla frontiera
Sventolar la mia insegna. A donna Elvira
E donna Sol, mie figlie, è fatta offesa.
Se non mi fai ragione (1), io da me stesso
Piglieronne vendetta, e a me la pena,
Premio del merto, pagheran suoi figli;
E sì perfetta, che del sangue iniquo
Uom vivo oon rimanga. Abbi tu cura,
Alfooso, del mio onor, abbiala Iddio
Del tuo, perche se a' traditor' ti fidi,
Non bene il cibo ti saprà. Se alcuno
Lor feci torto, qui gli attendo in campo;
Sortaoo, l'occasion propizia è questa
Per la mia spada —. In questo dir le spalle
Dispettoso volgeva; il Re levossi
Da mensa, e in Leone fe' bandir senato.

CII.

A Toledo habia llegado.

Contesa per lo scanno del Cid.

Io Toledo alle Corti il Cid è giunto,
Aduoate da Alfonso, onde gli sia
Fatta piena ragion del gran delitto
De' suoi generi i Conti. Avea bandito,
Che di Galiana nel regal palazzo
Convenissero tutti. Al rege Alfonso
Molto ricco e elegante alzato è il seggio
Nel più nobile sito, e intorno in giro
Ordinati vi stan grandi sedili
Per tutti i cavalier'. Rodrigo chiama
Fernando Alfonso, suo scodiero e alunno,
Gentiluomo de' primi, e a lui comanda
Uno scanno recar, che da Valenza
Portato avea con sè, tolto al re moro,
Quando il vinse; e gl'impon che dove il seggio
Sorgea d'Alfonso re venga locato,
E che fino al doman di valorosi
Un drappello vi vegli a sua difesa.
Coi brandi ad armacollo il nobil scanno,
E bello a maraviglia, molti prodi
Seguono. Oh quale fan mostra leggiadra!
Il collocaro dove il Cid prescrisse,
Di serici coperto e ricchi veli,
Gemmati e d'oro. Nel mattin seguente,
Dopo udita la messa, il Re con grande
Seguito si recò di cavalieri
Pei palagi a diporto. Con lui solo
Non venne il Cid, che era rimasto in casa.
Garci-Ordognez il conte, d'odio immenso
Acceso contro il Cid, visto lo scanno,
Al Re parlò così: di grazia chieggo
Che m'ascoltiate, o Re; là quel superbo
Talamo, che vicino al vostro seggio
S'innalza, per qual sposa acconcio venne?
D'un almexías ella verrà vestita (2),
O di cappa moresca, o in altra foggia?
Mandatelo a levar là da quel posto,
Che è di vostra ragion —. Fernando Alfonso
Udillo, e disse al Coote: male assai,
O Conte, ragionate, e a voi da questo
Ne seguirà gran mal, quando di tale
Sparlate, che di voi è più gagliardo.
Per una sposa non è no, vi accerto;
E se dite ch'io mento, addosso a voi
Porrò le mani, e vi farò palese
Al cospetto del Re, qual è mia schiatta,
Nè potrete negar che alcun vantaggio
Non avete da me —. Dispiacque molto
Al buon Re tale fatto e a tutti i suoi.
Ma il conte don Garzía, che era bizzarro,
Gittò 'l manto sul braccio, e, a me lasciate,
Disse, a questo garzon dare la mancia.
Quando lo vide, pose mano al brando
Alfonso, e difilossi verso lui
Dicendo: punirei vostra stoltezza,
Ma pel Re non mi ardisco —. Li divise
Il Re, e disse agli astanti: alcun non deve

(1) Ora col voi, ora col tu il Cid tratta il Re, perchè turbato dall'ira.

(2) Sorta di veste antica, di drappo finissimo.

Parlar di questo scanno; è giusto acquisto
Del Cid, audace cavaliere e forte,
E di grande valenza, e non è alcuno
Che siane, come il Cid, degno di averlo,
Uom d'alta nominanza e mio vassallo;
E quanto il Cid è più temuto e grande,
Maggior onore me ne torna. Allora
Che il conquisto ne fe', vinse di Mori
Un esercito grande, e inviommi doni
Qual suddito leale al suo signore;
Gran copia di cavalli, i ghezzi tutti
Venuti in loro scorta; e in somma il quinto
Che era debito a me. Adunque alcuno
Non favelli del Cid, che ugual non tiene.

CIII.

Digàdesme, aleves Condes.

Invettiva del Cid contro i Conti.

In che spiacquero a voi, perfidi Conti (1),
Mie figlie, e quando mai pensaste al merto
Di sì nobili dame? O qual per esse
Vi han fatto oltraggio di Castiglia i Grandi?
Com'elle v'hanno vostra fama tolta?
Le mie fanciulle donna Elvira e Sol
Hanno per madre la gentil Chimena.
Deh, come ella le crebbe! Oh quali sono
Tanto oneste donzelle! In dote a voi
Tutti diedi con esse i miei averi,
E i preziosi miei brandi, che al mio cinto
Più non pendono quindi. Ora hanno fame,
Nè si cibano più, come eran usi,
Per vostra colpa, perchè sempre i vili
Fanno scarse ferite. O Conti, a voi,
Al cospetto del Re, che là ci guarda,
Li ridomando; chè non dee Tizona,
Nè Colada esser fregio a traditori.
No, miei non sono per retaggio; in campo
Io l'acquisto ne fei tra lance ed archi,
Tinte in sangue mie armi. Or quello voi
Sparso avete di Tormes fra' querceti.
Al sangue di tai dame eccovi quanto
Baroni hanno rispetto (2). Me del resto,
Perchè son elle mie dilette figlie,
Voi non disonestaste; son mio sangue,
Ma vostre mogli ancor. E ciò malgrado
A duello vi sfido, onde purgato
Siane il mio sangue, chè dell'onta al colpo
Ogni membro si scuote. A questo io sono
Astretto per salvar mio onore e il vostro,
Poichè la macchia dell'onor si lava
Solo col sangue —. Disse tai parole
A' suoi generi il Cid, in piedi alzato
Dal seggio, colla man stretta la barba.

CIV.

El temido de los Moros.

Discorso del Cid alle due sue spade.

De' moreschi il terror, del suolo ispano
La gloria, il sempre invitto, il ruïnoso
Fulmin di guerra, il generoso e buono
Cid Campeadore, della patria nostra
Ferma tutela, delli duci esempio,
E de' perfidi e rei vendicatore,
Nel consesso in Toledo avanti al sesto
Alfonso re, dove per man dei Conti
A lui fûr rese le onorate spade,
Senza da quelle torcer gli occhi punto,
Così, lor vôlto, disse: dove siete,
O care gioje mie? Gioje mie care,
Deh, dove siete mai? Care a me voi
Non perchè a prezzo vi comprava, o a muta
D'oro e d'argento, ma dilette assai
Perchè al re di Marocco, allor che assisa
Era Valenza, col sudor del volto
Vi conquistai, te, mia Tizona, io dico,
Ch'ei portava a difesa; e te, Colada,
Che tolsi già di Barcellona al Conte,
Quando da' Mori conquistai le rôcche
Di Brïanda. Infingarde io non vi ho fatte,
Anzi pugnando per la fè cristiana
Vi satollai nella moresca gente.
Quai gemme preziose io dievvi in dono
A' miei generi i Conti; ed essi, oh scorno!
Tengonvi rugginose. Armi non siete
Per essi, no; che vi avviliro; e dentro
Molto siete affamate e brune in vista.
Franche ora siete dalle man' che voi
Tenner schiave, e brillate nella destra
Al Cid, che vi farà più molto illustri.
Disse, e chiamato a sè Bermudez Pietro,
E Alvaro Fagnez, di guardarle diede
L'ordine a lor finchè 'l consesso dura.

(1) Questa invettiva, e l'altra, romanza CV, sono molto eloquenti. — *Cagnoli.*

(2) Escobar, Duran, Depping hanno diversa lezione. Seguo Duran.

CV.

A vosotros fementidos.

Altra Invettiva del Cid contro i Conti.

Vili Conti e sleali, ambo vi sfido
Quai traditor' del Re. Ho date a voi,
Perfidi, le mie figlie. No, che io mento,
Le cessi al Re, perchè le desse a spose,
Cui gli piacca. Fatta è quest'onta a lui,
Fatta è a lui questa offesa, chè io vi tenni
Per generi, di figlie ci l'ebbe in luogo.
Ricorro quindi a lui. Chi ha generosi
Vassalli, questi, al Re se fatta è offesa,
Fanno le sue vendette. E colle dame,
Per Dio, siete valenti, o cavalieri!
Se men lesti di piè, quando voi foste
Del re Bucar a fronte. Il detto è vero,
Che siccome di man, hannovi pure
Guerrier' prodi di gambe; e siete voi
Del novero di quei. Quanto or dareste
Altri scampi a trovar, siccome allora
Che fûr sciolti i leon'? Ma fate conto,
Che i leoni ruggir sento nel petto.
L'onta è un leone in onorato petto.
Grado abbiatene al Re, cui veggo e onoro!
Ma a me, ribaldi, pagherete il fio,
Se non salite al ciel, ma in cielo voi
Non salirete, no; vindice eterno
È Dio, nè vuole traditori immuni
Dalla debita pena. Assai m'affido,
Che Colada e Tizona, i brandi miei,
Tal sienvi purgatorio, che a voi nulla
Di tanta colpa a soddisfar più resti.

CVI.

En las Côrtes de Toledo
Que el buen rey (1).

Ordogno rinfaccia a Diego Gonzalez sue viltà.

In Toledo alle Curti, per Alfonso
Adunate, il buon rege, a far ragione
Al Cid Rodrigo della posta accusa
Ai conti di Carrion, generi suoi,
D'aver le mogli lor vituperate,
Ogni aver gli avean questi e ambo le spade
Rimesso; ma alla taccia di sleali,
E alle rampogne del guerrier, nessuna
Dando ancora risposta, il Re lor chiese:
Che rispondete a ciò? Gonzalez Diego,
Vôlto al Re, disse: già vi è noto, o Sire,
Che della schiatta castigliana illustre
Siam noi, e che lasciammo nostre donne
Perchè indegne di noi; e a gran vergogna
Ci tornava sposar del Cid le figlie.
I compagni del Cid tacquero a tanto,
Perchè a loro avea il Cid fatto comando
Che non parlasse alcun senza suo cenno.
Il solo Ordogno, suo cugin, rispose:
Taci, disse, o Gonzalez, chè un vigliacco
Sei tu, forte del corpo, ma coraggio
Non hai, e non ti suona in sulle labbra
Parola vera. Ti sovvien di quando
In Valenza ebbe il Cid data battaglia?
Tu da un moro fuggivi, ei t'inseguia;
Io mossi contro a lui, e morto in terra
Lo stesi, e le sue armi e a te il destriero
Dati, al Cid feci dir, che tu del moro,
Che montava il destrier, eri uccisore.
Per farti onore il dissi, e perchè a sposa
Ti fosse data mia cugina. Vanto
Tu menavi di questo, ed io il tuo detto
Confermai per l'appunto, e mai dal labbro
Non mi sfuggì 'l segreto. Ora il paleso
Per tuo gran scorno; e sappiasi che quando
Dal suo chiuso il leon si è sprigionato
In Valenza, sei corso entro la sala
Quatto quatto a celarti sotto un seggio;
E mentre ti rannicchi, il sajo e il manto
Ti sei stracciato indosso; e adesso taccio
Che il tuo fratello nella mia presenza
S'intanò per paura in sozzo loco.
Dirò bene a tu' Altezza, o rege Alfonso,
Che dovrebber or qui far manifesta
Lor prodezza, non già dentro i querceti
Di Tormes col ferir le mie cugine,
Donne d'alto lignaggio, e che più molto
Valgon di lor. Nè tanto avrisno osato
Presente me; oprâr da vili; e seco
Se attaccava tenzon, non come prodi
Avrian pugnato, no, nè come è legge
Della cavalleria. A guerrier forte
Questo sconvien, nè mai con violente
Mani le donne un cavaliere assale.

CVII.

Despues que el Cid Campeador.

Sentenza delle Corti.

Il Cid Campeador chiesta ragione
Poich'ebbe dell'offesa, onde a Toledo
Sieno i Conti citati, il rege Alfonso

(1) Di Sepúlveda.

Il bravo, quei che fieramente immoto
Il braccio tenne, mentre a lui forata
Era la mano (1), decretò che i Conti
Fra tre mesi in Toledo appresentarsi
Debbano, o traditori essi e don Snero
Il conte, sien banditi; e che gli Stati
S'adunino, e convenga al suo Consiglio
Ogni ricco e signor, ché il loro avviso
Intender vuole, avvegnaché se i Conti
Nobili sono, e cavalier d'onore
Molto è Rodrigo, di diritto è Alfonso
Re loro. Prima che fosse compito
Il termine, adunârsi, e a fargli scorta
Cavalier' novecento il Cid condusse.
Due leghe da Toledo il Re si mosse
Ad incontrarlo; alcuni invidia n'banno,
Ma stanno muti; dienn altri, è troppo.
Impose il Re che di Galiana i vasti
Sien palagi addobbati, e d'aurei drappi
Le mura adorne, e di tappeti il suolo.
Presso al seggio del Re poser lo scanno
Del Cid; i Conti ne faceano beffe,
E dicean motti e scede. Assisi tutti
I nobili ed i Grandi, a' suoi mazzieri
Il Re fe' cenno d'intimar silenzo;
E vôlto al Cid gli disse: ora sponete
La vostra accusa, e si difendan elli.
Giusto è farne ragione. A voi destino
Del mio Consiglio e di mia casa eletti
Giudici sei; e giureran d'accordo
Sopra i Vangeli d'impiegar gran cura
Per conoscer la causa, e senza affetto,
Senz'ira, o tema giudicarne —. Alzossi
Il Cid in piedi, e senza esordj chiese,
Che di subito a lui rendan Tizona
E Colada, sue spade. Il Re fissava
I Conti, ed attendea loro risposte;
Ma veruna ragione in lor discolpa
Non addussero. Allor fu la sentenza:
Che sieno rese e tosto; ed ei, quantunque
Abbian paura, stanno fermi al niego.
Sleali, disse il Re, datele or via
A' lor signori, che di voi più forti
Le han da' Mori acquistate —. Avute quelle
I marchi düe mila, e quante diede
Gioje, ridomandò. I sei giurati
Sentenzïaro con concordi voti,
Che debbano pagare il prezzo intero,
E numerarlo. Il Cid con occhi accesi,
E con sembiante del color del guado,
Fece di nuovo un gran rabbuffo ai Conti.

CVIII.

En las Córtes de Toledo.

Bermudo percuote García Ordognez.
Le figlie del Cid richieste a spose.

Alle Corti in Toledo, ove ha sua stanza
Il sesto Alfonso, molto il Cid sdegnato
Così parla a Bermudo: e tu, Pier-Muto,
Non parli? Orsù favella? Sei tu morto?
Le mie figlie non sai, che a te cugine
Sono di parentado? Il lor disnore
Tocca in gran parte a te —. Molto sul vivo
Questo parlar punse Bermudo, e presso
A Garzi-Ordognez fattosi, un tal pugno
Gli menò, che prosteselo sul suolo.
Si scompiglia il Senato; al proprio seggio
Alcun non resta; quì dan mano ai brandi,
Là dicon mille ontosi detti. E il Regno
Gridan, Valenza e Cabra. Il Re si adira,
E dice: via di quà; e un'altra volta
Replica: via di quà. Io do sentenza,
Senza più consultar, seguendo il voto
Del mio regio Senato e di mia Corte,
E come è di ragion, condanno i conti
Di Carrione a pugnar giusta la sfida,
Ed avrà fatto assai tre suoi scudieri
Loro opponendo il Cid, ed abbia salva
Sua ragion chi di lor meglio combatte.
Chiesero spazio a prepararsi i Conti;
E dopo molti preghi si convenne
Di frapporre la notte. Alla sua casa
Il Re tornossi, e al proprio albergo ognuno.
In quella che essi uscian fuor dal palazzo,
Ove tenner consiglio, al Re messaggi
Di Aragona dai regni e di Navarra
De' loro regi presentavan lettre,
Che le figlie del Cid chiedeano a spose.
Chiedeva don Ramiro il Navarrese,
Se ben l'ho a mente, la maggiore Elvira,
Pel suo figlio, fanciulla onesta e colta.
La minor, donna Sole, ha pel suo rede,
E suo figlio don Sancio d'Aragona,
Chiesto don Pietro. Il Cid verso Valenza
Superbo e lieto dell'onor, si parte,
Ulte le figlie, ad allestir le nozze.

(1) Secondo un'antica tradizione si racconta, che Alfonso vivendo, come rifuggito, alla Corte del re moro di Toledo, stette una volta in ascolto furtivamente di certi discorsi segreti, che teneva il re moro co' suoi domestici, trovandosi a non grande distanza da lui. Se ne accorse il re moro, e lasciò in qualche modo intravedere il suo sospetto. Allora Alfonso finse di dormire. Il re moro per verificare se veramente dormisse, fece apprestare del piombo liquefatto, e versarne delle gocciole sulla mano d'Alfonso, che stette a riceverle, come dormisse, e da ciò gli venne il cognome di Alfonso della mano forata.

CIX.

Ya se parte de Toledo (1).

Il Cid offre ad Alfonso il cavallo Babieca.

Già di Toledo si è partito il prode
Cid illustre, e si chiusero le Corti
Tenutevi. Il buon rege Alfonso a lui
Piena diede ragion contro dei conti
Della provincia di Carrion. S'avvia
Don Rodrigo a Valenza, il cui conquisto
Fece da' Mori, e novecento ha seco
Nobili cavalier'; a lui Babieca
Per la briglia è guidato, il buon destriero.
S'accommiata dal Cid il Re, per via
Venuto a compagnarlo, e l'un dall'altro
Discosto è molto, quando il Cid da un messo
Al Re fa dir che per sua grazia degni
Sostare il passo, che parlargli brama.
Alfonso aspetta il suo leal vassallo;
Al quale giunto il Cid, buon Re, gli dice,
Niente avvisato io fui, menando meco
Babieca, il mio destrier tanto famoso,
Che, Sire, di ragion devesi a voi,
Siccome più valente. Uomo nol merta.
Fuori voi solo; e acciò qual è veggiate,
E se è ragion che il pregi, intendo adesso
Fare d'innanzi a voi quel che sol uso
Di far pugnando coi nemici in campo.
Cavalca il prode Cid il suo cavallo
D'armellina ammantato; ecco lo sprona
Di forza; il Re si segna al veder quella
Prova stupenda, e ad ambeduc dà lode;
Al cavalier di coraggioso e forte,
E al caval del miglior che abbia nel mondo.
Improvviso la furia di Babieca
Una redine spezza, e a un tratto ei sta,
Solo con una, come a fissa meta (2).
Il Re co'suoi baroni hanno spavento,
E giurano al mirar, che mai udiro
Menzionare destrier di tal prodezza —.
Buon Re, gli dice il Cid, supplico a voi,
Questo vi piaccia di accettar —. Non io
Per me lo piglierò, il Re risponde;
E di buon grato, quando mio pur fosse,
Lo cederei a voi, che ad altri meglio
Non conviensi che a voi; perchè con quello
Onorate voi stesso, e noi e tutte
Le terre mie co' vostri fatti egregi.
Nientemeno l'accetto; ora vi piaccia
Con voi condurlo; e se ne avrò talento,
Ripiglierollo poi —. Il buon Rodrigo
Al Re bacia la man, voltasi, e ratto
A Valenza ritorna, dove è atteso.

CX.

Ya se parte el rey Alfonso (3).

Nuovo tradimento dei Conti, e loro pugna.

Già sopra di Carrione il rege Alfonso
Da Toledo si è mosso, chè venuti
Non erano i rei Conti a far battaglia
Coi campioni del Cid, giusta la sfida
Ad essi data pel villano insulto
Fatto alle due sue figlie donna Elvira,
E donna Sole. Menò seco i sei
Giudici della lite. Era de' scelti
A pugnar don Ramone il condottiero,
Che era genero al Re. Giunti nel piano
Di Carrione, ordinò che li piantate
Sien le tende. Vêr lui facean si i Conti,
E Gonzalez lo zio, che l'empia trama
Ebbe ordito, e con essi un grande stuolo
Di congiunti, che indosso han fini usberghi,
Convenuti fra lor, se mai il destro
Si offrisse, di ammazzar per ogni via
Quelli del Cid, prima d'entrar nel campo,
Perchè lor così giova. Ebber di questo
Gli avversarii sospetto, e al Re parlaro:
Di Vibar il guerriero in vostra mano
Ha noi posti, signor; perciò preghiamvi
Di non acconsentir che oggi nè torto
Siaci fatto nè frode, e la vendetta,
Per la grazia di Dio, del Cid faremo,
Che diritto ne abbiamo, e Dio è con noi.
Non temete, il Re disse, a ciò provvedo
Immantinente —; e mandò fuori un bando
Che dicea: a chi i guerrier' del Cid offende,
Pena i beni, e la testa. Ei stesso quindi
Gl' introdusse nel campo, che alla pugna
Era stato prescelto. Anche li Conti
Vi entrano collo zio, e loro è dietro
Gran masnada di gente. Alfonso allora
Dicea queste parole ad alta voce:

(1) Di Sepúlveda.

(2) La lezione è: *coma si estuviera en prada*. Ma non dà buon senso. Il Depping correste, e non bene: *como el Cid la hubiera en grado*. Io leggo: *como si fuera en parado*. E forse *parada* si usò per *parador*, stazione di bestie da tiro, e da soma. *Parar*, è voce solenne a significare il fermarsi subito di cavallo che corre. Diedi una traduzione un po' vaga, perchè la lezione è tale.

(3) Di Sepúlveda. È notabile, dice Depping, questa romanza, perchè contiene una descrizione viva ed esatta d'un combattimento secondo l'uso cavalleresco.

Infanti di Carrion, bramato avrei
Che la pugna, che io volli, avesse luogo
In Toledo, non qui; ma là diceste
Mancarvi i vostri arnesi, ond' io cortese
Alla vostra natia terra me n' venoi;
Guidai meco del Cid i cavalieri,
Fidati alla mia fede. O Conti, io voi
Avviso e vostra gente, ingiuria alcuna
Non fate ad essi; chi di farne attenta,
Ei vivo sia squartato in mezzo al campo,
Nè alcun sia che si opponga —. Dolse molto
Ai Conti questo udir, e il Re pregaro
Che Tizona non fosse in quel conflitto
Nè Colada impugnata, come quelle
Che han troppo acuto il filo. Il Re rispose:
Accordarvel non posso, e farne chiesta
Dovevate in Toledo. Armi perfette
Vestite; non si può questo vietarvi.
Alti siete e membruti, onde pugnate
Valentemente —. I sei campioni han preso
Il lor posto nel campo, e le lor genti
Attelate si stan. Quelli, alla pugna
Pronti, di cappelletti armano il capo,
Imbracciano gli scudi, e colle lance,
Che tengono arrestate, a ferir vansi.
Primo Gonzalez don Fernando fere
Piero Bermudo nel palvese, e tutto
Gliel passa a parte a parte, e non arriva
A ferirlo perciò. Invece a lui
Larga ferita gli apre l'altro, e il passa
Da parte a parte. Copioso sbocca
Dalla ferita il sangue; ei già svenuto
Per l'anche del destrier stretto alla sella
Cade rovescio al suol. Lesto Bermudo
Gitta la lancia, e con Tizona in pugno
Grida a Fernando: traditor, morrai!
Quei conoscendo la feroce spada,
Che l'altro alzata tien, teme la morte,
E pria d'esser ferito; vinto sono,
Chiama, e vinto mi dico. Allor Martino
Antolinez burghese in stretta pugna
Si travaglia coll'altro, e già le lance
Spezzate, si percuotono co' brandi.
Antolinez infin gli mena un colpo
Di sua Colada, la tagliente lama,
E dal capo il cimier netto reciso,
E fesso l'elmo, grave piaga gli apre.
Gonzalez Diego si spaventa, e vede
Che campar non ne puote, e grida, e tanta
È la furia de' colpi che riceve,
Che il porta il suo destrier fuor dello spazzo
Disegnato dal Re. Così fu vinto
Come l'altro, e il confessa. Fieramente
Con Suer-Gonzalez Nugno Bustos pugna,
Grosse lance impugnate, e salde e dure.
Parte Gonzalo al suo rival lo scudo;
E il colpo è sì crudel, che gli trapassa
Da un lato all'altro maglie insieme e arnese,
Ma non sfiora la carne. Stassi fermo
Nugno, siccome uom d'alto valore;
Lo scudo passa all'avversario, e fuori
Gli riesce dagli omeri la punta.
Suer-Gonzalo stramazza, e Bustos Nugno
Eretto sopra lui, gli drizza al volto
La lancia per ferirlo un'altra volta.
Per Dio, ti ferma, grida il padre a lui,
Chè già vinto è mio figlio, e forse estinto —.
Nugno Bustos i giudici richiede
Se bastava tal voce. A nulla vale,
Rispondon quei, se non confessa ei stesso.
Gonzalo in sè rinviene, ed alto dice:
Io sono vinto —. Dopo il dì d'allora
Il Re per traditor' tutti li tenne
Con Gonzalez, che diede il mal consiglio.
Quei dal paese si fuggiro, e poscia
Non osaron mostrarsi, o alzare il volto,
Sì li vinse vergogna. Ma onorati
Son del Cid i campioni, e con gran doni
E molto grossa guardia il Re sicuri
Al Cid loro signor gl' invia a Valenza.

CXI.

Cuando el rojo y claro Apolo.

Il Cid salva l'amica del moro Audalla.

Quando il vermiglio e luminoso Apollo (1)
L'emisfero schiariva, e la sua bella
Suora lucea nell'altro, per lo folto
Verde d'alberi spessi, onde le chiare
Di rusignoli usciano note soävi,
E d'un zefiro mite i dolci fiati,
Guerrier viaggiava di gran possa e audace,
Con bizzarro caval d'argenteo lembo
Ornato la gualdrappa; arme di fino
Acciajo, tutto bianche, e salda e longa
Lancia, e su quella pennoncello bianco.
Uscito di Castiglia, entra feroce
In Lusitania, e move solo in cerca
D'un moro, che è nomato il forte Audalla;
Chè de' suoi fatti iva la fama a volo
Per tutta Spagna. Del cammino a mezzo
Il cavallo ristà; forte lo sprona
Don Rodrigo da Vibar, nè d'un passo
Perciò quello s'avanza. Il suo restio

(1) Questa romanza è delle più poetiche del Cid, e delle meglio verseggiate dal traduttore. — *Cagnoli.*

Visto Rodrigo, sulle staffe s'alza
Per vedere che avvenne, e guarda intorno
D'ogni dove. Nel suol fitta la lancia,
S'appoggia ad essa, ed una voce ascolta,
Che dice, ma non vede chi la manda:
Cruda e ingrata fortuna! Dimmi s'ora
Sei di me vendicata, or che la vita
Mi rapisti, e con lei dell'alma il bene!
Quel lamento seguendo entra nel denso
De' rami, quando vede, indi non lunge,
Un moro, che si duol, steso sull'erbe
In rosso tinte, per lo sangue uscito
Da' suoi profondi fori. Il Cid giù sale,
Mosso da gran pietà, sì tosto il vede,
Dal suo destrier, nè a terra è ancora, e al guardo
Corrongli quattro cavalieri, e a fronte
Di essi una dama, che quantunque lassa,
Nientemen si difende. Ad alta voce
Chiama, quand'ella il mira: aita, aita,
Buon cavalier, se gentilezza è in voi!
Axa son io, la sventurata, e schiava
At forte Audalla —. Avventasi Rodrigo,
Arrestata la lancia. Ad incontrarlo
Vengono i quattro, e ognun lo assale; immoto
Egli in sella si tiene, uno ne abbatte,
Poi contro gli altri furioso corre,
Sguainata la spada, e così fiero
A un altro un colpo dà, che pur lo atterra.
Prendono i due la fuga; ei non li cura,
E alla dama si volge, onde gli dica
Come il fatto passò. Quella paurosa
Non le risponde verbo, e per la spessa
Fronda move del suo Audalla in cerca.
Il Cid non pensa di seguirla, e prende
Di Castiglia la via, grato servigio
Così reso cui nuocere volea.

CXII.

Por el val de las estacas (1).

Il Cid incontra il moro Audalla, e lo uccide in duello.

Varcato il prode Cid avea la valle
Che ha nome dalle stecche, a mano stanca
Costantina lasciando, in su Babieca,
Il suo destrier, con grossa lancia in pugno.
In traccia ei va del moro Audalla, il quale
Adirollo. Oltrepassa un parapetto,
Ed una costa sale. Il Sol riluce
Dalle sue armi, oh come appar brillante!
Mira lì per un pian passare Audalla,
D'armi elette coperto, e in ricca vesta.
Sì tosto il veda, grida il Cid a lui:
Fermati, Audalla, non mostrarti vile!
A quel grido ei risponde: è tempo molto,
O bravo Cid, che questo giorno aspetto;
Uomo al mondo non è da cui mi celi,
Chè ogni viltà da' miei prim'anni abborro —.
Poco a te giova il darti vanto, Audalla;
Ma se tu sei, quale ti spacci, ardito
E valoroso, l'ora, vedi, è giunta
Che mestieri ti fia —. Queste parole
Dicendo, corre ad assalire il Moro,
Colla lancia il colpisce, al suol lo stende,
Spiccagli il capo, senza fargli insulto.

(1) Dalla *Rosa de Romances* del Wolf.

CXIII.

Acabada la batalla.

Alfonso informa il Cid del successo della pugna de' suoi campioni.

Finita la tenzon, che già l'eroe
Chiese di Vibar contro i falsi Conti,
Che sue figlie oltraggiàr, il nobil rege
Don Alfonso sentendo esser glorioso
Quel successo pel Cid, come colui
Che il diritto difese, e che in persona
De' tre forti guerrier' pugnando vinse,
Così gli scrisse: al castiglian Rodrigo
Del formidabil brando, esizio e peste
Dei Mori, e scudo di Castiglia; a voi
Cui guardi il Ciel prospera vita e lunga
Per noi difender dal nemico moro,
A voi colla presente invia salute
Alfonso re, de' vostri amici il primo,
A dispetto de' tristi. Acciò'l successo
Chiaro sappiate della fatta pugna
In questa villa di Carrion, conforme
L'ordin del mio Senato, io di mio pugno
Questa vi scrivo, e il mio suggello e nome
V'appongo, perchè faccia vera fede,
Frode non v'abbia, e nelle età future
Si sappi e narri come il fatto avvenne,
Nè amistade o riguardo aggiunga o levi
Punto del vero —. Furon chiuse appena
In Toledo le Corti, che alla volta
Di questa villa ci partimmo, eletta
Per li due Conti. La dimanda loro
A noi sospetto diè, per esser questa
Nel lor proprio paese; e con sospetto
Si preme quel terren, che a traditori
Diede il natal. Di tal sospetto io volli
Francarmi, e i tre che avean per voi assunta
Contro quelli l'impresa, vegliai sempre
Colla mia guardia, nè mi uscîr di vista,
Ben sapendo che i Conti eran muniti
Più di perfidia che valor. Il giorno

Giunse, e il punto prefisso in cui il dritto
Doveva e la ragion col tradimento
Prender battaglia. Uno steccato forte
Si piantò, tutto chiuso, e di esso al capo
Sei seggi si levâr pe' sei eletti
Giudici, e in fronte la regal mia sede.
Stetti a tutto presente, onde nessuno,
Me assente, possa dir che il voltu ascosi
Quando a ciocento il vostro onor si vide;
Nè possa dir, chi a' vostri danni anela,
Che Alfonso rè mancovvi, egli che sempre
Di favor vi giovò, quantunque noi
Perfida gente con iniqui mezzi
Nimicasse accusando il fido amico
Con invide bugie. Di questa frode
Fatto dotto l'orecchio, ora alle aperte
Malizie il niego di color che un tempo
Vi davan mala voce. E siavi noto
Che di quelli veduto il mal talento,
Prendo a mio carco il vostro onor, siccome
Nel conquisto di Rueda il palesai (1).
Ed assisi io medesmo al fianco mio
Volli i tre campion', la causa vostra
A difender venuti, anzi la mia.
Messi per me nello steccato i Conti,
Come era convenuto, e il loro zio
Gonzalez Suero, si appressâr di fronte,
Di forti armi guerniti; on grande stuolo
Di parenti e d'amici, e il popol denso
Li seguía. Quando vidi taota folta
Di gente che faceaci intorno serra,
Il ratto paventai delle Sabine.
A' giudici seder imposi, e tutta
La mia sedia, e quetato il gran tumulto,
Parlai così: del Cid le figlie, o Conti,
Da voi offese a torto, e col più vile
Oltraggio che giammai si vide o scrisse,
Il lor padre pregaro, acciò vendetta
Dell'ingiuria pigliasse. Ei di presente
Per vendicarle uscía. Sfidovvi in campo
Tutti e tre, perchè a ognun palese fosse
Come saria col vostro sangue astersa
Tanta infamia. E fu a lui vostra risposta,
Che con seco pugnar non v'era a grado,
Poichè l'ajuterei; che altri in sua vece
Qualsivoglia spedisse, a far dell'armi
Il paragone per la causa istessa,
Giusta le leggi di Castiglia. Or dunque
Questi tre manda guerrïeri illustri
Per la sua parte il Cid, i quai nel campo
Stanvi attendendo, e vi dan biasmo, ed alto
Vi sfidano. Su, fate il dover vostro,
Chè obbligati voi siete; e tempo è omai
Che sia coll'armi la question decisa.

Rispondere volean, ma la risposta
Non udita da me, si son rivolti
A dar principio alla temuta pugna.
Tosto un maestro d'armi ad essi il campo
Pàrtiva, e le divise avea con seco
Del tremendo suo ufficio. Si schieraro
A tre per tre nei posti lor, raccolte
Le briglie dei destrier', le lance in resta.
Armato incontro a don Fernando il conte,
Alla vittoria presto, era Martino
Antolioea, a cui salgono vive
Fiamme dagli occhi. Il suo fratel don Diego,
Della brutta discordia eccitatore,
A Pier Bermudez sta di fronte. D'ira
Onorata rïarso, Bustos Nugno
Di Lineuella all'autor del tradimento
Suer-Goozalez si oppone. Allorchè vidi
Tre opposti a tre in due contrarie schiere,
De' Curiazj il duello immaginai.
Ed ecco della tromba il rauco squillo
Dell'assalto dà segno. A un punto tutti
Si slanciano, ciascun contro il nemico
Che gli viene di faccia. Don Fernando
E Antolinea ferendosi ad un modo
Spezzan le lance a un tempo, e saldi in sella
Si tengono; sguainato il forte brando
Colada, questi dà ferite al Conte
Con destrezza e valor; e alfine un colpo
Sulla cresta gli appieca dell'elmetto,
Che gli scioglie le fibbie, la celata
Dividegli in due parti, e lo rovescia
Dal suo destrier. L'altro giù sale, il piede
Sopra il collo gli pianta, e vòlto al petto
Gli tien fermo l'acciar. Un gran rumore
Allora sorge, e generale un grido
Che chiede non l'uccida, e sia contento
Che gli si arrenda. Fu potente il priego
L'ira ardente a placar del vincitore,
Che in vita lo lasciò; ma lui calcando
Col piè, volgeva a Pier Bermudo il guardo,
Che al conte Diego gran colpi menava,
E mal reggeagli incootro. Ecco, spezzate
Già le lance, gli apposta con Tizona
Un colpo, e così crodo che lo atterra
Col cavallo in un fascio. Per mercede
A lui chiede la vita, il suo peccato
Confessando, e arrendendosi. Ei non bada
Alle preghierre, e nel perfido seno
Gli ficca il fiero acciar, onde si muore.
Nugno Bustos il prode e Suer-Gonzalo
L'uno e l'altro pretende alla vittoria
Quel giorno. Dura molto il fier conflitto;
La divina giustizia alfin concede
A Nugoo Bustos la vittoria, che era

(1) Di Rueda, è una mia aggiunta, che feci per chiarezza, e presi da una nota dell'Escobar.

Del giusto difensor. Il suo nemico
Passa da parte a parte, e fu pietade
Vederlo rovinar dal suo destriero
Colla bocca rovescia. Ha con lui fine
La ria battaglia, e il vincitor domanda:
Altro resta da far? Sonovi ancora
Traditor' che di pugna abbian desio?
Del no fu lor risposto, e che la palma
Con valor conquistata era di loro,
Nè da alcun contraddetta. Allor dall'alto
Dello steccato aggiudicaro a voi
La vittoria un trombetta e due tamburi;
Il maestro dell'armi e la mia guarda
Guidaro i vincitor', dov'io con tutto
Gli attendeva il mio stuol. Incontanente,
Ogni appello rimosso, sentenziaro
I giudici, che sono i Conti infami
E traditori, e senza onor per sempre.
Subito confermai questa sentenza,
E da sei fu segnata, perchè fede
Faccia senza il mio nome. Il fatto è ito
Come io dico, buon Cid; nulla di quello
Si ommette o vi si aggiunge; odio o favore
Causa non son che vi si scriva il falso.
Guardate, se di ciò pago non siete;
Se piacevi che contro il lor lignaggio
La pena si prosegua, e non ci resti
Anima nata. Mi ammentate a donna
Chimena, e un caro amplesso a vostre figlie
Per me donate, e dite lor, che ancora
La loro causa, come mia ricevo.

CXIV.

De aquese buen rey Alfonso (1).

Allegrezza del Cid e di sue figlie per la vittoria avuta dei Conti.

Dal buono Alfonso re toglican commiato
I guerrieri del Cid per far ritorno
Alle lor terre, debellati i Conti
Perfidi di Carrion. Giunti a Valenza,
Dove alloggia il buon Cid, molto con loro
Rallegrossi, e piacer vivo provonne,
Che crebbe a doppi alloraquando intese
Che il Re chiariti ha traditori i Conti,
E don Suero, lor capo. A terra cadde
Sulle ginocchia, e le man' sporse, assai
Ringraziando a Dio, che fe' vendetta
De' rei suoceri suoi e dell'iniquo
Zio; e lieto guardando alla sua donna,
Vendetta è presa del villano insulto,
Disse, a noi fatto e a nostre figlie —. Udito
Le sue fanciulle quanto loro è caro
D'udire, ebber di ciò piacere immenso,
E molte grazie a Dio resero e lodi,
Che vendicato ha il loro onore. Incontro
Van colle aperte braccia al buon Bermudo,
E a tutta sua compagna; e a lui la destra
Voglion baciar, tanto la gioja abbonda.
Per otto di fanno solenni feste,
Perchè l'opre malvage ha Dio punito.

CXV.

Erguios, no esteis prostrado.

Il Cid visita Alfonso, e questi lo onora.

Alzatevi, su via, non è ragione
Che a me si atterri chi piegare ai regi
Fece il ginocchio. Su, leale amico,
Queste bianche coprite e illustri chiome
Del vassallo miglior che mai vantasse
Re nè signore. Vi sedete a mensa
Con me, che mi farete alto favore;
E per voi meglio mi sapranno i cibi;
Poi pranzato che avrem, vò compiacervi
Contandovi l'ammenda che del fallo
Di Carrion si fece. Anzi il vò dire
Subito. È noto a voi che piacque a Dio
Donna Sole impalmare e donna Elvira
A due regi. Io sarò di queste nozze
Padrino e protettor, chè a vostre figlie
Tal padrino è dovuto. Ha dato a noi
Alvaro Fagnez di Minaja i doni
Spediti, e questi io ricevetti, e Nugno
Con immenso piacer. Prima mercede,
Di voi degna, vi sia, che pari il seggio
Alcun non tenga a voi, salvo s'ei fosse
Un re, siccome io sono, o altra maggiore
Dignità —. Questo disse il sesto Alfonso
Al valoroso Cid, signor dell'armi.

CXVI.

Llegò la fama del Cid.

Ambasceria del Soldano al Cid.

A' confini persian' giunse la fama
Del Cid, quando, di sè dando contezza,
Pel mondo errava. Questa udì 'l Soldano,
E certo di sue imprese, a lui dispose
Un dono. Caricò molti cammelli
Di porpora, di grana, argento ed oro,
Di sete, incenso e mirra, e d'altre molte

(1) Di Sepúlveda.

Ricchezze; indi affidò quel ricco dono
Ad uno di sua casa e suo congiunto;
Acciò lo rechi al Cid, questo aggiungendo:
Dirai al Cid Rodrigo Diaz, che il prega
Di sua grazia il Soldano, e che a lui molta
Affezion porto, sue novelle udite;
E giuro per Maometto e pel mio regio
Capo, che a lui daria questa corona
Sol per vederlo nel mio regno. Or s'abbia
Da mia grandezza questo tenue dono
In testimonio che gli sono amico,
E il sarò fino a morte —. In via si mise
Il Moro, e tosto fu a Valenza, e chiese
Al Cid d'essere ammesso in sua presenza.
Incontro a lui il Cid si mosse, innanzi
Che di nave smontasse; e quando il Moro
Lo vide, di sua vista ebbe spavento.
Prese il dono ad offrirgli; e perchè falla,
Come turbato, il Cid la man gli piglia,
E dice: sii, o Moro, il ben venuto,
Il ben venuto a mia Valenza. Io stesso
Se era il tuo Re cristian, saria comparso
A trovarlo in sua terra —; e ciò dicendo,
Ed altro, alla cittade ambo son giunti,
Che a lor fece gran festa. Il Cid mostrògli
Chimena, ambo sue figlie, e la sua casa,
Ed ei stupì sì gran ricchezza. Il Moro
Fuvvi a diporto alcuni giorni; infine
Partir volse, e da lui chiese licenza.
Pei ricchi doni dal Soldano avuti
Rodrigo altri mandò, che in quelle terre
Non son. Partito il Moro, si rimase
Con Chimena Rodrigo, e ambo sue figlie,
E a Dio di tanto reser grazie somme.

CXVII.

Estando en Valencia el Cid.

Apparizione di san Pietro al Cid.

Lasso in Valenza era Rodrigo, e stanco
Delle guerre durate e gran fatiche,
Quando giungean a lui nuove penose,
Che Bucar re, il valente Moro, è giunto
Sopra Valenza, e trenta re conduce,
Prodi tutti e animosi, e grosso stormo
Di fanti e cavalier'. Steso sul letto
Mesto il Cid volge in mente il grave caso,
E prega il sommo Dio, che di sua parte
Sia sempre, e il tragga di sì gran cimento,
Illeso e con onor. Quando improvviso
Vedesi al fianco un uom, rugoso il volto,
Tutto raggiante, come neve bianco,
Vivo odore spirante (1), e dice a lui:
Dormi, Rodrigo? Svègliati, e sta desto!
Risponde il Cid: e chi sei tu, che chiedi
Di questo a me? Il divo Pietro, il capo
Degli Apostoli io sono, e qui venuto
A dirti che di questo omai tu lasci
Ogni pensiero, ed abbandoni il mondo.
Iddio chiamati all'altro; a quella vita
Che non ha fine, e imparadisa i santi.
Rivolti trenta dì da questo punto
In cui ti parlo, morirai. Iddio
Ti ama molto, Rodrigo, e questa grazia
Ti accorda: vincerai, quantunque estinto,
Bucar in campo, e pugneran tue genti
Con sue schiere e con lui, e questo fia
Col favor dell'apostolo Sanjago.
Tu, Cid Campeador, piangi tue colpe,
E leveremti alle beate sedi,
Poi'l vuole per mio amor, perchè al mio tempio,
Nomato di Cardegna, hai fatto onore (2).
Quando l'ode il buon Cid, grande ha di questo
Allegrezza, sul suol balza dal letto
Di botto, cala su' ginocchi, e al divo
Apostol baciar vuole i santi piedi.
A lui dice san Pier: di ciò ti scuso,
Chè di giungere a me non hai potere,
Ed indarno t'affanni. Abbi sicuro
L'avviso mio —. Ciò detto, al ciel rivola.
Lieto Rodrigo e consolato assai
Rende di questo molte grazie a Dio.

CXVIII.

Muy doliente estaba el Cid.

Ordini del Cid pel trasporto del suo cadavere.

È dolorato il Cid; solo due giorni
Gli restano di vita. A sè chiamata
Donna Chimena sua diletta moglie,
E Girolamo vescovo; chè a lui
Alvar Fagnez veniva, e Pier Bermudo
Col favorito Gillo Diaz. Ai cinque
Il buon Cid così disse: è noto a voi,
Che subito verrà sopra Valenza,
Da me difesa, Bucar re con tutto
Il suo sforzo di Mori e prenci molti.
Tosto che l'alma mia volò dal corpo,
Accurati lavatelo, e d'unguento
Poscia e di mirra, che mi diè 'l Soldano,

(1) I corpi dei Santi, secondo la pia credenza, mandano gratissimo odore, dopo morte. Vedi i Leggendarj sacri.

(2) Non è vano supposto, che l'autore di questa romanza fu uno da Burgos, anzi un prete, o stipendiato dagli operai di quel tempio.

L'empite, e in guisa capo e piè m'ungete,
Che macchia non vi resti. Voi, mia suora
Chimena, e i vostri, quando i giorni ho chiuso,
Non mi piangete, o ne mostrate duolo,
Chè a voi gran mal ne segoiría, se i Mori
Presenton la mia morte, e anche potreste
Con mio grande dolor esserne uccisa.
Quando Bucar qui giunge, e voi a tutto
Il popolo imponete, in sulle mura
Salga con alti gridi, ed alle trombe
Dia fiato, e faccia alta baldoria e festa.
Quando tornar poi di Castiglia al regno
Piacevi, il dite di soppiatto a quanti
Di là vi son. Non resti moro alcuno
Del sobborgo d'Alcudia. De' ben' vostri
Tutti fate fardello, e non si lasci
Indietro cosa nata. Dopo questo
S'insellì, e armisi bene il mio Babieca,
E il mio corpo guernito acconciamente
Gli librate sul dosso, e adatto in guisa
Che non debba cader, benchè galoppi.
Nella destra mia man Tizona ignuda
M'impugnate; e cavalchi al fianco mio
Don Girolamo vescovo, e dall'altro
Gil Diaz cammini, e'l mio destrier conduca.
Pietro Bermudez mio engin, spiegato
Porti il vessillo mio, siccome quando
Le battaglie io vincea. Con ordin tale,
Fagnez Minaja, la mia gente marci,
Che re Bucar combatti, e i suoi ajuti;
Del certo io so, che i collegati e lui
Voi vincerete; me 'l promise Iddio (1),
E Dio lo compirà. Mettete a sacco
Il campo, in cui saran ricchezze assai.
Quanto di più v'avrete a far, domane
Paleserò a voi prima che giunga
Il mio fine, e domani è il dì fatale.

CXIX.

En Valencia estaba el Cid.

Avvisi del Cid moribondo a' suoi amici.

Dell'estremo suo male il Cid dolente
In Valenza giacea, che nobil petto
La memoria dell'onta più affatica,
Che lungo corso d'anni. Al suo guanciale
Cherici e maestrati; e in giro ha intorno
Consanguinei ed amici. Egli fissando
I lor mesti sembianti, così prese
Con savj detti ad alleggiarne il duolo:
Buoni amici, ben veggo che in sì duro

(1) Vedi l'apparizione di san Pietro al Cid.

Abbandono, nè cote è che vi possa
Far lieti, e cose assai cresconvi affanni;
A portar nientemeno i tempi avversi
I miei consigli usate: assai più vale
Che mille regni, superar fortuna.
Mortal mia madre partoriami, e quando
Potea tosto morir, non è ragione
Pretender quanto il Ciel per grazia dona.
Non muoro in terre estrane; in mio paese
Io muojo; e terra essendo, alla natia
Terra sono tornato. A me non grava
Il vedermi morir, perchè se questa
Vita è un esiglio, quanti a morte andiamo,
Alla patria torniam. Solo mi duole
Nell'alma, che in balía d'un Re vi lascio,
Che vi potrà vietar d'essere miei,
O di vostro poter —. Sia liberale
Co' miei guerrieri, che de' regni suoi
Sono difesa; ed a fiaccate gambe,
Anzi che a savi consiglier' si fidi.
Appenda in giusta lance e premio e pena,
Chè speranza e timor rende i soggetti
Fedeli. Pregi l'nom nobile e schietto
Meglio di mille adulatrici lingue;
Chè di mille cattivi non è dato
Formarne un buono; nè mai faccia offesa
A tal da cui possa sperarne aita;
Nè per consigli altrui favor rimerti.
D'uom offeso non parlo, anzi protesto
A lui obbligo molto, chè i suoi torti
Fèro brillar la mia virtù —. Chimena
In quella entrò. Veduto il grande affanno
Di lei, gli occhi asciugaro, e il Cid si tacque.

CXX.

La que a nadie no perdona.

Testamento del Cid.

Colei che a uomo non perdona, a regi
Nè ad opulenti, alla mia porta giunse,
Stando in Valenza, e mi chiamò. Disposto
Trovandomi e a sua voglia, con quest'atto
D'ultimo mio voler fo testamento.
Io Rodrigo da Vibar, detto il forte
Cid Campeadore, ossia Signor de' campi
Delle nazion' moresche, a Dio lo spirto
Raccomando, onde in suo regno l'accolga.
Il corpo che è di terra sarà reso
All'origine sua; e appena è spento,
Coll'unguento de' vasi, a me che in dono
Diede il Re persiano, unto mi sia;

E composto e abbigliato, e su Babieca
Seduto, segua il mio vessillo alzato.
Al re Buear mostratelo, e a' suoi forti.
Voglio che il mio Babieca entro una fossa
Venga sepolto, e che non mangin cani
Destriero che dei can' (1) le carni schiaccia;
Che convengano a farmi i funerali
I miei nobili; quei che del mio pane
Mangiano, ed a mia mensa; i vincitori
Buoni e valenti. Al sodalizio santo
Del poverello Lazaro, ora ricco,
Il prato e il campo con i suoi d'intorni
Lego di Vihar. Mercenarie donne
Me non piangan, nè vò lagrime compre;
Quelle a me bastan della mia Chimena.
In san Pier di Cardegna allato al santo
Pescatore mi edifichin la tomba
Col tumulo di bronzo. Item comando,
Al giudeo, che delusi in gran distretta
Di averi, in altra cassa offran d'argento
Tanto, quant'era della rena il peso.
Al profugo Gil Diaz, moro che a Dio
Si è convertito, lascio i miei cosciali,
Miei corsaletti e cinte. Il nobil rege
Don Alfonso, e il buon vescovo don Lope,
Con Alvar Fagnez mio cugino, eleggo
Testamentarii miei. Gli altri miei beni
Si dividan tra' poveri, che sono
Padroni e mediator' tra l'uomo e il Cielo.

CXXI.

A la postrimera hora.

Altro testamento del Cid.

Nell'ultim'ora affaticato ed egro
Il Cid Campeador giace nel letto,
E vuol dispor sue cose. Onde in presenza
D'Alvaro Fagnez, che è notaro illustre,
E a quattro testimonii in questa guisa
I suoi comandi dà. L'anima mia
Abbiasi il Creator, com'è ragione.
Lascio al duro terren questo mio corpo
Perchè fu tratto dal terren. Comando
Sieno date alla mia cara Chimena
Le terre, che col brando m'acquistai,
E col valor. Voglio però che sempre
Paghi maravedì dieci d'argento
Ognanno, ad accasar orfane figlie
Derelitte. Item dia sette reali
Una casa a fondar, che ospiti accolga
I peregrini. A donna Sol, mia figlia
Maggiore, impongo che le sieno aggiunti
Venti maravedì, con di scarlatto
Veste moresca. Lego a donna Elvira
Coperta arca di cuojo, un tempo ch'era
Del signor di Valenza, e che guernita
È di lastre d'argento. Il mio cavallo
Lascio, e due lance, la mia giubba e il sajo
Colle mie calze a Pelaca Martino.
A Nugnez tre real' lascio col peso,
Che messe dica a me, morto che io sia,
Trenta. Fra miei guerrier' sieno partiti
Sei reali, acciocchè preghino Dio
Per me, chè in Dio tutta mia speme è posta.
Item, che il corpo mio, dopo la pugna,
Portisi tosto di san Piero al tempio,
In bara o cassa; e sontüosa tomba
A me, d'avanti al grand'altar sia eretta,
Cui d'innanzi tre lampade d'argento
Ardan perenni. A fornir l'olio, e al tempio
Maravedì quattordici dispongo,
Che di Cordova il re paga in tributo.

CXXII.

Banderas antiguas y tristes (2).

Morte del Cid.

Triste antiche bandiere un tempo care
Alla vittoria, abbandonate al vento
Ondeggiano gemendo, benchè muta
Sia sua parola. Roco echeggia il suono
De' discordi tamburi, e le superbe
Trombe fan risonar contrade e piazze.
Il Cid Campeador giace in suo letto,
Riposato e tranquillo, dell'ultrice
Parca all'ira sommesso. I monumenti
Si fa recar di sue vittorie, e insieme
L'inclite spade, sue compagne fide.
Recate che gli son, ponsi a sedere
Sul letto, e volge lor queste parole:
Tizona mia, e tu Colada (egregia,
Per buona tempra no, ma perchè fosti,
Arnesi mille trapassando ed armi,
Temprata in ostil sangue), come prive
Sendo di me, voi ferirete ancora?
Cui io v'affiderò, il qual non macchi
Il vostro onor, che di leggier s'offusca?
Ciò detto, impone che anche il suo Babieca
Gli sia condotto, chè vederlo brama
Prima di sua partenza. Entra il cavallo

(1) Cani, cioè (nel senso di molti poeti), i maomettani. Il Petrarca canto:
Il sepolcro di Cristo è in man dei cani.

(2) La presente romanza manca alle mie edizioni del *Romancero*, e devo tradurla dalla traduzione francese di D. Hinard.

Docile più di mite agnello, largo
Gli occhi spalanca, e del suo mal presago,
Muto si sta. — Ecco, mio caro, io parto;
Ecco ti lascia il tuo signor. Ben io
Degna voluto avrei darti mercede;
Ma basti che immortal fatto è il tuo nome
Per le imprese mie tante —. E più non disse.
La morte gli lanciò puntuto strale.

CXXIII.

Muerto yace ese buen Cid (1).

Il Cid, morto, vince Bucar.

Morto giace il buon Cid; il suo fedele
Servo Gil Diaz suoi comandi adempie.
Imbalsima suo corpo, e ritto il pone
E teso. Ha bello ed incarnato il volto,
Gli occhi con grazia aperti, ben composta
La barba, e morto no, ma par che viva.
Acciò resti diritto, il loca a ingegno
Sopra un seggio Gil Diaz, ed una al petto
Altra al dosso di lui tavola adatta,
Che congiunte gli van infin le ascelle,
E celano la nuca. Era siffatta
La deretana; l'anterior al mento
Toccando, il corpo sorreggea, che fermo
In niuna parte accenna. Già son vòlti
Dalla morte del Cid dodici giorni;
E apprestansi le schiere a far giornata
Con Bucar, re moresco, e suoi ribaldi.
Giunta la mezzanotte, il morto corpo
Poneao seduto su Babieca, e vi era
Avvinto. Stava ben librato e dritto,
Tale da parer vivo. Avea sue calze
Bianco e nero tessute, a quelle uguali
Che vivendo portò. Avea la vesta
Con insigne trapunto; e dal suo collo
Lo scudo dipendea col campo ondato;
Dipinto cappelletto in sulla testa,
Di pergamena, somigliante a ferro,
Tanto è fino il lavoro. Alla sua destra
Stretta Tizona, il Cid teneala alzata
Con bel garbo. Da un lato era l'illustre
Don Girolamo vesco; era dall'altro
Gil Diaz, guidator del suo Babieca.
Uscía don Pier Bermudo, inalberata
Del Cid l'insegna, e quattrocento scro
Gli fean nobili scorta; indi il convoglio
Con altri quattrocento, e dietro il frale
Appariva del Cid fra molti arditi.
Ivan cento in sua guardia. Dopo lui
Venía donna Chimena, e seco tutto
Il suo codazzo, e cavalier' seicento
A compagnarla, taciturni e cheti,
Che non pajono venti. Di Valenza
Già son fuori, ed aggiorna. Furibondo
Alvaro Fagnez gettasi pel primo
Sullo stormo de' Mori. Ecco gli è innanzi
Una mora forauta, e gran maestra
Di saette lanciar da arco turchesco,
Nomata Stella, perchè molto esperta
A ferir di saetta. Ella a cavallo
Prima scontrollo con compagne cento,
Di gran possa ed ardir. Ferocemente
I guerrieri del Cid lor danno assalto,
E sono tutte morte. A quella vista
Il re Bucar, e i Re della sua parte,
E all' immensa mirar oste cristiana
Stupiscon. Pare a lor schierinsi in campo
Settantamila cavalier' cristiani,
Bianco vestiti come neve, e a guida
Di tal che gli atterría, sovrano a tutti,
Su candido destrier, fregiato il petto
Di rossa croce, e bianca insegna ha in mano.
Simile a fiamma ha il brando, e fere i Mori,
E gran strage ne fa. Vanno essi in fuga,
Nè gli stanno a spettar. Bucar e gli altri
Guerrier' sgombrano il campo, e a tutto corso
Piglian la via del mar, dove è il naviglio.
Quei del Cid li feriscon con gran furia,
E non ne scampa un solo; entro i suoi gorghi
Meglio di dieci mila il mar ne asconde,
Chè in quella grande pressa a un tempo tutti
Nun pòn salir la nave. Vi moriro
Venti re, si salvò Bucar fuggendo.
I soldati del Cid prendon le tende
Con molto argento ed oro. È tal bottino,
Che il più povero ancor ricco diventa.
Poi riprendon la via verso Castiglia,
Giusta il comando del buon Cid, e giunti
A San Pier di Çardegna, ivi la salma
Depongon dell'eroe che Spagna onora.

CXXIV.

Mientras se apresta Ximena.

Lo stesso argomento.

Mentre Chimena con alcun de' suoi
Di Valenza a partir si mette in punto,
Nel notturno silenzio; e i castigliani
Nobili, molti no, ma valorosi,
Con allegrie non vere i mori eccelsi
Vegliano, Alvaro Fagnez di Minaja,
Don Ordogno e Bermudo il morto corpo

(1) Di Sepúlveda.

Apprestano del Cid alla battaglia.
Non gli pongon l'usbergo, in uso eh'ebbe
Nelle pugne portar, così compiendo
Il precetto di lui nel dì supremo.
Scudo di pinta pergamena ed elmo
Pongongli, e a düe tavolati in mezzo
L' imbalsamata salma; e ben composto
Di finissimo vel giusto mantello;
Al petto l'onorata e rossa insegna,
Terror del mondo. Di rabeschi adorne
Brache vermiglie, in greggia tela espressi,
Ed esse pur di greggia tela. Il destro,
Quanto possibil fu, suo braccio alzato,
Impugnata Tizona, il nudo e terso
Suo brando. In questa forma, acconcio e posto,
Quando fu in punto, fece lor spavento
La sua vista, si avea torvo lo sguardo.
Babieca poscia gli menàr, che visto
Il suo signor, mesto così divenne,
Come bruto non fosse, e mente avesse
Umana. Lui legàr forte agli arcioni
Per le cosce; ed i piedi in sulle staffe
Gli fermaro, acciocchè stessero saldi.
Quindi al lume di Fosforo, che i passi
Per mirarlo sostò, tutta la schiera
Usciva in campo col suo duce estinto.
Vinsero Bucar, come piacque a Dio,
E finì la battaglia e il giorno insieme.

CXXV.

Vencido queda el rey Bucar.

La spoglia del Cid portata a San Pietro di Cardegna.

Già le schiere del Cid, in mezzo ai campi
Di Valenza il re Bucar abbattuto
Co' federati suoi, tutte son vòlte
Su Castiglia. Del Cid la morta salma
Viaggia su Babieca, e a destra e a manca
Di lui vengono i suoi. Arme non cinge,
Ma d'un abito è adorno, e tal che vivo
L'avria creduto chi sua morte ignora.
Ogni volta che aveano a far cammino
L'alzavano a seder, diritto e fermo
In sella al suo destrier (1). Prudente e buona
Spedì Gomez Chimena un suo messaggio
A' parenti del Cid, e all'uno e l'altro
Anche i generi suoi, re da corona,
Vengano a fargli onor. A Fagnez parve
Mentre s'aspettan, di comporre il corpo
In chiusa bara, d'ostro ornarlo, e d'oro
Figgervi i chiovi. Ricusò Chimena,
E così disse a lui: ha bello aspetto
Il mio Rodrigo, e l'occhio vivo. Adunque,
Finchè tal si mantien, non è ragione
Che venga tramutato, e mie figliuole,
E li generi miei avran desio,
Come or sta, di vederlo, e non riposto —.
Tutti assentiro di Chimena al detto.
Don Sancio e don Garzia fanno la scorta
Del morto, e a mezza lega ognun da Olmedo
Si univa. D'Aragona il re gentile
Armò suoi cavalieri, i quai rovesci
Portan gli scudi, ed agli arcioni appesi;
Brune cappe, segnal di grande lutto,
Fessi i cappucci a castigliana usanza.
Donna Sole e sue dame ivan velate
Di stamigna, e volean fare un gran pianto;
Ma sua madre il vietò, perchè tal era
Il precetto del Cid, che compir vuolsi.
Il Re con sua consorte al Cid venuti,
Gli baciano la destra; e a lor paura
Fa la sua vista, che tenea sembianza
D'uomo avvenente e vivo. A lui dal regno
Di Castiglia a vederlo accorron molti,
E vi vien pure don Garzía, che il regno
Teneva di Navarra, e la sua donna
Con seco, figlia che è del Cid illustre.
Bacian la mano al Cid, e copïoso
Versan pianto; poi vanno in uno stuolo
A San Pier, per colà dargli sepolcro.
Il buon Alfonso re, del fatto instrutto
Di Toledo si parte, e a San Pier viene;
E movono al suo incontro chi di sangue
È congiunto col Cid. Fa grande onore
Il Re alla spoglia del famoso eroe.
Volle non gli si desse sepoltura,
Ma ornato si locasse all'ara innanzi,
Impugnata Tizona. E stè più tempo,
Che non misura di dieci anni il giro.

CXXVI.

Las obsequias funerales.

Lamento di Chimena sulla spoglia del Cid.

Donna Chimena i funerali onori
In San Pier di Cardegna al gran guerriero
Con sue figlie rendea, fatte regine
Dal Cielo, a consolar le poverelle
Dell' indebito scorno. Indi la morta
Salma compone in una tomba, oscura
Più della sua speranza, e parla a quella,
Come vivente fosse: o de' Cristiani
Ferma tutela, fulmine del Cielo,

(1) Seguo la lezione di Depping, per averne buon costrutto.

Sulla terra, flagel de' Mori, e saldo
Della fede campion! Quegli non siete
Cui non videro mai rivolto il tergo
All'inimico, i vostri amici infiniti,
Cagion del vostro bando? Quei non siete,
Che per lingue bugiarde esule fatto,
Atterrò pel suo Re mille castella?
Non siete quei che conquistò Valenza?
E benchè morto in sei battaglie ha vinto
Mille feroci? Ahi vedovanza amara,
Come contro ragione al core apprendi
Dorar sì trista ed angosciosa assenza! —
Non potè prosegnir la nobil donna,
E sul marito come morta cadde.

CXXVII.

En san Pedro de Cardeña.

Il Cid, morto, cava la spada.

Il Cid, l'invitto vincitor de' Mori
E de' Cristiani, imbalsimato, è posto
In san Pier di Cardegna. Ei sta seduto,
Per ordine d'Alfonso, in sul suo seggio;
Di vesti adorna ha sua superba e forte
Persona, nudo il viso, e maestosa
Sembianza; la sua candida e gran barba
Di grande autorità uomo il palesa;
Tizona al fianco, il forte brando; e morto
Non sembra, ma uom vivo e d'alto onore.
Come dissi, così restò sett'anni (1);
E per l'anima sua, che è in ciel gloriosa,
Fassi ogni anno la festa. Gente assai
Vi viene per veder corpo sì bello;
Fuor del suo tempio festeggiaro un anno;
Ed il corpo del Cid solo rimase,
E senza guardia. Ivi un giudeo venuto,
Stette infra due, e seco stesso disse:
Questo è il corpo del Cid celebre tanto;
È fama che, lui vivo, alcun non giunse
A toccargli la barba (2); io vò per quella
Pigliarlo, e palpeggiarla con mia mano;
Chè s'egli è morto, non farà difesa.
E vò veder che ne sarà, e ancora
Se mi mette paura —; e la man sporse;
Ma prima di arrivar alla sua barba,
Il buon Cid sguainava il fiero brando,
Tizona, un palmo e più. Questo il giudeo
Vedendo spaventò, e cadde indietro
Rovescio. Lo trovàr steso sul suolo
Quelli che dopo lui entraro il tempio,
Sprozzàrgli d'acqua il viso ond'abbia i sensi;
Ed in sè rinvenuto, ognun lo chiese
Della cagion di quel disastro. Ei loro
Narrò, come ito è il fatto. Tutti a Dio
Resero grazie, che del Cid suo servo
Si è ricordato, nè permise il corpo
Di lui fosse sozzato da un giudeo,
Che ebbe quel mal pensier. Questi, pentito,
Cristian si rese tosto, e fu Gil Diego.
Al servigio di Dio stette in san Piero,
E quì, come cristiano, i giorni chiuse.

CXXVIII.

De Castilla iba marchando.

Offerta del re Sancio a s. Pietro di Cardegna, per riverenza del Cid.

Di Castiglia partìa sopra Navarra
Con sua gente don Sancio, che di prode
Pe' suoi fatti ebbe nome. Innanzi invia
Le prede, che acquistò suo forte braccio
In castigliane terre, e non è alcuno,
Che contrastargli ardisca. In gran trionfo
Ricco torna e contento a suo cammino,
Spogli de' beni i Castigliani. Impone
Che la guardia e lo stuol de' cavalieri
Drizzino il corso lor verso san Piero
Di Cardegna. Poichè giunse all'abbate,
Che del Cid custodìa la santa spoglia,
Del suo arrivo la fama, attende ancora
Finchè gli è presso, e ad incontrarlo move
Con magnifica pompa, alto levata
La bandiera del Cid. Del Re le genti
A sette a sette de' tamburi al suono
Marciano, e a lui, che in mezzo d'esse incede,
Miran lieti e superbi. Al Re d'innanzi
Sventolan le bandiere, ed ei le guarda
Con immenso piacer. Mentre cavalca
Co' suoi ginnetti, giunge al santo abbate
Che lo aspetta giulìo. Questi al vederlo
Cade sulle ginocchia, e, o Re, gli dice,
Non spregiar mia ragion, nè alla mia voce
Chiuder tuo giusto orecchio. È a te beo ooto,
Re forte, e a tutti voi, che preda è questa
Tolta a' Cristiani, e trasportarla teco
Non lece, nè è ragion. Le assidue guerre
Che mantengono teco, a te la spada
Non lasciano depor, con molte morti
Di loro, e gran dannaggio; e bene il sangue
D'essi potrebbe risparmiarsi, e invece

(1) Sopra, nella romanza CXXV dice più di dieci.

(2) La barba anche oggidì presso gli Orientali è un insigne decoro dell'uomo, che nessuno ardisce toccare se non per dare un bacio sul volto. Radere la barba od offenderla è grande disonore.

Convertirsi il tuo acciar contro de' Mori,
Che tcionfan di noi. Buon Re, contempla
Questa insegna del Cid da cui discendi;
Che a te dispiego, acciò tua preda lasci —.
Vista l'insegna, dal destriero ei smonta,
E il ginocchio piegando ad essa dice:
O vittrice bandiera di quel grande,
Che di Castiglia saldo muro è stato,
E pugnal della morte! Ei che terrore
Fu de' Mori ed esizio, e morto vinse
Il re Bucar, e cegi ebbe vassalli.
Cui parlaro i Celesti, e furon scorta
Sempre, e dal Nume gl' impetràr che mai
Vinto non fosse! A lui consacro, e in vostra
Presenza, come quei cui son dovute,
Queste belliche spoglie, e sieno appese
Al tempio di san Pietro —. E ciò dicendo,
Fa sciogliere i prigion', e tutta quanta
Al santo abbate consegnar la preda,
Per rispetto del Cid, che morto onoca,
Perchè la fama sua giammai non muore.

CXXIX.

En Burgos naciò el valor.

Lodi del Cid.

Il rifugio, il valor, la gloria naeque
Di Spagna in Burgos [chè in cospicuo loco
Uso è locar la più sublime insegna (1)];
Chi per vittorie memorande ognora
Stampa il suo nome su due poli, e gode
Beato in cielo; del cui sangue scorre
Ne' reali di Spagna sì gran vena,
Che dormenti li sveglia, e all'alte imprese
E alla guerra gl' incita; chi li figli
D'Agar (2) ancise con sue spade; e mocto
In battaglia campal sette re vinse;
Il prode, e al suo signor fido e a sua patria,
Che rende Especi a illustre, e agli astri estolle;
Unico guerrier, com'è di savi
Personaggi sentenza; anzi nomato
Pec le grandi sue prove il Re dell'armi;
E de' campi Signor, Rodrigo invitto,
Per eccellenza da' nemici Mori.
Buono quantunque, contro d'esso il telo
La invidia disfrenò, ma nol trafisse;
Chè sua punta non mai falsa l'usbergo
Della victù; chi mal viaggia, riesce
A mal termine sempce; e avvien che il colpo
De' traditori, a chi lo vibra è mocte.

Le perfidie di molti indarno fùro
La sua fama a macchiar, chè sempre il Cielo
Quella fea chiara con lor onta; e adesso
Il suo corpo in san Pier la terra esalta,
Che come vivo, ancor l'onora in morte.

CXXX.

Cuantos dicen mal del Cid.

Apologia del Cid.

Chi dice mal del Cid, è mentitore.
Buon cavalier fu il Cid, e de' più forti;
Secvo onorato de' suoi regi, e prode
Di sua patria campione; a' traditori
Avverso, a' buoni amico. Degna lode
In vita e in morte giustamente ottenne,
Quantunque osati sien poeti iniqui
Di screditarlo. Dice alcun: son falsi
I fatti che di lui canta la gente;
E che le storie nostre sono fole
Da vecchiarelle. Contro l'uom che niega
Un principio, il filosofo ci insegna
Di non piatire, e il suo dettato è giusto,
Perchè nega insciente. Come false
Condannare le storie, ha quei pec uso
Che in odio ha il vero, onde spacciar le sue
Fandonie, e al ver ensì fare le fiche.
Che dopo morte le battaglie ha vinto,
Credan gli sciocchi, ei dice. Quasi fosse
Per chi de' Santi è amico un arduo fatto!
E nega, che sguainasse a mezzo il brando
Contro il giudeo che gli toccò la barba,
Quando fu morto. Questo vil poeta,
Cui la grazia di Dio non è compagna,
Non conosce che Dio de' suoi ha cura,
E li difende. D'onor legge, è vero,
A questo fatto nol stringea, ma quella
Che mantenne di Dio, lui benchè morto
Salvò da disonor. Aggiunge ancora,
Che i conti di Carrion noja gli fanno,
Nè fu accusarli onesto. Vuoi tu forse,
Ladro poeta, non avesser briga
Dopo tanta perfidia, e muto stesse
Il padre a riguardar? Che avresti detto
Di lui, se adesso ch'egli uscito è in campo
E ha spento i traditor', gli fai oltraggio,
E gli dài mala voce? Di opre tali
Certo si piace il tuo genio maligno;
E più cose sofferte e più taciute,
In tue figlie tu avresti e tua moglicra,

(1) Burgos, capitale di Castiglia la vecchia, fu già residenza dei re di Castiglia, città ricchissima, e principale delle Spagne. I Bonapartisti nel 1814 la rovinarono.

(2) Intendi gli Agareni, o Saraceni.

Per manco di valore, o che non sono
Per alme vili sì sublimi sensi.
Qual diavol, poetaccio da taverna,
Ti sedusse a parlar del Cid illustre,
Di sue gesta e sua casa? Altro subbietto
Cui attaccarla non avevi pronto,
Del quale avresti detto quanto vuoi,
Che ben gli stesse appunto? Altro che, ignaro
Della lingua volgare, in ogni scienza
Discorre, e mangia in una cena sola
Più che non bevon d'acqua dieci mleci?
Od altro adulator che con famosa
Vociaccia biasimare ogni uom s'attenta,
Come zimbello suo? Altro che, prole
Di tal che io non conosco, alza la testa
Fra' nobili, e il maggior vero che parli
È ciancia da romanzi? Qui che arroti
Il rasojo fia ben, e che lo garri
Con lingua sciolta, e non l'onor di Spagna.
Sappi oltre questo, che l'ardir tuo stolto
Debbesi castigare, e io do un libello,
Che a mia udienza venghi. Al bando poni
I tuoi scritti, come empi; ascondi e cassa
Le tue canzoni, e la tua lingua ria
Detesta e tue parole. A Dio domando
Che pe' tuoi fatti e per lo mal che dici,
A te venga sì grande soccorrenza,
Che più non possa rientrar nel letto.

FINE DEL CID

ALTRE ROMANZE STORICHE

BERNARDO DEL CARPIO

ROMANZE

Prefazione storica.

Uno degli eroi, favolosi o storici che sieno, più celebrati in romanze, novelle, e poemi spagnoli, è Bernardo del Carpio, figlio di donna Chimena, sorella che fu di Alfonso il Casto, e di Sancio Diaz, conte di Saldagna. Alfonso cominciò a regnare nel settecento novantatrè. Il suo piccolo regno comprendeva le sole Asturie e Galizie; il resto delle Spagne era nella massima parte posseduto dagli Arabi. Gli amori alla corte fra Sancio Diaz e Chimena furono segreti; il loro matrimonio clandestino, e all'insaputa del Re. Quando colla nascita di Bernardo venne in luce la cosa, il Re se ne tenne gravemente offeso pel fatto in sè, e perchè grandemente apprezzava la purità de' costumi, onde meritossi il soprannome di Casto.

Fece arrestare il Conte, e lo denunziò alle Corti, le quali, come reo di maestà lesa e di tradimento, lo condannarono ad essere accecato (pena comune in que' tempi), e ad essere chiuso a vita in prigione. La sentenza venne eseguita, e il Conte nel castello di Luna finì nella cecità e miseria. Chimena anch'essa fu chiusa per sempre in un monastero. Ebbe Alfonso sollecita cura di far educare Bernardo, come suo proprio figliuolo fosse, ma nelle Asturie, non alla Corte. Il giovinetto d'indole eccellente, d'animo guerriero, educato il meglio che per li tempi si potè; allora per li nobili il primo studio era quello delle armi; si rese in breve segnalato. Suo avo si valse di lui in più fatti, principalmente contro i Mori tanto allora potenti e pericolosi suoi vicini. La prodezza di Bernardo si mostrò grandemente nella battaglia di Roncisvalle, tanto da' poeti celebrata, e fra questi da Luigi Pulci nel ventesimo sesto e ventesimo settimo canto del suo immortale Poema. Alfonso stanco delle lunghe guerre sostenute coi Mori, desideroso di cacciarli da tutte le Spagne, senza successori alla corona, aveva invitato Carlo Magno a passare nella penisola per far egli l'impresa contro i Mori, promessogli in ricompensa il suo regno. I Grandi, saputo il trattato, gelosi della loro independenza, e dell'onore nazionale, nutrendo un innato odio contro i Francesi, gente, essi dicevano, insolente e fiera, ne mossero grave lamento. Capo a tutti si fece Bernardo, guerriero di alti spiriti, e che pretendeva alla corona. Mosso Alfonso dalle rimostranze de' suoi, cambiò di parere, strinse lega con Marsilio, re moro di Saragozza; e i due re, congiunte le loro forze, obbligarono Carlo Magno, che già con immenso esercito era penetrato nella Spagna, a ritirarsi, e lo ruppero completamente a Roncisvalle ne' monti Pirenei. La vittoria fu specialmente dovuta al grande valore di Bernardo. Il quale dopo che seppe de' suoi natali, e della prigionia del padre, non aveva mai cessato di pregare l'avo Alfonso, che per rispetto ai grandi servigi prestati da lui alla sua persona, gli lasciasse libero il padre; Alfonso lusingollo, non effettuò mai le promesse. Offeso Bernardo dalla ingratitudine di lui, partì da' suoi servigi, ritirossi in Saldagna, castello di suo patrimonio; di lì con iscorrerie ed altri atti ostili molestò le terre di Alfonso; che impotente a resistergli, avanzato negli anni, infermo di malattia mortale, lasciò il regno a don Ramiro, dimenticato il figlio della sorella Chimena.

Tale è succintamente la storia di Bernardo del Carpio, che desumo principalmente dallo storico delle Spagne il Mariana. Altri scrivono, che Bernardo continuò a prestare i suoi servigi a Ramiro, ad Ordogno, e ad Alfonso terzo, re che di mano in mano succedettero ad Alfonso il Casto, sempre instando, ma senza effetto, per la liberazione del padre; finchè provocato ad ira, pensò di fare le sue vendette, ed edificato a quattro leghe da Salamanca il castello Carpio, d'onde prese il cognome, di lì, collegato coi Mori, fece molto danno a' Cristiani, ed obbligò Alfonso terzo a restituirgli il padre, che al punto di rendergliele si trovò morto. Afflitto Bernardo da tanta sciagura abbandonò il paese, passò in Francia, dove finì la vita, dicono gli uni, in povertà; dicono gli altri, in grande stato. Il critico Masdeu, nella sua *Spagna Araba*, giudica la storia di lui piena d'assurdi, e d'errori di cronologia, e la dice opera romanzesca dell'arcivescovo Turpino. Altri scrittori, in ispezieltà de' moderni, anch'essi non la credono vera. Bernardo, quale ce lo presentano le storie, e molto più le romanze e novelle, non potè essere invenzione di Turpino, nè d'altro romanziere francese; esso è un eroe tutto d'indole castigliana, e di pretta creazione spagnuola. Turpino tutto intento ad esaltare Carlo Magno, i re di Francia, e i dodici Pari, non poteva presentare alla sua nazione un eroe le cui prodezze vincono quelle dei Pari di Francia, l'uccisore di Orlando. Nè la storia di Bernardo devesi credere del tutto favolosa, se ha fondamento in antiche memorie e tradizioni, ed è un soggetto ricantato da tanti poeti. Sembra che la poesia lo abbia solo abbellito de' suoi colori, e colle sue invenzioni.

Bernardo del Carpio è, come altri notarono, l'immagine più perfetta e più grande del vero carattere spagnolo del medio evo, cioè de' migliori tempi della storia di Spagna, fino che si arriva al Cid. Nel *Romancero* del Cid è maggiore varietà di pitture, di evenimenti, e maggiore poesia, ma non maggiore forza, e grandezza di sentimenti e di concetti.

Il poeta Bernardo di Balbuena pubblicò nel **1624** il suo poema *El Bernardo*, che ha per soggetto le imprese del nostro eroe; scritto in continuazione dell'*Orlando furioso*; che per la sua prolissità, per lo stile declamatorio, per altri gravi difetti è poco letto e poco apprezzato, ma non privo di eccellenti passi; e potente ad alimentare il sentimento della dignità nazionale, e della independenza. È fatto certo, che questo poema ristampato in Madrid nel **1808**, poco dopo la battaglia di Bailen, la difesa di Saragozza e Valenza, quando l'ardore patriotico degli Spagnoli era al colmo, giovò a vieppiù rinfiammare gli spiriti, e a far loro abborrire i Francesi. In Carlo Magno vedevano ritratto Napoleone.

Le Romanze che ora do volgarizzate, non sono d'un solo autore, nè d'una stessa età, avendo il carattere di essere queste e quelle più o meno antiche, nessuna però parmi anteriore al secolo decimoquinto.

I (1).

En los reinos de Leon.

Amori clandestini del conte di Saldagna con Chimena.

Sui regni di Leone il Casto Alfonso
Stende lo scettro. Ha un'avvenente suora
Detta donna Chimena. Innamorato
N'è di Saldagna il conte, e non s'inganna,
Chè n'è riamato. Delle volte assai
Si ritrovano insiem senza sospetto
D'alcuno; del vedersi in questa guisa
Impregna la fanciulla, al mondo mette
Bernardo, e tosto monaca si rende.
Fa il Re prendere il Conte, e ben guardarlo.

(1) Queste Romanze sono di autore anonimo, salvo le poche di Sepúlveda. Seguii le citate edizioni di Depping, e di Duran.

II.

El conde don Sancho Diaz (1).

Alfonso fa imprigionare il conte di Saldagna.

Diaz Sancio il conte, che il cognome ottenne
Di Saldagna, in moglier donna Chimena
Tolse, che fu del Casto Alfonso suora,
(Delle nozze non ebbe il Re contezza),
E dal congresso lor Bernardo nacque
Del Carpio. Assai ne increbbe al rege Alfonso,
E a vendicarsi fe' chiamare il Conte.
Venne il Conte a Leon, dove sua reggia
Il Re tiene. A Leon quando fu giunto,
D'esservi andato si pentì, che incontro
A riceverlo Alfonso a lui non mosse,
Nè a fargli onore, e a mal augurio l'ebbe,
E si dolse di sè, che la sua gente
Non menò seco, benchè il Re glien' abbia
Fatto divieto. Quando Alfonso intese
Ch'era il Conte in Leone, ordine diede
A' cavalieri suoi, che in sull'entrata
L'arrestin del palazzo. Al Re la mano
Ito il Conte a baciar, tosto fu preso.
Egli al Re chiese: in che v'offesi, o Sire?
Perchè sì mal trattate me? — Marchiana,
Conte, l'avete fatta; io ben conosco
Quel che passò tra la mia suora e voi,
Conte impudente, e vi prometto e giuro,
Che ne avrete la pena. In vita mai
Non uscirete di prigion; e i giorni,
Chiuso tra i ferri, finirete in Luna —.
Rispose il Conte lagrimando: voi,
Mio Sire, siete il re; in me s'adempia
Vostro volere, chè vi son vassallo.
Ma per grazia, signor, solo vi chieggo,
Che Bernardo con voi v'abbiate; ei cresce
Là nelle Asturie, e a vostra suora è figlio.
Essa è innocente, chi peccò son io.

III.

Contàndole estaba un dia.

Elvira Sanchez, nutrice di Bernardo,
gli palesa di chi è figlio.

Stava al prode Bernardo un dì parlando
Elvira Sancia, ch'educollo infante:
Sappi, o figlio, dicea la donna a lui,
Giusta l'inchiesta che mi fai, non nasci
Spurio, come ti disse Alfonso il Casto —.
E quegli ripigliò: dunque ebbi padre? —
Sì, padre hai tu, e nobil padre, o caro,
Non già plebeo. A Diaz Sancio il conte,
Che di Saldagna è conte, dietti in luce
Nella magion del Re donna Chimena.
E il Re, perchè costei era sua suora,
Rinchiuse lui, a vendicarne l'onta,
Nel castello di Luna, ed in gelosa
Prigion la madre tua ha pur rinchiuso,
Perchè le nozze sue pubbliche furo,
Ma non palesi. Si accasàr li due
Da soli a soli, e tu per ciò bastardo
Non sei. Ma per più farne egli vendetta,
E maggior danno farti, i regni suoi
Al re de' Franchi dà, e del retaggio
Ha te privato. Il mondo dice, è indegno,
Che tu consenta, che l'onesto Conte
Languisca in la prigion veglio e canuto —.
La colpa, o madre mia, ne avete voi,
Egli risponde, che taceste il fatto.
Se l'avessi saputo, a lui del certo
Dato avrei libertà —. Se il lungo tempo
Che tu fosti con me, tacqui il segreto,
Fu del tiranno per timore. Or questo
Avverti, io dico, e siati in mente fisso,
Che il linguacciuto vulgo, il qual sa tutto,
Mala voce ti dà —. Quanto diceste,
Madre mia, dè bastare a metter sprone
Al cor d'un figlio d'onorato padre —.
Gli occhi al cielo converte, e di copioso
Pianto irrigando la sua bella faccia,
Ma tinta di rossor, così ragiona,
Mordendosi le labbra: i miei amici
D'avermi seco più non diansi vanto;
Prigion sia fatto da' feroci Mori;
Morto, o ferito sconciamente, il mio
Destriero sopra il suolo mi strascini
A farmi in brani, e nella mischia allora,
Che è la stretta maggior, mio braccio destro
Svenga, quand'io, lo giuro al Ciel, se Alfonso
Non mi dà colle buone il caro padre,
Come crudo tiranno nol perseguo.

IV.

Bañando està las prisiones.

Lamenti di Sancio Diaz in prigione.

Il conte Sancio Diaz, alto signore
Di Saldagna, con lagrime perenni
Sta bagnando i suoi ceppi, e in quella mesta
Solitudin si duol del rege Alfonso,
Di suo figlio Bernardo, e di sua suora,

(1) Di Sepúlveda.

Dicendo: queste mie canute e triste
Chiome mi avvisan quanti gli anni sono
Di mia lunga prigione ed abborrita.
Quando nel forte entrai vedeami appena
Spuntar la barba; pei peccati miei
Lunga e bianca or s'è fatta. O figlio mio,
Qual negligenza è questa? E come mai
Il mio sangur, che è in te, con alte grida
Non chiàmati ad aitar chi n'ha difetto?
Causa certo n'è quel, che in te trasfuse
Tua madre, che del Re poich'esso è sangue
Di me fai mala stima. Siete voi
Tutti e tre miei contrari. A un infelice
Non basta sien contrari i suoi congiunti,
Sue stesse entragne il sono. I miei custodi
Parlano tutti di tue grandi imprese.
Se per tuo padre elle non son, rispondi,
Per chi le serbi? In questi ceppi io peno,
E d'essi tu se non mi cavi, o sono
Padre cattivo, o tu sei figlio iniquo.
Se t'offendo, perdona; un refrigero
Trovo in lagnarmi. Io, come vecchio, piango,
Tu, come assente, non mi dai risposta.

V.

En corte del Casto Alfonso.

Bernardo prega Alfonso di liberargli il padre.

In corte al sesto Alfonso a suo diletto
Vivea Bernardo, e non avea contezza
Della prigione in che languia suo padre.
A molti ne incresceva, e intanto alcuno
Dirglielo non s'ardia, perchè divieto
Glie n'avea fatto il Re. Più ch'altri assai
Due de' congiunti suoi n'eran dolenti,
Melendez Vasco è l'un, l'altro è Suero
Velazquez, che il sentia nel fondo al core.
Per iscuprire il fatto il lor segreto
Palesavano a due nobili donne,
D'alta virtù, Sanchez Urraca è l'una,
L'altra è detta Maria, e per cognome
Melendez. Favellando un giorno ad esse
Segretamente, dicean lor: noi prego,
Signore, vi facciam, troviate modo
A Bernardo di dir, come suo padre
Il conte Sancio Diaz chiuso è in prigione;
E che si studii liberarlo. Noi
Al Re giurato abbiam, che mai la cosa
Da noi saputo avria —. Quando le donne
Vider Bernardo gli svelaro il tutto.
Per lo dolore egli ruggio, e dentro
Rimescolarsi sentì tutto il sangue.
Ito in sua stanza abbandonossi al pianto,
Vestì lugubri panni, ed al cospetto
Si condusse del Re. Quand'egli il vide,
Così gli prese a dir: forse, Bernardo,
Mia morte brami tu? — Io no, non bramo,
Sire, la morte tua, solo mi grava
Chè già lunga stagion mio padre è preso.
Di grazia prego te, e bene il merto,
Che ordini mi sia reso —. Irato Alfonso
Gli disse: via di qui, nè più sii oso
Di farmi inchiesta tal, perchè sai bene
Ne avresti dispiacere; e affermo e giuro,
Che linch'io vivo non vedrai tuo padre
Sciolto dalla prigione un giorno solo —.
Preso d'alta tristezza al Re Bernardo
Replicava così: Sire, tu sei
Il re, quello farai che più t'è in grado;
Ma Dio prego e la sua vergine Madre,
Che t' inspirino al cor perchè tostano
Lo mandi sciolto. Nientemeno io mai
Non mi dipartirò da' tuoi servigi —.
Il Re, malgrado ciò, l'amava forte,
E si piacea di lui, qualunque volta
Innanzi gli venia, per cui ognora
D'essere figlio al Re credea Bernardo.

VI.

Con cartas y mensageros.

Bernardo ed Alfonso si dicono parole ingiuriose, e si minacciano.

A Carpio il Re mandò lettre e messaggi.
Bernardo, come saggio, un tradimento
Sospettando, gittò le lettre al suolo,
E disse al messagger: tu sei amico,
E non hai colpa in questo; al Re, di cui
Sei messaggio, farai questa risposta:
Che di lui non fo stima, e nulla quanti
Lui somigliano apprezzo; tuttavolta
Per sapere da me che cosa ei brami,
Recherommi da lui —. Raduna i suoi,
E adunati che son, così lor parla:
Guerrieri miei, voi quattrocento siete,
Che mangiate il mio pan; cento di voi
Al Carpio se n'andran per sua difesa;
Cento le strade guarderan, che alcuno
Non vi possa passar; gli altri dugento
A parlare col Re meco verrete;
Chè se mi coglie mal, per voi il peggio
È dar la volta indietro —. A gran giornate
Venuto in corte, appresentossi a Alfonso —.
Te feliciti Iddio, re buono, e i tuoi —.
Malvenuto sii tu, can traditore,
Figlio, Bernardo, di rio padre. Io diedi
Il Carpio a te, chè 'l possedessi a tempo,

Tu l'hai fatto retaggio —. A gran partito,
Alfonso, tu la sbagli, e diei il falso;
Se io fossi traditor, su te la colpa
Cadrebbe in parte; e rammentar dovresti
Il fatto all'Encinal, quando straniera
Oste ti ha sì malconcio, e il tuo cavallo
Ucciso, pure a te volea dar morte.
Bernardo il traditor lanciossi in mezzo
A que' nemici, e ti salvò; mi desti
Per me proprio, e in retaggio il Carpio allora;
Promettestimi il padre, e la parola
Non m'attenesti —. Su pigliatel via,
Miei cavalieri, poichè a me si è ardito
Pareggiar! — Fuori, fuori i dueceuto
Che mangiate il mio pane; il giorno è questo
Di farci onore —. Questo udendo Alfonso
Così gli prese a dir: che diavol hai,
Bernardo mio, che ti crucci tanto?
Quant'uom dice per burla, e tu lo credi
Detto di buono? A te il castello cedo
Per tuo proprio, e in retaggio—. O Re, tai burle
Buone non sono; traditor m'hai detto,
E di rio padre figlio; il tuo castello
Tienti, che io non lo voglio, e tu lo guarda.
Ove il voglia, saprò farne conquisto.

VII.

En Luna està preso el Conde (1).

Lo stesso argomento della romanza V.

Prigione è il Conte in Luna, e vecchio è fatto,
Bernardo, il suo figliol, niente ne intese,
Chè il Re di dirlo fe' divieto a tutti.
Gliel palesaro infin, ma destramente,
Due donzelle. A Bernardo una tal nuova
Dispiacque molto, glie ne dolse al core,
E il sangue a lui rimescolossi. Entrato
Melanconico assai nella sua stanza,
Fece grande lamento, e in copia il pianto
Dagli occhi per le gote a lui piovendo
Tali d'alto dolor note dicea:
Ahi conte Sancio Diaz, grande sventura
La tua fu bene! Pur maggiori e molto
Mie pene son; per cagion mia tu soffri.
Se non ti cavo di prigione, ancora
Perchè cara ho la vita? io vò morire
Non viver, se quando veder non possa.
Di tua dura prigione io seppi nulla,
Conte, fin quì; te nè tenea per padre.
Adesso il seppi, già credei che il fosse
Alfonso rege —. E da dolor trafitto,
Vestissi di gramaglia, al casto Alfonso
Si condusse, cadendo al suo cospetto
In sui ginocchi. Il Re veduto in tale
Atto Bernardo, disse a lui: mia morte
Vuoi forse, o cavalier? — In tua prigione
Don Sancio Diaz, di Saldagna il conte,
Che è mio padre e signore, e a te che rese
Servigi tanti, giace. O Re, ti chieggo
Per grazia, che oggi a me libero il doni.
In vece sua rinchiudi me, lui sciogli
Per mio riguardo —. S'adirò non poco
A tal proposta Alfonso, e disse a lui:
Su togliti d'innanzi alla mia faccia,
Bernardo, nè più mai quindi ti ardisci
Farmi un'inchiesta sì importuna. Io giuro,
Che veder non potrai di sua prigione
Libero il padre, finch' io vivo —. Ahi male,
I tuoi servi, buon Re, tu guiderdoni!
Al Signor piaccia d'inspirarti al core
Di far quel che ti chiesi, il padre mio
Sciogliendo di prigione. Io ti prometto,
Che mai non cesserò, fin quando ho vita
Di essere a' tuoi servigi, e finch'ei sia
Tornato in libertà, vestirò lutto.

VIII.

Estando en paz y sosiego.

Bernardo vince i Franchi e Bueso, nè perciò Alfonso gli concede il padre.

Stanco del lungo battagliar coi Mori,
Queto in pace viveva il Casto Alfonso,
Quando novella giunse a lui, che un grande
Baron francese, che doo Bueso è detto,
Entrato ha le sue terre, e il segue immensa
Oste di Franchi. Il Re gli mosse incoutro
Col nipote Bernardo, e presso Oscjn
S'azzuffàr, che villaggio è di Castiglia.
D'ambo le parti furon morti assai.
Mentre questi con quei ferocemente
Sono alle prese, si scontrò per caso
Con don Bueso Bernardo, e pose a morte,
Benchè avesse gran forze, il suo nemico.
I Franchi a caso tal sgombraru il campo.
Così vinta la pugna, e tutto posto
A ruba il campo, supplicò Bernardo
Al Re, che glien'avea fatta promessa,
Di liberargli il padre, avendo in uso,
Quando noto gli fu che era prigione,
Di domandarlo al Re, sempre ogni volta
Che vinto avesse alcun conflitto; e a lui,
Ognivolta che andava a dar battaglia,
Gliel prometteva il Re, ma la promessa

(1) Di Sepúlveda.

Poscia non gli attenea quand'era in pace.
Allora gliel negò come altre volte.
Preso Bernardo d'alto duolo a corte
Più non comparve; nè i servigi suoi
Più al Re prestando, si stè chiuso un pezzo.
Più non vedeasi in sito alcuo, nè fuori
Cavalcava più mai, nè più pensiero
Avea del mondo, nè siccome innanzi
Più diletto prendea di gire a feste.
Gli era pena il piacer, di meste cose
Sol si godeva, e grande al cor conforto
Davangli l'aspre cure, e i tristi oggetti.
I nobili altamente erano afflitti
Di questo, e brama avean che il Re gli desse
Libero il padre, avvegnachè per lui
Fuggì spesso la morte, e sempre vinse
Ogni conflitto quando l'ebbe al fianco.

IX.

No cesando el Casto Alfonso.

Vittoria d'Alfonso e di Bernardo sopra i Mori.

Il Casto Alfonso di pugnar coi Mori
Mai non restando, numerosa tanto
Entrò nelle sue terre oste moresca,
Che fea spavento. Come quei che sono
In numero sì grande, e molto arditi,
Dividonsi in due schiere. Una si porta
Su Polvoreda; l'altra dove Alfonso
Alloggiato si stava. Ei senza tema
Pronto e animoso ad affrontarli move.
La sua gente anche il Re divide in due.
È nell'una Bernardo, egli nell'altra.
Marcia Bernardo contro i primi, e viene
Alle prese con loro. Alle frontiere
Del Portogallo, nella Val del moro,
Bernardo vince, e tanti Mori uccide,
Ch'uom che 'l dicesse, non verriane a fine.
Il rege Alfonso bravamente anch'egli
Sopra gli altri accampati lungo il Duero
Con tale furia avventasi, che ammazza
Mori dodici mila, e tanta di essi
Fa strage, che li pochi indi fuggiti
Cose diccan d'orror. Ricco di preda,
E di gloria più ricco il grande Alfonso
Ad Oviedo ritorna, e lì riposa.

X.

Al Casto rey don Alfonso.

Nuova istanza di Bernardo col Re per la liberazione del padre.

Bernardo prega don Alfonso il Casto
Con voci di pietà, ma quanto chiede
Impotenti a ottener: — O Re, gli dice,
Prigion mio padre nel castel di Luna
Tieni, rio uomo agli occhi tuoi, nuesto
A quei di tutto il mondo. Sono stanche
Già le pareti di tener tant'anni
Custodito colui ch'entrò garzone
In esse, e vecchio ora e canuto è fatto.
Se denno le sue colpe esser punite
Con sangue, troppo già versai del suo
Solo a servigi tuoi. E ti sovvenga
D'allora, o Sire, che cedevi a Carlo
Tuoi regni, i miei campion' come compiro
Tua parola regal. Escimmo in campo
Da prodi cavalier' incontro ai Franchi,
E la data risposta riportammo
Scritta nei nostri petti. E ti sovvenga
Quando coi Galizian' guerra civile
Tenendo tu, noi riportammo tinti
Del loro sangue i brandi; e degli scontri,
Che pur coi Castiglian' noi sostenemmo;
Tale ardor ci traea, che fu gran fatto
Ci seguissero i corpi. Io figlio sono
A tua sorella; però vedi, Alfonso,
Se legittimo padre a te convenga
Di darmi, o natural. Più non ti stanco,
Sire, aggiungendo sol, che tu prigione
Tieni mio padre, io per te sudo in campo.

XI.

Andados treinta y seis años.

Adunamento delle Corti in Leone; e giuochi pubblici cui interviene Bernardo.

Suo trentesimo e sesto anno compito
Alfonso rege il Casto, in l'ottocento
Cinquantesimo e terzo anno dell'era (1),
Quiete godendo già, le Corti indice
In Leone, invitando ad esse i Grandi
Del regno, e quelli di mezzano stato.
Mentre tiene le Corti, il Re dispone
Pubbliche feste a rallegrarle; corse

(1) Contando, dice Damas Hinard, alla maniera spagnola, dall'era di Cesare. Coll'altro computo sarebbe l'anno 815. Alfonso comiciò a regnare l'anno 793; regnò anni 40.

V'hanno di lori in ogni giorno, e prove
Di lanciar mazze ai tavolati eretti.
Arías e Tibalte, egregi conti,
Mostransi tristi, chè non è presente
Alle feste Bernardo, e lor ne duole;
Chè s'egli è lunge è gran difetto, e sono,
S'egli ad esse non vien, manche le Corti.
Preso quindi ambedue questo consiglio,
La Regina pregàr, che faccia motto
A Bernardo, acciocchè per suo rispetto
Anch'ei cavalchi, ed una mazza tiri
Al ligneo palco. Fu di ciò contenta
La Regina, il perchè Bernardo prega,
Dicendo a lui: al Re parlar prometto,
E domandargli il padre tuo, chè al certo
Negar non me'l vorrà —. Monta Bernardo
A cavallo, a compire il suo comando.
E giunto innanzi al Re, con tal furore,
Sforzandosi a tutt'uom, lancia la mazza,
Che il tavolato spezza. Chiuso il giuoco,
Per pranzar al palazzo il Re ritorna.
Tibalte e Arías Goti alla Regina
Tornano in mente, che il favore adempia
A Bernardo promesso. Al Re si porta
Immantinenti la Regina, e a lui
Parla così: molto vi prego, o Sire,
Che doniate a me, se pur vi è in grado,
Il conte Sancio Diaz, vostro prigione.
Il primo dono che io vi chieggo è questo —.
Lei il Re quando udì, n'ebbe gran duolo;
E con segni di cruccio a lei risponde:
Certo, Regina, io nol farò; indarno
Non pigliatene briga. In mente ho fermo
Di mantenere inviolato il giuro —.
Afflittissima fu della patita
Ripulsa la Regina, ma Bernardo
Adirato altamente, in sè risolve
Al Re d'andare, e supplicarlo ancora
Di dargli il padre, ovver sfidarlo in campo.

XII.

A los pies arrodillado.

Bernardo supplica Alfonso pel padre, poi lo minaccia.

Prostrato ai piè del rege Alfonso il Casto
Chiede Bernardo gli conceda il padre
Con voce umile e lamentosa; e, o Sire
Potente, dice a lui, sento e confesso,
Che l'offesa che a te mio padre ha fatto,
Ti provocava a giusto sdegno; avverti,
Casto Re, nientemen ch'egli ti uffese
Garzone, e ch'ora già i canuti ad esso,
Rinserrato in prigion, coprono il viso.
Che a lui perdoni è tempo omai. Il fallo
È stato un solo; io lo lavai col sangue,
Coll'acqua ei de' suoi occhi. Te se quello
Che da lui tengo non commove, Alfonso,
Voglia il mondo o non voglia, è di tua suora
L'altra metade. A' miei servigi pensa,
Mio Sire, che alla fin non son sì scarsi,
Che posti coll'offesa in giusta lance,
Non scemi tuo rigore. Adempi or via
Tua parola regal, o giuro a Dio,
Farne vendetta, che spaventi il mondo.

XIII.

En gran pesar y tristeza.

Vive rimostranze di Bernardo ad Alfonso, e suo bando.

Viveva li suoi di Bernardo il prode
In gran tristezza, per veder prigione
Il padre suo, e che il poter gli manca
Di porlo in libertà. Vestito a lutto
E da' suoi occhi lagrime versando,
Lo richiese per grazia al Casto Alfonso,
E questi gliel negò, e diègli acerba
Questa risposta: non ti ardisci ancora
Di dirmelo più mai, perchè se l'osi
N'andrai col padre tuo —. Udendo questo
Bernardo soggiungea: dovresti, o Sire,
Rendergli libertade almen pe' miei
Grandi servigi; e aver dovresti in mente,
Se non te'l tolse oblio, siccome accorsi
In aita di te, d'assedio quando
In Benavente ti stringeano i Mori.
E in qual ti vidi periglioso incontro
Impegnato in battaglia, colla gente
D'Ores re, bene il sai, il quale entrato
Era in tue terre; e mi dicevi allora
Di chiederti quel don, che più mi fosse
A grado, che da te sariami dato.
Io ti chiesi mio padre, e tu d'accordo
A me lo promettevi. Ed anche allora,
Che battaglia ingaggiasti col pagano
Alzamàn, che tenea stretta Zamora,
Tu sai ben quali di valor fei prove
A trarti in salvo. Dopochè vincemmo
Tu di darmi mio padre a me giurasti
Sciolto, libero, e vivo. Inoltre quando
Tenenti i Mori assediato e cinto
D'Orbi al fiume vicino, e in tal distretta
Che lo scampare era prodigio, e morte
Ti era già presso, io sopravvenni a un lato;
Li vedesti i miei fatti, e come t'ebbi
Cavato di periglio. Or che mi veggo
Guiderdone sì tristo, e che mio padre,

Come promesso m' hai, a me non rendi,
Partomi, e tuo vassallo esser per sempre
Disdegno. Tutti i tuoi soggetti sfido
Perchè ovunque gl' incontri, ed io di loro
Più possa, gli abbia per nemici —. Alfonso
A tali detti infuriossi, e a lui
Questo rispose: se è così, Bernardo,
Parti, t' impongo, da' miei regni e tosto,
Termine nove dì. Va sull'avviso,
Che dopo il termin non ti colga in essi;
Chè se ti colgo, ti farò del certo
Cacciar dov'è tuo padre —. Acceso d'ira
Partì Bernardo per Saldagna, e presto
Vasco Melendes stesso, a lui congiunto
Che è di sangue, e non men Velazquez Suero
Prossimano parente, e di Lione
Suo cugino don Nugno. Essi veduto
Come pien d'ira si partia, da Alfonso
Tolto commiato, gli baciàr la mano;
E al parente s'uniro, iti a Saldagna.
Allor Bernardo cominciò sue prove,
E grandi mali oprò; corse la terra
Di Leone, e fece in lei guasti non pochi.
Queste guerre duràr tra l'uno e l'altro
Per tempo lungo, e finchè stette in vita
Alfonso re, cognominato il Casto.

XIV.

No tiene heredero alcuno (1).

Alfonso vince i Francesi a Roncisvalle, e Bernardo uccide Orlando.

Il Casto Alfonso non ha redi, e manda
Suoi messaggeri a Carlo Magno il franco,
Acciò venga segreto in suo soccorso
Contro de' Mori, e gli darebbe il regno
Suo di Leone. All'ascoltare il messo
Armasi Carlo, e molta gente seco
Mena col prode Orlando, e molti forti
Cavalier', detti Pari. I suoi magnati
Si dolgono d'Alfonso, e fangli instanza
Acciò richiami la parola, o un altro
Eleggeranno in re, lui discacciando,
Chè liberi morire aman più presto,
Che essere sventurati. Al Franco sdegna
Servire il Castiglian. Tra quei Bernardo,
Del re cugino e cavalier valente,
Più d'ira è acceso. Richiamò la sua
Promessa Alfonso, però suo malgrado.
Carlo duolsi altamente, e ha vivo sdegno
Contro d'Alfonso che mentigli, e forte
Lo minaccia di togliergli Leone,
E tutti i regni. Del parlar di Carlo
Si riscote Bernardo. I re son pronti
Cogli eserciti loro in Roncisvalle.
Dassi grande battaglia, e muojon molti
De' Franchi e Castigliani. Alfin prevale
Il rege Alfonso pel coraggio immenso
Del nipote Bernardo, il più famoso
De' suoi guerrieri. Con sue man' Bernardo
A morte mette il coraggioso Orlando,
E assai di Francia capitani illustri.

XV.

Retirado en su palacio.

Alfonso propone di dare il suo regno a' Francesi, ed è impedito dal farlo.

In sua reggia in Leone, ove sua corte
Il re delle Castiglie (2) Alfonso tiene,
Co' magnati si sta. Quando sua mente,
E sue richieste ebbe spiegate ai Grandi
Dello stato e a' guerrier', che orecchio attento
Porgongli, s'ode un mormorio confuso
Di discordi pareri, ed atrii e sale
Assordan varii gridi. Dicon gli uni:
È ben che libertà Castiglia goda
(Del vil profeta troppo tempo schiava),
Quando i nostri peccati e alta sciagura
A servaggio stranier non dannin noi.
Regga sue terre il Gallo, e non ci stanchi,
Ma stenda altrove i suoi confini. Un'onta,
Dicon altri, non è, nè tal si dica,
Che un regno ad equi patti altro protegga —.
Mentre fervon tai dubii, ecco a grand'onde,
E in confusi drappelli entra la gente
L'inquieto palazzo, ed alto grida:
Viva Castiglia e i suoi leon' temuti!
Il rege Alfonso viva! A noi ma solo
Questa voce non vieti. E quegli viva,
Che ceheggiare la fa! Se no, suoi nostri
Brandi infilzati lasceran la vita
Tutti, grandi e plebei. Viva il famoso
Bernardo libertà che dona a noi,
Che abbatte il giogo infame, e l'oppressore
Stranier! — Bernardo tra gl' innanzi a tutti
Silenzio impone, e delli suoi trascelti
Dodici i più prestanti, entran là dove
È Alfonso. Ei dice: se la vil paura
Sì brutti effetti fa (ed è ragione

(1) Di Sepúlveda.

(2) Anacronismo. Il piccolo regno d'Alfonso il Casto, consisteva nelle provincie delle Asturie e della Galizia. Alla sua età la Castiglia era dei Mori. — *Damas Hinard.*

Lo vegga il mondo) nell' illustre sangue
(Se è ben sangue nomar) di quei famosi
Goti al cui nome tremò tutto il mondo,
Come vuoi tu che la loquace fama
Dica tuoi fatti egregi, ad altre genti
Se schiavi siamo noi? Il Cielo irato
Vive folgori in pría sopra l'afflitta
Castiglia avventi, che sia detta schiava!
Questo non mai consentirei, e vada
Tutto il mondo sossopra. Non fia questo,
Giuro, o morran per la mia mano i vili.
E molte son, senza contar la mia,
Destre a ciò congiurate, poichè è dolce
La libertade, e lo schiavaggio orrendo —.
Così lascia la sala, e dalla reggia
Fuor balza; dona sesto alle sue cose,
E ordina le sue schiere. Il Re, veduto
Tale scompiglio, impon, che sia la cosa
Posta a partito ancora, e i voti furo
Che di sua libertà Castiglia goda.

XVI.

Desterrò el rey Alfonso.

Bernado, esiliato, stringe amicizia con Muza.

Alfonso per compir la sua promessa
A Carlo Magno, da' suoi regni scaccia
Suo nipote Bernardo; inoltre ei vede
Che s'ei vi resta seguiran sue parti
I signor' più potenti, e i cavalieri
I più antichi del regno. Egli si parte
Con solo un gentiluom. Prima che sia
Dal Carpio fuori, a un suo famiglio purge
Una lettra, e gli dice: al Re la porta,
Digli che è di Bernardo, e che io non penso
Di tornar fino a quando a corpo a corpo
Provato non mi son con quel gagliardo
Francese, detto Orlando, a cui non fia
Prode in campo tener l'elmo incantato,
Che a Zerbino rapì, quando il sorprese
Inerme, e il mise crudelmente a morte,
Spacciando poi che il vinse in campo—. E come
Quei che non vuole valicar de' monti
Le gole infino alla stagion novella,
Ver Granata s'avvia, anche pel bando
Corso, che il Re fa celebrar le giostre,
Promesso il premio al vincitor, qualunque
Ei sia, moro o cristiano; e perchè Moza
Colà si trova, la più forte lancia,
Come detto gli fu, d'ogni pagano,
E quei che più d'ognun mise alle strette
Gli eserciti cristian'. Giunge a Granata
Infin l'egregio Leonese, e vede
Muza alla piazza cavalcar, il forte
Innamorato. Per le vie che passa
Sparge carte col motto: gelosia
Mi ammazza —. Più propizio Amor non gli era.
Sì Muza entra la piazza, e tutti han gli occhi
Conversi in lui, ma nol conosce alcuno,
Perchè va travestito. Desioso
Bernardo di saper chi sia 'l pagano,
Od il suo nome, ne domanda nuova
A un donzello di lui. Questi mostrando
Non farne caso, gli si toglie innanzi
Ed allontana, e fatto presso a Muza,
Gli dice: quel cristiano a me chi sei
Chiese, e io mi tacqui —. Di presente Muza
Bernardo appressa, e sottovoce a lui
Favellando, il ricerca: chi sei tu,
Che di me chiedi nuova? Dimmi innanzi,
Se t'è in grado, il tuo nome, e poscia il mio
Volentier ti dirò, e se desíi
Pugnar meco, ambedue usciam dal campo.
Bernardo udendo i generosi sensi
Del Moro, gli risponde: io son Bernardo,
Quegli che mai non ricusò duello
Con chi gli offerse l'occasion —. L'abbraccia
Muza, e piangendo del piacer, gli dice:
Quegli sappi son io, che fece ogni opra,
Quantunque d'altra fe, d'esserti amico;
E poichè 'l vuole il Ciel, dammi un amplesso,
Diletto amico; vò di me ti valga
Come d'infimo servo, e se fia mai
A te che io manchi in veron tempo, il cielo
Mi manchi anch'egli, e ogni creata cosa —.
Così stringono accordo, e l'uno all'altro
Professano amistade, acciò Bernardo
S'abbia gli ajuti delli quali ha d'uopo.

XVII.

Con tres mil y mas leoneses (1).

Sentimenti del popolo di Leone per la sua libertà. Capitanato da Bernardo, si unisce col re Marsilio.

Con tre mila guerrieri e più Leonesi
Lascia Bernardo la città, che è stata
Ristoratrice prodigiosa un tempo
Delle perdute Spagne. Essa il cui muro (2)
Al gemino suo pian ricorda il nome

(1) Alcala Galiano è d'avviso cha questa romanza fu scritta quando ferveva la guerra contro Francia al tempo di Filippo II, essendovi manifesto l'odio ai Francesi, che segnalava i sudditi di Filippo.

(2) Seguo la lezione di Duran, quella di Depping non dà senso. — Il re Palagio, secondo lo storico Mariana, conquistò sopra i Mori Leone l'anno 722. Leone è posta alle falde di montagne; in piano, e ha d'allato e d'avanti pianura.

Del gran Pelagio, e le vittorie insigni.
Di man gli agricoltor' gittan le falci,
Le stive e zappe, ed i pastor' le verghe.
Freme la gioventude, i vecchi fansi
Da sè coraggio, i scioperati un l'altro
Vansi eccitando, il vil fortezza finge.
A Bernardo fan massa tutti quanti
Gridando libertà, chè banno in orrore
L'infame giogo de' Francesi. « Noi
Nati liberi siamo; i suoi tributi
Per precetto divino al Re supremo
Nostro paghiamo noi. Non voglia Iddio,
Che, gloria de' nostr'avi, i figli nostri
Da straniero signor ricevan leggi!
Non son sì vili i nostri petti, o fiacco
Tanto il braccio abbiam noi, nè nostre vene
Sceme di sangue da soffrir tal onta.
Conquistò forse queste terre il Franco?
Vincer vuol senza sangue? No, per Dio,
Finchè abbiam mani, non sarà! Si dica,
Che Leonesi morir pugnando in campo,
Che si arresero, no; anch'essi infine
Son Castigliani. Se con tanto eccidio
I Numantini bellicosi eroi
Dieci anni e quattro la superba Roma
Prostraro, un regno, e di Leone il regno,
Che nel sangue african le sue feroci
Unghie macchiò, sì vil proposta ascolta?
Doni suoi beni il Re, non suoi vassalli,
Chè sugli animi altrui balia non banno
I Re ». Bernardo allor passa in rassegna
Le brillanti sue schiere; Alfonso il Casto
Osserva lui da un suo balcone, e il guarda
Come suo figlio, chè qual figlio l'ama;
E il suo piglio guerriero, e sua prodezza
Viene notando. Ognora a lui concorre
Gran gente, e cresce numorosa l'oste.
Vote d'abitator' restan le ville,
E i vicini abitati. Ei s' incammina
Alla cittade Augusta (1), a cui le mura
Bagna superba la famosa e vasta
Onda dell'Ebro celebrato. Quivi
Fondò di Zebedeo l'illustre figlio (2)
Il nobile edifizio, in sè che chiude
La santa Pila (3), scala a noi del cielo.
Lì Bravonello, e il saraceno stuolo,
Che a Marsilio obbedisce, aspettan lui,
Contro i Francesi anch'elli usciti in campo.

(1) Saragozza, dal latino *Cæsarea Augusta*.
(2) San Giacomo il maggiore.

XVIII.

Aguardando que amanezca.

Discorso di Bernardo a' suoi guerrieri.

Aspettando che aggiorni, acciò l'entrata
Veder possa, si arresta il valoroso
Bernardo in sui confin' del franco regno
Con compagni trecento. Il suo costume
Questo fu sempre, poichè soli dieci
Figli di Spagna valgon mille. Innanzi
Che adempia il suo volere, ad essi insieme
Accolti dice ad alta voce: amici,
Quanti vantate nobil schiatta, è chiaro,
Che duopo ha molto la presente impresa
Di forti lance. Se tra voi è alcuno,
Che la sua render pensi, egli si torni
Prima che col suo piè prema il confine.
Chi varcollo una volta egli la sua
Ben cara dè tener, chè d'alto prezzo
È quella cosa onde s'acquista onore.
Dee lo Spagnol per suo retaggio e schiatta,
E lo sapete ben, mostrare il petto
All'inimico, non le spalle. O solo
Voi le mie proteggete, e ciò mi basta.
La mia lancia non teme a tutta Francia
Pararsi incontro viso a viso; e quegli,
Che attener non mi vuol la sua parola,
Mi manchi qui, che è meglio, onde il suo fallo
Non sia palese —. Ad una voce tutti
Gridangli: non temere il gran conflitto,
Ognun la mano ha di Bernardo e il core,
Quanti accompagnan lui. Poi quando il Sole
Gli arbusti indora nelle eccelse vette,
Le guerriere grida odono e l'urla
Del saraceno stuol. Saltano in sella,
Che già l'arme han vestite, e come è stile
De' nobili (4) a incontrar vanno il nemico.

XIX.

Con los mejores de Asturias.

Bernardo eccita i suoi soldati a combattere per l'independenza della Spagna.

Coi più prodi Asturiani in tutto punto
Armato di Leon esce Bernardo
Ai Franchi il passo per vietar, venuti
Di Spagna i regni ad usurpare. Il Casto
Rege Alfonso chiamolli; in essa come

(3) La chiesa della Madonna, detta della Pila.
(4) Intendi de' nobili di Spagna del nono secolo.

Non fosse altro di lor più degno erede.
Giunti a due leghe da Leon, nel mezzo
D'una landa fece alto, ed a gran voce
Così di nuovo gli aringò: Leonesi,
Quanti vantate nobil schiatta, udite;
Da nessuno di voi opera vile
Attendere si può. Voi come fidi
Vassalli usciste alla difesa in campo
Del vostro Re, di vostre terre e vite,
E de' vostri fratei. Non permettete
Che v'assoggetti lo straniero; e i vostri
Figli sieno doman schiavi dei Galli;
Che vostra insegna antica, il prezïoso
Stemma mutando, vi campeggi invece
De' feroci leoni il fiordaliso;
Che il regno che acquistàr, è già gran tempo,
I vostri padri, ora divenga schiavo
Per sì breve timor di gente strana.
Chi non regge a pugnar con tre Francesi
In campo, torni indietro, e pochi noi
Loro a fronte starem, uno per quattro
Basterem noi, e quanti vengon meco.
E più molti sien pur, contro l'intera
Francia marciamo —. Detto ciò si slancia
Di gran carriera col cavallo, e grida:
Chi è di nobile schiatta ora mi segua.

XX.

Blasonando està el Francès.

Carlo Magno si prepara a dar battaglia.

Boriando il Francese in faccia all'oste
Ispana si accampò, vedendo come
Copre i monti sua gente e gli alti gioghi,
E intorno le campagne. Orlando dice:
Vò provar se Bernardo è quel feroce
Valoroso leon quale il dipinge
Il suo Spagnolo —. Lo squadrone equestre
Così destro e leggier calca le arene,
Che imprime appena l'orme. Il Franco move
In bell'ordin schierato al marzio suono
Di trombe e di tamburi incontro al grande
Bernardo. Fanno i dodici famosi,
Il vecchio accompagnando Carlo Magno,
Mostra di regni, onde il conquisto han fatto
In tempo breve. Spiegano le insegne
Co' ricamati fiordaligi; e a questi
Dicono: aggiungeremo un fier leone
Con un castello —. Credon essi alcuno
Non abbia il mondo, che gli uguagli in campo,
E in Roncisvalle di finir l'impresa.

XXI.

El invencible Francès.

Bernardo rompe l'esercito francese, e uccide Orlando.

Il Franco invitto, il senator romano,
Quei che il bravo Agrican pugnando vinse,
Poi fese cristiano, e il ricco tolse
E prezïoso corno al fiero Almonte,
Onde fe' tante celebrate imprese,
Che il mondo spaventàr; quegli che solo
Vinse in Albracca tutto intero un campo,
Nè vinto mai, le fate vinse e il fato,
Come lume, che a spegnersi è vicino,
Spande luce più viva, ei nell'estrema
Pugna l'estremo di sue forze ha fatto.
Ma di Brava al signor nè il forte brando,
Nè il cavallo bastò, nè sua fierezza
Contro colui che al Carpio nacque. Ucciso
Il temuto Dudon con Olivieri
Il marchese, e suoi figli un nero e un bianco,
Visto che di sue man' ha fatto un lago
Del sangue de' Francesi, e che gli resta
Il forte Orlando per finir la guerra,
Furibondo a cercar l'alto nipote
D'Alfonso corre quel di Carlo. Ei viene
Lordo di sangue, e tal ritrova lui.
I più feroci cuor' che in petto umano
Mai abitaro, a duellar son pronti
Con forza e audacia immensa. Un campo e l'altro
Cessa la pugna a contemplarli intenti,
E tra speme e timor palpita a tutti
Il cuore in seno. Il Ciel che Orlando aspetta,
Fortuna stanca in favorirlo, toglie
Vittoria al Franco, e al Castiglian la dona.

XXII.

Antes que barba tuviese.

Alfonso rende a Bernardo il padre, ma senz'occhi.

Pria che barba mettessi, o rege Alfonso,
Giuro mi festi di donarmi vivo
Il padre, e mai tu non mi rendi il padre.
Allorchè nacqui da tua suora (oh mai
Stata mi fosse madre!) e tu in prigione
Cacciavi lui, o alcuni mesi innanzi,
Siccome è voce. Ti ricorda, Alfonso,
Per me, se non per lui, che tua sorella
È tuo sangue, e mio sangue è il padre mio.
Erri se furo i suoi, e tu di ferri

Lo gravasti, benchè falli d'amore
Sien perdonati di leggier. Promesso
Me l'hai tu; non mancare a tua parola;
Disdice ai re mentir. A me s'aspetta
Il liberarlo, a te esser giusto. Iniquo
Figlio, se io sono, non ti pongo accusa.
Tutti gli amici miei vile guerriero
Mi dicon, perchè 'l padre non conosco,
E so d'averlo. Dacchè ei nsi spada
Per te la trassi in mille rischi, e quanto
In più l'impugno, mi rimerti meno.
Se odii il mio genitor, non è ragione
Che lei pur odii, ed alcun premio merta
Chi presta buon' servigi. Or via se degno
Del premio son, che tutti sanno, omai
Disingannami, o lie, o quello io m'abbia —.
Taci, Bernardo, non temer che io manchi:
I re, grazia se fan, mai non è tarda.
Pria domani che ascolti in San Giovanni
Laterano la messa, vedrai sciolto
Di sue catene, e sprigionato il padre —.
La parola gli attenne il Re, ma grande
Frode gli fece, chè gli rese il padre,
E prima volle gli cavasser gli occhi.

XXIII.

Mal mis servicios pagaste.

Invettiva di Bernardo contro Alfonso, avuto il padre cieco.

Trista a' servigi miei, ingrato Alfonso,
Ricompensa tu desti, eppur sapevi
Che tua difesa solo io fui. Mio padre
Mi promettevi, ma, da re spergiuro,
Me l'hai reso senz'occhi, onde i miei occhi
Lo rimirino tal. Sien maladetti
I miei servigi, e questa mia feroce
Destra, che oprando tanti fatti illustri,
Sì tristo ottenne guiderdon! Campione
Sarò nell'avvenir de' tuoi nemici,
Perchè lo stranier premii i bei fatti
Del re proprio in difetto. A me non pesa
Sua morte, ma bensì che dican molti:
Che a te, se era buon figlio, non sarei
Stato sì riverente. Maledico
La destra mia, che a un re servendo, il proprio
Sangue tradiva, onde m'abborre il mondo.
Di me diranno, che il trascorso tempo
Ho male speso, se mie forti imprese
Il padre mio disonorar. Ed egli,
Che un ragazzaccio fui, che un figlio vile,
Dirà, captivo se il lascisi, e in quella
Violenta prigionia. L'obbligo avevi,
O Alfonso, avvegnachè fu di tua pianta,
Mia madre, ma falli la tua parola;
E ora che vuoi tu far? Non mai mi fosse
Stata ella madre, io nè Bernardo, quando
Godo del mio disnore, e de' suoi falli,
Che è ben tristo piacer. Se la vendetta
Pigliasti, o Re, delle a te fatte offese,
Ti dico aperto, che le mie non meno
Vò punir, chè anche ai re non la perdono —.
Così disse Bernardo al Re suo nonno,
E gli volse le spalle, e tronche a mezzo
Gli lasciò le parole Eccolo quindi
Fatto un demonio per le sue vendette
Entro Mori e Cristian', che amici ha molti
Il forte campion di tutti amico.

XXIV.

En Leon y las Asturias (1).

Alfonso rende morto a Bernardo il suo padre.

Nelle Asturie e in Leon tenea lo scettro
Il magno Alfonso, di tal nome il terzo,
Fra quei che vi regnàr. Vive e s'illustra
Bernardo in corte con egregi fatti.
Un dì caduto sui ginocchi, ei prega
Il magno Re, che gli disciolga il padre
Dalla dura prigion, chè gliel promise,
E non gliel sciolse mai. Il Re ricusa
Consentir la richiesta, onde Bernardo
Parte irato da lui, e tutto quanto
Gli devasta il paese, molti prende
Suoi cavalieri, ed in battaglia il vince.
Al buon Alfonso i pròceri del regno
Supplican pur, che a lui rilasci il padre,
Don Sancio Diaz di Saldagna il conte,
Perchè molti di lor piglia Bernardo,
Molti ne uccide, e le sue terre tutte
Corre, e vi fa gran guasto. Il Re consente
Quanto gli è chiesto, per salvar suoi regni,
A patto che in sua man Bernardo ponga
Il castel, che costrutto al Carpio avea.
Piace questo a Bernardo; il Re ripiglia
Il suo castello, ed i suoi messi invia,
Di Luna al forte, dove il Conte è chiuso.
Tiballe e Arias Goti estinto il Conte
Trovando, il calan a lavarlo in bagno,
Ne compongon la salma, e riverenti
La recano ad Alfonso. Il Re si move
Con Bernardo a incontrarlo e con sua gente.
Già fattisi vicin, trascorre a tutti
Bernardo, ed appressando il morto padre

(1) Di Sepúlveda.

A lui bacia le man', ma quando vede
Che fredde son, che scolorato ha il viso,
Che risposta non dà, tosto si avvisa
Che di vita passò, e messo un strido,
Ad alta voce dice: ah, che in mal punto
Generavi tu me, ottimo Conte!
Vivo non ti riebbi! Io, signor caro,
Di tua lunga prigion la causa io fui!
Non mi dican tuo figlio, quando il solo
Piacer gustava di vederti estinto,
Qual veggoti. Il mio cor scoppia di duolo.

XXV.

Inhumano rey Alfonso.

Bernardo rinfaccia la sua ingratitudine al Alfonso.

Rege Alfonso crudele, io da tue terre
Mi allontano, che re non è sincero,
Se a' beneficii ingrato. Andrommi in Francia
Dove si crede ben, che quei che seppe
Tuoi Leoni illustrar, farà non meno
Al fiordaliso onor. Veder già parmi
Carlo benigno a me, benchè nemico,
Acciò non possa tu goder con meco
Quanto salvai a te. Avesti a vile
La spada mia, ma quando in essa, o erette
Tremoleranno le lunate insegne
Argentee, come taglia allor vedrai.
Orglioso non tanto o sì feroce
Il tuo leon passeggerà, cadranno
L'ugne agli artigli, e alla gran bocca i denti;
Non sì superba leverà la fronte;
Non rizzerà sul fiero corpo i peli;
E per la febbre del mio obblio, dolore
Di capo il piglierà. E se fia mai,
Ma Dio nol voglia! che in battaglia i Mori
Ti uccidano il destriero, il mio ricorda
Che in Romeràle un di d'alto periglio
Ti trasse, e tu coll'ammazzarmi il padre,
Pagasti il beneficio. Io di plebeo
Ti feci re, e tu compisti, iograto,
Da mascalzone la promessa. Il mio
Nobil padre m'hai spento, e non pensavi
Che il suo fallo a te diè scettro e corona,
Dandoti un tal nipote. E contro tanti
Paladini a te valse in Roncisvalle
L'immagine di lui più di te stesso —.
Così disse Bernardo al Re suo nonno,
Alfonso di Leon, prode di mano
Sempre, di lingua questa volta solo.

XXVI.

Con solos diez de los suyos.

Contesa di Bernardo e d'altri con Alfonso pe' suoi illegittimi natali.

S'appresenta Bernardo al Re con soli
Dieci de' primi suoi guerrieri; in mano
Ha il cappello, e umilmente a lui s'inchina.
Gli altri, fino a trecento, a due a due,
Per non darne sentor, divisi manda
Al palazzo. In vederlo il Re gli grida:
Malvenuto tu sii in mia presenza,
Perfido, e figlio di malvagi padri,
Nato per tradigion. Il Carpio diedi
A te per tuo possesso, e tu con quello
A me ti ribellasti. A mia parola
Credilo pure, io ne farò vendetta.
Non dè l'uomo stupir se il traditore
Genera traditori. A una discolpa
Indarno pensi, chè non l'hai —. Attento
Poichè Bernardo l'ebbe udito, a lui
Bieco rispose: male a te la cosa
Fu rapportata, o Alfonso, e in error sei;
Buono è stato mio padre, e dalla tua
Non degenere mai prosapia antica.
Questo è notorio. Traditor se il chiama
Alcuno o il crede, per la gola ei mente,
E ne eccettuo te sol, chè tal ti debbo
Riguardo come a re. Con questo nome
Egregiamente tu compensi i molti
Servigi che ti fei, de' quali fora
Giusto tenessi conto. Ma natura
È dell'ingrato (tale, o Alfonso, è appunto)
I servigi obliare, a torsi il peso
D'esserne grato. Nientemeno un solo
Ti dovrebbe obbligar, se mai di mente
Ti usciron gli altri, la giornata io dico
Di Romeràl, ch'era l'evento incerto.
Tu, perduto il cavallo, eri condotto
A terribile passo, e allora io, quegli
Che è traditore, rattamente il mio
Ti offersi e trassi, come sai, di mezzo
Al conflitto mortal. Quindi promessa
Facevi a me con lusinghieri detti
Il padre mio di liberarmi, e sciolto
Mandarlo, e senza offesa. Ora la tua
Male compito hai tu regal parola.
Come re poca in ver fermezza mostri.
Egli moría per l'odio tuo prigione,
E bene il sai. Ma se colui io fossi
Che debbo, e degno figlio, avrei vendetta
Fattane in cose tai, che tu ne avresti
Patito danno. Nondimen prometto

Di farla in altre, che più danno n'abbia,
Per più dispetto —. Su pigliatel presto,
Miei cavalieri, lo sfrontato e stolto,
Che onta mi fa, su lo pigliate e muoja —.
Così gridava il Re, però veruno
L'osa, vedendo che Bernardo, avvolto
Al braccio il manto, già la spada impugna,
E dice: nioo si mova, io son Bernardo:
Nemmeno i re la spada mia rispetta;
E come taglia lo sapete voi
Per prova —. Visto il gran cimento, i dieci
S'apprestano a pugnar, mettono mano
Agli stocchi, dall'omero i mantelli
Gettano, e tutti di Bernardo al fianco
Stringonsi con ferocia, e il convenuto
Segnale agli altri dan. Prendon del forte
Palazzo questi le ferrate porte,
« Viva Bernardo, morte a chi l'offende,
Gridando ». Visto quel proposto fiero,
Sereno in volto, disse il Re: pigliate
Sul serio voi, quanto per giuoco ho detto?—
Io lo piglio da giuoco, o Re, risponde
A lui Bernardo, e senza fargli inchino (1),
Abbandona la sala. Insiem con lui
Danno volta i trecento, e di sè fanno
Bella mostra e feroce. I suoi mantelli
Rovescian sulle spalle; e di preziose
Armi fan pompa. N'ebbe il Re spavento,
E l'ingiuria di lui restò punita.

XXVII.

Al pie de un tumulo negro.

Bernardo promette sulla tomba del padre di vendicarlo.

A piè di negra tomba in mezzo a un santo
Tempio stassi Bernardo, al suolo inchini
Ambo i ginocchi. Consanguinei a lui
Nobili e cavalier' fanno corona,
Per amistanza tutti o parentela,
Di gramaglia vestiti. Accorron essi
L'esequie a celebrar del morto conte
Don Sancio, e versan da' lor ferrei e duri
Petti lagrime pie. Vestito a bruno,
E in lutto il cor, però gagliardo e forte,
Siccome allora ch'esce armato in campo,
Parla un poco tra denti, iodi distinto
Lamentandosi al Ciel del rege Alfonso
Il Casto, morto a lui che rese il padre,
E vivo gliel promise: un re, dice egli,
Se manca alla sua fè, l'uomo de' campi
La manterrà? Con questa ingiuria, o Alfonso,
Bella fama to desti a toa sorella,
Buon titolo al nipote, e generoso
Guiderdone al tuo servo; ma non pende
Da te 'l mio onore, nè da tale offesa.
Me faran questo braccio, e questa spada
Temuto ed onorato —. Indi rivolto
L'uom valoroso al genitore estinto,
Sospir' virili traendo dal seno,
Pallido in viso, d'ira acceso, indietro
Tratto il nero mantel fino al becchetto,
Senza badar che l'odan tanti, e come
È in sacro tempio, d'una man stringendo
La barba, e l'altra calata sul brando,
Col padre e col suo re così favella
Furibondo: beo puoi, amato padre,
Certo della vendetta andarti al cielo,
Chè di mia lancia la ferrata punta,
Che tinse il suolo di francesco sangue,
E la speme d'Alfonso alla celeste
Stellata volta alzò, deve far prova
Che Stato alcun non è sicuro, intanto
Che sei tu offeso, e che Bernardo vive.
Uo solo io son, ma castigliano, o Alfonso,
Un solo io son, ma tuttavia colui,
Che le forze prostrò di Carlo Magno,
E Francia tutta avvolse in lutto. E ancora
Quella man trionfante appunto è questa,
Che vincendo per te, d'alto spavento
Empì 'l mondo; e di te farà vendetta,
Padre, che offeso sei, e vivo io sono.

XXVIII.

CHIOSA.

Cual el furioso leon.

Bernardo anela di vendicare il padre.

Qual furente leon che di sua tana
Slanciasi in cerca di novello assalto
Per provare il suo cor, ovver finire;
O qual fiume regal superbo e gonfio
D'acque, in tal guisa impetuoso, irato
A vendetta pigliar dell'avo Alfonso
Risoluto si slancia il forte ispano.
Il paternale amore, e di sua madre
Il duolo, in tale condizion l'han posto,
Che impugnando gran lancia, iu cui ripone
La sua speranza, nè con lenti passi,
Lungo Arlanzo correndo esce Bernardo.

(1) Seguo la lezione di Depping.

GL' INFANTI DI LARA
E
IL BASTARDO MUDARRA

ROMANZE

Prefazione storica.

Sono noti nella *Storia di Spagna* i sette fratelli Infanti di Lara, sì per le loro virtù e prodezze, che per la loro disgraziata fine. Da donna Sancia, sorella di Rodrigo Velazquez di Lara, signore di Villaren, e da Gonzalo Gustio, o come altri scrivono, Bustos, signore di Salas di Lara, e che discendeva da Diego Porcellos, conte di Castiglia, ebbero i natali. Il casato dei Lara era già nel decimo secolo illustre in Castiglia, e lo fu più ancora in appresso. Rodrigo Velazquez prese in moglie donna Lambra, cugina del conte di Castiglia Garci Fernandez, celebrò le sue nozze in Burgos dove si fecero perciò grandi feste, fu gran concorso di signori principali, tra cui il conte Garci Fernandez, e i detti Infanti, con loro padre Gonzalo Gustio. In quelle feste per certo piccolo accidente ebbe una rissa tra Gonzalo, il minore dei sette fratelli, ed Alvaro Sanchez, parente di donna Lambra. La contesa ivi ebbe fine senza conseguenze sinistre. Ma Lambra, donna d'animo feroce e vendicativo, se ne tenne offesa, e pensò a vendicarsi. Venuti gl'Infanti ad accompagnarla, per cagione d'onore, fino a Barbadiglio, mentre vi si intrattenevano in sollazzi, ella fece a un suo schiavo gettare sopra di Gonzalo un cocomero pieno di sangue; oltraggio grave in sè, e più ancora per li costumi di que' tempi. Lo schiavo si ricovrò a donna Lambra, ma indarno; inferociti i fratelli glielo uccisero al fianco. Era di lì assente Rodrigo suo marito. Tornato che fu, adontossi dell'affronto fatto a sua moglie, e aizzato sopratutto dagli stimoli di lei, disegnò di prenderne grande vendetta, e per meglio riescirvi, dissimulò l'ingiuria, e finse coi nipoti e col cognato grande amicizia. Immaginò e compì il suo tradimento a questo modo. Sotto pretesto di riscuotere certi danari, che il re di Cordova gli aveva promessi, mandò suo cognato Gonzalo Gustio a lui; il motivo vero fu di mandarlo alla morte, al qual fine consegnògli, da presentare al Re, una sua lettera scritta in arabo. Il Re, o per compassione che gli ebbe, o per giovarsene all'occasione, non gli tolse la vita, contento di chiuderlo in prigione; anzi diede ordine, che gli fosse usato rispetto, e fosse trattato bene. Una sorella del Re, invaghitasi di lui, andò spesso a trovarlo di nascosto, e per questa loro pratica ella divenne madre. Il figlio fu chiamato Mudarra Gonzalez; e fu, dice lo storico Mariana, principio e fondatore nella Spagna della nobilissima schiatta dei Manriquez. L'implacabile Rodrigo non contento di questa prima perfidia, altra maggiore ne ordì, e condusse a compimento. Con altro pretesto di fare una scorreria nelle terre moresche trasse i sette Infanti in una imboscata di Mori presso di

Almenara, nei campi di Araviana, alle falde del Moncajo. L'ajo loro, Nugno Salido, sospettando di tradimento, studiossi di distogliere gl'Infanti da quella andata, ma fu invano. Erano cogli Infanti duecento cavalieri. Caduti nella imboscata, combatterono con sommo valore, uccisero molti de' nemici, e infine caddero morti tutti sul campo col loro ajo. Le loro teste furono mandate in dono al re di Cordova, che le ebbe care, e le mostrò al vecchio genitore Gustio, il quale le riconobbe benchè putride e guaste. Il Re sentì compassione dell'infelicissimo vecchio, e lo lasciò libero. Questo fatto, secondo lo storico Mariana, che io principalmente seguo, avvenne l'anno di Cristo 986. Re di Cordova in quella età era Hixem, uomo d'animo imbelle e vile, che tutto intento a' piaceri, non mai usciva dal suo palazzo, e da' suoi deliziosi giardini, e in sua vece governava il regno il suo primo ministro Almanzorre, uomo valoroso, d'alto intelletto, fondatore d'Accademie di umane lettere, favoreggiatore delle arti, degli studj e degli uomini dotti della sua nazione in Cordova, onde conseguì al suo tempo, e ne' secoli dopo, un nome illustre. La sua morte non successe come raccontasi nelle nostre romanze; avendo egli avuta una grande sconfitta dai Cristiani, si astenne pel dolore, dal cibo, e morì d'inedia l'anno 999.

Mudarra, giunto al suo quattordicesimo anno, recossi a persuasione di sua madre a visitare suo padre, fattene prima le sue vendette coll'uccidere Rodrigo Velazquez. Anche donna Lambra ebbe un funesto fine; a colpi di pietre venne uccisa, e poi arsa.

Può essere, che in questa storia siasi qualche cosa di favoloso, e singolarmente la nascita di Mudarra Gonzalez, la cui esistenza da alcuno si mette in dubbio; per altro almeno nella sostanza il fatto riferito è certo, ed è da tutti gli storici ammesso e raccontato. Aggiungono di più che nel secolo XVI, si scopersero nella villa di Salas le teste dei sette Infanti, quella di Gustio, loro padre, e quella di Mudarra Gonzalez, suo figlio bastardo, di che veggansi le note al *Moro Exposito*, poema di Angelo di Saavedra.

Scrisse sopra questo argomento, oltre il citato Saavedra, una comedia Lope de Vega, altra Giovanni della Cueva, e altra Matas Fregoso, comici spagnoli di chiaro nome; e sono note le quaranta belle incisioni del pittore Tempesta, sul medesimo soggetto.

Le Romanze, che do tradotte, sono tra le più belle romanze storiche della lingua castigliana; salvo sempre quelle di Sepúlveda, che d'ordinario poco si alzano sopra la mediocrità. Il concetto dominante di esse, è il sentimento della vendetta, che non mai tace nel cuore dell'*hidalgo*, o gentiluomo castigliano, e che ha sempre effetto quando la vendetta è giusta, perchè Dio la ajuta.

I (1).

A Calatrava la Vieja.

Feste per le nozze di donna Lambra e don Rodrigo Velazquez; e contesa che vi succede.

Di Calatrava la cittade antica (2)
Combatton Castigliani, e d'alto loco
Su Guadiana, rovesciano di mura
Tre pezzi; da due breccie escono Mori,
Per una entran Cristiani. In piazza dentro
Armano un tavolato, ed aureo scanno
Premio è proposto a chi l'abbatte. Il Lara
Don Rodrigo fratello a donna Sancia,
Ed a Fernandez don Garzia cugino,
Conquistatolo, io dono al conte il porta
Fernandez don Garzia; e vuol che nozze
Intavoli per lui con donna Lambra.
Già trattansi le nozze; e in tristo punto
Con Lambra di Burueva e don Rodrigo
Conchiuse son. Le sponsalizie fatte
In Burgos, gli altri nuziai banchetti
A Salas son tenuti, e in quelle e in questi
Spendono sette settimane (3). È tanta

(1) Sono d'autore anonimo, salvo alcune di Sepúlveda. Seguo le citate edizioni di Duran, e Depping.

(2) Romanza, che alla rozzezza dello stile e del verso si crede molto antica.

(3) Il giorno dopo le nozze si teneva altro convito in casa del suocero. Tali secondi conviti si continuavano per più giorni.

La piena della gente ivi concorsa,
Che in la piazza non cape, e ancor non sono
Giunti di Lara i sette Infanti. O guarda,
Guarda per donde con sua squadra intera
Ci vengono! A onorarli incontro uscita,
Dice, Sancia lor madre: i ben venuti
Voi siate, o figli miei, e il vostro arrivo
Sia felice! A pigliare ite l'alloggio
Di Cantarrana nella via; là poste
Troverete le mense, e in esse i cibi.
Preso il cibo, miei figli, in sulla piazza
Non uscite, chè là son genti assai,
E gran contese fanno —. Escono tutti
In sulla piazza, dopo preso il cibo,
A giuocar alle mazze. I sette Infanti
Non escono, chè lor ne fe' divieto
La madre; ma doppoi ch'ebber mangiato,
A tavole a giocar si son seduti.
Intanto questi e quei lancian la mazza;
Nessun colpisce ben. Appresentossi
Allora un cavalier, ch'era venuto
Di Corduva la piana, e destramente
La sua mazza lanciò verso l'assito.
Disse la sposa allor: signore mie,
Ami ognuna di voi in sua contrada,
Chè un solo cavalier de' Cordovesi
È più valente, che non venti o trenta
Della magion di Lara —. Udì 'l suo detto
Donna Sancia, e le disse: un tal millanto,
Signorina, non dite, benchè sposa
A Rodrigo di Lara in oggi fatta —.
Tacete, donna Sancia, a voi non dessi
Porgere orecchio, che qual porca in brago
Metteste al mondo sette figli —. Udilla
L'ajo, che degli Infanti avea 'l governo,
Ed uscito di lì tornossi afflitto
Alla propria magion. Trovò i garzoni
A tavole giocar, tranne il minore,
Che Gonzalez si noma, il qual si stava
Appoggiato col petto a un balaustro. —
Perchè sì mesto a casa, ajo, tornate?
Dite, che cosa sì v'affligge? — Tanto
Pregò Gonzalez, che contògli il tutto;
E aggiunse: molto assai, figlio, ti prego,
Che tu non vada in piazza —. Un tal comando
Gonzalez non udì, anzi impugnata
Una lancia, e montato in sul destriere,
Andovvi a dirittura. Ivi l'assito
Eretto vide; e non l'aveva alcuno
Abbattuto. Ei rizzossi in sulla sella,
E al suolo il rovesciò. Fatto che l'ebbe,
Così prese a parlar: amate, o putte,
Ciascuna in suo paese. Ha più valore
Un cavalier della magion di Lara,
Che cinquanta di quei che hanno sua stanza
In Cordova la piana —. A tai parole
Donna Lambra calò crucciata molto (1),
E non altrsi i suoi, recossi a casa.
Trovovvi don Rodrigo, e disse a lui:
In Barvadiglio mi vivea, che è mio
Retaggio, ma in Castiglia odianmi quelli,
Che mi dovrian guardar. A me li figli
Di donna Sancia ria minaccia fanno,
Che a mia gonnella taglieran le falde (2)
In vergognoso sito; i suoi falconi
Cibrran nella mia colombaja,
E faran violenza a mie donzelle
Le nubili e casate. Sotto il lembo
Del mio grembiale hannomi ucciso il mio
Cucinier. Se di ciò non fai vendetta
Voglio rendermi mora —. A lei risposta
Diede Rodrigo, ed udirete come:
Tacete, donna mia; nè infamia tale
Non dite, no, chè vendicarvi penso
Degli Infanti di Lara. Ordita loro
Tengo una trama, e scoccherà; materia
Di discorso ai presenti ed ai futuri.

II.

Ay Dios, que buen caballero.

Lo stesso argomento della precedente.

O Dio, che prode cavalier Rodrigo
Di Lara! Morì cinquemila uccise
Co' soli suoi trecento! E se la vita
Allor finiva, quale bella al mondo
Fama lasciato avrebbe! I sette Infanti
Uccisi non avria, cugini suoi;
Nè le lor teste avria vendute al moro,
Che portolle con sè. Colla gentile
Donna Lambra già trattansi le nozze;
Già sono in Burgos celebrate, e gli altri
In Salas di nuziai. Sette duraro
Settimane; le nozze furon liete,
Mal augurati gli altri dì. Solenne
Invito per Castiglia si bandisce,
Per Castiglia e Navarra, e tanto accorre
Di gente, che non cape in quegli alberghi;
Nè sonvi giunti i sette Infanti ancora.
Mira, mira di dove arrivan elli
Per la campagna piana! Ad essi incontro
La loro madre donna Sancia move
A riceverli, e dice: I ben venuti
Figli miei! Sia felice il vostro arrivo! —

(1) Calò dal palco dove stava a vedere i giuochi.
(2) Nel secolo XIII e XIV si punivano le meretrici tagliando loro le falde della gonna, e dando loro pubblicamente il bando.

Signora madre, donna Sancia, e voi
Vi feliciti il Ciel! — Essi le mani
Bacianle, ed essa tutti bacia in viso. —
Mi gode il core di vedervi tutti,
Che un non ne manca, perciocchè d'amore
Amo te, Gonzaletto, e tutti voi.
Rimontate a cavallo, o figli miei,
Prendete l'armi, ed a pigliare albergo
Recatevi al quartier di Cantarrana;
E per Dio, figli, non uscite punto
Di casa, chè si dan forti lanciate
In tai feste —. Cavalcano gl'Infanti,
E vanno a' loro alberghi, ove di cibi
Son le mense imbandite. Essi mangiato,
A tavole a giocar sonosi assisi,
Tranne il piccol Gonzalo, il qual richiesto
Il suo cavallo, e ben acconcio in sella,
In sulla piazza vien; vede Rodrigo
Lanciar mazze a una torre, che all'opposta
Parte sorvolan da gran forza spinte.
Questo mirando il piccolo Gonzalo
Lancia pure le sue, pesanti assai,
Nè attingono la cima. A tale vista
Parlava donna Lambra in questi accenti:
Ami ognuna di voi in suo paese,
Signore, un cavalier vale de' miei
Più che quattro dei Salas —. Questo udito,
Donna Sancia risponde accesa d'ira:
Taciti, Lambra, taciti; un tal vanto
Non dir tu, se lo sanno i figli miei
Sotto i tuoi occhi ucciderau quell'uno —.
Taci tu, donna Sancia, e ben ti giova
Tacer, che partoristi sette figli
Qual porca in brago —. All'udir ciò soggiunge
Il giovine Gonzalo: a te le falde
Della gonnella accorcerò d'un palmo
E più, sopra i ginocchi, e in sito infame —.
Di donna Lambra accor Rodrigo al pianto,
E dice: donna Lambra, evvi di nuovo?
Chi ardisce farvi torto? A me lo dite,
Che farne mi propongo alta vendetta.
Tutti denno onorar donna qual voi.

III.

De los reinos de Leon (1).

Contesa tra alcuni campioni, con morte di Alvaro Sanchez.

Sui regni di Leon regna Bermudo;
Nozze nella città sono ordinate
Di Burgos. Nome ha don Rodrigo il sposo
Dei Velazquez di Lara; e a donna Lambra,
Donzella d'alto stato, egli s'ammoglia.
Gustios Gonzalo il buon giunto è alle nozze,
Di Rodrigo cognato. Alla sua soora
Egli è marito. Sette Infanti ha seco,
Dello sposo nipoti, e figli suoi,
Appellati di Lara, i quali crebbe
Nugno Salido, cavalier pregiato,
E ad essi, perchè son di gran legnaggio
Costumi egregi apprese. Il giorno stesso
Fùr tutti e sette cavalieri armati;
Garci-Fernandez di Castiglia il conte
Gli armò. Son tutti cavalier' valenti,
E buon saggio di sè diero nell'armi.
D'alta condizion vengono molti
Cavalieri alle nozze. Intere cinque
Settimane durár le grandi feste
Con isquisiti spassi. Alzò Rodrigo
Nell'ultima un assito a randa a randa
Di riviera, che sta presso la villa
Di Burgos. Tiran molti a quell'assito,
E alcun non è, che tanto abbia valore
Di colpirlo, benchè provinsi molti.
Alvaro Fagnez, il cugin di donna
Lambra, in veder che nell'assito alcuno
Non dà, gli tira una gagliarda mazza
Di forza, ed apre in quello un grande fesso,
Spezzando alcune tavole. Ne gode
Donna Lambra, e piacer molto ne piglia,
Poi dice, volta a sua cognata: hai visto
Che prode cavalier è mio cugino
Alvaro, e come ben montato in sella;
Altri, com'egli non attinse il segno? —
Di questo ride donna Sancia e i figli;
Nessun vi pone mente, perchè intesi
Delle tavole al giuoco, fuor Gonzalo
Gonzalez, il minor che è de' fratelli.
Ei, montato a cavallo all'insapota
Di tutti i suoi, collo scudier vi viene,
Che ha nel pugno un astòr. Piglia una forte
Mazza Gonzalo, e presso al ligneo palco
Fattosi, tale vibra in esso un colpo,
Che nel mezzo lo spezza. Donna Saucia,
E li suoi figli piacer grande n'hanno;
Donna Lambra non già, che viva in core
Doglia ne sente. Sanno ciò gl'Infanti,
E accorronvi a cavallo, avendo tema
Per Gonzalo il fratel d'alcun sinistro.
Alvar Sanchez dolente un villan motto
Dice all'Infante, ei gli risponde, ed ecco
Alle mani già son. Apre l'Infante
Nell'avversario suo grande ferita.
In mezzo al viso fere lui col pugno
Chiuso, gl'infrange le mascelle, caccia
Di bocca i denti, e dal cavallo a un punto

(1) Di Sepúlveda.

Morto il trabocca al suolo. A tale vista
Donna Lambra, mandando acuti stridi,
Si batte e graffia colle mani il viso,
E dice: forse un'altra donna al mondo
Tal patì disonor essendo a nozze,
Se non io sola infin? — Broeca il destriero
Don Rodrigo all'udirla, e dà di piglio
A un manico di lancia, e va di botto
A don Gonzalo, sulla testa il fere,
E gli fa grande piaga. Nel vedersi
Sì malconcio Gonzalo disse a lui:
Nessuna a voi ho fatto ingiuria, o zio,
Da meritar, che così scoociamente
Voi mi feriste, che morirne penso.
Prego i fratelli miei, se quindi io moro,
Che non ne chieggan a voi conto; e prego
Velazquez voi, che più guardingo siate,
Nè feritemi più, perchè ragione
Ve n' sarà chiesta, nè potrei patire
Tanta insolenza —. Don Rodrigo a lui
Altro colpo menava iratamente,
Nol giungeva alla testa, sì nel dorso,
Rotto il manico a mezzo. Infuriato
L' Infante dalle man' del suo scudiero
L'astòr rapisce, chè senz'armi viene,
Al zio con esso dà sul capo, e a un tempo
Col chiuso pugno tutto quanto il pesta,
Talchè sangue dal naso, e dalla bocca
Gli esce in copia. Condotto a mal partito
Don Rodrigo a gran voce armi domanda,
Suoi cavalieri chiama, e quelli tutti
Della sua fazion. Uomin' dugento
Di valore si stringono al suo fianco;
Gl'Infanti d'altra parte e i suoi parenti
Han fatto massa. Di Castiglia il conte,
Fernandez don Garzía, e il buon Gonzalo
Gustios, tutti composti i lor dissidii,
Tosto gli han fatti amici, ed ammorzate
Han l'ire. Dice allor Gustios Gonzalo
A Velazquez Rodrigo, un cavaliere
Prode sei tu, e nel mestier dell'armi
Più di tutti i cristian' tenuto in prezzo.
Non è alcun, che di aver te per nemico
Non tema; e perchè sei tanto famoso,
Che invidia non ti porti. A me par bene
Che di buon grado servanti miei figli,
E guardin tua persona. Grande a loro
Sarai appoggio, e collo starti al fianco
Avranno più valore —. A lui Rodrigo
Risponde: io son di ciò contento e pago,
E me ne gode il cor; porterò loro,
Onorevol cognato, ogni rispetto;
Amerolli di cuore, e in ogni cosa
Ben trattati saranno; essi a me sono
Tutti nipoti; e ciò che meglio importa,
Nascono di sirocchia a me sì cara.

IV.

Acabadas son las bodas (1).

Gl'Infanti di Lara uccidono a donna Lambra un servo.

Finite son le celebrate nozze
In Burgos, tra Velazquez don Rodrigo
Di Lara, e lei che donna Lambra ha nome.
Di Burgos donna Lambra e sua cognata
Partonsi, e insieme a lor vanno gl'Infanti
Detti di Lara, cavalier' valenti,
Figli a Gustios Gonzalo, e l'ajo loro
In compagnia ne vien Nugno Salido.
Giungon a Barbadiglio; essa è una terra
Di Velazquez Rodrigo. Ivi li sette
Fratelli Infanti a compiacer sua zia
Con uccelli a cacciar pel fiume Arlanza
Diportaosi. Alla caccia imposto fine,
Tornano a Barbadiglio, entrano un orto
Piacevole, e a seder vanno a riposo
D'un albereto all'ombra. Il minor d'elli,
Don Gonzalo, un astòr si piglia in mano,
E messolo nell'acqua lo diguazza
Per dargli gusto, e quell'uccel ne gode.
Lo vede donna Lambra, e come quella
Che grand'odio gli porta, a sè un suo fante
Chiama, e gli dice: di presente piglia
Un cocomero tu, l'empi di vivo
Sangue, e a Gonzalo, quei che si balocca
Collo sparviere, il tira, e poi di volo
Vieni a me, che io sarommi in tua difesa —.
Il cocomero ei toglie, in sangue tutto
Lo tinge, e dà con quel sopra Gonzalo,
E lo brutta di sangue. I suoi fratelli
Grande n'hanno disgusto, e in mezzo al core
Punti, molto desian farne vendetta,
E dicono tra lor tutti crucciosi:
Cingiamo i nostri brandi; alcun non fia
Sotto i manti li vegga, e andiamci dritti
Dov'è quel mascalzon, che sì villana
Opra commise, e se vedrem che attende,
E non mostrasi vil, farem concetto
Ch'egli è un folle e buffon; ma per l'opposto
Se a donna Lambra egli rifugge, ed ella
Lo ricovra, diremo: è suo consiglio,
Nè ei fugga, per Dio! — Vanno al palazzo,
E il tristo nel vederli a donna Lambra
Stretto si accoglie, e sotto il suo grembiale
Si rannicchia. Lui vedono gl'Infanti,

(1) Di Sepúlveda.

E a lei parlan così: lèvati quinci,
Nè protegger, cognata, un uomo iniquo —.
Mio vassallo è costui, ella risponde,
Se niente egli vi fe', da me punito
Sarà per voi, finquando è in poter mio
Uomo nol toccherà —. Caso non fanno
Que' fratei de' suoi detti, e fieramente
Le uccidono colui sotto i suoi occhi,
E macchianle di sangue il vel del capo.
Poi per Salas cavalcano, e con essi
La loro madre donna Sancia viene.

V.

Muy grande era el lamentar (1).

Rodrigo Velazquez manda per farlo uccidere Gonzalo Gustios al re di Cordova.

Donna Lambra faceva alto lamento
Per lui, che innanzi a lei aveano ucciso
I fratelli di Lara. In mezzo a vasto
Cortile un letto alzò tutto di negri
Panni coperto, che parea la bara
D'un morto. Donna Lambra e sue donzelle
Fanno il gran compianto, e ad alte strida
Essa si chiama vedova infelice,
Dal consorte obliata, e orba di lui.
Don Rodrigo vi giunge, il qual sa tutto
L'occorso. Immantinenti innanzi a lui
Viene Lambra, e gli dice: a te, Rodrigo,
Pesi dell'onta mia, chè a me di Lara
Fatto han gl'Infanti un tradimento; e d'esso
O mi vendica tu, o ch'io m'uccido —.
Donna, non ti turbar, quegli risponde,
Tal ragion ti farò, che il mondo tutto
Ne avrà spavento —. Li suoi messi invia
Per Gustios don Gonzalo a fargli invito
Di recarsi da lui, perchè desia
Loro parlar. Gonzalo e seco i figli
Ratti vengono a lui; ei li riceve,
Dissimulando l'odio, e con cortesi
Parole in vista d'uom che molto gli ami
Gli lusinga, ed in lor perchè non nasca
Sospetto gli assicura; indi al lor padre
Così prende a parlar: Gustios, cognato,
Le fatte nozze in questi dì mi sono
Costate assai, nè diemmi ajuto alcuno;
Solo il rege Almanzòr, che seggio tiene
In Cordova, inviommi un gran presente
Per lo spendio che fei. Ora ti prego
Che ambasciatore a lui per me tu vada,
Il saluti in mio nome, e ne'l richiegga
De' suoi comandi —. Rispondea Gonzalo:
Farò ben l'imbasciata —. D'odio mosso
Rodrigo un grande tradimento ordisce;
Con un moro s'apparta assai versato
Nell'arabo spagnolo, e questa scrive
Lettera ad Almanzorre: a te, Rodrigo
Velazquez, o re grande, invia salute.
Di Gustios don Gonzalo, a te che questa
Lettera reca, han fatto i figli oltraggio
A mogliéma, ed in me grand'odio acceso.
In terra di cristian' farne vendetta
Non posso. A te costì ne mando il padre;
Tosto l'uccidi. Uscirò poscia in campo
Contro Cordova tua colle mie schiere;
Meco verranno i sette figli, e capo
Faremo ad Almenàr, dove traditi
A' tuoi guerrieri, perderan la vita.
Tronca loro le teste. A te gran bene
Di tal fatto verrà, perchè morendo
Gl' Infanti, tua sarà Castiglia tutta.
I nemici son essi i più potenti
Che in Castiglia tu tieni, e in cui ripose
Il conte don Garzía le sue speranze —.
Suggellata la lettra, il moro uccide,
Al cognato l'affida, ed ei veloce
In viaggio si mette. Eccolo è giunto
In Cordova, ove il Re tiene sua stanza.
Nelle sue man' pone la lettra, e dice:
Don Rodrigo di Lara a te fa molti
Augurii lieti, e prega te che pronto
A lui spedisca quanto qui ti chiede.
Letta Almanzòr la carta, immantinenti
La fece in pezzi, e disse: a che venuto
Gustios Gonzalo sei? Sappi, che molto
Manda a pregarmi, che ti mozzi il capo
Velazquez don Rodrigo; un tanto oltraggio
Non ti farei io già —. Ciò detto il chiuse
In carcere e ne' ceppi, e ad una mora,
Che tenea per sorella, ordine diede
Che ad esso serva, e in riverenza l'abbia.

VI.

Ruy Velazquez el de Lara (2).

Tradimento per perdere gl'Infanti di Lara.

Velazquez don Rodrigo un gran misfatto
Pensato avea, Gustios Gonzalo il buono
A Cordova inviando acciò l'uccida
Almanzòr, che ivi regna. A' figli suoi,
Di Lara i sette Infanti, un altro intanto,
Contro tutta ragion ordisce inganno
Con bugiarde parole: o miei nipoti,
Fare una correria, mentre che torna

(1) Di Sepúlveda.

(2) Di Sepúlveda.

Il mio cognato, disrgnai sul forte
D'Almenàr, se venir meco v'aggrada
Avronne gran piacer d'esser con voi;
Ma se in grado non v'è, restate in vece
A guardare il paese, androvvi solo —.
Risposer elli: noi verremvi tutti;
Consiglio buono non saria, che voi
Cavalcata facendo addosso ai Mori,
Ci restassimo qui, mentre a cimento
Voi mettete la vita —. Adunque ad essi
Sieno presti comanda alla partenza,
Che di Febros nel piano avriali attesi.
Esce di Barbadiglio con sua gente;
Lo seguono gl'Infanti, e l'ajo loro
Con essi viene. Ad un pineto giunti,
Che è lunghesso il cammin, sonosi accorti
Di tristi augurii che appariano, e il buono
Nugno Salido erane molto afflitto,
E dicea lor: retrocedete, Infanti,
Alla vostra città Salas, non oltre
Procediam noi, chè tristi augurii veggo.
Stridisce un gufo feralmente, pugna
Un'aquila, e de' corvi a lei fan guerra.
Oltre io non passerei —. Di essi il minore,
Detto Gonzalo, rispondea: non hai
Parlato a grado mio, Nugno Salido;
Il visto augurio non minaccia noi,
Ma sol colui che l'oste aduna, e d'essa
Duce è supremo. Tu che sei vegliardo,
E molto avanti in la vecchiezza, e inetto
A battaglie, rifà la stessa via,
E ti ritorna, andremo avanti noi,
Cui non giova il tornare —. O figli miei,
Nugno rispose, molto al cor mi pesa
Nel veder voi, da tali augurii scorti,
Imprender questa via; con essi al certo
Non rivedrete più Castiglia, e quando
Nol credete, da voi commiato io prendo.

VII.

Llegados son los Infantes (1).

Contesa fra Rodrigo Velazquez, e Nugno Salido, sui visti augurj.

Giunti di Febros alli campi sono
Già gl'Infanti di Lara, ove Rodrigo
Gli attende, e gli esce ad incontrar, in volto
Simulando allegria. Dov'è don Nugno,
L'ajo vostro, lor chiede —; indietro ci torna
A Salas, dicon essi, poichè tristi
Nel percorso cammin augurii vide —.
Rodrigo replicò queste parole:

(1) Di Sepùlveda.

Tutti mollo, o nipoti, augurii tali
Sono a nostro favore; anoonzian essi
Che avrem buona ventura, e, senza danno
Di sorte, acquisterem vittoria insigne.
Mal Nugno comportossi, il qual con voi
Non è venoto; voglia il Ciel si penta,
E un dì mi sconti questa offesa! — Intanto
Che fan questi discorsi, ecco sorviene
Don Nugno; a lui baciar corron gl'Infanti,
Esultando di gioja; ma Rodrigo
A don Nugno parlò iratamente:
Sempre mi foste infino a qui nemico;
Se ragion non mi fate, assai m'incresce —.
Dice Nugno Salido: io non vi feci
Mai frode, o nimistade ebbi con voi.
Sempre il vero parlai, e con fidanza
Ancor ripeto: chi dirà, son buoni
Siffatti augurii, per la gola mente;
E contro questi ordisce frode —. Ad onta
Un tal parlare don Rodrigo ascrive,
E dice, volto a' suoi soldati, udiste
In malora, o guerrier'? A me far torto
Vedete, e non è alcun che mi difenda?
E a gran' voci chiedea: ragion di lui
Fatemi voi! — Un cavalier si leva,
La spada impugna, ed a Salido Nugno
Per ferirlo s'avventa; ad esso innanzi
Degl'Infanti il minor parasi, e tale
Pugno gli mena, che lo sbatte a terra
Morto a piè di Rodrigo. Armi Rodrigo
Domanda, che pigliar vuole vendetta
Su' suoi sette nipoti, e forte brama
La loro morte. Già le pronte schiere
Anelano a pugnar, quand'ecco il buono
Gonzalez così parla a don Rodrigo:
Di nostra terra ci traeste voi
Contro il popol moresco, e a darci morte
Ora intendete. Questo a grande colpa
Sariavi ascritto. Se di noi alcuna
Querela avete, qui faremvi ammenda —.
Voi dite bene, gli risponde infinto
Rodrigo, cbe non può far li vendetta.

VIII.

Quien es aquel caballero.

Combattimento dei sette Infanti con diecimila Mori.

Chi fu quel cavalier, che tanto enorme
Commise tradigion? Stato è Rodrigo
Di Lara, che vendette i suoi nipoti.
Ei disse loro: d'Almenàr ne' campi

Contro i Mori farete correria;
Io vi darò soccorso, e gran bottino
Fattone, molti menerem prigioni —.
Una grand'oste, poichè giunti furo,
Veggooo comparir; son dierimila
Guerrieri e più, colle bandiere alzate.
Che gente vien colà chieggon gl' Infanti?
Noo abbiate paura, o miei nipoti,
Rispondeva Rodrigo; ell son tutti
Mori vigliacchi, e di nessun valure.
Al vedervi marciare alla lor volta,
Tosto la fuga piglieranno, e quando
Vi stieno ad aspettare, in vostro ajuto
Accorro; li cacciai le mille volte,
Nè li difese alcun. Nipoti miei,
Scagliatevi su lor, nè siate vili —.
Fûr parole d'ingannn, e d'un solenne
Tradimento! Gl'Iofanti come prodi
Corrono ad assalirli, ed hanno seco
In loro ajuto cavalier' ducento.
Passa Rodrigo di soppiatto ai Mori,
E dice lor: de' miei nipoti alcuno
Non iscampi la vita; a tutti il capo
Mozzate; io non sarò in sua difesa
Dueento uomin' non più vanno con loro —.
Nugoo, che il vede andar, ne vien con esso
Esploratore, ed all'udir le dette
Parole ai Mori, dava in forti grida,
Che giungevano al cielo; e, oh don Rodrigo
Velazquez, esclamava, il più briccone
Traditore del mondo, a morte vendi
Tuoi nipoti così? Finquando dura
Il mondo, durerà di tua perfidia
Memoria, e della fatta tradigione
Contro il tuo sangue stesso —. Detto questo
Agl' Iofanti ritorna, e, su v'armate,
Miei figli, dice, v'ha venduti il zio;
È d'accordo coi Mori, e fecer patto
Di trucidarvi insieme tutti —. In fretta
Essi pigliano l'armi; e intanto a loro
Le quindici faceao schiere moresche
Un cerchio stretto. L'ajo lor Salido
Gli eccita molto a usar coraggio, e grida:
Da forti; non temete! E quel che io faccio
Fate anche voi. Vi raccomando a Dio;
Mostrate qui vostra prodezza —. Il vecchio
Molti de' Mori nella prima schiera
Uccide, e infine cade morto ei pure.
Con sua gente a cavallo allor gl' Infanti
All'assalto si slanciano, e coi Mori
Misti, molti di lor levan di vita.
Sono pochi i Cristian', son venti i Mori
Per uno d'essi; e già quei tutti estinti,
Più non ne resta un sol, salvo i fratelli,
E senza ajuto. Fatta a Dio preghiera,
E gridando Sanjago, impetuosi
Serransi addosso ai Mori, e grande strage
Fattane, non più questi osano a fronte
Star loro, tanta quelli hanno fierezza.
Don Fernando il minor che è de' fratelli,
Animo! grida lor; su combattiamo
Da valenti; mostriam coraggio immenso
Contro il moresco stuolo. Omai nessuna
Abbiamo aita; e solo Dio può darla.
Nugno Salido è morto, e tutta è morta
Nostra gente a cavallo; alcun non mostri
Indizio di viltà, facciam vendetta
Dei nostri, o insieme moriam con loro;
Chè quest'alpe darà rifugio a noi
Spossati —. A caricar tornangli, e oh come
Pugnan ferocemente! Molti ancora
De' Mori uccidon, e feriscon molti.
Cade estinto Fernando; a sei soltanto
Ridotti son, che del pugnar già lassi
Salgon l'alpestre monte, e dalle facce
Tergon la polve e il sangue onde son sozze.

IX.

Cercados son los Infantes (1).

Gl'Infanti mandano a Rodrigo per soccorso, che lo nega loro. Soccorsi da trecento, muojono combattendo.

I Mori d'Almenarre assedio han posto
Ai sette Iofanti, che la morte han presso,
Stanchi del battagliar. Mandano questi
A chieder tregua a don Vigara e a Galve,
(I duci d'Almanzorre, il qual gli elesse
A far la guerra), mentre danno avviso
A Rodrigo di Lara, il falso zio,
Malvagio traditor, che morte ria
Loro procura. Concedeano i Mori
La tregua. Chi recò quell'imbasciata
Fu Gonzalo don Diego. All'udir questa
Rispondeva Rodrigo: io non so quello
Che si voglian costoro —. E qui don Diego
Replicava: di mente a voi, Rodrigo,
L'obbligo di compir vostra promessa
Non esca punto, ma cortese a noi
Siate d'ajuto, chè alle strette siamo,
E la morte ei è presso. Il mio fratello
Goozalo doo Fernaodo estinto giace
In campo, e seco i cavalier' dugento,
Che oostra guardia furo. Ah, per lo Dio
Del cielo, e per la sua madre sacrata,
Ci soccorrete; e questo siavi in mente,

(1) Di Sepúlveda.

Che cristiani siam noi; che figli siamo
Di vostra suora; che in Castiglia nati;
Che ne avete il dover —. Rodrigo a loro,
Come malvagio, sì risponde: andate
Colla buona ventura, in vostro ajuto
Io non voglio venire; e vi sovvenga
Del mio disnor di cui cagion voi fuste
In Burgos, quando mi uccideste il mio
Cognato alle mie nozze, e anco dell'onta
Vi sovvenga per voi a donna Lambra
Mia consorte già fatta, quando un uomo
Cui ella dava asil, sotto il suo sguardo
Vi ardiste trucidare; item di lui
Che d'un pugno uccideste in mezzo al campo
Di Febros. Siete cavalieri egregi,
Della schiatta di Lara, alta e possente;
Combattete da forti; alcun'aita
Da me, nè altro sperate; sotto il ferro
Cadrete tutti voi —. Ritorna Diego
Là dove gli altri cinque eran rimasti,
E conta loro quale avranno ajuto
Dallo zio. Cristian' mille di piatto
Appartansi a recare a' sei fratelli
Ajuto; il traditor loro lo vieta
Col dir: nol fate, amici; stiamci indietro
A veder come pugnano; e d'ajuto,
Se fia mestieri, accorrerovvi io stesso —.
Nientemeno un trecento a dare aita
Agl' Infanti, che sono in grande stretta,
Partonsi di nascosto. Essi veduti,
Gl' Infanti s'avvisâr, che l'empio zio
Ad ucciderli venga, e fansi incontro.
Dicono i cavalier': statevi, o figli
Di Lara, tutti in vostro ajuto siamo,
E a guardia, o ad incontrar con voi qui stesso
La morte. Maladetto il vostro zio,
Che vostra morte studia, e d'essa tanto
Mostra piacer. Se noi restiamo in vita
Questo solo da voi chiediam compenso:
Ci guardiate da lui, se fia ch'ei torni
A Castiglia —. Essi a lor ne fan promessa,
Pegno la loro fede. Indi si slanciano
I Mori ad assalire, e sì feroce
È la battaglia, che maggior nessuna
Sì poca gente non sostenne mai.
Mille han morto dei Mori, un solo vivo
Non resta de' Cristiani, e sì son lassi
Gl'Infanti, che non pòn girare il brando.

X.

Cansados de combatir.

Generoso procedere di Galva e Viára, capitani mori.

Stanchi già di pugnar nel sanguinoso
Fiero conflitto, che attaccâr coi Mori
Ne' campi d'Arabiana i valorosi
Sette Infanti di Lara, ai quali ordito
Ha il perfido lor zio nella tenzone
Un tradimento, due contrarii duci
Galva e Viára della tregua in tempo
Lor danno asilo nelle proprie tende.
A pietà mossi del veder che a morte
Innocenti son tratti i più famosi
Guerrier', che avesse in verun tempo Spagna,
Curan loro ferite, acconcian l'armi,
E li ristoran d'opportuni cibi
In molli e acconci letti, e dicon loro:
Quantunque di nazione e legge avversa
Noi siamo, move noi vostra prodezza
Queste ad usarvi, e cortesie maggiori —.
Ad Almanzorre il perfido Rodrigo
Racconta, che i suoi duci Viára e Galva
Tradigione gli fanno. Il Re li cita
A comparire, ed il perchè lor chiede
Hanno stretta amistà coi sette Infanti.
Sire, rispondon essi, è dritto antico
Di guerra, che al nemico allor che è vinto
Non si tiri la lancia. Quando poi
Per tradimento cade, al suo disastro
Il petto più crudel si rende molle
Come di cera. Se tu, Re, consenti
Che nuovi capitani in nostra vece
Rechin la guerra a fine, alta mercede
Ci farai tu, chè l' ingiustizia somma
Fortemente ei grida: ov'abbia loco
Il tradimento, la contesa è iniqua,
Nè della palma il vincitore è degno.

XI.

Saliendo de Canicosa.

I sette Infanti si difendono coraggiosamente, e infine restano morti.

D'Arabiana per la valle, uscendo
Di Canicosa, ove Rodrigo aspetta
I figli della suora, là pei campi
Di Palomares, numeroso stuolo
Venir ei vede, e lucid'elmi assai,
E targhe molte di lavoro egregio,

Molte lance d'acciar, molti giannetti.
Mezza luna falcata han per insegna;
Il loro grido è Alà; a piena gola
Invocan Maometto; di loro urla
La campagna rintrona, e queste voci
Son di grande sventura annunziatrici:
Morte, dicono, morte ai sette Infanti
Di Lara, vendichiam l'alto Rodrigo,
Che gli ha in odio —. Era lì Nugno Salido
L'ajo, che gli educò. Quand'egli vede
Tanto stormo di Mori, ad essi dice:
O figli del mio cor! non fossi io vivo
Per non veder presente un tanto danno
Quale or vi coglie! Se colui non fossi
Che già vi crebbe, non sarei da tanta
Rabbia agitato, ma l'amor che porto
A voi è tal, che mi si svelle il core.
Senza fallo la morte a noi sta presso;
Chè fuggir non possiam tanta moresca
Canaglia, vendichiam i corpi nostri,
Pensiamo alle nostr'alme, e come prodi
Combattendo, facciam grande di noi
Vendetta; e poichè a noi tolgon la vita
Vendiamla loro a caro prezzo. A noi
Non pesi morte, che sì bene è spesa.
Moriamo in campo come pro' guerrieri,
Insieme, e tutti —. All'appressarsi i Mori
Uno per uno abbraccia, e al giovinetto
Gonzalez giunto, il bacia in fronte, e dice:
Di Gonzalez Gonzalo amato figlio,
Quello che al core più mi pesa è il duolo,
Che la tua sentirà madre diletta,
Donna Sancia, di questo; eri tu a lei
Suo chiaro specchio, e te fra tutti amava;
E ora a perderti va senza speranza —.
Giungono in quella i Mori, ed alle mani
Vengon con loro. Colle targhe e lance
Gl'Infanti li ricevono piè fermo;
E gridano: Sanjago! Addosso, addosso! —
Molti uccidon de' Mori, e finalmente
Giacquero anch'essi sopr' il campo estinti.

XII.

Yantando con Almanzor.

Il re di Cordova pranzando con Gonzalo Bustos gli presenta per pospasto le teste de' suoi figli uccisi.

Stassi con Almanzorre al desco assiso
Bustos di Lara, chè mangiare a mensa
Di Salas il signor ben può coi regi.
Tiene in Cordova il corpo, in Burgos l'alma,
Dove ha suoi sette figli, e sua mogliera
Donna Sancia. Poichè piatti ben mille
Ebbe imbanditi a lui, giusta suo stile,
Gonzalo amico, dice il Re, ci manca
Un prezioso piatto —. Il nobil uomo
A lui risponde, i suoi capei canuti
Discoprendo, signor, mai a' tuoi prandi
Difetto esser non può —. Comparve allora
Da tovaglia coperto un grande disco,
E, morti rami del suo tronco, in quello
Sette capi. Il bacil mira Gonzalo,
E dice: ahi frutta intempestive e care! (1)
Chi mai da Burgos trasportovvi ai campi
D'Arabiana? Ahi, che io lo chieggo indarno,
O figli miei, vi è scritto in fronte a note
Di sangue: fûr Rodrigo e donna Lambra!
Metà di questo piatto a Sancia mia
Recare chi potrebbe? A tai disastri
Non reggon gli occhi miei! Se già Narciso
Dentro un fonte (2) mirando il proprio aspetto
Gittovvisi, io che in te sette ne veggo,
E tali, in te chè non mi getto? Attendi.
O fonte, già nel mar di mie sventure
Hai tuo nome perduto; e tu ti fuggi,
Almanzorre, acciocchè non sii sommerso!
L'acqua da un padre scaturisce! lo piango
Tutti a un modo con lagrime di sangue;
Bianche sgorgano sì dagli occhi miei,
Ma sangue sono che distilla il core.
Un leone sarò, ve'l giuro, o figli,
Nella vendetta. Ahi, che leone io sono,
Ma questa prigionia è a me quartana.
Agne senza pastor! ahimè, v'è morto
Anche il custode, e a satollare i lupi
In Cordova il mastin tengon prigione.
Statti all'erta, Almanzorre; esso talvolta
La carne del padron morde rabbioso,
E se l'aizza alcuno è più feroce.

XIII.

Besando siete cabezas.

Lamenti di Bustos Gonzalo alla vista delle sette teste de' suoi figli.

Sette teste de' sette estinti figli
Ribaciando, dà loro acqua pegli occhi,
E sangue ne riceve il buon vegliardo
Bustos Gonzalo fra le crude angosce,

(1) Ricorda il fatto che leggesi in Dante, *Inf.* XXXIII, 118. Il frate Alberigo de' Manfredi, essendo in lite cogli altri frati, finse di rappacificarsi con loro; invitolli a un convito, e al cenno che diede a' servi di recare le frutta, li fece trucidare.

(2) In Castigliano *fuente* vale fonte e bacile.

Che mai causaro alte sciaguee o affanni.
Motto non dice, avvegnachè non giova
Affoltarsi su porta ond'escon molti,
Che infin non n'esce alcuno. A Dio dimanda
Mille vendette con due mila segni,
E con pause più assai, che con parole.
Dice loro così: mostrasi bene
D'essere re, quei che invitommi al desco,
Perchè le frutta del pospasto sono
Di sì grande valore. E acciò gli estremi
Conti, e quantrì è mezzano indietro lasci,
Il *post* son sette uccisi figli, e l'*ante*
Un grande tradimento. Assai sfoggiato
Ha il Re, ma ch'egli sfoggi è poi gran vanto,
Quando anelando alla ruina mia,
Il convito fa egli, ed io le spese!
Vedecmi, o cari figli, in tal frangente,
Stupore non mi fa, nè il veder voi,
Perchè un occulto traditor trionfa
Di migliaja leali. Se la vista
D'un solo estinto figlio un padre uccide,
Sette il vederne e a tradimento uccisi,
Bene è cagion spenga una vita. E grandi
Poichè 'l numero sette ha in sè virtudi,
Travaglio alcun non è, che uguagli il mio,
Che vien da cause sette. O iniquo e tristo,
Perfido, infame ed omicida, un solo
Lasciarne a me dovevi almen de' sette
Per lasciar di finirmi! E tu per tema,
Perchè codardo il traditore è sempre,
Tutto hai spento un lignaggio, acciò non resti
Chi vendetta ne pigli. E poichè perse
Hai giovinezze di mill'anni degne,
Ti chiamin d'ora innanzi il rovinoso (1)
Velazquez, non Velazquez don Rodrigo.

XIV.

Llorando atiende Gonzalo.

Bustos Gonzalo parla alle teste de' suoi figli, e uccide cinque mori.

Le sette teste de' suoi figli amati,
Quella e dell'ajo lagrimando fissa
Gonzalo; giacion elle in sulla mensa;
Ei col senile e nobil corpo a terra
Dà quasi stramazzone. In questo solo
La sua fortezza gli fallìo. Ma, come
Padre animoso, prende forze in presto,
E bagnando di lagrime le spente
Facce, così favella: o cari avanzi,
Tale spirano ardir le vostre facce,
Che decider non so se spenti siete,
O se state parlando. Oh quanto smorti
Mi state innanzi dello sparso sangue
Ne' durati conflitti, infin che al tutto
Ne rimaneste senza! Eppur col poco,
Che nei visi restovvi acido e freddo,
Rinascer deve a far le mie vendette
In essi una fenice. E se da questa
Vendicato non son, muoja l'onore
Dell'alte imprese mie con vostre vite
Nella carcere o fuori. O figli miei,
Vostre angosce vedete e mia impotenza;
Nè mia mancanza m' imputate a colpa.
Moriste senza infamia! — In piè si rizza,
Ciò detto, e come quei che niente appezza
La vita, al primo che alle man' gli viene
Presto l'armi rapía. Su, su, sia preso,
Grida Almanzòr; gridan gli araldi, ei muora!—
Prima d'esser prigion, cinque ne ammazza.

XV.

No se puede llamar rey.

Invettiva di Bustos Gonzalo contro Almanzorre; e pentimento del Re.

Re non si deve dir, chi è sì villano
(Ad Almanzòr disse Gonzalo un giorno),
Che m' invita cortese al proprio desco;
Mi onora quanto mia prosapia merta,
Di pospasto a me poi ta più luttuosa
Dà imbandigion, che dicessi mai, le sette
Teste mi offrendo de' miei proprii figli,
Tanto devoti al genitor, che tali
Non si videro mai, che fûr de' Mori
Sterminio, e dei Cristian' ferma difesa.
A tradimento fu, poichè con tutta
La tua gente, Almanzorre, e tu da tanto,
Se avvisati veniano a guerra aperta,
Non eri, che essi a tal fosser ridotti.
Da questo, che di tutti era minore,
Io medesmo ti vidi in un conflitto
Involarti, o Almanzòr, con tanta pressa,
Che il tuo corsiec bramavi avesse l'ale,
Benchè gisse veloce, e d'armi doppie
Essere cinto, e mille Mori teco.
Egli, e ancor non avea gli anni ventuno,
In pezzi mille rotte l'armi, e fesse
Dell'usbergo le maglie, e tutto quanto
L'elmo ammaccato dai frequenti colpi,
T' inseguiva di giungerti bramoso,
Per provar tua virtude, e allor potesti
Alla morte fuggir, perchè più ratto
Avevi tu 'l destriero. Un fatto io voglio

(1) È un bisticcio nelle parole *ruin*, malvagio; e *Ruy*, Rodrigo.

Narrarti adesso, che in acconcio cade.
Alla sua mensa convitò Pompeo (1)
Dario, antico avversario, a cui feroce
Guerra ogni dì facea, e a più solenne
Fare il banchetto e splendido, i prigioni
Tutti donògli, che in sua man tenea,
Meglio di diecimila, e tutto aggiunse
Il vasellame, che servì quel giorno
Con altri doni di gran pregio. In questo
Sua prodezza e virtù mostrò Pompeo.
Tu prigione mi tieni, ed oggi teco
Invitatomi a desco, a me non doni
Libertade, bensì mia vita accorci —.
Detto questo si volse a' figli suoi,
Ed aperto mostrando il duolo immenso,
Terge le sette teste, a lui per piatto
Offerte sulle mense; mille volte
Le terge e bacia, e nel baciarle dice:
Vostra morte non piango, poichè vita
Anzi può dirsi, quando so che voi,
Come il caso chiedea, feste vendetta.
Pure una pena mi riman, che acuta
Rende il saper, che a tradimento uccisi
Voi foste, e con viltade. O figli miei!
Stato foss'io nella feroce pugna,
Per accorrere almen dove più folta
Era la mischia! Là sarei con voi
Caduto, o in vita se rimasto, fora
Come altra volta, d'Almanzorre a danno —.
Nel dir questo avventossi addosso a un moro,
Una storta rapigli, e ad esso, e a molti
Lì presenti, vibrò sì forti colpi,
Che nessun si difese, e o morto cadde,
O salvossi fuggendo, e dei rimasti
Tredici ne inviò co' figli suoi
All'altro mondo. Spaventato il guarda
Almanzorre, e fa a lui questa preghiera:
Bustos Gonzalo, fèrmati per Dio!
Cessa la furia, chè mi pesa al core
Se tal pospasto a questa mensa offersi.
Eran gl' Infanti del mio popol moro
Sterminio è ver, ma se tornarli in vita
Mi fosse dato per vedere il fiore
Degli anni suoi, e quell'ardir supremo,
Bustos Gonzalo, lo farei, quantunque
Sia manifesto, che ove fosser vivi,
In breve a me torrian la vita. Intanto,
Per soddisfare a tua ragion palese,
Ti do licenza, che oggi stesso, o quando
Più fiati in grado, a tua Castiglia torni.
Queste teste con te reca, se vuoi.

XVI.

Sentados à un ajedrez.

Mudarra uccide Aliàtar al giuoco; e costringe la madre a manifestargli il genitore.

Seduti a uno scacchier lenti il lor giuoco
Vanno ordinando di Segura il rege
Aliàtar, e Mudarra il gran bastardo,
Alla presenza d'Almansorre e d'Axa,
Mora che serve Aliatarre, bella
Ed aggraziata molto. Pensao come
Fare le mosse, e con destrezza ed arte
Giuocano, perchè assai perde chi perde,
Assai vince chi vince. Il re moresco,
Che sull'amata donna ha gli occhi fissi,
Move un per altro pezzo, e giuoca falso.
Mudarra che non sa, che al Re la mano
Trema, nè come per guardar la mora
Non badi al giuoco, lancia via la scranna,
Le pedine scompiglia, ed impugnato
Il tavoliere, ritto in piè si pianta,
E dice: chi a giuocar seco m'invita
Con rispetto mi tratti; io re non sono,
Ma l'ingiuria mi uguaglia a chi m'affronta —.
Spaventato Almanzòr, dell'atto audace
Si dice offeso, chiama lui bastardo,
E vile, e figlio di nessuno, e zero.
Non con parole a sue ragion' risponde
Mudarra, e tutto insiem scacchiere e mensa,
Levati in alto, contro il Re gli avventa,
Perchè senza ripar gli schiaccia il capo,
E dà morte; di lì rapido corre
Alla sala, dov'è sua genitrice,
La mora, che al tumulto trema tutta,
E snudato l'acciar, così le parla:
Qui mi palesa, madre mia nemica,
Tal mi porta furor, il padre mio;
Aver padre m'importa; io me pur troppo
Sento che ho padre, e generoso padre,
Perchè ho nobile madre, ed alti sensi.
Più non voglio vedere a me chi dica,
Quandochessia: di nessun se' figlio.
Alcun mi diè la vita. E tu, Fortuna,
Se nel recarmi intempestivo male,
Eccedi ogni ragion, quando d'alcuno
Non sia figlio, il sarò d'egregi fatti —.
La mora è afflitta nel veder che il caro
Suo figlio la minaccia, e dice oltraggio;
Parlarle vuol, ma non s'ardisce; a lei
S'imbarazza la lingua, e non si attenta
Di dire al figlio il suo passato errore,

(1) Tutti veggono che questo racconto è favoloso.

Ma pure alquanto nel valor paterno
Rassicurata, tutto a lui palesa,
Come di Bustos e di Lara il fatto
Avvenne, e cose che del core in fondo
Tenea riposte, per il che Mudarra
De' suoi fratelli fece un dì vendetta.

XVII.

Una hermana d'Almanzor (1).

Mudarra si dispone a vendicare i fratelli.

Una sirocchia d'Almanzorre, il noto
Re di Cordova, incinta era rimasta
Del buon Bustos Gonzalo, al tempo in cui
Uscì dalla prigion dove fu chiuso.
Indi non molti giorni il parto espose,
E questi un figlio fu cui di Mudarra
S'impose nome, ed il cognome aggiunse,
Come a suo padre d'onoranza deguo,
Di Gonzalez. Di lui prese piacere
Almanzorre, e fidollo a due nutrici
Perchè lo allevin bene, e somma cura
Ne piglino. Il decennio avea compito
Mudarra, quando cavaliere armossi.
Prode è della persona e mostra ardire.
Dugento cavalier' diedegli l'avo
Almanzorre, acciò sieno a' cenni suoi,
E per proprii li tenga. Avea prodezza
Mudarra, ed Almanzòr molto l'amava.
'Gli è tale che Almanzòr non ha di lui
Un più valente. La sua madre tutto
A Mudarra contò com'ito è il fatto
Di suo padre Gonzalo, de' suoi figli,
E fratelli di lui; del mezzo anello,
Che gelosa conserva, e dell'iniquo
Don Velazquez Rodrigo il tradimento.
Ogni cosa gli aperse e nulla tacque.
Mudarra si stupì quando la intese,
E vôlto a' suoi guerrier' tale a lor tenne
Ragionamento: ben sapete, amici,
Che forti stenti il padre mio Gonzalo
A grande torto sopportò molt'anni
Nella prigione, e non commise fallo
Contro alcuno giammai, chè degno fosse
D'essere imprigionato; e come fùro
I sette uccisi coraggiosi Infanti,
Tutti fratelli miei. Io mi propongo
Là in terra di cristian' farne vendetta.
Ditemi, amici miei, a voi se piace
Seguirmi o rimaner? — Risposer tutti
Ad una voce, che verrian con lui
In suo soccorso, come suoi guerrieri
Datigli da Almanzorre. Ei da sua madre,
Dettole del suo andar, tolse congedo.
Recossi ad Almanzorre, e a lui la mano
Baciata, chiese per sua gran mercede,
Che licenza gli desse alla contea
Ir di Castiglia a visitar suo padre.
Ne parve bene ad Almanzorre, e diègli
Scorta di cavalieri, e insieme in dono
Grandi sostanze, e accomandollo a Dio.

XVIII.

A cazar va don Rodrigo.

Mudarra uccide Rodrigo di Lara.

Va Rodrigo a cacciar, quegli che è detto
Don Rodrigo di Lara; e perchè l'ora
Corre del mezzodì calda in estremo,
A un faggio il fianco appoggia, ed imprecando
Al giovane Mudarra, e lui dicendo
Figlio di rinnegata, fermo giura,
Se gli viene alle man', cavargli il core.
Mentr'è in questo pensiero, ecco che spunta
Di lì presso Mudarra il giovinetto,
E, salve, dice, o cavalier assiso
Sotto del verde faggio —. E tu non meno,
Scudiero, e buona sia la tua venuta —.
Di grazia, o cavalier, dimmi chi sei? —
Chiamanmi don Rodrigo, e ancor di Lara,
Cognato a Bustos don Gonzalo, a donna
Sancia fratello; ebbi a nipoti i sette
Di Lara Infanti; Mudarruccio aspetto
Figlio alla rinnegata, e l'avess'io
Innanzi qui, gli caverei il core —.
Don Rodrigo sei tu, e ancor di Lara?
Io Gonzalez Mudarra; e figlio sono
A Bustos don Gonzalo, e a lei che dici
Rinnegata; figliastro a donna Sancia.
Di Lara i sette Infanti ebbi a fratelli;
D'Arabiana nella valle, tu,
Perfido, li vendesti. Or qui, se Dio
È in mio soccorso, lascerai la vita —.
Gonzalo, aspetta, a pigliar l'armi io corro —.
Sì, l'aspetta che desti ai sette Infanti.
Mori qui, traditor, nemico a Sancia!

(1) Di Sepùlveda.

XIX.

Despues que Gonzalo Bustos.

Mudarra si presenta col teschio di Rodrigo a Bustos Gonzalo.

Poichè Bustos Gonzalo il regio tetto
Di Cordova lasciò, vive rinchiuso
Nel suo di Salas, travagliando ognora
Fra tristi simulacri il suo pensiero;
E il braccio frale, per ragion del tempo
(Archivio de' suoi torti), accusa e dice:
O tronco senza frutta! monco e solo
Resti nel campo, ov'il villano avaro
Tuoi rampolli recise; io ti conobbi
Già di sette superbo, e or se rimasto
Il più fiacco ti fosse, anche sol d'esso
Ti diresti contento! Io perdo voi
Ad ogni istante, o figli miei, nel mio
Pensiero decollati, e assenti ancora
Io vi riveggo per goder di voi.
Sul vostro collo è fresco il sangue; il poco
Restato in me, quel traditore affligge
Colla presenza sua; per grazia vivo
Con esso lui, e ad ogni istante attendo
Il versi, che sarà vendetta pia.
Sventurato chi è solo, e ancor più molto
Quando l'empio destin giudice elegge
Il suo nemico de' suoi piati! Io, figli,
Meglio tra' Mori, che nel patrio suolo
Mi vivea; chè tra lor trovai pietade,
E chi pianse al mio pianto —. Un tal lamento
Sublime da un balcon, chino sul seggio
Don Gonzalo faceva, i bianchi peli
Rigando de' suoi pianti, allor che il guardo
Teso pel campo, venir vide a trotto
Su cavallo andaluso un forte Moro,
Giovane, bello, di piacevol viso,
Di persona leggiadro, umano e grave,
Mansueto e gentil, composto e snello.
Nella sua targa mezza luna splende,
In mezzo a un chiaro ciel, vermiglia e un effe (1)
Pure nel mezzo col dorato motto:
« Cerco te; se ti giungo, oh me beato! »
Nella lancia che impugna è un pennoncello
Con croce verde in campo bianco, e pende
Dalla pettiera al suo cavallo un capo,
Onde distilla su' capei ricciuti
Fresco sangue. In giungendo il capo abbassa,
Quasi baci l'arcione, e li sull'erba
Posato il calce della lancia, chiama:
Certo sei tu, tai contrassegni io tengo,
Quei che la vita diede a me, l'illustre
Sire di Salas. Questo dono accetta
Di Velazquez Rodrigo, il venditore
De' miei fratelli, chè in sicuro loco
Mai non riposa il traditor. Mudarra
Io sono, mio signore, è tempo assai
Che spasimo di far nel chiaro e antico
Ceppo di casa un tal salasso —. Il vecchio
Gettando forti grida: — O figlio, dice,
Quassuso ascendi, ed a mie braccia dona
Quel che tanto bramai. Mie pene han fine.

(1) Stima Damas Hinard, che questa *F*, voglia dire *fijo*, figlio, cioè figlio che cerca il padre.

DON PIETRO IL CRUDELE

ROMANZE

Prefazione storica.

Il re di Castiglia, Alfonso XI, morì nel 1350, lasciando da Maria di Portogallo, sua moglie, un solo figlio, conosciuto col nome di don Pietro il Crudele; e più figli da Leonora di Guzman, sua concubina. Don Pietro, come legittimo, succedette alla corona. Era affatto giovine; suo ajo prima, poi suo consigliere gli stava sempre al fianco un Giovanni Alfonso d'Albuquerque, uomo scaltro e ambizioso, e tutto intento a dominare l'animo del Re. Propostosi matrimonio tra 'l Re e Bianca figlia di Pietro, duca di Borbone, mentre ambasciatori spediti in Francia trattavano di queste nozze, egli innamorossi perdutamente di Maria di Padiglia, avvenente damigella, figlia di don Diego Garzia, signore di Villagera. Tornati di Francia gli ambasciatori colla sposa donna Bianca, a don Pietro dalla detta Maria nacque una figlia. Voleva egli mandare a vòto il concertato matrimonio, ma il timore di offendere Francia, le persuasioni di uomini autorevoli, l'allettamento della ricchissima dote che Bianca gli recava, lo indussero ad acconsentirvi, e quello fu celebrato in Vagliadolit l'anno 1351. Due giorni dopo abbandonò la moglie; poi le si riunì per breve tempo, infine le volse le spalle per sempre, e la fece imprigionare. Maria di Padiglia venutagli anch'essa a noja, risolvette di chiudersi a vita in un monastero. In sua vece Giovanna da Castro occupò il cuore del Re, ma como dama, che teneva conto del suo buon nome, ricusò di prestarsi alle voglie di lui, se non le dava la mano di sposa. Bianca, moglie legittima, viveva. Il Re, che per via dritta o torta, pur voleva vincerla, esitò un momento se dovesse ucciderla, o dichiarare nullo il suo matrimonio con lei. Prevalse il men reo consiglio; e i vescovi di Salamanca e di Avila, più temendo il Re, che Dio, dichiararono nullo il matrimonio. Si celebrarono subito le nuove nozze, che anch'esse non furono felici; il Re nel giorno seguente abbandonò Giovanna e per sempre. La Padiglia si era di nuovo amicata con lui, e con questo le era uscito di mente il pensiero di farsi monaca. Formatasi lega di diversi Grandi, tra' quali furono principali don Enrico e don Fabrizio, fratelli del Re, intendevano a ricondurlo al dovere, unirlo con Bianca, allontanare da lui la Padiglia, e i suoi congiunti che godevano troppa autorità; sembra pure, che con questi speciosi titoli nutrisse don Enrico ambiziose mire di regno. Non fa al mio proposito il riferire i varii casi di varie guerre che il Re sostenne, nè le diverse fortunose vicende della sua vita; toccherò solo e sommariamente alcuni punti relativi ai fatti, che sono il soggetto di queste Romanze.

Nel 1358 fece a tradimento uccidere a colpi di mazza suo fratello don Fabrizio (altri lo chiama Federico) nella sua reggia in Siviglia, pel sospetto che mantenesse ree pratiche con donna Bianca.

Maria di Padiglia morì in Siviglia l'anno 1361. Costei, se ne eccettuiamo i suoi illegittimi amori col Re, fu nel resto donna d'indole mite; compassionevole, saggia, e fornita d'egregie doti, sì d'animo, che di corpo. Il Re continuò ad amarla anche dopo la morte, e col nome di regina della Castiglia, onorolla.

Bianca, venuta in sommo odio al marito, pel favore che ad essa prestavano i Grandi di Castiglia, morì in Medina di Sidonia lo stesso anno per una pozione venefica, che il Re le fece apprestare. Ricusò di eseguire il reale comando Ignigo Ortis de Zugniga, custode di lei, e invece ne fu esecutore un mazziere o usciere del Re. Donna infelicissima, di egregia onestà, per savіezza e bellezza lodata, finì di vivere nei venticinque anni di età; e sì in vita che in morte fu per tanta sua sventura da tutti compianta.

Maomelto Aben-Alamar, detto dagli Spagnoli Bermudo, che è quanto dire Vermiglio, avendo guerra col re don Pietro, allettato da sue lusinghe, andò nel 1362 a visitarlo in Siviglia affine di trattare con lui della pace. Accòlgli ricchissimi doni, ed ebbe in sua scorta un drappello di cavalieri. Il Re, simulato da principio, invitollo a un convito, e ve lo fece arrestare co'suoi compagni. Spogliatili de' loro danari ed arredi, e fattili condurre nel sito dove giustiziavansi i malfattori, ne fece trucidare trentacinque, ed egli stesso di sua mano scannò Bermudo, vittima della sua troppa confidenza nella parola del Re.

Don Pietro vinto da don Enrico in battaglia campale nei piani di Montiel l'anno 1369, mentre spera colla fuga d'involarsi alla vendetta dell'abborrito fratello, cade in un'insidia, e si trova in una tenda con lui. Lì succede un duello tra i due; Enrico uccide il Re, e gli succede nella corona di Castiglia.

Ebbe don Pietro soprannome di Crudele, per le immani sue atrocità. La storia di Spagna non rammenta altro Re più sanguinario di lui, se non forse Filippo II, nel resto peggiore, perchè più dissimulato e più cupo. Per la tremenda ragione di Stato alcuni pretenderanno di scusare molti de' suoi delitti.

Le Romanze, che qui diamo tradotte, sono notevoli per passione, robustezza di stile, drammatica evidenza. La prima e la settima, secondo il giudizio di Damas Hinard, tra tutte primeggiano; l'ultima però a nessuna è inferiore di bellezza.

I (1).

Yo me estaba allá en Coimbre.

Federico è ucciso da suo fratello il re Pietro.

In Coimbra io vivea, che di mia destra
Col valor conquistai, quando del mio
Fratel don Pietro, il Re, lettre a me giunte,
A veder m'invitavano in Siviglia
Gli apprestati tornei. Io meschinello,
Io maestro infelice, assunti meco
Per la mia scorta tredici compagni,
Montati sopra mule, e ventícinque
Cavalieri, che avean d'oro collane,
E giubbe di broccato, in otto solo
Di quindici compii giorni il cammino.
Meco, d'un fiume valicando il guado,
Travolta la mia mula, il mio perdei
Pugnal dorato, ed affogossi il paggio,
Il più caro de' miei, a me cresciuto
Nelle mie sale, e che godea fra tutti
Del mio favor (2). Così a Siviglia giunti,
Dopo tante sventure, in sulla porta
Macarena si fece a me d'innanzi
Un che l'ordine avea dell'Evangelo (3),
E messa non cantò: buon dì, maestro,
Disse: maestro, il ben venuto sii;
Oggi ti è nato un figlio, oggi il ventuno
Anno tu compi; se ti pare, andiamci
A battezzarlo; io leverollo al fonte,
Tu sarai mio compare (4) —. A lui rispose

(1) Sono d'autore anonimo, salvo una di Sepúlveda. — Seguo le citate edizioni di Duran e Depping.

(2) Nota queste disgrazie, come mali augurii del suo viaggio.

(3) Intendi, che era *diacono*, il cui ufficio è cantare il Vangelo alla messa solenne.

(4) Nota bene Depping, che il diacono qui parla da burla, e scherzando, all'intento dissimulato di rimovere da quell'andata Federico.

Il maestro; fu tal la sua risposta:
D'impormi, o reverendo, a voi non piaccia
Questo, non piaccia a voi. Vo difilato
A vedere che vuole il mio fratello,
Il re don Pier da me —. Questo dicendo,
Diei di sprone alla mula, e in tempo corto
Fui in Siviglia, dove allor che vidi
Nè armato cavalier, nè tende erette,
Al palagio n'andai del Re fratello.
Dentro appena vi fui, che alle mie spalle
Chiuse fùro le porte, a me dal fianco
La mia spada rapiro, e fui diviso
Da' compagni, che meco eran venuti.
I miei questo in veder: sta' sull'avviso,
Dicon. c'è tradimento, escine fuori,
Che noi in salvo ti porrem —. Di questo
Non feci caso alcun, perchè da colpa
Immune; e m'avviai dritto alla stanza
Del re don Pietro, e il salutai cortese:
Iddio prosperi te, Re buono, e tutti —.
Maladetta, o maestro, tua venuta,
E il malvenuto sii! A corte mai
Vieni a vederci, che una volta l'anno;
E questa volta ancor vieni malgrado,
O chiamato. Tua testa al bando è posta —.
Perchè questo, buon Re, fallo non feci;
Pugnai sempre al tuo fianco, e mai coi Mori
Da solo ti lasciai entrare in campo? —
Qua, miei portieri, fate quanto imposi —.
Appena il disse, e gli fu mozzo il capo;
Che in un piatto inviato è tosto in dono
A Maria di Padiglia. Essa furente
Quello fissando, come fosse vivo,
Con queste lo assalì fiere parole:
Così mi paghi, perfido, tue colpe
E passate e presenti, e il mal consiglio,
Che al re donavi tuo fratel don Pietro —.
Questo dicendo, l'afferrò pel crine,
E gittollo a un alano. Era l'alano
Del maestro; pigliollo, ivi il depose
Sopra un tappeto; e agli ululati suoi
Il palazzo regal tutto rintrona.
Che è stato? chiede il Re: chi il cane offende? —
Tutti, che di quel fatto ebbero orrore,
Risposero; que' guai sono pel capo
Del gran maestro, e tuo fratel —. Lì stesso
Una donna, che zia era d'entrambo,
Al Re disse così: oh quanto male,
Oh quanto male l'hai pensata! Ucciso
Hai per donna malvagia un tal fratello! —
Non l'avea detto ancor, che al Re la cosa
Spiacque, e a donna Maria corso, le disse:
Costei pigliate, o cavalieri, e in stretta
Custodia la tenete; a lei io poscia
Tale pena darò, che sia famosa —.
In oscura prigion chiusala, il cibo
Ei stesso di sua mano il Re le porta,
Il Re egli stesso, nè d'alcun si fida,
Eccetto un paggio, che allevò 'n sua casa.

II.

Doña Blanca està en Sidonia.

Donna Bianca racconta, che il re don Pietro non l'amò mai.

Donna Bianca in Sidonia i suoi dolenti
Casi contando vien, contagli a dama
Sua compagna in prigion: figlia son lo
Di Borbone, le dice, e son cognata
Di Carlo. gran delfin; l'insegna mia
Il Re francese co' suoi gigli accampa.
Venni a Castiglia dal natal mio suolo,
Oh non mai Francia mia lasciato avessi!
O lasciato in lasciarla avesse il corpo
Quest'alma mia! Se sventure ponno
Esser retaggio, queste mie son tali,
E figlia son della sventura. Io sposa
Colà in Vagliadolitte al re don Piero,
Che ha piacevole volto, e cuor di tigre,
Diemmi il sì non il cor con falso labbro.
Qual misfatto sarà che non ardisca
Re alle promesse infido? Io presi allora
Possesso di sua man, non già del core,
Chè a più felice dama avealo innanzi
Donato, ad una tal donna Maria
Della Padiglia, onde lasciò sua moglie
Per una concubina e traditora.
Pel consiglio de' Grandi un tempo il vidi
Nella mia casa, ed otto dì vi stette;
Or è un secol che manca. In dì funesto
Io m'accasai, un martedì mattina;
Nel dì seguente la mia speme e il letto
Nuzial piangean mia vedovanza. A lui
Di mille vaghi diamanti adorno
Ricco cinto donai, onde con esso
Lui allacciar cui falso amor costringe.
L'ebbe donna Maria, che quanto a lei
Detta il capriccio sempre ottiene; ed ella
A incantatore diello, un dell'iniqua
Giudaica stirpe, e diede questi ai cari
Pegni dell'amor mio vista di serpi.
Mia speme ebbe qui fine e mia fortuna.

III.

En un escuro retrete.

Lamenti di donna Bianca in prigione.

In cameretta oscura ove del Sole

Non penetrano i rai, chè del palazzo
Lo vietan le pareti, a sue sventure
Volge Bianca il pensier, la quale è fatta
Bersaglio a cui sono diretti i colpi
D'un inumano re. Dentro le triste
Inferriate (che a colei, che caso
Non ne faceva, son balconi aurati),
All'eco delle voci, a lei che i venti
Portan talvolta, la favella volge,
Come ancor viva fosse, e dice: oh quanto
Brevi i piacer, che a' suoi amici dona
Questo mondo caduco, a cui fan siepe
Spina per tutto! Quanto i mali invece,
I travagli, gli affanni e l'aspre cure
Grandi sono e infinite a chi le prova!
Jer mi vidi regina, in alto stato,
Con fasto e gloriosa, ed oggi appena
È un nom che mi consoli! Il mondo jeri
M'era poco, già tutto oggi m'avanza,
A tal che morte in questa cella attendo!
Regnai in palco, fu tragedia il regno;
Perchè dunque or che son del regno ignuda
La stanza entrai ove l'attor si spoglia?
Moneta fui d'alto valore, e valgo
Ora sì poco, che una bianca (1) io sono,
Monetuzza sì vil. Vizzo è il mio fiore (2),
E in bruna iri cangiossi; il regio sole
Coi vivi mi ferì raggi cocenti.

IV.

En un retrete en que apenas.

Bianca manda un messo al Re suo marito.

In cameretta della quale a stento
Le pareti discerne, sì sua fosca
Luce è maggior del bujo stesso, è un sole
Chiuso, che tramontò prima che l'alba (3)
Sorgesse in cielo (avvegnachè la nube
Del rigore a' suoi raggi un velo oppose);
Un fiordaliso candido, che in bruna
Iride si converte (il duolo in bruno
Il bianco muta), donna Bianca in fine
Di Borbone, che stretta in carcer tiene
Stimolato don Pier da rio talento,
E di chi in lui il tutto puote. Appena
Quella innocente un paggerello scorge
Traverso spesse inferriate al bujo,
Che dice a lui: se nobil sei, e mio
Donzello fosti (chè regnai sì poco,
Che conoscerti ben non posso ancora),
Al mio signore, il Re, quando ti avvedi
Che è placato, dirai: francese donna
Prega, che di essa ti sovvenga. A lui
Taci, che è la regina e donna Bianca;
Un mentire sarebbe; e io de' suoi sdegni
Bersaglio sono, ed ogni mal mi coglie.
Attendi che si trovi insiem con esso
Colei che ha cara sì; della Regina
Per la presenza a far la grazia è astretto.
Pregalo in nome mio, venga a vedermi,
Nè mi sciolga perciò, benchè per legge
Libero sia chi vede ai re la faccia.
Sospetto nientemen, se a caso viene,
Che sua giustizia a me cotesti allenti
Lacci che io porto, acciò protrar mie pene
Vivendo possa; e digli (e al Cielo il giuro
Che tutto vede), che io l'adoro ed amo,
Quanto ei m'abhorre; e viver se desio
In sì misero stato, è perchè penso
Che don Pier può mutarsi, e ch'egli è uomo.
Il dì quando passeggia, e nella notte
Quando è addormito, che lo guardi il Cielo
Prego, e che io lo rivegga. Il Ciel d'un nodo
Ci unì, che solo può disgiunger morte;
Quello ch'egli mi diè stato è di ferro,
Ma cangerassi spero. A lui io verso
Acqua da mie pupille, e forse fia
Che spenga il fuoco che il mio petto esala,
Se giunge là questa corrente. Ahi vieta
Donna Maria che giunga là! Di donna
Il pianto, se presente, il cor più move.

V.

No contento el rey don Pedro.

Il re don Pietro fa uccidere donna Bianca.

Iniquamente di tener prigione
Donna Bianca in Sidonia ancor non pago
Il re don Pietro, alla domanda ria
Della Padiglia, bella tigre ircana,
Che di vita sia tolta l'infelice,
Consente. A lui così l'empia ragiona:
O Sire, se ha valor regia promessa,
Quella che tu mi rompia è tempo omai,
Che già mi desti, e per cui tua divenni
Quando in mia casa io mi vivea, da molti
Grandi delle tue Spagne in pregio avuta,
E desiata. Tu d'amica il nome
Mi donavi, e perciò m'infama il volgo,
Dicendo in mio disnor: le basta il nome.

(1) Notisi il bisticcio tra Bianca, nome proprio, e *blanca*, che in castigliano, è piccola moneta di rame.

(2) Intende il fiordaliso, insegna dei Re francesi. — Vedi la seguente romanza.

(3) Bianca si sposò al re Pietro poco oltre ai 15 anni.

E inver dovria bastar, chè molti ho figli
Di te, per cui in tal disnore io vivo —.
Mossero il cieco Re le lusinghiere
Parole, che a lui disse la sua dama
Con finte lagrimette. Ei va frettoso
A sua magione, e concepisce in mente
Disegno orrendo alla sua vita avverso,
Ed all'alma non meno. A un suo creato,
Parti, gli dice, per Sidonia in fretta,
E donna Bianca uccidi —. A lui risponde
Il gentiluomo: un tale fatto è indegno
D'un pari mio; chi la Regina offende,
Il Re offende e sua fama —. Il Re s'adira
Della risposta; e a un suo mazzier villano
Ordina: va, m'uccidi la Regina,
Se in mia grazia esser vuoi —. In tutta pressa
Obbedisce il villan, chè pronta è sempre
Genía siffatta ad opre infami e vili.
L'ordin del Re, giunto in Sidonia, a lei
Espone, e dice allur quella dolente:

O Re malvagio e barbaro,
O Re tiranno e crudo,
Tale empietade tolleri
D'umanitade ignudo?
Il giusto Ciel puniscati;
E abbia clemente Iddio
Pietà della mi' anima
Per l'umil prego mio.
E chieggo Dio l'orribile
Che ti perdoni eccesso.
L'enorme offesa fattami
Oblii il mondo istesso.
Uomo, suvvia tu gli ordini
Compi del Re; di questa
Fa pronto il sacrifizio
Casta fanciulla onesta!
Intatta sono e vergine
Qual nacqui da mia madre.
Ah non dovea mai giungere
Dove mandommi il padre!
Dove non sono io moglie
Del Re, ma schiava tale,
Che tutta in me s'accumula
La somma d'ogni male!
O Francia! O dolce patria!
Perchè non mi tenevi,
Quando alla terra iberica
Partir tu mi vedevi?
Di questa niente io dolgomi
Pietosa ispana gente;
Sempre ella, come è debito,
Fu a' casi miei dolente.
È desso il Re, che il biasimo
Non cura di Castiglia,
E fa sua donna uccidere
Per compiacer Padiglia.
Poichè miei lai e suppliche
Veggo tornar in vano,
Benigno Iddio proteggami
Ei stesso di sua mano.

Detto questo finì quell' infelice
Regina la sua vita, ed ancor era
Vergine, e d'anni travagliati e pochi;
E perchè fu 'l suo fin tanto immaturo,
E da tutti era amata, sul suo fato
Fece tutta la gente un gran complanto.

VI.

Doña Maria Padilla.

Lo stesso argomento della precedente.

Tanto accorata non mostrarti, o donna
Maria della Padiglia, io se condussi
Moglie due volte, per tuo ben l'ho fatto,
Di donna Bianca di Borbone e a scorno,
Che or a Medina di Sidonia invio
A farmi una bandiera; essa in vermiglio
Del suo sangue fia tinta, e ricamata
Di lagrime. Per te, donna Maria,
Fabbricato sarà l'alto vessillo —.
Tosto chiamato a sè Ortiz Ignigo,
Barone egregio, impose a lui andasse
Immantinente a terminar quell'opra
In Medina. Non sia che faccia io questo,
Ei rispondea; chi la Regina uccide,
È perfido col Re —. Il Re sdegnossi
Della risposta, ed in sua stanza entrato
Diè l'ordine a un mazziere, il qual ne venne
Alla Regina, e la trovò pregando.
Ella, veduto lui, vide palese
Sua cruda morte. Ei le parlò: signora,
Qui 'l Re mandommi, perchè tu disponga
Le tue cose con Dio, chè l'ultim'ora
Per te è venuta, nè protrarla io posso —.
A te perdono la mia morte, amico,
Rispose la Regina, e se comanda
Il Re che io muora, il suo voler sia fatto.
Confession non mi si neghi, a Dio
Per chiedere perdono —. A' suoi sospiri,
E a' suoi pianti il mazzier anch'egli piange
Intenerito; essa con debil voce,
E tremando, seguiva: o Francia! o mia
Nobile patria! O sangue mio Borbone!
Oggi li diciassette anni compisco,
Ed entro nei diciotto; il Re non mai
Mi ha conosciuto; a pigliar seggio ascendo
Colle vergini caste. A te che feci,
Castiglia, di'? Non fui perfida io teco,
E di sangue a me desti e di sospiri
Tu la corona; nientemeno avronne

Ben altra in cielo, e d'infinito prezzo —.
Detto questo il mazziere la percosse,
E nella sala sue cervella sparse.

VII.

Dia fue muy aciago.

Vermiglio, re di Granata, ucciso proditoriamente dal re don Pietro.

Sventurato quel giorno, ohimè che il core
Me lo diceva! che io lasciai il mio
Regno, e l'Alambra mia magion, con meco
Mori trecento per mia scorta assunti,
Ed insigne tra questi un che nomossi
Don Edriz, figlio del valente Ozmino,
Lancia di gran valor, quei che gl' Infanti
Di Granata nel pian fece prigioni.
Tolte tutte con me le mie più fine
Gioje, a don Pietro per donarle, a un borgo
Giunsi, detto Viana; ivi ricorsi
A Gutièr di Toledo, e pregai lui
Che mi guidasse ove tenea sua stanza
Il re don Pietro. Egli ebbe questo in grado,
E mi condusse alla regal presenza.
Salve, a lui dissi, o Re; tuo regno Iddio,
E tua fama ingrandisca! In tuo potere
Io vengo a pormi, e a supplicarti umile,
Ch'esso mi valga, perciocchè Granata
M'invase Maometto il mio fratello.
Tributo sempre, se tu, Re, m'aiti,
Darti prometto —. Rispondea don Pietro
Con piacevole viso: il ben venuto
Sii tu, e t'alloggia in casa mia; non mai
Ti sarà, quanto è in me, negata aita —.
Mi scòrsero ad un buon appartamento
Per riposarmi; convitommi a cena
Don Garzía di Toledo. Intento ai cibi
Mi sedeva con lui, quando la sala
Entrava armato stuolo, e me con quanti
Miei cavalieri erano a mensa assisi
Pigliàr con violenza, e d'ogni gioja
Dispogliati, cacciaro in cupa cella.
Due giorni dopo, un martedì mattina,
Con mia purpurea veste, e su d'un miccio
Mi condussero fuori al luogo detto
Campo della Tablada. Ivi comparve
Il re don Pier sopra un cavallo, armato
Di lancia, e tosto trentasette forti
Mori fe' trucidar, salvo nessuno.
Fattosi al re Vermiglio, un mortal colpo
Diègli con lancia ei stesso, e abbiti questa,
Perfido, gli gridò, non mai di mente
Uscimmi, che per te pessimo accordo
Col re fei d'Aragona, al tempo quando
Il castello perdei d'Ariza, e tutto
Il suo tenere. E il re Vermiglio a lui
Rispose in sua favella: o re don Pietro,
Trista, o don Pietro, cavalcata hai fatta!

VIII.

Mahomad, rey de Granada (1).

Lo stesso argomento.

Re Maometto, di Granata il sire (2),
Giunge a Siviglia, e cavalier' cinquanta
In sua difesa sono. Al re don Piero
Di Castiglia, il crudele, in dono arreca
Di molte gioje. Ad implorarne aita,
Sì piacendo a quel Re, viene, chè in guerra
Egli è con Mori, e suo soccorso ha d'uopo.
Il Re lo fa pigliar, rapisce a lui
Ogni suo arredo, e assai malconcio il mena
Della Tablada al campo. Ivi alle canne
Giuoca il Re moro coi compagni suoi.
Don Pier, come è crudele, un fatto atroce
Commette allora, di sua stessa mano
Vibra al Re moro una lanciata, e tutto
Da parte a parte lo trapassa. Indegna
Azion d'un prence! Maometto a lui
In arabo gridò: trionfo infame
Riporti, o re don Pier, ponendo a morte
Senza motivo me, quando tua sete
Co' miei tesori, che rapiti m'hai,
Avea saziato! — I suoi compagni ancora
Tutti al giuoco gli uccise, e d'essi un solo,
Per comando del Re, vivo non resta.

IX.

Los fieros cuerpos revueltos.

Duello dei fratelli don Enrico e don Pietro.

Stretti fra i nodi delle forti braccia
I fieri corpi de' fratei don Pietro
E don Enrico, non si danno amplessi
Amorosi, ma l'un la daga impugna,
L'altro aguzzo pugnal. Don Piero annoda
Enrico, e questi il Re tiene prigione.
D'odio infiammato è l'un, l'altro riarso

(1) Di Sepúlveda.

(2) È il fatto della precedente romanza. Nella *Historia de los Vandos, de los Zegries*, ecc. del *Dehita*, è chiamato Maometto Abenhalamar. — Gli Spagnoli davangli il soprannome di *Bermudo*, Vermiglio.

Da rabbia. Spettator della feroce
Lotta un sol si trovò, che era scudiero
D'Enrico, e dal di fuor stava mirando.
Vinti infin da lassezza, oh tristo caso!
Ambo caddero al suolo, e don Enrico
Rimase sotto. Lo scudier, veduto
In pericolo tal il suo signore,
Fessi di dietro al Re, tirandol forte,
E disse: di mia man non pongo o levo
Un re, ma quello fo che a me s'addire,
Come servo —; e con lui diè delle spalle
Nel suolo. Allor montògli addosso Enrico,
E del perfido Re piantò nel seno
Il pugnale, e il vital filo reciso,
Ne uscì, coll'onde del suo sangue, l'alma
La più crudel, che in cristian corpo visse.

X.

A los pies de don Enrique (1).

Lamenti e feste per la morte del re don Pietro.

Il re don Piero giace estinto ai piedi
Di don Enrico, per voler del Cielo,
Più che per suo valor. Mentre il pugnale
Ripon nella vagina, il piè sul collo
Gli pianta, chè non tiensi ancor sicuro
Di quel corpo indomato. I due fratelli
Rissaro in guisa, che Caino il vivo
Stato sarebbe, se non l'era il morto.
Da gioja mosse o da pietà, le due
Osti mischiansi insieme, e quinci e quindi
Concorrono a mirar l'atroce fatto:
« Questi con suoni lieti, e con festiva
« Voce fanno echeggiar: Enrico viva;
« Quei con grida ed isquille in tristo metro
« Piangono estinto il loro re don Pietro.
Fu bene dicon gli uni, è un fatto iniquo
Ripeton altri; un re non è crudele
Se i tempi il fanno tal. Ned è ragione,
Che l'ignorante volgo entri in consiglio.
A giudicar coi re se buoni o rei
Si gravi fatti son; d'amore altronde
Tanto dorati sono i falli e belli,
Qual la bella ne diè l'Padiglia esempio,
Che non vedrebbe alcun le sue pupille,
Che non dicesse: se non arse Spagna,
Come nuovo Rodrigo, il re fu saggio.
" Questi con suoni, ecc.
Quei della vinta fazion, che vili
E piacentieri sono, e seguon tosto
Il vincitor, chiamano prode Enrico,
Stolto Pietro e tiranno, poichè sempre
Giustizia ed amistà muore col morto.
La cruda morte del Maestro, e quella
Del tenero figliol, di donna Bianca
La dura prigionia, danno argumento
D'un infame processo; alcuni al Cielo
Domandano ragion con alte grida,
Domandano il re loro, e in tal compianto:
" Questi con suoni, ecc.
La leggiadra Padiglia il tristo caso
Piange (2), come colei ch'era d'amore
Schiava al re vivo, e sua vedova estinto.
Quale, ahi Pietro, ti han dato infame morte,
Consigli iniqui, confidanze false,
Ed arditi pensier'! — Slanciasi fuori,
Corre alla tenda, il suo diletto sposo
Vede, sozzo di sangue e d'atri panni
Coperto, mestamente e in gran silenzo
Esser portato; in altra parte il scettro
Darsi ad Enrico infra gli applausi, e allegri
Gli un' sonare istromenti, e gli altri squille:
" Questi con suoni, ecc.
Come dell'altrui ben l'invidia, e come
Del nemico il veder lieta ventura
Crescer a doppi il dolor, così la mesta
Dama lamenta, e nel suo cor si rode
Il suo sposo in mirar di sangue lordo,
L'altro d'oro fulgente. Entro le chiome
Caccia la mani, e non vi aveano colpa
Le chiome; e confondendo insiem coll'oro
Le perle, si copria d'oro e di perle
Il bel collo. Gridar volle: villani,
Pietro vive in mio petto; e poco a lei
Valse questo, che in quello essa che il dice:
" Questi con suoni, ecc.
Stracciò del capo i veli, e mostrò nudo
Il bianco petto, come sia cristallo
A traverso di cui scerger si possa
Don Pietro; non la videro i nemici;
Invida il cielo la mirò, veggendo
Sotto si poca neve un gran vulcano.
Dall'atroce tormento vinta cadde,
Ed oscuraro i suoi begli occhi a un tempo
Silenzio e sonno, amore e morte. Intanto
Misti i soldati ai cavalieri, i vinti
Ai vincitor' tutto scorreano il campo:
" Questi con suoni, ecc.

(1) Questa romanza è un capo lavoro, come viva pittura della confusione prodotta da grande catastrofe, e dei varii affetti, che produce nei diversi partiti. — *Depping.*

(2) È un anacronismo. Maria della Padiglia morì alcuni anni prima del re don Pietro.

IL CONTE FERDINANDO GONZALEZ

ROMANZE

Prefazione storica.

I Conti di Castiglia nel lungo regno d'Alfonso il Casto (cominciò nel 793 a regnare) si conquistarono la Castiglia, che poi tennero come feudo della corona di Leone. I Re di Leone ebbero tosto a ingelosirsi della crescente potenza dei Conti, e intesero a umiliarli, mentre questi dal loro canto non trascurarono occasione di rendersi affatto independenti. Al tempo del valoroso Ramiro Secondo, che salì sul trono di Leone nel 930, i conti Ferdinando Gonzalez e Diego Nugnez ribellarono. Ramiro vintili, perdonò loro, e per affezionarsegli fece al suo figlio Ordogno pigliare in moglie la figlia di Ferdinando Gonzalez, Urraca. Ordogno, detto il Terzo, succedette nel 950 al padre Ramiro. Aveva un fratello, che fu poi re col nome di Sancio il Grasso. Questi cogli ajuti di Ferdinando Gonzalez, e del re di Navarra, Garzía, gli mosse guerra, e si accampò sotto le stesse mura di Leone; ma trovata la città ben munita, abbandonò l'impresa. Sdegnato Ordogno contro il conte, suo suocero, ripudiò la moglie Urraca, e ne menò un' altra, Elvira nobile galiziana. Morto Ordogno nel 955, regnò in sua vece Sancio, il fratello. Aveva il re Alfonso, detto il Monaco, che rinunziò al sopraddetto Ramiro, suo fratello, la corona, lasciato un figlio pure di nome Ordogno. Presto il figlio d'Alfonso insorse contro il cugino colle forze di Gonzalez Ferdinando. Ricorse Sancio per ajuti a Garzía, re di Navarra. Ordogno fuggitosi, cercò asilo in Burgos presso il Gonzalez, che era pure suo suocero; nientemeno Gonzalez lo discacciò da sè e da' suoi stati. A malgrado di ciò il re di Leone, oltre al guardare sempre con sospetto le mene ambiziose del conte di Castiglia, nutriva odio contro lui per l'ajuto che prestava d'ordinario a' suoi nemici. Invitollo una volta insidiosamente in Leone alle sue Corti; vi andò Gonzalez, ma bene scortato, e sventò il disegno del Re di pigliarlo. Questi pensò altra insidia, e fu che il Conte, allora vedovo, si ammogliasse a Sancia principessa reale di Navarra. Va Gonzalez verso Pamplona per conchiudere le nozze senza sospetto; e il re Garzía ve lo fa arrestare, e chiudere in istretta prigione. Sancia la intendeva d'altra guisa; ella aveva posto amore al Conte; lo traeva furtivamente di prigione, con lui fuggivasi a Burgos, vi celebrava le sue nozze. Qui non torna al mio proposito nè di dire, che di nuovo Gonzalez cadde nella trappola tesagli dall'astuto re di Leone, nè come di nuovo l' eroica e fedele sua Sancia ne lo liberasse con sottile malizia. Alcuni de' fatti, che si raccontano nelle romanze, che diamo tradotte, come quello del cavaliere castigliano, seppellito in una voragine apertasi d'improvviso, appartengono alle favole, non ostante qualche storico gli attesti.

Non mi curai di voltare in nostra favella le romanze di Sepùlveda sullo stesso sog-

getto, parendomi poco da pregiarsi. Le presenti sembra che furono composte nel secolo XV; e non sono inferiori alle altre storiche del Parnaso spagnolo, per la forza dello stile e dei concetti.

I (1).

Preso està Fernan Gonzalez.

La principessa Sancia libera Ferdinando conte Gonzalez; fugge con lui; e venture che hanno.

Preso è Gonzalez don Fernando, il conte
Di Castiglia; prigion lo navarrese
Re tienlo, e forte ne fa strazio. A caso
Li un Conte capitò, che era normando,
E peregrino a' Luoghi santi. Udito
Come in carcere pena il gran campione,
A Castrovecchio va dov'è rinchiuso,
Ed offre premj al suo bargel, se a lui
Permette che lo vegga. Egli è contento,
E la prigion gli schiude. A lungo insieme
Parlano i Conti; esce il normando infine,
E con in capo un suo pensier si reca
Alla magion del Re. Veder desia
Del Re la figlia, comechè leggiadra,
Saggia molto e gentil, audace e franca,
D'alta presenza e bella, e tanto in questo
Adoprasi, che alfin le parla, e dice:
A te, donna regale, Iddio perdoni,
Santa Maria non men, mentre il migliore
Uom del mondo tu perdi, e causi un grande
Danno, perdendo la Castiglia intera.
Il Moro già l'invade, or che non vede
Più lui che la regga, lui che prigione
Muore per te veder, che muor d'amore
Per te. Non degna ricompensa è questa,
Donzella, a tanto amore, ad uom che tanto
Confida in te. Se non gli porgi aita,
Maladetta sarai, però fia tuo,
Se ne lo cavi, di Castiglia il regno —.
Con sì acconce parole egli favella,
Che la figlia a pietà mossa, risolve
Di liberarlo, se ei la prende in moglie.
Il Conte gliel promette. A lui vien ella,
E gli dice: signor, fatevi cuore;
L'uscita io vi darò —. Al castellano
Fatta frode, ambedue lascian la terra.
Van tutta notte finchè l'alba ride.
Appiattato in un bosco un arciprete,
Che era uscito a cacciar col suo falcone,
Li vede, e morte lor minaccia quando
Di trescare con lui quella fanciulla
Ricusi, o al rege li trarrebbe innanzi.
Morte crudele vuol piuttosto il Conte
Che acconsentir; ma la fanciulla scaltra,
Per far coraggio a lui, così gli dice:
Per Dio, signor, questo si faccia e peggio;
Tal onta alcuno non saprà, nè mai
Se n'udirà parola —. Il cacciatore
Ressa faceva minacciando forte.
Sfornito d'armi è il Conte, e ha i ceppi al piede;
Pur si scosta di lì meglio che puote,
Visto ch'egli il minaccia. Il reverendo
In disparte con man' lei tira, e in quella
Che un amplesso vuol darle, ella fa prova
Di fuggire, le man' gli tien costrette,
E, aita, grida al Conte; il Conte in fretta
Viene a lei, benchè correre non possa;
E toltogli un pugnal, che al fianco porta,
Gli dà con esso il guiderdon, che sua
Perfidia merta. Tutto il dì cammina,
E la figlia il sorregge; alla calata
Veggon d'un ponte numeroso stuolo
Di cavalieri che s'avanza, e molto
Atterriti ne son, per lo sospetto
Che il Re gli mandi; tutta quanta trema
La fanciulla, e a celarsi entra nel bosco.
Il Conte guarda meglio, e messo un grido
Di gioja: fuori, fuori, donna Sancia;
Di Castiglia è il pennon; eccori i miei
Cavalier', qui venuti in mio soccorso —.
Tutta lieta fuor balza la fanciulla;
Conosciuti da' suoi quei fausi innanzi,
E gridano « Castiglia! » E: " il giuramento
Oggi è compito!,, Ad ambedue la mano
Bacian elli; gli fan montare in sella,
E a Castiglia ambedue scorgono salvi.

II.

Juramento llevan hecho.

Baroni castigliani vanno al riscatto di Ferdinando Gonzalez, e lo trovano in via.

Giurano tutti in un concorde grido:
Noi senza il conte, nostro Sir, ritorno
Non faremo a Castiglia. Il suo ritratto,
Eminente in un carro e sculto in pietra,
Menano seco, in lor proposto fermi,
Che non ne torni alcun s'egli non torna;

(1) Sono d'autore anonimo. — Seguo l'edizioni di Depping e Duran.

E chi un sol passo indietro dà, che sia
Chiarito traditor. Levano tutti,
Segno del giuramento, alte le mani.
Impugnare gli fanno il suo vessillo;
La man gli bacian dal piccino al grande;
E col passo del bue marciano inverso
Dell'Arlanzo, del Sol seguendo il giro (1).
Lascian Burgos deserta e il circostante
Paese; restan sol fanciulli e donne.
Ricordan dell'astorre il fatto accordo
E del cavallo (2), e se Castiglia debba
Cessar dal feudo, che a Leon tributa.
Sul confin di Navarra, e pria che in quella
Mettano piede, incontro ad essi il conte
Vien Gonzalez Fernando, di cui vanno
In traccia; Sancia la sua sposa è seco;
Colei che scaltra e coraggiosa a un tempo
Trafugò lui dalla prigione. Insieme
Cavalcano ambedue sopra la mula
Tolta all'abbate cacciator. Suoi ceppi,
E sue catene hanno con sè. Dell'armi
Allo strepito il Conte si riscuote,
Ma, conosciuti i suoi, così lor dice:
Miei Castiglian', d'onde venite voi?
Per Dio, ditelo a me! Le mie castella
Al rischio d'Almanzòr lasciaste esposte? —
Nugno Lainez risponde: venghiam noi
A trarti di prigione, o a restar morti.

III.

Castellanos y Leoneses.

Re Sancio, e Ferdinando conte Gonzalez contendono tra loro; due frati mettono tregua, che subito è rotta.

Di Leone e Castiglia i cittadini
In gran' fazioni son divisi Il conte
Gonzalez don Fernando, ed il buon rege
Ordoguez Sancio sul partir le terre
Diconsi vituperi. Un l'altro chiama
Di padri traditor' figlio e di putte.
Metton mano alle spade, e i ricchi manti
Rovesciano dagli omeri. Non ponno
Metterli in pace quanti sono in corte;
Mettonli infin due reverendi frati;
È l'uno zio del Re, fratello e l'altro
Del Conte; messi gli han per dieci e cinque
Giorni; di più non ponno. Han convenuto
Che ai prati andranno di Carrion. Se s'alza
Molto per tempo il Re, non dorme il Conte.
Questi da Burgos, da Leon quei parte.
Giungono al guado di Carrione, e lite
Movono al varco; passeremlo, i regii
Dicon, non quelli di Carrione. Amico
Il Re di scherzi, la sua mula gira;
Il Conte con furor sprona il cavallo,
E d'acqua e rena spruzza il Re. Nel volto
Il Re tutto si muta, e così parla:
Ben villano se' tu, conte Fernando;
E se non fosse per le tregue a noi
Dalli monaci imposte, a te la testa
Avria fatto balzar, del sangue sparso
Questo guado tingendo —. Il Conte a lui,
Siccome ardito, tale dà risposta:
Quanto voi dite, o Re, male mi suona;
Voi cavalcate grossa mula, io vengo
Su cavallo leggier; sajo di seta
Voi, io mi cingo un interzato arnese;
Voi aurea scimitarra, io lancia impugno;
Voi lo scettro regale, io ferreo spiedo;
Voi con guanti odorosi, ed io d'acciaro;
Voi di gala un cappello, un elmo io fino;
Voi con cento su mule, io con trecento
A cavallo —. Son essi in queste gare,
E vi giungono i frati: zitto, zitto,
Cavalier'! gridan loro: oh quanto male
La tregua imposta manteneste voi! —
Dice il Re buono: io volentier l'attendo —.
Replica il Conte: anch'io, ma in campo armato —.
Questo udendo il buon Re non passa il guado;
A sue terre ritorna fieramente
Irato, tutto gli si turba il core,
E giura a Dio di ammazzare il Conte,
E il suo contado disertar. A corte
I Grandi tutti invita. Accorron essi;
Solo mancavi il Conte. Il Re gli manda
Un messo perchè venga. A lui venuto
Il messo così parla: egregio conte (3)
Gonzalez don Fernando, il Re m' invia
Per voi acciò venghiate al gran consesso,
Che si tiene in Leon, e vi promette,
Che ne avrete venendo ampia mercede.
Vi darà Palenzuola, e la gran villa
Palenza, e l'altre nove; Torquemada

(1) *Arlanzo*, fiume di Burgos, d'onde andando verso la Navarra, erano volti ad oriente i loro passi.

(2) Si racconta, che Ferdinando Gonzalez vendette al re Sancio un cavallo ed un falcone, a patto che se al tempo stabilito il Re non pagava il prezzo convenuto, ogni giorno che poi indugiasse il pagamento, sarebbesi raddoppiato il debito; che in poco tempo divenne enorme. Il Re non potendo più pagare, dispensò il Conte dalla fedeltà, e dall'omaggio dovuto a lui.

(3) In tutte le edizioni, che io conosco, la parte che segue, forma una romanza da sè, però senza ragione.

Con Carrione vi darà; la torre
Di Marmojon, e Tordesiglia, e il forte
Di Labatone, e se di più chiedete,
Vi aggiunge Carrion (1). Là se non ite,
Buon Conte, traditor vi bandiranno —.
Risponde il Conte francamente: o amico,
Messaggere tu sei, nè merti pena,
Non temo il Re, nè i suoi; ville e castella
Posseggo, e pendon tutte a' cenni miei;
Lasciommele mio padre, ed io ne feci
Conquisto. In quelle che redai dal padre
Nobili posi ad abitare; empii
Le mie d'agricoltori. A chi un sol bue
Tiene un altro ne do, e due ne aggioga.
Do ricca dote a chi sua figlia accasa.
A chi manca danar lo dono in presto;
Ogni mattin per me fan preghi a Dio;
Pel Re no, che ne è indegno. Egli d'enormi
Pesi gravolli, che io tolti ho loro.

IV.

El conde Fernan Gonzalez.

Ferdinando Gonzalez mette in rotta i Mori.

Gonzalez don Fernando, il nobil conte,
Il campo in Burgos tien. Coi Castigliani
Nobili, incontro ad Almanzòr cammina.
D'Arlanza sulle rive, e nel cospetto
De' nemici, li suoi il prode accampa,
I più valenti e i men; però da gravi
Casi dipende il vincere le pugne,
E v' han parte i guerrier', lo stato e il duce.
Innanzi di venir colla moresca
Oste alle mani, un castigliano ardito
Solissimo s'avanza, il suo cavallo
Spronando; appena de' due campi al mezzo
È giunto, il suolo insin all' imo fondo
Si squarcia, e nelle sue viscere assorto,
Vi seppellisce l'infelice, al mondo
Dando di novellar nuovo argomento.
All' inudito caso e spaventoso
Atterriti cedean libero il campo
Al moro vincitor; ma il forte Conte
Con feroce gestire alza la voce,
La mano, e il brando, e fieramente grida:
Avanti, avanti, nobili Burghesi!
E Castigliani! Se volgete il tergo,
Non siete degni cavalieri! Un solo
Giorno non macchi per temenza vile
Le forti imprese, che in tant'anni meco
Conduceste a buon fin. Miei detti udite!
I caduchi lasciate uman' diletti,
La buona fama no, e aiavi in mente.
Perchè temete voi, quand'io non temo?
Se pochi, siete in tutto punto armati,
E valorosi. Se un di noi la terra
Nel suo vasto inghiottì tenace seno,
Un uomo solo male avria potuto
Contro tanti durare. Ei soprabbonda,
E anche troppi siam noi. Su tutti a un tempo
Moviamli ad assalir, nè stiamci inerti.
Io v'assicuro, e perchè 'l sento, il dico,
Un solo castiglian basta per mille
Mori, arditi quantunque. Or via spronate
I cavalli, o guerrier', nè vi fuggite;
Perfido non è mai il buon vassallo —.
Dice, e con tal furor vanno all'assalto,
Che vincon tutto il campo, e un'oste immensa.

(1) Nome di una grossa Terra, bagnata dal fiume dello stesso nome, nel regno di Leone. È un altro Carrione, borgata di Castiglia la Vecchia.

RODRIGO RE DI SPAGNA

ROMANZE

Prefazione storica.

Il tirannico regno di Vitiza, re goto di Spagna, gli alienò l'animo de' sudditi, e segnatamente de' Grandi. L'Andalusia ribellò per la prima. Rodrigo, di schiatta reale anch' esso, come nipote del re Chindasvinto, fuggitivo e perseguitato da Vitiza, si fece capo della ribellione; per le sue arti, pel suo valore, e pel favore de' nobili, che in lui speravano di avere un buon re, ottenne la corona tolta a Vitiza. Questo fu l' anno 709. Aveva Rodrigo eccellenti doti d'ingegno e di corpo, e militare valore e scienza; fatto re si diede in preda ad ogni sorta di vizj, e più di tutto alla mollezza, alla crapula, alla libidine, in mezzo d'una corte non meno depravata di lui. Cadde dunque in odio de' principali della nazione. Morto Vitiza nel 709 (secondo altri, in principio del 711), aveva lasciati due figli Eva e Sisebuto, i quali miravano con infinita invidia sulla testa di Rodrigo quella corona, che credevano ad essi dovuta; ed aspettavano occasione di rivendicarla a sè. In quella stagione gli Arabi ancora pieni di quel furore, che aveva ad essi inspirato il loro Profeta, spingevano già le loro conquiste fino allo stretto di Gibilterra, ed aspiravano a portare le loro armi, e la fede dell'islamismo nella penisola spagnola, animati anche da una profezia, che prometteva loro la conquista dell'ultimo occidente. Loro era rappresentata la Spagna come il paese più fertile e delizioso della terra; per cui vieppiù s'accendeva il loro desiderio di possederla. Così attendevano e questi e quelli occasione opportuna di tentarne l'impresa. Gli offesi e ambiziosi figli di Vitiza erano esuli in Affrica; Oppas, loro zio, sedeva arcivescovo di Siviglia; il conte Giuliano, loro parente, era pel re Rodrigo governatore di Ceuta, e fieramente irritato contro il Re per offesa personale. Era dunque naturale, che gli Arabi se la intendessero con costoro; che d'accordo tramassero la caduta di Rodrigo, quelli per impadronirsi d'una delle più belle e vaste contrade d'Europa, questi per odio, per vendetta, per ambizione. Muza, governatore dell'Affrica a nome del Califfo di Damasco, è da credersi che accortamente lusingasse le speranze di Eva e Sisebuto, che collo zio Oppas, e con Giuliano dovevano essere principali sostenitori dell' impresa. Non si conosce certamente la qualità dell' offesa, che Giuliano ricevette da Rodrigo. I cronichisti contemporanei nulla ne dicono; e alcuni di essi neppure menzionano Giuliano. I più concorrono nel dire, che fu una violenza fatta dal Re a Florinda figlia di Giuliano. Il fatto di Florinda insieme a tante altre particolarità de' suoi amori, e di sue vicende si legge nella Cronica generale scritta per ordine d'Alfonso il Saggio (cominciò a regnare l'anno 1252); e in novelle, romanze e cronache non però molto antiche, e fu ripetuto posteriormente anche da storici di grido. Alcuni per contrario rigettano tra le favole tutto quello che si racconta di Rodrigo e di Florinda; ne-

gano che siavi stato il conte Giuliano; chiamano questi racconti fole e novelle inventate da' Mori; e conchiudono che in ogni modo non hanno fondamento sull'antica storia, ma tutto al più sopra incerta e lontana tradizione orale. Non fa al mio intento di entrare in questa disputa. Sembrami tuttavia, e altri sono pure del mio avviso, che non sieno tali fatti senza notabile parte di vero, essendo fino dai tempi d'Alfonso il Saggio tanto volgare tale storia, e ripetuta in tante scritture. Del resto è certo, che principalmente i figli di Vitiza, e i loro parenti contribuirono ad aprire ai Mori le Spagne. I Mori chiamarono Florinda col nome di Cava, voce che in arabo suona donna da partito.

Muza fece a un esercito moresco passare lo stretto di Gibilterra sotto la condotta di Târeq, insigne capitano. Rodrigo sopito ne' piaceri, svegliossi all'appressarsi del nemico; adunò un esercito numerosissimo, ma non agguerrito, perchè raccolto tumultuariamente e in fretta, e ai Mori si fece incontro nei campi di Xerez della Frontiera. Lo scontro fu terribile, e durò per più giorni; la vittoria lungamente incerta; alla fine i figli di Vitiza (che tornati dall'esiglio, loro Rodrigo aveva affidato un'ala dell'esercito), ed Oppas loro zio, passarono colle loro schiere al nemico, e determinarono in suo favore la giornata. Orribile fu la strage dei Goti e degli Ispani. Così del tutto aperta la Spagna alle scorrerie degli Arabi, questi in breve con grande valore e fortuna aggiungendo conquista a conquista, se ne impossessarono, eccetto qualche remoto angolo, e le terre montuose delle Asturie, dove Pelagio, prode generale di Rodrigo, si fortificò, e fece rispettare, e d'onde col tempo gli Spagnoli uscendo riconquistarono a palmo a palmo ne' secoli avvenire il perduto terreno, assoggettando i Mori o ricacciandoli di là dallo Stretto.

La fine di Rodrigo non si conosce. Chi lo dice sommerso nell'attraversare il Guadalete; chi da sè trafittosi e gittatosi nel fiume per involare il suo corpo all'insulto de'nemici; chi fuggito sul veloce suo cavallo Orelia, o ricovratosi in un eremo, ivi morto penitente; chi estinto sul campo di battaglia, e il suo capo mandato in dono al Califfo. Dopo la battaglia scomparve dal teatro del mondo. — Lo sbarco di Târeq nelle Spagne, secondo uno storico arabo, si dice avvenuto il 28 aprile dell'anno 711, e il fine della battaglia, durata otto dì, il 26 del luglio dello stesso anno. Altri, ma meno probabilmente, segnano altro tempo.

Le avventure di Florinda e Rodrigo furono sapientemente scelte da' poeti spagnoli per farne materia di canti popolari. Qui è una sfrenata libidine d'un re, che cagiona la ruina d'un regno, ed anima la giusta vendetta degli uomini e di Dio. Sono in altre romanze rappresentati altri sublimi delitti, e la seguace giustizia, che impuniti non gli lascia. Ecco il vero ufficio del poeta.

Le presenti romanze, a giudicarne dallo stile, sono d'autori diversi; le più antiche non sembrano anteriori al secolo XV, se non fosse che passando di bocca in bocca venissero ingentilite; sono pure di merito diverso; e nelle più di esse piuttosto l'eleganza e la raffinata coltura si trova, che la forza e severità dello stile, che è notabile in quello di *Bernardo da Carpio*, di *Pietro il Crudele*, degli *Infanti di Lara*. Il conte Giuliano, si vendicativo e zelante del punto d'onore, è vivo ritratto dell'*Hidalgo*, o nobile gentiluomo spagnolo de' migliori tempi delle Spagne. Rodrigo fa ritratto d'un re empio e lascivo dapprima, poi imbecille e che soccombe alla sventura.

Angelo di Saavedra pubblicò su questo argomento un elegante poemetto in ottava rima, che ha per titolo *Florinda;* ed altri poeti antichi e moderni ne fecero il soggetto de' proprj canti.

I (1).

Don Rodrigo, rey de España.

Rodrigo entra contro il divieto nella casa d'Ercole in Toledo.

Don Rodrigo, re di Spagna,
Il suo scettro ad onorar,
In Toledo un gran torneo
Ha mandato a pubblicar (2).
Cavalier' sessantamila
Li si furo ad adunar.
Preparato il grande giuoco,
Già lo voglion cominciar.
Gente venne di Toledo
Onde al Rege supplicar:
La magion d'Ercole antica (3)
Con lucchetto di serrar;
Chè tal legge i suoi maggiori
Eran soliti osservar.
Quel lucchetto il Re non pose,
Quei che v'eran fe' spezzar.
Seco disse: gran' tesori
Ercol ebbevi a lasciar.
Nell'ostello il Rege entrato
Potè niente ritrovar.
Fuori lettre e questo detto:
Per tuo mal volesti entrar;
Il re che apre questa casa
Tutta Spagna ha da bruciar.
Un forzier di gran ricchezza
In avello vide star;
Nuove aveanvi bandiere,
E figure a minacciar.
Eran arabi a cavallo,
Che non ponno volteggiar (4);
Colle spade ad armacollo,
Con balestre da lanciar.
Spaventato don Rodrigo
Non curò di più guardar,
Scese un'aquila dal cielo
Fuor la casa ad incendiar.
Tosto manda grande stuolo
Libia tutta a conquistar;
Venticiuque mila sono
I guerrieri che salpàr,
Con il conte don Giuliano.
Ma, fortuna corsa in mar,
Con vascelli duecento,
Galee cento da remar,
La sua gente perì tutta,
Quattromila si salvàr.

II.

De una torre de palacio.

Il Re vagheggia la Cava, e le fa violenza.

Del palazzo da una torre,
Per la porta più segreta,
Con sue ancelle, tutto lieta,
Tutto vispa Cava uscì.
Del giardino vansi a porre
Presso un sito, cui ombrella
Il gesmino e la mortella,
E pampinea vite ordì.
Vaghe in giro siedon quelle;
Cava a tutte ordina poi:
Misuriam la gamba noi
Con bindella gialla d'or.
Si misuran le donzelle,
E lo stesso fa la Cava.
Essa tutte superava
Di bellezza e di candor.
Sola credesi in quel loco;
Ma, piacendo alla fortuna,
Re Rodrigo lei per una
Grata a caso rimirò.
L'occasione diègli fuoco,
Ei l'accolse a suo talento,
Mosse l'ale, fece vento
Pronto Amore, e l'avvampò.
Dal giardin le dame usciro
Con colei, che avea conquiso
Re Rodrigo col suo viso,
Con sue grazie e sua beltà.

(1) Sono d'autore anonimo, tranne l'ultima. Seguii le citate edizioni di Duran, e Depping; e tenni a riscontro anche quella di Abele Hugo. Parigi, per Antonin Boucher, 1821.

(2) Serbai in questa prima romanza il monoritmo, cioè la stessa rima in tutte le strofe, come è nel testo. Nel testo delle altre romanze è usato sempre il monoritmo; ma d'ordinario la rima è assonante. Nè il monoritmo, nè l'assonanza è del genio della lingua italiana, e perciò non mi attenni alla legge del testo, se non nella prima, settima ed ultima, e pel monoritmo solo.

(3) Gli Spagnuoli, dice Damas Hinard, prima dell'era cristiana, od anche della dominazione romana, onoravano particolarmente il semideo, che piantò i termini del mondo allo stretto di Gibilterra. In ogni città di Spagna nel secolo VIII, doveva avervi un tempio, od una casa d' Ercole.

(4) La sella araba ha gli arcioni molto alti.

Ei chiamatala a un ritiro
Volse a lei questa favella:
Più non vivo, vaga e bella
Cava mia, da jeri in qua.
Se rimedio darmi vuoi,
Giuro darti in guiderdone
Il mio scettro e mie corone,
Che offro umile a tuoi altar'—.
Non rispose a' detti suoi,
Com' è fama, e una respinta
Diègli in prima, alfin già vinta
Quel ch'ei volle s'ebbe a far.
Perdè Cava il suo bel fiore;
Tosto il Re si fu pentito;
Del lascivo suo appetito
Spagna n'ebbe immenso dàn.
Chi di lor più fece errore,
E più merita castigo?
Se le femmine, Rodrigo;
Cava, gli uomini diran.

III.

En una fuente que vierte.

Cava si bagna i capelli, e Rodrigo, vedendola, se ne innamora.

Dentro un fonte che coralli (1)
Versa, e perle in luogo d'onde,
Cava tergesi le bionde
Vaghe trecce d'oro fin.
Sul rotondo eburneo collo
Il capello erra difuso,
Che di lacci essendo ad uso
Pure al collo va vicin.
Miran lei i suoi begli occhi,
Perchè, visto il suo bel viso,
Qual secondo altro Narciso,
Non gli debban somigliar.
Come estatico Rodrigo
Dentro l'edra verdeggiante,
Contemplolla alcun istante,
Poi si presele a parlar:
" Oh quegli beato,
" Il quale fia degno,
" O Paride o Troja,
" D'un' Elena tal!
" Dal fuoco e bruciato
" Di Spagna sia il regno,
" E v'arda ogni gioja,
" Come Ilio fatal. „

IV.

Por el jardin de las damas (2).

Soliloquio amoroso di Rodrigo.

Delle dame nel giardino
Re Rodrigo va a diporto
Per recare alcun conforto
A un crudele suo pensier.
Non lo allegra aver vicino
Belle fonti ed ingegnose,
Non gli dan le fresche rose,
Nè i bei gigli alcun piacer.
Tutto gira il sito ameno
Con piè vago e mal sicuro;
Finalmente a un tronco duro
D'alto rover s'appoggiò.
Lì di fior' seduto in seno
Gialli e smorti, ingrata prole
Di rugiade, d'aure e sole
Sè più smorto rimirò.
Come schiavo chi è d'amore,
Gli occhi accesi, al suolo intentì,
Dice: quattro gli elementi
Sono, e guerra mi fan tre;
Tutto il fuoco ho nel mio core;
Tutta l'aria ho ne' sospiri;
E, cagion de' miei martiri,
Tutta l'acqua in gli occhi è a me.
Mi rimane il quarto solo,
Che sia pur cangiato in terra.
Vince quanti gli fan guerra
Fortunato chi si muor.
A scordare, o Cava, il duolo
Fra quest'alberi m'entrai;
La memoria de' miei guai
Mi aumentan essi ancor.
Di que' rami in la verdezza
Gli occhi veggo, e il vago aspetto,
Che han virtude a me nel petto
Le mie pene di sopir.

(1) Questa romanza non sembra dello stesso autore della precedente, seguendosi in quella una tradiziona diversa.

(2) Questa romanza e le due antecedenti sono di età moderna, cioè della fine del secolo XVI, o del principio del secolo XVII, come appare dallo stile fiorito e affettato in che sono scritte; mentre sono però segnalate per la fluidezza e armonia del verso, ed anche per l'acume e delicatezza di alcuni concetti. —*Alcalà Galiana.*

Di quel tronco la durezza,
  Cui m'appoggio, a me 'l rigore
  Di lei mostra, cui amore
  Non potette mai ferir.
Rimembranze tali e tante
  Che mi tolgan non è bene
  L'esser libero; e a mie pene
  Il sollievo più crudel
Donin queste amate piante,
  Come a un stolto e de' plebei,
  Solo, o Cava, mentre sei
  Il mio idolo, e il mio ciel.

V.

Amores trata Rodrigo.

Rodrigo seduce la Cava.

È Rodrigo innamorato;
  E scoprendo le sue pene
  Alla Cava a dirle viene
  Per cui sente grande amor.
Pensa, Cava mia diletta,
  Pensa quel che dico adesso,
  Tutto io sono a te sommesso,
  Tutto diedi a te il mio cor —.
Ma la Cava, come è saggia,
  Il suo detto in burla prende,
  E risposta ad esso rende
  Con sembiante e gesto umil:
O tentar tu vuoi il guado,
  Oppur scherzi, alto signore;
  Non dir questo, che 'l mio onore
  Perderei venuta a vil —.
Don Rodrigo le risponde:
  Non disdirmi la preghiera;
  Io di Spagna tutto intera
  Sono l'arbitro sovran —.
Ella stassi ginocchioni,
  Egli vuol che s' innamori,
  E le vien cavando fuori
  Pellicelli dalla man (1).
A dormir va l'ore calde;
  Chiama Cava, e violento
  Il brutale suo talento
  Nella misera sfogò.
Per peccato sì nefando
  Fu perduta Spagna allora,
  La malvagia e traditora
  Cava al padre lo contò.
Colli Mori fece patto,
  Traditore don Giuliano,
  Che distrutto il regno ispano
  Sia da lor. Così giurò.

VI.

Envuelta en sudor y llanto.

La Cava invano si sforza di resistere al Re.

Di sudor piena e di pianto,
  Scompigliato il crine e sciolto,
  Di vergogna tinto il volto
  Per vergogna, tema e duol.
Ad un uom d'età garzone,
  E re forte, tien le mani,
  Tutti i suoi mentre ha lontani
  Fiacca vergine, ella sol.
A Rodrigo così dice,
  Or con gridi, or con preghiere;
  Quasi avessero potere
  Rege amante di frenar.
Non ti piaccia, illustre sire,
  Chiaro Sol di questo regno,
  Colla nube del mio sdegno
  I tuoi raggi d'eclissar.
Cava (2) io son della tua forza,
  Manca al muro del mio seno
  Barbacane; nientemeno
  Padre il Cielo è a tutti ugual.
Per te il mio (3) la barba-cana
  Fe' dal dì che barba ha messo;
  Giovin desti incarchi ad esso,
  Veglio il carchi d'onta tal.
Del mio onor non tinga il sangue
  Tua chiarezza, e pensa questo,
  Che augurio dà funesto
  Sanguinosa eclissi ai re.
Mentre prode ei versa il sangue
  De' tuoi regni alla difesa,
  D'altra guerra infame offesa
  Il suo sangue or ha da te.

(1) È detto per burla; per dire che il Re carezzava o pizzicava per vezzo alla Cava le mani.

(2) È un bisticcio di cava, fosso, e *Cava*, n. pr. di essa figlia di Giuliano; ed ha relazione con barbacane. Vuol dire, che il Re colla sua forza si provava di scavare le fondamenta al muro della onestà di lei, non munito di barbacane.

(3) Intendi: il mio padre. Poscia segue nuovo bisticcio (accennato, non espresso nel testo) di barbacane, lavoro di fortificazione, e barbacana, cioè barba canuta.

Ti spaventi il fargli affronto,
Ch'ei faranne alta vendetta;
Sai che orgoglio in cor s'alletta
De' magnati e de' guerrier'.
E se legge, onore e padre,
E se Dio te non raffrena;
Sonn Cava (1), eterna pena
In me aspèttati d'aver —.
Sua passion Rodrigo ascolta,
Alla Cava fa violenza,
Poscia l'odia, conseguenza
Natural di tali amor'.
Riman tristo e sospiroso,
Perchè alfin di tali imprese,
Se in estremo a amar si prese
In estremo odiasi ancor.

VII.

Cartas escribe la Cava (2).

Cava fa sapere con lettera a suo padre la cosa.

Scrives lettere la Cava,
Cava stessa di sua mano,
Le scriveva a don Giuliano,
Che oltremar suol risieder.
Non son lettre di diletto,
Non son lettre d'allegrezza,
Ma di pianto e di tristezza
Alle Spagne ed al suo imper.
Delle lettere che scrive
Era questo il suo tenore:
Padre mio, nobil signore,
Che in Castiglia hai gran poter;
Per servire alla regina
Tu condotta in corte m' hai,
Come figlia amata assai;
Per compagna lei tener;
Con fanciulle d'alto merto,
D'altri Grandi; ma 'l sovrano
Re Rodrigo nostro ispano
Non pensando al suo dover,
Di me forte innamorossi,
E del mio giovenil fiore;
E diceami con amore
Spesso, e labbro lusinghier;
Che d'un re solo era degna
Mia bellezza e leggiadría;
Che non fossi a lui restia;
Che facessi il suo piacer;
Perchè in me stava sua vita.
Ma da me, fanciulla onesta,
Figlia tua, la stolta inchiesta
Mai potè l'assenso aver.
Non passati giorni molti
Che tal cosa ebbemi detta,
Entrò 'l Re, me poveretta!
Dove in letto era a giacer,
E con forza prepotente
L'onor mio m'ebbe a rapire.
Della figlia, giusto sire,
L'onta vendica sever.
Se Tarquinio il Re si è fatto,
Bruto sii, l'alto romano;
O conversa in me la mano,
Qual Lucrezia, hai da veder.

VIII.

Oh canas ignominiosas.

Lamento del conte Giuliano, saputo il fatto.

O canute chiome mie
Dal mio Re disonorate,
E a vendetta provocate! —
Di Tariffa lo signor
Sclama; e di esse all'aria un pugno,
Come fil di liscio argento,
Getta, sveltesi dal mento,
E dal capo con furor.
Graffia il volto d'onor degno,
D'onde sgorgan copïose
Due fontane lagrimose,
Che più tristo il fan parer.
O la terra fissa irato,
O al stellato padiglione
Le man' sporge, testimone
Del travaglio suo guerrier.
O sciagura miseranda!
Grida; o grande villania!
O infamia! o tirannia!
Niente è il nobile per te.
O Re stolto, che a tua vista
Dietro vai con voglia pronta,
Presto tanto a coprir d'onta
La mia figlia, come me!
Di te donimi vendetta
Chi 'l mio braccio fa robusto;
Di colui il priego è giusto,
Che giustizia chiede al Ciel.

(1) Cava, in lingua araba, significa femmina dissoluta.

(2) Questa romanza, che manca alle edizioni di Hugo, Depping, Durao, tolsi dalla *Rosa* del sig. Wolf. Il sig. Wolf la stima composta da Timoneda.— Giuseppe Cadalso compose sullo stesso argomento la lettera, che comincia: *Señor, pues ya no debe*, e non potendo uguagliare la semplicità e forza della presente, la fece almeno più lunga e verbosa.

Quei non n'abbiano spavento
Cosa indebita che udranno;
Un re perfido e tiranno
Rende il suddito infedel.
La compita nel mio sangue
Alta infamia del Re mio,
Fia di Spagna, il giuro a Dio,
La ruina universal!
L'innocente fia che scouti
Del suo rege il fatto indegno;
Se un tiranno regge, il regno
Questo attenda e maggior mal.
Sì piacendo al sommo Dio
Sono boja i re sovente,
Che distruggono la gente
Come Mario e Silla già.
Tuttavolta, e lo sa Dio,
Quando a me fosse concesso,
Piglierei vendetta adesso
Con men sangue e crudeltà.
Ma nol posso. Per Tariffa
L'Africano Spagna invada,
Rubi, incendi, a fil di spada
Tutti ponga, e i miei non men.
La fortuna a destra o a stanca
Giri sua volubil ruota,
Tratto è il dado, già si ruota,
Più nessuno lo ritien.
Viva Dio, che il re malvagio,
E abbia pur ventura buona,
Deve perder sua corona
Questa volta, e vita e onor!
Non potrà più far soprusi,
Nè sfogar sozzo appetito,
Confidando, che impunito
Sulla terra resti ancor.
Tu che i torti in equa lance,
Ciel, punisci, pio lo sguardo
Volgi a un povero vegliardo,
E lo vendica così —.
Questo disse don Giuliano
Quando lettera ebbe letta,
Che narrando sua disdetta
La sua Cava gli spedì.

IX.

En Ceuta está don Julian.

Giuliano invita il re d'Africa ad occupare Spagna. Lamenta il poeta la ruina della patria.

Nell'illustre villa Ceuta;
Don Giuliano in Ceuta vive,
E segreta lettra scrive
Oltremare da mandar.
Egli stesso a un vecchio moro
Quella lettra il Conte ditta,
E sì tosto che l'ha scritta
Fa quel moro trucidar.
Ambasciata ella contiene
D'alto lutto al suolo ispano;
È diretta al Re africano,
A cui giura per sua fè,
Che, se a lui manderà gente,
Porrà Spagna in sua balia.
Oimè, Spagna, Spagna mia,
Qual destin sovrasta a te!
La famosa in tutto il mondo,
La lodata e nobil tanto,
Che superba ottieni vanto
Sopra tutte le nazion'.
Vene hai d'oro e puro argento;
Sei dotata di bellezza;
Sei la prima di prodezza;
Ma un'infame tradigion
Ti arde tutta, e le tue ricche
Genti, e tue contrade amene
In schiavaggio duro tiene
L'Africano in questo dì.
De' suoi figli la bravezza
Preservò le Asturie appena.
Alli nostri tale pena
Gran' peccati il Ciel largì.
Quei che allor reggea le Spagne
Don Rodrigo sventurato,
Visto il rischio del suo stato
Esce in campo a battagliar.
Le sue ire sveglia il forte,
Comprimendo l'alto duolo,
Ma tant'è 'l moresco stuolo,
Che vittoria riportàr.
Don Rodrigo non si trova;
Sa nessun dov'egli sia.
Te, cagion di sorte ria,
Te, don Oppas, traditor (1),

(1) Oppas, arcivescovo di Siviglia (e zio de' figli di Vitiza, re goto di Spagna, cui fu tolto il regno, per darlo a Rodrigo), in segreto sollecitava alcuna rivolta nel regno, e se la intendeva coi nemici di Rodrigo.

Maledetto! Nel consiglio
Tenebroso un l'altro aita.
O sciagura alta, inaudita!
O indicibile dolor!
Per la putta della Cava,
Causa son due traditori,
Che la Spagna sia de' Mori;
Che il re perda suo signor!

X.

Los vientos eran contrarios.

Rodrigo si sollazza colla Cava. La Fortuna gli predice le sue sciagure, che allora si compiono.

Fieri soffiano li venti;
Alto sorta e in ciel la Luna,
Geme il pesce in la laguna
Per il tristo temporal (1).
Dorme intanto il re Rodrigo
Presso Cava la donzella,
Entro ricca tenda e bella,
Che il più fino orna metal;
Da trecento vien sorretta
Funi candide d'argento;
Dentro son fanciulle cento
In un splendido vestir.
Metà d'esse strani accordi
Stan suonando, le altre intanto
Lor compagne alzano un canto
Che è dolcissimo d'udir.
Fra lor era una fanciulla,
Che Fortuna nome avea;
Oh, ti sveglia, ella dicea,
Re Rodrigo, per piacer!
E vedrai tuo tristo fato,
Il rio fin che ti è imminente;
Vedrai morta la tua gente,
E sconfitti i tuoi guerrier'.
In un giorno il tuo nemico
Tue cittadi e ville atterra;
Le castella e la tua terra
Ha in governo altro signor.
Chi fe' questo se richiedi,
Io le labbra a dirlo ho pronte:
Don Giuliano, il tristo Conte,
Di sua figlia per l'amor.

Tu a lei festi disonore,
Figlia unica e diletta;
Ei giurò farne vendetta
Col levar la vita a te —.
Adirato risvegliossi
A quel suono di minaccia,
E dolente, e mesto in faccia
Tal risposta diede il Re:
Sieno grazie a te, Fortuna,
Della datami novella —.
Un messaggio eccovi in quella
Coll'annunzio a lui entrar:
Come il conte don Giuliano
Le sue terre manometta.
Un cavallo ei chiede in fretta
Per andarlo ad incontrar.
Numerosa l'oste è tanto,
Che i suoi sforzi tornan vani.
La sua gente e i capitani
Tutti vede in fuga andar.

XI.

Cuando las pintadas aves.

Fuga di Rodrigo dalla battaglia.

Quando tace la famiglia
Degli augei tra frondi ascosa,
E la terra silenziosa
Ode i fiumi gire al mar;
All' incerto e fioco lume
D'alcun astro in ciel lucente,
Che si vede tristamente
Nel silenzio scintillar;
Più credendosi sicuro
Col portare umile vesta,
Che insidiato serto in testa,
Gemme ed or che invidia fa;
Gli fa presso al Guadalete
La temenza del morire
L'alte insegne a lui svestire
Della regia maestà.
Disugual da lui che in campo
Per gran' gemme entrò lucente,
Che acquistò colla vincente
Destra il Goto campion (2);

(1) Il principio di questa romanza somiglia que' malinconici accordi, che precedono l'intonazione d'un funebre canto. Rappresentansi i lusinghevoli e brevi sogni della vita, che fanno momentaneamente all'uomo i suoi mali obliare, e che al suo frequente risvegliarsi trova fatalmente presenti. Le cento fanciulle cantanti sembrano le illusioni simboleggiate della vita, che lusingano l'animo finchè dura il suo sogno.

È una delle più poetiche e passionate romanze spagnole, tutte del gusto dell'araba poesia.

(2) Sembra a Damas Hinard, che si accenni il re Alarico; vale a dire Alarico I, che saccheggiò Roma, cui successe l'Ataulfo, da cui comincia la dinastia de' re goti di Spagna.

Dell'altrui e del suo sangue
Tinte ha l'armi, e parte d'esse
Tutte sono infrante e fesse,
Ammaccate le altre son.
Gli è caduto l'elmo, e tutto
Polveroso in volto fatto,
Di sua sorte fa ritratto
Che disciolta in polve va.
Sopra Orelia suo cavalca,
Che a fatica alterna il passo
E l'anelito, sì è lasso,
E al terreno baci dà.
Là di Cherez per li campi,
Gelboè nuova e dolente,
Re Rodrigo va fuggente,
Va per piano, monte e val.
Triste immagini a' suoi occhi
Van volando d'ogni parte,
E confuso suon di Marte
Suoi paurosi orecchi assal.
Non sa dove il guardo volga,
Chè a lui tutto dà sospetto,
Se al Ciel, teme il suo dispetto,
Perchè al Cielo ingiuria fe';
Se alla terra, non è sua;
Sull'altrui già stampa il piede;
Col pensier se indietro riede,
Concentrandosi entro sè;
Dentro l'alma una battaglia
A lui destasi più fiera;
E si duole in tal maniera
Il Re goto fra sospir':
Se, o Rodrigo, questo avessi
Fatto già, fosti e fuggito
Dal brutale tuo appetito,
Qual ti veggo ora fuggir;
Se agli assalti dell'amore
Non mostravi il fiacco ingegno,
Che d'un goto è tanto indegno,
E d'un re che regno tien;
Goderia sue glorie Spagna;
La difesa (1) avrebbe ancora,
Che in sanguigno ora colora
L'erbe, e giace sul terren.
O diletta mia nemica,
Che di Spagna Elena sei,
Nati fosser gli occhi miei
Ciechi, e tu senza beltà!
Fu la pietra tua bellezza,
Io l'acciaro, e l'esca rea,
La favilla che accoglica
In che il mondo avvampa già.
Io ti feci violenza,
Ma dovevi insiem por mente,
Che la tua beltà possente
Pur a me violenta fu;
Fosti un mare tempestoso,
Cava udii che eri nomata,
L'uno e l'altro a me sei stata,
Chè mi perdi (2), e anneghi tu.
Il momento che mia stella
Diemmi al mondo, con il petto
Che succhiai, sia maladetto;
Darmi morte era più ben.
Alla terra avria pagato
Il tributo, dormirei
Co' suoi principi e plebei
Entro il tacito suo sen.
Altro carro in cui trionfi
A Fortuna tolto avria;
E un Rodrigo a Spagna mia
Causa a lei d'alti martir'.
Traditore don Giuliano,
Quando un solo è il delinquente,
Perchè tanto iniquamente
Tutto un popol vuoi punir?
Me potevi, ed era bene,
Trucidar col tuo pugnale;
Ma uom vile e disleale
Opra buona non sa far.
L'Africano forse offesi,
Tue vendette che a far viene?
Oh potessi a te le vene
Con quest'arme lacerar! —
Detto avrebbe altre più cose,
Ma la stizza a lui gli accenti
Tolse a mezzo, e fra li denti
D'improvviso gli troncò.
Cadde morto il suo cavallo;
Sciolto l'uno e l'altro piede,
Sull'arcion finchè il dì riede,
Stanco il capo riposò.
E dicendo: Spagna, addio,
Su te il Mauro tiene impero; —
Presso al caro suo destriero
L'inimico di spettò (3).

(1) La difesa, cioè l'esercito.
(2) Nello spagnolo: *me acabas*. È il solito bisticcio.
(3) Depping, dice verbosa questa romanza, più moderna delle altre, e lontana dalla loro semplicità. Alcala Galiano ne loda la fluidezza e sonorità del verso, la correzione e leggiadria dello stile; nota che ha delle pitture fatte con maestria; e dice che è apprezzata nelle Spagne. — Dirò anch'io il mio parere: Depping ha ragione, è un componimento d'un poeta d'accademia.

La stessa romanza XI tradotta in versi sciolti; secondo la lezione e stampa del Quintana (1).

Nella stagion, che i pinti augei son muti,
E tacita la terra i fiumi ascolta
Col suo tributo gire al mare; al fioco
Lume di lucid'astro, scintillante
Tristamente nell'orrido silenzio;
Preferendo la mostra d'umil sajo,
Per più sicuro, all' insidiato serto,
Alle ambite ricchezze, getta lunge
Della superba maestà le insegne;
Chè a lui lasciarle al Guadalete in riva
Fa il timor della morte ed il desio.
Ben diverso da lui, che luminoso
Tutto di gemme, che vittrice destra
Al Goto diede, dianzi entrava in campo.
Del proprio e dell'altrui sangue vermiglie
Porta l'armi ammaccate, e in parte infrante;
Cadde l'elmo dal capo, tutta sozza
Ha di polve la faccia, immagin vera
Di sua fortuna, che si scioglie in polve.
Cavalca su d'Orelia, il suo destriero
Lasso così, che l'anelito spesso
Move a stento, e talor bacia la terra.
Fugge di Cherez per li campi, nuova
Gelboe dolente, va per valli ed alti
Gioghi fuggiasco il re Rodrigo; agli occhi
Gli volano dovunque immagin' triste;
Suon di guerra confuso a lui percuote
Il pauroso orecchio. Ove si volga
Non sa, se verso il Ciel l'ira ne teme,
Chè il Cielo offese; se alla terra mira,
Più non è sua, quella che calca è altrui.
Forse conforto avrà, se in sè raccolto
Muto ripensa sue vicende? Un campo
Di più fiere battaglie ha dentro il petto.
Singhiozzando il Re goto alto si duole
In questi accenti: oh povero Rodrigo!
Fatto ciò avessi in altro tempo, e fosti
Con tal passo fuggito da tue brame,
Nè agli assalti d'amor tanta fiacchezza
Mostrata avessi tu, d'un goto indegna,
E più d'un Re che tiene regno! Ancora
Godrebbe Spagna di sue glorie, e i prodi
Non piangerebbe, sua difesa un tempo
Che al suolo or giace, ed il colore all'erbe
Muta in sanguigno. O dolce mia nemica,
Novella Elena ispana, oh me beato
Se senz'occhi nascevi! e tu se nata
Fosti senza beltà! Sia maledetto
Il punto, che mia stella mi produsse,
E il sen che latte diemmi! Opra più pia
Era darmi sepolcro. Avrei pagato
Il tributo alla terra, e co' suoi savi,
E coi principi d'essa, o con sua plebe
Nel romito suo grembo io dormirei.
Tolto con questo alla Fortuna avria
Un cocchio di trionfo, e d'alto lutto
Causa a Spagna, un Rodrigo. Ah traditore
Conte Giuliano, se chi pecca è un solo,
Perchè, o tristo, comun la pena fai?
Il Moro non offesi, e ora ne piglia
Le tue vendette il Moro? Ah se cotesto
Ferro acuto radesse a te le vene! —
Più Rodrigo avria detto, ma la stizza
La parola gli leva, e gliela tronca
A mezzo i denti, e detto: addio, mia Spagna,
Il barbaro vi regna; — appresso al caro
Orelia attende la nemica luce.

XII.

Volved los ojos, Rodrigo!

Rimproveri a Rodrigo.

Gli occhi volgi, re Rodrigo,
Gli occhi a Spagna; ecco che tutta
Arde in fiamme ed è distrutta
Per la Cava, e i tuoi amor'!
Mira il sangue che in battaglia
Versa in copia la tua gente,
Te a punir dell' innocente
Che versasti, e un grande error.
« Ahimè, Spagna infelice,
" Ora distruggon te,
" Cava la meretrice,
" E i capricci d'un re! "
L'alto onor, che i padri tuoi
Guadagnaro in età tante,
Perdi tu per un istante,
Regno, vita e l'alma ancor!
Hanno fin le tue venture,
È tua pena non finita;
Tôrre il mal suol colla vita
Colla fama anche gli onor'.
" Ahimè, Spagna infelice, ecc.

(1) Nell'edizione del Quintana, e in altre, mancano alcune strofe, che da alcuni si credono un'interpolazione.

XIII.

Las huestes del rey Rodrigo.

Rodrigo vinto in battaglia, e sua fuga.

Di Rodrigo già le schiere
Vinte e stanche vanno in rotta;
Nel dì ottavo della lotta
Vincitore il Moro fu.
Re Rodrigo esce dal campo,
Abbandona il patrio suolo;
L' infelice ne va solo;
Chi lo segua non è più.
Far viaggio il suo destriero
Già non può, cotanto è lasso;
Dove vuol dirizza il passo,
Ch'ei piegare non lo fa.
Sì di fame e sete morto,
Sì svenuto è il Re, che spento
In lui pare il sentimento;
Il vederlo fa pietà.
Sì di sangue lordo è tutto,
Che una brace agli occhi sembra;
Rotte e fesse ha l'armi e membra
D'onde il sangue a rivi uscì.
La sua spada è fatta sega,
Si ammaccata è tutta e pesta;
Gli s' infossa nella testa
L'elmo si colpi che soffrì.
Gonfia e livida ha la faccia
Del travaglio, che ha patito.
Ad un colle in vetta è ito,
Il più alto che trovò.
Di lassù sconfitte mira
E disperse andar sue schiere;
E sue splendide bandiere,
Che in battaglie tante alzò,
E i stendardi al suol caduti,
E calpesti; a rivi vede
Rosse il sangue far le glebe;
Nè i suoi duci comparir.
Di pietà tutto lo vince
Lo spettacol miserando;
E gran' lagrime versando
Così prende seco a dir:
Era jeri re di Spagna,
Un villaggio non ho adesso;
Jer castella ebbi in possesso,
Nessun oggi è in mio poter;
Ebbi jeri amici assai;
Ebbi jer chi mi servía;
Una torre che sia mia
Non so oggi più veder.
Sventurata fu quell'ora,
Quel momento sventurato,
Che nel mondo sono nato,
D'un gran regno e fui signor;
S'ebbi a perderlo in un tratto!
Vieni, morte, in sull' istante,
Me a salvar da pene tante!
Sarò grato al tuo favor.

XIV.

Las armas y venas rotas.

Rodrigo sconfitto si lamenta.

Vene ed armi fesse e rotte,
E lo stocco in sangue tinto,
Dalla pugna fugge vinto
Re Rodrigo con disnor.
Gli occhi a lui circa la polve;
I piè perdono e la mente
Già le staffe unitamente;
Sì compreso è da timor.
Sale infin meglio che puote
Un'altura lì vicina;
(Se chi d'alto si ruina,
Che mai salga dir si può).
Mira il sangue, che gli antichi
Forti Goti han sparso invano,
Misto al vil, che l'africano
Moro ed Arabo versò.
Le purpuree croci mira,
Dei Cristian' nobile insegna,
Al vessillo, oh l'onta indegna!
Dei Moreschi s' inchinar.
Ciò mirando, e il proprio fallo;
E conversi in fonti i lumi,
Onde sgorgan acque a fiumi,
Seco prese a favellar:
Giustamente il Ciel prescrive,
Che se a lui ho fatto guerra,
Perso il regno della terra,
Sol me n' restin sette piè (1).
Se sprezzai di Dio la legge
Per capriccio, ben conviene,
Che mi vegga in tante pene
Se mi vidi prima re.
Acciò pari sia il castigo
Al delitto, dona Iddio
Al nemico il regno mio,
Onde il vegga in lui gioir;
E per più mio disonore
Solo lasciami un destriero
Al fuggir tanto leggiero;
E uno stocco per morir.

(1) Cioè, quanto basta pel sepolcro.

XV.

De lo mas alto de un monte.

Un capitano goto maledice Rodrigo, e Giuliano.

Contemplando sta Lisberto
D'alta vetta di montagna,
(Guadalete il piè le bagna)
La terribile tenzon.
Mira i Goti bellicosi
Che indietreggiano, e gl'Ispani,
Chè de' fieri Musulmani
Durar l'impeto non pon.
Al vedere il grave scempio,
Che si fa d'ispane geoti,
L'alto Prenee questi accenti
Profería con fioco son:
" Ahi, terra ibera,
" Colpa non hai,
" E tutta intera
" In fiamme vai!,,
O ria causa e crudele (1),
Perfidissimo o Rodrigo,
Tale venne a noi castigo
Per li sozzi tuoi amor'!
Patria mia diletta e dolce,
Che alto hai seggio ed onórato,
Per lo sangue che versato,
Han tuoi prodi difensor'!
O del mondo altera donna,
Coi fa onta un figlio indegno,
Che dal niente alzasti al regno (2),
Che annienta adesso te!
Che ora ingrato ricompensa
Col far forza e disonore
Alla Cava, il grande onore
D'innalzarlo ad esser re.
" Ahi, terra ibera, ecc.
Traditore don Giuliano,
Te in che mai la patria offese,
Per far sue le altrui offese,
L'altrui causa in lei punir?
Se ti fe' Rodrigo torto,
Spegni, incendia, struggi, ammazza
Figli, padri, vita, razza,
E magion dell'empio sir.
Ma nel fatto alcun rispetto
Uom non ha perfido e rio
Alla patria, al re, nè a Dio
Quando pensa di tradir.
" Ahi, terra ibera, ecc.

(1) Il Poeta, dicendo *causa*, intende al solito bisticcio con Cava.

XVI.

Ya se sale de la priesa.

Fuga di Rodrigo. Un suo capitano reca la nuova della sconfitta alla Regina.

Faticato il re Rodrigo
Dalla mischia già s'invola,
E in romita parte e sola
Il suo campo sta a mirar.
Avvilita la sua gente,
E scemata il campo cede.
Ciò Rodrigo quando vede
Non sostien di più guardar.
Ben s'accorge che non vuole
Sopportarlo più sua gente;
Volge il freno immantinente,
Sprona forte il suo destrier;
E va in fuga a tutto corso
Basso giù per un pantano.
Aliastras, capitano
Suo onorato, nel veder
Come fugge, gli va dietro;
Visto poi che nol riviene,
A Toledo in corte viene,
E del Re, che è suo signor,
Con disgusto alla Regina
A dar va la ria novella;
E in quel ch'entra le favella,
Singhiozzando di dolor:
Già regina più non sei,
Già 'l comando tuo finì;
La battaglia di otto dì
Tolto a te tutto ha l'imper.
Il Re perso hai tuo marito;
Con gran piaga e foggitivo
Io lo vidi, nè è più vivo,
Altri o il tiene in suo poter —.
Cadde a un tratto la Regina
Sui tappeti senza vita;
Dopo un pezzo risentita,
I suoi sensi ripigliò;
Ed impose al capitano
Le contasse per intero
Il successo; ei disse il vero,
Nulla indietro ne lasciò.
Angosciosa la Regina
Tutto, aggiunse, presentía;
Questa notte me una ría
Visione ebbe a turbar.

(2) Tolto il regno a Vitiza, fu fatto re Rodrigo.

Don Rodrigo il re vedeva
Tutto d'ira acceso in volto,
Sanguinoso l'occhio, molto
Suo cammino accelerar,
Che punire vuol la morte
Di don Sancio sventurato;
Ma col corpo insanguinato,
Con gran piaga indietro vien;
E me, fattosi vicino,
Colle man' d'un braccio scuote,
E mi dice in chiare note,
Sciolto al piangere ogni fren:
Dio sia teco, o meschinella,
Questo è l'ultimo saluto;
Io mi parto; ha prevaluto,
Mi ha sconfitto l'Affrican;
Non dèi piangere mia morte,
Nè tua trista vedovanza;
Nella più alpestre stanza
Là del regno asturian,
A nasconderti va in fretta;
Non hai scampo altro che questo,
Perchè Spagna e tutto il resto
Tiene l'Arabo in sua man.

XVII.

Despues que el rey don Rodrigo.

Rodrigo viene a un romitaggio,
e vi muore.

Poichè persa il re Rodrigo
Ebbe Spagna tutta intera,
Come uom che si dispera
Giva errando a suo piacer.
D'alti monti nel più folto
Sen si mette e più romito,
Perchè 'l Moro ond'è inseguito
Non lo possa più veder.
Incontratosi in pastore,
Che il suo gregge innanzi caccia,
Dice a lui: buon uom, ti piaccia
Or a me risposta dar:
Qui sarebbe alcuna casa
Abitata o pur villaggio,
Dove, stanco dal viaggio,
Io mi possa riposar? —
Il pastore gli risponde:
Tu ne fai invan richiesta;
Perchè in tutta la foresta
Qui un eremo c'è sol,
In cui vive un solitario,
E vi passa santa vita —.
Piace al Re la nuova udita
Perchè in quello morir vuol.
Chiesto poi a lui del cibo,
Se ne avesse che il ristori,
Dallo zaino trasse fuori
Il pastore, e ad esso diè
Del suo pane, e per a caso
Li riposto del presciutto.
Era nero il pane e brutto,
Molto mal sapeva al Re.
Cade a lui spontaneo il pianto,
E a frenarlo già non vale,
Ricordando quanto e quale
Cibo usava ai lieti dì.
Riposato il corpo stanco,
Del romito chiese conto;
Il pastor la strada pronto
Senza errare gli scoprì.
Il Re diegli una catena,
E un anello al dito tolto;
Gioje son di pregio molto,
Care al Re pel suo valor.
Così messosi in cammino (1),
Ch'era quasi il Sol partito,
Nel deserto giunse al sito,
Che additavagli il pastor.
Lì a Dio rendendo grazie,
A pregar tosto si pone.
Fatta poi l'orazione
Al romito in casa entrò;
Autorevole e uom santo
(E l'aspetto ne fa fede).
Visto lui, quei gli richiede,
Come mai lì capitò.
Il Re, gli occhi tutti in pianto,
Rispondendo, così dice:
Son Rodrigo l'infelice,
E già re di gran poter.
Vengo, teco penitente,
A finir la vita mia;
Per la vergine Maria,
Non averne dispiacer! —
Quei, compreso da stupore,
Lo consola, e dice: eletta
A salvarti hai la via retta,
Chè perdona a te il Signor —.
Prega Dio l'eremita,
Che gli mostri qual convegna
Degli errori suoi condegna
A Rodrigo pena impor.

(1) Nell' edizione di Abele Ugo, e in quella di Depping, la parte, che segue, forma una romanza da sè.

A lui tosto il Ciel rivela,
Che con serpe viva e cruda,
In sepolcro il Re rinchiuda
Pel peccato che fe' già.
Questa sia sua penitenza.
Molto lieto colla nuova
L'eremita il Re ritrova,
Conta il fatto come sta.
Anche il Re n'è ben contento;
Ed in opra mette tosto
Quel che Dio a lui ha imposto,
Per finir sua vita li.
Il di terzo l'uomo santo
Questo a chieder da lui gia:
Come stai? La compagnia
Come trattati, che hai qui? —
Non ancor permette Dio
Tocchi me, buon eremita.
Che io finisca la mia vita
Santamente, prega il Ciel —.
Lagrimava l'eremita,
Tal pietà sentiane e duolo;
E per dargli alcun consolo
Lo conforta col suo zel.
Quindi a lui di nuovo torna
Per vedere se fu spento,
E a pregar lo trova intento,
A dolersi, e sospirar.
Nuovamente lo richiede:
Come stai? — L'ajuto mio,
Il buon Re risponde, è Dio,
Già cominciami a mangiar;
Già la serpe mi mangia
Dalla parte onde peccai,
La cagion degli alti guai,
Che la pena merta sol —.
Il Re mentre è in agonia,
L'eremita gli fa cuore.
Così il re Rodrigo muore,
Ed al cielo spiega il vol.

XVIII.

Para los que os ofensaron (1).

Orazione di Rodrigo.

Per color che t'hanno offeso
Tu fra noi scendesti, o Dio;
Chè se l'uom non era rio
Non vestivi il vel mortal.
Io Rodrigo indegno e stolto,
Oh non fossi al mondo nato!
Io l'adúltero, il colpato,
Il vizioso e disleal.
Io, che il scettro e la corona
Usurpato ho con malizia;
Io l'autor d'ogni nequizia,
Di perfidie trovator.
Quel, che l'arabo guerriero,
Tanto sangue ed innocente,
Sparge adesso di mia gente,
Contro me grida al Signor.
Io il superbo e pien d'orgoglio,
Io colui, che te, Signore,
Non conobbe, e in suo valore
Confidando, ti obliò.
Quegli son che i tuoi avvisi
Fuggì sempre a gran carriera;
Nè consiglio mai, quand'era
A lui utile, ascoltò.
Sono l'uom della sventura;
Di miserie emporio sono;
Di difetti esempio; e buono
Puoi niente in me trovar.
Gli alti onori, e m' han lasciato
Tutti quei del regno mio;
Già mi preme l'Angiol rio,
Di spavento sto a tremar.
Offro a te gli affanni miei,
Offro a te mio cor compunto;
Tardi dice, che io son giunto
Il maligno intanto a me;
E non abbi in te fidanza;
E che tanto sono neri
Miei delitti, che io disperi
Il perdono aver da te;
E che tolga a me la vita
Colla propria spada io stesso;
Chè il mio duolo, e un tal recesso
Bella m'offron l'occasion.
Pur pensando d'altra guisa,
Come tu d'amor riarso,
Tutto intero il sangue hai sparso
Per la nostra salvazion;
Dice a me la mia speranza:
Non è tardi, e mi consola.
Questa, o Nume, è tua parola,
Tu la devi in me compir.
Tu sei Dio, tu Creatore,
L'opra io tua; mi perdona!
La mia voce debil suona,
Già la sento in me morir.

(1) Depping e Duran ommisero questa romanza. Il primo ne dà ragione, dicendo, che è cosa mediocre. Pare a me, che non manchi di semplicità e affetto. Anche Abele Ugo mostrò di apprezzarla, stampandola, e traducendola. Vale certo più che le due altre romanze: *En el espejo los ojos* — e: *Perdidas son las Españas* riportate da Depping, e che ommisi, come prosaiche affatto, e di cattivo gusto.

L'alto duol, la fame e arsura,
E le piaghe, in me la vita
Quasi han spento, se un'aita
Tu, Signor, non doni a me.
Il mio a te, Signor, favelli
Pentimento, e il mio singulto;
Perchè Dio 'l linguaggio occulto
Pur dei cuori intender dè.
Non disprezza il pianto mio,
La mia lagrima e preghiera,
Lunga sì, ma pur sincera,
Che contrito manda il cor.
O Signor, m'abbi pietade
Se qui muojo; mi si conti
Confessione, questi monti
Da me quanto ascoltan or! —
Così giunse lagrimando
D'un buon uomo al romitaggio;
Ei con modo accorto e saggio
Diè conforto al suo dolor.

XIX.

Trisle estaba don Rodrigo (1).

Lamento di Rodrigo, e sua fine.

Don Rodrigo sè chiamando
Sventurato, alto si lagna
Della perdita di Spagna
Con gran' segni di dolor.
Piange ancor perchè cagione
Egli fu di tal disdetta;
Chè la Cava maladetta
Amò già d'infame amor.
Se di questo il Re si piacque
Ben la Cava se ne offese;
E vendetta aspra ne prese
Don Giulian suo genitor.
Colla figlia scelerata
Fe' passaggio in Barberia,
E con Oppas, che la ria
Tradigion pensò con lor.
Stretto patto colli Mori
Vendon lor l'ispana terra.
Entran poi per Gibilterra,
Come in casa entra il signor.
Ronda, Malaga e Granata
E Antequera il Moro piglia;
Tutta insieme la Castiglia
Vecchia; niun s'ardisce oppor.
Solo il tristo re Rodrigo
Con lui venne a gran conflitto;
Ma rimase alfin sconfitto,
Che scendea 'l notturno orror.

Ei dicendosi meschino,
Sua persona insulta e offende;
Ed al ciel lo sguardo tende,
L'aspra pena del suo cor
Disfogando; di sua sorte
Si lamenta, e così dice:
Ahi, o re troppo infelice,
Teco il regno goto muor!
Oggi toglie la fortuna
Regno e terra a te di mano.
Sia, o conte don Giuliano,
Maladetto il tuo furor.
Colla povera tua Spagna
Ti mostrasti troppo rio.
Io dovea pagarne il fio,
Chè mio tutto fu l'error.
Maladetta la tua figlia,
La cagion di tanti mali;
E quest' occhi miei i quali
Contemplaro lo splendor
Di colei, sien maladetti,
Senza ciò niente non era.
Sommo o tu dell'alta sfera,
Della terra Imperator,
Mi perdona, e salva l'alma!
Non guardare al grand'eccesso;
Chè se il corpo l' ha commesso,
Quel la pena n'ebbe ancor....
E con gemiti profondi,
E conversi gli occhi in pianto,
Per de' cisti entrava intanto,
Si traea gli abiti fuor.
Lì perdutosi, di lui
Seppe niuno. Segue il Moro
Fino al Sasso, che dal foro (2)
Fu nomato, vincitor.
Ma Pelajo, l'alto duca
Di Cantabria, gli s'oppose
Con sue schiere numerose,
E al nemico ebbe a ritòr
Terre molte, chè gran gente
Alle Asturie si fuggìo.
Allo stesso diede Iddio
Poi vittorie aver maggior',
E Leon riebbe. Allora
Preser animo i Cristiani;
Altri re sopra i pagani
Guadagnaro con valor
Il perduto, insino al quinto
Ferdinando. Ei di Granata
Con sua prode gente armata
Stata è infin conquistator.

(1) Di Sepúlveda.

(2) *Peña Horadada*, cioè Rupe Forata. È nome proprio.

ELEZIONE DI VAMBA IN RE [1]

ROMANZA

En el tiempo de los Godos (2).

All'età dei Goti antica,
Che in Castiglia re non era,
Ognun cerca, ognuno spera
A ogni costo farsi re.
Questo udì 'l roman Pastore,
Che di santo era in concetto;
Dio pregò con grande affetto
Rivelare degni a sè,
Chi in Castiglia regnar deve.
Per il prego umile e onesto,
Dio gli fece manifesto,
Che il re Vamba nome avrà;
Di Andaluzia presso al suolo
Il vedran tener l'aratro;
E due bovi un bianco e un atro
Sotto il giogo guiderà.
Tutto questo il Padre santo
Alli Goti fe' palese.
Bene istrutto tosto prese
Ciascun d'essi il suo cammin.
Andò di essi ognuno in traccia
Dove credon ch'egli sia.
Quando stanchi della via
Si sentiro un giorno alfin;
Nè sperando più trovarlo
Ritornavan mesti in viso,
E loro ecco d'improvviso
Una donna incontro uscì
Da un declivo, che un canestro
. Si tenea stretto alle reni:
Vamba, disse, a mangiar vieni,
Slega i buoi, è il meriodì! —

Quando i Goti questo udiro
Fèrsi a Vamba innanzi tosto,
E il ginocchio al suolo posto,
Così a lui presero a dir.
Le sue mani la tu' Altezza
Da baciar, ci dia cortese —.
Come Vamba questo intese
Di paura ebbe a morir:
Deh, signori, a me la vita
Non togliete, per mercede! —
O re Vamba, in nostra fede,
Non per questo cerchiam te;
Ma per dirti, come il santo
Padre ch'oggi regge Roma,
Disse, Vamba che si noma
Chi regnare su noi dè;
E che Dio glielo rivela.
Non temere, tu sei desso —.
Vamba, udendo, stè perplesso,
Ed a lor così parlò:
Quando questa, che ora stringo,
Fiorirà (e una bacchetta
Che teneva, a terra getta),
In Castiglia regnerò —.
Ancor parla, e già fiorisce.
Vamba i Goti e sua compagna
Preser seco, e re di Spagna
L'uno e l'altro coronàr.
Questi è il Re, che all'età sua
Operò fatti immortali.
La correggia su' reali (3)
Di Castiglia ei fe' stampar.

(1) Vamba cominciò a regnare l'anno 672. Fu saggio, magnanimo e valoroso. Accettò per forza il regno, cui in fine rinunziò. Quanto qui si racconta della sua elezione è una favola.

(2) Dalla *Rosa*, ecc. di Wolf. — Sembra composta da Giovanni Timoneda.

(3) Sorta di moneta.

ALVARO DE LUNA

ROMANZE

Prefazione storica.

Morto Enrico terzo, re di Castiglia e di Leone, gli succedette nel regno Giovanni secondo, suo figlio, in età di mesi diciotto, l'anno 1406. Ferdinando suo zio, che fu poi re di Navarra, e sua madre, la vedova di Enrico, ebbero cura di lui nella fanciullezza, e soprintesero al governo del regno. Passato Ferdinando al trono di Navarra, e morto indi a poco, morta anche la vedova madre, rimase il re Giovanni, in età di soli tredici anni, senza tutori, in mezzo d'un regno turbolento e pieno di faziosi; molestato oltreciò dalle guerre e scorrerie de' Mori, che possedevano stati ai confini. Abbisognava però d'abile ministro, che avesse coraggio, sapienza politica, valore e lealtà. Cresciuto con lui fino da' primi suoi anni era Alvaro de Luna, giovane di antica e nobilissima schiatta, ma decaduta dall'antica grandezza. Aveva forse un quindici anni più del Re, usava con lui famigliarmente, e per le sue maniere subdole ed entranti, pel suo vivissimo ingegno, per le sue arti gli era carissimo in modo, che il Re non poteva stare senza lui; valoroso a un tempo, scaltro e conoscente delle cose del mondo, mostravasi attissimo ad assistere il giovane principe nel regime del regno. Alvaro de Luna fu dunque da Giovanni secondo creato suo consigliero e ministro. Prese egli il governo in nome del Re, ma con tanta autorità, che di re il principe non aveva altro che il nome; e come avviene, che l'alta fortuna fa gli uomini insolenti, il ministro con atti arbitrarii, e colla prepotenza molti offese; ed eccitatasi contro un'immensa invidia, si vide presto fatto segno all'odio, alla persecuzione, e alle insidie dei Grandi. Tra' quali segnalossi l'infante don Enrico, figlio del nominato re Ferdinando, troppo degenere dalla paterna saggezza e prudenza. Mi allontanerei dal mio proposito, se mi intrattenessi a riferire i varii casi del Re, come del suo ministro; e le fortunose vicende di Castiglia, durante il lungo ministerio di lui. Il suo accorgimento e il suo valore salvarono il Re e lo Stato più d'una volta; la sua sfrenata ambizione e avarizia gli suscitarono molestie grandi e continue; ebbe a cedere più d'una volta alle trame e al potere de' suoi nemici, che molti e potenti ebbe; colla sua destrezza, col suo coraggio, colla sua buona fortuna, ricuperò più d'una volta la sua dignità; vinse o punì i nemici, e gli costrinse a tacere. L'orgoglio intanto e la potenza del ministro giunsero a segno, che al Re stesso divennero esosi, il quale indolente e dedito ai piaceri non sapeva però risolversi a scuoterne il giogo. Mancava una potente occasione, o per meglio dire, volevasi che altra persona padroneggiando l'animo del Re, lo determinasse finalmente a romperla con lui. Questa occasione presentossi tosto, e impensata. Rimasto vedovo il Re, pose l'animo in una principessa di Francia; non piacque a don Alvaro, e fece al Re sposare Isabella di Portogallo. Sperava coll'effettuare questo matrimonio di por-

tare al colmo il suo potere, e obbligatasi la Regina per gratitudine, conchiusa alleanza col Portogallo, debellare i suoi nemici, e assicurare sè e la sua potenza. La cosa riuscì all'opposto del suo disegno. Assentì il Re alle nozze di Isabella, sulle prime con qualche ripugnanza, ma poi subito le pose amore, e se ne tenne contento. Isabella, d'animo altero, e di spiriti virili, mal sofferente del giogo che il de Luna voleva imporre a lei, come al marito, risolse di perderlo, certa che in questa impresa avrebbe avuto il favore dei Grandi. In questo tempo vedendosi Pietro di Zugniga, conte di Placenzia, male accetto alla corte del Re, e ciò per opera del de Luna, si era ridotto a vivere in Bejar, terra di suo dominio. Don Garzia, figlio del conte d'Alba, molestava dal suo castello di Pedrahita, nelle circostanze di Bejar, con iscorrerie continue le terre del Re, per certa paterna vendetta che voleva farne. Il de Luna consigliò il Re a mandarvi grossa banda di soldati, assediarvelo nel castello; nel che aveva il doppio intento di pigliare Garzia, e nello stesso tempo il conte di Placenzia, suo aperto nemico. Fu il suo disegno penetrato dal Conte, che per assicurarsi si collegò a potenti congiunti e amici, del pari nemici del de Luna. Suo fratello, Ignigo de Zugniga, era castellano in Burgos; confidava molto nel suo ajuto. Informato il Re delle mosse del conte di Placenzia, invitollo a Burgos perchè s'indettasse col castellano del modo di arrestare il de Luna. Il Conte mandò il figlio in sua vece. Ma il Re, forse per sospetto di sinistre conseguenze, si pentì subito dell'ordine dato, e fece in segreto dire al de Luna, si ritirasse nelle terre di sua giurisdizione. Vide questi che i suoi nemici tramavano qualche cosa contro di lui, e ancora troppo confidente nella sua fortuna, non diede retta all'avviso del Re; e fatto sempre più audace quanto più cresceva il pubblico odio contro di lui, fece gittare da una finestra Alfonso Lopez de Vivero, maggiordomo del Re, e sua creatura, sapendo che era co' suoi nemici collegato. Questo fatto eccitò l'indignazione di tutti, e il Re tenendosene grandemente offeso, uscì dalle sue incertezze, e sollecitò efficacemente il suo arresto. La casa dove il de Luna alloggiava in Burgos venne al 5 aprile l'anno 1453 accerchiata da una mano d'armati condotti da uno dei Zugniga, ed egli, dopo lieve scaramuccia tra i suoi servi e i soldati, si arrese, non potendosi difendere, lusingato anche da falsa promessa del Re, mediante scritto di sua mano, che non gli sarebbe fatta offesa. Arrestato, fu per sicurezza condotto a Portiglio, grossa terra e fortezza, non distante da Vagliadolid, ed ivi guardato. Il Re prese possesso de' suoi Stati, de' suoi tesori, e ne ordinò il processo. I giudici lo condannarono a perdere la testa, ed i suoi beni aggiudicarono al fisco. La somma delle accuse fu: si usurpò il potere reale; tenne schiavo il Re; si appropriò le rendite dello Stato; esercitò tirannicamente molti atti arbitrarii e violenze. Dal Portiglio menato a Vagliadolid, venne sulla pubblica piazza a' dì 5 di luglio l'anno 1453 decollato.

Fu il de Luna astuto, dissimulatore, superbo, immensamente ambizioso, avido di ricchezze, di stato, d'impero, disprezzatore degli uomini: infermità, dice lo storico Mariana, propria dei Potenti. A un tempo gran connestabile di Castiglia, gran maestro di Sanjago, dignità che non mai tenne un solo; possedette, come proprie, sessanta fortezze; dispose di tutte le grandi cariche dello Stato; e quanto al predominare l'animo del Re, lo ebbe così soggetto, che il Re non mutava di vestito, nè usava piuttosto d'uno che di altro cibo, nè passava a dormire di notte colla Regina, che giovane era e bella, se non col consenso di lui. Lo accusarono a torto di fellonia. Non gli mancò, è da credersi, il desiderio di mettersi la corona in capo, ma fu troppo sagace per non accorgersi, che per li molti e potenti suoi nemici esterni ed interni l'attentato gli sarebbe riuscito vano. Del resto fu uomo di valore, destro, coraggioso, e tale che se avesse posto un freno ai vizj che lo perderono, avrebbe potuto fare gran bene allo Stato.

Giovanni II fu d'animo fiacco e di timida natura. Suoi studj principali la caccia, la musica; conversò volentieri con letterati, con musici, con poeti e buffoni. Le lettere al suo tempo, e segnalatamente la poesia furono in fiore; la lingua castigliana cominciò a ingentilirsi; e tra gli altri, sono chiari i nomi di Ferdinando Perez de Guzman, del marchese di Santillana, di Giovanni de Mena, poeti che tutti usarono alla sua corte, e che godettero del suo favore. Non prese pensiero delle cose pubbliche; e fu dell'interesse del suo ministro il tenerlo nei piaceri distratto. Prova insigne della sua dappocaggine, l'avere indugiato quarant'anni ad accorgersi del tanto abuso di potere del suo ministro, o accortosene, a punirlo.

Le venticinque romanze, che do tradotte, pare a me furono scritte poco dopo la morte del de Luna, da valente poeta, e suo amico. Il fatto vi è drammaticamente descritto, e con colori convenienti; la caducità delle grandi fortune vi è espressa con passione, evidenza e grandezza; è come un grido, che esce dal sepolcro d'un Grande; vi è qualche prodigalità di morali sentenze, qualche abuso di antitesi; però quelle che si riferiscono alla Luna sono grandi poetiche immagini, e presentano felici riscontri fra 'l soggetto proprio e la figura. Queste romanze divennero popolari, e furono cantate da giullari e da ciechi.

Il poeta, se ne eccettuiamo gli accessorii e gli ornamenti poetici, seguì passo passo la storia. Una Cronaca su di Alvaro de Luna scritta, siccome appare, da autore che viveva forse alla sua età, fu per la prima volta impressa in Milano l'anno 1546 per cura di un altro Alvaro de Luna, ivi castellano, e discendente dal nostro. È una continua e passionata apologia di lui. È piena di morali sentenze, e di citazioni scritturali; ma lodata per la eleganza dello stile, per l'affetto e la schiettezza del racconto. Il suo autore, partigiano del de Luna, e forse suo amico, non ne occulta i difetti, ma raccontandoli, per tali non gli dà, e ne fa bonariamente soggetto di lode.

Le notizie, che do, desunsi dalla mentovata Cronaca (1); dall' opera di Perez de Guzman, che ha per titolo *Generaciones semblanzas y obras*, ecc. stampata insieme alla Cronaca; e dallo storico Mariana.

Sulla morte del de Luna ha una bella romanza il duca Angelo de Saavedra, altro de' grandi poeti viventi di Spagna, che do pure tradotta a compimento del quadro.

I.

Hablando estan sobremesa.

Tristi presentimenti del de Luna; e suoi lamenti sulla sua fortuna mutata.

Tolte le mense a ragionar insieme
A bassa voce, riguardosi, in pianto,
E turbati nel cor, l'alta duchessa
Sta d'Ascalona, e di Castiglia il grande
Connestabil, nè già com'eran usi
D'allegre cose. Non più grato orecchio
Porgono al dolce suon degl'istromenti,
Nè de' buffoni alle facezie e ai motti;
Chè quando il cor da forte doglia è afflitto,
Più non v'ha luogo altro pensier. Per primo
Alvaro favellò, e co' suoi gesti
Una tragedia figurò verace:
Un pensier, non so quale, a mie ventura
Sta incontro, e mi minaccia alta caduta
In cupo fondo. Di tremendo eclissi
Ecco si infosca quel sovrano lume,
Che alla mia Luna il Sol prestava, e invece
Funereo vel si spande. O vita mia
Sventurata! non vita, orrida pena!
Il cipresso imitai che alzasi al cielo,
E più vicin la folgore ritrova,
E la furia de' venti. A me diè Febo
I suoi destrier', come a Fetonte, e il carro
Che per sue fiamme si discioglie in fumo.
Nel far la guerra a' miei contrari, in niente
A Giosnè m'assomiglio; egli i nemici
Colla luce vincea, per essa io pero.
La statua io sono di Nabucco, eretta
D'oro e di fango, che cadè disfatta
Al suolo. Un fier nemico alla mia vita

(1) *Cronica de d. Alvaro de Luna, ecc. Madrid, Imprenta de Sancha año MDCCLXXXIV.*

Contrasta; nato dell'Averno in fondo,
Dicon che Invidia ha nome, e cieco il rende
Avarizia; leggiadre ha le fattezze,
Bello l'aspetto, ma rie serpi a lui
Sbranan viscere e petto, e stassi assiso
Ne' tribunali, e ne' palagi eccelsi.
Vestesi di gentile abito onesto;
Tratta co' lusinghieri. O vita mia
Sventurata! non vita, orrida pena!
Causa de' miei martíri è questo immane
Nemico, chè m'assale egli con altri
Compagni, e io temo, perchè solo. Intendo
Gl'ingannevoli lacci ond'egli è armato,
E come l'atra fiamma di sua pece
I visceri consuma. A me medesmo
Prodigio sono; veggo lui, il temo,
Nè lo fuggo però, mentre sospetto,
Che per sue arti mio splendor tramonti.
Chiesa non ha che diami asil, da quando
Del suo tempio le porte il re Giovanni
Mi chiuse, e nota nel mio onore impresse
D'infamia. Tornerò all'umil sorte
Pristina mia, come al centro pietra,
Quando il Re liberal de' doni suoi
Mostrossi a me fanciullo, ed a me fatto
Vecchio gl' invola. Oh vanità mondane
Per li capelli tratte! Ahi, come voi
Io per tempo godei, perchè tostano
Ne dovessi far gitto —. Avrebbe ancora
Il suo duolo protratto e i suoi singhiozzi,
Ma un messaggio del Re giungegli innanzi.
Sorto in piedi ei ripete: o vita mia
Sventurata! non vita, orrida pena!

II.

A don Alvaro de Luna.

Il de Luna palesa al suo segretario che è in disgrazia del Re; consigli che questi gli dà.

Al connestabil di Castiglia, al grande
Don Alvaro de Luna il re Giovanni
Torcei gli occhi voltò. Già volse al chino
Fortuna la girevole sua ruota,
E sue carezze sono fatte offese,
E minacce i favor'. Godeva dianzi
Del Re le grazie, ora è abborrito. Insigne,
Perchè pensi al futuro, esempio all'uomo;
Chè mai non havvi sicuranza umana,
Che Dio non crolli. Un dì nelle cald'ore
Meridiane, che dormir non puote,
Così da solo a solo Alvaro parla
Col segretario suo: il Re quest'oggi
Non mi fe' motto, e guatò bieco; i molti
Armati, che faceano a me la scorta
Solo m'abbandonàr: perfidi alcuni
Mi portan odio, e di calunnie atroci
Mi danno accusa al Re, credulo troppo;
Ed i maligni vinceranla infine,
Se durano in volerlo —. O mio signore,
Risponde, rugge il mar, de' venti l'ira
Contro scoglio fatal getta il tuo legno.
Cala tosto le vele! Al corpo l'ombra,
E de' grandi al favor sempre è compagna
L'invidia. Ratto tu poggiasti all'alto,
Guarda, che ratto non ruini! Sai,
Che l'uman fasto la superbia figlia,
Esosa a molti; grave pondo appeso
Nell'aere per un crin. Curri, e ti getta
Tosto ai piedi regai, e di': ritorna
In vita questo estinto; anima sola
Di mia vita, signor, è il tuo favore —.
Non muore forte amor senza che lasci
Grandi tracce di sè, che presto i falli
Scolpano, e i torti di persona amata.
Ne verrà gloria a' tuoi amici, e danno
Agli avversarii tuoi; il tuo candore
Trionferà nella sua luce, e aperto
Ne avrà castigo la calunnia altrui.
Tutto vince umiltade; è la contesa
Coi re gagliardo rischio, cha sospinge
A misera caduta —. Ei così parla;
E dolente il Maestro alto un sospiro
Manda dal petto e dice: irrita troppo
Iddio, quell'uomo che nell'uom confida!

III.

El Maestre de Sanjago.

Il de Luna si querela col Re.

L'alto maestro di Sanjago, esempio
De' favoriti da gran' prenci, a' piedi
Del Re gettasi, e dice: è aperto, o Sire,
Che da malvagi consiglier' sei cinto,
Se nel tuo cuor più d'amistade antica
Ordito inganno può. Quelle che desti
Ricchezze a me destàr l'invidia, e a tali
Mi condussero strette. A me le davi
Con mano pronta, e come venner presto
Così spariro, chè a sì vil mercato
Favor concesso non ha salda base.
Questa croce onde a me fregiavi il petto,
E la croce che or porto, e a me soäve
La rese amor, com'è tormento adesso.
Ben dè il mondo stupir del fiero caso!
Quegli che al fianco ti sedea, si vede
Senza rimedio a' piedi tuoi. Non chieggo
A te perdono io no, fallo non feci;

Falli ma tu m'imputa, onde si paja
Che colpevole sono. Orsù fa paghi
I miei nemici, o Re; però t'assenno
Che s'elli uccidon me iniquamente,
Non sei di lor siruro troppo; in guarda
Tienti, o Sire, di lor; perfidi sono,
E a un tradimento seguiranno mille.
Dannato a morte, a me il morir non pesa,
Chè infin dovea morir cosa terrena.
Ricco mi vidi e in lieta sorte; or veggo
Me povero e prigion; questo a mio danno,
Quello a sollievo mio. Mortale eclissi
Involge la mia Luna, e più non splende
Siccome un tempo, chè mancolle il Sole,
Che tutta un giorno la vestia di luce.
Sento che alcun per Dio l'obolo chiede
A darmi sepoltura, e anch'io pel corpo
A te lo chieggo, che un dì tanto amasti.
La tua pietade è falsa, io non pavento
I tuoi giudizj, a tal giudice appresso
Più verace e più giusto —. Ei così parla;
Entra sua stanza il Re, nè a lui risponde.

IV.

Subid, señor condestable.

Un paggio del de Luna lo esorta a fuggire.

Suvvia a questo corsier montate in sella,
E alla rabbia del Re, che vi vuol morto,
V'involate, signor. Alla fortuna
Non fidatevi più, ch'ella m'avveggo,
Vi guarda biecamente. La sua spera
Senza legge si gira, e voi dall'alto
Minaccia rovesciar. Di sua natura
È manchevole l'uom, finti i suoi detti,
Insidiosi i suoi favori, e sono
Sue carezze bugiarde. Agli occhi innanzi
Stienvi, signor, l'altrui cadute, e presto
Togliete voi all'imminente danno.
Disdette mille in luminosi specchi
V'offre il tempo; al fuggir propizia è l'ora;
Tristi segnai vedete. Una melata
Bugia del favorito è la parola,
Che già veggo per voi spiegarsi in ombra,
Se il suo favor vi toglie il Re. Le antiche
Sue grazie non pensar, già vengon meno,
Ed illudono un uom credulo troppo.
Fuggitele suvvia; del Re lo sdegno
Qual di torrente ruinosa piena
Leva e rapisce le più somme cime.
Voi saliste all'estremo apice opposto
Alla sventura, e la superba altezza
Già minaccia ruina. Ha l'ali al fianco
Morte, e cammina con succinte falde.
Ogni termine vien, e alfin richiesto
Ogni debito è all'uomo. Invida nube
I riflessi splendor' dal vostro volto
De' divin' raggi appanna, e più vitali
Non son. Molti il sapete uomin' potenti
Vi portan odio; è il Re credulo, e voi
Solo; guardate non vi ordiscan trama!
Nella magion dei re superbia regna,
E il perfido livore ivi passeggia
Dissimulato, e gran' ruine apporta.
Morto vi vuole la Regina, affila
Il Re la scure; date luogo al tempo
Che ammorzi l'ire lor. Fuggite i ceppi
D'abborrita prigion, chè l'inimico
Fra' ceppi fa più baldi i suoi contrari.
Non vi piaccia imitar la maraviglia,
Un vago fiore che col Sol dispiega
Sua pompa, e infin lo stesso Sol l'uccide.
Date in fretta de' sproni, e sieno acuti;
Strette bene le cinghie, e una non manchi;
Chè a voi, più del pregar, giova la fuga.
Date retta al mio dir, mi move amore
A parlarvi così; tosto di corte
Fuggitevi, e lontan; l'indugio è rio —.
Così parla un suo paggio al gran Maestro;
Ei non gli bada, e sul suo seggio dorme.

V.

El Rey se sale de misa.

Il de Luna è fatto prigione.

Dal tempio, che a Maria, detta la Bianca,
È dicato, ritorna il Re da messa;
Don Alvaro, e con lui molti de' Grandi
Gli fan corteggio. In arrivando a casa
Disse ad Alvaro il Re sdegnosamente:
Via di qua, connestabile, per voi
Più non m'han riverenza; e per dar fede
A' vostri detti, odio mi porta Spagna.
Se altro ardirete, coglieravvi danno —.
Volge il passo don Alvaro a sua casa,
Minacciando punire i traditori,
Che accusaronlo al Re. Mentre di notte
A cena è assiso, difilato a lui
Entra Diego Gotéro in tutta pressa,
E gli dice: signor, siavi d'avviso,
Che è voce in Burgos, che sarete preso
Mercoldì, che è dimani; alla mia mula
Montate in sella, che io verrovvi in groppa,
E in un fascio ci andrem, chiusi in mia cappa,
Oltre porta San Gianni —. A tal novella
Tutto si turba il gran Maestro, e dice:
Parli bene —; e di vin richiesto un nappo,
E mele cotte, se le mangia, e chiude

Le luci al sonno. Diego a lui: per Dio
Fuggitevi; è già tardi! — Egli risponde:
Vattene, che tu sogni —. Alla domane
Cartagena si leva, ed entrar vede
Con dugento in città uomini armati
Don Alvaro Zugniga. Avvi chi corre
Il Maestro a svegliar, che armasi in fretta.
Al suo figlio dicean: va presto avvisa
Tuo padre, che per lui d'armati è cinta
La casa; ed alto gridano: " Castiglia!
Vuole il Re libertade ,, —. A quel tumulto
Ei fassi a una finestra, e dice: oh quanta
Bella gente è laggiù! — Ma dentro il capo
Di volo ritraea, chè alla sua mira
Tirando un balestrier, quasi lo còlse.
Così l'assalto è fier, che a sè più scampo
Alvaro non vedendo, al Re prigione (1)
Si dà, com'egli vuole. Il Re si reca
A mensa; il vesco lì d'Avila passa.
Spuntare Alvaro il vede, e ad alta voce
Gli grida, posto sulla fronte il dito:
To' questa, vescovello, a te ben deve
Cara costar! — Vistolo irato il Vesco
Risponde con paura: a voi pel sacro
Mio carattere giuro, che io nessuna
V'appongo colpa; nè vi faccio torto
Più che il re di Granata —. Al Re messaggio
Manda il Maestro, chè ascoltarlo degni.
E di rimando il Re tale a lui rende
Risposta: io mi ricordo il tuo consiglio:
Che non mirassi un mio prigione in volto.

VI.

Ya le sacan del Portillo.

Il de Luna è menato a Vagliadolid,
e s'incontra ne' parenti di Alfonso Perez Vivero.

Fuor dalla terra di Portiglio in mezzo
A denso stuol di cavalieri è tratto
Il grande connestabil di Castiglia,
Don Alvaro de Luna. Avealo in guarda
Don Diego di Zugniga, ed ora il mena
Chiuso a Vagliadolid tra folta schiera
Di scelti armati, chè tal è il comando
Del Re. Nell'arrivar presso Tudela,
Fêrsi incontro al prigione in sulla via
Certi frati d'Albroy, e il reverendo
Fra don Alfonso Spina, egregio Mastro
Delle divine cose. Ebbegli appena
Don Alvaro veduti, e in cor sentinne
Triste presagio. Si accostaro i frati,
E il padre Alfonso disse a lui: ti ammenta,
Che questo mondo come un'ombra passa,
O mio figliolo, e molto mal rimerta
I più fidi suoi servi. Ora la morte
Che Dio ti manda de' delitti in pena,
Onde offendesti il Ciel, ricevi in pace.
Domanda umile perdonanza a Dio,
E con pentito cor, chè questo è quello
Che adesso fa per te —. Così dicendo,
E altre parole tai, giunsero all'ora
Terza del giorno alla cittade, e in casa,
Dove visse i suoi dì Perez Vivero
Alfonso, l'alloggiàr. L'aveva ei stesso
Il gran Maestro ucciso. Incontro a lui
La moglie e i figli si lanciàr furenti
Di rabbia; e, qui ci pagherai, ribaldo,
Tua perfidia, gridaro, e l'empia morte
Del buon Vivero a tradimento ucciso! —
A tai detti sentì gran stretta al core
Il Maestro in veder che erano lieti
Del suo gran danno tutti. Ivi fu chiuso
Fino al cader del Sole, e in farsi notte
Lo condusse Zugniga il capitano,
Per buon avviso, in sua magione. Al fianco
Veniangli i frati, e avanti, e addietro, e intorno
Truppa tal che non cape in quel palazzo.

VII.

El año mil cuatrocientos.

Il de Luna è condannato a morte.

È il mille quattrocento e due passato
Sopra il cinquanta dal natal felice
Del gran figlio di Dio. Tutta la corte
De' giudici, e il real senato intero
Riveggono seduti in un consesso
Gli atti d'alto delitto, e non da indubbie
Prove chiarito, di don Alvar Luna,
Grande amico del Re. Tutto per essi
Maturamente ponderato e visto,
Danno concordi una crudel sentenza:
Siengli sue terre, ed i dominii tolti
Di connestabol di Castiglia, e conte

(1) Il de Luna, visto che altro non poteva, e che era alle strette, oltrechè il Re con una scritta di sua mano gli prometteva non gli sarebbe fatto aggravio (il che era nient'altro che dargli buone parole), alla fine si arrese. Nella stessa sua casa, dove alloggiava, fu imprigionato; e ad essa venne il Re a mangiare, dopo udita messa. Il vescovo di Avila, don Alfonso de Fonseca, veniva allato del Re. Don Alvaro veduto lui da una finestra, disse, presa con mano la barba: per Dio, chericbetto, me la pagherai! — Rispose il Vescovo: Dio chiamo in testimonio, che per te non ebbi io questo consiglio e partito, che si prese, più che il re di Granata. — *Mariana*, lib. XXII, cap. XII.

Di santo Stefan, e gli onor' di grande
Maestro di Sanjago, e con Truxiglio
La sua duchea, e tutto al Re sia reso,
Cui gli usurpava; voglion poi che in pena
De' delitti e de' mali ond'egli è autore,
Per le pubbliche vie, qual uom malvagio
Sia tratto immantinenti, e lo preceda
I suoi misfatti a dir un banditore;
E come a gentiluom sulla gran piazza
Gli sia mozza la testa, ed alto a un chiodo
Lì stesso affissa nove giorni interi;
Nè sia chi la dispicchi; orrida pena,
Che sia d'esempio a ognuno; e senza appello
Sia la sentenza. All' infelice è dato
Il tristo annunzio del Zugniga in cassa,
Dove stassi prigion. Ciò, dice, ascolto
Sereno io viso, e se del Re il volere
È tale, che s'adempia —. E tosto a un frate,
Gran letterato, si confessa, e mangia
Il sacro corpo del Signor. Sfinito,
Chiede di cibo un mecolino, e date
Gli son ciliege, vino e pan. Di quelle
Tre prende o quattro, sol di pane un morso.
Beve un sorso di vino, e pria che l'abbia
Ingbiottito, con segni alti di duolo
Ponsi seduto ad aspettar la morte.

VIII.

Con triste y grave semblante.

Lamenti del de Luna, udita la sua sentenza.

Mesto e scuro nel volto il gran Maestro
E connestabil la sentenza ascolta,
Senz'ombra di viltà. Lui nè la morte
Turban, nè l'onta del delitto apposto,
Ma dice con soffrenza: ha il Ciel largito
Degna mercede a mia superbia stolta,
Che d'umili servigi ingenerolta
Il favore d'un re. Cresceva qual edra
Fra le braccia di lui, e or ch'ei le nega
L'ombra, sviene qual l'edra, e ognun l'oltraggia.
I favori dei re nessuno ambisca;
A chi superbo è di regal favore
Morte cammina al fianco. Ingorda belva
È il regale favore; è un rio veleno,
Che per le membra insidioso serpe:
È ad ogni strale dell'invidia segno,
De' maligni bersaglio; inerme ròcca.
Me fortuna levò sull'alta cima
Di sua ruota volubile, ma questa
Seguendo il suo girar, bassommi al suolo.
Quanto contento, o re Giovan secondo,
Or alla morte andrei, se a tuo servigio
Mi spiccassi la testa! Al cor mi pesa
Più che il castigo, perdere la fama,
Se meritassi quel. Me non la morte
Turba; il morire non è cosa nuova;
Ma in disgrazia di te perder la vita,
Ecco quel che mi pesa. Unqua se in fatti
Io feci o in detti a tua Grandezza oltraggio,
Iddio, cui di mi' opre a dar vo conto,
Non perdoni miei falli; ove non sia
Che astro fatale, e il mio contrario fato
Voglia, che in voce di fellone io muora,
Così piacendo al Ciel! La Luna io sono
Che in mezzo del tuo ciel sorse sì grande,
Che s'era traditor, avria potuto
Qual altro Fetonte ardere il mondo.
Ma finchè dell' invidia i negri fumi
Non vinser del tuo Sol l'alta fidanza
Nella nobil mia fè, tanto mandai
Splendor, tuoi raggi riflettendo in terra,
Che invidi del tuo ciel gli astri minori
Turbârsi, e tale in te ebbero influsso,
Che mia Luna scemò non anco piena.
Lanciò fortuna il tel, gli emoli miei
Sfrenarono le lingue, ebber la sorte
Che tu lor dessi grato orecchio. I beni
Che la terra ci dà termine han breve;
E adesso io da immortal nota segnato
D'infamia, torno a lei. Lieto ora cresca
D'alto splendor chi il mio tramonto aspetta.
Ricordi nientemen, che il mio si eclissa,
Quand'egli è omai nel pieno—. Avria più detto,
Altro ne potè dir. V'entra il Zugniga
Con frati sei, che lo aspettaro a lungo;
Poi di curiosi grande stormo il segue
Finchè 'l palco feral ebbero avanti;
E liviritto il boja. Abbraccia e bacia
Un crocifisso, e assai tenero pianto
Versa, che abbonda da innocente petto;
E co' ginocchi a terra, e i lumi al Cielo
Conversi, dice: a voi, Signor mio caro,
Raccomando il mio spirto —. Agile il boja
Spiccagli il capo; e questo l'eco ancora
Nell'aria ripetea: eredo! coraggio!

IX.

El segundo rey don Juan.

Il re Giovanni sottoscrive la sentenza di morte del de Luna.

Tutto agitato il re Giovan secondo
La penna impugna per firmar del Luna
La sentenza crudel; e visto come
Undici (1) lettre sol la sua fattura

(1) Il testo ha sette lettere; ma *don Juan*, in italiano ne dà undici.

Disfaran, ehe levò eon doni eccelsi
Da farlo pari a sè, la man gli trema,
La sciolta lingua gli s'intrica. Indarno
Si studia l'uom dissimular l'amore!
Possibil, dice, e lo consente Iddio,
Che una firma disfaccia un uom che mille
Ne segnava? Oh iofeliee Alvaro Luna!
Gran sciagura è la tua, perchè se t'ama
Un re, ti aceusa tutto intero un regno!
Da lui, che a' daoni tuoi tutto si leva
Ti saprei liberar, ma tu sei solo,
E molti invidian te. Andavi a gala
Sul mar del mio favor, eandida spuma,
Che dura sol finche si forma. Al tempo
Credesti, e il tempo chi in lui fida inganna;
Piuma i suoi beni sono, e piombo i mali.
La sentenza che fimo in me si adempie,
Chè se opra mia sei tu, disfatto resti.
Pone la di (*d*), guardala, e dice: o dura
Lettra, ti voglio depennar (1); non sia,
Che pena mi s'annunzia —. L'o, coll'enne (*n*)
Verga, e vistoli insiem, dice a sè ancora:
Non è don, e se tale, è rio, non buono —.
Scrive infine Giovanni, e ratto lunge
Butta la penna; e, questo dardo, esclama,
Che ucciso m'ha colla sua punta, infrango—.
Altro nè disse, chè la strozza a lui
Il piaoto serra, che confuso tenta
Dal petto uscir. Getta il processo a terra,
E si cela in sua stanza. Alla prigione
Secondo l'uso il eancellier si reca.

X.

Ilustrisimo señor.

Il cancelliere del Re intima al de Luna la sentenza.

Vostra Eccellenza, gran signor, perdoni;
E come forte di furtuna i colpi
Sostenga. Io sono cancellier reale,
Ed il Re, signor mio, mandommi a voi
A presentarvi questa scritta, in eui
Di morte, e me n' incresce, è la sentenza;
E morte acerba. Il suo tenore è questo: —
Io, il famoso don Giovan, secondo
Di questo nome, a' miei ministri impongo,
Che il duee di Truxiglio Alvaro Luna,
Gran connestabil di Castiglia, mastro
De' eavalieri di Sanjago, e conte
Di Grnmera e Ascalona, immantinenti
Dalla scura prigion fuori sia tratto
Per le pubbliche strade, e a lui d'innanzi
Vadan trombetti e banditor' gridando
I suoi delitti (non è ben l'uom celi
Ciò ehe scoprir dè il tempo). Indi in sublime
Palco la testa siagli mozza, e fitta
In un uneino, sia d'esempio altrui;
Abbia il fisco suoi ben', ehe nostri sono
Per dritto, ond'è ragion tornino a noi —.
Il Connestabil a sì tristo annunzio
Si sgomentò, e lagrimando disse:
A voi perdono, eancellier, chè tempo
È questo di perdon, e oblio l'offesa
Acciò pietoso siami Dio. Contento
Son di morire, ma l'infamia duolmi;
Morte è sollievo al nobile infelice,
Ma l'infamia lo aonienta. Io mi trovai
Con alti beni, ed onorato e grande;
Ora vuol Dio, che i ben' cambinsi in mali
Sommi. Fu il mio salir rapido ed alto,
E dici perciò sì gran colpo cadendo;
Chè chi più sale con più scempio eade.
Il Re libero fei, appresi a lui
L'arte di dominar, e poichè l'ebbe
Appresa, tolse a me più che non diemmi.
Il Re dal nulla mi levò, e Dio,
Perchè non monti in gran superbia, in nulla
Vuole che io torni. La sentenza udii,
Son pronto al suo voler, ed amo in guisa
Il Re, che n'ho dolor se ira lo turba.
Di paggio vil mi rese illustre e grande,
Ma su base di paglia eretta torre,
Al peso ruinò. Giusto è che io muoja,
Acciò n'abbian di qui gli uomini esempio,
E il mio fin gli spaventi —. Così disse
Don Alvaro versando amaro pianto,
E il cancellier partì col pianto agli occhi.

XI.

Aquella Luna hermosa.

Testamento del de Luna.

La vaga Luna eui donò suo lume
Il Sole, ingombra da mortale eclissi
Oggi perdette il suo splendor. Dal punto
Più sublime del eiel, dove splendeva,
Cala del tauro alla magione, e muore
In quella del leon. Onde aver vita
Almeno in eielo, poichè morto è al mondo,
Così pensa ordinar suo testamento:

(1) Per conservare il bisticcio del testo ho tradotto con qualche libertà. Il testo legge: *Letra dura, borrarte quiero; mas no, que el horror tristeza anuncia*, lettera dura, voglio cancellarti, ma no, l'orrore annunzia tristezza. Il giuoco di parola sta nel *borrar*, e *horror*. Io lo posi in depennare, e pena.

Cavaliere io don Alvaro de Luna
Della mia religion, grande maestro
Di mie sventure, chè di queste seggo
In cattedra, fo don libero e intero
De' beni, che acquistai, a chi me'l diede
Per grazia, e vivi col favor li tenne.
Fui marchese di paggio, era nomato
Vigliena; il mio primier passo fu questo,
Ma non la vidi, che scemò (1). Me conte-
stabil chiamò Castiglia, e fu mendace;
Luna terrestre, pel mutarmi caddi.
Incostante nel ben, stabil nei mali,
Tanti danni patii, che il Sol ne piange.
Ben nel Portiglio fui prigion, ma porta
O breccia non si fe' nell'onor mio;
Chè di mia nobiltà l'intatto muro
Breccia mai non soffrì! Contr'esso i miei
Nemici d'ambizion lanciàr la palla
Colla pulve d'invidia, arme potente.
Voglio si getti la mia morta salma
A' crudeli avvoltoi dell'onor mio,
Che ne facciano strazio, ma non sia
Chi ne mangi, che a lui mal pro farebbe,
Perchè fido boccone è gran veleno
In petto a un traditor. In grazia chieggo
Alla Contessa per lo mutuo amore,
Che la stella cui io fei luminosa
Doni a Saldagna; e lui scongiuro il Conte,
E il mondo tutto, non patisca offesa
Mia figlia, perchè mia; me se ella perde,
La madre sua, che partorilla, adempia
Di sua virtude all'ombra il mio difetto.
Questo anel, che del cuore il dito cigne,
A Morales lo dono insiem col cuore,
Pe' suoi buoni servigi (2). E quando pure
Di quel che cigne il mondo arbitro fossi,
Dopo il Re, lo darei ancora a lui.
Ei l'invidia ne incolpi, essa fu quella
Che a terra mi gettò, quando mia fede
Lassù merta salir d'onde ruino.
Vorrían gli amici miei, visto il mal passo
Cui sono, rimediar a mie sventure;
E alto conforto è questo. Il Nume, al cui
Giudizio appresso, mi sia pur severo
Ria s'ebbi intenzion in detti o in fatti.
Per lui stesso al mio re Giovan secondo
Giuro, che fui leal vassallo; i tristi
Son essi. Se richiesi alcun d'aita
In mia prigione, come il corpo muore,
Muoja l'anima ancor, chè questa è bene
Orrenda cosa. Prego il Re conceda
Che io sia sepolto coi danar' che in oggi
Raccoglie carità, poichè mi coglie
La sua giustizia. Il prego pur che questo
Abito mio, che ancor mi resta solo,
Non abbia il boja; io lo portai alfine.
Questa catena lego invece a lui
E sol do lacci, se, che anch'esso è boja (3)
Come il dator, dicesse. Il mio soscrivo
Testamento col sangue, e perch'è giorno
Di verità, non c'è più bello inchinstro.
A chi in Vagliadolid sente pietade
Di mia sventura, e a' miei amici chieggo
Preghin per me l'alto Signor del cielo.

XII.

A Dios, privanza de reyes.

Considerazioni del de Luna sulla instabilità de' favori dei re, e del mondo.

Addio, favor di re, superbia stolta,
Addio, voi jeri foste a me compagni,
Oggi sol mi lasciate! Or sono appieno
Di vostre frodi esperto, e come il mondo
Al più potente ancor quello dà solo
Che tien. Fondai le mie speranze in esso,
Ma caddero con me; e certo appresi
Che chi più monta più ruina a valle.
Fino al ciel come turbine m'alzai;
Soffiò contrario vento, e sperse il fumo
Di mia sciocca ambizion. Esempio fui
De' vassalli fedeli, e sallo il Cielo!
Uomo leale vive solo il tempo,
Che piace a' traditor'. Godea fiorita
Primavera, allorchè sorvenne agosto,
Che i fior' disecca in erba. In mezzo al cielo
Luna crebbi così, che alto raggiava
Siccome Sole, ma era Sol d'inverno,
E nel più bello venne men. Chi mai
A un Re creduto non avrebbe! O mio
Signor, o re Giovanni! Oh come il vento
Sperse veloce i tuoi favuri! Io fui
Fattura di tue mani, e benchè molto
Ti sia costato, come vitreo vaso

(1) Il bisticcio sta in questo: che la Luna, cioè il Connestabile, non vide Vigliena, perchè tosto venne al tramonto.

(2) Questo paggio, secondo la citata Cronica (cap. CXXV) fu assai perfido con lui. Avendo il de Luna pensato di fuggire per una finestra, e confidato a Morales il suo pensiero, questi rivelò la cosa al custode.

(3) Passo oscuro. Traduco boja la voce falso, che così significa in gergo. Sembra che il Poeta voglia dire: che col dargli una catenella, ossia un laccio, temeva che il boja non avesse per ciò motivo di dire, che anch'egli il de Luna è un altro boja. Con che avrebbe il Poeta fatta allusione all'uso del boja di legare le mani al paziente.

In tua man mi spezzai. Un camerlingo
Di grazie fui, che quai tesor' di maga
In carbon mi tornaro. Egli mi fece
Alla statua simil del re Nabucco,
Con piè di creta, e al primo colpo caddi.
Mi fregiasti di titoli superbi,
Ma ora che li ritogli, è il tuo favore
Tragedia, che il tuo amore ha messo in scena.
Mille volte segnai alti decreti
Per te, e una firma di tua man regale
Ad annientarmi basta. Io vo contento
Quella morte a subir cui mi condanni,
Perchè è ben, che tua man mieta la spiga,
Che tua man coltivò —. Così discorre
Don Alvaro all'uscir dalla prigione
Dove morendo si eclissò sua Luna.

XIII.

Los que servis à los reyes.

Il de Luna vuole disingannato col suo esempio chi crede alle alte fortune.

Servi dei re, questa mia storia udite:
L'uomo sappiate che nell'uom confida
Resta deluso infin. Io nacqui nudo,
E crebbi poverello in vita oscura,
Ma la mia schiatta generosa ed alta
Esserne paga non poteva. I sette
Anni appena toccai, che d'Aragona
Al servizio del re Gianni secondo
Venni a Castiglia, ed anni venti e sei,
Di mia vita i migliori, a lui servii.
Egli amommi, e mi fe' grazie supreme.
Fui connestabil di Castiglia, e conte
Di santo Stefan, duca fui di cinque
Cittadi; prence di sessanta ville;
Di Sanjago maestro, il sommo onore
Cui poteva aspirar. Per me la Luna
Meglio che il Sole illuminò la Terra.
La voce mia duchi, marchesi e conti
Faceva e disfacea; castella e ville
Pendevano e città dal cenno mio.
Fortuna, che di radu si scompagna
Da uomo accorto, l'occasion m'offerse,
E la conobbi sì, ma forza umana,
Nè virtù regge contro il fato avverso.
Non favor di vassalli, o illustre nome,
Nè amici mi giovàr. Corrono appunto
I mille e quattrocento anni cinquanta
E tre, che s'ode d'una piazza in mezzo
Gridare un banditore: "il Re comanda
Muora quest'uomo, che il servìa sì male;
E, come è giusto, gli sia mozzo il capo„.
Voce corse nel popolo, che tratto
A morte non sarei, veggendo il volto
Del Re, e chiesta ne fei. Chiunque fidanza
Ha nel mondo, da me ne pigli esempio!
Io per fidarmi in lui tal grazia m'ebbi.
Al Re già dissi, che facesse legge:
Che d'uom la faccia non vedrebbe mai
A cui odio portasse. Or egli adempie
In me la legge, chè vedermi nega.
A morte andiamo, poichè 'l Re l' impone;
Paghi il corpo suo debito, e di Dio
L' infinita bontà perdoni all'alma.

XIV.

Riguroso desengaño.

Il disinganno.

Fier disinganno, mal appreso e tardi;
Sognata gloria, se hanno glorie in sogno!
È il tuo nome abborrevole, ognun fugge
L'ospitarti, e chi più deve a Fortuna,
Più toccarti ricusa. Le mie soglie
Calchi in terribil punto! A buona guardia
Chi ha nemici si stia! Regio favore,
Orgoglio stolto, ed eminente altezza
Furono in mio favor; oggi il crudele
Colpo che tu mi dai, mostran chi sei.
Tu cogli emoli miei del Re picchiasti
All'orecchio, e chi ascolta invide lingue
In forte inganno vive. È il Re fanciullo;
Di nuove cose è vago; ho assai nemici
Che mi fan guerra senza posa. Avrei
Contro il Re certo lagno, e ancor più molto
D'un che non dico, quando indarno è omai.
In alto posto mantenersi è duro;
E grande altezza gran ruina accenna.
Il favore dei Re stimisi e il grado
Quando sia tal, che non spaventi il mondo.
Agli umili donar, debito ai grandi,
Eccelso grado, il corto senno mostra
Di chi lo dona, e a grave danno torna
Di chi l'ottiene, perchè a suon di tromba
Sua condizion bandisce; e se nol dona
Cui dèssi di ragione, ad esso il ruba,
Chè il grande ed esso han disugual mercede.
Al sommo giunsi del favor, non ebbe
Il Re che darmi più; videsi piena
Mia Luna, e che scemasse era ragione.
Dicon, che muojo per fellone! Iddio,
E il Re sanno se è ver. Col Re discolpa
Non val, ma sì con Dio, nè Dio s'illude.
Gridi il trombetta: "l'infelice muore
Perchè sua sorte l'elevò sublime,
E all'invidia fu segno„ Oh quanto è meglio
Esser pastore in poverello sajo,

Che uomo inesperto sul mondan teatro! —
Ei così parla, e dice un frate a lui:
Appréssati al gran passo, e più non pensa
Alle cose del mondo, esse che danno
Il guiderdon che vedi, e fissa in Dio
La mente, e al sangue che per noi ha sparso;
A bene ascrivi l'incontrar tal morte,
Che Iddio ti manda, acciò tue colpe lavi. —
Fischiò nell'aria allor la fiera spada,
E dal corpo fuggì lo spirto mesto.

XV.

Lo de ayer ya se pasó.

Un frate rappresenta al de Luna che il mondo è un traditore.

Il jer passò, l'oggi qual vento fugge,
Giunto il domani non è ancora; il mondo
Passa così, e ogni saldezza abbatte
La man del tempo, che trasmuta il tutto.
Chi più gode salute a un tratto inferma;
Uomo non giunge mai al suo desio;
Nè se cent'anni vive ha lieta un'ora.
Cui dà di piglio una sol volta il mondo
Non l'abbandona più; dona tormenti,
E non consola mai; ruba e non rende;
Eccita risse, mai non mette pace;
Offende ed accarezza; dà sentenza
Senz'ascoltar le parti; ancor viventi
V'interra; nè v'attien promessa alcuna;
Trista mercede a' buon' servigi rende;
Alletta per tradir, innalza e atterra;
Con durezza castiga, e mai perdona;
Dà onori e infamia poi; chi meglio al segno
Colpisce, più travía; perde chi pensa
Fare guadagni; sodator per lui,
Paga l'intero; i suoi favor' son pene.
Piangendo in esso entriam; da lui divelti
Siamo con pianto, ed è ragion che in pianto
Chi semina, raccolga in pianti il frutto.
Duolo, confusion, noja e tormento
È la vita, ed il porto a cui approda
È il disinganno. Oh quante hannovi in esso
Lusinghe, falsità, superbie e stolte
Brame, sognati beni e falsi onori!
Liti, insidie, travagli, angosce e cure!
Tirannie, tradimenti, ire e vendette!
L'umiltà giace, e l'ignoranza il capo
Altero innalza del favor superba —.
Queste e più cose assai diceva un frate (1)
Ad Alvaro de Luna a morte presso.

XVI.

Hagan bien para hacer bien.

Il de Luna è condotto al patibolo.

Facciano carità per dar suffragio
All'alma di quest'uom! — Così al tintinno
Di scossi campanelli alcune voci
Gridano per le vie; donin per Dio
Un quattrinello a seppellire il corpo
Di chi ricco fu jeri, e oggi è al nudo,
Che il velo onde coprir sua morta salma
Non tiene, nè ha con che. Mova a pietade
Sua morte! E voi che pretendeste agli alti
Gradi, se tanto potè dare e diede
A molti qui, lui soccorrete adesso!
Chi creava a piacer marchesi e duchi,
Gran' maestri e prelati, e diè commende,
Fece i Grandi e disfece, ora qual reo
Si muore! A lui date, signori, un soldo!
Jeri il mondo reggeva, oggi è soggetto
Di boja infame al cenno, e a' piedi suoi
Si prostra! In queste vie oggi chi è tratto
Tra banditor' confusi, il vedèm noi
Inceder alto nel regal corteo,
E quei dirsi beato, a cui concesso
Fosse di stargli allato, e porsi in loco,
Che se ascoltarne non potesse i detti,
Fosse segno al suo sguardo! Oggi tal uomo
Perdigiorni, furfanti, malandrini,
Ed ammucchiata vil plebaglia e folta
Accompagna. Chi volse a suo talento
I dstigli a tutor', more da reo!
Per carità dategli un soldo! O mondo
Vano e caduco, quanto mal rimerti
Chi in te pone sua speme! Eppur ai pochi
Ti conoscono ancor! — Questo un fratello
Della pia Carità dice a gran voce;
Quando giù per lo Sdrucciolo s'avanza
Uno stuolo di gente. In più drappelli
La real guardia si divide e accampa,
Perchè non abbia la giustizia intoppo.
Truppa di birri, del senato augusto
Due consiglieri, e con armata gente
Su' canti e per le vie tre capitani:
Largo, largo, fate ala, van gridando;
E del santo fratel s'ode la voce:
Facciano carità pel suo suffragio!
Viene il de Luna in mezzo, e a tutti spezza
Per la pietade il cor; sopra una mula
Tutta a nero coperta; indosso ha bruna
Cappa che a' piè gli scende; ha negra in capo
Berretta; e tutto di catene è carco.

(1) E un vero discorso fratesco, in cui sono infilzate massime morali alla rinfusa.

All'uno e all'altro lato ha due fratelli
De' predicanti. Nel mirarlo a tutti
Batte nel petto il cor, piovon dirotte
Lagrime da ogni ciglio; e al dimandarsi
Perchè muore, ciascun stringe le spalle.
Lo dicono i trombetta, e questo a quello
Ripetendo lo vien. Giungono al palco
Di sua feral tragedia, ed alto in mezzo
Ve 'l locano, di dove ascolta il grido:
Facciano carità pel suo suffragio!

XVII.

Apriesa llega la noche.

Apparizione della Morte al Poeta.

Vien la Notte veloce in manto negro,
E le forme, e del suol gli alberi appena
Si scernono. Del ciel le belle faci
Mandano scarsa luce, e di sventure
Danno presagio con funesti segni.
Il dì s'ascose, e in occidente il Sole
Mesta lascia la terra al suo barlume.
Già della notte è pur varcato il mezzo,
Quando in grande quiete ai corpi lassi
Dan riposo i mortali, ed ha ristoro
Il travaglio del dì col dolce sonno,
E tutto dorme e tace; odesi solo
Latrare il cane, e con urli ferali
Far cogli echi notturni alto spavento,
Verace indizio del vicin disastro.
Veggo uno spettro allor, anzi un carcame
D'arid' ossa; una verga ha nella manu,
Ed al collo una Luna: e, io son, mi dice,
La Morte, colpa dell'antico padre,
D' inobbedienza a vostro danno nata.
Dal giudizio divin vengo spedita
Contro d'un reo, che in questa Luna asceso
V'ebbe seggio felice. A me lo danna
L'altrui malizia, ed è fiscal del reo
L'invidia popolar; strumento e soga
Son io. Doman vedrai alle diece ore
Miei effetti, e il rigor della mia spada
Nel più superbo uom. Dalla sua cima
Rovescerò l'alto edificio al suolo
Che il re Giovanni alzò, e che ammirando
Vide la nostra età. Torno a guardarlo,
E preso il veggo a folto stuolo in mezzo
Cavalcare una mula, tutta a nero
Coperta; e muto, lagrimoso e tristo
Veggo un gran vulgo contemplar sospeso,
Come in cristallo, la fatal ruina;
E a diversi intervalli, a due a due
Seguirlo, gli occhi inteneriti e gonfi,
Mentr' altri ne van lieti. Io guardo fiso,
E il grande connestabile conosco,
Maestro di Sanjago, esemplo insigne
Delle fortune umane. Egli del boja
Alla destra sommette il collo altero,
Ad alta voce il banditor gridando:
La giustizia che il Re vuole, e duvuta
Al delitto, si compia in questo tristo,
Che ruinò dal corno di sua Luna.

XVIII.

Bajad, pensamiento, dice.

Soliloquio del de Luna presso a morte.

Cala, o pensier, addolorato grida
Il Connestabil, nè per te s'imiti
Il tuo signor precipitando all' imo.
Benchè vestito dei color' dell'alba,
Ti dileguano i rai del divin Sole,
Siccome neve. Ebbi sua luce in presto,
Ed appannolla un nuvol negro, e un fumo
Che si levò dal secolo maligno.
Fattura del mio Re, meglio mi fora
Non esser stato, il turbine furente
Oggi mia statua abbatte. Ahi infelice
Vita mortal di fieri scogli piena!
Quali colpe non nutri! Tu per figli
Colla dolcezza di tua mensa pasci
Quei, che nutriti, quai sirene incanti,
Qual cocodrillo poi uccidi. È d'aspe
Rio veleno del mondo la figura,
Calamita dell'alma, incanto e laccio
Del corpo. Fece noi Iddio pietoso
Della terra più vil, la miglior opra
Di sue mani, ed a noi diede su tutti
Gli enti signoreggiar. Jeri dal nulla
Nasceva, ed oggi sette piè disteso
Do alimento e tributo alla gran madre.
Di miseria se nacqui, a quel che fui
Oggi ritorno, ed al mio proprio centro
Più povero di quel ch'era già ricco.
Il Ciel giudicherà oggi mie colpe
Nel concilio divino; e sa il verace
Giudice, che il mio Re mai non offesi.
L'invidia è che mi atterra, il più feroce
Nemico che s'alligni in uman petto;
Nato a dar morte. Dal feral mio palco
Oggi d'Abele rappresento al vivo
L'innocenza e la fine. Iddio mie colpe
Perdoni, e i figli miei guardi e protegga. —
Qui diè la benda al boja, e il collo al ferro.

XIX.

Un miércoles de mañana.

Il de Luna sul palco di morte.

Mercoldì la domane alle nov' ore
Condotto è il Connestabile per l'ampie
Vie di Vagliadolitte, e lo precede,
Gridando, il banditor: « sappiano tutti,
Che tal giustizia vuole il Re si faccia
Dell'uom, che preso è qui: come tiranno
Usurpatore de' real' diritti
Della corona di Castiglia illustre,
Vuol gli sia mozzo il capo „. Eccolo è tratto
Per la ruga de' Franchi, ed entran quella
Della Pignoneria, passano poi
Per Cantarana e Costaniglia, e quinci
Sboccano nella piazza, ove non cape
La tanta gente. Nel suo mezzo eretto
Palco è di morte. Dalla mula ei smonta,
E tosto quello sal. Sovresso steso
Vede un tappeto, e un crocifisso in mezzo
D'esso piantato, e a destra ardere e a stanca
De' cerei. Cade ad adorar la croce,
E la bacia ansioso; e tosto alquanto
Su e giù passeggia da una ad altra sponda.
Piglia il cappello, ed il suo anel si leva
Di dito, e a Moralicos, un suo paggio
Porgeli e dice: eccoti il dono estremo,
Che io far ti posso —. Il paggerello il prende
Lagrimando dirotto; alla qual vista
Alza tutta la gente un forte pianto.
Il gran Maestro tutto vede e osserva
Sereno in volto, e starsi lì Varrasa
Cavallerizzo che è del Re, venuto
Anch'egli ad esser spettator quel giorno
Di sua tragica fine, e ad esso grida:
Fratel Varrasa, vieni qua; di grazia
Di' al Re, che meglio guiderdoni i servi
Di quello che oggi premia *me* —. Col laccio
In quella il boja si fa presso a lui.
Perchè questo, egli chiede?--È a porre un nodo,
Signore, alle tue mani —. Ei scinge allora
Un cingolo dal petto, e to', gli dice,
Me lo annoda con questo a tuo piacere!
E pregoti il pugnal sia ben tagliente —.
Vede infisso un uncino ad alto palo:
A qual uso, ei domanda? " Acciò sospesa
Interi nove di stiavi la mozza
Tua testa. „ Quando sarò d'essa scemo,
E il mio spirto n'andò, di essa e del corpo
Facciano, ei dice, quanto loro è in grado —.
Bassa tosto il collar d'un suo giubbone
Di fina seta, la sua roba sveste
Di camelotto azzurro, e lì la piega.
Poi cade su' ginocchi; il bacia in viso
Il boja, e insieme di perdon lo chiede.
Veloce il ferro passagli la gola,
E gli spicca la testa. Ebbe tal fine
Coll'alto suo valore il gran Maestro.
Chi mai un uomo ruinare a valle
Vide dall'alto con sì gran caduta,
Che ad interrarlo per mercè si chiegga
L'obolo in un bacil? Quelli che sono
In alta condizion prendanne esempio,
Chè non abbiano infin la sorte stessa.

XX.

En una oculta capilla.

Il de Luna, chiuso in una cappella,
si prepara alla morte.

In segreta cappella, ove rinchiuso
Sta il grande Alvaro solo, e mesto attende
L'ora sua estrema, genuflesso; il volto
Chino ed il petto, un crocifisso adora
Posto sul santo altar: e, Iddio supremo,
Dice a lui, che di ciel scendesti in terra
A patire per l'uom tormento e croce,
E povero in Betlem nascesti tanto
Che nudo al crudo gel tua genitrice
Ti adagiò fra due bruti, ecco le braccia
Distendi aperte per mostrar che inviti
Del conforto alla fonte i peccatori!
A te la punta del tagliente ferro
Ruppe il costato, e l'error mio sì grave
Lo riaperse ancor. A me deh volgi,
Amoroso pastor, quegli occhi belli,
Chè la smarrita pecorella io sono,
Che al gregge tuo ritorna. E se, Signore,
Imponesti a san Pier, che tante fiate
Concedesse perdon all'uomo errante
Quante a lui il chiedeva, a te contrito
E vergognoso perdonanza chieggo,
E mi confesso; chè de' ben' fallaci
Di questo mondo non fo stima, e ho volto
Agli eterni il pensiero, e ad essi anelo.
A me porgi, Signor, tua man divina
Dal fango a trarmi della vita, e a queto
Porto guidarmi colla tua clemenza.
Alla fe di mia povera barchetta
Con ambe man' m'attengo, e pongo ogni opra
Non mi sdruccioli il piè nel cupo abisso
Di questo lago —. Un santo veglio allora,
De' frati francescan' batte alla porta;
Ei l'abbraccia, e gli dice: il ben venuto
Per me, padre, tu sii; io te d'aita
Prego per l'alma mia; se l' ho per l'alma,
Dal sommo Iddio l'eterno premio spero.

XXI.

En un alto cadahalso.

Discorso del de Luna a un suo paggio.

Sopra un palco sublime, e intorno tutto
Coperto in nero, miseranda scena
Delle umane tragedie, un crudo boja
Fermo attende don Alvaro de Luna
(Terra posta fra lui e il re Giovanni).
Egli, fatta orazion, in giro volge
Gli occhi per la gran piazza, e visto un suo
Paggetto che il serviva, e tutto allora
Sfaceasi in pianto, a sè lo chiama, e a lui
Queste parole lagrimando indrizza:
Al Re, che è mio e tuo signor, dirai,
Paggetto mio, che nel mio sangue adesso
Veder potrà quello che in petto ascosi.
Colla mia testa a lui e col mio sangue
Tutto quel che mi diè rendo ad usura;
Chè quanto a lui deve il cor mio, con manco
Pagare non potei. Va cauto, amico,
E in alti posti non fidar, che è fiamma
Regio favor, che si risolve in fumo.
Dei re figlio è il capriccio, onde il favore
È ingenerato, che d'invidia è padre,
E insieme tutti figlian mali assai.
Oggi mi lascian tutti, oggi in un punto
Tutti m'abbandonâr, chè usanza è antica
Molti aver nella vita, e niuno in morte.
Pigliati questo anello, e addio; chè io debbo
Il mio corso finir, poich' è decreto
Che io venga meno, acciò sormontin altri—.
Così, caduto su' ginocchi, un fosco
Nugolo vela i suoi begli occhi, e scema
Immantinenti, oscurasi e tramonta.

XXII.

La miserable tragedia.

Apostrofe del de Luna alla croce che porta di grande maestro.

La tragedia feral dal suo principio
Recita al vivo sul Pincian teatro
Alvaro sino al fin. D'umile paggio
Fu la prima figura, accolto in corte
Con grande amor dal re Giovan secondo.
Chiave d'oro fu poi di sua segreta
Stanza. Fu duca di Truxiglio, e conte
Di santo Stefan; del guerrier patrono
Grande croce e maestro; di Castiglia
Gran connestabil, cinque volte grande,
Non una; di Vigliena alto marchese;
Cui il Re diede con sì pronta mano
Quanto ei volle, che mai non vide il mondo
Così largo favor. Produsse lei,
Di se stessa fidando e sua fortuna,
Tronfia figura, che i più Saggi ancora
Lancia all'abisso —. Per picchiar col pugno
Il pentito suo seno, alza il cappuccio,
E vi vede la croce. Allor sue pene
In cor gli si rinnovano, giù piomba
Co' ginocchi sul palco, e fisse in quella
Le sue pupille, così parla: o croce,
Che trionfasti del superbo mondo (1)
Le mille volte. Con destino avverso
Fregiavi a me l'immeritevol petto,
Chè dovendo io versar questo mio sangue
In tuo servigio, giunsi a tal che il versi
Colla sua scure il boja. Or te per quello,
Che su te sparse il Nazaren tradito,
Ricórdati, ti prego, al suo cospetto
Di questo miserando peccatore,
Non per mio merto no, ma perchè infine
Fosti mia croce, e ti portai, quantunque
Croce söave. A me compagna in morte
Tu sei, e grande a me conforto è questo;
E grande ho speme, che mi doni aita.
Consolato io mi muoro: a me s'addice
Questa morte, chè il debito dà Dio,
Se quel non dà che cerchiam noi. Lamento
Il poco bene, e il molto mal che feci.
L'occasion chi in sua mano e i mezzi tiene
Esser non deve al ben restio —. Qui tutto
Quel popolo proruppe in alti pianti;
Mille sospir' l'uom manda, e mille stridi
La donna. Egli al carnefice rivolto,
Dice: fa il tuo dover, che in me balia
Tieni tu, quando il Ciel questo ha decreto—.
Un buon frate a lui porge un crocifisso
Acciò lo baci; e in un baleno a lui
L'affilato coltel passa la gola.
L'ultima ch'egli fe' comparsa è questa
Nella tragedia sua; e al mondo offerse
D'alta fortuna, e alta sventura esempio.

XXIII.

Tocaba las oraciones.

Un paggio del de Luna piange sul suo cadavere, e scritta che vi è.

La squilla della sera co' funebri
Rintocchi avvisa, che si preghi, e notte

(1) Il testo ha: Libro.

Stende suo velo sulla terra oscuro.
Del nobile e plebeo divisi i crocchi,
La sua sentenza dice ognun sul caso,
Se fu giusto od iniquo. Alcun s'avvisa,
Che del suo fallo ebbe condegna pena;
Altri che lo abbattè l'invidia sola.
Il veloce fermai passo per voglia
Di sapere il successo, e voce intesi
Dir con pietoso suon: dammi, per Dio,
Un obolo, o fratello, a dar sepolcro
A questo cristian. L'orecchio al grido
Porsi, e diritto a quello andai, e vidi
Sopra feretro umil disteso un corpo,
Scemo del capo, e solo d'esso al piede
Giovine paggio lagrimar dirotto,
Stamparvi baci, e de' suoi pianti solo
Rigarli. Io la cagion ne chiesi a lui,
Ed egli disse: a te, signor, risponda
La scritta, che vi vedi a sommo il petto,
E dice: io son la Luna un dì che tutta
Illuminai la terra; un solo eclissi
È causa, gridi un banditor: per Dio,
Un obolo, a interrar questo cristiano!
Re grande me dicean giovani e vecchi;
Oggi mi chiaman di sventura esempio.
Chi mi conobbe jer, me a tal ridotto
Vede, che non mi dan di terra un velo
Per manco di denar. Da pietà mossi
Me sugli omeri suoi quattro pezzenti
Portano a seppellir; e a tergo suona
Quella voce: fratel, dammi, per Dio,
Un obolo a interrar questo cristiano!

XXIV.

Eclipsada ya del todo.

Nuovi lamenti d'un paggio del de Luna.

Già sulla faccia sanguinosa e trista
L'ombre sparse di morte, appar la scema
Luna in tutto eclissata, e appiè l'esangue,
A cui folta di popolo corona
Sta sopra, piange un piccol paggio, e dice:
Dove sei, mio signor, che non ascolti
Mie voci? O Cielo a' miei lamenti sordo,
Perchè godi d'udirli? In te si vive
Quel che vive; e la vita è a me sì grave
Che mi fai torto, se troncando quella
Credi commetter fallo. A chi la vita
Piace, la dona, non a chi le offese
Conosce e sente, avvegnachè i favori
Ne' diversi soggetti uguai non sono.
Alvaro, mio signor, che oggi la dura
Terra, superba di tal preda, attende
Con forte amplesso nel suo grembo, ah teco,
Per Dio, m'accogli! Perchè farlo neghi?
Te vivo, vissi in te; vivo in te, spento.
Sono teco anche in morte, e certo credi
Che potendo entrerei teco la tomba.
Gran' servigi, vivendo, a molti hai fatto
E ora in morte non ha chi diati aita,
Nè chi il funebre pur velo ti doni,
Se nol cerca per Dio questo meschino?
Sepolto alfin per caritade! Alcuno
Non può 'l fato fuggir; l'uomo di nulla
Maravigliarsi de finquando in questo
Secolo vive! Questa a me che brilla
Croce sul petto, sarà croce al certo
Del mio tristo pensier, poich'essa infine
È dono tuo. Vivrommi in pianto eterno,
Quando il fato crudele a questo orrendo
Di mi serbava, e sorte a te sì breve.
Tu muori, e lo sa Dio, se a dritto o a torto;
Chi ti giudica è uomo, e gl' invid'hanno
Gran potere, e ancor più se altri gli ascolta.
Dicano al Re, che senza fine oltraggi
Morales proferisce, acciò lo mandi
Col padrone, e sarà giudizio giusto —.
Così diceva il tenero e leggiadro
Garzon, profondamente il cor ferito,
E rigava di lagrime l'amata
Faccia del morto. Alta pietà ne sente
Il popol tutto, piange ognun con lui,
E loda il grande amor e la costanza.
Poi con preghi importuni, e a gran fatica
Ne lo staccàr, per seppellir l'estinto.

XXV.

Iba declinando el dia.

Funerali del de Luna.

Già nel suo corso il dì colle veloci
Ore è al tramonto, e il gran padre, che tutto
Alluma il mondo, all'occidente è presso.
I riflessi divin' di quella immensa
Luce, ora smorti e d'ombre negre involti
Melanconica, muta e spaventosa
Minacciava la notte, e non vestita
De' lumi onde s'adorna. Entro le nubi
La Luna nel suo ciel nasconde il volto,
E dal suo corno in le romite valli
Versa perle e garofani piangendo.
De' villaggi vicini altri deserte
Lascia le mute case, altri abbandona
La sua capanna umil. Di roche voci
Entro Vagliadolid l'eco risuona;
E delle rupi solitarie il seno
Risponde. I tocchi dà san Benedetto,
E d'atri panni co' funerei veli

Orna suo tempio. Per le vie frequenti
D'orecchio in altro si susurra il fiero
Caso (1) improvviso di sì bella Luna.
Convengono gl' illustri; intuonan l'inno
Della morte le chiese in su quel corpo
A cui dal collo spiccia sangue. Lui
In sugli omeri suoi quattro persone
Levan, distinte di purpuree croci,
Che gli serviano in vita, e fangli adesso
In morte onor. Sotto pesante pietra
Ivi calaro il miserando corpo,
E tremò tutto il suolo al grave pondo.
Intorno della tomba ardono faci;
Piangono tutti la tragedia atroce
Dell' infelice. I figlioletti suoi
Gemono, geme la sua sposa mesta,
E chiede del suo sangue al Ciel vendetta;
E dice: mio signor, che eterna in cielo
Godi felicità, nè quale è questa
Umana, il Re levotti all'alta cima
Di sua corona, e la fortuna adesso
Ti sbalza di sua ruota. Ignudo rendi
Al gelido terreno il suo tributo,
Acciò de' tuoi tuoi s'adorni e cresca
L'umana scelleranza. Il falso lume
De' suoi splendor', come a farfalla vile,
Dietti in cibo l' invidia, e il suo veleno
In te stillò. Per te fu reso al mondo
Quanto è di sua ragion, ma tue sventure
Costano tanto che ti dan sepolcro
Oggi per carità —. Il re Giovanni
Ode i suoi pianti, e intenerito dice
A Paceco Mendoza in tuon dolente:
Luna bella celeste, il mondo piange
La morte di tua luce, e il caso fiero
Della tua vita, e il tuo mortale eclissi.

ALVARO DE LUNA

ROMANZA

DI

ANGELO DE SAAVEDRA

En la ruta del Portillo.

L'Osteria.

Lungo il margine del Durio,
Del Portiglio sulla via,
Ebbe un tempo un'osteria,
Le macerie il dicon ben.
Sulla porta una mattina
Stava un frate francescano,
Che le redini con mano
Di tre mule strette tien.
Due da messa in la cucina
Ova cuoce in pomidoro
Con presciutto, per ristoro
Van pigliando dal taglier.
Serve lor da siniscalco,
Senza in capo la berretta,
Quell'ostier, versando in fretta
Vecchio bacco ne' bicchier'.
Predicante del convento
Dell'Abrocho, il padre Spina,
L'uno; un vecchio di dottrina
L'altro, e grande autorità.
Mangian beue a due palmenti,
Ma in silenzo, e'mesto aspetto,
Quando l'oste con rispetto
Tal domanda loro fa:
Che il de Luna è stato preso,
Reverendi, è forse vero?
Tale nuova un cavaliero
Questa notte a noi recò —.
Uno d'essi gli risponde:
La bugia detta non v'hanno —;
Ecco un grande disinganno, -
Frate Spina continuò,
Che i mortali fa avvisati,
Come tutti i ben' mondani
Passeggieri sono e vani,
E un incanto i suoi splendor' —.

(1) Caso, per Caduta, come l'usò il Tasso: *Ger.* IV, 9.

Non si turba quel villano,
E, interrotto il suo sermone,
Senza pietra, nè bastone,
Dice, il Ciel punisce ancor.
Di Vivero Alfonso Lope
È tuttora il sangue caldo.
Ch'egli stesso dallo spaldo
D'una torre fe' cader;
Al cui piede io era; e vidi
In sua camera andar drento
Some d'oro a cento a cento.
Dicon pure, e credo ver,
Che il Re tenne ammaliato.
Ed aggiungon... a tai fole,
Disse il Padre, non si vuole
Punto o poco prestar fè —.
Colla mano nella guancia,
E in silenzio al fuoco accanto,
Lì l'ostessa stava intanto
Gran dolor mostrando in sè;
In età non molto verde
Ella è ben, ma linda e gaja
In estremo, con un paja
D'occhi neri, e colmo sen;
Grida pronta: de' maligni
Neppur degni le scarpette
Di slacciargli, a tali strette
Hanno posto l'uom dabben —.
Taci, dicele il marito —.
Rispond'ella: no, tacere.
Come umane ha le maniere!
Mi si parte proprio il cor.
Lo vedemmo, è un mese e mezzo,
Con che garbo e maestria,
Che destrezza e gagliardia,
Nella festa, e che valor!
Primo, e sol fu nel torneo —.
Allor molto risentito,
Taci, gridale il marito —.
Ella, invece d'obbedir,
Segue sempre il suo discorso:
Quanto affabile e prudente!
A parlare chi lo sente
N'ha un piacere da non dir.
Fu Vivero Alfonso Lope
Un infame traditore —.
Ei con ira ancor maggiore
Dice: taci; ed ella: no.
Dico il vero; suoi tesori
Egli in guerra ha guadagnati;
O il Re gli ebbe a lui donati
Pei servigi che prestò.
Fûr superbi, fûr rubelli
I magnati, e la Regina;...
Taci, donna malandrina,
Grida l'oste con furor.
Perchè tu cresciuta sei
In sua casa, ed io lo stolto...
Stolta, mostro, fui io molto,
Singhiozzando aggiunge allor.
Messa pace avriano i padri
Tra 'l marito e la consorte;
Ma lor grida dalle porte
Il fra laico: son qui —;
E agli sposi detto addio,
Che seguendo, la questione
Colle pugna e col bastone,
Come credo, si finì;
Alle mule nella strada
Montan presto sopra il tergo,
E abbandonano l'albergo,
Che un inferno sembra già.

Il Cammino.

Nel cammino da lontano
Nube s'alza polverosa,
E la schiera tiene ascosa,
Che la polve sorger fa.
Qual baleno vibra lampi
Nel suo grembo acciar forbito,
Sordo tuon forma il nitrito,
E la zampa de' destrier'.
Mentre giunge quel drappello,
S'incamminano pian piano
L'uno e l'altro francescano,
Spesso e voltansi a veder.
Diego il giovane Estugniga,
Lo squadrone quando è presso,
Già si vede ben espresso
Che n'è guida e capitan.
Su focoso caval sauro
Con lancione in staffa, e al lato
Lunga spada, tutto armato
Vien di ferro il castellan.
Qual buscione d'un dirupo,
Un pennacchio giallo e nero
Alto ondeggia sul cimiero,
Con cangianti incontra al Sol.
Nel dorato vasto scudo,
Che all'arcion appeso suona,
S'attraversa negra zona,
Ch'esser tal l' impresa suol
Di sua casa. Indi a cavallo
Dieci il seguon, fino ai piedi
Bene armati, e bande vedi
Sulle lance sventolar.
Taciturno quel drappello
Si cammina e tanto afflitto,
Che il gran duolo in fronte scritto
A ciascun da lunge appar.

Non di vivo cavaliero
Tu diresti, che è la scorta,
Ma d'estinto che si porta
All'eterno ultimo asil.
D'essi in mezzo un personaggio
Su 'na mula ricca molto
Di gualdrappa, vien con volto
Chino a terra, e in atto omil;
Un baron cospicuo e degno,
Che non alta ha la statura,
Ma di nobile figura
E robusta, e d'alto cuor.
Sajo fin di panno verde,
Riccamente che è guernito
D'auree frange, è il suo vestito;
È maggiore nel candor
D'armellino, un largo manto,
Croce in cui di rosso vivo,
Del gran Mastro distintivo
Di Sanjago, espressa sta
In ricamo; e con merletti
Eleganti un tocco in testa
Di velluto negro; cresta
Nè pennacchio sopra v'ha.
Vien dimesso e in volto scuro,
Ma alla franca sua sembianza,
E al contegno, tal possanza,
Tal discopre dignità,
Che quantunque venga preso,
Non si puole in quell'aspetto
Senza tacito rispetto
Riguardar, senza pietà.
Del re Gianni favorito,
È don Alvaro de Luna,
Che Castiglia senz'alcuna
Legge a lungo resse un dì.
Quando i padri reverendi
Raggiunt'ebbe lo squadrone,
Sostan essi, ed il prigione,
Che amicizia loro unì,
Salutàr cortesi e umili.
Con maniere affettuose
E bel garbo lor rispose
Il de Luna, e salutò.
Essi entrando d'improvviso
Nella scorta, del Maestro
L'uno al manco, e l'altro al destro
Lato, quieto cavalcò.
Tutti mesti e in gran silenzo
Camminaron lungo pezzo,
Padre Spina poi da sezzo
Prese a dire, fatto cor:
Senza fallo, mio signore,
Che per l'uom del mondo esperto,
Le ricchezze han poco merto,
Che esso dona, e i vani onor'.
L'uom cristiano e di buon senno
Drizzar sempre a miglior polo
Sue speranze, e al Nume solo
Servir deve, che è fedel.
Quanto dona ei ei mantiene;
E a chi cerca lui con fede
Seggio eterno gli concede
D'alta gloria su nel ciel —.
Il de Luna attento nota
Così santo e pio consiglio,
Che ingannato dal Portiglio
Si credeva, quando uscì,
Che gli onori iva ed il seggio
A riprendere primiero,
Ma in un attimo il suo vero
Fine tristo presentì.
Di sudor freddo si bagna,
Divien pallido nel viso,
Ed a lui, come indeciso,
Chiede: forse vo a morir? —
Ogni uomo finchè è vivo
Alla morte s'incammina,
Dice il Padre, più vicina
L'ha chi è preso —. Più non dir,
Sclama l'Alvaro, e composto
L'alto aspetto in nobil atto,
E in gran calma, e insieme fatto
L'occhio vivido ed altier,
Più non dir; non è la morte,
Quando presso ella si vede,
Tanto orrenda, come crede
L'uomo vile in suo pensier.
Venga pure; se il Re vuole,
D'accettarla son contento.
Padri, intanto, e al gran momento
Non lasciatemi —. All'udir
Tai parole l'Estogniga
Pianse, chiuso in la visiera,
E perfin l'armata schiera
Mandò lagrime e sospir'.
L'uno e l'altro uomini santi
Compion bene il ministero,
Confortando il cavaliero
Con saggezza e carità.
Calmo ei segue il suo viaggio,
Ode attento il loro avviso,
Nè di duol gli appare in viso
Segno alcun, nè di viltà.

Le Contrade. La Cappella. Il Palazzo.

Il meschin che alla domane
Morte attende con certezza,
Quando annotta, con lentezza
La natura suol mirar.

Nel Sol presso al suo tramonto
Con nebbioso e fosco aspetto
(Come re che a suo dispetto
Dal suo trono dè smontar.

Fugge il mondo, ove chi vegga
Sua sventura e duol non sia,
La regale tuttavia
Sua sembianza ancor mantien),

Il de Luna, come assorto,
Le pupille tiene intente;
Tramontato a lui dolente
Un sospir lancia dal sen,

Come quel d'innamorato,
L'orizzonte se per l'onde
Sterminate gli nasconde,
E per sempre, quel vascel,

Che l'amante a lui invola.
Alza mute le sue occhiate
Alle cime ancor dorate,
Solitarie su nel ciel,

De' gran' monti; ai boschi or bruni;
Alle quete lande estese;
Alle torri delle chiese,
Che abbozzate sembran sol.

Pare l'unica sua brama
Di lasciare lentamente
Lo spettacolo imponente,
Che a lui offre il cielo e il suol.

E al veder che della sera
Alla luce incerta e scarsa,
La gran scena è omai scomparsa
Che il circonda, a lui già par

Vegga lì quella di morte
Ombra orrenda, che profonda
In eterno lo circonda,
E cominciasi a turbar.

Penetraro il suo concetto
Dotti i padri, a al duol conforto
Dan, mostrando ch'entra il porto
Di beata eternità.

Accogliea Vagliadolitte
Quel drappello all' imbrunata;
Gente a frotte erra turbata
Con rumor per la città.

Di Vivero Alfonso Lope
Della casa sulle soglio
Passan, dove la sua moglie
Piange, o stan suoi servitor'.

Vili questi, qual canaglia,
Che se adula uom potente,
Quando cade, va insolente
A schernirlo, e con furor;

Forsennati a quello stuolo
Vanno incontro e con tumulto,
Ed urlando fanno insulto
All'illustre prigionier.

Ei furioso (che il passato
Crede ancor presente sia,
Su fortuna aver balìa,
Conservare il suo poter)

Con orgoglio alza la destra
Per cercare alla cintura
Del suo brando l'armatura,
E invan cercala il meschin.

È prigion, non cinge brando,
Ah..! di subito lo sente;
Leva al Ciel l'occhio furente,
S'avvilisce, e turba infin.

Sta cogli occhi immoti e fissi;
La sua faccia morta sembra;
Tutto trema, e le sue membra
Scorre gelido sudor.

Gli si para un spettro innanzi,
Sì, uno spettro! Vede un'ombra
Pur la mula, che s'adombra,
Sbuffa, impenna ed ha terror.

Di Vivero Alfonso è uscita
Dal sepolcro l'ombra trista?
Sì, don Alvaro l'ha vista
A sè innanzi minacciar.

Confessandosi lo disse,
Tra le lagrime dirotte,
A fra Spina quella notte,...
Giusto il Ciel sa castigar!

Con il calce della lancia
Dà gran' colpi alla canaglia
L'Estugniga, e la sbaraglia,
La rovescia, e piazza fa.

Sì l'illustre prigioniero
Guida in salvo a sua magione;
E in cappella lo ripone,
Che apprestata all'uopo ha già.

Ivi passa il gran Maestro
Notte placida col pio
Spirital sussidio, e a Dio
Del fallir chiede perdon.

Cenò, sonni ebbe interrotti,
E del Mena, vate insigne,
Disse i versi, in cui dipigne
Dell'umana ambizïon

Come stolte le grandezze;
Pregò Dio con fervor vero;
Si mostrò buon cavaliero,
Di gran schiatta, e grande fè.

Chi il colpevol sembra intanto,
Cui di morte fu intimata
La sentenza dispietata,
Si direbbe essere il Re.

Del carnefice il coltello
Su lui sta; ... lotta il meschino,
A naufragio già vicino,
In un mar d'aspri martir'.

Al de Luna porta amore,
Crede ingiusta la sentenza;
La Regina con violenza,
Ed i Grandi la carpir.
Crollar vede già 'l suo trono,
Giunta al fine la sua vita;
Crede pur che andar unita
L'alma süa sia fatal
Di don Alvaro coll'alma,
Quando il corpo n'è diviso.
Come in nom che in soglio è assiso
La fiacchezza è grande mal!
Or si voltola nel letto,
Or si lacera il vestito,
Or passeggia di sè uscito
In sua stanza, che il chiaror
D'atra lampada rischiara,
E dipinge con paura
Ombre vaghe in sulle mura.
Qual passò notte d'orror!
Il suo medico Fernando
Lì in un canto starsi vede,
Muto, mesto, ritto in piede,
E di botto a lui ne vien,
Supplicando a mani giunte:
Mia salute se ti giova,
Va, don Alvaro mi trova,
E il Ciel doniti ogni ben! —
Rispondea: troppo gli debbo;
Mi perdoni vostra Altezza;
A me il core mi si spezza
Nel vederlo ora così —.
Il Re diede in alti pianti;
Gomez stesso a quel dolore
Un'orrenda stretta al core,
Come ei scrive, si sentì.
Alle grida la Regina
D'improvviso entrò la stanza;
E di maga ha la sembianza,
Che il vien con empio fin
A ripetere l'incanto,
Che il prigione le assicura,
E l'impresa ria matura
D'onde pende il suo destin.
Al vederla ei fu di sasso.
Che fu questo? —. Non è niente —.
Chiesto e udito, la furente
Torva in volto se n'andò.
Il Re stette, come ossesso,
Senza moto e senza voce
Tempo assai. Poi più feroce
Pugna in cor gli si destò.
L'amicizia alfin prevalse,
Chiamò franco chi dispensa
Le vivande alla sua mensa,
E gl'impose: vanne e di'
In mio nome all'Estugniga ...
Ma di nuovo la parola
Gli si strozza nella gola,
Tace e trema, chè fu lì
La Regina, e via 'l condusse.
Il Re viene sulla soglia
Del balcone, quasi voglia
L'aria, oppresso, respirar.
Maledice trono e regno
Dentro sè; di pianto piene
Le pupille immote tiene
Nella Luna in sul calar.

La Piazza.

Il mattino è a mezzo il corso;
Presso è già l'ora fatale,
N'ode l'Alvaro il segnale;
E niente si scompon.
Posta in Dio la sua speranza,
Mangia il pan del Paradiso,
E ne vien sereno in viso
Dove aspetta lo squadron.
Monta in sella alla sua mula
Di gualdrappa tutto nera,
Poi con franca e gaja cera,
Come a guerra o a danza sal.
Veste sajo d'atro panno,
Nè medaglia od altra assisa
Porta; d'altri nè il divisa
Un mantello trionfal.
Attillato e lindo ha il crine,
E la testa porta eretta,
Non coperta da berretta,
Da cappello o d'altro vel.
Fangli intorno folto cerchio
Con bell'ordin molti armati;
L'uno e l'altro dei due frati
Alle staffe vien fedel.
Sì cammina il gran Maestro,
E ha sì placida presenza,
Sì superba, che temenza
E stupore tutti n' han.
Non è alcun de' suoi nemici
Che la vista in lui intenda;
A vendetta tanto orrenda
Come attoniti si stan.
Sembran pur le mute lingue
De' suoi fidi dire a lui:
Per salvarti morrem nui,
Desterem guerra civil.
E quell'orrido silenzo
Nelle vie regna per tutto,
Che segnala un grande lutto,
Con spavento o altro simil.

Sol talor col mesto grido
L'interrompe il banditore,
Onde un gelido terrore
Anche ai forti getta in cor.
Questa, ei dice, è la giustizia
Che si compia ha il Re prescritto
Contro un uom, che del suo dritto,
De' suoi beni è usurpator —.
Quando il bando ode il de Luna
Una stretta dà alla mano
Di fra Spina, e questi piano
Lo incoraggia con gran fè.
Alla piazza vien funesta,
Che al torneo non molto avanti
Si fastoso, sì galante,
Sì potente lo vedè.
La quadrata e vasta piazza
Di quel popol folla immensa
Già riempie, e massa densa
Di visaggi e teste appar.
Si direbbe che lì il suolo
Su levossi, o che le case
E i palagi la lor base
Dentro il suolo sprofondàr.
Una via, cui parete
Fa d'armati folta schiera,
Nè di vepri, ma irta e fiera
Selva d'aste schermo fa,
Offre il passo al sito u' sorge
Il feral palco eminente,
Fra la calca della gente,
Che com'onda viene e va.
Di bajetta a brun vestito
L'assediato orrido palco,
Sembra un grande catafalco,
Cui sugli omeri sostien
La gran gente; altare è a destra
Cui velluto copre nero,
E fra l'uno e l'altro cero
(La cui luce incerta svien
Contro il Sole, e che affatica
Incessante un lieve vento),
Cristo vedesi d'argento
Sopra croce campeggiar
Di fin ebano; e da stanca
Bara umil; e lì vicino
Sovr' un palo ferreo uncino
Conficcato in alto star.
Saldo ceppo in mezzo, nero
Gli è tappeto innanzi, e appresso
Scure fiera, onde reflesso
È il seren raggio del Sol.
Dalla mula appiè del palco
Smonta il reo; sopra le scale
Stretto a lui lo Spina sale
Con fervor, nè il lascia sol.

Tre persone fanno mostra
Allo sguardo sbigottito
Di quel popolo infinito
Sopra il pulpito feral;
Chi ministro è della morte;
Per la via del ciel chi manda;
Chi all'un l'alma raccomanda;
Cede e all'altro il corpo fral.
Pileo il boja ha giallo in testa;
E all'uom grande in metter mano
Sulla faccia, per lui strano,
Manifestasi un terror.
Chiuso il frate nel cappuccio,
Colle braccia poste in croce,
Sta qual marmo, e in muta voce
Prega il Nume con fervor.
Placid'Alvaro nel viso,
Bacia i piè del crocifisso;
Guarda il popol che in lui fisso
L'occhio tiene con pietà;
Lì Morales, suo scudiero,
Visto appiè del tavolato,
Di dolor tutto atteggiato,
Paragon di lealtà;
Lo domanda, e a sè dal dito
D'oro trattosi un anello,
Che soleva esser suggello
Delle carte sue fedel,
Glielo dà, dicendo: amico,
Altro dono non mi resta —.
Lì Barrasa scorge in questa,
(Del Re paggio), e dice a quel
Con gran voce, acciò sia inteso:
Tu dirai al tuo padrone,
Che miglior dia guiderdone
A chi lui serve con fè —.
Visto il palo, e in quel l'uncino,
Domandava: a che uso è questo?
Trema il boja, e a lui col gesto
Fa conoscere il perchè.
Ma parlare non s'ardisce.
Con acerbo allor sorriso
Egli aggiunge: per l'ucciso,
Testa e tronco nulla son —.
L'ammonisce il padre Spina,
Che il pensier tenga in Dio solo.
Padre: è Dio mia speme e polo,
Tutta ho in lui l'intenzïon —.
Si compon l'abito, scopre
Nudo il collo; il boja in quella
Fassi a lui con funicella
Per le mani gli legar.
Cava un cinto egli dal seno,
D'oro e seta che è tessuto;
E con questo, se è voluto,
Dice, o amico, le annodar.

S'inginocchia sul tappeto,
Nuda al boja offre la gola;
Grida a lui il frate: vola!
Dio le braccia stende a te! —

Cade l'ascia come lampo;
Via la testa insigne balza;
Generał gemito s'alza;
Dà la squilla tocchi tre.

RAMIRO SECONDO

ROMANZE (1)

Prefazione storica.

Morto Alfonso I d'Aragona, detto il Battagliero, senza prole, suo fratello, conosciuto col nome di Ramiro II, il Monaco, gli succedette nel regno di Aragona, e in quello di Navarra, l'anno 1134. Non ripugnante, come alcuno sogna, il monaco ascese sul trono; chè appena seppe la morte del fratello, non ostante fosse da quarant'anni frate, poi vescovo, si fece subito chiamar Re. Raccontano lo storico Mariana ed altri, che egli fu sì poco abile nelle cose della guerra, che per tenere lo scudo nella mano sinistra, e la lancia nella destra, reggeva coi denti la briglia del cavallo. Fu tenuto in dileggio dai Grandi e dal popolo, e chiamaronlo il Re Cocolla. Menò moglie, ed ebbe una figlia. Informato, che alcuni Grandi tramavano insidie alla sua vita, adunò in Huesca le Corti, l'anno 1136, e vi fece ammazzare quindici dei principali, non avverata l'accusa. Alcuno mette in dubbio questo fatto orribile, massime per un Re-Vescovo. È in vecchie croniche raccontato. Rinunziò nel 1137 la corona alla figlia. Fu principe ambizioso e inetto.

I.

Deo gratias, devotos Padres.

Ramiro è tratto dal convento, e fatto re.

Deo gratias: Buoni frati!
Date a noi il fraticello
Don Ramiro: ei ha lasciati
Senza prole il Re fratello.
E Navarra ed Aragona
Son fra loro in gran' contese:
Voglion abbia la corona
Sol da regi chi discese.
Questo e quello aspira al regno;
Farai opra a Dio gradita
Più placando tanto sdegno,
Che a menar qui santa vita.

Il buon nom ai scusa assai,
Buona scusa ma non ha;
Chè non ebbe legge mai
La fatal necessità.
Traggon lui fuor del convento;
Che lo vieti alcun non è;
E, il solenne giuramento
Dato in Huesca, eletto è re.
Il buon Re sente la brama
Di combatter l'Africano,
A che l'alto ufficio il chiama,
E apparir gran capitano.
Oste aduna e l'accompagna
Egli stesso, chè di prode
Ha desio nella campagna
Ottener la prima lode.
Mentre monta sul destriero,
Ed ha cinto al lato il brando,
Presto il snuda, e in atto fiero
Così a' suoi si sta parlando:

(1) Dalla Collezione di Depping.

Se vagina della spada
Del nemico son le vene,
Nuda questa in man mi vada;
Perder tempo non conviene.
Scudo e fren reggere è troppo
Colla manca solo, e acciò
Questo a quel non sia d'intoppo,
Io dividere li vo.
Detto questo il scudo imbraccia,
Colla bocca il freno piglia,
E terribile si caccia
Fra' nemici, e gli scompiglia.
Con questa io lo scudo imbraccio,
E il fren reggere non so:
Onde a me non sian d'impaccio,
Questo in bocca piglierò —.
Quanto a' suoi ha il Re prescritto
Tosto in opera si mise.
Così armato nel conflitto
Ei gittossi, e molti uccise.
Coraggioso e in armi fiero
Terre molte conquistossi.
Cesse il regno, e sì monistero
Alla fine ritirossi.

II.

Navarros y Aragoneses.

Lo stesso argomento.

Aragona grandi liti,
E Navarra fean tra sè.
Morto il Re, sonvi partiti,
Braman molti d'esser re.
Ognun vantasi leale;
E non voglion abbia il regno
Chi non ha sangue reale,
Di regnare e non è degno.
Fra Ramiro loro piace;
Ei fea vita santa molto,
E fratello era al pugnace
Rege Alfonso già sepolto.
Dal monastico ritiro,
Benchè molto glien'incresca,
Cavan essi fra Ramiro,
E il coronan rege in Huesca.
Fu felice, fu valente
Sempre in guerra, e vincitore;
Partía 'l suo fra la sua gente,
Portò questa a lui amore.
Il dì primo che alla prova
Egli fu coi Mori fieri,
Di lorica forte e nuova
Lui armàr suoi cavalieri.
Al cavallo presse l'anca;
Imbracciarongli lo scudo
Quei sergenti da man stanca;
E impugnato il brando ignudo
Nella dritta gli mettièno;
E, signor, dissero a lui,
Colla manca piglia il freno,
Chè a una man sola ambedui
Scudo e fren regger conviene;
Poi ti slancia contro il Moro —.
Il Re esperto non è bene,
E così rispose loro:

III.

Don Ramiro de Aragon.

La Campana d'Huesca.

Don Ramiro d'Aragona,
Che il Re Monaco fu detto,
Vede a sua real persona
Niente i Grandi aver rispetto.
D'alma fiacca e mite ingegno,
E nell'armi esperto poco,
D'ubbidirgli essi hanno a sdegno,
E in dileggio l'hanno e in giuoco.
A San Ponce di Tomera
Manda ei quindi suo messaggio,
L'alto Abbate là dov'era,
Ch'educollo, buono e saggio.
Chè il suo avviso aver gli giova
In quel suo stato dimesso.
Presto va, l'Abbate trova
E una lettra gli dà 'l messo.
Quell'Abbate non gli rende
La risposta, ed il giardino
Entra solo; quei che attende
Sua risposta, gli è vicino.
L'uomo accorto s'accomiata
Senza dirgli una parola,
E una cifra ben serrata
Per risposta gli dà sola.
Un coltello fuori tratto
Le più grandi piante svetta;
Di che niente soddisfatto
Suo ritorno il messo affretta.
Al Re giunto, gli favella
In tal guisa il messaggero:
Mala, o Re, porto novella,
Voi l'Abbate stima zero.
Egli niente m'ha risposto,
E di voi, credo, si ride.
In un orto entrando, tosto
Che la lettra vostra vide,

Un coltel prende tagliente,
E i rami alti uguaglia e cima —.
Il Re il fatto quando sente,
Fa in suo euore degna stima
Dell'avviso che gli è dato;
Nientemen dissimulando,
Adunar fa il suo senato
Con un pubblico suo bando.
Che costrurre è suo disegno
Un solenoe campanone,
Che rimbombi in tutto il regno,
Odan tutte le persone.
Di ciò fansi gran risate:
Lui i Grandi beffan forte.
Molti intanto alla cittate
D'Huesca, vengono alla Corte.
Il Re un dì coi gran' signori
In sua camera si va;
Loro figli intanto fuori
Nella sala attender fa.

Dentro appena, han dietro e innanti
Gente d'armi d'improvviso.
Decollare il Re fa quanti
Lui più mettono in deriso.
Dieci e cinque d'essi uccisi,
Dà la vita agli altri in dono;
Recar quindi fa i recisi
Capi a' figli, dove e' sono.
Questi tutti de' parenti
Vostri sono, dice il Re:
Me schernivano presenti;
In niun conto tenner me.
Questo esempio è dato a voi.
Morda ognun sua lingua insana —.
Sì rispetto gli ebber poi
Con il suon di tal campana.

IL DUCA DI BRAGANZA

UCCIDE LA MOGLIE PER GELOSIA

ROMANZA (1)

Lùnes se decia, lùnes.

Ore tre prima che luca
Era appunto e il lunedì,
Di Braganza quando il duca
Colla donna sua piatì.
Tutto irato il Duca ad essa
Tai parole le dicea:
Traditora sei, Duchessa,
Traditora, falsa e rea.
Tradigione tu mi fai,
E infedel, credo, mi sei —.
Non ti fui infida mai,
Nè han tal macchia i padri miei —.
La risposta egli all'udire,
All'acciar di piglio diè.
La Duchessa con ardire
Colla man gli resistè.

Lascia il brando, donna infida,
O le man' ti troncherò! —
L'una e l'altra si recida,
Niente questo sarà, no.
Testimonio il sangue sia
Che mia gonna ha colorita!
Cavalier', per cortesia,
Soccorrete! Aita, aita! —
Niun di quelli fu presente,
Che d'aita ella richiese.
Portoghese eravi gente,
E sua lingua non intese.
Solo accorse un piccol paggio,
Che alla mensa lei servia.
Lascia lei, non farle oltraggio,
Gridò: teco niente è ria! —
Corse il Duca con furore
Sopra il povero paggetto,
Che niente fece errore,
E spiccògli il capo netto.

(1) Dalla Collezione di Depping.

Alla donna poi ritorno
Fe' il demeote, e disse aperto:
Prima in ciel che spuoti il giorno,
Morir devi, o donna, certo. —
Duca, soo oelle tue maoi,
Tuo piacere fa di me.
Ho mio padre, ho miei germani,
Chiederaooe cooto a te.
Nella Spagna sono è vero,
Ma là udrassi il gran misfatto —.
Tue minacce stimo zero.
Io verrò con loro a patto —.
Confessarmi chieggo, e un'ora
A ordinare l'alma mia —.
No, confèssati al Signore,
E alla Vergine Maria —.
Mira là quei figlioletti,
Che le nozze a noi ci diero! —
Cessa i pianti, e tai sospetti,
D'educarli avrò pensiero —.

Questo in dir, contro la mesta
La sua spada ebbe ritorta.
La percosse in sulla testa,
Ed al piè gli cadde morta.
Lei vedendo estinta al soolo
Rivoltò da lei l'aspetto;
L'uoo e l'altro suo figliolo
Vide star presso al suo letto,
Che agli spassi tutto intenti,
E a trastulli erano intanto.
Giuocar visti gl' ionocenti,
Diede il Duca in un gran pianto.
Gli occhi già conversi in rivi,
E fissandoli, lor disse:
Di qual madre siete privi,
Che mia man, figli, trafisse!
Non fe' fallo, e le diei morte,
Chè ha il furor mio braccio armato.
Qual sarà ora mia sorte!
Dove andrommi, sventurato!
Come tanto eccesso mio
Perdonarmi vorrà Dio!

GUERRA E PRESA DI GRANATA

ROMANZE

Prefazione storica.

Ferdinando il Cattolico, re di Castiglia, ed Isabella, regina di Navarra, avendo pel loro matrimonio congiunte le forze di questi due regni, formarono il disegno di cacciare affatto i Mori dalle Spagne. I Mori più di anni 700 si mantennero nella penisola, ma negli ultimi secoli andarono sempre perdendo terreno, e si furono infine ridotti a possedere il solo regno di Granata. Questo regno però era floridissimo. Al tempo dell'ultima sua guerra, contava quattordici città, e novantasette borgate, in un circuito di forse miglia settecento. La sua città capitale, Granata, era delle più nobili, più grandi, più popolate e fornite d'ogni bene di Dio, che fosse in tutta Spagna; ed essa sola poteva in tempo di guerra mettere in campo cento mila soldati. I suoi d'intorni tutti sparsi di villaggi, abbelliti da vaghissime case, erano coltivati per modo che allora altro paese di Spagna non lo era più. Pareva la sua *Vega*, che così chiamano la circostante campagna, un ricco e ameno giardino; l'industria singolare dei Mori, sotto un sereno e caldo cielo, in un terreno naturalmente fertile, avevanla ridotta a sì prospero stato, quale non fu mai prima, nè mai dopo che, espulsi i Mori, cadde in potere dei Cristiani. Fioriva il suo Porto per commercio; e la sua vicinanza coll'Africa era oppor-

tunissima a procurarle di là per la via dei mari ogni soccorso di robe e di gente. La città era ornata di superbi edifizj, di amenissime fontane, di larghe piazze; aveva splendida moschea, e un forte castello detto Alhambra, residenza dei re. In tempo di pace vi si celebravano le note zambre, o danze moresche, corse, tornei, giostre, che rendevano Granata famosa in tutta Spagna, e vi attiravano spettatori e cavalieri da tutta la penisola, e dall'Africa stessa. Erano nella città molte schiatte, che si fanno ascendere fino a trentadue, di nobilissimi cavalieri, quali discendenti da re, quali dalle più illustri famiglie antiche moresche, tra le quali erano specialmente segnalate quelle degli Abencerragi, dei Zegrii, degli Alabezi, dei Vaneghi, degli Azarchi, ed Aliatàri. Queste schiatte formavano il lustro e la potenza della città, ma sventuratamente le forti e frequenti discordie che spesso si agitavano tra loro furono infine la vera e principale cagione della sua caduta, e della vittoria del Re Cattolico.

Ferdinando riguardava come onta sua, e del nome cristiano, che una parte importante di Spagna fosse ancora in mano dei Mori; e credendosi abbastanza forte, oltreciò animato dall'impensata e importante conquista, che fece una mano ardita di suoi soldati dell'Albama, fortezza assai dentro il regno stesso di Granata, anzi a poche miglia dalla città, pensò di tentarne con tutte le sue forze l'impresa. La guerra cominciò nel 1482. Dopo nove anni, in cui varj furono e fortunosi i casi, e sì i Mori che i Cristiani mostrarono segnalate prove di valore, venne fatto a' Cristiani di chiudere i Mori in Granata, e di stringerla d'assedio. I Mori, che da tanti secoli abitavano le Spagne, erano alfine anch'essi divenuti spagnoli, differendo da questi solo di religione, d'abito, e di lingua. Dopo otto mesi d'assedio, Granata dovette per penuria di vettovaglie, arrendersi. Boabdil, suo re, detto anche Cico e Ciquito, passò in Africa, e dopo vi ebbe alcun tempo miseramente vissuto, finì la vita. Così la Spagna fu liberata dai Mori, salvo poche reliquie ridottesi per concessione del Re Cattolico nei monti alpestri dell'Alpuxarra, dentro il regno stesso di Granata. Come questi Mori poi divenuti potenti, provocati dalla tirannide religiosa e politica degli Spagnoli, e sostenuti dalla speranza di riacquistare l'independenza ribellassero, quale accanita e lunga guerra sostenessero, e come infine nel 1570 fossero del tutto soggiogati dalle armi di Filippo II, non è di questo luogo riferire. Può leggersene il sunto storico nella mia Prefazione alla commedia di Calderon, che ha per titolo: *Amare dopo la morte* (1).

Il conquisto fatto di Granata dal re Ferdinando, ed Isabella, è uno de' fatti più notevoli della *Storia di Spagna*; e il più glorioso, se ne eccettuiamo la scoperta d'America, del regno di Ferdinando. Ma fu vero vantaggio per l'universa nazione? Tante migliaja di utili ed operosi cittadini ricacciati di là dal mare, tanta industria distrutta, tanta oppressione dappoi esercitata sulle reliquie rimastevi, fecero decadere del tutto, come le altre, così quella fiorente Provincia. È cosa di fatto che Granata dopo la sua caduta, seguita l'anno 1492, il 2 del gennaro, non più risorse all'antica potenza e grandezza. Spagna deve molto ai Mori.

Sulla presente guerra, e sui fatti che la precedettero e che seguirono dopo, si composero diverse romanze da' poeti spagnoli di quella età, le quali si lodano per fluidezza e rapidità di stile, per vivezza d'immagini, e per passione. Io do tradotte le più di esse, e, per mio avviso, le più belle. Perez de Hita diede una storia delle fazioni de' cavalieri Mori di Granata, e delle loro guerre intestine, fino a che la conquistò Ferdinando. Egli la dice traduzione dall'arabo, e le romanze stesse onde è sparsa, dice tradotte dall'arabo. Per altro è manifesto, che i loro autori, sono spagnoli e cristiani. Nella Storia del de Hita vi ha poco di certo e di esatto, anzi vi ha tanto di favoloso, che essa è da dirsi piuttosto un romanzo. Scrisse sul conquisto di Granata un mediocre poema Girolamo Graziani, italiano poeta, che credo oggidì non trovi più un lettore.

(1) Milano, dalla Società tipografica de' Classici italiani, 1838.

I (1).

Reduan, bien se te acuerdas.

Il moro Reduan esce da Granata con gente a piede e a cavallo per assalire Jaen.

Rammentare, o Reduano,
Ben dovresti la parola,
Che a me vuoi in una sola
Notte Jaen dare in mano.
Reduàn, se compi il detto,
Ti do paga duplicata;
Se nol compi, di Granata
Discacciarti io ti prometto.
Vo mandarti a una Frontiera (2),
Chè non vegga il volto umano
Di tua dama —. Redoano
Disse a lui, nè mutò cera:
Non ricordo questo, o Re;
Compirò la data fede —.
Mille a lui uomini chiede;
Cinque mila el gliene diè.
A cavallo molte schiere
Porta Elvira mandò fuora.
Quanta nobil gente mora!
Baje quante li destriere!
Quante lance han impugnate!
Quante han ciote bianche targhe!
Che sai verdi! Quante larghe
Rosse giubbe lmmanicate!
Che broccati ricchi e gai!
Quanti bei purpurei manti!
Quante gale e piume! E quanti
Borzacchini ornati o bai!
Quante staffe in fino argento!
Quanti calzan d'oro sproni!
Tutti in guerra sono buoni;
E han valore, han ardimento.
Il re Cico in mezzo a quelle
Genti altero cavalcava;
Sugli spaldi e rimirava
Dell'Alhambra tante belle.
La Regina, che gli è madre,
Con tai detti lo conforta:
Macometto siati scorta,
Te Alà salvi e le tue squadre.
E ti torni, figlio mio,
Franco, sano, e vincitore;
Ed amichi a te lo zio,
Che è di Cadice signore.

(1) Seguo l'edizione di Depping, più volte citata; e qualche volta il De Hita.

II.

Con dos mil ginetes moros.

Reduan saccheggia i campi di Baeza. I Cristiani suonano a stormo.

Con armati alla leggiera
Cavalier' va Reduano.
Son due mila. Tutto il piano
Danno a sacco. Alla Frontiera
Minacciando, alzan lo sguardo
Di Jaèn a torri e spaldi;
Per Anduxar passan baldi,
Passan Ubeda, qual dardo.
" Baeza o sua terra,
" Suonando a tempesta
" Le squille, alla guerra
" Il popolo desta ".
Sì in silenzio van le schiere,
Che diresti, che s'accorde
Colle trombe mute e sorde
L'annitrir delle destriere.
Ecco infin le sentinelle,
Che quà e là so torri stanno,
Colle subite facelle
Le une all'altre avviso danno.
" Baeza e sua terra, ecc.
Ma favor recano ad essi
Della notte l'ombre folte.
Poscia chè le fiamme molte,
Che si levan dalle messi
Cui dan fuoco in parti varie,
E le accese capannuole,
Di tai feste son le sole
Luttuose luminarie.
" Baeza e sua terra, ecc.
Al tumulto inaspettato
Chi a cavallo col lancione
Lesto salta, e chi pedone
Di balestra accorre armato.
Di Anduxàr la gente degna,
Di Jaèno i nobil' tutti
Vedi, e d'Ubeda già istrutti
Presentarsi alla rassegna.
" Baeza e sua terra, ecc.
Le sue porte il Sol d'Oriente
E le proprie apre il Cristiano;
D'una lega men lontano
Tutta accampasi la gente.
E confusa un'armonia
Di nitriti di cavalli,
Trombe, pifferi, timballi,
E di gridi il ciel feria.
" Baeza e sua terra, ecc.

(2) Paese sui confini degli stati dei Mori.

III.

Muy rebuelto anda Jaen.

Sortita dei Cristiani di Jaen, Boeza e Úbeda contro i Mori, e disfatta di questi.

In tumulto tutta e in guerra
Jaen suona con furore,
Perchè corron bande more
Di Granata la sua terra.
Da lei nobili abitanti
Quattrocento escono arditi
A pugnar; ed altrettanti
Baeza, e Úbeda ha spediti.
Ha Cazòrla pur mandati,
E Quessada due drappelli;
Gentiluomini son elli,
E davvero innamorati.
Nelle mani delle loro
Dame un giuro fatto egli hanno,
Che a Jaén se torneranno,
Per impresa avranno un Moro.
Avvenente chi ha la dama,
Quattro invece, e non da giuoco,
Ne promette. Eccoli al loco
Dove a stormo il suono chiama.
A Rio Freddo l'oste viene,
Ov' ingaggia gran battaglia;
Numerosa è la canaglia
Delli Mori, e fronte tiene.
Perchè il forte Abencerraggio
Tutti vince di prodezza;
Con lui son di gran fierezza
Gli Alabèzi, e gran coraggio.
Pugna pur con furia molta
La cristiana oste valente,
Il perchè l'araba gente
Alla fine in fuga è volta.
E ne mena tali spoglie,
Che son ben d' immenso pregio.
Del passato fatto egregio
Gloria somma Jaen coglie.
Han post'argine i Cristiani
Al moresco rio flagello;
E fatt'hanno gran macello
Nella truppa di quei cani.

IV.

De lejos mira a Jaen.

Dolore di Reduan alla vista di Jaen, conoscendo di non poterla pigliare.

Con dolente occhio e turbato
Il valente Reduano
Jaen mira di lontano;
Acquistarla avea giurato.
Ben cogli occhi la misura;
E la vede intorno cinta
(Onde sua speranza è vinta)
D'ogni parte d'alte mura.
Alla ròcca sì sublime,
Ammirando, leva gli occhi,
Che gli pare al cielo tocchi
Con sue torri d'ardue cime.
Fissi gli occhi sulla bella
Piazza, il cuore in gran martiro,
E mandando un gran sospiro,
Così 'l Moro le favella:
Jaen, ah! mi costa forte
L'aver te stimato niente,
E aver lingua più valente,
Che non lancia e buona sorte!
Stolto al Re con ardimento
Diedi già la mia parola
D'acquistarla in una sola
Notte, nè anni bastan cento.
D' impossibil riuscita
È l' impresa; e innanzi ch' io
La conquisti pel Re mio,
Ho da perdervi la vita.
Alle prove quell'adagio
Or conosco, che non mente:
Chi a risolversi è repente,
Quei si pente a suo bell'agio.
Pel mio improvvido consiglio
La mia morte io veggo tosto,
Chè pigliarla è mio proposto,
Di Granata o aver esiglio.
E promisi a Lindarassa,
Che a' suoi occhi non verria,
Se l' impresa non compìa;
Questo l'alma più mi passa —.
Poi col guardo ai Mori riede;
Cinque mila suoi soldati
(Van di targa e lancia armati);
Di consiglio e li richiede.
È, dicean, città munita,
Che ha di muri alta corona
E di torri; gente buona
A pugnare in essa è unita.

Quando certa e si l'offesa,
E il guadagno mal sicuro,
Fia il consiglio più maturo
Non tentar la grande impresa.

V.

Resuello va Reduan.

Reduan va ad assalire Jaen, ed è ucciso.

Reduàno già risolto
Sua promessa di compire,
Jaen corre ad assalire
Un bel dì per tempo molto.
Allo squillo che risuona
Di guerriera chiara tromba,
Che per l'aere rimbomba,
Come il cielo quando tuona,
Sopra celere destriero,
Che reggea con freno blando,
La gran lancia sua arrestando,
Come antenna, ne vien fiero.
L'oste sua quel feroce,
Che seguire non lo volle,
Non aspetta; ardir sì folle
Dannan tutti ad una voce.
Giunto è a Jaen nel cospetto,
Già credendo aver pel crine
La fortuna; essa che alfine
Suoi disegni manda a effetto.
Tra due merli delle mura
Fugge rapida saetta,
Che lui morto a terra getta,
E che Jaen assicura.

VI.

Mensageros han entrado.

Giunge avviso al re di Granata, che Ferdinando ed Isabella hanno invaso il territorio di Granata.

Al re Cico di Granata
Messaggeri giongon mesti;
Porta Elvira entrano questi;
Nell'Alhambra è lor posata.
Maometto è nominato
Zegri, quei che innanzi viene,
E dal colpo il braccio tiene
D'una lancia assai piagato.
Al Re giunto nel cospetto,
Di gel fatto, ansante, e molto
Trasmutato e bianco in volto,
Queste a lui parole ha detto:

Ecco, Sire, triste nuove,
Ambasciata dolorosa;
Gente armata numerosa
Pel Genil contro te move.
Han spiegato i segni loro;
Poichè al suon della guerriera
Marcia al ciel spiega ogni schiera
Suo stendardo tutto d'oro,
Effigiata in cui ho visto
Una croce che elegante,
Più d'argento è sfolgorante,
Crocifisso con un Cristo.
Ferdinando è il capitano.
Non partir ciascuno giura
Di quel Dio sulla figura,
Se non ha Granata in mano.
D'alto pregio una regina
Nobil molto, e di gran fama,
Isabella che si chiama,
Coll'esercito cammina.
Torno offeso gravemente
Da battaglia, che i Cristiani
Co' tuoi Mori là nei piani
Combattèr ferocemente.
Giacion morti Zegrii trenta;
E la spada gli ha trafitti
De' cristian' Beneràgi invitti,
Con valore che spaventa.
Mi perdona, o Re, per Dio,
Che del sangue che ho perduto,
Io mi sento già svenuto;
Più parlare non poss' io —.
Nel formar queste parole
Quello Zegri svien lì stesso.
Di tal doglia Cico è oppresso,
Che parola dir non puole.

VII.

De Granada sale el Moro.

Il moro Alatar esce di Granata per combattere col Maestro di Sanjago, dal quale è ucciso.

Alatàr esce turbato
Di Granata dalle porte;
Ei cugino era del forte
Albayaldos rinomato,
Che nel campo in giosto marte
Col Maestro cadde estinto.
Di armi egregie tutto cinto,
A cavallo il Moro parte.
Lionata sopravvesta
Ha di seta fatta a fiore,
Col berretto d'un colore;
Scuro bleu pennacchio in testa.

Negra targa, e parimente
 Negra lancia impugna, e nero
 È non meno il suo destriero,
 Di gran prezzo, ed eccellente,
Non è mica un poltracchiello;
 Ha passato il decim'anno;
 Tre Cristiani cura n'hanno;
 Egli stesso ha cura d'ello.
Così irato quel gagliardo
 Sul cavallo si ritrova;
 E venuto in Piazza Nuova
 Neppur volge al fiume il guardo.
Passa il ponte, e non vi abbada,
 Così tutto è acceso d'ira;
 Esce fuor da Porta Elvira,
 Entra il campo, e per la strada
D'Antequèra il corso affretta;
 Albayaldos solo ha in mente;
 E il Maestro è impaziente
 Di trovar, per la vendetta.
Presso Loxa giunto egli era,
 E incontrava un bel squadrone
 Di soldati, che un pennone
 Levan bianco per bandiera,
Con in mezzo rossa croce
 Dell'Apostolo divino,
 Di Sanjago. Va vicino,
 Chiede a lor con franca voce:
Il Maestro è qui presente,
 Don Rodrigo che s'appella? —
 Egli v'era, e appunto in quella
 Si appartava da sua gente.
Che vuoi tu, Moro, dicea,
 Son colui, che hai tu richiesto? —
 Lo conosce il Moro presto
 Per la croce, che traea
Rossa al lato suo sinestro;
 E allo scudo, a propria usanza.
 Cavalier di rinomanza,
 Dio ti salvi, buon Maestro!
Sappi, Alàtar che son io.
 L'Albayaldos di tua mano
 Che uccidesti, e poi cristiano
 Tu rendevi, è cugin mio.
Ora vengo a te diretto,
 Solo a far vendetta d'esso.
 Su t'appresta, che qui stesso
 A combattere t'aspetto —.
Più non volle differire
 Il Maestro, questo inteso.
 L'un del campo e l'altro ha preso,
 Ben mostrando sommo ardire.
L'uno ha l'altro assai ferito,
 Combattendo con furore;
 Il Maestro ha gran valore,
 Non gli ha il Moro resistito.
Alla fin, come campione
 Di prodezza, morto il stende;
 E la testa mozza appende
 Alla cinghia dell'arcione.
A sua gente egli riviene,
 Ma ferito sconciamente;
 Quella il porta immantinente
 A curarlo qual conviene.

VIII.

A los soldados que hacian.

Il Maestro di Calatrava corre lance coi Mori in Granata, e li vince. Il Moro Albayaldos lo sfida a duello.

A un'ascolta che guardava
 Porta Elvira in sull'entrata,
 Quella folgor paventata,
 Il baron di Calatrava;
Tanti forti quei che ha ucciso
 A Granata la potente,
 Diè 'l buon di cortesemento
 E parlò con lieto viso:
Di' al re Cico in sua presenza:
 Venturiere, cui segnato
 Rossa croce ha il manco lato,
 Se concede a lui licenza,
Ha desio d'entrare in questa
 Terra, a correr qualche giostra;
 Voglia ciò l'Altezza vostra
 Poichè oggi è regia festa —.
Quegli andato, gli è risposto,
 Ch'entri pure, se gli giova.
 Nella larga Piazza Nuova
 Piglia in breve spazio posto.
Son gli aperti suoi terrazzi,
 Le finestre ed i balconi
 Vagamente da festoni
 Adornati e fini arazzi.
Di tamburi e sinfonie
 Al rumore s' intrattiene
 La gran gente, e delle amene
 Inventive e leggiadrie.
D'andaluzzo ei preme l'anca,
 Un leardo pomellato,
 Di gualdrappa covertato
 Come neve tutto bianca.
Di broccato dei più fino
 Con ricami a lacci d'oro;
 Nessi e a mille d'un lavoro (1);
 L'uno all'altro ben vicino.
E superbe e bianche piume
 Con ornato prezioso
 D'auro fin, come il famoso
 Gran Maestro ha per costume.

(1) Forse questi lacci e nessi figurano il laccio amoroso, che stringeva il Cavaliere.

Il suo manto avea distinta
  Da sinistra l'alta insegna
  Gloriosa, e d'onor degna
  Della croce in rosso tinta.
Al Re fatto e alla Regina
  Riverenza, e alle signore,
  Col girar sul corridore
  La gran piazza, a testa china;
Sua persona è conosciuta;
  Muza il bacia, e viva e forte
  Allegrezza a quella Corte
  Cagionò la sua venuta.
Primo Abènamar il prode,
  Capo-giostra usciva. E destro
  Con lui corse il gran Maestro
  Ben tre lance. Ébbene lode
E un monile, è il cui valsente
  Mille doppie e mille. Ei china
  Colla fronte, alla Regina
  Presentollo riverente,
E il baciando. Ella stupiva
  Del valore e gentil atto.
  Grandi encomj odonsi a un tratto
  Echeggiare e mille evviva.
Ogni cor si fea soggetto
  Delle brave e belle more;
  Delle più ritrose a amore
  Trionfava col suo aspetto;
Tanto ricche in sua presenza,
  Quanto scarse di ventura
  E di speme, già la dura
  Sua lamentan grave assenza.
Volge, a andarne, il suo destriero,
  Ma Albayaldos dell'ardore
  Della gloria caldo il cuore,
  E valente in arme e fiero,
Lui di lancia e spada chiede
  E a pugnar di targa; assente
  Ciaschedun pel dì vegnente,
  L'uno all'altro il pegno diede... (1)
Che battesimo gli done
  Con incerta voce chiama
  Albayaldos d'alta fama
  Di Castiglia al gran barone.
Tutto a Dio ha il cuor intento;
  Chè la vista fosca e stanca
  Con il sangue a lui già manca,
  E il respiro manda a stento.
Pien di zelo il guerrier forte
  Già cammina con prestezza
  Per recare a quei salvezza
  Cui suo braccio diede morte.
Acqua e quanto ne capia
  Nelle man' congiunte, cava
  Da vicina fonte, e il lava,
  E del ciel gli apre la via.
Il novel fedel di Cristo
  Di salute mesce all'onda
  Quanta a lui dagli occhi gronda
  Che un tal giorno lieto ha visto.

IX.

De tres mortales heridas.

Albayaldos, ferito mortalmente dal grande Maestro, si fa cristiano.

Di tre piaghe offeso forte,
  Che dan sangue copioso,
  Albayaldos il famoso
  Sta languendo presso a morte.
In battaglia aspra e mortale
  Il Maestro l'ha ferito;
  Nel gran sangue, che gli è uscito
  (Tanto vivo il duol l'assale),
Voltolandosi, egli dice,
  Verso il ciel volta la faccia:
  Gesù buono, a te deh piaccia,
  Sia 'l mio transito felice!
I miei falli accuso, ond' io
  Te vedere possa in cielo.
  E tu, Madre, con pio zelo,
  Movi e reggi il labbro mio;
Acciò Sátan esecrato
  Non confonda l'alma mia.
  O mia stella più che ria!
  O mio duro e acerbo fato!
O ti avessi pria creduto,
  Cavalier, Muza, valente!
  Non sarei in tal frangente,
  Non vedrei or me perduto.
Perso è il corpo; ma mia fede
  Salvi l'alma. Nell'amore
  Di colui che è mio fattore,
  Trovar spero oggi mercede.
Se vuoi darmi qualche aita,
  Di ciò, Muza, sei richiesto,
  Che mia salma sotto questo
  Verde pin sia seppellita.
E sovr'essa poni un carme,
  La mia morte che dichiari.
  Al re Cico di' del pari:
  Che al presente estremo io farme
Cristian volli sincero,
  A fuggir l'eterno danno;
  Chè a me grande fece danno
  Il Corano menzognero.

(1) Qui mancano alcune strofe.

X.

Ensilleme el potro rucio.

Un Moro, uscendo a combattere, vuole che la sua dama sia spettatrice della pugna.

Sella a me 'l caval leardo
Del guerrier di Velez stessa,
Quella targa fatta in Fessa
Dammi, e il giacco più gagliardo;
E una laucia di perfetto
Doppio ferro ben temprata,
E d'acciaro la celata,
E con lei l'aureo berretto,
Che di piume ha gialla eresta
Con aironi verdi; e pria
Che mi vestan, mi si dia
Il pennacchio della testa
Verde grigio, e l'azzorrino
Sbêrgo a maglie, bel presente
Di Cobaida l'avvenente,
Figlia ch'è d'Amèt Zelino.
Alla mia signora dite,
Esca, me a veder se gode
Con don Manuel il prode
Sostener feroce lite.
Che di danno temo niente,
Se alla pugna ell'è presente.

XI.

Al valiente don Manuel.

Manuele di Leone, combatte con due Mori; l'uno uccide, l'altro fa prigione.

Al valente cavaliero
Di Leone don Manuello,
Lettra chiusa con suggello
Diè a portare a messaggiero
Chi di Ronda è castellano.
È la lettra in tal tenore:
Cavalier di gran valore,
E di nome alto e sovrano;
Invidioso io del tuo grido,
Ed a far maggiore il mio,
Colla carta che t'invio
Pel dì terzo qui ti sfido.
Segna il campo alla tenzone
Nella guisa che ti pare;
E se questo non vuoi fare
Ti bandisco per poltrone.
Scelto il campo in Ronda sia,
Dentro Ronda, la città,
Dove han more di beltà,
E tra lor bella è la mia.
Di mirar le fiere risse
Molto liete sarau esse —.
Don Manuèl la lettra lesse,
E al messaggio così disse:
Di' al signore del castello,
Che contento sono affatto;
Voglio solo questo patto,
Che abbia seco il suo bargello.
Ed in Ronda il campo accetto
Pel dì fisso, dove belle
Son cristiane, e lei tra quelle
Cui maggiore porto affetto —.
Così 'l messo fu spedito.
Don Manuèl si mette in viaggio,
E per Tebar fa passaggio
A combatter ben fornito.
Dove vive sua sorella,
Ed ha stanza suo cognato.
Poichè il Conte ebbe cenato
In tal guisa gli favella:
Il valor molto si prezza,
Se col senno va congiunto;
Il perchè non credo punto,
Poca il Moro abbia prodezza.
Se è sì fiero, che ti chiese,
Don Manuèl, campo a tua posta,
E per te quella risposta
Sì superba gli si rese
Col dir lui: che seco mene
Suo bargello in compagnia —.
Don Manuèl, che questo udia,
Rispondeagli molto bene:
Per me fora poco vanto
Ad un solo dar la morte;
Due d'ucciderne se ho in sorte,
È il mio onor doppio cotanto.
Se son spento per lor mani,
Così gloria avrò più molta —.
E di Ronda per la volta
Di lì parte l'indomani.
Là coi due piglia tenzone;
L'uno d'essi morto stende;
Vinto l'altro a lui si rende,
E in Siviglia va prigione.

XII.

Anda christiano cautivo.

Dialogo tra il moro Alabez, e Quignonero cristiano schiavo.

A. Via, cristiano prigioniere,
Di toa sorte noo temere;
E il tuo nome ci palesa,
Nè sospetta alenna offesa.
Tu prigion benchè sii fatto
Otterrai il tno riscatto
Col danaro, e libertà,
Se ci dici verità.
Q. Quignonero è il nome mio,
E di Lorca son natio.
Cavaliere principale,
Benchè a me faccia gran male,
E persegua la fortuna,
Non pavento pena alenna.
Della gnerra è condizione
Che oggi io tuo sia prigione;
Pur coofido, che io mie mani
Cader possa tu domani.
Chiedi dunque quel che vuoi,
Poichè piena a' detti tnoi
La risposta voglio dare,
Seoza ponto replicare.
A. Odo squille di guerriere
Trombe, e aventolan bandiere,
Là alle olive, e vi si vede
A cavallo gente e a piede.
Da te udire per intero
Bramerei, o Quigoonero,
Che bandiere, e quale gente
Là s'avanza fieramente.
Q. Quel colà rosso pennone,
Il qual d'oro ba sei corone,
Al decoro esso ba sembianza,
Cbe è di Murcia, e ba rinomanza.
Cbi fa pompa nell'alzato
Suo peonon d'un rege armato,
Vien da Lorca, e la tua schiera
Ben conosce soa bandiera.
Fronteggiaodo essa la terra
Di Granata, quando in guerra
Deve uscire, a tutte qnante
L'altre genti marcia iooaote.
Gente il segue bellicosa
Di combatter desïosa.
D'altro udire se bai talento,
Non ti posso far conteoto.
Su, a combattere t'appresta
Con tua oste, poichè in qnesta
A ritorti la rapita
Preda vengono, e la vita.
A. Loro fretta sarà invano,
Chè non vuol l'alto Corano,
Cbe la Rambla sia passata,
Poichè mala avran giornata.
E se mai loro prodezza
Quel burrato varca e sprezza
Della Rambla, veggo in questo
Nostro danno manifesto.
Su, che avanzansi veloci!
Grida belliche feroci
Tosto alzate, e suonin trombe.
Nostra fama alto rimbombe!

XIII.

Allì en Granada la rica.

Sortita di alcuni Mori da Granata. Loro scontro coi Cristiani e sconfitta.

In Granata, ricca terra,
Un guerresco suon s'udia,
Dei Gomèles nella via
Sulla porta d'Abidbar.
Qnesti è un Moro, forte in guerra,
Capitano assai valente;
Raunata el fa di gente
Molto sperta in guerreggiar.
È di Lorca soo disegno
Correria far pe' piani.
Con lui van tre castellani,
Di cui noto il nome qui.
Patria all'un di Baza è il regno;
Ed Abenacia nomato;
L'un di sangue regio è nato,
E di Gade Almoradì.
Di coraggio unico e solo
Alabèz l'uno è di Vera,
Nelle guerre di sua schiera
Sempre egregio condottier.
Tutto in Vera va lo stuolo
A trattar quel che a far banno;
Pensan porre a saccomanno
Cartagena, e il soo tener.
Alabezzo come prode
General fatto è di loro;
Castellan' del popol moro
Dodici altri con lui van.
Dir suoi nomi non mi gode,
Acciò lungo io non riesca.
Già cammina la moresca
Gente sotto il capitan.
'Ve di Pulpe il fonte inonda,
Appartato essendo il sito,
E del mar longhesso il lito,
Ed al porto Peines va.

Poi si getta furibonda
 Sul tener di Cartagena;
 Grandi prede e schiavi mena,
 Che spavento a tutti dà.
Tutto corre quel paese,
 Il cantone a sacco ha messo
 Di san Gines, e con esso
 Pure il Pinatar rubò.
Molte fatte e grandi prese
 Verso Vera diè la volta;
 Tutta al Pantaron raccolta,
 Del cammin deliberò;
Se il faran di Lorca in mezzo,
 O del mare riva a riva;
 Alabèz che molto ardiva
 Volle Lorca attraversar;
Chè quel popolo ha in disprezzo,
 E vuol fargli questo scorno.
 Con sua gente fa ritorno,
 E comincia forte a andar.
Lorca il seppe e Murcia, e tosto
 L'una e l'altra in campo viene;
 E Lisòn, che Alèdo tiene
 In commenda, va con lor.
Agli Alpòrcon non discosto
 Trova il Moro, il quale avanza
 Con ardire e con possanza,
 E la marcia segue ancor.
Un cristiano fan prigione,
 Molto egregio cavaliero,
 Il cui nome è Quignonero,
 Ed in Lorca ebbe il natal.
Alabèz quello squadrone
 Al veder, fece un'inchiesta:
 Quignonero, manifesta
 A me il vero, poichè tal
Cavaliero sei, e onesto;
 Ma rispondimi discreto:
 Quai bandiere all'oliveto
 Sventolar veggo colà? —
Quignonero disse questo,
 Dando a lui risposta vera:
 Lorca e Murcia è quella schiera,
 Lorca e Murcia, altri non v'ha.
V'ha d'Alèdo chi possiede
 La commenda, in guerra egregio;
 Dal francesco sangue regio
 Sua prosapia illustre vien.
Su cavai robusti siede
 Di combatter desioso,
 Lo squadrone —. A lui Iroso
 Alabèz, e di duol pien,
Rispondea: sia come vuole,
 Non la Rambla passeranno;
 Se la passan, grande danno,
 Alà veggo, soprastar! —

Mentre fan queste parole,
 S'avvicina il capitano,
 E di Lorca il castellano
 Con coraggio senza par.
Gli è Faxardo, nome chiaro;
 Nelle guerre ha gran valore;
 Prodi ha seco il cui ardore
 Contenere più non val.
Già la Rambla essi passaro
 Ai primi urti; e benchè molta
 Di Moreschi sia la folta,
 Qui la passan molto mal.
Alabèz mena le mani;
 A sè intorno fa gran piazza;
 De' Cristiani tanti ammazza,
 Che il vederlo fa pietà.
Prodi anch'essi li Cristiani
 Per niente cedon loro;
 Tanto uccidon popol moro,
 Che spavento a tutti dà.
Di Aguadèras per la serra
 Lungi Abidbar sì fuggia,
 Con trecento in compagnia
 A cavallo, altri non già.
Poi Faxardo prode atterra
 E prigion prende Alabezzo;
 E un cavallo d'alto prezzo
 A lui vince, e senza par.
In Granata Abidbar giunto,
 Il Re vuole che sia ucciso,
 Ond'il vile n'abbia avviso
 Che la pugna osa lasciar (1).

XIV.

Caballeros de Moclin.

Correria dei Mori nei campi di Alcalà.

Cavalieri di Moclino,
 E pedon' di Colomera
 Accordârsi in questa nera
 Lor consulta; a far bottino
Correranno per la terra
 D'Alcalà —. Lo stuolo viene
 Là dove Huelma i molti tiene
 Suoi mulin'; ruina e atterra
I mulini; il guasto dà
 Alli grani; tutti quivi
 I mugnai si fa captivi,
 Lungo il fiume quanti n'ha.
Lì sclamò un vegliardo. Egli era
 Nelle guerre il più prudente:
 A cavallo tanta gente,
 Ed impresa sì leggiera!

(1) Ho aggiunti gli ultimi due versi per compire la quartina.

Mandiam sciolto alcun captivo,
Che a Alcalà la nuova porte;
Ma feriamlo prima a morte,
Chè vi giunga semivivo;
E mozziamgli il destro braccio,
Che a combatterci fia inetto —.
Sorte loro un giovinetto,
Mentre intendono dal laccio
Un mugnajo mandar sciolto.
È di Cherez naturale.
Più d'un daino ei mette l'ale,
Più d'un cervo agile è molto.
D'Alcalà per lo tenere,
Va gridando: fuore, fuore!
Non ne avrai del certo onore,
D'Alcalà o cavaliere:
Per sol una cavalcata
Che facesti, e a caro costo,
Di Moclino i Mori han posto
Huelma a guasto, e depredata
Tutta intorno la pianura;
Vostra preda v'han rapito —.
Ebbe lui don Pedro udito,
Per la mala sua ventura.
Un cavallo ei monta e sprona,
Boccanegra che s'appella;
Sayavedra incontra in quella,
La cittade che abbandona.
Figliol mio, ti rimani,
Maladetta la tu' andata!
La lor volta se oggi è stata,
Ben la tua sarà domani.

XV.

La mañana de san Juan.

Avuto avviso il re di Granata, che l'infante don Ferdinando guadagnossi Antequera, va ad attaccare i Cristiani, e li vince.

Di san Gianni la giornata
Al spuntar de' primi albori,
Grande festa fanno i Mori
Pel tenere di Granata.
Danno volte ai cavai loro,
Corron lance, e han ricche in elle
Banderuole, delle belle
Dame lor gentil lavoro;
Alcune han serica vesta
E purpurea. Chi il core
Ha piagato, il proprio amore
Con dei segni manifesta.
Chi non l'ha, e amor non sente,
Non combatte, o lancia corre.
Stan le dame da ogni torre
Dell'Alhambra al giuoco intente
Per vedere gli amatori,
E di lor chi ottien più lode.
Anche il Re di mirar gode
Nella lizza i giostratori.
Giunge un moro, i peli svelle
Della barba, e grida forte,
E al Re giunto nella Corte
Dice a lui: male novelle
A te reco, grande Re,
E perdono ti domando;
Ha l'infante don Fernando
Antequera tolto a te.
Molti li dei Mori ha morto;
Io sortito ho miglior fato;
Ma da quattro trapassato
Gran' lanciate il corpo porto.
Archidona ha in sè ridotto
Chi com'io potè fuggire —.
Questa il Re nuova all'udire,
Si cangiò nel viso tutto.
Fe' dar fiato alle sue squille
Tutte quante in suon di guerra;
Uni a correre la terra
Cavalier' tre volte mille.
Giunti ad Alcala reale,
Tale nome ad essa danno;
Vigne e biade a saccomanno
Poste, attaccano mortale
Scaramuccia; ben son molti
I Cristian', ma mal condotti.
Prodi i Mori gli hanno rotti
Al prim'urto, e in fuga vòlti.
Molti uccisi e molti presi,
Ne menàr preda infinita,
Che alle amiche fu partita
Di Granata nel paesi.

XVI.

Paseabase el rey moro.

Il re di Granata intende, che i Cristiani hanno presa l'Alhàma.

Il Re moro mentre gira
Di Granata la città,
Fino a porta Vivramblà
Dalla porta detta Elvira;
A lui lettera venía,
Che l'Alhàma gli hanno tolto;
Getta al suol la lettra, e molto
Dice al messo villanía.
Da una mula sale abbasso,
D'un cavallo il dosso ascende;
Dell'Alhambra la via prende
Pel Zacàtin a gran passo.

Nell'Alhambra appena entrato
Fa comando in quel momento,
Che alle trombe lor d'argento,
Alle trombe diano fiato;
Che difondan suon di guerra
I tamburi tostamente,
Acciò tutta oda la gente
Di Granata e di sua terra.
Là quei Mori della fiera
Guerra appena il suono udiro,
Uno ad uno, due s'uniro
Tosto a due in grossa schiera.
Lì parlò queste parole
Vecchio Moro allor: perchè
Qui chiamasti noi, o Re?
Tal chiamata, che dir vuole? —
Un annunzio molto tristo
Faccio, amici, a voi sapere,
Che Cristian' di gran potere
Dell'Alhàma han fatto acquisto —.
Lì canuto Saggio aggiunge,
Di gran barba: ciò ti avviene
Giusta il merto, o Re dabbene!
Giusta pena ora ti giunge.
Uccidevi tu gli alteri
Bencerràgi; i più prestanti
Di Granata, e accolti hai tanti
Cordovesi stranieri!
Ben ti sta, o Sire, adesso,
Un castigo doppio e degno;
Ben ti sta, che perda il regno,
E Granata, e insiem te stesso.

XVII.

Moro alcaide, moro alcaide.

Il re di Granata fa decapitare il castellano dell' Alhàma.

Castellano, castellano,
Della gran barba vellnta,
Perchè Alhàma fu perduta,
A pigliarti armata mano
Il Re manda. Vuol reciso
A te il capo, e appeso stia
Nell'Alhambra, perchè sia
Di spavento a tutti e avviso.
Di città di tanto costo
Il dominio tu perdesti —.
Quell'alcalde allor con questi
Detti a lui ebbe risposto:
Cavalieri e nobil gente,
Al regime che sedete
Di Granata, al Re direte
Come fallo io fei niente.
Per le nozze di mia suora
Antequèra trovai io.
Strugga quelle fuoco rio,
Chi guidommi strugga ancora!
La licenza diemmi il Re,
Da me presa non ho questa;
Per dì quindici fu chiesta,
Tre semmane egli mi diè.
Ch'ei perduta abbia l'Alhàma,
A me pesa dentro al core;
La sua terra il Re, l'onore
Io perdetti colla fama.
Figlia vergine perdei,
Di Granata la più bella;
E di Cadice s'appella
Il marchese, schiava lei
Chi mi fece. A lui offria
Doppie cento; ei l'ha per zero.
In risposta quei mi diero,
Che è cristiana, e che Maria,
E d'Alhàma la signora
Da' Cristiani detta or viene.
Presso noi suo primo tiene
Nome, Fàtima la mora —.
Sì dicea l'alcaldo. In questa
A Granata il menan ratto,
Ivi al Re d' innanzi tratto
Che sia mozza a lui la testa
La fatal sentenza udì,
Nell'Alhambra e in alto posta.
La sentenza, come imposta
Il Re l'ebbe, si eseguì.

XVIII.

Estando el rey don Fernando.

Don Alfonso di Aguilàr, che avea l'impresa di piantare la bandiera cristiana sull'Alpuxarra, cade in un' imboscata, ed è ucciso.

Accampato il re Fernando
Per Granata conquistare,
Ha signori d'alto affare,
Duchi e conti nel suo bando;
Duci ha pure rinomati
De' più nobili di Spagna.
La cittade il Re guadagna.
Dice a' suoi tutti adunati:
Chi di voi salir fa stima
Alla Serra l' indomani,
Mia bandiera con sue mani
Della ròcca a porre in cima? —
L'uno l'altro guarda in volto,
Sì risponder nessun osa,
Chè l'andata è perigliosa,
E il ritorno incerto molto.

E la barba per effetto
Del timore a tutti trema.
Solo Alfonso non ha tema
D'Aguilàr quegli che è detto.
In piè sale innanzi al Re,
E così gli prende a dire:
Quest' impresa, inclito Sire,
Riserbata era per me.
Mia signora ordine già,
La Regina, me n'ha dato—.
Molto il Re si è rallegrato
Dell'offerta, che gli fa.
L'alba ancora non è sorta,
E cavalca egli non lento.
Cavalieri cinquecento,
Fanti mille eran sua scorta.
Così montan vèr la cresta,
Che si chiama la Nevata.
Vede loro, e gran giornata
Seco a fare il Moro appresta.
Fa sostare la sua gente
Entro valli, e per costiere.
Già cominciano le schiere
A pugnar ferocemente.
Già dell'erta son padroni
Molti i Mori ed agguerriti.
A combatter in quei siti
I cavalli non son buoni.
Rotolando enormi massi
Gli ebber tosto fatti in brani.
Va, chi scampa de' Cristiani,
Vèr Granata a grandi passi.
Don Alfonso colla sola
Sua di fanti compagnia,
In un piano riuscia
Entro un sen di monti, e gola.
Ma de' Mori la tempesta,
E la calca è tal, che spenti
I Cristiani, di sue genti
Solo Alfonso vivo resta.
Qual leone bellicoso
Pugna, e indarno tuttavolta,
Tal de' Mori era la folta;
Nè gli lascia aver riposo.
Piaghe mille il corpo tiene,
Nè la spada egli più move.
Tanto è il sangue che gli piove
Dalle piaghe, che alfin sviene.
Cade a terra senza vita;
Al Signor lo spirto riede.
Forte moro non si crede
Chi di lancia una ferita
Non gli fece. Indi portato
A Ogigèran, tale è il nome;
Lì a mirare il vanno come
Un portento segnalato.
Mori e more ognuno il guata,
Di sua morte ben contento;
Ma su lui fa gran lamento
Una schiava battezzata.
Col suo latte nella cuna
Essa lui cresciuto avea.
Alle grida che mettea
Delle more non è alcuna
Che non pianga. " O Alfonso! O forte!
Dio perdoni i tuoi errori,
D'Alpuxarra poichè i Mori
A te data hanno la morte! „

XIX.

Rio verde, rio verde.

Apostrofe al fiume Verde, presso cui cadde estinto don Alfonso di Aguilàr.

Fiume Verde, in sangue tinto
Volgi i flutti; fra tua sponda
E la Serra rubiconda
Grosso stuolo giace estinto;
Cavalieri di possanza,
Duchi e conti, ed altrettali
Signor' grandi; ed Urdiali,
Uom di vaglia e rinomanza.
Fugge su per la costiera
Sayavedra, e un rinnegato,
Ch'ei conosce, difilato
Gli va dietro a gran carriera.
E facendo alto rumore,
Così a lui grida il fellone:
Datti, datti a me prigione,
Sayavedra, mio signore!
Là in Siviglia tra le squadre
Giocar canne io t'ho veduto.
Donna Elvira ho conosciuto
Tua mogliera, con tuo padre.
Fui sette anni tuo captivo,
Mi trattasti duramente.
Mio sarai or certamente,
O non debbo restar vivo —.
Sayavedra che l'udia,
Qual leon si volge. Ei tira
Un quadrello alla sua mira;
E all' insù piglia la via.
Sayavedra con sua spada
Apre a lui sconcia ferita;
Del gran colpo senza vita
Il borioso avvien che cada.
Ma d' intorno ha di pagani
Sayavedra un cerchio folto;
Che per l'odio che gli han molto
Fanno lui in mille brani.

Un assalto vivo e duro
Danno a Alfonso in quel momento;
Del cavallo che gli è spento
Ei d'avanti si alza un muro.
E ad un gran masso appoggiato
Con valore si difende,
Molti Mori al suolo stende;
Ma pur poco gli è giovato;
Chè su lui fan furia e serra,
E il feriscon sconciamente;
Tal che morto fra la gente
De' nemici cade a terra.
Ma di lì d'Urègna il conte
Con gran' piaghe si fuggia,
Dietro guida che la via
Ben conosce di quel monte.
Molti Mori mette a morte
Pel valore suo stragrande;
Ed alcuni di sue bande
Di fuggire hanno la sorte.
Don Alfonso così muore
A riaver vita novella
D'immortale fama e bella,
Pel coraggio e pel valore.

XX.

Cercada està Santa Fe.

Un Moro di Granata sfida i più forti cavalieri di Spagna a duello. Combatte con lui Garcilasso, e lo uccide.

Santa Fè tiene cerchiato
Tinto in cera molto lino,
E assai tende d'oro fino
Intessute, e di broccato.
Lì baron' d'alto potere,
Duchi e conti avea raccolti
Re Fernando, ed altri molti
Duci sotto sue bandiere;
Di prodezza segnalata,
Come a tutti fu palese
Per la guerra, che il paese
Vide accesa di Granata.
Son del dì le nove, e apparso
Ecco un mauro cavaliero
Su un cavallo tutto nero
D'alte macchie il corpo asparso.
Mozzi ha i labbri, e vuol con questo,
Che feroce dei Cristiani
Fa coi denti i corpi in brani,
Far il Moro manifesto.
Porta indosso sopravveste
Bianca, azzurra e incarnatina;
E di tempra molto fina
Sotto quella un giacco veste.
Di due ferri ha lancia, anch'essa
Di temprato e saldo acciaro;
E di cuojo al sommo raro
Una targa fatta in Fessa.
Questo cane maledetto
Alla coda si traïa
Del caval l'Avemmaria.
Per le far maggior dispetto.
E alle tende presso andato,
Così parla in voci altere:
Alcun c'è qui cavaliere
D'un ardir sì segnalato,
Che nel campo ove son giunto
Pugnar meco non gl' incresca?
Se ci fosse, uno che n'esca,
Due o tre, e quattro a un punto.
Los Doncèles a tal prova,
Castellano di gran lode;
E di Capra in guerra prode
Esca il conte, se gli giova;
O Fernandez venga fuore,
Il Gonzalo cordovese;
O Galindo alle contese
Martin venga, nom di valore;
O il Carrero al paragone,
Che è di Palma il sire audace;
O don Manuel il pugnace.
Esca, Ponce di Leone.
Che a pigliare il guanto è ito,
Che cadè, nè per ventura,
De' leon' nella chiusura,
D'onde il trasse molto ardito.
Se d'uscire non han cuore
Tai campioni, esca pur questo
Re Fernando; manifesto
Gli farei il mio valore —.
Lui che mena tale vampo
I guerrieri stanno a udire,
E ognun d'essi brama uscire
A pugnar con lui in campo.
Garcilasso che è tra loro,
Valoroso e fier garzone,
Chiede al Re permessïone
Di salire incontro al Moro —.
Garcilasso, siete troppo
Giovinetto a tal tenzone;
Presso me è più d'un campione,
Che sarà più duro intoppo —.
Il garzone se ne va
Con segnal di cruccio espresso,
E di duolo, chè concesso
La licenza il Re non gli ha.
Tuttavolta Garcilasso
In segreto l'armi prende,
Un cavallo nero ascende,
Ed al campo volge il passo.

Nessun lui conoscer puole
Perchè viene in altra vesta;
Dov'è 'l Moro lì s'arresta,
Dice e a lui queste parole:
O pagano, or vedrai chiaro
Se abbia il re don Ferdinando
Tai guerrieri, che pugnando
Durin teco a paro a paro.
E son io 'l più giovinetto,
Che dal Re vengo mandato —.
Quando il Moro l'ha guardato,
Ha di lui basso concetto;
E gli fa risposta tale:
Questa usanza ho ognor tenuto,
Sol con l'uomo che è barbuto
Di accettar pugna campale.
O fanciul, torna, e la morte
Schiva, e venga a me il più degno —.
Garcilasso mosso a sdegno
Il cavallo sprona forte.
Contro il Moro corre in fretta,
Dando a lui urto potente.
Quando il Moro questo sente
Si rivolge qual saetta.
Li comincian con furore
Infinito fiera giostra;
È ragazzo, ma pur mostra
Garcilasso alto valore.
Della lancia il Moro ha preso
Con un colpo nell'ascella;
Cade il Moro dalla sella
Sul terren morto e disteso.
Garcilasso allor discende
Dal cavallo molto lesto,
Spicca a lui il capo, e questo
All'arcione suo sospende.
E l'Angelico saluto
Dalla coda via levato
Piamente, l'ha baciato,
Su' ginocchi umil caduto.
Alla punta per pennone
Della lancia poi l'appende;
Il caval del Moro prende,
Ed al suo monta in arcione.
Con tai spoglie trionfando
Garcilasso al campo torna,
Co' suoi Grandi ove soggiorna
Glorioso il re Fernando.
Tutti ammiran il gran fatto;
Anche il Re colla consorte,
Giovinetto tanto forte
Rimirava stupefatto.
Garcilasso detto venne
Della Vega per onore,
Da quel dì che vincitore
La battaglia li sostenne.

XXI.

En espantoso silencio.

Ferdinando di Pulgar entra di notte nella città di Granata, e affigge un cartello alla porta della sua moschea.

Un silenzio possedea
Spaventoso tutto il mondo,
E in riposo alto e profondo
La natura si tacea.
Solo un suono mormorando
Tra le ascolte si alza là
Nell'Alhàma, dove sta
Alloggiato il re Feroando.
Tutti voglion segnalata
Mostrar prova di valore;
L'un con Tarfe al primo albore
Nella Vega far giornata;
Ficcar altri in porta Elvira
Una daga; il presente
Anche Pulgar il valente
A maggior' imprese aspira;
La promessa già per esso
Fatta in piazza vuol compita,
Di pigliar della meschita,
Di Granata egli il possesso.
All'esercito apparia
Temeraria tale impresa.
Sopra liscio foglio stesa
Quando egli ha l'Avemmaria,
Va guidato da una scorta
Su pel Darro; nè sentore
Di sè dando, chè in favore
Ha fortuna, entra la porta.
Va tra negre ombre profonde;
Notte, cinta da spavento,
Favorendo l'alto intento,
Con sue ali lo nasconde.
Seco ha quindici scudieri;
In città sei van con esso;
Dieci lasciane all'ingresso
Per la guardia dei destrieri.
La moschea quand'ebbe innante,
Conficcò collo stiletto,
Ma con mostre di rispetto,
In sua porta quelle sante
Pie parole, ed un doppiere
Fisse, acceso, ad un oncino;
Fece poi prostrato e chino,
Le man' sporte, tai preghiere:
Non ti lascio ovvechessia;
Il miglior loco ti elessi,
E un migliore, se io 'l sapessi,
Mio timor non ti torria.

Temo assai che a offender t'abbia
In tal loco l'Infedele;
Ma non fia, chè Gabriele
Tornerebbeti a sue labbia.
Forte tanto esser vorrei,
Vorrei tanto aver potere
Da poterti mantenere
Qui nel loco dove sei.
Di poter difetto ho io,
Non già manco d'ardimento;
Così forse fui stromento,
Che sua possa mostri Iddio.
Qui ti resta, e vien con me;
Chè ben può menar gran vanto
L'empio loco, che a lui tanto
Ben lasciai, lasciando te —.
Poi di terra si levava
Riverente, e nella via
Che vien detta Alcaiceria
Di Granata, si calava
Col disegno d'abbruciarla,
La promessa già ne diede;
Però 'l lume quando chiede,
Quei che il porta così parla:
È consunto, poichè molto
Tempo è già che dura acceso —.
Allor Pulgar d' ira preso
D'un punzon gli dà sul volto.
Per do' entrò al campo riede,
Dopo tanto illustre impresa.
E i Re a lui dier nella chiesa
Di Granata per mercede,
Il sepolcro alto e distinto,
Dei Pulgàres; vinto il Moro;
E agli uffiej entrar nel coro
Di sua spada e cappa cinto.

XXII.

A vista de los dos reyes.

Duello d'un moro e di un cavaliere portoghese sotto Granata.

D' Isabella e di Fernando,
I duo regi, nel cospetto,
Che Granata d'armi han stretto,
Un cristiano e un moro stando,
Arrogante e pronto in guerra,
Furibondo il moro e fiero,
Nella targa ha il motto altiero:
Il mio braccio tutto atterra.
Coraggioso anche il cristiano
Non men franco in campo è uscito;
Che è nel fior degli anni, e ardito,
E di patria lusitano.
Suo valor mostra il garzone,
E sua schiatta al gentil atto;
Sullo scudo ed ha un ritratto
Di sue pene alta cagione.
Disse il moro andacemente:
Di sapere avrei io brama,
O cristian, come si chiama
Il tuo Re, e la tua gente;
Chè al vederti gli occhi miei,
Io ti ho preso tanto amore,
Che cristiano ben di cuore
Per te solo mi farei —.
In tal modo esser lodato
Al guerriero già non piace;
E risponde a quell'audace:
Portoghese io sono nato;
Del buon re Gianni secondo
Sono, e voglio esser soggetto;
Son Francesco Almeida detto,
Chiaro in patria e in tutto il mondo.
A cercar fama novella,
Di quiete impaziente,
A servir venni presente
Don Fernando ed Isabella —.
Veggo, sei a segni chiari
D'alcun vil legnaggio oscuro;
Vai in bando del sicuro
Per non esser quale appari.
Lasci il Re della tua terra,
E a stranier servi, laddove
Se d'onor zelo ti move
Il tuo in Affrica fa guerra —.
La risposta io non daría,
O pagano, al tuo parlare;
Se rispondo, è sol per dàre
La mercede a tua follia—.
Il pagan gira la briglia,
Il cristian fa nientemeno,
E scostàti, del terreno
Quanto è duopo ciascun piglia.
Quai famelici leoni
Tornan poi con orma presta,
Le gran' lance poste in resta,
Dando forte degli sproni.
Del cristiano un colpo crudo
Il berretto al moro toglie;
Al cristiano il moro coglie
Il ritratto dello scudo,
E il scompone. Quel gagliardo
Venturier torna per questo
Furibondo tanto e presto,
Che a difendersi fu tardo
Collo scudo l'africante.
L'omer dritto gli ha diviso
Ed il braccio; a lui reciso
Quindi il capo, il reca innante

A Fernando, che gran conto
Fa di lui, e dice: chiedi
Quai più vuoi grandi mercedi,
Che a concederle son pronto.

XXIII.

En la ciudad de Granada.

Il re Ferdinando conquista Granata.

Di Granata in la città
S'alzan grida di due sorte;
Chi Maometto grida forte,
Chi la santa Trinità.
Della croce entra il vessillo
Qui, il Corano là va fuore;
Dove i corni fean rumore
Di campane odi lo squillo.
D'Azalà non odi il suono (1),
Ma *Tedeum* suonar sublime;
D'alte torri in sulle cime
Non più lune erette sono.
D'Aragòn l'insegna solo
E Castiglia in alto resta;
Là dov'entra un Re con festa
Parte un altro pien di duolo,
E, svellendo il bianco pelo
Della barba, urlar s'udia:
O Granata, città mia,
Senza pari sotto il cielo!
S'onorava in te l'intero
Popol moro a imprese intento;
E anni sono settecento
Che regina hai scettro altero
Della schiatta mia famosa,
Che ora, ahi lasso, in me si spegne!
E di genti rare e degne
Madre fosti venturosa!
E di prodi, i quali forte
Delle pugne erano amici;
Di Castiglia gran' nemici,
De' Cristian' sterminio e morte.
Madre a dame, cui valore
E bellezza fa pregiate;
De' guerrieri innamorate,
Degni in arme d'alto onore.
Per cui molti a ottener fama
Venian d'Affrica galanti;
E vincean conflitti tanti,
Come quelle n'avean brama;
E onoravasi il campione
Per portar sue insegne care.
Più che Dio di là dal mare
Veneravasi in te Macone.
Di guerrieri il fiore accolto
In te visse, e gentilezza
Con bontade; a te vaghezza
Belle case aggiungean molto.
Nè giardin' poderi ed orti
Delle tue campagne opime
Non rimane alber sublime,
Son suoi fiori aridi e smorti.
Re che perde un tanto impero
Più non devesi onorare;
Non di pugne de' parlare,
Cavalcar nè su destriero.
Del suo popolo e in disparte
Finir dee sua vita in pianto —.
Di Granata il Re frattanto
Che ciò dice, mesto parte
Su 'na fusta, verso il suolo
Barbaresco; e Gibilterra
Trapassata, al lido afferra,
Dove trova in alto duolo
La Regina sua mogliere,
Che a baciarlo, in piè balzando,
Corre, tal grido levando,
Che tremar fa l'alte sfere.
Quel Re, dice, è sciagurato,
Il qual l'anima ha sì bassa,
Che così Granata lassa,
Di sua man nè si è impiccato!
Per l'affetto che ti porto
Io medesma, o Re, ti spegno;
A chi perde tanto regno
Niente a lui è l'esser morto —.
E le irate man' gli caccia
Alla gola, e strigne; il Re,
Disperato come egli è,
D'ajutarla si procaccia.

(1) Il testo ha: Alcalà, castello. — Corressi Azalà, orazione.

ROMANZE MORESCHE (1)

I.

Sale la estrella de Venus.

Il moro Gazùl uccide Albenzaide suo rivale in amore.

L'astro spunta di Venere nell'ora
Che il Sol tramonta, e il negro ammanto spiega
L'avversaria del giorno. Esce con quello
Armato da Sidonia un forte moro,
Sembiante a Rodomonte, e passa i campi
Dove nel mare il Guadalete ha foce;
E di Santa Maria riceve il porto
Nome famoso. Disperato ei corre
Chè la sua dama lo abbandona ingrata,
Perchè povero il crede, e non gli giova
Esser di nobil schiatta. A un brutto e sozzo
Saracin quella notte ella s'ammoglia,
Castellan di Siviglia, di sua torre
E dell'Alcázar. Di sì strana offesa
Si duole fortemente; e a sue querele
L'eco della campagna alto risponde.
O Zaida, ei dice, più del mar feroce
Che interi i legni inghiotte, o inesorata
E più dura che i visceri d'un monte,
Come, o cruda, consenti, che di mie
Spoglie si adorni straniera mano?
È possibile è mai, che all'aspra scorza
D'una quercia ti abbracci, e la tua stessa
Pianta di frutti e fior' vedova lasci?
Lasci un povero tu di gran' ricchezze,
E un molto ricco povero ti eleggi,
Mentre a quelle dell'alma le ricchezze
Preferisci del corpo. Tu rigetti
Il nobile Gazùl, sei anni perdi
Di amore, e dài la mano ad Albenzaide,
Quando appena il conosci? Alà (2) permetta
Ch'ei ti abborra, o nemica, e tu l'adori;
Che gelosa per lui sospiri, e il pianga
Assente; nè dormir possa di notte,
Nè riposar di giorno; e t'abbi a noja
Nel letto ed alla mensa, e i tuoi colori
Ai giuochi non si vesta e ne' tripudii;
Nè ti permetta pur che alla finestra
Per vederlo ti affacci; e a più sdegnarti,
Nel giuoco delle canne, a vile ei tenga
La manica che a lui pingi coll'ago,
Ed il turbante che gli adorni, e invece
Ponga quel dell'amica, in cui la cifra
Si legga del suo nome; e a lei presenti,
Al ritorno dal campo, i schiavi in dono.
Il vederlo cader trafitto in campo,
E da un cristiano, ti spaventi, e sia,
Voglialo Alà! quando la man gli pigli.
Ma se il devi abborrir, seco molt'anni
Viviti! È la più ria maledizione,
Che contro te possa lanciar un uomo —.
Così dicendo a Cherez giunse, a mezzo
La notte, e sfolgorar vide il palazzo
Di faci, ed echeggiare alto di voci;
E correre e tornare in mille bande
In uniforme di Frontiera i Mori,
Mille fiaccole ardenti in man squassando.
Egli fermo si pianta in sulle staffe
D'avanti al sposo, che cavalca anch'egli
La notte a festeggiar. Gli apposta al petto
Una lancia, e lo passa a banda a banda.
Si scompiglia la piazza; ei snuda il brando,
E parte per Medina a tutti in mezzo.

II.

El alcaide de Molina.

Rimproveri che fa l'innamorata Celinda al castellano di Molina, nel suo ritorno dal campo di battaglia.

Feroce in guerra e mansueto in pace,
L'alcaide di Molina andò co' suoi
Duci al cospetto d'Atienza, ed indi,
Senza danno patirne, e con gran preda
Di battezzata gente, e di cristiani
Vessilli, vincitor fece ritorno.
Entrò 'l Moro la porta, e a mezza briglia
Correndo, giunse tutto lieto e baldo
All'uscio dove la sua donna alberga.

(1) Sono d'autore anonimo, tranne le XVI, XVII e XVIII, che sono di Luigi Góngora. Le tolsi dal *Tesoro* del Quintana, e dal *Romancero* di A. Duran, o dalla *Historia* di Perez de Hita. — Le prime due su Moriana sono in Depping, le altre due nella *Rosa* di Wolf. Sono anch'esse d'autore anonimo, e presentano un quadro pieno di passione, e finitissimo.

(2) Voce degli Arabi ispani. Vale: Dio.

Ivi due diede caracolli, e in quello
Che il terzo giro diè, smessa ogni tema,
Celinda sua si fece alla ferriata,
E così disse furibonda e sciocca:
Se tu avessi pudor, corse siffatte
In mia contrada non faresti, e ritto
Lì non staresti sulla porta mia.
Sia la mora Celinda maladetta
Audace tanto o stolta, che alla guerra
Affetto pose per goder la pace!
Più pel valor del tuo temuto brando
Che per la tua nobile stirpe, al solo
Tuo nome dici quanto ti vedi, e cosa
Prima non avvisai ben manifesta,
Che non s'accordan visceri di cera
Con visceri d'acciaro. A me che giova
Conservarmi il tuo amor co' doni miei,
Se in odio il cangi e infurii, appena ascolti
Della bellica tromba il rauco squillo.
Pronto accorri, nol niego, a mie querele,
Ma meglio accorri se rimbomba schioppo.
Se dunque tanto queste cose apprezzi,
È da dirsi che le ami; e se le tieni
In tanto prezzo, men di loro io sono.
Cingi tua curva scimitarra, imbraccia
La tua rotella, chiama il fido Acate
A portarti le frecce. Esci alla pugna
Per monti e piani sul destrier leardo,
E sulla tua cavalla usa alle guerre
Della Frontiera. A sacco metti i campi
Cristiani, ruba le cristiane tende
Dal suol d'Almàzan di Siguenza al monte;
Lascia in tutto Celinda, poichè lei
Tante volte lasciasti, e attendi solo
A tue vive prodezze, mentre fai
Per me solo opre morte. Più quest'occhi
Non ti faranno cenni, e il proprio male
Veggendo, piangeran, orbi de' tuoi,
Mia vedovanza, e tua crudele assenza —.
Così dicendo, del balcone a un tratto
Le imposte chiuse, nè concesse al Moro
Spazio solo di darle una risposta.

III.

No en azules tahalíes.

Funerali del moro Aliatar, morto in guerra.

Non agli azzurri baltei
Le curve appese scimitarre aurate;
Non le berrette d'Affrica
D'insigni piume ornate,
Ma chiusi in veste lugubre
A quattro a quattro entràr col volto scuro
D'Aliatarre misero
I guerrier' che compagni un giorno fùro.
" Marcian con mesto passo,
" Fioche le trombe squillano,
" Suona il tamburo in tuon dolente e basso. ,,
La fenice che scioglie
Il vol pel cielo nella insegna altera
(Moveala appena l'aura,
Perchè dell'alta sfera
Temeva al fuoco accendasi)
Adesso per segnal dell'alto duolo
Il campo lascia, ed umile
L'alfier col drappo la strascina al suolo.
" Marcian, ecc.
Aliatarre impavido
Con cento forti mori in un drappello
Accorse per difendere
Motrillo ed il fratello.
Usciva il forte Mauro
A cavallo, e il dì dopo, o sventurato!
Riportan lui sul feretro
Di là d'onde a cavallo usciva armato.
" Marcian, ecc.
Mentre facean viaggio,
Scontràr del gran Maestro i cavalieri,
Occulti in mezzo a macchie,
Che gli assaliron fieri.
Tocca ferita sconcia,
Aliatar meschin caduto è estinto.
Rotto lo stuolo impavido
Ritorno fe', non scoraggiato o vinto.
" Marcian, ecc.
Oh come sente Zaida
La nuova; e in lagrimar le sue pupille
Versano perle lucide
Più ch'ei di sangue stille!
Tu se il tristo spettacolo
Vedesti a noi ora lo narra, o Amore!
Ma nodo altro alla fascia,
Ahi desti, a non veder tanto dolore!
" Marcian, ecc.
Solo nè Zaida piangelo,
Ma dall'Alhambra all'Albaicin seconda
Il pianto suo chi bevere
Suole del Dauro l'onda,
E del Genil. Lo piangono
Le dame, che maniere ebbe leggiadre;
I prodi, come intrepido,
Gli alcaidi come ugual, tutti qual padre.
" Marcian, ecc.

IV.

Batiendole las hijadas.

L'alcaide del castello di Molina chiama all'armi i Mori.

Coi duri acuti stimoli
Forte pungendo i fianchi,
E colle sciolte redini,
Chè a correr non si stanchi,
Sopra cavallo grigio,
Che il vento al corso sfida,
Di Molina l'alcaide
Per la gran piazza grida:
" Duci, all'arme, lo strepito rimbombe
" Di cornette, di nacchere e di trombe ".
Lasciate le delizie,
Lasciate il molle letto,
Soccorrete alla patria,
E ai genitor' col petto;
Non vi faccia i pericoli
Fuggire il dolce amore;
Che adesso non annidasi
In generoso cuore.
" Duci, all'arme, ecc.
L'onore oggi antepongasi
Al piacer basso e vile,
Chi non ha fama, acquistisi
Quì nome oggi gentile;
Nell'occasion magnanima,
E nel crudel frangente
Tal premio l'arme ottengono
Quanto è la man valente.
" Duci, all'arme, ecc.
Via sete e drappi d'auro,
Maglia e cuojo indossate,
Adunche spade, lancie,
E rotelle impugnate.
L'occasion non fuggavi;
E mostrate alla sorte
Il volto, ed alle furie
Di Marte il petto forte.
" Duci, all'arme, ecc.
A quel suo grido rauco
Anche i più vil' soldati,
Tanto l'onor gli stimola,
Escono in campo irati.
Mille pennacchi ondeggiano
Sui turbanti, onde altere
Alzan le fronti, e seguono
Col grido le bandiere:
" Duci, all'arme, ecc.
Come agnellette pavide,
Veduto il lupo innante,
Le more belle e amabili
Empiono il ciel di pianti.
Petto hanno ben di femmina,
Ma grande ognuna ha zelo;
Van per le vie propizio
Chiamando a' sposi il Cielo:
" Duci, all'arme, ecc.
I forti Mori accorrono
L'assalto a dar; compone
Coi privati l'ignobile
Volgo un solo squadrone.
Furenti l'arme impugnano
Contro guerrier' cristiani
Duemila, mentre attendono
A saccheggiar suoi grani;
" Duci, all'arme, ecc.

V.

Por la calle de su dama.

Zaide si duole con Zaida sua amica del suo abbandono.

Per la via Zaide passeggia
Dove sta la sua signora,
Aspettando giunga l'ora,
Che al balcone ella si veggia,
Per parlarle. Si dispera,
Che a mostrarsi indugi tanto,
Chè temprare il fuoco alquanto
Onde avvampa il Moro spera,
Sol che possa li vedella.
Affacciossi alfin più bella,
Che si levi in ciel la Luna,
Allorchè la notte è bruna;
Che tra nembi splenda il Sole.
Zaide allor queste parole
Dice a lei: ti salvi Alà!
Bella mora, è verità
Quanto han detto i servi tuoi?
Hanno detto, che tu vuoi
Con un moro delle parti
Di tuo padre ora casarti.
Se la cosa, Zaida, è vera,
Non mostrarti menzognera;
Nè tener segreta cosa,
Che a nessuno è omai nascosa —.
Ella a lui con umiltade
Rispondea: nostra amistade
Tempo è omai finita sia,
Chè la tresca ognuno vede,
Nè chi sono ancor saria,

Se più innanzi essa procede.
Quale senta dolor io
Del lasciarti lo sa Dio.
A dispetto che io t'amai
Di mia gente, ben tu sai.
E che più d'un dispiacere
Da mia mamma ebbi ad avere;
Quando te di notte aspetto,
Che venir suoli tardetto.
Ora a tormi l'occasione,
Maritarmi ella propone.
Troverai fra l'altre dame
Di avvenenza e bel contegno,
Chi ti apprezzi e tu riame,
Perchè, Zaide, ne sei degno —.
Zaide a lei, di duolo oppresso,
Rispondea, così sommesso:
Non pensai di te mai questo,
Che di me festi baratto
Con un moro disonesto,
Di tal bene indegno affatto.
L'altra sera a me tu stessa
Mi facevi tal promessa:
Sono tua, e tua sarò,
Fin che, Zaide, camperò.

VI.

Bella Zayda de mis ojos.

La stessa lagnanza di Zaide con Zaida.

De' miei occhi Zaida bella,
Bella Zaida del mio core,
La più bella delle more,
La più ingrata a un tempo e fella.
Di tua rossa e bionda treccia
I miei lacci Amore intreccia,
In cui, cieche di tua vista,
Mille sciolte alme conquista.
Perchè sei, rispondi, o fiera,
Sì mutabile e leggiera?
E vedendoti adorata,
Sì mi tratti da spietata?
Nè di questo paga, insieme
Mi vuoi toglier ogni speme,
Niente acciò più mi conforte,
Che mai cambi la mia sorte.
O nemica dolce mia,
Le opre fide del tuo amante
Paghi tu con esser ria,
Con ingrata ed incostante?
Come presto desti ai venti
Tue promesse e i giuramenti!
Ma tuoi fosser bastò solo
Perchè gisser tosto a volo.
Tali prove segnalate
Di tue grazie un dì m' hai date,
Che per esser tante e rare
Già cominciano a mancare.
Pensa, Zaida, se ancor questo
Ascoltar non ti è molesto;
Che gioivi, quando intorno
Ti ronzava notte e giorno.
Se di giorno, pronta e destra
Ti facevi alla finestra;
Ai cancelli nelle sere
Ti affacciavi, o alle ringhiere.
Se tardava, o non venía,
Te rabbiosa gelosía
Agitava; or che ti ho fatto,
Che tu vuoi che io passi ratto?
M'hai le visite interdetto,
E il mandarti alcun biglietto,
Che recavanti un dì gioja,
E ora già vengonti a noja.
Ahimè, Zaida, il tuo favore,
Tue parole lusinghiere
Sè scopriron menzognere,
E te perfida di core!
Tu sei donna finalmente,
Che si muta facilmente.
Chi d'amor per te si strugge
Odii, ed ami chi ti fugge.
Ben mi puoi tu voler male,
Che per niente esserti uguale,
Se di gelo tu sarai,
Più mia fiamma nutrirai.
Tuo disprezzo vò pagare
Coll'amarti e col penare;
Chè gli amor' che son sinceri
Non si mutan di leggieri.

VII.

Mira, Zayde, que te aviso.

Avvertimenti di Zaida al suo amante Zaide.

Che t'avviso, Zaide, bada;
Non passare in mia contrada;
Con mie donne non parlare,
Con miei schiavi non trattare;
Nè a che attendo far inchiesta;
Nè cercare di qual festa,
Quai colori più sia vaga,
Nè chi venga in mia magione.
Di saper questo ti appaga,
Che tu solo sei cagione
Dei color' che porto in volto,
Vergognando che un sì stolto
Moro ho amato. Sei valente,

Lo confesso, e il tuo fendente
Spacca, rade, squarcia e taglia;
Ed ucciso hai in battaglia
Cristiani a mille a mille,
Tante ne hai di sangue stille.
Giannettiere dei prestanti,
Suoni bene, danzi e canti;
Gentiluom tutto cortese,
Cui l'eguale non s'intese.
Bianco tutto e rubicondo;
E di schiatta illustre al mondo.
Nelle liti sei il gallo;
Sei un fior di leggiadria.
Se ti perdo, molto fallo;
Se ti acquisto è gloria mia.
Quando muto fossi nato,
Potevi essere adorato.
Ma per questo inconveniente
Di lasciarti ho fermo in mente,
Chè la lingua hai troppo sciolta,
E mi rechi pena molta.
Chi difender ti desía,
Di locare d'uopo avría
A te in petto un'alta rócca,
E un alcaide in sulla bocca.
I donzelli di tue bande
Sulle dame han poter grande;
Chè da lor quello s'apprezza,
Che ben trincia ed ha fortezza;
Il perchè, Zaide diletto,
Quando lor fai un banchetto,
Vuoi al piatto di tue grazie,
Che tacendo ognun si sazie.
Quel che desti fu costoso;
E saresti venturoso,
Se così come obbligarme
Tu sapevi conservarme.
Ma di Tarfe dai giardini
Eri fuori breve tratto,
Quando tu de' tuoi destini,
Del mio male prova hai fatto.
A un moretto mal creato
Hanmi detto, che tu hai dato
La mia treccia, che galante
Ti ebbi posto in sul turbante.
Già non chieggo me la renda,
O la serbi con rispetto;
Solo, o Moro, vò che intenda,
Che la tieni a mio dispetto.
Di ciò pur chiarito m'hanno,
Che per loro disinganno,
Tu chiamavi falsità
Quante io dissi verità.
Debbo rider benchè mesta.
Strana cosa invero è questa!
Tu non serbi il tuo segreto,
E vuoi ch'altri più discreto
Taccia? Scuse io non ammetto,
Ma per sempre ti prometto,
Che quest'è l'ultima volta,
Che io ti vegga, che io t'ascolta —.
Sì la Mora di cor saggio
Disse all'alto Abencerraggio,
Ripetendo, mentre il caccia,
Questo è pane per focaccia.

VIII.

Di, Zayda, de que me avisas.

Risposta di Zaide.

Vedo e taccio, o Zaida, vuoi.
Questi son gli avvisi tuoi?
A tai donne che son senza
Verità, non dar credenza.
Se domando quel che fai;
Quali visite tu hai,
Di vederti godo molto
Divenire rossa in volto.
Se mi dici: per me avviene;
Ti consoliuo mie pene;
Chè irrigaron volte mille
Tua contrada mie pupille.
Se tu arrossi nel sembiante,
Perchè Zaide è un ignorante;
Non sa poco, mia signora,
Chi conosceti e ti adora.
Tu conosci, che son prode
Che d'egregie doti ho lode;
Ma, che io le abbia non è vero,
Non punendo un menzognero (1).
Or se vuol la sorte mia,
Che d'amarmi stanca sia,
Altri torti, deh! non farmi,
Tranne questo di lasciarmi.
Non pensai, che femmina eri,
Che si muta di leggieri;
Ma son tai, che fanno pure
L'impossibil' mie sventure.
M'hai tu messo in stato tale,
Che il ben giudico sia male;
E mi vanti, onde l'estratto
Dei dolor' di me sia fatto.
Io, se a perdere ti vengo,
Molto perdo, e, se ti ottengo,

(1) Questi è Tarfe, o Atarfe, che con falso rapporto aveva messa diffidenza tra Zaide e Zaida.

Molto acquisto. A mio disdoro
Benchè parli, ognor ti adoro.
Dici: muto se era nato,
Potevo esser adorato;
Se parlai non per mia offesa,
Mi fo muto alla difesa.
La mia vita ti fe' torto?
Cerchi, Zaida, che io sia morto?
Chè anche niente io debba dire,
Perchè il duol m'abbia a finire.
Il mio petto è un vero inferno,
Il tormento dove è eterno.
Del silenzio ho i labbri, e vano
È a lor porre un castellano.
Porre mensa e inviti fare,
È da nomin' d'alto affare,
Però farli di favori
È da infami e traditori.
Zaida cruda, detto m'hai:
Conservar tu non mi sai;
Meglio amarti io ho saputo,
Che m'hai tu riconosciuto.
Il villano Atarfe mente;
Mori e more similmente.
Una sol minaccia mia
Lui a uccider basteria.
A quel vile, a quel furfante
Cui mostrato io ho il turbante,
Non confido alcun arcano,
Che non cape in cor villano.
Per mia man voglio ch'ei mora,
Col suo sangue e io scriva ancora
La sentenza che tu hai detta:
Chi la fa, Zaida, l'aspetta.

IX.

Asi no marchite el tiempo.

Gelosia di Adalifa.

Così 'l tempo l'april di tua speranza
Non appassisca, che mi dica, o amato
Mio Tarfe, Zaida ove vedrò? Ti dico
La forestiera, che è novella sposa;
Lei de' capelli biondi, e che più folte
De' capelli ha le grazie; lei che ad onta
Delle dame di corte i mori illustri
Con gloriose lodi alzano a cielo.
Alla moschea per lei, per lei mi reco
Alle feste, nè mai poss' io quel volto
Mirar, che sì mi costa. Agli occhi miei
S'invola, e certo testimonio è questo
Che m'odia; e benchè tu, Tarfe, più cose
Mi dica, tuttavia non son gelosa
Senza cagione. Dappoichè a Granata
Venni, ah venuta non vi fossi mai!
Notturno esce il mi' alcaide, e a me non riede
Neppure sul mattin. Le mie carezze,
L'esser meco l'annoja; e che io le spiaccia
Non è a stupire, se si spassa altrove.
Se meco è nel giardin, se meco in letto
Riposa, a me non sol l'opere nega,
Ma le parole anche a me nega. A lui
Se dico: vita mia; ei mi risponde:
Viscere mie; ma con freddezza tale,
E con un gel che me le straccia; e mentre
Più l'accarezzo, come quei che tutto
È tradimenti, a me le spalle volta.
Quando al collo di lui mi abbraccio stretta,
Chiua gli occhi e la testa, e da mie braccia,
Dando una volta, si sviluppa, e intanto
Lancia alcuni sospir' dal vivo inferno
Delle sue pene, che i sospetti miei
Rinfiamma, e spegne i miei contenti. A lui
Se la cagion ne chieggo, egli mi afferma
Che la causa io ne sono, ed è bugiardo,
Chè oziosa il tiemmi e innamorata.
Forse gli feci torto? Ardere passa
In amorosi inferni, se dappoi
Che il conobbi, mi feci alla finestra,
Se strinsi mano altrui, se tori o giuochi
Vidi di canne, o in sospettosa parte
Orme impresse il mio piè. Mi maledica
Il gran Profeta, se perchè le sole
Serbinsi in casa mia leggi a lui care,
Quelle si osservan del Corano! E adesso
In tai ragguagli perchè 'l tempo getto,
Se tutto quel che per lui feci, il sai,
E il taci? Non giurar, chè non ti credo.
Maladetta la donna che de' vostri
Giuri si tesse al proprio gusto inganni!
Ahi l'uomo è traditor'! Perfide sono
Le sue promesse; spento appena il fuoco,
Esse dilegnan, come scritte in acqua!
Quale tra 'l dire e 'l far viaggio lungo!
Quai nel viaggio chiusi alberghi e soli!
Ah Dio! Rimembro quando . . . qui l'anelito
Mi manca, e cado in un deliquio; o Tarfe,
Reggimi, che io non cada! — Così disse
Adalifa piangendo, del suo caro
Abenamar gelosa, e tra le braccia
Del moro Tarfe come morta giacque.

X.

Aquel valeroso Moro.

Il moro Zulema, alle feste d'Avila ammazza un toro.

Quel bravo Moro, che è del quinto cielo

Un fulmine, quel nuovo in pace Apollo,
E nuovo in guerra Marte; che di mille
Lasciò memoria gloriose imprese
Oprate colla punta della lancia
Prima che il pelo gli adombrasse il mento;
Quegli che tanto segnalossi al mondo
Per coraggio e valor, che i suoi medesmi
Nemici il benedicono tremando;
Quegli per cui anche la Fama ha caro
Che le precorra il grido, onde i suoi fatti
Dir con più lingue e penne, infin Zulema,
Valente figlio di Zulema il forte,
Che nome eterno nella gran Toledo
Ha lasciato di sè; non d'armi cinto,
Ma facendo il galante (benchè molto
Infatti armato), andò a vedere un giorno
In Avila le feste per suo spasso.
Gioisce al veder lui la grande piazza,
E si commove perchè sembra a tutti
Nuova cosa il vedere a feste il Moro.
Lo pregan gli Adalifi acciò si segga
Dentro i palchi real', benchè non senza
Timor gli ecclissi tutti quanti. Anch'esse
Benedicon le dame sua venuta,
E sua presenza mille volte, e seggio
Gli dan dentro le lor viscere atesse.
Alfin Zulema tra gli alcaidi, in quella
Etade insigni per valor, s'asside.
Ed ecco che più rapido del vento
E di cometa, slancian nella piazza
Grosso toro del celebre Carama,
Feroce in volto, d'occhio irato, altero,
D'ampie nari, di corna aguzze e sode,
Di breve collo e negro pelo. A un tratto
Sgombrano tutti la gran piazza, e solo
Pochi a cavallo, e da timor compresi,
Lo aspettano, piè fermo. Essi fan prova
D'ucciderlo, ma iniqua hanno la sorte,
Perchè sempre che il toro a lor s'avventa,
Li malconcia e calpesta. Di vergogna
Levar non osan alte dame il viso,
Quantunque elle pur volti abbiano gli occhi
Ad altra fiera più feroce. Tutte
Miran Zulema, e una di loro infinta,
Che tutte vince, come il chiaro Sole
Le stelle in cielo, fece segno a lui
Coll'anima di cui gli occhi son lingua,
Che con sorte miglior le male prove
Tenti emendare. Benedice il Moro
La sua ventura, e ha gran piacer gli s'offra
Un'occasione onde alla bella scopra
Parte del suo desio. Slanciasi tosto
Fuor del palco, anzi vola; l'ale amore
Gl' impenna, quando questa impresa è sua.
Ecco vede, che il toro un uomo atterra,
E lo pesta coi piedi. All'uom soggetto
Lì soggettasi l'uomo. Accor pedone
A liberarlo, e benchè gridin tutti,
Non rimansi però, ben conoscendo
La sua vittoria certa. Innanzi al toro
Piantasi, faccia a faccia, e colla destra
Indomita il pugnal brandisce acuto,
E non poco l'offende. Il toro l'orma
Retrograda già stampa; salvo è l'uomo.
Torna Zulema ad affrontarlo; e un'altra
Volta fiero l'assale, e più che prima
Franco vibragli un colpo. Il toro irriga
Del suo sangue il terreno, e rugge e sbuffa,
Volteggia, fiuta il suol, scalpita, raspa;
Torna a fissar chi lo percuote; e mostra
Temer. La terza volta egli l' investe,
Che dalla bocca getta e dalla lingua
Bianco-purpurea spuma, e sangue e rabbia.
Stanco Zulema di vederlo vivo,
Gli apposta un colpo, che alla morte schiude
Larga la porta. Urla di gioja il volgo;
Stramazza il toro ucciso; invidia gli hanno
I forti; il benedicon le più belle;
Con amplessi riccvonlo gli Azarchi,
E Vaneghi; le dame inviangli l'alma
Per seco rallegrarsi. La sua tromba
La Fama imbocca, e spiega il volo; Apollo
La penna impugna; ei va glorioso; io cesso.

XI.

Ocho à ocho, diez à diez.

Valore d'Azarche alle feste moresche di Toledo, e gelosia del Re.

Saraeini e Aliatàri, ad otto ad otto,
A diece a diece, giocano in Toledo
Al giuoco delle canne contro Azarchi,
Ed Alarifi. Il Re bandì le feste
Per la giurata pace dello Zaide
Re di Belchite, e il granatino Atarfe.
Altri dicono invece: esse un pretesto
Sono al re di Toledo, e suoi amori
Chi dispone e sue feste è Zelindassa.
Montati su destrier' di sauro pelo
Entrano in campo i Saraeini, e giubbe
Vestono con mantel verdi-ranciati;
Per impresa portando in sulle targhe
Le proprie scimitarre in archi volte
Di Cupido, e per motto: *fuoco e sangue.*
Vengono dopo in un vestir conforme
Gli Aliatàri; rosse assise, adorne
Di candido fogliame, e per insegna
Portano un ciel sugli omeri d'Atlante,
E il motto: *il sosterrò finchè son lasso.*
Ricchi e pomposi seguon gli Alarifi

In gialla vesta e porporina, e fine
Maniche ostentan di vergato drappo.
Uom nudo, cui fa in brani altro selvaggio,
È lor divisa, e sopra un'asta il motto:
Valgon le forze. Eccovi gli otto Azarchi
Più di tutti arroganti in gialla vesta,
Azzurra e violata, e con pennacchio
Di frondi in testa. Pompa fan di verdi
Targhe, e d'un cielo azzurro in cui due destre
Impalmansi, e così dice il suo motto:
Tutta nel verde si contien. Si sdegna
Il Re, che le sue cure ivi in palese
Schernite, torni suo disegno vano.
E, la squadra mirando, a Selin dice,
Alcaide suo: l'accoccherei al Sole
Che spunta là contro miei occhi —. Azarche
Lancia canne e poi canne, che si perdono
In cielo; occhio nè scerne dove s'alzano,
Nè dove cadon. Le private dame
Dalle finestre, per mirarlo, sporgono
Il corpo, e l'altre da' regali palchi.
Se si avanza o ritirasi, di mezzo
Il volgo sorge un grido: Alà ti scorga!
E dal Re: muori; dàlle! — Zelindassa,
Senza rispetto, per spruzzarlo d'acqua,
Mentre vi passa, una bottiglia spande.
Allora il Re gridava: cessa, cessa!
Credetter tutti, che cessasse il giuoco,
Per essere la sera; ma ripete
Il Re geloso: sia legato Azarche
Il traditor. Le due quadriglie prime
Via gittate le canne, e strette lance,
Van difilate per legare il Moro;
Chè nessun può durar contro le voglie
D'innamorato Re. Durano ancora
A fronte l'altre due, ma loro grida
L'Azarche: amor benchè non serbi legge,
Oggi è giusto le serbi. I miei amici
Cedan le lance, gli avversarii miei
Stringanle, e con pietà piangano gli uni,
Taciano gli altri di vittoria lieti:
Chè nessun può durar contro le voglie
D'innamorato Re —. Pigliano infine
Il Moro, e a liberarlo in varj crocchi
Si divide ed aduna il volgo incerto.
Ma ad incitarli, ed a guidarli un capo
Loro mancando, sciolgonsi i diversi
Drappelli, e ha fine il sedizioso motto:
Chè alcun non può durar contro le voglie
D'innamorato Re. Sola si sente
Zelindassa gridar: su, lo slegate,
Su slegatelo, o Mori —; e dal balcone,
Per dargli libertà, vuole gettarsi.
A lei si abbraccia la sua madre e dice:
Mentecatta, che fai? Muori, nè darne
Sentore, che ben sai per tua sventura,
Che alcun non può durar contro le voglie
D'innamorato Re. — Giungevi un messo
Coll'ordine del Re, che ella si elegga
D'un suo congiunto per prigion la casa.
Risponde Zelindassa: al Re si dica,
Che per prigione dell'Azarche mio
La memoria mi eleggo, acciò di posto
Non mi trasmuti, e così fia chi duri
D'innamorato Re contro le voglie.
Ahi Toledo, che un dì diceanti i Mori
Punitrice de' tristi, ed oggi il sei
De' leali amatori! Il Tago pianga
Coll'onde sue finchè nel mar s'insala —.
E più non potè dir, perchè lei pr.sa
Il bargello menò; chè alcun non dura
D'innamorato Re contro le voglie.

MORIANA

Galvano, re moro, ruba Moriana, moglie d'un signore cristiano, e l'ama perdutamente. Essa, prima infinta, poi palesagli che ama solo il suo sposo legittimo, il perchè è condannata a morte. Nell'atto di essere decollata, il suo sposo la salva.

XII.

Con su riqueza y tesoro.

Col suo avere, e suo tesoro
Galvan serve a Moriana;
Essa piange che è d'un Moro
Fatta schiava, ed è cristiana.
L'ange il duolo, ma non osa
Palesarglielo, e con ello
Passa a star la dolorosa
Moriana in un castello.
Pel giardin giva a diletto
Del suo padre, e il Moro ardito
Involollа, nel cospetto
Della madre, al suo marito.
Ei l'adora in quel recinto;
E con lei posto a sedere
Ne' suoi orti, d'amor vinto,
Giuoca a' dadi, e ha gran piacere.
Tanto ei pena, che una palma
Par, perdendo, che abbia còlto;
Afflittissima nell'alma,
Ella gioja finge in volto.
Steso sopra l'erbe verde,
Schiavo è tanto a sua beltà,
Che ogni volta ch'egli perde,
Perde un borgo o una città.

XIII.

Moriana en un castillo.

Moriana col suo Moro
Sta giuocando al tavolier;
Soli giuocano tra loro,
Per pigliarne più piacer.
Perde il punto se Galvano,
Perde intera una città;
Se ella perde, la sua mano
Da baciare ella gli dà.
Del piacer che il Moro sente,
China il capo per dormir.
Cavaliere ecco repente
Su que' monti comparir.
Egli vien piangendo forte,
E si graffia e si scapiglia,
Per amor della consorte,
Di Moriane re che è figlia.
Schiava lei han fatto i Mori
Di san Gianni sul mattin,
Mentre gia cogliendo fiori
Di suo padre nel giardin.
Vèr lassù Moriana intanto
Leva il guardo, e ben gli è avviso
Che è il suo sposo, e del gran pianto
Tutto bagna al Moro il viso.
Ei si desta spaventato,
E a parlarle così prende:
Donna mia, che cosa è stato?
Chi è l'ardito che t'offende?
De' miei Mori offesa è questa?
Tosto uccider li farò.
Damigella ti è molesta?
Essa pur castigherò.
Da Cristiani offesa sei?
Vo a pigliarli in loro terra.
L'armi son gli arredi miei,
Mio riposo è sol la guerra.
Dure rupi son mio letto;
I miei sonni veglie son —.
Mori a me non fèr dispetto,
Nè gli uccidere è ragion.
Nè per me patiscan danno
Mie donzelle molto men.
Mai Cristiani non mi fanno,
Fargli schiavi disconvien.
Ma di questa acerba cura,
Giacchè dirti voglio il ver,
È che là per quell'altura
Spuntar vidi un cavalier.
Che a me par mio sposo sia,
Di mi' alma la metà —.
Leva il Moro la man ria,
Forte a lei un schiaffo dà.
I bei candidi suoi denti
Tutto in sangue rosseggiàr —.
Quei comanda a' suoi sergenti,
Vadin lei a dicollar,
Dove vide il caro sposo
Quella misera venir.
Essa al punto doloroso
Tal lamento fece udir:
A me tolta è qui la vita
Perchè son cristiana, e ancor
Perchè dire fui ardita,
Che al mio sposo porto amor.

XIV.

Rodillada està Moriana.

Sta Moriana genuflessa,
Che la vogliono ammazzar,
Da' bendati occhi nè cessa
Mai di lagrime versar.
Piedi e mani ella è legata
Che il vederla move duol;
La sua sciolta treccia aurata
Sparsa cade fino al suol.
Ha scoperto il bianco petto,
Che cristal vince in candor.
Al vedere il bello aspetto
Forte preso è dall'amor
Il carnefice, ed a quella
Più celato non lo tien,
E le dice in sua favella,
Che la dama intende ben:
Per mercede ti domando,
Che perdoni, o donna, a me:
A me fatto è tal comando
Da Galvano, che è il mio Re.
Oh trovar potessi via
Da donarti libertà!
Per salvar tua vita e mia,
L'una e l'altra in pene sta —.
Rispond'ella: sol di questo
Io ti prego per piacer,
O buon uom, che presto presto
In me compia il tuo dover —.
Mentre parla, d'improvviso
Ecco il sposo li apparir
Di Moriana del bel viso,
In sembiante da atterrir.
Caccia i Mori, uccide e fere,
Che nessun resister sa.
A Moriana un cavaliere
Col caval presso si fa.
Scioglie lei, e sopra quello
Lei il boja fa montar.
Tutti e tre poi al castello
Van di Bregna ad alloggiar.

XV.

Al piè de una verde haya.

Sta d'un faggio verdeggiante
Il Galvano moro al piè;
Al castello sta d'avante
Moriana sua dov'è.
Il destrier non lascia sciolto,
Per la briglia fermo il tien;
L'elmo a sè di fronte tolto
Per mirarla ancor più ben.
E con voce di dolore,
Fra le lagrime e i sospir',
Disfogando il proprio cuore,
Le comincia il Moro a dir:
Moriana, che sei solo
Fine e origin del mio mal,
Non ti duoli del mio duolo,
Quando al punto mio fatal
Per te giunsi, mia signora,
E rimedin non c'è più?
Il passato tempo ancora
Ricordar dovresti tu,
Meco quando in gran sollazzo
Ti piacevi di trescar
Nel turrito mio palazzo,
E alle tavole giuocar.
Se la posta vi perdea,
Era vincita per me;
Meritando, se vincea,
Di baciar la mano a te.
Quando ancor la fronte mia
Solea in grembo a te depor;
E parlando m'addormia
A te presso. Dove amor
Non sia questo, o Moriana,
Che mai altro esser potrà?
E se il fu, come, inumana,
In oblio l'hai posto già?

XVI.

Famosos son en las armas.

Belerifa, mora, s'innamora di Hacèn.

Sono di Canastello illustri i Mori
In guerra; tutti prodi sono e illustri,
Ma più di tutti Hacèn, il forte Orlando
De' Barbereschi, che in Oràn si fece
A' Castigliani ridottato, e in Ceuta
A' Portoghesi. Saria stato il Moro
Avventuroso quanto un uomo il possa,
Se la sua targa gli bastava incontro
Al dispietato colpo, che lanciògli
Da un arco di rigor con un uncino
Di disdegno la figlia Belerifa
D'Alì Muley. A' suoi soprusi intento
D'odio destare e amore il Dio fanciullo
E cieco, di quel fatto essere volle
Giudice e testimonio. Il fier vedeva
Africano (convinto già più volte
Da disinganno certo, e speme infida),
Che alla nemica a discrezion consegna
Dell'arbitrio le chiavi ed i vessilli
Della fede. Pedon vedeva lui,
O cavalier, per arenose lande
Prostrare il truce re dell'altre belve,
E della regal testa e dell'orrenda
Sua pelle ornare alla sua mora ingrata
La rispettata soglia. Vedea lui,
Più galante di quanti in Lidia sono,
Vestire per amor della sua donna
Cappa moresca, e su giumenta mora
(La quale avea d'una pomposa e molto
Ricca gualdrappa a maraviglia ornato,
Degno lavor di cordovese mano)
Sì rapida nel corso, che l'arena
Non segnavano l'orme de' suoi passi;
E i balconi stancando ove s'annida
Il suo ben, cominciare con bell'ambio,
E finir con galoppo. Diede il Moro
Non poco spasso di Ciprigna al figlio,
Che il rigor detestò di cui fa pompa
Contro lui. Vedea pur la bella mora
Nel suo giardino da un pensier sorpresa
Che è amor, ma quella nol conosce punto;
E or garofani all'oro de' capelli
Intreccia, ed or con vana sete anela
Dell'acque alle lusinghe, e curva il seno
Sopra un laghetto trasparente e chiaro,
Vuole bevano a sorsi i suoi begli occhi
La vaga sua figura. Dell'affanno
In che veggono lei maravigliate
Le sue schiave, in tal modo una le parla
Col riso in fronte, e insiem maliziosetta:
Così piaccia ad Alà, donna, che io torni
Gli alti spaldi a veder delle gran' mura
Di Cherez, come è ver che tal vaghezza
È culla d'un amor nato di fresco,
E volerà prima sia vòlto il mese—.
Parve il conscio rossor sulle sue guance
Qual di rosa vermiglia, ed eran prima
Candido giglio, nè risponder seppe.
Cupido intanto a saettar comincia
La freccia più mortal; la più nodosa
Rete a spiegare, e da quel giorno in poi
Cominciò Belerifa incontro Amore
A far quello, che contro al fiammeggiante
Sole fanno le nevi ai caldi mesi.

XVII.

Servia en Oran al Rey.

Ansie d'un Guerriero incerto di stare coll'amante, o di partire per la guerra.

Con due lance in Orano al Re serviva
Un valente Spagnol; servía coll'alma
E colla vita a una gagliarda Mora.
Tanto nobile ell'era quanto bella,
Tanto era amante quanto amata. Insieme
Dormivano una notte, allorchè dato
Fu d'improvviso all'arme. Eran trecento
Zenèti la cagion di tal tumolto.
Il raggio della Luna discoperse
Le targhe, e queste risvegliàr le ascolte
Delle torri, le ascolte gli alti fuochi,
I fuochi le campane, esse l'amante,
Che di sua dama fra le braccia stretto,
Di trombe e di tamburi il suon guerriero
L'orecchio gli ferì! Stimol d'onore
Lo trafigge, d'amor freno l'arresta;
Non andare è viltà, lo abbandonarla
Tradimento sarebbe. Ella sospesa
Al suo collo, in veder che piglia il brando,
Queste parole gli dicea piangendo,
Con gran sospiro: esci, signore, in campo,
Intanto gli occhi miei bagnino il letto,
Che mi sarà campo di guerra ancora;
E solo. Ti arma, esci frettoso; il duce
Ti attende, e tu gli fai un grave fallo,
Io fo gran torto a te. Uscire ignodo,
Quando non ti ammollisce il pianto mio,
Potresti bene, chè hai d'acciaro il petto,
Nè ti abbisognan armi —. Udendo il forte
Ispano, come lo intrattiene e parla,
Le risponde così: signora mia,
Bella quanto stizzosa, onde all'onore
Ed all'amore io soddisfaccia a un tempo,
E mi sdebiti d'ambo, e vada e resti,
Contro i Mori esca il corpo, e l'alma teco
Restisi. A me permetti, o mia tiranna,
In tuo nome d'accorrere al tumulto,
Ed in tuo nome d'attaccar battaglia.

XVIII.

Entre los sueltos caballos.

Un Moro prigioniero di guerra racconta la storia de' suoi amori, ed è lasciato libero.

De' sconfitti Zenèti entro gli sciolti
Destrieri, che pel campo ivan sanguigno
Del verde in busca, lo spagnol d'Orano
Uno ne piglia pei nitriti altero,
E forte pei fregion' (1), chè il levi in groppa
Con un Moro, che duce era di cento
Zenèti; uno di quei che fe' prigioni.
Montan ambo sull'agile cavallo,
Che vola come sia punto da quattro
Sproni, e lo portin quattro venti. Il Moro
Accorato viaggia, e tratto tratto,
Più compressi che può, lancia focosi
Sospiri, e amare lagrime distilla.
Lo Spagnolo ogni volta che si volge,
Perchè vede sì molle essere al pianto
Lui che sì duro già ferìa, stupisce,
E gli richiede con parole umane
La causa de' sospir', se lece udirla.
Come schiavo ubbidisce, e non si scusa,
E in questo modo alla pietosa inchiesta
Risponde. Capitan prode tu sei,
Ma gentile non meno, e m'hai due volte
Vinto, col brando e coi cortesi modi.
La cagion mi chiedesti de' sospiri,
E per quello che io sono, e che tu sei,
La risposta ti debbo. In Gelvi l'anno,
Che una sconfitta voi toccaste in Gelvi,
Da un turco Ammazzasette (2), e nobil mora
Ebbi i natali. In Tremecen io crebbi
Con la madre e i parenti, dopo morto,
Corsaro di tre fuste, il genitore.
Presso me, più vicino acciò morissi,
Una dama vivea dell'alta schiatta
De' Melionesi, estremamente bella,
Per non dir cruda e degna figlia in somma
Di queste arene fertili di serpi.
Sua bellezza era tal, che fra sue labbra
Còlto avresti garofani più belli,
Che ai due fioriti mesi. Ogni qualvolta
Io la guatava, di sua fronte uscia
Un vivo sol di tanti raggi adorno
Quanti sono i suoi crini. Fatta schiava
Mia ragione, con suoi detti mi chiese,
Che sua durezza perdonassi a lei,
E ricordassi sua beltà. Congiunti

(1) Barbette al piede del cavallo.

(2) In castigliano, *matasiete*, vale, burbanzoso, spaccone. Qui è nome proprio.

Crescemmo, e in nostra fanciullezza Amore
Ci ferì 'l core con diversi strali.
L'oro dentro mie viscere costrusse
Teneri lacci, e dolci reti, e in lei
Disdegno ed empietà produsse il piompo.
Ecco, o Spagnolo, la cagion che al pianto
Mi sforza; e pensa se è ragion che io pianga
Tanti mali aduuati —. Il capitano,
Al gran pianto che versa intenerito,
Sosta il destrier veloce, e vuol che i mali
Suoi cessino, e gli dice: o forte moro,
Se, come narri, lei adori ed ami,
Felice è il tuo soffrir. Chi mai credea,
Que' tuoi colpi al veder, che in così fiero
Petto annidava un sì gentile spirto?
Se schiavo sei d' amor, da questo istante
Tornarti puoi, che a me saria per voto
Chiesto quello che veggo esser destino.
Non chieggo la tua dama offrirmi in dono
Per lo riscatto, nè i miglior' tappeti,
Nè i più vivi colori porporini.
Vanne, amico, con Dio; sopporta ed ama;
Ciò facendo, vivrai. Solo domando,
Che di me ti rimembri al rivederla —.
Lì smonta dal destriero, e dopo lui
Smonta il Moro, e prostrato a' piedi suoi
Avvicina la bocca, e così dice:
Vivi mill' anni, o guerrier prode e illustre,
Chè più guadagni libertade in darmi,
Che col farmi prigione. Alà sia teco
Sempre, e ti dia vittoria, acciò tua fama
Per sì splendidi fatti alto si spanda.
Quando schiavo mi festi, appena vidi
Questa serpe commossa; ora fa stima
Se giusta è la cagion per cui sospiro.

IDILLJ (1)

I.

Di Luigi Góngora

Aqui entre la verde juncia.

Lamento amoroso d' un Pastore.

Qual fra dolci concenti il bianco cigno
Lascia la cara vita, così penso
Qui fra 'l verde cipero anch' io la dura
Vita deporre con funereo canto,
E dolermi di lei che quanto è bella
Altrettanto è selvaggia. Intanto pôsi
L'arco dal nervo, che il tormenta, e appeso
Orni i rami di questo alber d'Alcide,
Mentre al gemente tortore dall' alto
Olmo, turbo i silenzii profondi,
Che chiede a sue querele. O cacciatrice
Bellissima, crudel più che le belve,
Che persegui ne' boschi; o delli tristi
Miei giorni crudo boja, estrema tanto
In esser fiera, come in esser bella,
Che i monti in dubbio sono, se una diva
Tu sei, od una tigre. Hai tal vaghezza
Di superba mostrarti a me sì umile,
Che tutti i cacciator' dicono noi
Sembianti all' elce, che più salda regge
A' forti soffi dell' irato vento,
Perchè fermo son io, dura tu sei.
Elce in questo sei tu, mentre nel resto
Sei pieghevole vinco, e non già solo
A' grandi venti, ma alle aurette lievi —.
Più non segui, o crudel, poichè me hai tolto
Ad inseguire, nè i cinghiai feroci,
Nè li rapidi cervi, e tue superbe
Soglie non ornan più pelli di fiere
Cui desti morte come a me. La caccia
Ti dilettava un tempo, ora la fuggi
Per lo sospetto d' incontrarmi, e forse
Darmi un' occhiata. I cacciatori in tutti
Questi confini ti desian; lo stesso
Monte si duole, che il tuo piè nol preme.
Fa 'l tuo piacer, chè io questo spirto lasso,
Che regge a stento le mie membra frali,
Voglio deporre, se di questo godi.
Ambo intanto otterrem l' intento nostro,
Tu l'empio di lasciarmi, ed io il sincero
Di finire la vita. O re de' fiumi,
Che per lungo cammin da' gioghi sommi
Di Segura scendendo all'oceàno,
Misuri i pingui colti, poichè tante

(1) Tutte le poesie seguenti tolsi dal *Tesoro* di Quintana, salvo quelle che notai specialmente aver preso da altre edizioni.

Che versan gli occhi miei lagrime accogli
Nel felice tuo sen, ch'entrano due
Guadalquiviri in mar, prego che nota
Sua crudeltà tu faccia, e mia costanza
Pei regni ondosi della grande Teti,
Onde fra selve non si sappia solo,
Ma pur fra quei che vivono nell'acque,
Chi sia l'ingrata Nise, e chi Daliso.

II.

Guarda, corderos, zagala.

Persuadesi una Fanciulla ad amare con incostanza.

Guardar, ragazza, il gregge,
Fedè guardar non dèi,
Chè sciolta dalla legge
Delle donne non sei
Per essere pastora.
Dell'ermin la purezza,
Che celebrata è tanto,
Indóssati col manto,
Svesti con quello ancora.
Lascia pur la durezza
Al sasso, e insieme nota,
Che talvolta si pente
E a scalpelli consente.
Sta l'elce a' venti immota,
Ma col villano piede,
Che colla blanda foglia
Gentile all'aure cede.
Là quella vite bella,
A cui l'olmo s'ammoglia,
I tralci suol, cortese
Distribuendo, stese
All'alloro vicino.
Gemente tortorella,
Posto il casto dispetto,
Fece il secondo letto
Tra' rami di quel pino.
Non per un'ape sola
Il garofan sue fronde
Mantiene, ed altri invola
La perla che risplende
Nel calice vermiglio.
Là quel vitreo ruscello,
Fide volgendo l'onde,
L'immagin sua contende
A chi 'l guarda in distanza,
Finchè torna a vedello.
Alfine l'incostanza
Anch'ella ha per costume
D'attribuir le piume
A Cupido, che d'esse
Impenna le sue ali,
E ne veste gli strali.
Non il cieco interesse,
Nè tenga schiavo Amore
Il libero tuo cuore,
Chè assai più che costante
Amore è stravagante.
Nastro di lana intesto,
E non di seta e d'auro
Freni tue chiome sciolte.
Gioghi preziosi schiva.
Maledetta se il Sole
Miri fissa! E chi vuole
Aquila esser in questo,
Maledetto più volte!
E il sii, se della diva,
Che fu spumoso nmore
Al lascivo candore
Degli augei guarderai!
Una ninfa de' boschi
Sollecitato assai
Donzelletto sleale,
Divenne ombra vocale.
Se, pastorella, hai brama,
Che tua crudel bellezza
Al bosco tal dia fama,
Il mio parer disprezza.

III.

DI ANONIMO

De las africanas playas.

Fuga d'uno Schiavo.

Sull'africano lito,
Dagli orti suoi lontano,
Un giardinier captivo,
Nel pascolato ellvo
Dell'alto suolo ispano
L'avide capre mira,
Sì che discerne appena
Se capre o balze sono.
Invido l'occhio gira
Per le plagge ubertose,
Ed a' tugurj vari,
Che fuman quasi al pari.
Per Gibilterra vede
Erte rócche nevose (1),

(1) Il testo ha: *heladas rocas*, gelate rocce. Non credo, che mai sia gelo sulle rocce di Gibilterra; il poeta castigliano ebbe sott'occhio quelle di sua terra nel verno.

Che l'onda batte al piede,
L'arena scuote e svelle.
E il cavernoso stretto,
E l'arena ch'ondeggia,
Che bolle e par che frema,
E in mille seni echeggia.
E, o sacro mar, gli dice,
Pace co' miei sospiri;
Perdona se essi, o il vento
Causano il tuo tormento;
Dà all'altra sponda il passo,
Che se mi varchi ad essa,
Ti offrirò bianco toro
De' miei paschi il più grasso.
Non vò che i miei desiri
Vadano al lido moro;
Dà vita ad un Leandro,
Che in tua balía si pone —.
Sì dicendo, il prigione
Gettasi a' miti flutti,
Fa remo delle braccia,
Gli fende, preme e caccia.
La mezza notte arriva,
E gravi ha i membri tutti.
Temendo della vita,
Si parla all'onde irate:
Onde care ed amate,
Date che io giunga a riva;
Se piace a voi mia morte,
Questo debito mio
Vi pagherò —. La sorte
Suoi voti udì! l'aita
Il vento, e al nuovo sole
Il piè ferma sul lito;
Ringrazia il flutto pio,
Il vento, gli astri e il polo;
E con pietoso rito
Bacia ed adora il suolo.

IV.

El tronco de ovas vestido.

Amori di due Tortorelle.

Bagnava il Tago aurifero,
Fra spadacciuoli e giunco,
Di verde pioppo e candido
Vestito d'alghe un tronco.
Il Sol co' raggi fulgidi
Feriane l'ardua vetta;
All'alber vite gemina
Co' suoi viticci stretta
Racemosa avvolgeasi;
E al mormorio dell'onde
Lene fischiando zefiro
Nelle argentine fronde,
La cima, il tronco e l'albero
Colla vite movea;
All'ondeggiante immagine
Il Tago specchio fea.
Gli occhi pregni di lagrime,
Mirando quella scena
Belardo, sua delizia
Un tempo, or grave pena;
In alto vede un nidio
Tessuto di due belle,
Che susurrando baciansi,
Amanti tortorelle.
Sdegnato un sasso laociagli,
E augelli, rami e nido,
Sperde crudel nell'aere,
E grida lieto: il fido
Lasciate vostro ospizio;
Invidia m'ha rapita
Lei, che Amor diemmi, invidia
Pur tolga a voi la vita.
Vostr' amistà disgiungasi,
Se anche la mia finì;
Quì gli altri amor non godano,
Se vedovo io son quì —.
Così 'l pastor querelasi,
E cerca il ramo, dove
La sventurata coppia
Nuovo rifugio trove.
Mira su 'n pino aereo,
Che baci ancor si danno.
Stupisce, e dice, immemore
Del proprio pianto e danno:
Quando tu leghi gli animi
Colla tua forza, o Amore,
Se tenta alcun disgiungerli,
Ne accresci il mutuo ardore.
Quelle dal nido io caccio,
Tu già congiunte l'hai!
Spero, che un dì, mia Fillide,
A me ritornerai.

V.

Apolo con su laurel.

L'Amante guerriero svegliato dal grido della guerra.

Apollo col suo lauro, il Dio guerriero
Colla sua quercia, d'armi serto e piume
Pel saggio e forte, l'onorato nome
Del genitore fra gl' Ispani illustre,
E colla sua tromba immortal la Fama,
Chiaman tutti alla guerra il prò Lisardo,
Rinomato garzon, il qual si dorme
Tranquillo sopra l'erbe in mezzo a un bosco.

Il fiume, che vicin gli scorre al piede,
Grida guerra; da' salci ogni uccelletto,
E le gregge da' monti. Par che tutti
Gridin concordi de' tamburi al suono:
Garzon valente, guerra, guerra, guerra!
Svegliasi il prode, la sua man gli corre
Al brando, e lor risponde: eccomi, vengo.
Ma quel che crede stocco è un pastorale.
Non importa, egli replica, chè questa
Povera mia pelliccia lungo il Tago
Tiene spade (1) pe' forti. Ne' famosi
Tuoi campi io tengo invidiate rôcche
Forse da que' medesmi a cui le Corti
Comandano —. Colà d' ond' esce il grido
Apprestasi a marciar, quando si sente
Tirar la falda, ed è chiamato a nome.
Gli occhi irati converte, e in quei s' incontra
D'Alcida, i quali distillando perle
Faccano della terra un oriente.
Dove vai senza me, o capitano
De' traditor'? — E a lei Lisardo: a torto
Non dolerti, o mio amore, a veder vado
Garza, che mi svegliò, levando il volo —.
Menami teco or via, prima che fugga;
Il dardo incoccherò, mentre tu tendi
La corda —. Ti arderebbe, o mia pupilla,
Il Sole de' tuoi soli invidïoso;
Se corri, i pruni pungerianti i piedi
Per tenerti —. Non monta, disse Alcida,
Che il Sol già mi conosce, e tu se' uso
Dirmi, che al mio apparir egli s' asconde.
Un'altra volta pur le tue fuggendo
Lusinghe, mi accertavi, che le spine
Tocche da' piedi miei cangiansi in fiori —.
Lisardo le ripete: amor mio caro,
Vo alla guerra: la Fama, Apollo e Marte
M' invitano, e tu ben n' odi le voci —.
Allor turbata le sue bionde chiome
Straccíasi Alcida, e, andar tu possa, o crudo,
Gli dice, e non tornar! Ma no, va in pace
Alla tua guerra, chè ti accogli a fido
Riparo; l'alma mia teco ne viene
Per difesa de' colpi. Male i miei
Teneri anni potrian l' orme veloci
Trattener de' tuoi piedi, e peggio ancora
Se le opre mie con mie ragioni han seco —.
Giunge in questa Belardo, e con alquanti
Pastor', sopra la sua veste di seta
Di doppie lo vestiro armi gagliarde.

VI.

Fertiliza tu vega.

La Ricoglitrice di fiori.

(Traduzione libera)

Verdeggi il prato,
  La gentiletta
  Vien forosetta
  Cogliendo fior'!
Orni la sterile
  Piaggia e foresta
  Gemmata vesta
  Di bei color'?
Di gigli e viole
  Spunti un aprile
  Alla gentile
  Che coglie fior'!
L' aurora roscida
  Dai balcon' d' oro
  Versi tesoro
  Di perle e odor'.
Il cocchio ignito
  Arresti il Sole,
  Se mirar vuole
  Lei coglier fior'.
L'erbe ribaci
  Il zefiretto,
  L' usignoletto,
  Tocco d' amor,
Canti dal ramo
  L' alba novella,
  Che vien la bella
  Cogliendo fior'.

VII.

Del Principe di Squillace

Tan dormido pasa el Tajo.

La Corrente del Tago.

Entro pioppi così lene
  Passa il Tago, e sì sopito,
  Che da' tronchi non è udito,
  Nè lo sentono le arene.
  Tra 'l silenzio e quella pace
  D' usignoi schiera vivace
  Colla voce pur l' invita,

(1) Sembra faccia allusione, per equivocare, al vegetale detto sifio, o spadacciuola.

Che si svegli al Sol nascente;
Ma la placida corrente,
Niente al grido risentita,
Nè si sveglia, nè dà prova
Tuttavia, che si mova.
Che si destì nessun crede,
Di Toledo fino al passo,
Tale cui risveglian solo
Rupi, e dorme sopra il suolo.
Appoggiato il fianco al piede
Di sorgente grande masso,
Nella cui vicina sponda
Pinge il Sole sul mattino
La su' ombra dentro l'onda,
E nel campo al suo declino,
Sta Lisardo, il buon pastore,
Col suo gregge intorno accolto,
Che mirando il Sole in volto
Scorda il pasco, e non saltella.
Lì, temprato l' istrumento,
Sì che l'agne tiene a stento,
A quell'onde, con amore
Già cantate, sì favella:
« Del Tago correnti,
Che de' venticelli,
Festosi e ridenti,
Al suono dormite,
Vi avete a svegliar,
Il Sole, gli uccelli
Vi stanno a chiamar.
« Umor' cristallini,
Che da' giughi alpini,
Da Cuenca e venite
I campi a rigar;
Se io dentro le sponde
Non sveglio vostr' onde,
Svegliatevi, o belli,
Il Sole, gli uccelli
Vi stanno a chiamar. »

VIII.

Entre dos montes.

L' Anima trista.

Fra due monti superbi si romita
Giace una valle, che la cerca il Sole,
E dove sia non sa. Solo distingue
Il verde suo confin mite ruscello,
Che mormorando non consente ad altre
Acque di lì passare. Oscura tanto
È l' ombra che la copre, tanto muti
Sorvolanvi gli uccei, che in que' dirupi
Pare la notte, e lo spavento alberghi.
Sospettosi o librati alto sull' ale
Ivi nè cantan, nè vi fanno i nidi;
Chè alcun non è che si rallegri o canti
Nella casa de' tristi. Quando in cielo
Ascendono le stelle, in sulle arene
Più vivi alquanto suonano i cristalli.
I rami spessi delle ombrose piante
Per più confusïon la valle e il monte
Intreccia insieme e annoda. Il verde orrore
Che ivi si cela, ed i silenzii cupi
Non rischiara il mattino, e non la tarda
Sera rende maggior'. Ma benchè tanto
Sia solitario questo luco e mesto,
La mia tristezza e solitudin fosca
Co' suoi orrori cangerei sicuro.
Quella ha sembianza d'esser mesta, io 'l sono;
Io piango i mali miei, ella fa mostra;
E son diversi i gual. Vado a vederla,
Perchè è necessità che un' alma trista
S'accompagni co' tristi, e acciò mie pene
Rallegrin lei, o l'orror suo m' uccida.
Sebben che spendo a rintracciarla i passi?
La mia sventura è la più fosca valle.

IX.

Saliò a la fuente.

La Pastorella, che attinge acqua.

Alla fonte uscì la ninfa,
Quando Tirsi, che è in gran' pene,
Alla fonte per lei viene,
Come quella all' acque vien.
Attingea la chiara linfa,
Che si sparge per la china
Dal suol patrio peregrina,
Ed i fior' bagna e il terren.
Si sofferma gelosetta,
O dubbiosa così un poco,
E negli occhi mostra il fuoco,
Che nel seno a Tirsi sta.
Come viene e passa in fretta
Vede l'onda, e fuggitiva
Mormorando, dirle: « schiva,
Così passa tua beltà —.
La fanciulla non attende
La cagion, chè il ruscelletto
Viene e passa, o coll'urcetto
Pensa a casa di tornar.
Pur dal fonte non lo prende,
Chè ad udir stassi il pastore,
Di quell'onde ed al rumore
Delle arene, a lei cantar:

Tu, che al fonte vai, zitella,
Se desii corrente rio,
A me vieni, il ciglio mio
Sempre in copia versa umor.
O leggiadra pastorella,
Che soletta e taciturna
Vai al fonte, dentro l'urna
L'acque limpide a raccor;
Se di lagrime empir quella
Vuoi, e larga onda corrente,
A me vieni, il mio dolente
Ciglio in copia versa umor.

X.

Llamaban los pajarillos.

Lamento d' una Pastorella sventurata in amore.

Feano invito al Sol gli uccelli
Con allegri canti e belli,
Ei che male avea dormito
Si risveglia a quell'invito.
Ode pur tra 'l volatio
Susurrare piccol rio,
E il suo raggio in oriente
Salutar riconoscente.
Testimonio innamorato
D'ogni volta ch'egli è nato,
L'usignolo gli risponde
D'olmo ascoso tra le fronde:
« Trista io sola, mentre tutto
« Si rallegra, sono in lutto;
« E d'amore la ferita
« Piango, e mia vedova vita „.
Nella valle del villaggio
Sto aspettando invidiosa
Del mio sol che spuntì il raggio,
Che in sen d'altri si riposa.
Digli, o monte, se maggiore
Può provar tormento il core,
Se di me tu il vedi prima,
Come il Sol, sulla tua cima.
Qui da sera all'alba ho stanza,
E i miei mal' piangendo vo,
Nè alla fosca mia speranza
Mai l'aurora non spuntò:
" Trista io sola, ecc.
Quante volte lo mio amore
Mi chiamò, dormendo il Sole?
Dolce sì l'angel cantore
Richiamare il dì non suole.
Vigilò la notte scura
Ei geloso al freddo cielo;
Ora dorme, e noi non cura
Chi pregò vegliando al gelo.
Per li pian' del Tago errando
Vo raminga, vo soletta;
Vo quei beni ricercando,
Che perdei per mia disdetta.
" Trista io sola, ecc.
Sì Amarilli sfoga il duolo
Mentre appena il dì s'accende,
Di sua villa e intorno al suolo
Sulle tenebre risplende.
Sta mirando l'umil tetto,
Che all'assente suo pastore
Fu lusinga, fu ricetto,
E coperse il loro errore.
Visto in arbore frondosa,
Che gli augei tengon bordone
De' ruscelli alla canzone,
Così dice sospirosa:
" Trista io sola, ecc.

XI.

Di Gillo Polo

En el campo venturoso.

Invito a Galatea di lasciar la riva del mare.

Là nel felice campo, ove l'ameno
Guadalavíar con sua corrente bella
Lasciando il pingue suol, tributo porta
Al mar potente, Galatea spreazando
Il dolore di Licio, erra vivace
E lieta lungo l'arenosa riva,
Che il mar co' flutti lava. In sulle arene
Pinte pietruzze va cogliendo e conche,
E dice assai canzoni al rauco strepito
Degli agitati flutti. All'acque presso
Piantasi, fissa l'onde, ed al vederle
Arrivar, balza indietro, e pur talvolta
V' immerge il bianco piè. Licio, che alcuno
In soffrir stenti non uguaglia amante,
Le sue pene sospese, intento è tutto
Al piacer della sua linda fanciulla.
Poi, comparando al suo dolor la gioja
Di lei, il travagliato pastorello
Così con mesta moribonda voce
A lei diceva: non ti vegga, o bella
Fanciulletta, scherzar col truce mare;
E benchè molto te n' diletti, ah fuggi
Dal mare, o Galatea, come da Licio
Tu fuggi! Ah non scherzarvi, è troppo acerbo
Duolo questo per me! nè d'altro affanno
Essermi più cagion, chè te se veggo
Presso al mar, di Nettun sono geloso.
Causa del mio dolore è un gran sospetto;
Egli al vederti diverriane amante,

Se già nol fosse, e ben ne abbiam le prove.
Certo è il sospetto mio, sapendo Amore,
Che da quel punto, che lanciommi il dardo,
Ora mancami sol, per più mia pena,
Un rival che di me più sia potente.
Lascia l'arido lido dove l'alga
Infruttüosa cresce, anzi pon mente
Non emerga serpendo un marin mostro,
Squamoso il tergo. Fúggiti suvvia,
E pensa che per te provo crudeli
Angosce, avvegnachè con doppia pena
Mi strazii; chè cagion di gelosia
M'è il tuo contento, e di timore il rischio.
Quando ti veggo sì giuliva e balda,
D'Europa mi ricordo, egregia ninfa,
Che dal candido toro fu delusa
Sopra i lidi del mar. Mia grande tema
È cagion, che ognor pensi a quel superbo
Ippolito, che fu lunghesso il lido
Strascinato all'emergere dell'orrido
Marin mostro; ma te timor nessuno
Move di strazio tanto, e ben conosco
Per danno mio, che chi non teme Amore
Periglio altro non teme. Nientemeno
Guárdati non ti avvenga un grande danno,
Che, pronto sempre alle vendette Amore,
Al vedersi sprezzato, quanto innanzi
Non fece per piacer, poscia non faccia
Siccome offeso. Al bosco ameno e all'ombra
Pacifica vien' meco; è sparso il sito
Di fioretti olezzanti; ed a' più caldi
Giorni l'està non v'è molesta; e quando
A te l'acqua diletti, avvi sì bello
Un fonte, che è il più bel di tutti i fonti,
E aspetta sol, che tu ti lavi in esso.
In questo aperto campo a far solecchio
Al tuo bel viso, nè cappello basta,
Nè vel; e stando allo scoperto cielo
Il Sol faríati bruna. Qui söavi
Non udirai concenti, e sol l'orrendo
De' fieri venti sibilo, che l'onde
Sconvolgono con moti alti e superbi.
E tutto il bello è dopo il tempo tetro,
Veder al lido le scommesse travi
Sospinte de' gran' legni in mar sommersi.
Vieni al piacevol bosco, ove natura
Fu de' suoi doni prodiga, ove in lieta
Festa la meridiana ora si passa,
E con più gusto. Lascia gli alti mari,
E vieni, che vedrai che dilettose
Canzonette cantiamo, onde sospese
Sono o ingannate le più acerbe cure;
E benchè chi d'amor vuole le pene
Alleggerir, sforzi a cantarle amore,
Pastori non diran canti amorosi,
Perchè schivi d'udirli. A tuo diletto
Ivi legger potrai su mille querce
Per boschi e prati i più famosi nomi
Di ninfe incisi e di pastor'. Ma grave
Ti sarà nel trovar ivi descritto
Il tuo nome e saper, che fu per mano
Di lui che sempre dal pensier cancelli.
Irata molto sei, però non credo,
Che il ritrovarti lì scolpita, arrechi
Tanto di noja a te, quanto sapendo
Che amata sei da chi il tuo nome incise.
Amar, nè essere amato è gran disgusto;
Ma qual duolo o tormento a te, mia ninfa,
Cagiona il non amare, essendo amata?
Sprezza pur, quanto sai, il tuo pastore,
Sol che cogli occhi miei io non ti vegga
Vagare, o Galatea, in riva ai mari
Presso l'onde feroci. E qual più cara
Può immagine trovarsi al mar in riva
Dell'udir l'usignolo, e gli odorosi
Fior' cogliere, e lavarsi in puro fonte?
Piacesse a Dio, che in te vaghezza fosse
I nostri campi d'abitar, e a bene
Prezzarli, oh d'elli avessi pria goduto
Che io gli lodassi a te; d'ogni suo merto
Spoglio le cose ora che a te le lodo;
Mentre basta pur sol che a me qualcuno
Oggetto piaccia, perchè l'abbi a noja —.
Licio più cose avriale detto, e molte
Più cose aveale a dir; ella s'oppose
E con sdegnoso volto a quel meschino
Comandò che tacesse. Allor la belva
Fe' ritorno a' suoi spassi, ed a' suoi pianti
Il pastorello, e d'una stessa sorte
Ei nel dolore, ella sul lido resta.

XII.

Del marchese di Santillana

Moza tan fermosa.

La bella Mandriana.

Così bella tosa
Non vidi in Frontiera
Come un'armentiera
Della Finojosa.
Facevo la via
Di Calateveno
Per Santa Maria;
Di sonno ripieno,
In terra sassosa
Smarrii la via vera,
Trovai l'armentiera
Della Finojosa.

In verdi pratelli,
Di rose e di fiori,
Pasceva gli agnelli
Con altri pastori,
Tant'era vezzosa,
Che ben alla cera
Non parve armentiera
Della Finojosa.
La rosa vermiglia,
Che spunta d'aprile,
A lei non somiglia
Nè tanto è gentile;
Dirò senza glosa (1):
La volta primiera
Vedea l'armentiera
Della Finojosa.
Sì troppa sua molta
Fissando beltà,
A me venne tolta
La mia libertà.
E dissi, o graziosa?
A intendere chi era
La bella armentiera
Della Finojosa.

XIII.

Ya la gran noche pasaba.

Lamentazione d'Amore.

Già fuggia la notte bruna,
E ascondevasi la Luna;
Chiaro il lume già del giorno
Diffondeva raggi intorno.
Riposando io da mia pena
Udii mesta cantilena
Questo canto pronunziare:
« Maladetta tua alterezza,
O potente e crudo Amore,
Che con tanta tua prodezza
Uguaglianza non vuoi fare ».
Mi svegliai come atterrito,
E guardai d'onde suonava
Quella voce, che d'Amore
Mestamente si lagnava,
Qual chi danno n'ha patito;
E nom vidi, che da forte
Colpo d'arco era piagato,
E con volto addolorato
Tal dicea canto di morte:
« Era lieto, e mi cangiasti,
Ahi Amore! in tristo e afflitto,
Quando m'hai così trafitto,
E tal donna mi donasti ».
Chiesi allor: perchè, signore,
Fate voi sì gran lamento,
Quel che avete voi dolore
Non può avere alleggiamento? —
Ei rispose: non prendete,
Mio signore, a consolarmi,
Chè così, come vedete,
La mia sorte è lamentarmi:
« Se mancava a me fortuna
Quando era ora di godere,
Più non spero gioja alcuna,
Ma per sempre doglia avere ».
Dissi a lui: come apparisce,
Quel che voi penare or fa,
Alcuna è, che vi tradisce,
E di voi non ha pietà —.
Ei rispose: chi funesta
D'amor piaga sente al core,
Questo canto dica, e Amore
Poi più mai non lo molesta:
" Schiavo a gran malinconia
Di me tutti hanno päura,
E mi chiedon: qual ventura
Causi tanta pena mia ".
Dissi a lui: non vi dolete,
Poichè 'l primo voi non siete,
Nè l'estremo di tormento
Tale a fare sperimento —.
Rispondea: siete in inganno,
Sì crudele è questo affanno,
Che finquando vita avrò
In tal modo canterò:
" Ben a te servo di cuore,
Ahi Amore! Amore! Amore!
Grandi angosce e da me lai
Non scompagnansi giammai ".
Non è dato saper quale,
Gli soggiunsi, è il vostro male,
La cagion vera per cui
Tanta piaga è fatta in vui? —
Ei rispose: scambio e oblio
M'han così ferito il petto,
Onde a dire son costretto
Il dolente canto mio:
« Crudeltà, scambio e tristezza
Abbattuto così m'hanno,
Chi m'ha preso or mi disprezza,
Nè riparo ho a tanto danno ».

(1) Vedi la nota (3) a carte 65.

Il suo canto non suonava
Come pria, nè s' intendea,
E palese si mostrava
Che la morte lo premea.
Ma cessò nè por così,
Benchè lasso ed affannoso,
Questo canto doloroso
Fin al punto ch'ei finì:
« Se non posso più piacere
Col mio duol, che a vil si tiene,
Meglio è morte, che vedere,
Che obliato ha me il mio bene.
Ma chi vuol credere a noi,
Lo ammaestri il caso altrui,
Nè io tal laccio entri tenace,
Che non n'esca quando piace ».

XIV.

DI ANONIMO

Fonte Frida (1).

La Tortorella vedova.

Fresco fonte, fresco e puro (2),
Fresco fonte e amorosetto,
Dove suol venir sicuro
A spassarsi ogni uccelletto,
Salvo sol la vedovella
Lamentosa tortorella.
Per lì il perfido usignolo
Di passaggio spiegò 'l volo,
E parlolle; un tradimento
Nascondeva in ogni accento:
Se ti aggrada, o damigella,
Io sarò tuo servitore —.
Replicò la meschinella:
Via di qua, o traditore;
Mai non poso in verde foglia,
Non in prato, ù fior germoglia;
E se trovo un'acqua chiara,
Io la bevo torba e amara.
Più marito non vogl' io,
No, nè voglio figli avere,
Chè da questi nè piacere,
Nè conforto trar desio.
Or me sola lascia, o infido,
Rio nemico, menzognero,
Chè tua amica esser non chero,
Nè con teco fare il nido.

XV (3).

Di Manuele Villegas

Io vi sobre un tomillo.

Il Nido rapito.

Io di timo su un boschetto
Piangei vidi un occellino,
Chè rubato un contadino
Gli ebbe il nido suo diletto
Di cui egli era signore.
Vidi, tanta angoscia il core
Gli opprimea per l'ardimento,
Mille lai fidare al vento,
Perchè innanzi al Nome santo
Porti il tenero suo pianto.
Quando in flebile armonia,
Perchè pure udito sia,
Pianti mille ripetea,
Quando stanco si tacea;
Nuovo duol sentendo, ancora
Fea la voce odir canora.
Or spiegava in giro il volo,
Ora gía rasente il suolo;
Or a lui di ramo in ramo
Dietro andando fea richiamo;
Quando in l'erbe saltellando,
Par facesse tal dimando:

(1) Dal *Romancero general*, di Pietro Flores. Madrid, 1614.

(2) Il pregio di tali poesie sta in certa passione, certa nativa grazia e semplicità, che è ben difficile tradurre. — Riporto l'originale di questa per saggio:

Fonte frida, fonte frida,
Fonte frida y con amor,
Do todas las avezicas
Van tomar consolacion,
Sino es la tortolica
Que està biuda y con dolor.
Por ay fuera a passar
El traydor del russeñor;
Las palabras que el dezia
Llenas son de traycion; —
Si tu quisiesses, señora,
Yo seria tu servidor —.
Vete de ay, enemigo,
Malo, falso, engañador;
Que ni poso en ramo verde
Ni en prado que tenga flor;
Que si el agua hallo clara
Turbia la bevio yo,
Que no quiero aver marido
Porque hijos no aya no;
No quiero plazer con ellos
Ni menos consolacion;
Dexame, triste enemigo,
Malo, falso, mal traydor,
Que no quiero ser tu amiga,
Ni casar contigo no.

(3) Dal *Tesoro* di Quintana.

A me rendi, villan rio,
Rendi il dolce mio desio —.
No, non voglio: alle querele
Rispondevagli il crudele.

XVI.

Di Francesco Della Torre

Tortola solitaria.

La Tortorella vedova.

Solinga tortorella,
Che mentre il ben passato
Piangi, c il duolo che senti
De' tnoi gemiti assordi la foresta;
E mentre i ben' lamenti,
Che ti speravi posseder sicura,
Molci tua grave cura;
Se d'un'anima mesta
L'orecchio inchini alle querele pie
(Scarso conforto e solo
Di quell' immenso duolo
Onde mi affliggi, o vedovanza amara,)
Sollievo a me darà tna compagnia,
E forse a te la mia.
La man, che con rigore
Te dal tno ben diparte, e me dal mio,
È di trionfi e di vittorie carca;
Sannolo il monte e il rio,
Che quella è sazia e stanca
D'appassire mia gloria ancora in fiore.
Colpo della fortnna
Avriala spenta passeggera e manca!
Io non vedea coperto
Di scure nubi cielo, e in quel mia morte,
Chè invece vidi aperto
Nella forza tiranna di mia sorte,
Che con essa io distrutto
Le mie querele finiriano e il lutto.
Sembra, che tu m'ascolti,
Sembra, che ti racconti
A te tuoi mali io stesso,
Che con gemito spesso
La sfortnnata tua compagna piangi;
L'anima afflitta mia
Che di dolersi è vaga,
Perchè a sua sorte ria
Il duol sollievo sia,
Qnant' è più dolorata
Sua compagnia, più par che siane paga.
Piangendo l'alma intanto
La sua fortnna irata
Bagna le ciglia con eterno pianto;
E il penoso dolore
Vita al corpo, e tormento scema al core.
Tu non rallegri al suono
De' dolci tnoi lamenti
Per li deserti e solitarii prati,
Uomini, fiere, gli elementi c il cielo?
Non piangi acerbe cure
Colle perenni e dure
Lagrime tue, che confidi ai venti?
E valevol' non sono i mesti lai,
Onde disfoghi il core,
A mover l'alme nse a crudel rigore,
Che invece anche le pie
Vai tu cangiando in rie?
O sventurata, e tanto
In che peccasti mai,
Che ti accompagni ognor panra e pianto?
Chi in deserte pendici
Te muta e mesta mira
Dalle ospitali piante
Fuggitiva pel cielo alto levarsi,
Solitaria, ed in ira
A' tnoi crudei nemici,
Che ti mantengon fra' martiri in vita;
Segno d'augurio orrendo
Gli occhi darian tuoi foschi
Colle nebbie confuse
Che morte vi diffuse,
E colla rimembranza tenebrosa
De' tuoi supremi ora perduti beni.
Piangi, piangi, angosciosa,
Quando la notte scende,
E quando l'aurora in cielo ascende.
Piangi, o mal fortnnata,
Piangi pur sempre, e allora
Che sfolgorar vedrai l'eccelsa face
Dal lucido oriente;
E allor, che il mite volto
Mostra sua bianca suora
Al pastorello del suo sol dolente.
Alle fulgenti stelle
Con pianto pio ti duoli,
Che amanti furo anch'elle,
Ed alcnne patir casi funesti;
Lor vista ti consoli;
E non temer che il cielo
Nella notte profonda
Il pianger tuo nasconda.
Uccelletta infelice,
Dove dirizzi il volo?
E qual loco ti resta
Per vivere più mesta?
Qual compagnia ti faccio
Sempre col pianto mio!
E altra vita chied' io
Della dolente, che te tanto accuora,
E me persegue ognora?
Vedi, com'io mi sfaccio

Perchè come la tua mia pena è acerba.
Cerca tua compagnia,
Ma insieme non disprezza
La meschinella mia,
Quasi ella fosse meno afflitta e oppressa,
Che se credesti del mio mal l'asprezza,
Vivresti ben con essa.
Alfin dispieghi l'ale,
Alfin piangendo parti?
La vedova tua vita il Ciel difenda,
Eterno e il duol ti renda,
Uccelletta dolente,
Che vai pel bosco errando
Col suono miserando
Del tuo gemito lungo ed immortale.
Quando il Ciel chiuderà gli occhi tuoi lassi,
Ti piangi l'usignola
Che con tua pena sola
Si ricreava un tempo,
Fatti suoi figli miserabil preda
Dello sparviero ardito,
Che il tenero suo nido ha a lei rapito.
Canzon, sulla corteccia
Di questa quercia solitaria, e nuda
Di verdi fronde, verde vite, e verde
Edra, rimanti; il fato
Che mie venture perde
Più sterile e crudel mi si è mostrato.

XVII (1).

Di Cristoval da Castillexo

Por unas huertas hermosas.

Amore prigione.

La mia Lida in un bell'orto
Tutto linda iva a diporto,
E intessea di gigli e rose
Bianche, fresche ed odorose
Un'amena ghirlandella.
Mentre attende all'opra bella,
Vede quatto starsi Amore
Di rosette dentro un cesto;
E col serto, che ha contesto,
Lega lui qual traditore.
Non domato il fanciulletto,
Che cascar non pensò al laccio,
Sulle prime adiratetto
Si studiava uscir d' impaccio,
E coll'ale sue puntando,
Dibattendosi e strillando,
Facea prova, ignudo e solo
Di slacciarsi, e girne a volo.
Ma al veder le molli brine
Delle mamme alabastrine,
Come latte fresco e schietto,
Cui sua madre Citerea
Di bellezza non vincea;
E al vedere il molle aspetto,
Che col suo leggiadro fiore
Potría pur scaldare il cuore
Agli Dii, chiede il garzone
Di restare suo prigione.
Volto a Vener genitrice,
Di lontano, così dice:
Altro Amor, madre e signora,
Per te cércati fin d'ora;
E all'udire nuova tale,
Non t' incresca, o l'abbi a male,
Chè, se al mondo regnar voglio,
Qui locare devo il soglio.

XVIII (2).

Di Francesco da Rioxa

Tristes horas y pocas.

Il Gelsomino, o la Bella di notte (3).

Ore infelici e poche
Ti diè di vita il Cielo,
E tu ribelle alla sua legge eterna
Lo movi a ire non lievi;
La molle fronte levi,
(Tinta in vermiglio, o nel color del foco?)
Della grand'ombra nell'oscuro velo;
Ed afflitta, languente e in te romita,
Giungi a vedere a stento
Il candido del giorno e roseo lume;
Dal tuo natal sì poco
Sta diviso il tuo fato violento.
Se è dunque alto destino,
Che d' una notte dentro il giro solo
Restringa di tua etade il corto volo,
Che ti varrà 'l fuggire
Con ambiziose mire
Di aggiungere momenti alla tua vita?
Non travagliare ardita
De' mar' profondi lo spumoso letto;
Negheran il cammino
Forse in tuo danno al tuo reciso pino,

(1) Dalla *Letteratura spagnola* del Sismondi.
(2) Dal *Tesoro* di Quintana.
(3) Nativo del Perù. Fiorisce al tramontare del Sole. Sembra, che il poeta sotto il velo d'un'allegoria voglia dissuadere qualche suo compatriota dal viaggiare oltremare, a tentarvi fortuna.

E invece del ricetto,
Che dentro al nero seno
Trovasti sempre della terra dura,
Troverai in quell'acque sepoltura.
Dimmi, qual mai ti move,
Qual desiderio insano
Di contemplar lo sfolgorante raggio
D'Apollo? O quale è il fiore
Di quei, che sparge in larga copia il maggio,
Che non disecchi quel suo vivo ardore?
Deh, come è fallo vano
Il darsi tanto affanno
Per mirar gli splendori
D'un focoso tiranno,
Che a' fior' iniquo invola
La bellezza, la vita ed i colori!
E tu ammiranda e vaga,
Onore della notte e dolce cura,
Se il tuo color di fiamma il Sole adugge,
Sorte non è felice,
Se il tempo di tua età rapido fugge?
Nè la serie degli anni
Altro non sono infine,
Che nnmerosi danni.
Tu se poche ore vivi,
Oh quanta è la tua gloria!
Tu le tempia divine
Alla placida cingi notte oscura.
La dormigliosa diva
Usa è d'offrir soventi
Alle aurore nascenti
De' tuoi colori belli
Per sua fronte le tiote e pei capelli.
I mar', superba, schiva,
Che per gl' immensi tuoi diversi giri
Non crescerà fortuna
Ora al tuo giorno alcuna;
Nè per cangiar di sì remoto loco,
Che ti vegga altro Sole, ed altra Luna.
Trapassa oziosa in fortunata pace
Il corso di tua vita oscuro e poco,
E attendi giunga in breve
Quell' estremo languore
Cui tua luce si deve,
E il porporin colore.

XIX.

Di Giuseppe Iglesias della Casa (1).

Zagaleja, el ser humilde.

L'Umiltà, a una Fanciulla.

Pastorella, l' umiltà
(Chi t'adora te lo dice),
Credi pure non disdice
A tua florida beltà.
Con chi i proprii danni sprezza
Lascia alberghi l' alterezza,
Chè il dileggio meritato
Sempre nasce dall'orgoglio.
Quando il fiume più gonfiato
Batte forte al nudo scoglio,
Sciolto in pianto allor si vede,
Che a baciargli scende il piede.
Ben il Cielo non ti vieta
L'esser umile e discreta;
Che si possa ma non spera
Esser savia e insieme altera.
Non voler ti paragone
L'uomo vecchio col pavone,
Rozzo uccello, che dal suolo
Non può mai levarsi a volo.
Egli è indarno, o giovinetta,
Che ottener tu' orgoglio aspetta,
Che ti faccian altri onore;
Merta invece disfavore.
De' tugurii il fumo vano
Pur ti apprende a esser umile;
Quanto più s' innalza altero,
Ei svanisce più leggiero.
D' umiltà questo è un arcano,
Come alcun più si fa vile,
Ei comincia allor alzarse,
E d'onor le tempia ornarse.
Quella pianta che profonda
La radice meglio affonda,
Più le floride sue cime
Ne' giardini alza sublime.
S' tu seguissi il parer mio,
Di te tutti avrian desio,
E dirianti benedetta,
O leggiadra forosetta;
Nome tal ti si daria,
Che modestia a sdegno avria;
E avverrà che ognun ne godi,
Benchè troppe sien tue lodi —.

(1) Dalle sue *Poesie*. Madrid, Sancha, 1821.

Di Lisardo tal fu il canto
Di Fenice sulla soglia;
Addormentasi ella intanto,
Chè l'udirlo le dà doglia.
Pregan lui altri garzoni
Di troncar le sue cazoni,
E in tal guisa ei s'accommiata
Dalla sua fanciulla ingrata:
«Da tutto il villaggio
Volevi l'omaggio,
Superba fanciulla,
Consegni ora nulla.
Il Girasol volle
Sui fiori l'impero,
E al Sole adulando
Si andò molto alzando;
Ma vedi del folle
Deluso il pensiero!
L'orgoglio, fanciulla,
Non giòvati nulla.
In vece la Rosa
Sul calice ascosa,
Di spine fra 'l giro
Amava il ritiro;
Del campo or regina
Ognuno l'inchina.
L'orgoglio, *ecc.* »

XX.

Di Nicasio Alvarez De Cienfuegos (1).

Al ir tendiendo los montes.

Il Bastone pastorale.

Mentre gettano i monti ombre maggiori
Misurando ampia valle, che tranquillo
Il Manzanares fende; alla stagione
Che alla voce d'april svegliansi vaghi
I fior' dal sonno, e la prigion dischiusa
Sbucciano verecondi, l'umil casa
Palemone lasciando, il veglio antico,
Sul fresco verdeggiante erboso letto
Passeggia; solo è un secolo. O qual brilla
L'augusta sua canizie a par del Sole,
Che l'indora. Nè il Sol splende più bello
D'onoranda vecchiezza. Su lasciate,
Lasciate, o miti venticei, le selve
Dov' abita l'Amore, un uom dabbene
Vostre carezze provoca. Venite,
Su venite soffiando, e le di rosa
Vostre alette scuotendo, accompagnate
Carchi d'aromi Palemone. Tutta
È silenzio la valle, altro non suona,
Che l'onda vaga dell' obliquo fiume,
E soäve d'allodola la voce
Da lunge. Palemon ferma lo sguardo
Su certi fior', li tocca, li abbandona,
Fassi ancor a mirarli, e pur di nuovo
Li abbandona, e sospira. Così fai
Appassire, ei dicea, quei che morendo
L'aurora, l'ornamento eran del prato,
L'invidia delle belle! O tempo! o tempo!
Tutto, che indora il Sol cede a' tuoi colpi;
Tu non rispetti nè il cipresso altero,
Nè la vil serpeggiante ellera. Tutto
Struggi, fin anco i monti, e l'ardue rocce.
Un dì pur io giovine fui, e adesso
Vecchio mi vedi. Sorgerà 'l domane
E abbatterà quanto il presente Sole
Non consuma.... Vid' io già questo prato,
O Palemone! oh rimembranze! intere
Età da mille pastorali case
Intorno cinto; e pace, riso e amore
Avervi stanza. Ora finito è tutto;
E questo campo mi conosce solo;
E testimonio sono io sol rimasto
Di tristi cangiamenti. Della corte
Passeggio è l'albereto frondeggiante,
Che nascere mi vide. Oh quante volte
La sua fresca e ospital ombra m'accolse!
E quante ore pacifiche passai
Nella meridiana ora cocente,
Su letto molle d'erbe, rose e gigli!
Là quel colle infelice, il qual sostiene
Palazzo di diaspro, e dove alberga
Un cortigiano, a men iniqua etade
La nostra udì sonora voce, quando
Delle ninfe guidai l'agili danze.
Dal fiorito suo vertice scendeva
Tortüoso ruscel di limpid' onde
Irrigando le rose in suo passaggio.
Lì seduto una sera alla mia sposa
Un cardellino presentai. O miei
Verd' anni! sono le mie glorie spente.
Ovunque giro il guardo, io veggo solo
Cangiamenti infelici; alcun oggetto
Non mi conosce e mia vecchiezza fugge.
Immutabile frassino, tu solo
In tanta solitudine mi piaci,
E mi rallegri con memorie antiche.
Tu mi rammenti un genitor, che assiso
Sotto l'immensa tua volta frondosa
Stillava la virtù dalle sue labbra
Nel mio seno. Del par m' udisti il mio
Scoprir fervido amore alla mia sposa,
E nell'estivo mezzodì di fresca

(1) Dalle sue *Poesie*. Madrid, Sancha, 1821.

Ombra m'eri cortese. Salve, o pio
Albero, salve cento volte, e mille!
Tu mio perpetuo amor! tu solo adesso
Mia speme! in te l'antico campo vive,
I padri miei, la mia consorte amica,
Mia fanciullezza candida, e focosa
Mia gioventude. O qual nella stagione
Delle mie glorie già mi hai visto? Er'io
Primo alla lotta, a lanciar fionde, e al salto.
Ito è il mio onor, tutto si muore. O quanto
Da quel mutato, me vedi tremante
Sotto il peso degli anni onde vo curvo!
La mia fronte è qual alpe nel nevoso
Dicembre, e già vacillano le stanche
Tibie, e negan portarmi. Albero amico,
Benigno verso me piega tuoi rami;
Dammi un bastone, o da lassezza vinto
Non potrò ritornar. Soltanto un vile
Baston, di mie tenere cure in prezzo
Porgimi; io t'innaffiai, e tutta è mia
Quest'altera tua pompa. Benedetto
Mio frassino! Tu già pietosamente
A me un ramo distendi. Il buon sostegno
Che ora avrà Palemone! Albero ingrato,
Tu m'hai fatto cader! In tua ruina
La tua radice beva i sughi, e il vivo
Sole le foglie ti disecchi! I bracci
A farmi offesa un'altra volta abbassi?
Ah, che un ramo spiccai! ah, colla mazza
Me vedrà ritornar la mia capanna!
Piaccia, o frassino, al Ciel che la tua chioma
Duri secoli eterni, e si rinverdi:
Nè d'aquilone il tempestoso fiato
Unqua ti schianti, nè saetta ardente
Il tuo cimiero offenda! E le selvose
Solitudini allor, che il ghiaccio attrista,
Dentro tuoi rami frondeggianti viva,
Come in prigione, primavera bella!
E quando l'arso agosto il verde onore
Delle foglie appassisce, aprile appenda
Alle tue foglie la ridente culla
Di Flora! Caro frassino, la morte
Che non risparmia alcun, poich'è fatale
Il morir, mi s'appressa. Voglia il Cielo,
Che al mio fin quando giunsi, alcun pietoso,
Mia gloria estrema, del tuo tronco al piede
Quest'ossa mie componga —. Disse e pianse;
E poggiato al baston, fece ritorno
A sua casa, mandò 'l saluto estremo
Il Sole, e immense si disteser l'ombre.

XXI.

Donde estàs, donde estàs.

La Rosa del deserto (1).

Dove sei, dove sei, tu che di questo
Deserto riempi il solitario sito
Di balsamici odor'? A te con quelli
M'alletti più e più, onde invaghito
Sulla tua traccia vengo;
Tu alle mie cure ingrata
Solo mi lasci e mesto
Deluso in mio desio.
Bella tra' fior' più belli,
Perchè ti celi, e schivi l'amor mio?
Temi anteponga lo forse
A tua beltà sincera
Del tulipan la vaga pompa altera,
O l'inodoro anemone, che sfida
Dell'iri la vaghezza,
Del garofano ovvero
La maestosa altezza?
No; quanto a me tutto alla rosa cede.
La rosa è il mio diletto.
Vien', vieni ed al mio affetto
La tua beltà modesta
Offri, vergine rosa.
Ma fallo, oppur è vero,
Che in mezzo d'una frana
Quella colà si mostra
Porpora che la innostra?
È d'essa, è d'essa, nè mia vista è vana.
Sulle paterne braccia si riposa
Della nativa spina,
E all'aleggiare blando
D'un zefiretto, che la vien baciando,
Leota, lenta ella movesi e s'inchina.
O salve, salve! La mia vista vaga
Dell'ispido già lassa arido giro,
Che te difende intorno,
Di veder tua beltade alfin s'appaga.
Che è mai, amabil fiore,
Che colle schiette gale
Di che ti mostri adorno,
Dimmi che è mai, che l'animo alieni,
Ed in piacevol estasi lo tieni?
Ond'è, che in ogni odore,
Che spiri liberale

(1) Giacomo Leopardi prese da questo Idillio, come io m'avviso, il primitivo concetto di quel celebre suo canto: *la Ginestra* o *il Fiore del deserto*, cioè di parlare a un fiore solitario cavandone morali sentenze sull'umana vita, però con senno troppo diverso. Come nel castigliano poeta tutto procede pacato, e miti e morali sono le immagini, e i concetti, invece nell'italiano tutto è fato, sventura, distruzione, e morte in ordine all'uomo, e ad ogn'altro essere vivente, dei quali tutti fa comune la sorte; e le immagini espresse coi più forti e grandi lumi poetici, mandano una luce fosca.

Dall'ingenuo tuo calice, è un pensiero,
Un ricordo, un amore...:
E qui dentro di me tal cosa io provo,
Che tutto intenerito
Il freno sciolgo al pianto,
E in mia tristezza trovo
Un lusinghiero incanto?
Tu solitaria in questo loco? Quando,
E qual mano potuto ha qui piantarti?
Fu forse qualche vecchio, che i suoi giorni
Giovenili membrò di qui passando;
Ed a morte vicin qui studiossi
Riprenderli, e serbarli in tua radice?
O è stato un mesto amante,
Che abbandonato già da un' incostante
A questa solitudine fuggendo
Si ricovrò, cercando
Obliare la sua bella,
E qui questo rosajo
Piantava, fissa ognor la mente in quella?
Od era un uom dabbene all' uomo amico,
Che teco popolò questo infelice
Eremo, poichè in mezzo allo squallore
Apparisci così come la santa
Virtù da un mondo di maligni cinta?
Ahi, rosa è la virtù, e ben qual rosa
In ogni parte è bellà, ma per tutto
La cingono le spine;
E un sol momento infine
Vive, qual tu vivrai! Le tue sorelle
Ahi, furon rose anch'elle;
E questo ruscelletto
Così le ritraea leggiadramente,
Come l'ultima te della tua gente!
O del tempo che fugge immagin trista,
Ei vola, e volerà, e nel suo volo
Ti cercherà ancora
Domani coll'aurora,
Ma non ti troverà, chè la svenuta
Tua pompa sparsa, e sull' incolto suolo
Priva d'onor caduta,
Il fin gli narrerà,
Ch'ebbe la tua beltà.
Oh, se a me fosse dato
Cedere in tuo favore
Un dì quei dì, che mi destina il fato!
Discenderei più lieto
Alla mia tomba in seno
Perchè di più vivrebbe il caro fiore.
Oh sogno! oh vana speme!
Pigliati, e serba questo bacio almeno
Di mia schietta amistade, e questa mia
Parte almeno con te sepolta sia.
Sola dunque starai,
Ed obliata sì, che amante alcuno
In te nè il labbro, nè l'affetto imprima,
E senza essere pianta perirai?
E di lamento un ahi
Non manderà in tua morte
Qualche giovin' beltade,
Che in te contempli sua futura sorte?
O Clori, Clori! questa bella rosa,
Bella quanto il mio amor, è per te nata;
La spiccherà mia mano,
E morrà sul tuo petto gloriosa.
No, Clori, ferma, aspetta,
E da te questa volta
La rosa non sia còlta.
Forse fia che discenda in questa balza
Alcun amante fiero
Da gelosia condotto,
Che volga in suo pensiero
Di far cruda vendetta
Di una innocente, che amar lui intanto
Fino al morir prometta.
Questa rosa ei mirando d'improvviso
Suoi gelosi furor' si calmeranno;
Ed un tenero pianto
Piovendogli dal viso,
Maledirà l'inganno,
E a far sue scuse correrà pentito
A piè dell'amorosa.
La vedrà qualche marito
Nel suo amore intiepidito,
E ricordando de' suoi fior' l'età,
Alla sua appassita sposa
La sua mente volgerà,
E che pure ella fu rosa
Seco stesso penserà;
Questo seco rimembrando
Il sopito antico affetto
Ridestato nel suo petto,
Renderalle quell'amore
Che da lei givane in bando.
E chi sa se macchinando
Il pensato suo delitto
Qui non càpiti qualche sciagurato
Da feroci passioni combattuto,
Tutto sol, bieco in volto, e disperato?
Al giunger dove lo sono
Vedrà la rosa, e presso lei seduto
Ignota tenerezza
Ricercheragli il petto,
E dal mio fior costretto
La morale bellezza
Amerà nel suo bello.
Ahi, forse al palco infame del misfatto
Non si vedrebbe tratto,
Se questa ascosa rosa col suo odore
A lui spirasse la virtù nel core!
Resta, sì resta sul rosajo sola,
O rosa del deserto,

D'amore e di virtu siccome scuola.
Qui resta, e il peregrino
Si fermi a rimirarti, e benedetta,
Ti dica, come io stesso,
E sieda e pianga anch'esso;
Poi prosegua più lieto in suo cammino,
E da' tuoi patrii lari non t' involi.
È l'età tua si lunga,
Ch'egli spiccarti voglia
Facendo, che il tuo fin più presto giunga?
No, resta sul tuo stelo,
E impietosito il Cielo
Tua bellezza prolunghi ancor due Suli.
Possa tu lieta e pura
Non sentire i rigori
Della grandine dura,
Nè gli spietati ardori
D'un Sole a te fatale.
Nè rompa le tue gale
Il roditore insetto.
Ma dura, e sii beata
Quanto l'affetto mio
Brama; e beata sia
Teco l'apuzza pia,
Che sul tuo fior posata,
È di tua solitudine compagna.
Addio, mio fior diletto,
Un'altra volta ed in eterno addio.
Me pure asconder deve
Gelida tomba in breve,
Ma della morte il vanto
Se riportò il mio canto,
Al dolce amico unita
Vivrai eterna vita.

XXII (1).

Di Giuseppe Gioachimo De Mora

Sonò la trompa.

Il Cervo.

Squilla la tromba, al pian corrono allegri
Gli arditi cacciator' su generosi
Corsier'. Rintrona un altro squillo, e dentro
L'oscura rete delle verdi rame
L'ascolta il cervo; irrequieto e vispo
Alza la fronte; in piè si leva, in giro
I tronchi guarda che gli fanno velo,
Intento ovunque a discoprire i suoi
Avversarii crudei. In sen reprime
Il pauroso anelito, e movendo
L'agil piede, a pigliar la fuga aspetta,
Che il periglio s'appressi. Ed ecco il denso
Polverio, che l'aëre ingombra tutto,
E l'acuto latrar de' levrieri
Feroci, e il suon dell'armi, e lo schiamazzo
Onde rimbomba il ciel, avvisan lui
Che vien la torma del suo sangue avara.
Lanciasi, rapidissimo balzando,
Sull'erboso tappeto, e tra' frondosi
Labirinti del bosco disparisce.
Scopronlo, ed anelanti e più del vento
Veloci, i congiurati a dargli morte
Seguon suoi passi fuggitivi. A tergo
Incalzanlo, e via via salgono l'alpe,
Calan nel vallon cupo, e la corrente
Attraversan del fiume impetüoso.
Deluso il furor cieco, alla lor traccia
S' invola in mezzo di selvaggia landa,
A cui essi d'intorno erran confusi
E incerti. Lungo il margine frattanto
D'erbosa e bruna fonte, affranto e lasso
S'appiatta, e beve di sue placid'acque.
Lì sicuro si tiene, e mollemente
Adagiato s'addorme vagheggiando
Cari fantasmi in sogno. Ahi, non conosce
Dell'uomo il rio talento! Il qual se irrita
Sete di trionfar, che mai lo frena?
Non di Sara i deserti, e non l'eterno
Muro di ghiaccio, che i confini estremi
Vallan del mondo con immensi giri;
Nè il superbo torrente che dall'alto
Pirene si precipita mugghiando
Fra dirupi e burroni, e lo spavento
Porta per tutto. Da vicin gli scorge
Il meschinello, e con lena affannata
Salvasi a stento su per l'erte balze
D'una gran roccia. La sua brulla cima
Monta, e scopre di lì l'immite piano
Del profondo oceàn. Fermo in suo cuore
Di libero morir, perchè mai sempre
Libero visse, e ancor più presso udendo
Il grido, messagger di morte cruda,
Dal sublime ciglion gettasi ad imo
Con un rapido slancio, e nelle negre
Onde ritrova libertade e morte.

(1) Dalla *Floresta di Rimas castiglianas*, ecc. di F. G. Wolf. Parigi, 1837. *Romanze spag.*

XXIII.

Di Giuseppe Bermudez De Castro

Era una noche de invierno (1).

Il Peregrino.

Una notte è dell' inverno,
Una notte orrida e nera,
Mista a neve la bufera
Freme, e stella non appar.
Mezza notte è già trascorsa,
E la porta d'un castello
Di pesante e grosso anello
Suona al duro martellar.
Tale visita e il rumore
Al padron noja non poco,
Cogli amici ch'era al foco
A votare de' bicchier'.
Quei che bussa dice umile:
Sono un povero meschino,
Che non trova il suo cammino,
Che smarrito ha il buon sentier.
Vada altrove il poverello,
A lui grida il castellano,
Qui ricovro cerchi invano,
Nè più noja dare a me —.
Pellegrino dalla Terra
Santa indietro volgo il passo;
Traviato, errante e lasso,
Per asil ricorro a te —.
Cerchi asil in altro sito,
Qui non dassi questa sera —.
Pagherò colla preghiera
Presso il sommo e pio Signor;
E darò del gran Sepolcro
Le reliquie care e sante —.
Ti ripeto, passa avante —,
Quel superbo grida ancor.
Pietà m'abbi, egregio sire,
Aggiungea lo sventurato;
Vecchio, nudo, estenuato
Qui a morire sto di gel —.
Però niente impietosiva
Del castello il rio signore;
Chè qual marmo aveva il core
Sordo a' gemiti il crudel.
Anzi irato balza in piede,
E gli grida furibondo:
Vanne al diavol, vagabondo,
Non venirmi a importunar.
Nè svegliarmi i miei segueci,
Nè i falconi co' tuoi lagni —.
Poi al fuoco coi compagni
Torna a bevere, e a cianciar.
Sta con Dio, gli risponde,
Sospirando il poverello,
Se mai bussi ad altro ostello,
Abbi sorte non ugual —.
Lunga e buja è quella notte,
Con gran vento, e stretta in gelo
Greve pioggia; orrendo in cielo
Mugge il tristo temporal.
Pochi sonni il castellano
Gode, e ingombri di spavento,
Chè d'un grido a ogni momento
Lo assalisce il sovvenir.
È quell'ahi! che l'uom rejetto
Dal cuor mise; e da quell'ora
Ogni notte a lui ancora
Si faceva quel grido udir.
Nel mattino il dì segnente
De' suoi cani sulla traccia,
A una garza dà la caccia
Sul focoso suo corsier;
Coll'astoro in pugno stretto,
Lungo il margine d'un rio,
L'altro di posto in oblio,
Tutto intento al suo piacer.
Ecco al suolo tra la neve
Colla faccia illividita
Giacer vede, senza vita,
L' infelice passegger.

(1) Dalla Collezione di Eugenio de Ochoa.

XXIV.

Di Anonimo

A caza va el caballero (2).

Avventura d'un Cavaliere e d'una Villanella.

Di Parigi su pei monti
A cacciar va il cavaliere;
Colla dritta lo sparviere,
Colla manca stringe il fren.
A sua dama, che è casata,
Il pensiere tutto ha vòlto,
Chè commiato non ne ha tolto,
Perchè 'l sposo seco tien.
Col pensier sì in essa è assorto,
Che sè stesso obblía e la caccia;
Van pei faggi so lor traccia,
E mill'erte i suoi levrier'.

(2) Dalla Collezione di Depping.

Il cavallo erra a diletto,
Ch'ei nol regge, e quando riede
In sè poi, d'un monte al piede
Si ritrova il cavalier.
Alla valle il guardo volge,
E fanciulla viengli innante,
Come un angel nel sembiante,
Forosetta nel vestir.
Vill. Meschinella! come il monte
Salirò soletta? E s'io
Il cammin smarrissi, ahi Dio!
Come sola posso gir
Trista, afflitta, innamorata?
Mi lasciò quel menzognero.
Ahi, se perdo il buon sentiero!
" Dove, misera, mi andrò?
Cav. Pel pineto, o giovin' bella,
Dove vai alla ventura?
Aver dêi maggior paura,
Se son uomo, e errando vo.
Vill. Qui lasciommi, o cavaliero,
Il mio caro, che ora è corso
Ad uccidere un fier orso
Al vallone cupo in sen.
Sopra il monte Allubricano
Mille volte il tristo pera,
Che ad uccidere una fiera
Sol così lascia il suo ben.
Cav. Se ti piace, dama mia,
Al villaggio andiamo noi.
Ecco piove; vien', se vuoi,
Sotto questo mio mantel —.
Van smarriti; gli nasconde
Della notte il velo cupo;
Poi al piè d'un gran dirupo
L'alba aspettan sputi in ciel.

POESIE DIVERSE

Di Garcilasso Della Vega

Egloga (1).

El dulce lamentar.

Antonio Fonseca, sotto il nome pastorale di Nemoroso, piange sua donna, morta di parto.

Canterò di Salicio e Nemoroso,
Ambo pastori, il tenero lamento,
Imitandone il suon. Prese al gentile
Canto le loro agnelle, i dolci amori,
Immemori dell'erbe, udiano immote.
Tu che ottenesti per tue grandi gesta
Un grado segnalato e nome illustre,
Albano duca, o sii intento adesso
L'inclito regno a governare; o vòlto
Ad altri studi, rappresenti in terra,
Sfolgorando nell'armi, il fiero Marte;
O da' negozj sciolto, e dalle gravi
Cure, ti piaci di cacciar le fiere,
Su focoso destrier stancando il monte,
E de' timidi cervi le veloci
Orme premendo fuggitivi indarno.
Tosto, che a' miei dismessi ozj eruditi
Sarò reso, soggetto a' versi miei
Tue grand'opre saranno e tue virtudi,
Prima che io sia consunto, e a un tanto mio,
O sovrano guerriere, obbligo manchi.
Mentre dunque che giunge il dì predetto
Me dal debito a sciogliere, che mio
Non è sol, di cantare il tuo gran nome,
Ma debito è comune, e d'ogni sommo
Intelletto, che esalti i degni fatti;
L'albero trionfal, che stretto cinge
A te la fronte gloriosa, all'edra
Loco conceda, che or si pianta e nutre
All'ombra tua, e a poco a poco sorge
Poggiata a' lauri tuoi. Finchè n'è il tempo
De' miei pastor' porgi le orecchie al canto.
Uscía dall'onde fiammeggiante, e l'alte
Cime de' monti illuminava il Sole,
Quando Salicio di sublime faggio
Al piede in mezzo al verde si distese,
Ove un fresco ruscello mormorando
Fuggía pel fresco verdeggiante prato.
Egli, accordando al suon delle correnti
Acque il cantar, così piangea soave-
mente, quasi di lì lunge non fosse
La cagion del suo male, e queste a lei

(1) Dalle *Opere* di Garcilasso. Madrid, Sancha, 1821.

Note d'alto dolor dicea cantando:
Sal. O più dura del marmo a mie querele,
Più dell'ardente fiamma che mi avvampa,
Più ghiacciata che neve, o Galatea!
Io sto morendo, e il viver fuggo e temo;
Lo temo con ragion, quando mi lasci,
Nè veggo, senza te, perchè io mi viva.
Vergogna ho che taluno in questo tristo
Stato mi vegga, di te privo, e ancora
Di me stesso ho vergogna. Un'alma dunque
Sdegni signoreggiare in cui tua stanza
Avesti sempre, che nè sola un'ora
Potesti abbandonarla? Scaturisci
Da vivo fonte, in larga vena, o pianto!
Su pel dorso de' monti e per le valli
Il Sole spande del suo lume i raggi,
E risveglia gli augei, gli uomini e i bruti.
Qual pel sereno ciel dispiega il volo;
Qual per la verde valle, o l'alte cime
Va libero pascendo e senza tema;
Quale col Sol nascente ancor ritorna
A' suoi ufficii, all'usat'opre, o dove
Necessità lo chiama, o proprio istinto;
Sempre la mia meschina anima è in duolo,
E quando l'ombra va coprendo il mondo,
E quando il dì s'appressa. Scaturisci
Da vivo fonte, in larga vena, o pianto!
E tu di questa mia vita infelice
Oblìo prendendo, a compassion nè mossa,
Che per te muora il povero Salicio,
La fede e quell'amor che a me guardato
Esser dovrebbe eterno, ed a me solo,
Ingrata, tu abbandoni ai venti in preda.
O Dio, che miri da' sublimi seggi
Questa falsa e spergiura a un fido amico
Morte r ccar, perchè dall'alto almeno
Non le mandi un castigo? Io se in mercede
Dell'amor mio mi muoro, altro che resta
Più mi faccia il nemico? Scaturisci
Da vivo fonte, in larga vena, o pianto!
Per te i silenzii della selva ombrosi,
Per te il romito taciturno calle
Del solitario monte erami caro;
Per te l'erbetta verde, il fresco vento,
Il bianco giglio, la vermiglia rosa,
E dolce primavera desiai.
Ah, quanto m' ingannai! Quanto diverso
Fu quel che s'ascondea dentro il tuo petto
Bugiardo! Questo a me ben predicea
La sinistra cornacchia col suo verso,
Ricantando il mio male. Scaturisci
Da vivo fonte, in larga vena, o pianto!
Quante volte dormendo alla foresta
Vidi il mio mal ne' sogni, o sventurato!
E mi credetti vaneggiare! Il mio
Sognava di condur povero gregge
Sugli estivi calori a dissetarlo,
Nel Tago, e a meriggiarvi; e là venuto,
Quell'acque discorrean, nè vidi come,
Per una strada inusitata e nuova.
Io, tutto ardendo sotto il caldo vampo,
Dalle sponde lontan seguiva il corso
Dell'acque fuggitive. Scaturisci
Da vivo fonte, in larga vena, o pianto!
Tua dolce voce in quali orecchi suona?
A chi que' tuoi sereni occhi volgesti?
Con chi villanamente mi scambiasti?
A chi donasti la tua rotta fede?
Qual è quel collo a cui, come catena,
Facesti nodo delle bianche braccia?
Cuor che possa non è, fosse di pietra,
Vedersi la sua cara edera tolta,
Ad altro muro arrampicarsi; ad altro
Olmo la vite sua stretta abbracciarsi,
E che in lagrime tutto non si sfaccia,
Fino ad esser consunto. Scaturisci
Da vivo fonte, in larga vena, o pianto!
Qual sarà cosa mai ardua od incerta
Che sperar per lo innanzi non si possa?
Qual non si accorderà cosa discorde?
Qual terrà certa cosa, o quale danno
In avvenir non temerà l'amante,
Se di tutto temer desti argomento?
Quando, infelice me! tu mi lasciasti,
Grande scandalo desti, e insigne esempio
A quanti vivon sotto il ciel, che sempre
Chi più certo si tien viva in sospetto
Di perder suoi possessi. Scaturisci
Da vivo fonte, in larga vena, o pianto!
Ragione di sperare offristi al mondo,
Che ottener l'impossibile si possa,
E il non creduto, ed accoppiar l'opposto,
Quando il perfido cor donasti a lui,
E con tale mutanza a me il togliesti,
Che sempre si udirà di gente in gente.
La pascente agnelletta, e l'affamato
Lupo si associeranno, e i loro nidi
Terranno senza frode i fieri serpi
Co' semplici uccelletti, perchè veggo
Fra te e l'amator, che ti eleggesti,
Maggior disuguaglianza. Scaturisci.
Da vivo fonte, in larga vena, o pianto!
Sempre di fresco latte al freddo tempo,
E nell'estate abbondo; e nel mio gagno
Di formaggio e di burro è copia grande.
Tale del canto mio piacer prendevi,
Che meglio non poteva il mantovano
Titiro da te stessa esser lodato.
Tanto non sono poi, se ben mi guardo,
Deforme e brutto, e qui mi specchio in questa
Acqua, che corre cristallina e chiara;
Certo non cangerei le mie sembianze

Con lui che del mio male or sta ridendo,
Cangerei sì mia sorte. Scaturisci
Da vivo fonte, in larga vena, o pianto!
Come mai a te caddi in tanto spregio?
Come a te tosto abbominevol fui?
Come di me la conoscenza hai perso?
Se non sortivi un'indole sì fiera
Sempre mi avresti tu apprezzato, e in questa
Solitudine trista non vivrei.
Ben sai, che mille mie cercano agnelle
Sull'alpe di Cuenca il rezzo estivo;
E che le piagge dell'Estremo apriche
Pascono nell' inverno. Ma che giova
Il possedere a me, se mi consumo
In lagrime perenni? Scaturisci
Da vivo fonte, in larga vena, o pianto!
Ammolliscon le pietre al piangere mio
Loro natia durezza, e fansi in pezzi;
Par che gli alberi pieghino le cime;
Gli augelli, che m'ascoltano, fan eco
A me, cantando in lor varie favelle,
E vicina predicono mia morte.
Le fiere, che tranquille il corpo lasso
Adagian nelle macchie, i molli sonni
Sospendono ad udire il mio lamento.
Tu sola contro me ti mostri acerba,
E volgere nemmen degni lo sguardo
A colui, che piagasti. Scaturisci
Da vivo fonte, in larga vena, o pianto!
Ma perchè qui non vieni al mio soccorso,
Il sito non lasciar, che tanto amasti
(E potresti di me venir sicura);
Lascerò il sito ove lasciato m'hai.
Vieni, se questo ti ritarda solo!
Vedi qui d'erbe verdeggiante un prato,
Vedi qui rami folti e limpid'acque,
Care a te un tempo, e a cui piangendo adesso
Di te mi lagno. Troverai qui forse,
Perchè parto, colui che a me 'l mio bene
Tutto rapisce, cui se il mio ben cedo,
Non è gran fatto, che gli ceda il sito —.
Al suo cantar qui diè Salicio fine,
E in dir l'estreme voci, sospirando
Versò di pianto copïosa fonte.
Propizia in alcun modo a tanta pena
La montagna che udia l'alto lamento,
Fea rimbombar ne' seni, e ripeteva
La già trascorsa voce. L'usignolo,
Quasi fatto dolente, e a pietà mosso,
Al suono lamentevole risponde
Con sue note soävi. Quanto poscia
Nemoroso cantava, ditel voi,
Muse, che tanto io non ardisco e posso,
E divien fioco il debile mio canto.
Nem. Acque correnti, cristalline e pure;
Alberi ch'entro quelle vi specchiate;
Verde pratello, e di fresch'ombre pieno;
Augel, che qui spargete i vostri canti;
Ellera che sul dorso e per le braccia
Verdeggianti degli alberi cammini
Con piè distorto, io mi vedea sì lunge
Da mia grave sciagura, che fra queste
Vostre stanze solinghe io mi spassava
Con sincero diletto, ed ora in dolce
Sonno mi riposava; or vaneggiando
Discorrea col pensier fra rimembranze
Piene tutte per me d'immagin' liete.
In questa stessa valle ove dolente,
E lasso ora m'assido, io senza cure
Già mi viveva in placido riposo.
O fuggitivo ben caduco e vano!
Ricordomi, che qui talor dormendo
Svegliavami, e vedeami Elisa al fianco.
O fato miserando! O delicata
Tela data anzi tempo al ferro acuto
Della morte! Più giusto era ben molto
Finire questa mia vita d'affanno,
Più dura dell'acciar quando l'acerba
Tua dipartenza non tronconne il filo.
Dove son ora tue serene stelle,
Che ovunque si volgean, l'anima mia
Rapivan dietro sè, come sospesa?
Dove la bianca leggiadretta mano,
Piena di lacci, e d'amorose prede,
Che i miei sensi le offrivano in tributo?
Dove i biondi capel, che con disprezzo
Miravan l'oro, comechè minore
Troppo di pregio? Dov'è il bianco petto?
E il collo che reggea, quasi colonna,
Con leggiadria superba il tetto aurato?
Si bel tesoro ora è sepolto, ahi sorte!
Nella fredda, deserta e dura terra.
Chi avrebbe detto a me, mia vita, Elisa,
Quando al fresco aleggiar de' zefiretti
Teco mi diportava in questa valle
Cogliendo fiori, che sarebbe tosto
Giunto il funesto solitario giorno
Che da te mi partía per spazio tanto,
E amaro fine a' nostri amori impose?
Così Dio nel mio mal gravò la mano,
Che a solitudin trista, e a pianto eterno
Dannato ha me, e quel che più m'accuora,
È il viver questa mia vita affannosa
E travagliata, senza luce, e senza
Occhi, in carcere tetro, orbato e solo.
Dappoi che mi lasciasti, mai non riede
Sazio a sera l'armento, e non risponde
Con piene messi al contadino il campo.
Tutto invizia e peggiora; l'erba ria
Soffoca il grano eletto, ed in sua vece
Sorge sterile avena; il suol che prima
Producea lietamente in copia fiori,

Che soleano acquetar, sol della vista,
Mille acerbi pensieri, ora produce
Invece questi cardi armati d'aspre
Intrattabili spina; e eresco io stesso
Col pianto de'miei occhi il tristo frutto.
Come al partir del Sole cresce l'ombra,
E tramontando i raggi immensa sorge
La buja oscurità che il mondo involge,
Onde son le terribili paure,
E le forme tremende onde dipinti
Ci son gli oggetti, che la notte cela,
Finchè discopre la sua bella e pura
Faccia il Sol del mattino; è tal la fosca
Notte del tuo partire, in ch' io rimasi,
Da paure agitato e ombre di morte,
Sino a quando mio fine il tempo segni,
Che mi torni a mirare il desiato
Sole de' tuoi begli occhi. Come suole
L'usignuolo col flebile suo verso
Dolersi, occulto tra frondosi rami,
Del crudele arator, che al suo diletto
Nido insidiosamente a lui rapiti
Ha i nati tenerelli, mentre in busca
Del cibo errava dall'amato ramo,
Che l'affanno che l'ange esprimer tenta
Con note varie e tante, e un sì soave
Gorgheggio. L'aria ne risuona intorno;
Nè può cessar la silenziosa notte
Suo mestu uffizio e pianto; e di sue pene
Invoca gli astri in testimonio e il Cielo.
Libero dando al mio dolore il freno
Del suo rigor così mi dolgo indarno
Alla spietata morte. Essa la mano
Cacciò dentro al mio core, e fuor ne trasse
Il caro pegno mio, che il locato
Avea suo nido, e vi facea dimora.
Ahi, morte violenta! per te grido
Al ciel piangendo; e tutta quanta assordo
Cogli importuni miei pianti la terra.
Dolor sì fiero non ammette modo.
Nè il mio dolor mi lascerà, se al tutto
In me il senso vital non resta spento.
Parte de' tuoi capelli, o Elisa, involti
Dentro candido velo, in serbo io tengo,
E non gli parto dal mio sen giammai.
Talor gli svolgo, e intenerirmi sento
Da sì vivo dolor che mai sovr'essi
Non cessano di pianger gli occhi miei.
Poscia con fiamma di sospiri ardenti
Gli rasciugo del pianto, ed in rassegna
Passandoli, gli conto ad uno ad uno;
E gli rassetto e in nastro lego; e intanto
L'importuno dolor ha tregua un poco.
Ma tosto al mio pensiere offresi quella
Mesta notte di tenebre, che ognora
Per la memoria de'miei danni, affligge
Quest'anima meschina. Ancor mi sembra
Di rimirarti al periglioso passo
Cui Lucina presiede, ed udir quella
Dolce armonia di tua celeste voce,
Che poteva ammansar de'venti l'ira,
E muta è adesso. Parmi ancora ascolti,
Come alla cruda inesorabil dea
Chiamavi aita in quel frangente; e intanto
Dove, rustica dea, ti stavi allora?
Tanto ti cale d'inseguir le belve?
Tanto di vagheggiare un pastorello
Dormente? E qual fu mai durezza tanta
Se tu mossa a pietà non desti orecchio
Alle lagrime e ai voti, acciò non fosse
Fatta terra beltà tanto divina?
Nè mirasti l'affanno in che sepolto
Nemoroso è per te? Già prima d'ora
Perseguitar le belve era suo gusto,
E offrir le spoglie a' tuoi sacrati altari.
Ahi, dura e sconoscente! A me il mio bene
Sotto gli occhi morir lasci ridendo.
Divina Elisa, ora che calchi il cielo
Cogl' immortali piedi, e immota miri
Il suo mutarsi, ond'è che tal ti prende
Oblio di me, nè preghi l'ora affretti
In che di questo corpo il fragil velo
Rompasi, acciò volar libero possa,
E teco a mano nella terza spera
Altri piani, altri monti, ed altri fiumi
Cercare, altre fiorite e ombrose valli,
Dove riposi, e t'abbia ognor al fianco,
Senza tema di perderti giammai? —
Non avriano a' lamenti ed alle meste
Canzoni che ascoltava il monte solo,
I due pastori posto fin; ma viste,
Già tramontando il Sol, nell'occidente
Le nubi rosseggiar col lembo d'oro,
S'avvidero, che il giorno era omai chiuso.
Vedevasi da' gioghi alti del monte
Alle falde discender folta e lunga
L'ombra veloce; quai da sonno desti,
Ambo si alzaro, e del fuggente Sole
Mentre il raggio moriva, mosso il gregge,
Passo passo tornâr alla capanna (1).

(1) La presente Egloga, e il Canto biblico sulla battaglia di Lèpanto furono tradotti anche da G. B. Conti. Vedi la sua *Scelta*.

DI ANONIMO

Romanza (1).

A la vista de Tarifa.

Il corsaro Dragutte (2).

I.

A Tarifa là d'avante
Una lega e mezzo andata,
Di Dragutte l'ammirante,
Fiero in terra e in mar pirata,
Venir viste di Maltesi
Cinque vele e di Cristiani,
Gli ordin' grida, perchè intesi
Sieno presso, e dai lontani.
« Armi armi, serra, serra!
« Vengon quì nemiche navi,
« Vengon quì a farci guerra! »
Spara un colpo di cannone,
L'ammirante ad avvertite
Render tosto le persone
A far acqua e legna uscite.
Le galere a lui cristiane
Fan risposta, e i vicin' lidi,
Ed a stormo le campane
Di quel porto in mezzo a' gridi:
« Armi, armi, ecc.
Il cristiano che piangea
Nel veder sua speme morta,
Meschinello si ricrea,
Che la vede ora risorta.
Ma Dragotte in un momentu
Con li suoi preso consiglio,
Se le vele spieghi al vento,
O fermar debba il naviglio:
« Armi, armi, ecc.
Gridan gli altri ad una voce:
Presto, presto! in alto mare!
Il nemico vien veloce,
La vittoria certa appare —.
E Dragutte, il gran corsaro:
Su, canaglia! via! via! —
Caricare, e forte sparo
S'ode e tuon d'artiglieria.
« Armi, armi, ecc.

II.

Passa il stretto qual saetta,
E fuggir Dragot procaccia;
Galee cinque in tutta fretta
Di Maltesi dangli caccia.
Delli remi essi fatt'ale,
L'onda gonfia il pino fende,
E la pioggia al cielo sale
Spessa più, che non discende.
Delle squille al suon le ascolte
Si svegliàr, da sonno prese,
Che assonnate gettan molte
Per lo mare faci accese.
Dragut sforza li suoi schiavi
A vogar con tutta lena;
Come a volo van sue navi,
Pare a lui movansi appena.
Se altri il chiama non attende,
Nè se torni a disonore,
Chè il fuggir talvolta rende
La vittoria poi maggiore.
Lancia grossa colubrina
Una palla lì di botto,
Con tal furia e tal ruina,
Che sua nave manda sotto.
Gli altri pezzi l'artigliero
Contro quei drizza sì bene,
Che Dragutte vinto il fiero,
Alle mani non si viene.
Ma la notte è tanto folta,
Ch'egli può con sua destrezza,
Dando a Spagna gloria molta,
Ritrovar per sè salvezza.
Non più schiavo l'ortolano,
Che sul remo andò sodando,
Tratto al patrio suolo ispano,
Così dice lagrimando:
To che tieni a te fidato
Il mio ben, patria diletta,
Se scontai il mio peccato,
Nel tuo seno mi ricetta.
Se non merto tal ventura,
Perchè il fato ho tanto avverso,
In te dammi sepoltura,
Quando il mar non m'ha sommerso—.
L'onda grossa affronta e caccia,
Travagliato e tutto ansante,
Quando il caso a lui in faccia
Spinge tavola notante.

(1) Dalla Collezione di Depping.

(2) Dragutte, famoso corsaro, nel secolo XVI infestò il Mediterraneo, e le coste d'Italia e di Spagna, e si rese formidabile. Nella *Tunisiade* di Pirker è un bell'episodio, che lo riguarda; tradotto da Maffei, e da Monti —. Morì nel 1565 sotto Malta.

Tutto affranto lei afferra,
E ne vien vogando al lito,
Scampa infine e tocca terra
Coll'anelito smarrito.

III.

Lo Schiavo fuggito.

Un terribile marino
Batte i scogli d'erte cime,
E sull'erto monte alpino
L'olivastro più sublime.
Quando bianco il crine e il mento
(E tremante e nudo al cielo,
Chè anzi tempo per lo stento
L'uomo invecchia, e cambia il pelo),
De' suoi orti fuggitivo,
Ritornando alla consorte,
Di Dragutte ei già captivo,
Al suo uscio picchia forte.
La sua voce e il picchio udendo,
Pronta a lui con lesto passo,
Ambo gli usci e i bracci aprendo,
La sua sposa scende al basso.
D'allegrezza spargon pianto,
Come il pianto del dolore;
E il piacer di tutti è tanto,
Che la casa va a rumore (1).
Lo svestiro in un momento,
Male d'abiti in assetto.
Preso in bagno alleggiamento,
L'accoglieva pronto un letto.
Le cortine giù calaro,
Per guarir col tempo i danni,
Di chi dieci marinaro,
E ortolan penò due anni.

Di Ferdinando d'Herrera

Canto Biblico.

Cantemos al Senor.

La Battaglia di Lépanto (2).

Cantiam inni al Signore. Egli ne' vasti
Piani del mare il Trace ha vinto. O Dio,
O Dio delle battaglie, a noi tu sei
Braccio, salvezza e gloria; e tu al feroce
Guerriere Faraon rompesti il duro
Capo e le grandi forze; i suoi eletti
Prenci e duci coprir gli ondosi abissi,
E piombaro qual pietra nel profondo;
E pronta l'ira tua tutti consunse
Qual secche stipe fiamma. Il gran Tiranno,
Che l'apparato di sue navi immenso
Fa superbire, e cui le serve braccia
De' cristiani nocchier' fanno veloci
Del suo governo a' scellerati uffizj,
Dagli alti rovesciò gioghi dei monti
Con man robusta i più sublimi cedri;
L'albero che più ritto all'aure sorge
Acque corse non proprie, e il nostro bando
Disprezzò temerario. Alta paura
I deboli comprese e fûr confusi
Dall'empio suo furor. Levò la faccia
Contro di te, Signore, e con superbo
Gesto e sembiante quel gagliardo stese
Le armate braccia, e crollò irato il capo;
Focosa rabbia il cor gl'invase, e torvo
L'ondicinte guatò gemine Esperie,
Perchè dell'armi della fè muniti
E del tuo santo amor, stannogli a fronte.
Disse l'audace ed insolente: e questi
Lidi, ignorano questi miei furori,
E de' miei padri i grandi fatti? O forse
I prodi suoi cogli Ungari temuti
Contro loro durâr? Duraro incontro
Nelle battaglie di Dalmazia e Rodi?
Chi salvògli? Chi mai dalle man' loro
Allor campava di Lamagna i forti,
D'Austria e le armate schiere? E ora il lor Dio
Gli salverà da mia vittrice destra?
Roma tremante, ed umil fatta e vile,
Gl'inni in pianti converte, e tutto aspetta
Co' suoi miseri figli il mio furore
Nella morte sentir. Guerra civile
Arde Francia e consuma; e quei che adora
Là nelle Spagne le lunate insegne (3)
Crudel morte minaccia, onde a difesa
Veglian le fiere bellicose genti (4);
E se non fosse, chi può farmi danno?
Servono a me i popoli forti, al giogo
Piegando ontoso il collo, e a me la destra
Stendon tremanti per trovar salute.
Vana è la sua fortezza, il suo splendore
Già tramonta e s'eclissa; i suoi guerrieri
Camminano alla morte; duro preme
Le vergini schiavaggio; a mia corona
Gloria cresce novella; e quanto mira
Sublime il Sole dal fecondo Eufrate

(1) Ho rifatto i due ultimi versi di questa quartina per non tradurre un' insulsa metafora.

(2) Fu data fra le armi cristiane e turchesche l'anno 1571.

(3) Intendi i Mori dell'Alpuxarra che per le violenze loro usate dai commissarj del re Filippo II, si erano ribellati l'anno 1568 —. Vedi a carte 198 la Prefazione alle Romanze sulla guerra di Granata.

(4) Le genti spagnole.

Al Nilo, e gelid' Istro, tutto è mio—.
Signore, tu che l'onor tuo non vuoi
Usurpi chi in sue forze empio confida,
D'ira gonfio e d'orgoglio, il guardo abbassa
Sopra questo superbo. Egli ha sozzati
Ebbro della vittoria i tuoi altari.
Lascerai tu che i tuoi fedeli opprima,
E che de'corpi lor cibi le belve,
E sazii il suo furor nel sangue sparso?
Suo ludibrio noi fatti, audace ei grida:
Questo lor Dio dov' è? da chi s'asconde? —
Deh per la gloria del tuo nome, e giusta
Di tua gente vendetta, pei gran' pianti
Degli infelici, il braccio tendi e vibra
Contro lui, che già sdegna esser mortale,
E il culto affetta di che sei geloso!
Raddoppia contro lui severamente
Più e più volte i tuoi colpi, e l'onta fatta
Al tuo gran nome, il ferro sia che il spenga.
D'odio il Potente contro te rïarso,
Levò alto la testa, e ai nostri danni
Suo concilio adunò. Disegni rei
Volgendo contro noi, disser: venite,
Facciamo in mar di loro sangue un lago;
Sperdiamoli dal mondo, e l'abborrito
Suo Cristo insieme; dividiam le prede;
E l'occhio nostro nella strage esulti.
Vennero d'Asia, e dal ferace in mostri
Egitto Arabi, ed Afri, e quanti ed essi
Si congiunsero Greci in turpe lega.
Stèr con cervici erette, ed ostentaro
Immense forze in numero infinito;
E superbi giurâr, che al fuoco in preda
Date nostre contrade, e i giovin' nostri
Uccisi crudelmente, cogl' infanti
Strascineran le vergini captive,
Contaminando la lor fama e i corpi.
Ingombraron del mare i seni, e tacque
Attonita la terra allo spavento;
Cadder le braccia ai nostri prodi, e incerti
Ammutiro; finquando alla gran furia
De' Saracini (nuova guerra Iddio
Destando), contrapose il generoso
Austriaco garzone, e la guerriera
Ispana gente (1). Non vuol Dio, che schiava
Sempre in Babele sua Sionne viva.
Come leon, che alla sua preda è desto,
Quei l'empio attese cui tu, Dio, sei scudo,
Che non tementi, ed in tua fè costanti,
Un celeste vigor gli anima e scalda.
Tu alle battaglie le lor mani addestri;
Tu le gagliarde loro braccia tendi
Come un arco d'acciaro; e tu di spada
L'armata destra per lor vibri in campo.
Sgominaronsi i Grandi ed i robusti
Inviliro e tremaro. E tu, Signore,
Sperdesti gli empi come ruota, e quali
Aride stoppie turbinoso vento.
Mille fuggiro innanzi a un solo; e come
Arde un fuoco le selve, e incendio vasto
Rapido involge i frondeggianti gioghi,
Stridendo l'ira tua come tempesta
Cacciògli, e d'onta lor copristi il volto.
Piagasti il rio dragon mozzando a lui
L' ali trepide sue, e le non dome
Terribili sue branche. Alla sua cava
Con gemiti profondi ecco ricovra,
E gli atri suoi serpenti agita, e fischia
Tremando in ogni membro; un vil spavento
Per le viscere interne il cerca, e scuote,
Del tuo leon (2) temendo, che di Spagna
Slanciossi, e l'intronò col suo ruggito.
Dell'alto Regnatore oggi si vile
L'occhio atterrato e la grandezza, e solo,
Solo, tu Dio, sei esaltato! È giunto,
O Signor degli eserciti possente,
Il tuo dì sulla dura ardua cervice,
Su' vasti alteri cedri, sulle ecceIse
Orgogliose de' monti, sulle torri,
Su' muri, e sulle tirie eccelse navi,
A' tuoi infeste. Babilonia e Egitto
Inorridite, temeranno il fuoco
E l'asta violenta, e faran velo
Alla luce del dì nembi di fumo.
Squallidi in volto, di consiglio privi,
Tristi, confusi, abbandonati, i tuoi
Nemici piangeranno il proprio scorno.
Grecia, tu che l'egizia empia speranza
Sostieni, e sei di sua fidanza vanto,
Ahi, che a lei ti pareggi, e Dio non temi,
Al tuo scampo nè pensi? Perchè mai
Tue figlie adorni, o ingrata, onde in infame
Nodo adúltero unirle a iniqua gente,
Che i frutti del tuo sen viziar desia;
E ne segui tranquilla i rei vestigi,
Gli abborriti costumi, e l'empia impresa?
L'ira ond'è acceso sfogherà il Signore
Nella tua morte! Colla forte destra
Caccia al tuo collo l'affilato brando:
Sventurata! e chi mai la sua distesa
Mano ritirerà? Tu che gloriosa,
O signora del mar, Tiro superba,
Fra le tue navi ti sedevi altera,
Terror de' lidi più lontani, e quando
T'apprestavi a pugnar, colma di tema
Piangea la terra, o baldanzosa e ria,

(1) Il Poeta spagnolo volle dimenticare i Veneziani, che grandemente contribuirono alla vittoria dei Cristiani —. Vedi le storie.

(2) Arme o insegna del regno di Castiglia.

Come caduta sei? Chi a te sì vasta
Aperse piaga nel tuo capo? Iddio
Per convertir tue glorie in pianto, e i tuoi
Incliti e forti rovesciare, il grande
Fe' sterminio di te. Navi del mare,
Ululate! Caduto è il vostro orgoglio,
Ed il folle disegno. E chi fia mai,
Asia infida, che a te passion comporti,
A te che adori l'ottomanna luna,
Nel lezzo immersa de' tuoi vizj? Un prego
Chi ancor farà per te? Dell'ira tua,
Di tua superbia il fumo ascende a Dio!
E l'adulterio tuo (1); gli antichi tuoi
Delitti su di te gridan vendetta.

Chi mirerà tue braccia spente, e il mare
Nudo de' pini, che i suoi piani ondosi
Turbarono, e vedrà tua morte vile,
E strage tanta, gi iderà confuso:
Chi potè tanto contro la feroce?
Dio, che alla fede del cristiano duce
Levò nel ciel l'onnipotente mano,
E diè alle Spagne, a vendicar l'onore
Del nome santo suo, vittoria illustre.

Benedetta, Signor, sia tua grandezza!
Dopo i sofferti danni, e le punite
Nostre colpe, fiaccasti al rio Tiranno
Le dure corna dell'orgoglio antico.
Te adorino, Signor, gli eletti tuoi;
Nostro conforto, o grande Iddio, tuo nome
Lodino quanti il cielo immenso chiude;
E la ribelle riprovata schiatta
Pera avvampando nelle fiamme atroci.

Di Alfonso d'Ercilla

Caciques del estado (2).

Discorso del cacico Colocòlo.

ARGOMENTO.

Discordi i Cacichi, o principi di Arauco nel Chili, sull'elezione del generale dell'esercito per amministrare la guerra contro gli Spagnoli, il cacico Colocòlo loro persuade di eleggere quello a capitano, che più a luogo sosterrà sugli omeri una grossa trave.

O dello Stato difensor' Cacichi,
Brama d'impero me non move al certo
A dolermi di voi, che un alto grado,
A me debito, ambite; già la mia
Canuta etade avvisa voi, che sono
Dal mondo per partir. Il grande amore
Che sempre vi portai, è che mi spinge
A darvi util consiglio. E perchè mai
Pretendiam noi a' più sublimi uffici,
E che grande di noi apargasi il grido,
Celar se al mondo non possiam, che vinti
Fummo, e ridotti schiavi. Adesso ancora
Non portiam noi degli Spagnoli il giogo?
Miglior senno è sfogar contro il feroce
Nemico in campo questa furia? E quale
Alla vostra ruina, o Araucani,
Furor vi porta, nè il vedete? Voi
Contro le vostre viscere le destre
Vostre non contro gli oppressor' volgete?
Di fronte avete quei Cristiani, e il ferro
Brandite contro voi? Quando di morte
Vaghezza abbiate, non morite in questo
Stato sì vile. Convertite l'armi
Ed il furore contro il sen di quelli,
Che vi hanno in dura servitude, e a infami
Patti in faccia del mondo; e il vergognoso
Giogo dal collo vi scuotete. È in questo,
Che la forza e il valor mostrar vi giova.
Ma non versate il cittadino sangue,
Che a riscattarne ci restò. Di vero
Non mi grava il veder questi feroci
Vostri spirti, fiducia anzi m'inspira.
Ma temo pieghi pur dal buon cammino,
Diretta mal, vostra prodezza, e volte
Queste gare superbe contro a noi,
Per voi trafitta con sue braccia stesse
Vostra patria non sia. Questa senile
Gola troncate, pria che ciò succeda.
Mia frale vita, già bersaglio a' colpi
Della fortuna, cerca sol l'acuta
Punta d'un brando, se finor oppressa
Non l'ha tanta sventura. O fortunato
Molto colui, che l'immatura morte
Affranca da disastri! Tuttavolta
Al ben pubblico intento, ora mi piace
Aprirvi il mio consiglio. In forze voi
Siete uguali e in valor; diedevi il Cielo
Pari natal, pari lignaggio e stato,
E per senno e valor degni voi siete
Dell'impero del mondo. Egregi doni,
Che poi male apprezzati, han noi condotto
Al termine presente. Eppur confido
Nella virtù del vostro braccio, in breve
Abbia rimedio il mal. Un ci bisogna
Duce supremo, che noi tutti guidi.
Duce dunque sia quei, che grossa trave
Senza riposo reggerà più a lungo
Sugli omeri; e poichè pari voi fece
Fortuna, ognun procuri essere il forte.

(1) Lasciò cioè il cristianesimo per abbracciare l'islamismo.

(2) Dal lib. II dell'*Araucana*. — Seguiti l'edizione di Rignoux, Parigi, 1824.

DELLO STESSO

Eslo confirma bien (1).

Orribile supplizio coraggiosamente incontrato dal generale degli Araucani, Caupolicano, segnalato per istraordinaria fortezza di corpo, ed esimia carità di patria; caduto per tradimento in mano degli Spagnoli.

Questo l'illostre guerriero e duce
Caupolican conferma. Ove confina
L'America coll'Indie egli fra tutti
Segnalossi nell'armi, ma so lui
Gravò fortona la sua mano, il fato
Differendogli estremo, onde maggiore
Che soa salita fo la miseranda
Sua súbita caduta. Ei quaodo vide
Vacillar nella fede i suoi soggetti,
E che di soa fortuoa la cresciuta
Piena in fretta scemava, parlar volle
Manifesto a Reinoso (2); e già del fatto
Consapevole appieoo, all'aduoato
Popol presente favellò con queste
Gravi parole: se il destino acerbo
Tratto mi avesse in vile stato, e fossi
Stato vinto da uo doce americano,
Sì molle il petto non avrei, che a morte
Non sapessi col brando aprir la via
Per mezzo a questo petto, e fine impoirre
A'miei miseri dì. Ma te uom degno
Credendo, e tale, che senz'onta io possa
La vita averne, se a me questa doni,
A te concedo quanto chiesto m'hai.
Nè credere perciò che morte io tema,
Temoola i fortunati, e io so per prova
Qoanto pesi la vita a un iofelice.
Caopolicano io soo, son qoegli a coi
Roveseiò l'edificio il suo destino;
Che d'Arauco è signor, che pieno e intero
D'essa ha il regime. Sta in mia man la pace,
E il por qualsiasi patto, poichè totta
Pel mio grado e valor freno la terra.
Son chi Valdivia in Tocapelo uccise,
E chi Puren disfece; io son colui,
Che gittò Peneo al soolo, e qoei che tante
Vinse battaglie; ma contrario il cielo
Girandosi, a' tuoi piedi ecco mi atterro,
Di trionfi cinto e di vittorie, e imploro
Per brevissimo spazio a te la vita.
Ricorda, ove non sia mia causa giosta,
Che è maggior la clemenza, ove più grande
È il perdon. Se ti move alla vendetta
Nimistade, a te basti ch'io la vita
Supplicando ti chiegga. Ammorza l'ira,
Che disdice al potente; e se di darmi
La morte hai risoluto, il tosto darla
È por pietà. Non isperar che manchi
Altro capo allo Stato, ov'io mi moora;
Caopolicani mille sorgeranno;
Ma sfortunato come me, nessuoo.
Già gli Araocan' conosci, e che io son d'essi
Il soldato più vile. Error sarebbe
Tentar noova fortuna, or che la mia
Va rapida al dechino. Te vincendo
Vinei molti, però l'ira raffrena
Che è sorgente di guai; l'ira l'oom forte
Mette alla prova; ed è da generoso
Vendetta non pigliar. Alla presente
Pace è fatale la mia morte. Arresta
Duoque la spada del rigor; sott'essa
La tua fortona, e sta il mio collo ignudo.
A maggior lode aspira, e non ti piaccia
Affogarti in poc'acqua, or che di lei
Vool fortona ti giovi. Or via conosci
La toa ventura e l'occasion, che io sono
Della tua parte, e in poter too, ma morto
Hai tu meglio che on corpo utile a niente?
Che se potesse il mio capo iofelice,
O duce, soddisfarti, alla soa spada
Il collo porgerei, acciò qui stesso
Mie sventure finissero, ma trista
Memoria lascia chi 'l morire affretta,
E adesso io più che mai, che con mia morte
La pace torberei. Dunque se aperto
Hai veduto, che in pubblico e in segreto,
E libero e prigion, da' miei guerrieri
Sono amato e temoto; e ogni soggetto
È pronto al mio voler, prometto e giuro
La fè cristiana stabilirci; e l'arme
Deposte, verrà tutta in mia presenza
La terra a dare al re Filippo omaggio.
Io sicura prigion tiemmi rinchiuso,
Finchè compinta mia promessa sia.
So bene, che l'esercito, e il senato
I patti approveran. Così prefisso
Il termine e trascorso, ancor a morte,
Se non gli compio, sarò tratto. Eleggi,
Chè presto sono ad ogni sorte (3) —. L'Indo
Più oon dice, e fissaodolo in silenzo
Imperterrito attende o vita, o pronta
Morte dal cenno suo. Poichè qoaotonque
Ogoi sforzo facesse la nemica
Fortona di prostrar l'alma sua grande,
Potuto aocor non l'ha; vioto e captivo

(1) Dal canto XXXIV dell'*Araucana*.
(2) Generale spagnolo.

(3) Questo discorso contiene piottosto i sentimenti del poeta spagnolo, che del prode capitano.

Franchi modi mantien, grave contegno.
Fatta protesta tal, qual io la scrissi,
È per decreto pubblico dannato,
Con più fretta e rigor, che buon consiglio,
Ad esser tosto saettato vivo,
Ed impalato. Non la morte e il fiero
Modo a lui alterò le sue sembianze,
Chè per mutarsi non potè fortuna
Cangiargli il volto mai. Dio si cangiollo
In quell'istante con sua forte mano,
Che col divino lume della fede
La mente rischiaròglì, ond'esser volle
Battezzato e cristiano. A un tempo gioja
E pietade tal fatto eccita in tutto
Il castigliano popolo presente;
Tutti ammirati sono e terror n'hanno
I barbari al veder. Ei tosto in quello
Tristo giorno e felice, in cui con pompa
Gli fu dato battesmo, istrutto venne
Nella verace fè, quanto permise
Il tempo breve, poscia in mezzo a folto
Armato stuol dalla prigion fu tratto
A subire la morte, pel desio
Di tosto tramutarlo a miglior vita.
Nudo, pedon, scoperto il capo, e scalzo,
Due pesanti catene strascinando,
La soga al collo con un grosso nodo
Dal carnefice tratta, in mezzo a denso
Cerchio d'armi, dal popolo imminente
Mirato e rimirato, e che a' suoi occhi
Appena crede, che sia desso quegli,
Al palco avvicinossi, il qual discosto
Dal loco era un trar d'arco, alto dal suolo
La metà d'una picca, e manifesto.
Coll'usato coraggio e senza alcuno
Segno di duol, lesto montò la scala,
Come se sciolto dalla carcer fosse.
Quando al sommo fu giunto, intorno intorno
Di lì rivolta la serena fronte,
Fermossi alquanto a contemplar l'immenso
Popolazzo concorso, che stupito
Mirava e attento l'incredibil caso,
Terror sentendo e maraviglia, tanto
Che potesse fortuna. Appressò quindi
L'aguzzo palo, ove dovea l'atroce
Eseguirsi sentenza, tal che nulla
Parea curasse quella morte, e disse:
Poichè 'l mio fato m'ha condotto a questo,
Venga la morte, che io la chieggo e tosto,
Chè non è grande un mal quando è l'estremo—.
Il boja in quello gli si accosta, un negro
Gelòfo, in tristo arnese. Egli al vederlo
Presto a dargli la morte, benchè gravi
Avesse affronti fino allor sofferto
Pazientemente, non bastògli il core
Di quello tollerar, quantunque estremo,
E disse ad alta voce: e fia mai vero,
Che tra cristiani, e in onorati petti
Tanta alberghi viltà, che ad un mio pari
Debba dar morte sì vil mano? Basta
Anche al più rio la morte, chè ogni colpa
Scontasi infine colla vita; e meco
Tener tal modo è barbara vendetta,
Non già castigo. Manca forse un brando
Qui di que'molti, che impugnàrsi a gara
Contro di me, che a trapassare usato
Nostre misere gole, d'un sol colpo
Mi tronchi questa mia? Benchè fortuna
Contro me sperimenti oggi sue forze
In guise tante, non sarà che un vile
Tocchi il grande guerrier Caupolicano —.
Ciò detto, alzò il piè dritto, e benchè fosse
Gravato da catena, diè d'un urto
Al boja, che gittollo rotolone,
E mal concio dal palco. L'impaziente
Atto ripreso, e della subit'ira
Rinvenuto, il locàr con poco sforzo
Sull'aguzzo atecone. Non la ria
Entrante punta, benchè tutte squarci
Le interiora, trafiggendo il ventre,
Potè far che al dolore ei s'arrendesse,
Ma con volto sereno e in sè composto,
Labbro nè ciglio non torcendo, stette
Placido, e come in letto molle assiso.
Intanto sei esperti frecciatori,
A ciò disposti, e trenta passi lungi,
A muta a muta gli lanciavan frecce;
Usi ad ogni misfatto, tuttavia
Lor tremava la man librando il dardo,
Per tema d'assalire un tanto eroe,
Di tanta autoritade, e d'alto grido.
Ma la cruda fortuna, cui sì poco
Restava da compir, e che già tanto
Avealo offeso, se alcun tiro usciva
Obbliquo, a forza essa il drizzava, e in breve,
Senza parte lasciar illesa e nuda,
Di cento frecce trapassargli il petto,
Per dove quella grande alma si aperse
Il varco, che per manco non potea....
Gli occhi avea spalancati, e come vivo
Facevansi a mirarlo, che ancor l'atro
Orribile pallore della morte
Non l'avea deformato ... Il dubbio vulgo
Che ancor non crede, forsennato corre,
E con sospeso cor verso quel loco
Ad avverar se proprio è morto. Tanta
Era la folla, che da' vicin' colli
In furia si versava, e da'contorni,
Che il vasto piano era coperto in tutto
Da grossa e concitata onda di gente.
Non davan fede all'occhio, e por toccarlo
Volevano con man, parendo loro

Che sogno fosse ancor. Ma nè l'inflitta
A spargere il terrore infame morte,
Nè la caduta d'uomo tal, su cui
Nostra speme fondossi, in quei feroci
Gittò la tema, e gl'invili, che invece
Irritati dall'onta, con novello
Furore anelan a crudel vendetta.

Di Vincenzo Martinez Colomer

Si los fastos de la historia (1).

Il Patriotismo.

Se della storia i fasti alzano al cielo (2)
Con giuste lodi le romane donne,
Che per l'onor del lor comune, e il carco
Della guerra a portar, loro persone
Delle gioje nudaro, non fia giusto
Che ad eterna memoria in bronzo incida
La patria il nome di Manuella? Ricchi
Non offre doni, o sè di gemme spoglia,
Chè alla sua povertà splendidi arredi
Non s'affanno. Di sue vesti venduta
Già la miglior, con generosa mano
Offre alla patria il povero stipendio
D'un intero trimestre, amaro e tristo
Frutto, che a lei perennemente arreca
La sorte dello sposo ucciso in campo.
I teneri suoi quattro figlioletti,
Segno a sue tenerezze, offre non meno
Alla sua patria quando sieno adulti,
Perchè del padre seguan l'orme, ed offro
Sè stessa infin, se di sue tenui forze
Avrà duopo la patria in sua difesa.
Valenza, dove tutti i figli tuoi
Fosser come Manuella, il vil Francese
Certo non calcheria tuoi vasti campi.
Manterresti l'avita religione
Intemerata, e coll'antico onore
L'independenza tua. Or non so quale
Fatal stella su te versi gl'influssi,
Chè sola veggo un'indolenza turpe
Ovunque gli occhi giro. E ciò che è mal,
Prodi figli del Turia? E qual vi lega
Torpor le forti braccia? O piace a voi,
Che indegna affronta disonesti, e spenga
Le grandi vostre gesta? Piace a voi
Che si rinnovi qui l'atroce scena
Di Tortosa infelice, che da rio
Servaggio oppressa vive appena? E i vostri
Cari figli costringa aspra catena,
Ed al gelido Norte strascinati,
Non riedano più mai? Piacevi forse,
Che brutali nemici, i vostri lidi
Inondando, saccheggino gli ameni
Vostri campi, d'orrore e fiamme ingombri?
Piace a voi, che le vostre spose caste
Infamemente sien da vostre braccia
Divelte ad isfamar lor voglie sozze?
Svelte le vostre tenerelle figlie,
Muojano, senza prò dentro le impure
Loro braccia lottando? A voi se piace
Tanta strage mirar, e lutto e sangue
Per tutto il bel paese, cui il Turia
Placidissimo irriga; a voi se piace
Il veder desolati i vostri templi
Da barbaro furore, e che le sante
Loro immagin' qua e là lacere e pesto
Zimbello sieno a' lor trionfi e giuoco;
Se a voi piace mirar come que' vili
Fanno del vostro nume alto strapazzo
Con sacrilego piè, con empie risa;
Se piace a voi . . . , no, Valentini, macchia
Infame tanto non deturpi il vostro
Natale suol, ù la pietade è insigne.
Su, lanciatevi arditi, e non v' indugi
Alcun timor, nè tanta mai viltade
Ne' petti vostri alberghi! Là correte
Dove l'onor v'appella; vostra è questa
Gran causa, là correte! Al giusto Cielo
Piaccia, che vostra la vittoria sia!
Tu, Villacampa, quando Marte accende
Il tuo fiero valor, quando il tamburo
Rimbomba, ed alla pugna eccita i forti;
Allorchè tra' nemici come rapida
Scintilla voli, e qua le schiere abbatti,
Là tra le schiere spargi strage e pianto;
Fra 'l sangue e l'atre morti, il tuo guerriero
Ardore non lentar; audace incalza,
Finchè vinti non gli hai, questi crudeli
Vandali, che dell'Ebro i fertil' campi
Infestan; nè permettere che taccia
Il tuon de' bronzi, e tornino a celarsi
Nelle guaine i brandi. Marcia audace;
Sollecita Valenza in tuo soccorso
Accorre, ed arme e braccia, ed oro e tutto
In tuo soccorso vola. E tu, che desti

(1) Dalle sue *Poesie*. Valenza, 1818.

(2) Nel 1811 quando ardeva la guerra dell'independenza spagnuola, i collettori delle offerte per l'equipaggio de' soldati del generale Villacampa, giunsero alla casa di Manuella Morallo, vedova di Vincenzo Sancio, uno da' prodi morti nell'assalto di S. Onofrio l'anno 1808; essa che povera era, e con quattro figli di tenera età, offerse loro il trimestre dello stipendio, che le era stato assegnato pel marito estinto, tutte le sue sostanze, sua vita, quella da' suoi quattro figli (giunti a debita età); e per effettuare in quel momento parte della promessa, vendette il miglior abito dei pochi che aveva.

D'eroico amor di patria eccelsa prova,
Tu, Manuella, il cui egregio fatto
Tutta lode soverchia, in pace vivi,
E godi lunga età tuo scarso censo.
Commossa e grata la tua patria apprezza
La generosa offerta, ma riensa
Pigliarla, e sì l'apprezza, che per sempre
Vegliar promette in tua difesa e scampo;
E decreta che sia ne' suoi annali
Il tuo nome eternato, acciò l'illustre
Tuo fatto a tutti sia d'esempio, e sia
Sprone a' buoni patrizj, e infamia a' vili.

Di Francesco Quevedo

Satira (1).

Padre Adan, no lloreis.

La Moglie, la Suocera, la Madre.

Padre Adam, non pianger tanto,
Buon vegliardo, cessa il pianto,
Poichè al mondo tu se' stato
L'uomo meglio fortunato.
Tu ad un vivere giocondo
Sei entrato in questo mondo,
Senza sarti e mercatanti:
D'altra età sono i furfanti.
La compagna Iddio cortese
A donarti tanto attese,
Finchè vide, che a te duolo
Cagionava l'esser solo.
La mogliera, ch'ei ti diè
Una costa valse a te;
Tutte l'ossa ora ei vale,
Benchè trattici più male.
Trovi tu, poichè hai dormito,
Al svegliarti, una mogliere
Al tuo fianco; ora il marito
Altro Adam trova giacere.
Fico o pomo, che io non so,
Di gustare a te vietò,
Perchè un solo mangine io
Comandarmel deve Dio.
Senza madre la consorte
Tu toglieati, e fu gran sorte;
Senza vecchie vivut'hai;
Senza suocera, che mai
Sa morire. Odii il serpente
Che ti fece ugnere il dente,
E non sai che meno nuocere
Suole il serpe, che le suocere?
Il serpente alla fin poi
Da mangiare diede a voi;
Se era suocera, ambedue
Vi mangiava, e molto piùe;
Se Eva madre avea, m'avviso,
Come un diavol avuto ha,
Divorava il paradiso
Non d'un pomo la metà.
È la biscia molto astuta,
Ma una suocera infernale
Più di quella è maliziuta,
E il proverbio appunto è tale.
Trova madre, che ti dia
Il parere in tal stagione
Di mangiare un sol boccone
Risogallo benchè sia.
Quel parer fu del folletto
Al digiun sempre costretto,
Chè le madri a un desinare
Inghiottiscon terra e mare.
Ser Adamo, men dolore,
Cessa i lai, ti da' conforto,
Tieni il serpe più in onore,
E non fargli questo torto.
Che se vuoi farne baratto
Colle suocere di qui,
Quel che vuoi di aggiunta, di',
E daremne mille a un tratto—.
Un marito si dicea,
Che la suocera tenea,
Mentre il prete della cura
A cacciarnela il scongiura.

Di Giuseppe Cadalso

Anacreontiche (2).

1.

De amores me muero.

La Fanciulla nubile.

D'amore mi muojo,
O madre, m'aita;
Se non se' spedita
Dovrommi morir.
Io gli anni quattordici
Ho jeri compito;
Il dì che comincia
L'aprile fiorito.
I citti, e le cittole
Ripetono a me:
Perchè non ti accasano,
Ninetta, perchè?
« D'amore, ecc.

(1) Dal *Tesoro* di Quintana.

(2) Dalle sue *Poesie*. Madrid, Sancha, 1821.

Nell'orto trovandomi,
O mamma diletta,
E avendone l'agio,
Da sola soletta,
Mi vidi allo specchio,
Luigi che il mio
Cogin per le ferie
In dono mi offrìo.
« D'amore, *ecc.*
Mi vidi sollecita
Più volte lì ascosa,
E dissi con lagrime:
Oh povera tosa!
Perchè così perdesi
Mia faccia bellina,
E un riso sì tenero?
Oh povera Nina!
« D'amore, *ecc.*
Nel petto mio subito,
Un grido si udì,
Siccome incantesimo,
Che disse così:
« Zitella, che è celibe,
A che serve mai?
Casata una vecchia
Felice è più assai ».
« D'amore, *ecc.*
A te in mezzo al popolo
Se spiace d'andar
Marito cercandomi,
A me lascia far;
Un buono a me scegliere
Fra tanti saprò;
Nè fuori del vicolo
Uscire dovrò.
« D'amore, *ecc.*
Qua presso uno ci abita
Qual angel giulìo,
La messa udir solito
Che sento pur io.
Se sola vo al tempio
Dappresso mi viene,
Se teco, egli canto
Da lunge si tiene.
« D'amore, *ecc.*
Se il guardo, egli guardami,
Se il vedo, ei mi vede;
Colore di minio
Sul volto gli siede.
Se questo a quel misero
Avviene amatore,
O mamma mia, giudica
Che provi il mio cuore!
« D'amore, *ecc.*

Furbetto altro vivesi
Qui in faccia un moroso;
Passando egli adocchiami,
E ride grazioso.
Sull'orme mie tacito
Venire egli suole,
E il loco onde partomi
Conoscere vuole.
« D'amore, *ecc.*
Un altro passeggia
La via tutto gajo;
Le volte il dì passavi
Le cento e il migliajo.
E chieder è solito
A nostra donzella:
Padrona hai amabile!
Di me ti favella?
« D'amore, *ecc.*

II.

De este modo ponderaba.

Dimostrazioni di amore.

In tal guisa con immagini
Buono e semplice pastor
Alla ninfa per cui spasima
Esprimeva il grande amor:
Vedi tu di quanti al maggio
Fior' smaltato il campo appar?
Guarda pur, donna adorabile,
Me più spesso te cercar.
Vedi quante il Tago ondifero
Rene d'oro volge al mar?
Guarda pur, amata Fillide,
Me più spesso te cercar.
Vedi quanti l'alba sveglia
Augelletti a gorgheggiar?
Guarda pur, leggiadra giovane,
Me più spesso te cercar.
Vedi quanti il sciolto ghiaccio
Fa ruscelli mormorar?
Guarda pur, o mia bell'anima,
Me più spesso te cercar.
Vedi quante industri pecchie
Fuor dell'arnie là volàr?
Guarda pur, o bella e perfida,
Me più spesso te cercar.
Vedi tu di quante grazie
La tua vita i numi ornàr?
Guarda pur, tiranna amabile,
Me più spesso te cercar.

III.

Quien es aquel que baja.

L'Autore.

Chi è quei che là dal poggio
Scendere veggo al piano,
Col riso in fronte, ed ebrio
Tien la bottiglia in mano?
D'edra si cinge e pampani
Una ghirlanda in testa;
Coro di ninfe e giovani
Fannogli intorno festa;
Al suon de' scossi cembali
Cantan la sua prodezza,
E al suo venir fan plauso
Con voci d'allegrezza.
Ei senza fallo è Bromio
Del vino l'inventor.
Ah no! ma di quest'aria
È l'ilare cantor.

DELLO STESSO

Canzonetta satirica.

Que dè la viuda.

Che la moglie pianga forte
Quando more il suo consorte,
Ben lo vedo;
Che non sen ta già appetito
Di beccarsi altro marito,
Non lo credo.
Che la Clori giuri a me,
Porto amore solo a te,
Ben lo vedo;
Ma che tosto forse a cento
Non ripeta il giuramento,
Non lo credo.
Che i mariti assai gelosi
Sieno guardie più che sposi,
Ben lo vedo;
Che per questo le scaltrite
Meglio sieno custodite,
Non lo credo.
Che colei bassi la testa,
Al veder la nuzial vesta,
Ben lo vedo;
Ma che a un tempo tutto altero
Non si levi il suo pensiero,
Non lo credo.
Che la Clelia abbia sposato
Quel che i suoi le han destinato,
Ben lo vedo;
Ma che poi in sull'istante
Non si elegga un altro amante,
Non lo credo.
Che con arte ponga al seno
La Rosinda un fior ameno,
Ben lo vedo;
Ma che poi non l'abbia posto
Per mostrare un fior nascosto,
Non lo credo.
Di Cupido sull'altare,
Che l'incenso abbia a bruciare,
Ben lo vedo;
Che l'incenso abbia alcun merto,
Se coll'oro non è offerto,
Non lo credo.
Che quei lasci sua mogliere
Scapricciarsi a suo piacere,
Ben lo vedo;
Ma che cieco vegga niente
Quanto ognuno vede e sente,
Non lo credo.
Che il marito di sua madre
Ogni bimbo chiami padre,
Ben lo vedo;
Ma che quegli per più affetto
Figlio chiami il fanciulletto,
Non lo credo.
Che di me fosse censore
Il Quevedo (1) assai migliore,
Ben lo vedo;
Che materia anche alla mia
Musa manchi, e muta stia,
Non lo credo.

Di Giuseppe Iglesias della Casa

Anacreontiche (2).

I.

Una Paloma.

La Colombella.

Colomba che è pari
A neve in candore,
Ferimmi nel core,
E molto mi duol.

(1) Do questa per mostra delle briose satire di Quevedo e Góngora, che loro acquistarono celebrità. Sono un genere leggiero, che sta nell'antitesi di alcuni concetti satirici e brillanti.

(2) Dalle sue *Poesie*. Madrid, 1821.

Ond'è che pretendi,
Colomba söave,
Far piaga sì grave
In chi ti vuol ben?
Il becco tuo vago
Dà molto diletto,
Ma stilla nel petto
Qual serpe il velen.
Ond'è che pretendi,
Di' dunque, o sleale,
Di rendere male
A tanti favor'?
Alcuno ahi! non creda
A un perfido uccello,
Che punge più quello
Cui porta più amor.
« Colomba, ecc.

II.

Dos tortolas tiernas.

Doni semplici pastorali.

Due tortore belle
Alessi il mio fido,
Sull'alba in un nido
Trovate, mi diè.
In cambio un vasetto
Di mele gl' invio,
E più darei io
Se avessi con che.
Che è il favo più dolce,
Che al gusto mio piaccia,
Vedere la faccia
Del mio pastor;
E più quando grato
Mi dà col paniere
Le roscide pere,
Söavi d'odor.
Poi ride che vede,
Che al seno l'ho stretto,
E dice... ma il detto
Che io taccia è miglior.

III.

Oliendo yo un dia.

Le Labbra di una fanciulla.

Di gigli e di rose
Fiutando un rametto,
Così un giovinetto
A dirmi si fe':
Ingrato, o fanciulla,
È a me quest'odore;
Tue labbra un migliore
Ne mandano affè.
Allora risposi:
Furbaccio hai mentito;
Nè odor sì squisito
Sentirsi potè.
Nè quelle che meco,
Se calde son l'ore,
Riposan pastore,
Ciò disser di me.
Ei sclama: no, bella,
Non mento davvero;
Perchè menzognero
Un bimbo non è.

IV.

Mis siempre queridos.

La Veglia.

Colombi ed amanti
Colombe che sento
Con roco lamento
Parlare tra lor;
Le tenere apuzze
Su' fiori aliando,
E basso ronzando
Con sordo rumor;
La tortor che intesse
Nell'olmo una casa,
E sola rimasa,
Disfoga il dolor;
Lo strepito vago
Del lieto ruscello,
Che nel venticello
S'imbeve d'odor;
M'invitano al sonno
Nel sito segreto,
Fanciullo inquieto,
Risvegliami Amor.

V.

Yo vì cierto sufrido.

Scherzo immorale.

Vidi un marito, il quale,
Perchè diceangli due
Amici: sei un bue;
Loro con grazia e sale
Pronto così parlò:
Io amo chi le porta,

Io amo chi le pianta;
Questi ajuto mi danno,
Quei compagnia mi fanno;
Poi sulla nostra testa
Ci spuntino esse o no,
Vana apprensione è questa;
Le corna, ed è provato,
Sono danar contato.

Di Giovanni Melendez Valdes

Idillj (1).

I.

Naced, vistosas flores.

I Fiori.

Nascete, fiori belli, e de' vivaci
Colori, onde natura a voi il fresco
Seno dipinge vagamente, ornate
Il suol, che nudo sotto il freddo scettro
Del crudo verno si attristò. Già ride
Maggio, e sereno zefiro provoca
Vostra somma bellezza, ed alle bucce
Leva il rude fermaglio. O belle figlie
Dell'alma Flora, e dell'està, spuntate,
Ed il vergine seno al roseo pianto
Aprite dell'aurora. Ecco del vostro
Söavissimo aroma, o fior' divini,
Imbevuta n'è l'aria, e l'ambra dolce,
Che v'offre ovunque liberale il prato,
Reca alle nari, e ne conforta il petto!
O infinita vaghezza di colori,
Che la incantata vista alletta e pasce!
O qnale ebbrezza! O qual di vaghe tinte
Fino composto, che presume indarno
Debil pennello trasportar su tele!
Natura ed arte son concorse a gara
A formar voi, ameni fiori, e dato
Lor grazie v'hanno e lor beltade. Ahi, forse
Tal pomposa vaghezza, immagin vera
Dell'umane fortune, avrà suo fine!
Ma voi, o fior', più fortunati siete,
Chè se v'uccide l'arsa estate, il maggio
Vi chiama dal sepolcro, e un'altra volta
Ritornate a brillar. Così tua neve,
Benchè in termin sì corto, ancor risplende,
O gelsomino, sull'ameno verde
Delle tue fronde, e col fragrante odore
Pare amoroso le fanciulle inviti
A spiccarti, onde vago alle sue tempia
Serto ordirne. Il garofano frattanto,
Tinto in vermiglio, tremola vezzoso
Sul lento stelo, e caro alla bellezza
Studio, a Flora e all'Amor nel suo fiammante
Globo offre un trono, fino a che trasposto
Su qualche niveo sen, sovr'esso il capo
Piega languidamente, e mesto stringe
L'amena pompa del frondoso giro.
Vergognosa ed umil la violetta
Nelle valli celata, e in sè romita,
Tutta nasconde sua beltà modesta;
Se non che l'odorosa ambra, che a lei,
Dandole intorno mille volte, invola,
Imbevendone in lei le vaghe alette,
Fido discopre ove il suo bello asconde.
Superbo alza la testa, e adesca il guardo
Tra 'l volgo de'bei fiori il tulipano,
Onore de'giardini, e nelle gale
Emulando il garofano, con mille
Splendide zone di vivace grana
La ricchissima sua veste ricama.
Ma Flora, ahi cruda! sopra lui dispensa
Con mano avara i deliziosi incensi,
Onde alla vista sol brilla pomposo.
Non così tu, vergine giglio, adorno
Del manto d' innocenza in neve pura,
E di fin oro il calice distinto;
Che de' più eletti preziosi odori
Tua bellezza sprezzando, il guardo bei
Del pari e l'odorato, e mosso al tocco
Di cento lindi amor', che licenziosi
Ambiscono tue grazie, oh qual t' innalzi
Fra le lor braccia! E come bella al vivo
Raggio del Sol la tua corona splende!
E come intorno a te cento leggiadre
Volan farfalle, e ti dan baci a gara!
Tuo, sì tuo saria, giglio gentile,
L'impero sopra i fior', senza la rosa,
Delizia dell'estate, onor di Flora,
Che nel termine corto di fuggente
Bellezza, schiude allo spuntar del giorno
La buccia, e tinto in porpora solleva
L'altero cerchio della vaga fronte.
L'alba le piove nel suo sen divino
Rancio-lucide perle; di sua mite
Fiamma Febo la scalda; e del celeste
Suo sangue la spruzzò Venere, quando
Mesta corse in ajuto alla morente
Vita del bello Adon, che lei con fioca
Voce chiamava, e dallo spino punta
Fatal, ahi duolo! il leggiadretto piede
Tinse l'orma infelice in porporino.
Di lei vago è l'Amor, perchè le prime
Lodi ottiene tra' fiori; e già di rose
Côlte negli orti in Gnido alla diletta

(1) Dalle sue *Poesie*. Madrid, Sancha, 1821.

Psiche tessea la nuzial ghirlanda;
E soffice di rose era il bèato
Letto del suo piacer, quando esclamava
Per tenerezza, in dolce fiamma ardendo,
E in sue braccia svenuto: o bella Psiche,
Sento la prima volta oggi, che diva
Delle delizie sei! Salve, o de' fiori
Regina! onor del maggio! venturoso
Frutto del pianto dell'aurora! Oh, salve,
Rosa divina! E vanne alla gentile
Mia pastora, ed a lei rendi il tributo
De' tuoi söavi odor'; e a sua bellezza
Piega la fronte umil. Salve, o divina
Rosa, e soffri che mentre sul suo seno
Ti miro pompeggiar, e di tue fresche
Fogliette spargi le sue bianche brine,
Invidii stolto la tua sorte lieta,
E brami in te mutarmi, acciò nel punto
Del morire, disciolto in ambra pura,
Respirando m'assorba il suo bel labbro.

II.

Del sol llevaba la lumbre.

Rosana ai fuochi artifiziati.

Mostrava la bellissima Rosana
Del Sol la luce, e l'allegria dell'alba
Ne'suoi occhi celesti, quando ai fuochi
Nella notte di pasqua usel per tutta
Quella valle d'amor incendi mille
Accendere. Fiorisce primavera
Dov'ella imprime la brev'orma; e dove
Volge l'amabil guardo, si fa schiavi
Mille liberi cuor'. Zefiro blando
L'accarezza e vezzeggia; intorno a lei
Van gli Amori aliando; e a lei le Grazie
Vengon compagne. Essa qual palma altera,
Che in mezzo sorge della valle, e spinge
Alle nubi le sue cime ondeggianti;
Qual vite racemosa che s'avvolge
All'olmo, e a voglia degli äerei rami
Le flessüose stende e larghe braccia,
Tale il candido collo infra le amiche
Innalzando leggiadra, essa fa pompa
Siccome fresca rosa in sulla spina.
Gli occhi di tutti in sè converte, tutti
Rende schiavi; d'amor strugge i pastori
E d'invidia le ninfe. Non è alcuno
Che la musica ascolti, o guardi i fuochi;
Corre ognuno a mirarla, e nel mirarla
D'amor s'infiamma. O quai sospiri! o quanti
Evviva, e salve! Ogni garzon l'ammira,
E si sbraccia in lodarla. Alcun la fissa
Estatico, e all'Aurora egual la dice,
Quando spunta più gaja, e ride il cielo
Del suo candor. Chi al verde ontàn, che cresce
Verdeggiante e pomposo lungo il margo
Dell'acque, e sè ne' suoi cristalli pinge.
Altri alla Luna, che rotonda e piena
Tutta si mostra coll'argenteo disco,
E si leva sui colli incoronata
Di luce. Spasimando altri la mira,
E loda in muta voce, e quanto meglio
La contempla, più bella ognor la trova.
È somigliante la sua faccia al cielo
Quando brilla di tutte le sue luci
In queta notte, e ci confonde il guardo!
Quante punge l'invidia! E sua divina
Bellezza, oh quanto le leggiadre affanna
Montanine del Tormes! Temon lei
Le più belle, nè darle osano accusa,
Chè come l'oro più purgato e mondo,
Lieve menda non ha. Sia benedetta
Tua gentilezza! Mille volte sia
Benedetta, e d'invidia il vulgo scoppi,
Vaghissima fanciulla! Tutta quanta
Sei perfetta, leggiadra, onesta e bella,
Sì tutta. Vive ne' tuoi occhi amore;
La gloria è sul tuo viso. Tu la mia
Mi hai tolto libertà, ma son contento.
Il don che a te mia povertà consacra
Benignamente accogli —. Così disse
A lei in rozze note un pastorello,
Libero uscito ai fuochi, e che al ritorno
Le è fatto schiavo. Da quel giorno il vede
Abbandonato e tristo in sulla porta
Vigilar di sua casa, e jer cantolle
Per mattinata la seguente arietta:

> Fanciulla pulita,
> Gentile di vita,
> Ti vidi e il mio core
> Si strugge d'amore.
>
> Le forme tue belle,
> Tua grazia e contegno,
> Non trovano degno
> Confronto quaggiù;
> Dal cielo son quelle,
> E un angel sei tu.
> " Ti vidi, ecc.
>
> Amore o fanciulla,
> Uccidemi, e nulla
> La vita mi dà,
> Che là tu m'hai tolta,
> Di me se una volta
> Non senti pietà.
> « Ti vidi, ecc.

III.

Por entre la verde yerba.

Invito ad una Pastorella.

Per la verde e fresca erbetta
Un ruscello il passo affretta,
E di spuma e perle vive
Borda i fiori di sue rive.
Sdrucciolevole va dando
Mille giri; or tutto blando;
Un susurro desta or lene
Camminando fra le arene.
Lieve bolle con sue onde
La renuzza, che nasconde
Ne' suoi grani oro purgato
Più che il Tago celebrato.
Ecco a un tratto arresta il passo
Fuggitivo, e par che lasso
S'addormenti il ruscelletto
Dentro placido laghetto.
Vedi i vaghi pesciatelli
Nel solcare i suoi cristalli
Farvi mille allegri balli,
E sguizzare sopra quelli.
Del bel margine le piante,
Che la pompa frondeggiante
Nel suo fondo fan vedere,
Doppio all'occhio dan piacere.
Nel lor mezzo gli uccelletti,
O tripudian lascivetti
Sopra i rami saltellanti,
Od alternan dolci canti.
Quì si vede un usignolo
Amoroso, che si lagna;
Là seguendo la compagna,
Il cardello spiega il volo.
Solitario sue querele
Sparge il tortore, ma pia
La consorte sua fedele
Blando un gemito gl' invia.
Vanno e tornan le operose
Api a un timo, e i sughi involano,
E su mille erbe odorose
Con soave rombo volano.
Qui si spande il rezzo grato
Di quel pioppo a te sacrato,
Bella ninfa, da quel dì
Che parlare insiem ci udì.
Sulla liscia scorza fida
Nostra cifra io vi scolpiva,
Che vi cresce, oh eterna viva!
Dentro un mirto di Cupido.
Deh! che tardo? Or all'ombroso
Vieni meco suo riposo,
Che del Sol, di tue pupille
Non sostengo le faville.
Vien', ti piega al prego umano;
Amor mio, mi dà la mano;
Merta ben questo favore
Chi sacrò a te il suo core.
Nostre glorie dirà intanto
L'uccelletto col suo canto,
Il ruscello mormorando,
E la greggia carolando.

IV.

Dejad el nido.

Il Mattino.

Fuor del nido, uccelletti, e salutate
Con mille allegri canti il dì novello,
Che spunta in oriente. O i bei vermigli!
Come gajo il mattin sorge ed indora
Di viva luce le superbe cime
De' monti! Inquieti i zefiri all'aurora
Scompiglian l'aurea veste, in l'orizzonte
La porpora mescendo con sua neve;
Poi errando si perdono tra' fiori,
Ne scuoton la rugiada; tutte tremano
Le foglioline, che odorosi incensi
Per offerta devota inviano al Sole,
Che a colorirle torna di sua luce.
Oh che balsami spira! oh quali odori!
Qual piacer l'alma inonda! Par che fugga
Estatica dal petto a respirarli.
L'occhio vaga smarrito, e quì l'arresta
Un fiore, che con sue lucide perle
Obbietti mille crea; colà un ruscello
Placido; increspa le bell'acque il vento,
Nè le turba, e discerni il corso appena.
Là si spazia scorrendo ondoso il fiume
Per l'ampia landa in maestà tranquilla,
E qual cristallo splende. Il bosco ombroso
Arresta de' lontani il guardo errante,
E tra nebbie, qual fumo, divien vano.
Il vivido color vario del campo;
Questo ciel che seren stendesi e puro;
Questi raggi di luce; il mite e dolce
Aëre in cui viviam; questo tumulto,
E questa universal gioja onde l'inno
Sforzasi grata d'intonare al giorno
La turba de' viventi, oh qual mi fanno
Incanto! Oh come il petto mio s'accende,
E forte batte, e nel comun contento
Esultando vaneggia! Messaggera
L'allodola dell'alba, a lei invia
Mille saluti, e tanto in alto poggia,

Che l'occhio non l'aggiunge. Il pastor esce,
E attergandosi a' suoi candidi agnelli,
De' suoi amor' fa risonar le valli,
E move incontro al Sole. Il faticoso
Bifolco i bovi aggioga, e l'ampie fronti
Con lusinghiera man lor palpa e terge.
Il fumo delle ville cresce cresce
In volubili flutti, e in quel che sbalza
All'aere si discioglie in ombre vane.
Quanto il mattino, o dolce Silvia, è bello!
E quante ha maraviglie! Oh come l'alma
Fin nel suo fondo si commove! Oh, lascia
Il letto, e vieni al campo! Esso al tuo seno
Presenta umile suoi novelli fiori,
E insiem godiamo così bei diletti.

V.

Dorila esquiva, tenle.

Gli Uccelli.

O Dorila sdegnosa,
Sosta, e i sospiri ascolta,
Che, piangendo il suo caro, a lui invia
La tortorella pia.
Mira, siccome ascosa
Nell'albero il più secco,
Fermasi, roco il becco,
Senza luce e colore il collo vago;
Socchiuse le palpebre,
Svenuta stassi e geme,
Guardando verso il cielo,
Che ne ha pietade, e pare
Mandi le voci estreme.
Eccola in alto già poggiata e immota;
Ecco l'udito ha intento
Al più lieve bisbiglio,
Che il fischio alza del vento.
Morte colpì 'l diletto
Suo sposo; essa costante
Nel suo tenero affetto
Il piange, e al refrigerio d'altro amore
Chiude ostinata il core.
Già d'uno in altro ontano
Raminga spiega il volo;
E, a far più intenso il duolo,
Ricerca i siti, e i boschi
Più solitarii e foschi.
O tortora infelice!
Oh dolorosa! E quale
Delirio ti trasporta! A te lo stolto
Tuo vaneggiar che vale?
E perchè mai funesti
Con ahi sì fiochi e mesti
Questo d'amore asilo,
Che de' leggiadri suoni
Echeggia solo delle sue canzoni?
Oh quanto ne' tuoi danni,
O misera, t' inganni,
Se d'altro amico tu l'orecchio neghi
Alle lusinghe, e ai preghi!
Pon mente agli altri uccelli:
Come vivi e leggieri
Son sempre i lor piaceri!
Come amoroso e dolce
È il loro pigolio.
No, che non cercan l'ombra;
La valle più fiorita
È testimonia di lor lieta vita,
E risuona de' loro allegri trilli.
Già sopra d' un rametto
All' urto lene e blando
D' un vago zefiretto
Si spassano ondeggiando;
Già sulla fonte pura
Con lunga industre cura
Al mattutino lume
Li vedi pettinar le belle piume;
Già in mezzo al cinguettio
Con mille scherzi lieti
Saltellando nell'erba tenerella,
Accolgono nel cor gioja novella.
Uccelletti felici,
Quanto v' invidio mai!
Oh se sì dolce stato
Godesse il petto mio!
Un solo gusto è il vostro,
Sono i piacer' gli stessi;
E avventoroso oblio
Avete del passato.
Voi l'invidia e le liti
Dei discordi partiti
Non conoscete; gelosia v' è ignota,
Ed il punto d'onore;
L'esser vostro felice è vita e amore.
Oh qual ci danno esempio!
Oh quale scuola è questa!
Teco saranno vani?
E per sempre all'amore
Serberai freddo il core?
No, Dorila, la schiva
Tortorella si viva
Nel suo dolor contenta,
Invece tu la vita
Degli uccellettl imita.

LA INCOSTANZA.

Odi.

I.

Con cuan placidas ondas.

Il Ruscelletto.

Come placidamente il corso volgi,
Gentile ruscelletto, per la valle
Fiorita! Come le tue chiare linfe
Sciolte da' ceppi, onde il gennar le avvinse,
Mi lusinga l'orecchio! Come liete
Serpeggiando, ridendo, mormorando
Spruzzan le fresche erbucce di rugiada!
Le loro verdi delicate chiome
Fan di molli tappeti un bel tessuto,
Che sono fregio al tuo ridente margo;
Quando confuse piegansi al söave
Impulso de' tuoi passi, e il loro giro
Seguono dolcemente, o danti baci
Dal lascivo favonio ventilate,
Mentre le abbracci tu con vaghe anella.
In altro lato il cardellin da un ramo
Accompagna col suo becco canoro
L'armonico tuo suono. Oh fortunato
Ruscello! E come non diceati a Lisi,
Che da' tuoi be' meandri a esser impari
Mutabil? Tu colle tue lubrich'onde
Mormorante, frettoso in tutta quanta
La valle stendi tuo felice impero.
Or fra giunchi t'appiatti, ora con torto
Passo, se mai ti avvieni in qualche rupe,
Cauto il periglio schifi. Ora tranquillo
Ti dài al sonno, e i salici imminenti,
Esquisito lavor, pingi nell'onde.
Son oro le tue arene, che bollendo
Senza posa ritraggono alla vista
Mille immagini gaje. Entro tua mite
Corrente mille vaghi pesciolini,
Che guizzano, volteggiano, saltellano
Festanti. Nasce il Sole e nel tuo terso
E schietto specchio si contempla, e questo
Più varii e vivi gli rimanda i raggi.
Son perle le tue spume, che alle rose
Del tuo margine, e alle iri in ondeggianti
Spessi racemi fan ricami e bordo.
Teco, qui scôrte dall'Amor le ninfe,
Sull'attrattive di lor grazie e vezzi,
Consigliansi. Tu loro arricci i crini,
I fior' disponi su' bei seni, e il vivo
Lampo ammaestri delle lor pupille.
Entro l'onde tue placide ristoro
Trova la sete, l'egro cor sollievo,
E il fortunato un innocente spasso.
Io le seguo, le seguo, e parmi vegga
Rider nel mezzo al cristallino umore
La verità e la gioja; e in quel che a' miei
Occhi s'invola, col söave incanto
Dell'onda, che in misura leva il suono,
I sensi m'addormenta. Oh ruscelletto
Felice! Se dall'umile tuo fonte
Giungesti mai coll' incostante fuga
Ad esser fiume; se altro bosco, ed altre
Campagne, da torrenti fatto ricco,
Tu con urna benefica rigassi;
Oh, dir nel tuo passaggio alla mia Lisi,
Che costante non sia ne' suoi capricci,
E di mutanza e oblio porgile esempio!

II.

Cual vaga en la floresta.

Lo Zefiro.

Come söave zefiro
Vaga per le foreste,
E batte l'ali preste
Con lascivetto vol!
Le fresche ali leggiadre,
Che in mille bei cangianti,
E forme, a' raggi infranti
Coloransi del Sol.
Come di fiore in fiore
Scorre licenziosetto,
Di scuoterli e ha diletto
Con soffio lusinghier!
La madreselva or agita;
A un giglio or vien; vicino
Or lambe un gelsomino;
A' timi or va leggier!
Ivi tra mille Amori
Lesto vola e rivola,
E baciali, e s'invola
Con grazia senza par.
Ecco, che al lene soffio
L'erbetta si confonde;
Eccola tutta in onde
Piegarsi come un mar.
Egli la guarda e ride;
E al sibilo che desta,
Attonito si arresta
Godendo il suono udir.
Ratto si parte; e gajo
Lungo la valle e snello
Già tocca ogni arboscello,
Vuole ogni stel blandir.

Tra frascheggianti uccelli
Dell'olmo sulle cime,
Lor trilli e canti esprime
Col dolce sibilar.
Sceso veloce al suolo,
Lieto e anelante il miri
Con inquïeti giri
Qua e colà tornar.
Eccolo, che le piume
Spruzzasi fra le rose
Di stille rugiadose,
Che vago scuote lor.
Lascivo de' lor calici
Dischiude le fogliette,
E imbalsama le alette
Del più fragrante odor.
Tosto con lor del rio
Sferza i cristalli, e in essi
Mille vaghi riflessi
Di luce e d'onde fa.
Quando sovresso vola,
E bagna già le estreme
Punte dell'ale, teme
Ritrarle, e incerto sta.
Ma poi che al prato sente
Uscir le pastorelle,
Intorno alle più belle
Mille a dar volte vien.
Ora tra' suoi capelli
Avviluppato resta,
E scioltosi, la vesta
Ventila ad esse, e il sen.
Agli occhi vola, e dentro
Le raggianti pupille
Specchiasi, e vòlte mille
Dà finchè tutto è ardor.
Ne' labbri lor s' insinua,
E ratto n'esce; al suolo
Scende, i piè bacia; a volo
Va in mille parti ancor.
Così non mai prigione
E il lieto zefiretto,
Beato e d'ogni obbietto
Il bello goder sa.
Con grazïosi giri
Con l'ala vagabonda,
Scuote ogni fiore e fronda,
Baci a ogni rosa dà.
Ahi Lisi! piglia esempio
Dal zefiro incostante,
Non ad un solo amante
Devi donare il cor.

III.

De donde alegre vienes.

La Farfalla.

D'onde vieni, farfalletta,
Così lesta e sì giojosa,
Che da questa a quella rosa
Sì veloce spieghi il vol?
Chè non pòsi nel suo verde?
Nè sua porpora assapori?
E gli aromi non odori
Onde tutto olezza il suol?
Io ti miro (e sa il mio petto
A te quanta invidia porto!)
Per li fiori ire a diporto
Più veloce del pensier.
Io ti miro che li baci,
E vi aleggi in mille giri.
Vieni, scherzi, ti ritiri,
Riedi, e l'ambra ne vuoi ber.
La leggiadra e ricca pompa
Di tue alette si distende;
E tal contro il Sol risplende,
Che le piume ingrandir fa.
La superba tua cervice
Gonfia, e tendonsi tue corna;
Il cimiero, onde s'adorna
La tua testa, ritto sta.
Deh, che porpora! che tinte!
Che riflessi! E qual ti veste
Color rancio, aureo, celeste,
Che ti fa tutta brillar!
Anche il Sole, i cui cangianti
Bella rendonti e vivace,
Teco stessa si compiace,
E ti sta lieto a mirar.
Ti fan vezzi i venticelli;
E a te schindon desïose
I lor calici le rose,
E t' invitano al lor sen.
Ma tu vai inquieta errando
Così sciolta come schiva,
Da lor ambre fuggitiva,
E da' calici non men.
Tu di tutte ti diletti,
Ed impronta ed inquïeta
D'ogni rosa godi lieta,
Su nessuna pòsi infin.
Quando baci una bell'iri;
Quando instabil movi assalto
Alla rosa, e lesta un salto
Movi verso un gelsomin.

Quando tenera violetta
Curvi, e al bianco giglio involi
L'oro puro, e tosto voli
Il garofano a libar.
Passi lesta al ruscelletto,
Ed in quella placid'onda,
Fatta nave d'una fronda,
Te compiaci vagheggiar.
Ma di te si burla il vento,
E rimove il ramicello;
L'ale o sprùzzati, se quello
Dentro l'acqua si piegò.
Sì fuggendo impaurita,
Disviata prendi il calle
Per l'ampiezza della valle,
Che di fiori aprile ornò.
Quando a terra il volo abbassi,
Quando balli fai rotondi,
Quando fuggi e ti nascondi
Tra le foglie, nè esci più.
O felice farfalletta,
Tu del riso dell'aurora
Usa bevere, e ad ogn'ora
Piacer' mille cangi tu.
Questa tua bella incostanza
L'allegrezza ed il contento
Reca al campo, e l'ornamento
Sei tu pure dell'està.
Ahi! sarebbe mille volte
La mia sorte più felice,
Se mostrasse la mia Nice
Questa tua instabilità!

Altre Odi varie.

I.

Ya el Hespero delicioso.

La Sera.

Ecco, ridente l'Espero
Con vaghe nubi in fronte,
Foriero delle tenebre
Spuntò sull'orizzonte.
L'ombra che lui corteggia
Folta le valli invade;
E sopra l'erbe squallide
Piove fresche rugiade.
I fior' la testa levano,
E di fragranze intorno
Il cielo tutto riempiono,
L'addio nel dare al giorno.
Il Sole anelo affrettasi;
E il raggio suo morente
La sua fiammante immagine
A noi fissar consente.

Veloce egli dall'ardua
Cala celeste vetta
Nell'acqua dell'oceano,
Che s'apre, e lui ricetta.
O che color'! che varii
Aspetti! O che brillanti
Strisce al mio guardo attonito
Offronsi! O i bei cangianti!
Mille leggiere cingono
Nubi variopinte
Suo trono, e vaghe adornano
L'azzurro ciel di tinte.
L'acque i color' riflettono;
E par che il Sol ritiri
Suoi passi come in dubbio,
E con piacer le miri.
Dà volta tosto, e eclasi;
E a dominar la sera
Espero in ciel la grigia
Innalza sua bandiera.
Ratto gli augei chi al tiepido
Ricovra nido ascoso,
Chi a rupe in sen, dei salici
Chi all'albergo frondoso.
Scioglie i giovenchi il rustico;
E da amoroso affanno
Vinti, i pastor' la greggia
Cacciando al chiuso vanno.
Lunge i tugurii fumano;
Mentre i lontani monti
Coll'ombre si confondono
Di lor superbe fronti.
Stanco dell'opre assidue,
Par che al riposo il mondo
Aneli, ed abbandonasi
Al sonno suo profondo.
Pace e silenzio regnavi;
Tutto in sì mute stanze
Mi move, e fa piacevoli
Mie triste rimembranze.
La verde scura immagine
Del prato; l'ondeggiante
Nebbia che il fiume genera;
Del margio suo le pianto;
La sua frescura amabile;
I zefir', che tra' fiori
Battono l'ali, e recanmi
L'essenza degli odori,
A' sensi mi rapiscono,
Obliando le odiose
Cittadi, e i suoi che misera
Arte giardin' compose.
Ricca natura e varia
Porge a saziarmi il petto
Con sua coppa inesausta
Moltiplice diletto.

Di lei lo impulso io seguito;
Incerto il piè qual via
Corra, non vede, ù volgasi,
Ove s'affretti, o stia.
Al fiume vo dal poggio
Per sentier' foschi, in seno
Dell'alte piante, e palpita
L'anima a me nel seno.
Miro scoscese roccie,
Sopra di me pendenti,
Star minacciose, infoscansi
I chiari suoi torrenti.
M'empion d'orror sue tenebre;
Ed incomincio il pianto,
E mando tristi gemiti
Sulla mia sorte. Intanto
Muor della luce dubbia
L'ultimo raggio in cielo,
E a spegner i crepuscoli
Stende la notte il velo.

II.

Con qué alegres cantares.

L'Usignolo.

Tu, usignoletto, canti
Lieto la tua ventura,
Tempri e la dolce cura
Alla tua amata in cor.
Essa dal molle nido
Risponde in suono blando,
Söave pigolando;
Se cessi, ne ha dolor.
Taciono gli altri augelli;
L'eco del tuo lamento
Con lusinghiero accento
Fa il bosco risonar.
Il zefiretto intanto
Torba tue dolci note,
E con fort'ala scuote
Le foglie, e fa tremar.
Afflitto cessi, e attento
Ti volgi al loco d'onde
Fischia, e di fronde in fronde
Timido spicchi il vol.
Tosto sicoro fatto,
Provarne il fischio godi;
Il tuo trionfo lodi,
Poi riedi al primo duol.
Così la notte inganni;
E quando il Sol si sveglia
Di to' amorosa veglia
La musica ode ancor.

Romanze spag.

O fortunato occello!
Deh come il santo affetto
Esalti del tuo petto
Con voce tutta amor!
Or pigoli grazioso,
Or trilli, o alto gorgheggi;
Tua gola par vaneggi
Al fuoco, onde ardi in sen.
Non cessa, deh non cessa
Dal dolce officio e pio;
Udendoti il cor mio
Di gioja ebbro divien.
Così tuo nido il cielo
Guardi da insidia ria,
E tua consorte sia
Ognor a te fedel.
Sono prigione io stesso;
E avendo il tuo söave
Becco, direi la grave
Pena d'Amor crudel.
E fra colloquii schietti
Noi alternando i canti;
Diremmo, tu i tuoi vanti,
Io mia sincera fe.
Maligni all'innocenza
Uomini assai fan onta;
E il beffano, se un conta
La sorte sua qual è.

III.

Dame, Dorila, el vaso.

La Neve.

O Dorila, su porgimi
Di dolce vino greve
La tazza, tutto abbrivido
Solo in veder la neve.
Essa in leggieri bioccoli
Scende pel queto cielo,
E d'armellini candidi
Al nudo suol fa velo.
Da questo tetto rustico
Con che piacer la miro,
In larghi fiocchi scendere,
E lenta lenta in giro!
Sotto lo incarco gemono,
E quai canditi fini
Da lungi al guardo brillano
Gli alberi oppressi e chini.
Benchè nudati e squallidi,
Pur sotto a' bei cristalli
Lor povertà nascondono
Monti, colline e valli.

Cresciuto anche il rigagnolo
Di nuovi umor', il morso
Del gel deride, ed agile
Saltando affretta il corso.
Mira il travaglio proprio
Lo attonito bifolco
Perir, nè sa distinguere
L'altrui dal proprio solco.
Muti gli augei s'appiattano
Nel pauroso nido,
O mal sicori cercann
Dell'uom l'albergo iofido.
Stipato il gregge tinoido
Entro il rinchiuso ovile,
Chiede al pastor sno pascolo
Con belo luugo, esile.
Ma cresce sempre e affaldasi
La neve; violento
L'agita in denso turbine
Con soffi ioiqui il vento.
Lasciam, che cada, o Dorila;
E di vin caldo il petto
Facciam con dolce gioja
A' suoi rigor' dispetto.
Beviam fra giuochi e brindisi,
Chè già sulla geotile
Ala söave zefiro
Reca il fiorito aprile.

IV.

Oh! cuan hòrridos chocan.

La Notte invernale.

Con quali orrendi sibili
I venti urtansi in guerra,
E con irato soffio
Turbaoo cielo e terra!
Le concitate nuvole
Versan senza misura
Torrenti, e truci accrescono
Coll'urto la paora.
La Luna dal suo candido
Trono con smorto raggio
Presiede alto alle tenebre
A mezzo il suo viaggio.
Speota la fiamma vivida,
Gli astri dell'alta sfera
Al vigil occhio ascondonsi
Che spia la lor carriera.
In lootananza il vario
Snooo del Tormes s'ode,
Che le correnti levano
Batteodo scogli e prode.

O verno! o notte lugubre!
Come al mio queto core
Grato è il tu' orror! E placido
Ne ascolto il gran fragore!
Così dall'alta roccia
Il pastorel rimira,
Caotando, i rischi e il fremito
Del mar quando s'adira.
L'orrendo tuo scompiglio
M'inalza fino all'ente
Divino, e adoro pavido
L'Immenso e Onnipotente.
Cieco a lui ionanzi e estatico,
Mia mente si sprofonda
Nell'abisso di gloria,
Che il soglio suo circonda.
Soglio nell'alto empireo
D'onde le lumioose
Segna orme al Sole, e limiti
Certi all'oceano pose.
O essere immenso! O causa
Prima! Ove mai dal suolo
Mi leva il mio delirio
Con temerario volo?
Signor! chi sei? Qual braccio
Forte su perno immoto
Locò i globi cerulei,
E loro impresse il moto?
Chi mai disse alle tenebre:
Voi dominate in cielo
Di notte; e l'alba rosea
Vestì del ricco velo?
Chi mai de' venti scioglie
Le furie con sua mano?
L'acque o levò sugli omeri
Al grande etereo vano?
O Provvidenza! O tenera
Destra! O gran nume! O buono
Padre! Pe' tuoi sollecite
Quanto tue cure sono!
Veggo che questa pioggia
La bionda messe estiva,
Gli ameni fior' del maggio,
D'ottobre i pomi avviva.
Veggo degli eoti innumeri,
In aria, in terra, in l'onde,
Che il cibo e la vivifica
Virtude in sè nasconde.
Veggo... ma o Dio benefico,
Come ogoi miro effetto
Di tua scienza enumera
Il mio commosso petto!
Qual conchiglietta croces,
Le fauci all'alba aperte,
Bee la rugiada candida
Che in gemme poi converte.

Così la pioggia limpida
Nell'ampio grembo accogli,
O terra, e se n' fecondano
Gli attivi tuoi germogli.
E un dì gl' ingrati uomini,
Con gioja dolce in core,
Grano vedran le goeciole
Farsi di questo umore.
Vedrà il pastor, che i pascoli
Al gregge l'erba smalta,
Quando l'agnel scherzevole
Verso la madre salta.
Pei colti il fiume placido
Spaziar vedrà 'l bifolco,
Torto facendo viaggio
A fecondarne il solco.
Sull'ale i venti rapide,
Come col becco fido
Gli augelli i grani portano
A' suoi pulcin' nel nido,
Così diffondon provvidi
In varii punti estremi,
Reiterando il soffio,
Rapiti i fertil' semi.
Rinvigoriscon gli alberi
A' turbini violenti,
E l'atmosfera spazzano
Degli aliti nocenti,
E nel terreno esausto
Spargon novel vigore,
Perchè tributo rendaci
In sua stagion migliore.
Di Dio bontà ineffabile!
Antiveder profondo!
Che immensi ben' producono
Per mezzi ignoti al mondo!
Dovunque gli occhi attonito,
O mio Signor, io giro,
Tua man perenni spargere
I benefizj miro.
Deh, il petto mio commovano!
E assorto in essi, a Dio
Tributi allegri cantici
Per sempre il labbro mio.

V.

Oyes, oyes el ruido.

La Tempesta.

Senti, senti il rumor dell'aquilone
Che vola fra le querce alte del bosco
Con ala impetuosa! Oh come fischia!
Oh come agita i rami! Le sue fronde
Con fiera rabbia turbinoso sperde;
Negro nembo di polve l'accompagna;
Sbalza dal seno della cava rupe
La nebbia sopra un'ondeggiante mare;
Il ciel si oscura; la solare fiamma
In tenebrose nubi si nasconde;
Entra notte a regnar; volgonsi in fuga
Gli augei paurosi; il lento bue colpito
Da spavento ristà; nè, esterrefatto,
Più riscontra il presepe. Cresce, cresce
L'uragano più sempre; il tuon rimugge
Imperioso, e al costernato mondo
L'Onnipotente annunzia. Ei giunge. Ancora
Orrendamente il tuon rinforza il grido;
Vasto incendio di lampi il cielo alluma.
O Nume! o Nume! Con passion riguarda
Miei lari. La tua destra non gli abbatta;
Perdona a un ente, che ti adora e trema.
Sei tu! Signor, sei tu! Ti scorgo in mezzo
Al gran manto di tenebre, che vela
Arcanamente la tua gloria e il volto.
Signor, sei tu! I forti Angeli tuoi
Ti portano sui venti, e del tuo cocchio
La rauca rota ne rimbomba. Ignito
È il tuo cocchio. Ecco il tuono; e il tuono; Iddio
Si appressa, ed il suo trono alza nel folto
Della tempesta. La rüina il segue;
Il folgore, sua voce, chiede l'ali;
Egli il vibra, e ne fuma il monte acceso.
Ardon le nubi, i presti lampi guizzano
Attorno dell'Eterno. Empi! tremate;
Jeova vien; Jeova il cavo nembo suona,
Jeova risuonan le campagne cupe,
E ripeton sonore l'alte sfere.
Attonito al fragore il libertino
Si riscuote; e confuso e curvo al suolo
L'ateo confessa l'ineffabil Ente.
D'orror colmi e di tema al Nume offeso
Voti fanno, e sparir vorrian d' innanzi
All' ira celestial. Sovranamente
Ei signoreggia; china il capo eccelso;
La bufera rinforza; i monti titubano.
La grandine a sè chiama, e, va, le dice,
Va sperdi della vite il dolce frutto,
E i ricchi seminati. Ubbidiente
Con orribile strepito ruïna
Sui colti, e li devasta. Deh! Signore!
Frena un' ira sì grande. Al contadino
Sguarda, che di paura immoto, sta
L'opra guatando del tuo braccio; a lui
Fan corona la sposa e i figlioletti;
Piangono tutti; tutti a te le destre
Sporgono, e aspettan che lor doni il pane,
Che oggi ad essi rapisci. O buono Iddio!
Dov'è la tua clemenza? Vieni tu
A sterminarci? Movi guerra all'uomo?
Non ha un giusto che preghi? O i preghi sdegni?

Padre amoroso anche al più vile insetto
Apri la mano, e di viventi un mondo
Nutrichi, e oggi obliasti i figli tuoi?
Vuoi, cha per fame il poverello pera?
No. Ti ha placato l' innocenza; vinse
La preghiera del giusto. Jeova sol trono
Regna; l'alto suo scettro sul mio capo
Passò, lene passò; per lo spavento
Levar la fronte non ardii. Oh, soffri,
Soffri, Signor, che nella polve adori
La provvidenza tua! Ecco la piova
Di tua benedizion mite ricrea
L'adusto suolo. Già discende e blanda
Rinfresca l'aria. Gli uccelletti lieti
L'accolgono, e l' immensa bontà tua
Cantan pel cielo in lor dolci favelle.
Passò il nembo; di Dio l'onnipotente
Destra smorzò del fulmine la vampa,
E cennò d'arretrarsi al vento e al tuono.
Ei vuole, e in un balen le fosche nubi
Sotto a' suoi piè s'accampano. Ei comanda,
E fuggon dal suo trono a mille a mille
Gl' ignei dardi. Ei ci udì, e la tempesta
Volò rapida al monte; e non ne ascolti
Tu l'orrendo muggito! E come il bosco
Allaga! A noi già perdonasti, o padre,
E ci dispieghi l' iride di pace,
Segnal del patto, che giurasti al mondo.
Riede al cielo l'Eccelso. Orsù, mortali,
Celebrate di Dio l'onnipotenza!
E il mondo un inno alla sua gloria sia.

VI.

Delen el preslo vuelo.

Alla Luna.

Ferma il veloce volo
Del tuo cocchio brillante e luminoso,
Luna celeste, e lascia a un doloroso
Mortal, che con affetto
Contempla te dal suolo,
Del tuo nevato aspetto
Godere, e sul cacume
D'Olimpo il tuo mirar candido lume.
Deh! lascia, o Luna bella,
Che estatico con fisso occhio ti miri,
E torni a rimirarti, e in me respiri;
E l'alto tuo vïaggio
Segua, e in balba favella
Canti tuo dolce raggio,
Tua maestà gloriosa,
Mite regina della Notte ombrosa.

Costei il violato
Funebre manto per l' immensa sfera
Volando in giro dispiegò leggiera
Col lungo e d'astri adorno
Suo lembo ricamato;
E, saettando il giorno,
In maestade oscura dal profondo
Cielo col scettro presiedeva al mondo.
In confusa ruïna
Tutto parea tornar, tutto tacea;
Suo movimento rapido tenea
La gran madre natura;
E la beltà divina
Dentro una nube oscura
Era del mondo involta,
E nell'orror l' immensità sepolta.
Ed ecco to levando
La chiara fronte sopra l'alte cime,
Sul tuo cocchio di perla esci sublime
In tua lenta carriera;
E il denso vel squarciando,
Discacci l'ombra nera
Dallo stellato polo,
E insiem placida avvivi l'umil suolo.
Oh, con quanta allegria
Spargesi il ciel del tuo splendor sereno!
Oh, qual rinasce l'universo (pieno
Di tua fiamma d'argento)
Dal duolo in cui languia!
E come in un momento
Scorre il vasto orizzonte,
La valle inonda, e ne rischiara il monte!
Pel vicin fiume ondoso,
Che obliquo il prato fende e mormorando,
Lieve lieve discorre ella saltando;
E in scintillanti fuochi
Colà nel bosco ombroso
Forma graziosi giuochi;
Illude l'occhio, e mille,
Perdendosi, riflette auree faville.
Di candido splendore
Incoronata, tutto adorni il cielo
Dell'ondeggiante tuo splendido velo,
E movi per l'empiro;
Te accompagnano l'ore
Calme e serene in giro,
E ogni più vaga stella
Per dea t' inchina come umile ancella.
Ma col lume reflesso,
Che il Sole fratel tuo dal trono d'oro
Grato ti presta, al luminoso coro
Ogni fiammella spegni;
E sola in sul convesso
Alto de' cieli regni;
Ivi tua dia e pura
Beltà domina tutta la natura.

Sì con volo incessante
Te l'atra terra dietro sè conduce.
Or, l'ampio disco tuo di bianca luce
Ripieno, al Sol succedi;
Or qual linea raggiante
Cominci; ora precedi
L'alba, con soli intorno
Che il scemato tuo bel rendono adorno.
Tu sempre salutare
Al suolo umil, move il tuo raggio lento
L'atmosfera con mite ondeggiamento.
Giunge tua forza viva
Ai profondi del mare,
Scandaglio ù non arriva;
Quel sbocca in su l'arena,
Tosto ritorna, e il correr suo raffrena.
Te quanto i laghi e i fonti,
Quanto alimenta provvida la terra,
E di viventi il leve aer rinserra,
O Luna, tutto adora.
Tu guardi selve e monti;
Tu rabbellisci Flora,
Con rugiada feconda
Tu maturi all'està la messe bionda.
Oh, senza te chi scampa
La terra quando in lunghe ombre profonde
Nelle fredde invernal' notti s'asconde!
E quando l'atmosfera
Siccome incendio avvampa,
E segue al dì la sera
Più calda! In gran languore
È il mondo, e cresce l'angoscioso ardore.
Placida e mite in cielo
Tua deità s'innalza, e l'ombra spessa,
Triste gennajo, di tue notti cessa.
Entro la luce blanda,
Ecco l'acuto gelo
Che scintille rimanda;
E in calma venturosa
Il freddo mondo dall'orrore ha posa.
Ma se con lusinghieri
Raggi del Sirio piacerti il mortale
Vampo temprar, ti segue il vento l'ale
Dibattendo inquiete;
E con soffi leggieri
Calma l'arsura e sete;
Respira, e si giocunda
L'uom ricreato, e il lume tuo il circonda.
Allora tutto ha vita;
Tua luce, tua luce söave, o Luna,
In giorno può tornar la notte bruna;
Il bosco la ricetta
Entro l'ombra romita;
La vista si diletta
Sul verde, e fuggitiva
Perdesi in un' immensa prospettiva.
O del cielo signora,
Del dio, che porta il dì, suora divina!
O degli astri lucenti alta regina!
Smarrito il navigante,
Te con gemito implora
Ne' vasti mari errante;
E a te giojoso mira
Il pellegrino, e il tuo splendor sospira.
L'afflitto a te rivolto,
Ti adora, e il duol li narra, e teco sola
In muta solitudin si consola,
Allor che con dolente
Voce, e in pianto disciolto,
Si accora, e tu clemente
A mitigarne il duolo
Fermi le ruote tue nell'alto polo.
Sul letto del dolore
L'egro insonne a te grida in voce fioca;
E il fervido amator del par t' invoca,
E quando appien beato
Gode il cieco favore,
E quando abbandonato
Piange la sua ventura,
O il petto gli arde un' infelice cura.
A tutti accorrer sai
Pronta e gentile, e alleggerirne il male.
Di dolcezza per te l' egro mortale,
E speme si ricrea.
Calma, Luna, i miei guai,
Consolatrice dea!
E la pace che pria
Dolce gustai, ritorna all'alma mia.
Tempesta orrida freme;
Al fiero dell' invidia atro veleno
Fatto è bersaglio mio innocente seno;
La calunnia mi aggrava;
La tirannía mi preme;
Soffia sua fiamma prava
L'odio, e nel duolo intenso
M'odi tu sola in questo mondo immenso.
Tu sola! Ma che miro?
Nube fatale ti si stende avante,
E in tenebre involgendo il tuo sembiante
Eclissa il tuo splendore.
Ferma il brillante giro,
Non soffra tal disnore
La tua beltà modesta,
E tu, nube crudel, fùggiti presta.
Già in essa vai sepolta;
Perduto entro l' orror s' oscura tutto
Tuo disco, e la tenebra cresce e il lutto.
Sventurata beltà!
Del pari, in ombra or vòlta,
Brillava un dì mia età.
Ma tu a risplender torni,
E di luce novella il mondo adorni.

Anacreontiche.

I.

Viendo el Amor un dia.

Amore farfalla.

Visto ch'ebbe un giorno Amore,
Che il fuggivan con timore
Mille linde forosette
Perchè porta le saette,
Egli tutto indispettito
Una burla loro ha ordito
Nell'effetto suo sicura,
Chè vendetta farne giura.
In farfalla trasmutate
Le sue forme, i tenerini
Piè zampette son dorate,
Ale sono i bracciolini.
Come mai si mostra bella!
Come vaga snella snello!
Come brilla sul mattino
Il suo rancio e porporino!
Or si perde lungo un clivo;
Or un fior bacia festivo;
Su quel posa, e lì volteggia
Tosto un altro, e lo vezzeggia.
Al vedere ogni fanciulla
Come ei vola e si trastulla,
Pensa ben che il menzognero
Farfalletta sia davvero.
A inseguirlo ognuna è lesta,
Presso a coglierlo è già questa,
Ei la burla, e fugge a volo.
Gli va dietro un'altra in fretta;
Altra il chiama semplicetta.
Quando infin tutto lo stuolo
Vicin vede, in un istante
Amor prende il suo sembiante,
Ed a tutte infiamma il seno.
L'agil' ale nientemeno
Alle spalle per onore
Si conserva il traditore,
Onde presto tutti giunge.
L'incostanza al tempo stesso
Di farfalla resta ad esso;
Improvviso arriva e punge;
E a piagar un altro core
Senza posa passa Amore.

II.

Siendo yo niño tierno.

La mia Infanzia.

Quand'era fanciulletto
Giva per lo boschetto,
E al fianco mi venia
Dorila in compagnia,
Pur essa fanciulletta,
Cogliendo fiorellini;
E a coronarci i crini,
Graziosa e leggiadretta
Tesseva ghirlandelle
Colle sue mani belle.
Sì in fanciullesco giuoco
Passammo l'ore e i dì;
Volò a poco a poco
L'etade, e si fuggì
Per malizia innocenza;
Non so, ma in mia presenza
Dorila sorridea,
Ed io non men ridea.
Rideva, a lei se sola
Volgeva una parola;
Che se porgeale un fiore
Mi palpitava il core;
Come assorta sembrava,
Se ella mi coronava.
Due torturelle poi
Un vespro vediam noi,
Accarezzarsi amanti
Co' beccucci tremanti.
Ci fûr d'esempio queste,
E fra carezze oneste
C'incominciammo a dire
Nostro dulce martire.
Qual ombra in un istante
A noi sparì d'avante
L'Infanzia, e le sue imprese
Invece Amor ci rese.

III.

Otros cantan de Marte.

La Columba di Fille.

Quei canti di Gradivo
L'aspre fatiche e liti,
O di Bacco festivo
Le danze ed i conviti;
Questi, con serto ai crini
Di rose e gelsomini,

Il foco d'Amor canti,
E di Ciprigna i vanti.
Io su cetra sonora
Della mia cara Fille
La colomba di neve,
La colomba che mille
Grazie al suo labbro beve,
Che a lei sull'omer plora,
Che le riposa in petto,
Di cantar mi diletto.

IV.

Donosa palomita.

Colombella piacevole
Così 'l tuo bel compagno
Paghi a te con un bacio
Ogni amoroso lagno;
Dimmi, giacchè di Fillide
Sul bianco sen dimori:
Fra quelle nevi sentonsi
D'amor i dolci ardori?
Dimmi, dimmi del néttare
Di Bacco usata è bere,
O sospettose attingono
Le labbra sue il bicchiere?
A' suoi conviti amabili
Assisti, e i giuochi miri;
In sen le dormi, e l'alito
Che manda, tu respiri?
Duolsi? È turbata? Gemiti
Manda? Nella tacente
Valle, pensosa l'occhio
Rivolge al ciel sovente?
Quando di tue scherzevoli
Ale il suo collo hai stretto,
Felice augel, di', palpita
Il core a lei nel petto?
Deh, colombella, dimmelo!
Così 'l tuo bel compagno
Paghi a te con un bacio
Ogni amoroso lagno.

V.

Teniendo su paloma.

Nel suo grembo la mia bella
Si tenea una colombella,
Onde stetti lì a guardare
Se in bianchezza a lei è pare;
Ma perchè quella è brunetta,
Ed è bianca l'uccelletta,
Al confronto appar maggiore
Delle penne il bel candore;
Lascerei io nulla ostante
Le colombe tutte quante,
Che sui venti van leggieri
Pel suo seno, ahi! volentieri.

VI.

Pues que de mi paloma.

Tu della mia colomba
I contrassegni vuoi?
Conoscerla ben puoi,
Per questi suoi segnal'.
Ella è amorosa e blanda;
Ha vispo e piccoletto
Corpo; macchiato il petto;
Il resto a neve egual.
Ha larghe l'ale; e bene
La coda spiega e tende.
Mille cangianti rende
Del collo il rancio e l'ôr.
Cogli inquieti moti,
Con vòlte graziose
Mostrano i piè di rose,
Che già la scalda amor.
Gli occhi di fuoco sono,
Son fiamma le pupille,
Che mandano faville,
Che han vezzo lusingbier.
Par mille vezzi dica
Il querulo suo metro;
Che inviti a girle dietro,
Se spicca il vol leggier.
Grossotto ha il becco, e un misto
Di tempra la più fina
Candida e porporina
Alle sue nari appar.
Che più?... deh! In questo istante
Scioglila, e vedrai quale
Lieta in mia mano sale
Le granella a beccar.

VII.

Al baile de la aldea.

Alla danza del villaggio,
Obliata la sua bella
Graziosa colombella,
Una volta Fille uscì.
Ella intanto, o d'amor pegno
Pellegrino! o tenerezza
Singolare! ogni carezza,
Ogni giuoco suo finì.

Con susurro tutto amore
Lei turbata chiama e plora,
E più sempre s'addolora
Non vedendola tornar.
Ansiosa or sta in ascolto,
Poi di nuovo torna al pianto;
Or assorta resta alquanto
Nel suo dolce lamentar.
Or volando per la valle
Inquietasi e s'affanna,
Or rivola alla capanna,
E sollievo aver non sa.
La padrona infin ritrova,
E fra plausi universali,
Con gran festa batte l'ali,
E a posar sull'omer va.
Ivi canta sua ventura,
Con söavi note, e lassa
Cbina l'ale, il capo abbassa,
E addormentasi così.

VIII.

Inquieta palomita.

Inquieta colombella,
Che vai e torni snella
Con volo non mai stanco
Dall'omero al sen bianco
Di Fille, oh, si beata
Sorte mi fosse data!
Sarei instabil meno,
Ma dal suo fianco al seno
Un solo vol daria,
Luogo nè cangeria,
E lì quiete avrei,
E il nido lì farei.

IX.

No, no por inocente.

Non dirmi, o giovinetta,
Io sono semplicetta,
Chè in semplicetto core
Meglio s' imprime amore.
Cogli anni nasce qoello;
Dal colombo tuo bello
Si la colomba un dì
Vedesti che fuggì!
Mira, ebe a loi rivolta
Benigna i lai n'ascolta,
E nel focoso pianto
Gareggia a lui d'accanto.
Se indugia, a sè l'appella;
Se ei vola, il segue anch'ella,
Nè sdegnosa disprezza
Sua tenera carezza.
Quai si dan baci impara,
E quai rendonsi a gara
Beccatelle infinite
Con amorosa lite.
Loro il piacer le piume
Crespa; cangianti al lome
Fa il collo mille; il suolo
Radon le code; a volo
Dividonsi per giuoco,
E cercansi indi a poco.
Già l'un vér l'altro vola,
Già gli ba una rama sola.
Ah, felici godete
In bel nodo le liete
Sorti che Amor concede
A chi lo serve a fede.
E tu, se anche i colombi,
Benchè candidi e mondi,
Piegansi, o giovinetta,
Non dir: son semplicetta.

X.

Si yo trocar pudiera.

Cangiar se potess' io
In altro l'esser mio
Con magico portento,
Oppure a mio talento
Trasformarmi d'aspetto,
Di cangiarmi diletto
Avrei, Fillide bella,
Nella tua colombella,
E far nido ove sta
Schiava mia libertà.
L'innocente candore
Del semplice mio petto
Mitigheria 'l rigore,
E il soperbo dispetto
Del tuo. E allora, o divino
Evento! o alto destino
Di tua colomba! o fato
Mille volte bramato!
Vivrei sul tuo grembiale,
E tosto, mosse l'ale,
Oso sarei non meno
Volare a te nel seno.
Ivi, ah! vorrei dormire,
E l'ale a qoel coprire
Spiegar, come se qoelle
Fosser mie colombelle.
Di lì col becco ardito
Mille volte ferito
Il volto, ebe di rose

Amore ti compose;
Sull'nmer con ardente
Gemito immantinente
Perdono, o morte ria,
Umil ti chiederia.
Poi volando agli occhietti
Con giri e con giochetti
Darei ancor sollazzo
Al vaneggiar mio pazzo.
Dalla tua porporina
Boccuccia, la più fina
Ambrosia, e da tuo mano
Mi beccherei il grano.
Tu mi carezzi, e al petto
Ne' miei deliquii stretto
Mi tieni, e ad udir stai
Il mio susurro e i lai.
O sorte sovrumana!
O colombella! o vana
Dolcezza! Stolto, e ciò
Che immagino esser può?

XI.

Venid, pajaritos.

Filli che canta.

Venite, uccelletti, (1)
Venite a pigliar
Dalla mi'amorosa
Lezion di cantar.
Venite, e in sue labbia,
In cui soavità,
Fra 'l mele e la rosa
Sedendo si sta,
Udrete mottetti,
Che pònsi intonar
Allegra se l'alba
Comincia a raggiar.
" Venite, uccelletti *ecc.*
Co' vostri gentili
Beccocci segnite
Suoi dolci gorgheggi,
Il numero e il tuon,
E quelle salite,
Che fan vaneggiar
La bella canzon
Chi viene a scoltar.
" Venite, uccelletti *ecc.*
N'udii io le prove,
Vorrei dire infin
Il cor come move
Suo canto divin.
Nol posso! Oh, venite
Il canto a gustar,
Comunque a' suoi trilli
Vorrete invidiar!
" Venite, uccelletti *ecc.*
Venite, accorrete,
E non fuggirà
La bella ventura,
Cantando ella sta.
Venite volando,
Che non de' cessar
L'ameno suo canto
Pel vostro arrivar.
" Venite, uccelletti *ecc.*

XII.

Parad, aircecillos.

Il Fiore del Zurguen (2).

Restatevi, aurette,
Nel volo inquiete,
Chè in placido sonno
Riposa il mio ben.
Restate, e di rose
Mi ordite un ombrello,
Che tempri il calor
Del Zurguen al Fior.
Restatevi, aurette,
Restate, e colei
Vedrete cui cieco
Cantava d'amor,
Colei che tormenta
Crudele il mio petto,
Del Tormes l'onor,
Del Zurguen il Fior.
Suoi occhi son stelle,
Garofan sua bocca,
Le gote una rosa,
E rete il suo crin;
Ô scaltro irretire
Mille alme sa Amor,
Se al vento lo sparge
Del Zurguen il Fior.

(1) Ho nella traduzione di questa canzonetta, e nella seguente ancora più, serbata la giacitura delle parole, e il numero de' versi per far sentire a' lettori la loro grazia nativa, in cui sta tutto il merito di questi componimenti leggieri.

(2) Così l'autore chiamava una fanciulla dal nome d'una valle nei d'intorni di Salamanca.

Volate alle valli,
Recate veloci
L'essenza più pura
Che dan suoi color',
O aurette, e vedrete
Con quanto respiri
Piacer quegli odor'
Del Zurguen il Fior.
Quel vel rimovete,
Che all'occhio contende
Veder come batte,
E ondeggia il suo sen;
Suo seno di neve,
Ò tanto rigor
Alberga a mio danno
Del Zurguen il Fior.
Ahi, candido seno,
Chi solo una volta
In te alle sue pene
Trovasse pietà!
Ma quanto, ahi invano!
Gli dico il mio ardor,
Chè è bello ma crudo
Del Zurguen il Fior.

Lo prego, e mie cure
Superbo non crede;
Sospiro, e mia voce
Ha sdegno d'udir.
Aurette, mi dite,
Mi dite, che ho a far,
Tal che odi me ancor
Del Zurguen il Fior.
Voi sole beate
Con volo gentile
Andate a baciargli
Per me 'l bianco piè;
Andate, e all'orecchio
Gli dite mia fede,
Vi udrà forse allor
Del Zurgoen il Fior.
Con blando susurro
Andate, e non dia,
Chè lieto riposa,
Su' orgoglio timor.
Andate, e pietose
D'un tristo il dolor
Dite, e ápravi il seno
Del Zurguen il Fior.

FAVOLE

Di Tommaso D'Iriarte (1)

I.

Un oso con que la vida.

Il Filugello e il Ragno.

Suo bozzolo tessendo il filugello,
Il ragno che fea tela in fretta molta
Disse, rivolto a quello,
Con riso proprio a sua superbia stolta:
Che par dell'opra mia
A vostra signoria?
Per tempo stamattina
Alzandomi, l'ho ordita,
E verso mezzodì sarà compita.
Miri, com'essa è bella, e come è fina! ...
Il filugel rispose gravemente:
Tale, signor, le riescirà; non mente.

II.

Un oso, con que la vida.

L'Orso, il Scimio, il Porco.

Un orsacchio, con che il vitto
Guadagnava un Piemontese,
Si provava su piè ritto
Alle danze mal apprese.
A far pompa del suo merto,
Chiese a un scimio: che te n' pare?
Disse il scimio, ch'era esperto:
Male assai, male, compare.
Che mi sii niente cortese,
Son d'avviso, quei riprese:
Non fo i passi con destrezza?
Non ho garbo e gentilezza?
Era il porco lì presente,
E gridò: bravo, va bene!
Danzator tanto eccellente
Tutto il mondo oggi non tiene.

(1) Dalle sue *Fábulas Literarias*. Madrid, Emprenta Real, MDCCXCII.

Ma l'orsacchio quando questo
Quel cotale a dire udì,
Fe' suoi conti e più modesto
A parlar prese così:
Dello scimio il vitupero
Dubitai non fosse vero;
Or che il porco loda me,
Molto male ballo affè —.
Questo detto ogni scrittore
Si conservi dentro il core:
Mal dal savio è aver dileggio;
Se lo stolto applaude, è peggio.

III.

De santo Domingo traxo.

I due Pappagalli e la Gazza.

Pappagalli due da Haiti
A una dama fûr spediti;
Mezzo l'isola è francese,
Mezzo ispana, quindi apprese
Il linguaggio ogni animale
Del diverso suol natale.
Posti sono ad un balcone,
E tal fanno confusione
D'ambedüe le loquele
Che era quella una Babele,
E non sanno infine usare
Meglio questo o quel parlare.
Il francese allo spagnolo
Qualche voce usurpa solo;
Lo spagnolo invece molte
Al francese voci ha tolte.
Gli divide la signora,
E il francese lascia allora
Quanto appreso aveva a mente
D'un linguaggio in moda niente;
Lo spagnolo per contrario
Serba il brutto suo frasario,
Anzi stima che con quella
Gorga illustri sua favella.
A tal giunse, che in francese
Del pignatto i ceci chiese.
Di buon senno lì una gazza,
Stando a udir la gorga pazza,
Nel balcone di facciata,
Diede infine in gran risata.
Quello allor così rispose;
Con parole ingiuriose:
Tu un purista sei soltanto —.
Questo è, dice, mio gran vanto.
Molti dotti senza fallo
Sono come il pappagallo.

IV.

En cierta catedral.

Il Campanone e la Campanella.

Tenne già certa chiesa cattedrale
Una campana, ch'era delle grosse,
E sol quando facean pontificale
Davanle, senza più, tre o quattro scosse,
Con un profondo suon lento e in misura,
Perciò, e perchè maggior dell'ordinario,
Era famosa in tutto il circondario.
Aveva la città nel suo distretto
Un meschino villaggio
Con pochi abitator', e la chiesuola
Della povera cura,
Simile a romitaggio,
Aveva un campanil logoro e stretto,
Con una fessa campanuzza e sola,
Che in mezzo d'esso appesa per la gola,
Facea, sonando, la più gran figura.
Ma, perchè fosse eguale
A quella della chiesa principale,
La gente stabilì di quel contorno,
Che con lenti rintocchi, e poco e raro,
E soltanto in alcun solenne giorno,
La dovesse sonar il campanaro,
E così quella gente paesana
Il campanel credea grossa campana.
La cosa niente è strana,
Mentre la gravità
Tien luogo spesso dell'abilità.
Alcuni parlan rado, e in modi gravi,
Con ciò pensando d'imitar li savi.

V.

Esta fabulilla.

L'Asino flautista.

Questa favoletta mia,
Bella o brutta ch'ella sia,
M'è venuta in mente a caso.
Non lontan da certo prato,
Dove posto è l'abitato,
Asinello passò a caso.
Ed un flauto trovò in quello,
Che vi aveva un pastorello
Per oblio lasciato a caso.
Appressossi l'animale
A fiutarlo, ed un nasale
Fuor mandò respiro a caso.

Or avvenne, che quel vento
 Penetrò nell'istrumento,
 E formò un suono a caso.
Oh, che bella cavatina,
 Sclamò il miccio, l'asinina
 Voce è bella forse a caso! —
Asinelli sonvi ancora,
 Che senz'arte, pur talora
 Bene incontran per un caso.

VI.

Tienen algunos un gracioso modo.

La Formica e la Pulce.

Ha taluno un'usanza graziosa
Per mostrar di conoscere ogni cosa,
Perchè se vede cosa alcuna o sente,
Quantunque nuova sia ed eccellente,
Facile e trivial crederla suole,
E per lodarla non trova parole.
Siffatta gente inetta
A me non fuggirà oggi davvero,
Che non s'abbia una buona favoletta,
Benchè a comporla spenda un giorno intero.
 Un tempo la formica
Descriveva alla pulce i suoi lavori,
E con quanti sudori
Si buschi l'alimento,
E l'edifizio del suo formicajo,
Quali le sue cellette ed il granajo;
Come suole il formento
Carreggiar, compartendo la fatica,
Con altre minutezze curiose
Che sembrare potrebber favolose
Quando la cotidiana sperienza
Vere non le provasse ad evidenza.
 Ad ogni sua ragione
Resisteva la pulce, e aveva in bocca
Questa, o tal altra espressione sciocca:
Certamente; capisco; si suppone;
Già 'l dissi; senza fallo; il fatto è chiaro;
Sapeasi; in questo che v'è mai di raro?
 La formica all'udire
Risposte tanto inette
Alle mosse non stette,
E stizzita così le prese a dire:
Ella dunque venga ora
Meco, amica, sul sito,
Poichè con questo tono da dottora
Tutto ella dà per facile e spedito,
Onde così per mostra
Ajuti col suo senno l'opra nostra.
 La pulce assai vivace
Un salto spicca, e le risponde audace:
Oh, oh, che bagatelle!
Pensa mi costeria fatica molta?
Il tutto sta nel metter mano a quelle...
Or altro debbo far... basta... altra volta.

VII.

Yo lei, no sè donde.

La Parietaria e il Timo.

Lessi in un libro, ma qual sia non so,
Che nel linguaggio che è tra loro usato,
La parietaria il timo salutò,
E gli disse così con detti astuti:
O timo, Iddio ti ajuti!
Ho pietà del vederti in questo stato;
Tu benchè più fragrante
Di tutte queste piante,
Un mezzo palmo e meno
T'innalzi dal terreno —.
Egli rispose: è ver, sorella mia,
Piccoletto io mi son, ma tuttavia
Mi reggo su' miei piedi senza aita.
Tu sì fai compassione,
Che, malgrado di tanta presunzione,
Nè un dito pur t'innalzi, se la vita
A questo od a quel muro non appoggi.
 Veggendo alcuni in oggi
All'ombra d'altri autori
Riputarsi scrittori
Per quattro noterelle o un prologhetto,
Applico loro quanto il timo ha detto.

VIII.

Por entre unas matas.

I due Conigli.

Per entro le macchie
 Da' cani inseguito,
 Fuggía come folgore
 Coniglio smarrito.
Dal suo bugigattolo
 Sporgendo la testa
 Dice uno: oh, che furia!
 Amico, ti arresta —.
Che furia? Dio salvimi!
 Son senza un respir.
 Due veltri terribili
 M'han preso a inseguir —.

È ver, quello replica,
Là pur gli ho scoperto.
Ma veltri non crederli —.
Che son? — Bracchi certo —.
E bracchi gli giudichi?
Oh, il buon nonno mio!
Son veltri, sì proprio,
Gli ho ben vedut' io —.
Son bracchi, diamine!
E niente tu sai —.
Son veltri ti predico —.
Son bracchi, affermai —.
Stanno essi in tal disputa,
E intanto arrivati
I cani, mi pigliano
I due trascorati —.
A quei che contendono
Per lieve momento,
E il sodo trascurano,
L'esempio presento.

IX.

A orillas de un estanque.

L'Oca e la Serpe.

D'un laghetto sulla spiaggia
Dava un'oca a sè gran' vanti,
E dicea: cui pregi tanti
Come a noi il Ciel donò?
Son di terra, d'acqua e d'aria;
Se son stanca d' ir pel suolo,
L'ale spiego, e m'alzo a volo;
Se mi piace, a nuoto vo.
Una serpe molto savia
Le parole ode di quella,
Con un sibilo l'appella,
Ed a lei prende a parlar:
Signorina, meno boria;
Non vai come i caprioli,
Come il falco alto non voli,
Nè qual barbio sai nuotar.
Rara dote ed ammirabile,
E ciò siati fisso in mente,
È in un'arte esser valente,
Non mediocre in tutte al par.

X.

Si querer entender de todo.

Il Manicotto, il Ventaglio e il Paracqua.

Se è stolta presunzione
Pretendere d'ogni arte esser maestro,
Non è minore sbaglio
Ad un'arte soltanto essere destro.
Tenean conversazione
Su una mensa il paracqua col ventaglio,
E il manicotto; e nel vecchio sermone,
Con che un tempo parlò l'olla al caldajo,
Disse il paracqua a' due compagni suoi:
O che poveri arnesi siete voi!
Tu, manicotto, servi di gennajo,
E gittato in un angol sei d'estate;
E tu, ventaglio, arnese inutil giaci
Nelle fredde giornate;
E d'un servizio sol siete capaci.
A voi meglio pensate,
E seguite il mio esempio,
Che due uffizj adempio:
Paracqua al verno, e come l'uom mi vuole,
Son paracqua d'estate, e parasole.

XI.

En la orilla del Tajo.

La Rana e la Ranella.

Alla rana genitrice
La ranella così dice,
Lungo il margine del Tago:
Ve' il fogliame quanto è vago
Del canneto! E sua verdezza
Quanto è bella, e la spessezza! —
Or avviene, che del vento
Getta il soffio violento
Una canna dentro l'onde,
E la rana allor risponde
Con un'aria magistrale:
Vieni, figlia, a veder quale
Essa è, e piglia sperienza:
Liscia e amena è in apparenza,
Nell' interno è molle e vana.
Il medesmo quella rana
Di assai versi ben diria,
Se intendesse poesia.

XII.

Saliendo del colmenar.

L'Ape e il Cúculo.

Esce fuor dalle cellette
L'ape, e al cúculo gli dice:
Taci, il grido tuo infelice
Lavorar non mi permette.
Voce tanto fastidiosa
Non ha alcuno, come tu:

Cucù, cucù e cucù;
Sempre replichi una cosa —.
Il monotono mio canto
A te noja reca tanto?
Chiede il cuculo; di', quale
Varietade ha il tuo fiale?
Quando a un modo hai tu costrutto
Uno di essi, dieci e cento,
Se di nuovo io nulla invento,
In te pure è vecchio tutto —.
Allor torna l'ape a dire:
Quando l'opra ha utilità,
Non ha quella gran difetto
Se le manca varietà;
Ma se l'opra ha da servire
Solo al gusto ed al diletto,
Se non v'è vario il pensiero,
Tutto il resto stimo zero.

XIII.

Aunque se vista de seda.

Il Scimio.

Comechè di seta vesta
Sempre scimio il scimio resta.
Il proverbio tale è antico,
E lo stesso io qui ridico,
Perchè io favola sia il testo,
E in proverbio, manifesto.
Sajo, varlo, porporino,
Come quel del mattacino,
Si vestì un bertuccione;
O piuttosto il suo padrone
Il vestito al scimio diede,
Mentre a stento per mia fede
Drappo e sarto avuto avria;
Ma il proverbio il dice, e sia.
Addobbato io tale foggia,
Quello on salto dalla loggia
Spicca al tetto del vicino,
E di lì piglia il cammino
Verso Tetuan lesto lesto.
Nel proverbio non è questo,
Ma lo dice vecchia storia,
Di che appena ci ha memoria;
Chè il suo autore è molto raro,
(Ed a porre il fatto io chiaro
Non avrà sudato poco).
Ei non seppe, nè io tampoco
Ebbi campo di trovare
Se il viaggio fece io mare,
O di Suez su pel lito
Con un lungo giro è ito;
Quel di vero che s' intese
È, che giunse al suo paese.
Si vedeva il mio signore
Tra le scimie a grande onore,
Nuda e vispa compagnia;
Ed ognuna il riveria
D'esso avendo ammirazione,
Quasi fosse gran barone;
E supposto che prestante
D'animale sì galante
Fosse il senno e la prudenza,
E strategica scïenza,
Opinaro di presente,
E nessun dissenziente,
Che a quel nuovo camerata
L'alta impresa verrà data
D'una grande scorreria;
Chè trovar lor convenia
Per contrade tanto vaste
Provvision molta che baste
Delle scimie all'alimento,
(Tanto val buon vestimento!).
Ecco marcia il generale
Col suo esercito campale,
Ma non sol la strada piana,
Perde ancor la tramontana;
E le sue compagne stolte,
Van traverso macchie folte,
Valli, monti, alti pantani,
Fiumi, lande, poggi e piani.
Ecco il Sole è già al tramonto,
Nè han fatt'opra d'alcun conto,
Benchè in quello nè in altr'anno
Altra impresa esse fatt'hanno
In cui fosse tanto altero,
E galante il condottiero.
Un' impresa così ardita
Costò lor quasi la vita;
Loro e apprese esperienza,
Che il vestir non dà scïenza.
Senza andare fin colà,
Qui da noi si troverà
Più d'un scimio che in veste dottorale,
Quel che prima valeva ancora vale.

XIV.

Mirando estaba un ardilla.

Lo Scojattolo e il Cavallo.

Lo scojattolo mirava
Un puledro generoso,
Che alla briglia non ritroso
Nel galoppo s'addestrava;
E al veder come con arte
Studia il passo e lo comparte,

A parlar così gli prese,
A dir ver niente cortese:
Signor mio,
Di tal brio,
Leggerezza,
E destrezza
Non confuso,
Io son uso
Far di più,
Che non tu.
Io son vivo,
Sono attivo,
Mi maneggio,
E volteggio;
M'affaccendo,
Salgo e scendo,
Nè un momento
Mi rallento.
All'udir tal vanità
Il puledro fermò 'l piede,
E con molta gravità
Tale a lui risposta diede:
Tante andate,
E tornate,
Tanti giri,
E rigiri,
Dimmi mo,
A che prò?
Se io travaglio,
Non la sbaglio;
Fo 'l mio uffizio;
Ed al servizio
Del padrone
Ho intenzione
Farmi onore
Col valore.
Ogn'ingegno che in imprese
Fanciullesche indarno spese
Quella fiamma ch'arde in seno,
È scojattolo non meno.

XV.

Pues, como digo, es el caso.

Il Corvo e il Gallo Pavone.

Fa al proposito il mio detto
(Valga e a me d'apologhetto),
Che del volo al paragone
Venne il corvo e il gal pavone.
Chi di loro sia più tosto
Giunto al termine proposto,
D'ambedue il vol chi vide
Facilmente lo decide.
Oh, ti ferma! (di lontano
Disse al corvo quell'insano)
Sai che ora ho nel pensiero?
Che deforme sei e nero.
Odi me: rifletto ancora
(Gridò in voce più sonora),
Che tu sei uccello stolto
D'augurio tristo molto.
Fatti in là; mi fai ribrezzo,
Uccellaccio, tutto lezzo,
Sì che mangi avidamente
Corpo morto e puzzolento.
Che a noi fanno queste cose,
Così 'l corvo gli rispose,
Quando qui si cerca solo
Chi di noi più bravo è al volo?
Del sapiente se nell'opre
Macchia alcuna non iscopre,
Stoltamente alle persone
Il censor difetti appone.

XVI.

Si se acuerda el lector.

Il Bruco e la Volpe.

Se il mio lettor quell'assemblea ricorda
Di diversi animai, quando la volpe
Col senno divinò perchè lo struzzo
E il dromedario si dier mutue ludi,
Sappia che appunto fra gli stessi padri
Trattossi un dì del filugello, egregio
Artefice di sete, e gravemente
Tutti quanti parlâr del suo lavoro.
Un bozzolo nel mezzo esposto viene
Per mostra, il miran tutti, e ancor più vivi
Sorgon gli applausi; la medesma talpa,
Benchè cieca, confessa che è un portento.
Ma mormorava in un cantuccio il bruco
Con parole villane, e l'ammiranda
Tessitura dicea frivola e vana,
E stolti i lodatori. Allor fu chiesto
Dal consesso de' padri: onde avvien mai,
Che un baccherozzol vile oso sia solo
Biasmar quanto d'accordo abbiam lodato?
Sorse la volpe e disse: morir possa,
Se la cagione non ne veggo aperta!
Scordaste, o camerate, che anche il bruco
Di bozzoli lavora, benchè male?
Perseguitati ed operosi ingegni,
Volete un buon consiglio? Eccolo, e attenti.
Quand' invidi scrittori a voi fan guerra,
Narrate loro questo evento, e basta.

XVII.

Ayer por mi calle.

La compera dell'Asino.

Passò jer per la via
Di mia casa il più bello,
Ed adorno asinello,
Che vidi in vita mia;
Fren nuovo e basto; fine
Nappe di seta gialle e porporine.
Fiocchi e pennacchi in testa,
Ciondoli, sonagliera,
Trine e gale di festa
Eran del paledruccio i guernimenti,
E più altri ornamenti
All'anca e alla criniera,
Con arte molta e ingegno
Da forbice intagliati in bei disegno.
Si dice, che il padrone
(Il qual, come m'han detto,
È un mercatante zingano volpone),
Venduto ha il mobil prezïoso e raro
A un nom di buona fede, idest somaro;
Di più, che al poveretto
Costato un occhio sia.
Tornato a casa, mostra a ogni vicino
L'acquisto peregrino.
Un d'essi dice: or via,
Compar, guardiamo chiaro,
Se questo tuo ronzino
Come la veste anche la vita ha bella—.
A spogliarlo comincia d'ogni addobbo,
E al primo cinghio sotto l'aurea sella
Trova il lombo piagato, e più d'un gobbo;
Sei fistole; ulcerosa
Più d'una crepatura;
E celato un bubbone alla cintura.
Un asino son io,
L'uom disse, più di questo asino mio,
Comechè fui contento
D'un posticcio ornamento.
Tal fatto In verità
Porre non vò io oblio,
Che a proposito va
D'un mio cotal amico,
Che a gran prezzo ha comprato
Un libro ben legato,
E il libro vale un fico.

XVIII.

Arando estaba el buey.

Il Bue e la Cicala.

Stavasi il bue arando, e a breve tratto
La cicala diceagli nel suo metro:
Oh! oh! che solco tutto storto hai fatto! —
Il bue rispose a quella:
Sappia, madamigella,
Che se dritto non fosse il solco dietro,
Non si sarebbe accorta,
Che questa riga è torta.
Stia zitto l'infingarda e borbottona.
Ben servo al mio signore,
Ed egli alcun errore
Fra tanti egregi fatti mi perdona.
Chi mai, e cui facea censura tale?
La cicala al più util animale.
Inteso avrà 'l mio detto
Chi temerario suole
In opre di gran mole
Lieve notar difetto?

XIX.

El tè, viniendo.

Il Tè e la Salvia.

Dall'impero chinese il tè venia,
E la salvia incontrò lungo la via,
La qual gli disse: dove vai, compare? —
Vo in Europa, comare,
Chè mi vi compran caro, e hanno in onore—.
E io, la salvia rispose, vo alla China,
Dove a prezzo maggiore
Mi comprano per salse e medicina.
Nome in Europa ho di silvestre ortaggio;
E mai non vi potei fare fortuna.
Va con Dio! Non è vano il tuo viaggio;
Chè non è gente alcuna
Cui quello che è straniero non sia caro,
Ed a cui non applauda, e dia danaro.
Quanto la salvia disse allora, è vero (1);
Ma chi 'l nostral trascura, e lo straniero
Ricerca solo e apprezza,
Mostra grande stoltezza,
Come l'italian che ad alto costo
Compra romanzi inglesi
Alemanni e francesi,
E non ha letto il Dante e l'Ariosto.

(1) Ho alterato il concetto di questa seconda parte.

XX.

Cierta criada.

La Serva e la Scopa.

Certa serva nettando la magione
Con una scopa molto vecchia e brutta,
Che scopa maledetta!
Dicea, colle brutture che depone
M'insudicia la casa e non la netta.
Più d'un rappezzatore
Credendosi emendar l'altrui scrittura,
La lascia infin d'errori
Vieppiù piena talor le dieci volte.
Alcun non abbia tuttavia paura,
Che io narri tanto imbratto;
Emendator siffatto
Parlare invece mia la serva ascolte.

XXI.

Viò en una huerta.

Il Naturalista e le Lucertole.

Di storia naturale un dilettante,
Viste in un orto due lucertolette,
Pigliolle pronto, ed ambo in sull'istante
A farle prese in fette.
Dalla più grossa l'opera comincia;
Membro per membro già tutta la trincia;
Arma quindi incontinente
L'occhio e le applica la lente.
Zampette e pelli,
Coda e budelli,
Collo ed occhietto,
Col lombo il petto,
Tutto in disparte
Pone e con arte
Osserva e fende;
La penna prende,
E un'altra fiata
Lor dà un'occhiata;
Un poco scrive,
Tutto in memoria
Passa; e descrive
Poi la sua storia.
Quindi ancor viene
A trinciare lombi e schiene.
Certe persone per curiosità
Entrarono a veder quello che fa.
Egli in tuono magistrale
Mostra loro le proprie osservazioni,
Qual ne ha stupore, e quale
Gli fa domande, e move questioni.

Quando tutta ben l'ha notomizzata
Delle lucerte il Savio si stancò;
E la viva slegata,
Tornò strisciando alle fessure antiche,
Ove espose alle amiche
La cosa per intero;
E disse: dubitare non si può,
Che questo che vi dico non sia vero.
Io con quest'occhio stesso
Ho veduto il successo.
L'uomo intera mirò una giornata
Il corpo d'una nostra camerata.
E sarà poi
Chi chiami noi
Rettili inetti,
E soffrirem gl'ingiuriosi detti,
Se cose tante abbiam degne che osservi
L'uomo, e scritte le servi?
No, compagnia gentile,
Non ci tenghiamo a vile:
Siam gente di valore,
Che che altri ne dica in disonore.
Non devon certi allocchi,
Che hanno dati alle stampe libri sciocchi,
Riputarsi onorati
Nel vedersi al minuto criticati?
Chi li censura lor fa troppo onore.
Non con serietà
D'un inetto scrittore,
Ma leggermente e in fretta
Il censor noterà
Le inezie e i svarioni;
Chè in molto conto aver lucertoletta,
È un voler che così essa ragioni:
Siam gente di valore,
Che che altri ne dica in disonore.

XXII.

Escondido en el tronco.

Il Rospo e il Gufo.

Si stava pauroso
Nel tronco d'una pianta un gufo ascoso;
Quando per lì passando,
Ed il muso levando,
Un rospaccio lo vide per metà:
O ser romito, olà
Quei dall'alto! Così il rospo lo desta;
Mostri per cortesia a noi la testa,
Vedrem allora se esso è brutto o bello—.
Il gufo gli risponde
Dal buco ove s'asconde:
Io non presumo di esser vago uccello,
Ed appena ho coraggio

D'uscire al chiaro raggio;
Ma vostra signoria,
Che a noi sua leggiadria
Mostrando vien di giorno,
Avrebbe meno scorno
Se si stesse appiattato
In alcun altro lato.
Oh come pochi gli scrittori sono
Cui fa prode un consiglio così buono!
Noi ogni opera nostra diamo fuori,
Benchè deforme sia, e pur talvolta
Meglio staria sepolta.
Ah! miei compagni autori,
Ciascun di noi vuol essere piuttosto
Pubblico rospo, anzi che gufo ascosto.

XXIII.

Desde su charco.

La Rana e la Gallina.

Una rana dal pantano,
Usa sempre gracidare,
Questo disse a una gallina,
Che sentiva schiamazzare:
Cazzica! questo è ben modo villano,
Sorella, e tu se' incommoda vicina.
Poi con tutto il tuo chiasso, che hai di nuovo?—
Io? niente. Avviso do, che ho fatto un uovo —.
Solo un uovo? E fai tu tanto rumore?—
Mia signorina, un uovo solo, sì.
Questo récati stupore,
E costretta io son d'udire,
Senza mai poter dormire,
Come gracchi notte e dì?
Pubblico il poco in cui utile sono;
Chiudi la bocca tu, niente hai di buono.

XXIV.

Hubo un rico.

Il Ricco erudito.

Ebbe un ricco in Madritte,
(E dice alcun che molto
Più che ricco era stolto)
I cui splendidi lari
Mobili ornavan preziosi e rari.
Affè che è una pazzia
(Disse un amico a quello),
Che a così sontüoso casamento
Manchi una libreria,
Sì necessario e bello
Ed utile ornamento!—
Quegli risponde: è vero.
Come sì bel pensiero
Non mi sovvenne pria?
A tempo siamo ancora.
Il salon si destine,
Che guarda tramontana a questo fine.
Mi si chiami chi d'ebano lavora,
E gli scaffali fabbrichi, puliti,
Capaci, e a tutto costo:
A comprar libri penserem poi tosto—.
Gli scaffai son finiti.
Ora mi converrà,
Disse il buon uom, cercar di qua e di là
Dodici mila tomi!
Bella briga che è questa!
Vi perderò la testa,
E cari costeranno,
Poi l'opera richiede più d'un anno.
Non torna conto forse il porli finti
Di carta co' suoi nomi?
È tutt'una la mostra..... e perchè no?
Un dipintore io ho,
Che i titoli descrivere sa bene,
E coperte imitar e pergamene—.
Ponsi mano al lavoro.
Ordina sian dipinti
Moderni e antichi libri curïosi,
Con codici diversi e prezïosi.
Quel signor benedetto
Ebbe letto e riletto
Le tante e tante volte i nomi loro,
Che infin di molti il titolo imparò,
E letterato grande si stimò.
Che mai opra di meglio ogni saccente,
Che il sol titol de' libri impari a mente?
Non gli varria lo stesso,
Se gli fingesse di cartone impresso?

XXV.

Di Gio. Battista d'Arriaza (1).

Junto a un negro buey.

L' Usignuolo, il Canarino e il Bue.

Presso un nero e grosso bue
L'usignol canta e il canario,
E nel dolce ameno e vario
Lode ugual hanno ambedue.
L'usignol: decidi tu,
Dice al bue, chi ha più valore —.
Pronto erettosi in censore,
Parla il bue, e dice: *mu.*

(1) Questa e le seguenti poesie sono tolte dalla *Floresta* di Ferdinando G. Wolf. Parigi, 1837.

XXVI.

Di Giuseppe Gioachimo de Mora

Atravesaba el hòrrido.

La Caravana.

La numerosa caravana e ricca
Traversandn il desertn, avea rivolto
Alla santa cittade il suo cammino.
In mezzo a nembo folto
Di rena minutissima e leggiera
La fervorosa gente
Gia invocando l'aita
Del gran profeta, ehe all'umil preghiera
Fn sordo questa volta.
Orrida sete ardente
Gli strugge intanto; inesorabil Febo
Roveseiando del eiel l'ignita volta,
Le morti a mille invia
Alla caterva pia;
Quand'ecco d'improvviso
Un giovin grida, ehe ha sul labbro il riso:
Miracolo d'Alà!
Non veggo io forse aperto
Di pacifiche nubi il ciel coperto;
E da una selva di superbi pini,
E dalla zolla erbosa
Tntta la terra ascosa?
Vicino il mormorio
Del blando e fresco rio,
E degli uccelli il canto; e del piovoso
Vento favonio, il fremito già s'ode (1).
Oh quanto il labbro mio
Nella corrente di tuffarsi gode!
Lasciate, amici, ricrearmi in quelle
Pure sue linfe e belle,
E le mie rinfrescar aride guance! —
Un altro musulmano
Gli dice: buon germano,
Quale ti acceca errore?
O ti fa vaneggiar il tuo dolore? —
Insensato, rispetta
(Un arabo allor grida),
Il delirar del povero garzone.
Dissipar non è bene
Amabil illusione,
Che allevia le sue pene.
Si lasci a lui godere in fantasia
Le venture, che a noi nega il destino;
E un istante il meschino
Nell'innocente error felice sia.
È la vita un deserto. Tutti il sanno.
Sta il pnnto nel passarlo senza affanno.

XXVII.

Di Francesco Gregorio de Salas

Un perro se encontrò.

Il Critico.

Incontratosi il eane in un agnello,
Secondo il suo villano
Costume, gli fintò il deretano.
L'agnello mansueto
Soffrillo, e stette cheto.
Il can, come insolente,
Lui afferrò col dente.
Disse quel meschinello:
Mai non mi sono accorto
Di averti fatto un torto;
Tu perchè morso m'hai? —
Rispose il can con arroganza e fello:
Mandi cattivo odore,
E stomaco mi fai —.
Replicò l'agnelletto:
Se odori tu il peggiore,
Forse la colpa ho io?

(1) Cesare Arici colla sua facile (talvolta troppo), e limpida vena poetica descrisse nel IV lib. dell'*Origine delle Fonti* coi seguenti versi tale strano fenomeno:

A fil dell'orizzonte, e via sovresso
Al bianco spazzo dell'arena, aprirsi
Ecco agli sguardi, del color ridente
Di che lo stampa il ciel sereno, un vasto
Pelago d'acque: e dentrovi, siccome
Sparse isolette, emergere di verdi
Cespi un consorto e d'insolente glebe.
Che più? Se manifeste e capovolte
Le circostanti immagini reflesse
Treman nell'acqua che lor sorge intorno!
Ma come più t'appressi, e più s'arretra
E perde il guazzo, e il margine mentito
Stringersi vedi ed isvanir l'incanto:
Mentre nuova crearsi in lontananza
Miri altra scena e nuovi inganni. Ardente
Dal Sol che vi divampa, il terrea scalda
L'aer che v'incombe e lo dirada e affina,
Rispetto a quel ch'alto discorre; il raggio
Che diritto dal ciel cala a traverso
Le varie falde, come più penetra
Dalle dense alle rade, in arco flette,
Indi risale ancor; doppia l'immago
De' visti oggetti altrui creando. Al guardo,
Siccome speglio, il cielo appar reflesso
Nella pianura, e dentrovi a rovescio
Quanto da quella più distinto appare.

Sono nell'altre parti acconcio e netto.
Ma tuo istinto rio
Perchè è di morder, sempre il peggio odora —.
Critici molti fan lo stesso ognora.

XXVIII.

Di Francesco Martinez della Rosa

Para mi la tierra.

Fantasia notturna.

« Per me i tanti suoi frutti il suol produce;
Pasce il bruto, nidifica l'uccello,
Il pesce nuota; il mar due mondi abbraccia;
Splende la Luna; il Sol la terra schiara;
E scintillano gli astri ... » Così steso
Fra l'erba umil, levando al ciel la fronte
Inorgoglita, l'uomo sogna e crede
Sè arbitro e signor dell'universo.
Di vicin pioppo sull'aerea cima
Un'aquila regal posando altera,
Come un tempo superba al piè di Giove,
Tra' suoi artigli il folgore guizzando:
« Chi come me? (col suo gestir esclama);
Salutanmi gli augei loro regina;
Se mi piace abbassarmi insino a terra,
Attraverso d'un vol l'etereo vôto;
E il vicin rombo delle mie grand'ali
Al gregge è di spavento ed a' pastori.
Se mi piace poggiare alto pei cieli,
Fisso nel Sol l'acuto sguardo, e miro
Sotto il mio piè la folgorante nube,
Che l'uomo frale atterra, alto sospesa ».
Al piè dello stess'arbore fra l'erba
La lucciola brillar vedesi appena.
Non meno tuttavia superba e vana
I suoi vanti ricorda, « a me li cieli
Per deliziarmi danno i prati ameni;
A sollazzo ed a stanza i fior', che vaghi
Dalla buccia per me zefiro schiude,
Il Sole colorisce, e l'alba irrora;
Vo pascendo pel suol, siccome il bruto;
Come uccello sublime i vanni spiego;
Fo lume all'uomo che cammina al bujo;
E al mio splendore più d'un astro invidia ».
Gli astri intanto nel ciel con lento giro
La lor carriera proseguían; la terra
Riposavasi muta; il mar dormia
Lungo la spiaggia ... Un' improvvisa buffa
Di vento crolla l'albero, ed in fuga
Impaurita l'aquila si volge;
Un ramo si scoscende, e il sonno rompe
Di lui, che si credea signor del mondo;
E spiccata dall'albero una foglia
Seppellisce l' insetto nella polve.

XXIX.

Al pie nace de una cuna.

L'Albero della Speranza.

Alber bello, d'una cuna
La speranza nasce al piede,
Ed al vento ondeggia e cede
Lieve come canna fral;
Blando soffio per fortuna
L'accarezza alcun momento;
Chè boreal gelido vento,
E infocato austro l'assal.
Di bei fior' cresce vestito,
Ma di rado allega il frutto;
Come il mándorlo, distrutto
Ha 'l suo fiore, al primo gel.
Più periglia quando ardito
Spinge in su l'altere cime,
Come il cedro, che sublime
Tira i fulmini dal ciel.
Sull'altissima sua vetta
La regal aquila posa,
Ma d'insetti velenosa
Schiera il ceppo a roder sta.
Le radici fonde getta,
Di lontano i rami spande,
Dà scars'ombra, e tosto il grande
Tronco morte cader fa.

Di Leone De Arroyal

Epigramma.

Aunque la culebra.

L'Ipocrito.

La serpe nella polvere si striscia (1),
Se la calchi, si leva, morde e fischia;
Più d'uno che professa santa vita,
E veste nero, quel costume imita.

(1) Assonanza.

FINE

NOTIZIE

DEGLI AUTORI

DI CUI IN QUESTO LIBRO SI COMPRENDONO COMPONIMENTI

Arriaza (de) Giovanni Battista, nacque in Siviglia nel 1771, morì in Madrid nel 1837. La natura lo fece poeta. Egli, volte le spalle alle Muse, attese al commercio, non dimenticando però del tutto la poesia, e il gusto delle belle lettere, acquistatosi alle scuole. Vanno impresse alcune sue liriche, lodate per chiarezza, facilità e affetto.

Arroyal Leone, fiorì nella seconda metà del secolo XVIII. Scrisse odi ed epigrammi, e in questi si segnalò per l'acume delle sentenze.

Borgia Francesco, conosciuto meglio col nome di Principe di Squillace, nacque, dicesi, in Madrid, dove morì ottogenario l'anno 1658. Menò in moglie una erede del principato di Squillace nel regno di Napoli. Fu vicerè del Perù. Dettò molte poesie, le più del genere lirico, che si stamparono in un grosso volume in quarto. Commendevoli pel buon gusto, con che sono dettate, e per lo stile chiaro ed elegante, non hanno forse le più di esse altro merito. Il suo poema *Napoli conquistata*, è una nuda prosa in versi, distinti dalla prosa per la sola misura metrica. Le sue Romanze, che ascendono forse a trecento, sono nel generale tutte buone, e alcune hanno grande bellezza. Grazia, passione, squisita eleganza, ne formano le doti principali. Quale pittura più dolcemente malinconica, ed espressa con più finezza di ben assortiti colori e di acconce immagini, che quella d'una valle solitaria, che diedi tradotta? Sembra, che da questa prendesse il pensiere Ugo Vittore di quella sua bella ode alla valle di Chèrizy, ma la tranquilla calma, semplicità, e bellezza della romanza spagnola, non si trova nell'ode del poeta francese.

Cadalso Giuseppe, nacque in Cadice nel 1741, morì all'assedio di Gibilterra l'anno 1782. Studiò a Parigi le umane lettere, le scienze, e le lingue più colte d'Europa, che finì d'apprendere ne' viaggi, che fece in appresso ne' paesi in cui quelle sono parlate. Rimpatriò a vent'anni, e ascritto alla milizia in un reggimento di cavalleria, divise tutta la sua vita fra le lettere, e gli studj militari. È de' più segnalati uomini che fiorirono nelle Spagne nel secolo passato. Colle sue opere scritte, cogli esempi, co' suoi precetti contribuì al miglioramento degli studj, ed anche de' costumi del suo paese. Si disse, e con ragione, che l'egregio poeta Melendez, cui egli diresse negli studj, fu la sua opera migliore. In preda a' suoi di la Spagna alla superstizione, e ai pregiudizj, a liberarnelo giovarono non poco i suoi viaggi in esteri stati, e l'educazione che ricevette in Parigi.

Delle molte e varie sue opere le migliori sono queste — *Lettere di un Ma-*

rocchino, che fingesi fare un viaggio nelle Spagne, e d'onde ad un suo amico, rimasto in patria, scrive notizie de' costumi ed usi della penisola. Il Cadalso imitò le *Lettere Persiane*, e come ne pare a me, molto della vivezza, della amenità, della satira, che si ammirano tanto in quelle Lettere famose, si ritrova nelle sue; non però si ponno paragonare a quel sublime esempiare quanto alla rapidità dello stile, all'acume, alla politica sapienza —. *Gli Eruditi alla Violetta;* lavoro che ai tempi dell'Autore fu molto apprezzato, e il cui concetto è tutto di sua invenzione. Lo intitolò: *Corso compito di tutte le scienze*, diviso in sette lezioni, per li sette giorni della settimana, pubblicato per rispetto di quelli che pretendono saper molto, studiando poco. Avvisaci nella prima sua lezione, che egli non curando gli uomini gravi e severi, si indirizza a' giovani attillati e profumati, e che da loro aspetta gli applausi; che le scienze non devono servire, che per fare comparsa nelle sale, ne' passeggi, nella platea dei teatri, nei crocchi, nei caffè; e per farci orgogliosi, duri e stravaganti; e per inspirarci sommo disprezzo di tutti quelli, che non ci guardano con istupore. Oggi il suo libro sarebbe giudicato una pedanteria e freddura, perchè quella moda non è più; nè sono più quelle puerili mostre di letteraria dottrina, propria delle abolite scuole gesuitiche; fu però buona medicina alla malattia dei tempi —. *Le Notti lugubri;* scena collocata in un sepolcro. L'azione è rappresentata da un vivo dialogo, in cui con tetri colori, e con forte passione si dipingono i funesti effetti d'un amore cieco e disperato. Qualche critico le giudica il suo capolavoro. Appartengono affatto alla scuola di Joung, da cui l'Autore tolse i colori. La fantasia d'un poeta spagnolo non poteva colorire sì tristo quadro —. *Canzonette anacreontiche e satiriche.* Nelle prime intese ad imitare le grazie di Villegas; l'acutezza e ironia di Quevedo e Góngora nelle seconde. Il Cadalso è da collocarsi tra' poeti di gusto raffinato, ossia accademici, che fanno versi con eleganza.

Casa (della) Giuseppe Iglesias, nacque in Salamanca l'anno 1753, vi morì l'anno 1791. Ordinato prete, resse due parrocchie, e si fece da' suoi parrocchiani atimare. Scrisse epigrammi, idillj, egloghe, satire, anacreontiche, e un poema didascalico sulla Teologia, lodato per purezza di stile, e che ora nessuno più legge. Le egloghe sono composizioni fiacche e senza interesse, come tutte quelle composte da' moderni ad imitazione degli antichi bucolici. Gli epigrammi, le anacreontiche e satire sono annoverate fra le più belle composizioni di questo genere, che vanti il Parnaso spagnolo.

Castillexo (de) Cristoval, già maturo d'anni si fece frate Cisterciense, e morì nel 1596. Le sue poesie, liriche, amorose, burlesche, satiriche, sono alle stampe in tre libri. Facilità di verso, non disgiunta alcune volte da grazia, vivezza, leggiadria ne costituiscono le doti; bene spesso dà nel triviale.

Castro (de) Bermudez Giuseppe, scrittore moderno di molto ingegno. Non ne conosco la biografia. Lessi poche sue poesie, le quali appartengono alla scuola tedesca di Göthe, Bürger, Kramer.

Cienfuegos (de) Alvarez Nicasio, nacque in Madrid l'anno 1764, morì esule in Ortez l'anno 1809. Era ufficiale della prima segreteria di Stato in Madrid al tempo dell'invasione francese. Pubblicatosi dalla gazzetta, di cui era censore, un articolo contrario alle pretensioni dei Bonapartisti, corse pericolo della vita. Poco appresso, con altri Spagnoli, rei di amare il proprio paese, fu condotto prigione in Francia. Le sue naturali infermità, e sopratutto il dolore di vedere la sua patria tradita, e il trionfo delle armi francesi, cagionarono la morte del virtuoso cittadino. Avendo composta un'ode in onore di Napoleone Bonaparte, in tempo che questi con false promesse molti illudeva, ordinò che non fosse più mai ristampata fra le sue poe-

sie. Scrisse tragedie ed odi filosofiche o d'argomento metafisico, che non meritano di essere menzionate a cagion di lode. Le altre sue liriche, cioè gl'idillj, le canzonette ed elegie, gli acquistarono una rinomanza che ancora dura. Tenerezza, passione, malinconia è in esse, e segnatamente quella filantropia, che fu di moda nel suo secolo. Notano i critici, che di questa troppo talvolta fa pompa; che la tenerezza talvolta in leziosaggine degenera, e in affettazione il lamento. Dandosi all'imitazione di poeti stranieri, egli perdette quel carattere nazionale, che è sì genuino in Iglesias della Casa, e nei buoni poeti del secolo decimosesto.

Colomer Vincenzo Martinez, nativo di Valenza, e frate francescano. Diede opera a scrivere la storia patria, e a dettare novelle; coltivò pure felicemente la lirica e l'idillio. Nel 1818 viveva in Valenza, intento a' suoi studj, grave di età e infermo. Chiuso nella cella riceveva le visite di pochi amici, dettava le sue storie, e si sollazzava con un cardellino, che lodò in affettuose canzonette. Il fatto eroico di Manuella Morcillo destò l'entusiasmo dell'umile fraticello, che usato solo, e per ozio, a scrivere qualche idillietto, lo cantò degnamente con epico stile.

Conti Giovanni Battista, nato a Lendinara nel Veneto l'anno 1741, morto nel 1820. Visse molti anni nelle Spagne, dove acquistò non volgare perizia sì della lingua, che della letteratura castigliana. Pubblicò in quattro tomi in ottavo, e col testo a fronte, la sua *Colecion*, o *Scelta di poesie Castigliane*, tradotte in verso, come egli dice, toscano, e parte in prosa — Madrid, MDCCLXXXII. Traduzione commendevole per la bontà della lingua. La scelta ne è scarsa, ed è fatta con poco giudizio. Consiste in gran parte in sonetti, e canzoni di stile petrarchesco, di eglophe virgiliane, o dettate ad imitazione de' nostri bucolici cinquecentisti, di satire della maniera d'Orazio, e così va dicendo. Potremmo perciò dire in certo senso vero, che la sua è traduzione di traduzione. Quale interesse debbano avere per noi siffatte composizioni, ciascuno lo sente. Delle eccellenti ed originali poesie castigliane, come sono, per esempio, le *Romanze storiche*, non ne comprese pur una —. Do qui questa notizia di lui, essendo l'Italiano, che più d'ogni altro fece a' suoi nazionali conoscere la poesia castigliana.

Ercilla (d') e Zugniga Alfonso, nacque in Madrid l'anno 1533. La sua morte si crede avvenuta negli ultimi anni del secolo XVI, ma non se ne conosce il preciso luogo nè il tempo. Fatti in patria gli studj, viaggiò molti paesi d'Europa. Ai 21 anni navigò al Chilì, dove militò contro gli Araucani, e si segnalò in sette di quelle battaglie campali. In questo tempo scrisse la prima parte del poema l'*Araucana*, in mezzo cioè a' tumulti della guerra, talvolta sul tamburo, e su fogli di carta disordinati. Tornato nelle Spagne ne scrisse la parte seconda e terza; tutto il poema è compreso in 37 canti, e in ottave. È piuttosto una storia verseggiata della guerra di cui esso fu parte e testimonio, anzichè un poema disegnato secondo i principj dell'arte; quindi quanto all'orditura e alla macchina il merito del poeta è nullo. Lo stile ne è bene spesso fiacco e prolisso. Il lungo episodio, che vi introdusse delle avventure di Didone, sulle tracce di Virgilio, vi è tanto fuori di luogo, che nulla più. Ciò non ostante il poema ha un vero merito intrinseco, anche come storia; e alla nostra età, più che per l'addietro, è stimato e letto. L'ardire di quella mano di avventurieri spagnoli, che guerreggiano in quella estrema parte della terra; il coraggio, l'eroismo, la prodezza degli Araucani, che senz'armi da taglio e da fuoco combattono accanitamente contro gli Spagnoli, e i loro grandi fatti tengono luogo del maraviglioso; la narrazione fedele di tanti e svariati avvenimenti, quasi incredibili; la pittura del paese e de' singolari costumi di quei selvaggi; le belle scene poetiche, e quando affettuose, quando romanzesche di cui è sparso il poema, gli danno un vero interesse. Nè vi mancano molte belle pitture, e molte belle ot-

tave da potersene ornare qualunque epico poema; la dizione è buona, lo stile scorre fluido e piano. Alcuni discorsi, che fa proferire agli eroi, che vi figurano, sono molto eloquenti; e il Voltaire lodò a cielo quello di Colocòlo, ma ve ne ha altri di non minore bellezza. Intese il poeta di destare ne' lettori stima e interesse pe' suoi compagni di guerra, ma l'effetto gli riuscì troppo contrario al suo disegno. Tutti ci interessiamo invece pei prodi e traditi Araucani, e ogni anima gentile è altamente contristata vedendo l'oppressione d'un popolo non meno innocente che generoso; e l'insolenza dei conquistatori, che contro ogni umano e divino diritto vi commettono tante e sì atroci enormità.

Góngora Luigi, nacque in Córdova l'anno 1561, e vi morì nel 1627. Dotato di grande ingegno volle pazzamente farne pompa formandosi uno stile notabile per la novità della frase e sintassi, per la soverchia cultura, per l'affettazione, per la frequente oscurità, e per la ricercatezza dei concetti. Così fu autore e capo della setta, che dal suo nome si disse dei Gongoristi, la quale, quasi per un secolo dominò nelle Spagne. Tuttavolta ogni sua poesia non è macchiata di tali vizj; talora il suo poetare è nobile, puro, sempre ricco; e il suo ingegno non di rado manda gran luce. Scrisse liriche di vario genere, serie e giocose, epigrammi, sonetti, romanze moresche, romanze eroiche, canzoni, anacreontiche. La sua scuola è quella de' poeti detti *colti* nelle Spagne, ossia cercatori di studiati concetti e di raffinata eleganza; che va però distinta da quella de' concettisti, cui appartenne Calderon ed altri, che abusarono stranamente del linguaggio figurato.

Herrera (de) Ferdinando, di Siviglia, si congliiettura che sia nato verso il principio del secolo xvi, e abbia vissuto ad età molto provetta. Perì per un infortunio il manoscritto delle sue poesie da lui stesso preparato per le stampe, e di lui ci rimasero elegie, eglogbe, sonetti, odi in poco numero. Altri suoi lavori di storia e di letteratura andarono pure smarriti o perduti. Dedicò tutta la sua vita agli studj. Dotato di forte ingegno, volle segnalarsi, e tentare nuova strada, cioè non prima percorsa da' poeti castigliani, e si fece imitatore di Pindaro non nell'arditezza dei voli, ma nella grandiosità delle immagini, e nella robustezza dello stile. Prima di lui i poeti castigliani, ad eccezione di rari esempi, avevano trascurato di formarsi uno stile proprio della poesia. Egli, conosciuto questo difetto, volle provvedervi, e vi riuscì, non ostante che talvolta si ravvisi in lui qualche o sforzo, o ricercatezza. Nelle sue odi eroiche si può paragonare al nostro Chiabrera; lo stesso splendore d'immagini, la stessa armonia, la stessa grandezza e forza. Tra le migliori sue composizioni è, a detta di tutti, l'Ode biblica per la vittoria riportata dalle armi spagnole ed italiane nel golfo di Lépanto. Questa splendida vittoria, che assicurava agli Spagnoli il dominio d'Italia, che lusingava l'orgoglio loro nazionale, e fomentava l'entusiasmo loro religioso, già sì spesso fanatico, scosse fortemente l'ingegno del poeta, e la cantò con tutta la magnificenza de' concetti biblici, e la maestà della sua lingua. Il suo canto fa un vivo ritratto de' sentimenti religiosi e patriotici degli Spagnoli del secolo xvi. Ecco, grida entusiasta il Quintana, la vera ode. E dice bene quanto al soggetto, grande, nazionale, patrio; non bene quanto allo stile, tutto imitato dalla Bibbia, quindi non proprio suo, nè dell'indole della sua lingua. Lo dirò francamente. In questa parte è un lavoro un poco a tarsia, cioè composto di piccoli frammenti biblici. Del resto l'entusiasmo vi è reale. Le celebri *Canzoni* di Vincenzo Filicaja per le vittorie dei Polacchi all'assedio di Vienna, sono scritte con uguale calore, colla stessa forza, e colorite collo stesso pennello; lo stile però ne è talvolta ineguale, nè è affatto esente dalle metafore del secento. Troppe pure ne scrisse sullo stesso argomento, onde vi si nota qualche uniformità, e qualche sforzo; e l'entusiasmo non è continuo.

Iriarte Tommaso, nacque nel porto Santa-Croco nell'isola di Teneriffa l'anno 1750, morì in Madrid nel 1791. Giovinetto passò a stare in questa città, e vi tenne varii pubblici ufficj. Coltivò, finchè visse, musica e poesia. Educato alla scuola classica, fornito di buon gusto, e di non ordinario ingegno, nelle varie sue opere, quasi tutte letterarie, mostrossi scrittore colto ed elegante. Provossi nella drammatica, e non riuscì che servile imitatore; tentò l'epica, e le forze gli vennero meno. Il poema didascalico sulla *Musica*, ora da pochissimi letto, gli acquistò súbito celebrità. Nel comporlo, egli non ricordava, che le materie didascaliche sono un pretesto al poeta per trovare belle scene, e poi colorirle con tutte le grazie della poesia; che la materia deve essere tutta poeticamente abbellita e ornata, e che quanto non si presta a ricevere gli ornamenti poetici deve lasciarsi indietro. Dotto l'Iriarte, come era molto, della musica, si estese troppo sulla parte precettiva, e ci diede un'opera che como trattato istruttivo è imperfetto e verboso, e come poema non è spesso che una prosa metrica. Le *Favole Letterarie* gli meritarono luogo tra' favoleggiatori più celebri. In esse censura i vizj degli uomini di lettere. Nuove quanto all'invenzione, non mancano di quella vivezza, grazia, brevità che sono proprie del genere, e senza cui non possono piacere. Lo stile, come quello di Fedro, è elegante con semplicità, e se lo creò l'Iriarte, non avendone avuto esempio ne' poeti castigliani, che lo precedettero.

Il poema della *Musica* ci fu tradotto in versi sciolti da un Antonio Garzia, spagnolo (1). Copia fiacca di debole originale. Le *Favole* ebbero più traduttori in Italia. Antonio Bianchi, da Brescia, Giuseppe Adorni, da Parma, diedero alle stampe l'uno e l'altro una loro traduzione in versi di vario metro. Filippo Irenico una sua in prosa (2); con alcune poche voltate in versi. Copie fedeli, non eleganti.

Melendez. *Vedi* **Valdes.**

Mendoza (de) Lopez, conosciuto meglio col nome di Marchese di Santillana, nacque a Carrione dei Conti l'anno 1398, morì a Guadalaxara nel 1458. Fu de' più gentili e valorosi cavalieri del suo tempo; uomo dotto, poeta facile e affettuoso. Usò alla corte del re Giovanni secondo, dove era il convegno de' migliori ingegni delle Castiglie a quei tempi. Ebbe molta parte nelle faccende politiche e guerre, che turbarono a' suoi dì le Castiglie e le provincie vicine. Scrisse canzoni, e due poemetti, l'uno allegorico sulla morte del marchese di Villiena, l'altro morale sopra Alvaro de Luna, che ha per titolo: *La Scuola de' Cortigiani favoriti* (*El doctrinal de los privados*); ed una frottola intitolata: *I Proverbj*, ad istruzione del principe Enrico, figlio di Giovanni secondo. Non ebbe, come poeta, la forza di Giovanni de Mena. La sua opera, che ha oggidì più importanza, è una prosa indiritta al Connestabile di Portogallo, che ben potrebbesi intitolare, dice un suo annotatore, *Discorso sopra l'origine della Poesia castigliana*. Breve prosa, che assai imperfettamente tocca la materia, che tratta, tuttavia da pregiarsi per alcune notizie, che non si avrebbero altrove.

Mora (de) Giuseppe Gioachimo, nacque in Cadice l'anno 1783. Al tempo che i Francesi invasero le Spagne, si assoldò in un reggimento di volontarj, e segnalossi per valor militare. Nel 1823, per avere caldamente abbracciata la nuova costituzione delle Corti, dovette migrare in Inghilterra. Passò quindi alle Americhe, dove a Buenos-Aires, poi al Chilì, poi a Lima, e finalmente a Bolivia sostenne pubbliche cariche importanti. Scrisse non poche opere sì in verso che in prosa, le più di poesia o di letteratura. Quella che più lo onora sono le *Leggende spagnole*, che

(1) Venezia, stamperia Curti, 1781 in-8. (2) Firenze, stamperia Piatti, 1814, in-8.

sono poemetti o novelle in versi, non inferiori alle più belle de' moderni poeti. Ottenne pur lode come favoleggiatore, e poeta satirico.

Polo Gillo, da Valenza, fiorì dopo la metà del secolo xvi. Ebbe chiaro nome di poeta. La *Diana Innamorata* è un romanzo che gli acquistò durevole fama. È questo diviso in cinque libri, e scritto in continuazione della *Diana* di Giorgio da Montemaggiore. Il *Cervantes* (certo con troppo favorevole giudizio), lo dice lavoro fatto per mano di Apollo.

Quintana Manuele, nacque in Madrid l'anno 1772. Zelante e sincero patriota. Per gli avvenimenti politici del 1814, messo in prigione, corse pericolo della vita, e non uscì di prigione che nel 1820, quando si ristabilì il governo costituzionale. Il quale caduto nel 1823, egli patì nuovi mali, e andò esule da Madrid fino al 1828. Innalzato poi ad alte cariche dello Stato, e alla dignità di Grande di Spagna, per la sua integrità e abilità si fece rispettare. È (se ancora vive) per l'ingegno, per l'altezza della mente, per la forza e costanza dell'animo, per le sue sventure uno de' più riguardevoli uomini, che vanti la Spagna oggidì. Illustrossi con opere di prosa e poesia, e di critica letteraria. Di quelle in prosa le più pregiate sono le *Vite di Spagnoli celebri*, scritte con gravità, con criterio, con eleganza. Comprese tra quelli anche l'italiano Ruggiero d'Oria, non certo per penuria d'uomini grandi nazionali. Delle opere in verso le più lodate sono le *Odi a Spagna libera*, ossia *Odi patriotiche*, le quali gli meritarono il nome di Tirteo di Spagna. Piene di fuoco, di sentimenti forti, di nobili concetti, valsero ad accendere nel cuore della gioventù spagnola la patria carità, e i marziali spiriti nella guerra della indipendenza. A questo contribuì pure la sua tragedia *Il Pelagio*, divenuta popolare nelle Spagne, e che appartiene manifestamente alla scuola Alfieresca (1). Delle opere, che si riferiscono alla critica, è memorabile il suo *Tesoro di Poesie spagnole* dai tempi di Giovanni de Mena, fino ai tempi presenti. Egli lo destinò alla gioventù, premettendovi prefazioni, notizie biografiche, note critiche e illustrative. Ardirò dire, che il merito di lui, in quest'opera, è alquanto dubbio, cioè quanto al giudizio della scelta, ed alla critica. Avrei voluto, che in luogo della traduzione, benchè bellissima, dell'*Aminta*, e delle tante egloghe le quali oggidì non si ponno più leggere, vi avesse compreso in buon numero Romanze storiche spagnole del buon secolo. La Prefazione comincia dalle lodi generali della poesia, in cui si ripetono le cose, che si leggono già in mille scritti. Nelle note critiche si ripetono pure sistematicamente le solite formole delle scuole; e a' nostri tempi la critica, massime dopo alcune opere estetiche di valorosi Germani, è divenuta più filosofica, e meno positiva, spogliandosi della pedanteria scolastica. Al *Tesoro* fa seguito la *Musa epica*, o scelta dei migliori pezzi dei poemi eroici in lingua castigliana. Qui nelle prefazioni fornisce al lettore molte peregrine notizie; nè la scelta potevasi fare migliore. Ma tutti sappiamo, che nell'epica non si segnalarono gli Spagnoli. L'*Araucana* è sempre il loro poema migliore.

Rioxa (da) Francesco, ebbe a patria Siviglia, e morì nel 1659 molto vecchio. Fu padre inquisitore e poeta. Poco scrisse, nè tutte le sue composizioni si conservarono. Le poetiche si lodano per coltura di stile, eleganza, nobiltà, e novità di concetti.

Rosa (della) Martinez Francesco, nacque in Granata l'anno 1789. Sostenne diverse cariche pubbliche, e fu impiegato nell'alta diplomazia. Segnalossi per patriotismo sincero, e come oratore. Al tempo dell'invasion francese, nel 1808, si rese odioso a' gallizzanti per la giustizia de' suoi principj politici. Corse diversa e grave fortuna; fu rilegato in Africa; imprigionato; ebbe bando dalle Spagne; sequestro di beni,

(1) Fu tradotta in versi sciolti da C. C. — Milano, presso lo Stella, 1840.

e sempre per avere seguito con passione il partito costituzionale. Esule, fece viaggi in Francia, Inghilterra, Italia, e giovossene ad ampliare il suo sapere; non per questo abbandonò mai le regole più strette del classicismo, che professa. Scrittore fecondo e infaticabile pubblicò molte opere poetiche, e molte in prosa, di cui altre sono letterarie, altre storiche, altre appartengono al romanzo. Provossi pure nella tragedia e commedia, e con buon esito. Delle tragedie si loda l'*Edipo* scritto in endecasillabi; e *La Congiura di Venezia*, dramma storico in prosa. Il soggetto di essa non è quello, che il titolo indicherebbe. Ruggiero figlio unico del presidente del tribunale dei Dieci, Pietro Morosini, salvato nel suo nascere come per miracolo dalla morte, e perciò creduto morto dal padre, prende parte a una congiura contro la Repubblica; convinto della trama, nel mentre il padre è per pronunciare la sua sentenza di morte, lo riconosce per figlio. La sentenza è nientemeno eseguita. Evidenza, interesse e passione, non le mancano. Il fatto della congiura è del tutto secondario; ed è più che superficialmente accennato; nessun quadro dello stato politico di Venezia, e della crisi in cui era. Il vero titolo del dramma sarebbe: *Fatalità della sventura.* Delle commedie si loda *La Fanciulla in casa*, e *La Madre in maschera.* Dettò in versi eleganti un'*Arte poetica*, divisa in sei libri, in cui ripete i noti precetti, quali per esempio sono insegnati dalle *Poetiche* del Zanotti, del Boileau, del Menzini, del Luzan. Egli intende piuttosto a formare il buon gusto coi precetti e coll'assidua lettura de' classici; e a diriggere il poeta sulla traccia battuta, anzi che a promovere gli slanci del genio. La predicata squisitezza del gusto non si associa col vero genio, d'ordinario un po' selvaggio e intollerante. La migliore di tutte le *Arti poetiche* da me conosciute, è quella di Giovanni Torti, che intitola *Sermone.* Egli, prescindendo dal ripetere i triviali e noti precetti delle scuole, ci mostrò colla sapienza de' precetti e coll'esempio in che veramente consiste l'alta poesia. Il Della Rosa corredò la *Poetica* di copiose note e di lunghe appendici, che formano un prezioso emporio di notizie per la storia della poesia castigliana —. Scrisse molte liriche e di vario argomento, anacreontiche, romanze, odi, epigrammi in tutte le quali è eleganza, purezza di dizione, armonia, facilità, buon gusto. Alcuno fu d'avviso, che egli, seguendo troppo da vicino la scuola classica, nocque a' suoi talenti. Ma ben nota Ferdinando Wolf, letterato di sicuro giudizio, che l'ingegno di lui meglio si adatta a trattare gli argomenti ameni e delicati, che gli alti e profondi. È de' letterati e uomini di Stato più illustri, che a questi tempi vanti Spagna.

Saavedra Angelo, duca di Rivas, nacque in Córdova l'anno 1791. Per nascita è dei Grandi di Spagna; per l'ingegno, pel carattere, pei molti mali sofferti a prò della patria è degli uomini di cui più si onora la presente età. Giovinetto nel 1808 si oppose apertamente alle subdole arti d'un commissario di Murat, che intendeva a sedurre le guardie nobili del Re. Si trovò in molte battaglie a combattere per la salvezza del suo paese, e in una rimase sul campo, coperto di ferite, e moribondo. Proscritto per avere nel 1820 seguita la riforma politica, vide Francia e Inghilterra. Nel 1825 approdò a Livorno, d'onde i Governi toscano e pontificio lo discacciarono. S'imbarcò per Malta, e nel viaggio scrisse la bellissima ode *Al faro di Malta*, in cui perpetua la memoria dell'inospitale ripulsa. Rimpatriato nel 1834, ottenne molte cariche, propose una buona riforma degli studj de' licei. Per le nuove vicende politiche delle Spagne, nell'agosto del 1836, ebbe a salvarsi colla fuga. Pubblicatasi la nuova costituzione del 1837 si restituì alla patria, ricovrò i suoi beni sequestratigli, ed occupò le prime cariche dello Stato. Ambasciatore visse in Napoli, alternando le ore tra gli studj poetici e pittorici, e le funzioni diplomatiche del suo ufficio. Segnalossi nell'epica e lirica poesia. All'epica sono da riferire

le sue *Novelle storiche* in versi, tra cui primeggia *Il Moro Esposto*, in dodici canti; viva e vera pittura dei tempi cui appartiene, e del carattere spagnolo. *Il Moro Esposto*, è lo stesso che Mudarra Gonzalez, sì segnalato nelle romanze, che si leggono in questo libro, degl' *Infanti di Lara*. Molto merito hanno pure le sue romanze storiche ottosillabe, nelle quali vince le antiche per la gala e la vivezza dei colori, loro è inferiore nella semplicità e nella forza. Egli è de' primi che tornarono in onore questa sorta di componimenti, in cui sono scritte le più belle poesie spagnole. L'ode al suo figlio Gonzalo di mesi cinque, non teme il confronto di quella tanto lodata, che contiene il lamento di Danae, del greco Simonide. Anzi pare, che questa l' abbia inspirata. Eguale la passione, la finitezza, il concetto. È vera poesia greca, cioè perfetta. Quanto alla drammatica il suo merito è dubbio. Le sue composizioni giovenili di questo genere, hanno poca forza; e non tutti lodano il dramma romanticissimo, misto di varj elementi di stile, che ha per titolo *Don Alvaro*. I critici distinguono avvisatamente due maniere nelle sue poesie; la giovanile, in cui segue la scuola classica francese, notabile per eleganza e facile verseggiatura; quella dell'età virile, insigne per lo stile franco, nobile, copioso e di vena. Ha pure credito di bravo ritrattista e pittore storico.

Salas (de) Francesco Gregorio, nacque a Zarairejo nell'Estremadura; morì sulla fine del secolo decimottavo. Si segnalò nelle poesie satiriche e giocose, e nell'epigramma.

Santillana. *Vedi* Mendoza.

Sepúlveda (de) Lorenzo, visse nel secolo decimosesto. Cantò fatti della storia di Spagna del medio evo in romanze di ottosillabi, attenendosi alla storica verità. Non ebbe molto valore in poesia, nè forza, nè evidenza di stile, ma merita che se ne faccia stima perchè immedesimossi bene dello spirito delle croniche antiche, e lo espresse nelle sue romanze; le quali vanno alle stampe colle antiche a compimento bene spesso del racconto storico.

Squillace. *Vedi* Borgia.

Torre (della) Francesco. Autore ignoto, che stimasi abbia vissuto nel secolo xvi. Le poche poesie, che ci furono conservate sotto il suo nome, le pubblicò Quevedo nel 1631, il perchè alcuni non ponendo mente alla enorme differenza dello stile dell' uno e dell' altro, si avvisarono che quelle fossero pure di Quevedo. Le sue liriche sono insigni per tenerezza, passione, grazia, eleganza. La *Canzone alla tortore* non è la meglio disegnata delle sue, ma per la passione e la malinconia che vi regna, la vince su tutte. In essa non è verso, non parola, non immagine, che non tocchi il cuore.

Valdes Melendez Giovanni, nacque a Riviera del Fresno, terra dell'Estremadura, nel 1754; morì a Montpellieri nel 1817. Caduto nel 1808 in sospetto di parteggiare per li Francesi, corse risico di essere ucciso dal popolo di Oviedo. Legato al palo, aspettava che i moschetti il fulminassero, quando una banda di soldati sopraggiuntavi, lo salvò. Le fortunose vicende politiche dei tempi lo strascinarono con sè. Ebbe rilevanti cariche dal re Giuseppe Bonaparte. Corse diversa fortuna, anche per certa mobilità d'animo, non rara nei poeti. La condizione dei tempi, in cui visse, lo tennero sempre occupato in negozj non di suo genio. La natura lo aveva fatto poeta degli Amori e delle Grazie; la sua anima era dolce e passionata, amica della solitudine e vita campestre. Vaghezza intempestiva d'onori, povertà, incostanza d'animo gli fecero accettare cariche da'Bonapartisti, onde fu compromessa anche la sua buona fama. Caduti quelli, migrò in Francia, nè più rivide il suolo natale. È de' più celebri poeti di Spagna. Scrisse anacreontiche, idillj, egloghe, odi filosofiche e sacre; un poemetto, *La Caduta di Lucifero;* e il dramma, *Le Nozze di Camacho*. Taccio di queste due ultime opere, che gli stessi suoi lodatori più passio-

nati mostrano di non apprezzare. Nelle anacreontiche si professa imitatore di Orazio, Ovidio, Tibullo, Anacreonte; e dobbiamo credere che parlasse dell' imitazione che fanno i grandi artisti sugli esemplari eccellenti, studiando cioè in essi i generali principj dell'arte per rappresentare secondo quelli nuove bellezze, il cui tipo è solo nella loro mente. Il Quintana, suo amico e come discepolo, si avvisa che nei componimenti anacreontici toccò ad una perfezione cui altri nè prima nè dopo lui potè arrivare. Ne hanno per verità di bellissimi anche il principe di Squillace, Villegas, Góngora e altri poeti, ma il Melendez riunì in sè i pregi di tutti. Le sue eglogbe, segnatamente *Batilo*, si lodano pel molti quadri che ci presenta di amenissime scene campestri, ma infine ci stanca pel troppo lusso d'immagini, che ci offre in luogo d'una scelta giudiziosa, che ci diletti e intrattenga gradevolmente, non ci confonda col troppo. E oggidì chi vuol leggere eglogbe scritte ad imitazione degli antichi? In età matura si diede allo studio di Pope, Joung, Kramer, e di altri poeti inglesi e tedeschi, e frutto di questi studj furono le sue odi filosofiche e sacre. L'anima sua non sapeva elevarsi all'altezza dell'argomento, e non di rado è manifesto il suo sforzo di dire cose grandi con alto stile. Nell' ode, per esempio, *Alle stelle*, che tra tutte è forse la più lodata, dopo descritti quei mondi rotanti nell' immenso vôto, il poeta prosegue a dire, che l'insetto variopinto, e la garza, che col volo si spinge sopra le nuvole, gli dichiarano, che il facitore di quei globi è più in là degli spazj visibili del creato. È possibile, che la mente del poeta, mentre contemplava quegli immensi corpi luminosi, potesse pensare alla garza e all' insetto? Siamo però giusti: egli è vero poeta, e tratto tratto anche ne' suoi componimenti di stile elevato ha molti tratti di vera poesia. L' ode *Alla Luna*, una delle sue filosofiche, a me pare bellissima. L' argomento era in armonia col suo animo sì facile a ricevere le miti e soavi impressioni degli oggetti. È scritta nello stile di quella d'Ippolito Pindemonte sul medesimo soggetto. La stessa dolcezza, malinconia e passione, le stesse immagini, lo stesso colore. L'uno probabilmente non vide la composizione dell'altro. Avevano ambedue i poeti sortita un'anima della stessa tempera malinconica, lo stesso senso delicato, la stessa attitudine ad esprimere le impressioni del bello. Il Valdes nelle odi sacre imitò i modi biblici, come nella *Notte dell'inverno*, che mi pare la più bella delle sacre; e nella *Tempesta*. In quest'ultima è qualche gonfiezza, e sa di scuola. Descrivendo la comparsa di Jéova, il poeta cerca non nell' immagine semplice e maestosa il sublime, ma nella pompa del verso e delle parole. Esule a Montpellieri dispose per le stampe una collezione compita di tutte le sue poesie. Ma « quattro tomi, dice Quintana, di anacreontiche, romanze, odi, egloghe, elegie, tutte d'una stessa penna, e le più di esse sopra materie campestri e pastorali sono ben troppo ». Un volumetto che comprendesse un 65 componimenti, sarebbe stato aureo, e bastava.

Vega (de) Lope, nacque in Madrid l'anno 1562, vi morì nel 1635. Abbracciò tutti i generi della poesia, e le sue opere poetiche sono di un numero che spaventa. Sopratutto si illustrò nella drammatica, e il solo numero delle sue composizioni teatrali, è incredibilmente prodigioso. Tanta facilità e fecondità non può dare che opere improvvisate e imperfette. Tuttavia la fiamma del genio risplende bene spesso nelle sue commedie; che abbondano di bellezze non comuni, di scene nelle quali non so se si debba più ammirare la novità o la bellezza; e molte di esse sono abbozzi di grande artista, che in mano di accurato imitatore ponno dare de' componimenti perfetti; e furono a' poeti spagnoli e francesi una miniera inesausta cui ebbero spesso ricorso; così quelle che si dicono eroiche, come quelle di costume, o cappa e spada. — Vedi il *Discorso sulla sua vita e sulle sue opere*, che premisi alle *Commedie* da me volgarizzate e illustrate. Milano, Società tipogr. de' Classici italiani, MDCCCXLI.

VEGA (della) Garcilasso, nacque l'anno 1503 a Toledo, morì nel 1536 all'assalto di una bicocca in Provenza. Militò agli stipendj di Carlo V, ed essendosi segnalato all'assedio di Tunisi, e nella difesa di Vienna contro i Turchi, ottenne il grado di capitano. Occupato nella milizia poco tempo potè dare agli studj, e poche poesie scrisse, quasi tutte del genere bucolico. Ebbe nientemeno somme lodi, e meritò, con forse troppo liberalità, di essere alla sua età, e dopo, chiamato principe de' poeti castigliani. L'avere usato con letterati italiani, in quella età che era il secolo d'oro per le nostre lettere, conosciuto molto avanti il Petrarca e i nostri classici antichi (di che ne sono prova alcuni italianismi sparsi nelle sue poesie, e le imitazioni de' nostri poeti); l'avere pure abitato sotto il delizioso cielo di Napoli, che inspirò Virgilio e Sannazaro, tutte queste cose contribuirono a formare il suo gusto in poesia, però Garcilasso fu principalmente opera della natura, che lo dotò d'un senso sì delicato del bello, che raro si trova. Egli diede tale gentilezza e grazia alla sua lingua, e al verso castigliano, quale non si conosceva prima di lui, raggiunsero pochi dopo lui, vinse nessuno. Non fu poeta creatore, le scene ed immagini campestri che ci presenta non sono nuove; già s'incontrano in Teocrito, Virgilio, Sannazaro; nessuno però direbbe che sono imitate e copiate, sì egli le offre spontanee, naturali, e con nuova vita. Ebbe torto il Quintana di desiderare che avesse tentati generi più alti, tragedia, lirica, epopea. Il suo ingegno non era fatto per sollevarsi a tanta altezza.

L'Egloga, che do tradotta, di lunga mano la più bella di tutte le sue composizioni, è nel suo genere giudicata un capolavoro, e forma epoca nella poesia castigliana. È diretta a don Pietro di Toledo, marchese di Villafranca, e vicerè di Napoli. Sotto il nome di Salicio, secondo si crede, il poeta figura sè stesso, e sotto quello di Nemoroso rappresenta don Antonio di Fonseca, marito di Elisa, che è Isabella Freire, morta di parto. Fu scritta a Napoli l'anno 1533 poco prima della sua morte, e si può dire il funebre canto, che il poeta intuona sul suo fato immaturo. Quest'Egloga merita ben eccezione dalla generale sentenza, che demmo di quasi tutte le egloghe scritte ad imitazione degli antichi. In essa l'armonia e cadenza del verso, la delicatezza dell'espressione, la scelta degli epiteti e delle immagini presentate dal lato più felice a ottenere con arte somma l'effetto inteso; e la passione quando di tenerezza, quando di dolore, quando di malinconia, che realmente vi regna dal principio alla fine, ma in modo blando e delicato; finalmente la dolcezza del verso, vario, e atteggiantesi alla forma dell'immagine descritta, concorrono a renderla nel suo genere perfetta.

VILLEGAS (de) Stefano Manuele, nacque a Naxera nella Rioxa verso l'anno 1595, e vi morì nel 1669. Mentre ancora nelle scuole dava opera agli studj, tradusse Anacreonte, e alcune odi d'Orazio, poi subito si fece emolo del primo. Sono le sue poesie presso che tutte della sua prima gioventù. È detto creatore della anacreontica nella lingua castigliana; e si vuole che ancora nessuno l'abbia superato. Per verità il Melendez ne scrisse molte con più gala e leggiadria, ma quanto alla grazia e semplicità non ha vantaggio da lui.

INDICE ALFABETICO

DEGLI AUTORI, DI CUI IN QUESTO LIBRO SI CONTENGONO COMPONIMENTI, O DEI QUALI SI DÀ, ANCHE PER INCIDENZA, QUALCHE GIUDIZIO; E RISPETTIVA PAGINA.

INDICE GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE LIBRO

Pag.	col.	lin.	ERRATA	CORRIGE
31	1	61	Hasta	Ffesta
49	1	5		*Il Cid dà ragione d'un suo giudizio.*
61	1	51	*Campeadeo*	*Campeador*
58	2	27	foi;	sai;
62	1	28	Teckeda	Tazade
67	2	44	l' investono	s' investono
68	1	23	Te, i	Te, e i
78	1	39	Aerchè	Perchè
80	1	30	nieghi,	neghi,
93	2	13	Cristrian'.	Cristian'.
106	1	23	fece	fe'
140	2	26	*muojono*	*questi muojono*
172	2	37	Pelajo',	Pelegio,
193	2	53	Con	Gran
226	1	5	piompo.	piombo.
226	2	25	lievi —.	lievi.
258	2	11	che e lei,	che l'aura,
268	1	4	che	che